Demarchi dis.
Lombroso

DEI

PRIMARJ GENERALI ED UFFICIALI ITALIANI

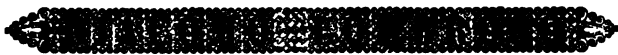
CHE SI DISTINSERO

NELLE GUERRE NAPOLEONICHE

DAL 1796 AL 1815

OPERA

STRETTAMENTE CONNESSA COLL'ANTECEDENTE, CHE TRATTAVA
DEI MARESCIALLI, GENERALI ED AMMIRAGLI, EC.
CHE EBBERO PARTE NELLE SUCCITATE GUERRE

DI

AUTORE ANCHE DELLA VITA PRIVATA DI NAPOLEONE
E DEL COMMERCIO E DELLA LETTERATURA

MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A V. FERRARIO
1843.

PREFAZIONE

La Galleria Militare, da noi poc' anzi compita, era consacrata ai guerrieri di tutte le nazioni che qualche parte ebbero nel gran dramma che accadde, quasi diremmo, sotto i nostri occhi; dramma che racchiude una delle più splendide epoche che rammenti la storia. Tutti i fatti principali avvenuti in Europa dal primo colpo di cannone tirato da Massena a Loano, sino all' ultimo che Soult udì rimbombare negl' infausti campi di Waterloo, vennero ivi descritti, meno quelli nei quali vi interveniva Napoleone in persona; fatti leggermente toccati, perchè già da altri, e da noi medesimi in anteriori opere descritti.

La nostra impresa ebbe le sue difficoltà, ebbe i suoi compensi. Le pagine della storia erano recenti, è vero, erano discordi, ma erano aperte ai grandi, di cui tracciavamo le gesta; e per quanto immensamente sparsi ne fossero i materiali, pure a dovizia rinvenivansi nei bollettini e nelle opere che già avevano veduto la luce, per cui non mancavano le narrazioni dei fatti alti e strepitosi da essi compiti, e corredati inoltre delle irrefragabili testimonianze di molti abili duci che si compiacquero chiarire colla penna, quant' eglino stessi ed altri compito avevano colla gloriosa loro spada.

Lo scopo dell' opera suaccennata, quello era di chiaramente dimostrare quanto i talenti e le virtù guerriere ed amministrative di que' sommi avessero contribuito all' innalzamento od alla decadenza di Napoleone. L' opera invece che ora offriamo al pubblico è destinata a chiarire, come le grandiose azioni, i vasti concepimenti e le eroiche gesta di quelli di cui stiamo

per tracciare la storia, abbiano possentemente influito su quanto i primi compirono di strepitoso e di magnanimo.

I campi delle nostre investigazioni saranno i medesimi che già percorremmo d'Italia, di Germania, e soprattutto quelli di Spagna e di Russia, campi che furono più degli altri inondati dal puro sangue italico. L'epoca pure soggiacer non deve a variazione alcuna, servendoci il 1815 di limite, riservandoci sui viventi le ulteriori notizie intorno a quanto avranno ancora da registrare nelle pagine posteriori che imprenderemo poscia a svolgere successivamente, se il cielo ci sarà benevolo di vita e di salute, e se i lettori non isgradiranno il prolungamento di questo per essi interessante lavoro.

Tutto, o quasi tutto potrà dirsi italiano nell'opera che annunciamo, od all'Italia strettamente legato col nesso storico che ci siamo proposti noi stessi; italiani fatti, italiane armi, italiane gesta, glorie e sventure. Tutto quanto si tacque dagli invidiosi conquistatori, non mai sazj di vincere, non mai satolli di gloria, sarà da noi, e sotto la scorta di autori, italiani anch' essi, fedelmente descritto, e descritto con tenero sentimento di patrio amore; sentimento che, se dalla calunnia abborre, dalle esagerazioni pure ripugna. Ogni goccia del prezioso sangue italiano verrà quindi da noi come il merita apprezzata; si saprà come, dove, da chi, ed a qual profitto si versò; le ossa dei nostri, che dimentiche e inonorate giacciono in ogni angolo del nostro emisfero tra le zolle di terre nemiche, verranno, quasi diremmo, dissotterrate; chiariremo come sorsero e crebbero gl' itali guerrieri; se, dove e come giacquero, avranno lodi o biasimo, lagrime, esequie e pace; e le famiglie insuperbiranno di aver dato uno o più prodi alle invitte legioni che mossero alle gloriose imprese sotto i vessilli di quel grande che vide nel breve lasso di quattro lustri, e domi e ribelli al suo freno non solo i colti popoli d'Europa, ma le feroci turbe degli africani lidi, e le molli asiatiche legioni, fra le quali portò il terrore delle armi, del nome, del potere.

Tutto, o quasi tutto sarà pari in questa che nell' antecedente Galleria; ai nomi più splendidi che ebbero comandi supremi ed indipendenti consacreremo più estese biografie; a chi brillò di luce men vivida e chi compì imprese secondarie più brevi; le note poi, che saranno più copiose in questa che nel-

l'altra, verranno riservate a quelli che splendettero per qualche fatto straordinario di valore, purchè colleghisi colle gesta del protagonista che imprenderemo a svolgerè. E non solo gl' individui isolatamente avran pagine nel nostro lavoro, ma i corpi, i reggimenti interi, come i veliti, i dragoni Napoleone ed il sesto di linea, rinomato non meno per valore che per licenza.

La connessione storica degli avvenimenti ci guiderà a consacrare alcune splendide pagine ai più illustri guerrieri austriaci che si distinsero con imprese militari ed amministrative nelle guerre accadute nella Penisola nei vent' anni che decorsero durante l' epoca che imprendiamo a percorrere. Un nome europeo aprirà il varco e schiuderà il passaggio alla schiera dei sommi che sottopor dobbiamo alle storiche nostre investigazioni. È un principe d' illustre, anzi d'augusta prosapia, ma per fatti, per vittorie, e soprattutto per candore noto, e ben noto nelle pagine de' moderni tempi. È un guerriero, un duce, un capo-scuola dell' arte difficile della guerra, nella quale dettò così instruttive lezioni sul campo, e così severi e sublimi precetti nella pace del gabinetto.

La strategia, infantile sotto il gran Federico, adulta divenne e perfezionata al grado di scienza dall' invitto arciduca, scienza che ricevette poscia dal grande Italiano quell' immenso sviluppo chè lo rese il terrore e l' ammirazione d' Europa. Il principe Carlo adunque, uno dei più gloriosi rampolli dell' augusta famiglia imperiale, sarà il primo che decorerà l' opera annunziata. Gli terran dietro i marescialli, pure austriaci, Kray, Wurmser, Bellegarde ed il virtuoso generale Bubna che morte precoce rapì nel bel mezzo della splendida sua carriera; alcuni altri duci di minor grido, pure austriaci, faran corona ai primi. Indi gradatamente seguiranno gl' italiani, non già con severo e scrupoloso ordine cronologico, che non può serbarsi esatto, e serbato, a nulla gioverebbe; ma procureremo scostarcene il meno che potremo, cominciando da quelli che esordirono i primi nella carriera dell'armi, e che primi comparvero sul teatro de' pubblici avvenimenti, tenendo per ultimi poi quelli che prolungarono sino a' dì nostri la preziosa loro esistenza.

Comincieremo da Teulié, chiarissimo per talenti, coraggio, candore e virtù; indi verrà il non men chiaro ed illibato Cac-

cianino, fondatore del collegio militare di Modena, ed al quale saranno unite le biografie e le note dei quattro storici italiani che ci hanno preceduti, e che ampia messe di materiali prepararono e ci trasmisero per la redazione della nostra storica intrapresa, Coletta, Vacani, de Laugier e Lissoni. Indi verrà Pino, illustre per fatti, illustre per vittorie; vorremmo strappare una sola pagina dalla storia del guerriero, ma l' impostaci veracità severamente ce lo vieta.

Daremo in seguito Fontanelli, chiaro in guerra, chiarissimo nelle amministrazioni; indi Lechi (Teodoro) e Viani, che uno i fanti, l' altro i cavalli delle invitte italiane guardie guidavano. Avremo Palombini, avremo Severoli, che bagnarono del generoso loro sangue tutti i campi di battaglia i più memorabili di quell' epoca.

Un altro milanese verrà in seguito, il prode Bertoletti, uno degli eroi di Spagna, quello che preservò per tanto tempo Tarragona dagli anglici artigli; indi le varie gesta di Mazzucchelli, che fece molte prodezze, specialmente in Ispagna; ed infine verranno chi prima, chi dopo, i generali piemontesi, che furono e molti e prodi; Rusca, Serras, Fresia, Giflenga ed alcuni altri di minor nome e di minor fama; guerrieri tutti che hanno delle bellissime pagine nella storia de' moderni tempi; tempi allora chiari nelle armi, quanto ora il sono nelle arti, nelle scienze, nelle invenzioni; tempi che ecclissarono forse i vanti di tutte le trascorse età.

Faranno corona a questi le celebrità minori, quasi corteggio al principal soggetto del quadro. Ogni vita avrà annessa una o più biografie di prodi che fecero molto, ma non tanto da figurare tra' primi, giacchè le circostanze, la fortuna talora, contrastano al merito, ancorchè eminente, il primo seggio; la breve vita sovente, e non di rado la soverchia modestia. Anche le italiche armate ebbero dei prodi, e molti e molti forse ne ebbero, per quanto ancora non del tutto nè a tutti noti; fare che il sieno come il meritano, ecco il sacro dovere che ci proponiamo di compiere. Quindi Schiazzetti, Neri, Millo, Baccarini, Ruggeri, Villata, Bonfanti (colonnello), Orsatelli, Provana e tanti e tanti altri di quel tenore e di quella portata, avranno splendide, ancorchè forse brevi pagine nel nostro lavoro.

Un rapido cenno pure daremo delle prodezze dei Grassini, Olivieri, Locatelli, Ferretti, Foresti, Romani, Olini, Spinola, Montebruni e di moltissimi ancora che ci verrà l'opportunità di citare nel tessere i grandiosi fatti cui presero parte.

Anche le donne, il più bell' ornamento della società, ove governate con saggio calcolo, diedero delle eroine che combatterono sotto virili spoglie, compirono atti strepitosi di valore, percorrendo le militari promozioni negli eserciti. Fra queste, una ne citeremo, nata fra noi, di nobil famiglia, di specchiati costumi; e forse parleremo di alcune altre, appurato che avremo il vero, teneri di annunciarlo, non mai di esagerarlo. Saremo quindi alieni di abbellire nè ingigantire col romanzesco le glorie militari nazionali, che tante e tali furono da non dover trascendere nell' immaginario per decorarle di luce fatua e menzognera. La verità nuda, ancorchè severa, ci sarà di guida in questa come nelle altre produzioni; la verità, senza la quale la storia non ascenderebbe mai a quel distinto seggio d'onore che pure le viene assegnato presso le incivilite nazioni e presso i governi potenti ed illuminati.

Sin qui le promesse fatte al pubblico col programma precursore dell'opera, di cui poc' anzi dettammo gli ultimi accenti. Trascorriamone ora le pagine per desumere dal loro tenore se l' obbligo da noi assunto venne adempito, e come il fu; quale il tenore delle enunciate sentenze, e quale il frutto che pei lettori, per la storia, per l' Italia ne emerse.

Noi dovevamo esordire con un nome europeo, e diffatti il sommo duce degli austriaci eserciti, lo splendore dell' imperiale famiglia, apre la scena, e quanto vasta e quanto splendida non è essa mai? di quanti guerrieri fatti e grandiosi tutti e straordinarj non rigurgita questo brano interessante di Storia contemporanea? Le gesta di questo abile ed intemerato guerriero, ancorchè rinchiuse nel breve spazio di 64 pagine, riassumono la descrizione di otto battaglie delle più celebri dell' epoca, e delle più splendenti per guerreschi e politici risultati. Neervinden per la prima, vittoria che riaprì agli eserciti degli alleati le porte della Francia. Fleurus, una delle lotte più accanite dell'era repubblicana. Ettlingen, Neresheim, Wurtzbourgo, Stokak, battaglie che formano la scuola dei moderni guerrieri, e rinomate fra le tante pugne che illu-

strarono le sponde del re dei fiumi germanici. Essling e Wagram infine, celebri del pari, l' una per aver trattenuto il volo delle aquile imperiali, l' altra per averne fiaccato il rostro, che cessò di allora in poi di vibrare colpi come per lo innanzi vigorosi e decisivi.

Il prode arciduca quindi fu da noi seguito dal Reno al Danubio, indi all'Adige ed al Tagliamento, poscia al Reno ed al Danubio ancora; fiumi che furono a vicenda teatro alle sue gloriose gesta; e per quanto i fatti da noi descritti fossero noti, ignoriamo se altri fra noi siasi accinto a svolgere con tanta storica indipendenza i vasti concepimenti del sommo guerriero, e le sue strategiche combinazioni a norma de' suoi disegni di campagna e de' suoi piani di battaglia, giacchè le narrazioni che sino ad ora avevano veduto la luce, non occupavansi che per incidenza delle guerriere imprese del principe, perchè tratte per lo più da autori francesi, propensi a non dimenticare mai i loro protagonisti per dar risalto agli esteri personaggi. Le biografie poi dei marescialli Kray e Bellegarde, ancorchè non reggano a confronto di quel gran nome, hanno però delle traccie interessantissime di guerriere imprese, specialmente in quanto concerne le vicende della nostra Penisola, campo sovente a sanguinose lotte, sofferte per esteri interessi, per estere glorie.

La serie degli italiani duci comincia da Teulié; meritevole sotto tanti rapporti di splendide pagine, e per il suo candore, e per essere stato uno dei primi fra i nazionali duci cui venissero dall' imperatore affidati comandi d' importanza, quale era quello dell' assedio di Colberga, assedio che costò ad esso la vita, e pure registrato fra i trionfi dei Francesi, perchè uno dei loro generali (Loison) vi comandava le truppe cui incombeva di compiere quella importante fazione.

Anche la biografia di Pino ci porse occasione di strappare qualche fiore dalle ghirlande dei generali francesi per porli fra quelle dei duci italiani cui spettavano. Tutte le sue prodezze in Romagna, in Toscana, in Pomerania, quelle compite in Ispagna sotto S. Cyr e sotto Augereau, e specialmente quelle che fece in Russia subordinato a Beauharnais sono divenute di italiana proprietà. Gli assedj quindi di Ancona e di Gerona, le battaglie di LLinas e di Molorojawetz, sono splendidi fiori

della militare sua corona; fiori già dai Francesi inseriti negli allori dei loro duci che vi tenevano il supremo comando.

Lechi (Teodoro) fa splendida comparsa in queste pagine, ma i lettori si saranno avveduti che abbiamo arricchita la sua biografia col trassunto di alcune imprese della Guardia di cui egli guidava i fanti, e con un episodio della infelice campagna di Russia, anzichè limitarci alle parziali gesta di questo guerriero, il quale, ancorchè prode, ancorchè instruito, somministrare non poteva allo storico splendidi materiali, non avendo avuto mai supremi comandi da far spiccare i suoi talenti e la sua capacità. Anche Viani cadde sotto la medesima categoria, ma ci parve degno di trovare posto tra gli altri dell' epoca in riguardo a quel misto singolare di valore e di bontà che in esso ammiravasi.

Non così sterili al certo progredirono le pagine dei divisionarj, pagine rigurgitanti di fatti alti e memorandi compiti in ogni angolo d'Europa, per cui i lettori vi avranno rinvenute descritte le militari glorie italiane che spettano ai nostri prodi nelle battaglie e negli assedj già registrati nella storia sul conto dei guerrieri francesi che guidavano in capo gli eserciti. Nessuna delle campagne le più celebrate dell' epoca venne da noi ommessa nè trascurata, per cui oltre a quanto già toccammo in Teulié ed in Pino sulle guerre di Pomerania, di Spagna e di Russia, ne abbiamo in progresso le più minute particolarità in Severoli, in Palombini, generali tutti che, unitamente ad altri italiani, hanno bagnato del loro sangue i campi di battaglia i più memorabili, specialmente nelle guerre di Catalogna, nell'Aragona e sotto Valenza, prendendo parte a tutte le battaglie, a tutti gli assedj i più famosi di que' tempi dal 1807 al 1814. Quindi abbiamo nelle loro biografie quadri animatissimi nelle giornate di Sacile, di Raab e di Sagunto; negli assedj di Hostalrich, di Peniscola, e nelle ultime vicende dell'Italia sino al cambiamento avvenuto allo scrollo del trono imperiale nella primavera del succitato anno 1814.

Non iscarsi cenni consacrammo ai generali piemontesi che militarono a vicenda e sotto i francesi e sotto gli italici vessilli; abbiamo in Fresia l'episodio della battaglia di Baylen, nella quale il duce italiano fece prodigiosi sforzi per tenere avvinta la vittoria alle insegne francesi; in Rusca le prime

campagne di Bonaparte in Italia e quella del Tirolo nel 1809. *In Serras si ebbero molti cenni interessanti di militari intraprese sia in Germania che in Italia.*

Trascorriamo ora alla seconda promessa fatta nel succitato programma « faranno corona a questi le celebrità minori, quasi corteggio al principal soggetto del quadro, » e qual corteggio ricco ed ubertoso non hanno mai que' pochi luminari che vedemmo figurare tra i più cospicui protagonisti? un Balabio che cerca nella gloria un compenso alle deperite fortune; un S. Andrea, un Angelo Lechi che pongono il suggello alla nobiltà dell'origine con quella che emerge dalla doppia e durevole gloria meritatasi sui campi di battaglia e nelle amministrazioni. Uno Schiazzetti, colonnello di un reggimento di cavalieri, ciascheduno dei quali meriterebbe una pagina nella storia; un Orsatelli, domatore dello sfrenato 6.° di linea, ed uno dei guerrieri più ardenti dell' epoca. Un Villata (Giovanni), uno dei più instruiti ufficiali superiori che guidassero la cavalleria leggiera nell' italico esercito.

Scendendo ancora di un grado, ed attenendoci ai colonnelli, quanti nomi, quanti fatti, quanta gloria nazionale pura, immacolata? Un Cotti, un Foresti, un Peraldi, un Banco, un Erculei, un Millo, prodi tutti e dei più distinti nelle armi cui eransi votati.

Anche fra i semplici capi battaglioni abbiamo avuto il contento di illustrare qualche celebrità, e ciò in compenso ai prodi « che fecero molto, ma non tanto da figurare tra i primi; giacchè le circostanze, la fortuna talora contrastano al merito, ancorchè eminente, il primo seggio, la breve vita sovente, o non di rado la soverchia modestia. » *Le biografie di Neri, di Marieni e di Bonfanti e di tanti altri proveranno la veracità dell'enunciata sentenza.*

Dal fin qui detto, speriamo ne risulterà che molti reggimenti, e tutte le quattro armi componenti i moderni eserciti, ebbero nelle nostre pagine la meritata illustrazione nelle biografie colle quali decorammo il nostro lavoro, ne ebbero i fanti nei colonnelli del 1.°, 4.°, 5.° *e* 6.° *di linea, e del* 2.° *leggiero; ne ebbero i cavalli nei dragoni e nei cacciatori; ne ebbe l'artiglieria ed il genio; ancorchè il nostro assunto non fosse già quello di tessere la storia dell'armata italiana, ma bensì quello*

di chiarire come « nacquero e sorsero gli itali guerrieri, se dove e come giacquero, per quindi dispensare ad essi, lodi o biasimo, lagrime, esequie, e pace. »

Termineremo questo riassunto col dar ragione di alcune biografie, in ristrettissimo numero però, che sembrar potrebbero a taluni inserite a caso o per calcolo, non avendo esse a primo aspetto nessun nesso colle altre; queste biografie sono: quella di madama Scanagatta, quelle di Caccianino, di Colletta, di De Laugier, di Hoffer, e l'ultima, colla quale chiudiamo l'opera, quella cioè del maresciallo luogotenente Bianchi.

La prima è certamente nuova nel suo genere, nuovo forse essendo il caso che una giovane pervenga per tanti anni a mentire il suo sesso, ed a resistere a tante sensazioni che dovevano naturalmente insidiarla in causa del contatto cui vedevasi ogni giorno in preda.

La seconda biografia (quella di Caccianino) è del più alto interesse, sia per la gloria del protagonista, sia per quella dei tempi, e per quella degli allievi, avviati sul cammino della gloria da quell'abile precettore; nè sarà stato quindi infruttuoso l'avere avuta un' idea dei profondi studj e delle complicate cognizioni che richiedevansi nei giovani che consacravansi a quelle armi; giovani esposti come ogni altro militare ai pericoli ed alle privazioni, senza ritrarne, nel plauso della storia, proporzionata ricompensa.

Colletta meritava un posto tra le celebrità militari dell' epoca col doppio titolo di storico esimio, e di generale che ebbe molta influenza nelle vicende del regno di Napoli, che è pure una parte d'Italia e la più bella. De Laugier poi aveva diritto ad una nicchia nella nostra collezione in ricompensa della sterile fatica che ebbe a digerire, raccogliendo i materiali che ci furono di grande ajuto per estendere l' intrapreso lavoro.

Anche la biografia di Hoffer è un compenso alla di lui memoria per la tragica sua morte e per l' illegalità del tribunale da cui emanava la sentenza che il sottopose all' estremo supplizio; è un episodio interessante di storia contemporanea, un brano della tirolese insurrezione, un esempio di patrio amore.

In quanto all'ultima poi consacrata al prode duce italiano illustratosi cotanto sotto gli austriaci vessilli, oltre alle ragioni già da noi addotte al principio della stessa biografia, aggiungeremo che l'abbiamo rinvenuta molto interessante, trattandosi dei fatti guerreschi di un generale che fu uno dei primi a risplendere nei militari avvenimenti dell'epoca, e fu uno degli ultimi a scomparire dalla scena che egli aprì e chiuse con somma gloria e con decisivi risultamenti. La sua spada scintillò agli occhi dell'inetto Musulmano, scintillò agli occhi dell'impetuoso Francese, e se i destini vollero che luccicasse anche agli occhi degli Italiani, Bianchi seppe meritarsi la gloria di risparmiare a costo del poco sangue sparso sul suolo natio, il moltissimo che si sarebbe versato in Italia, si sarebbe versato in Europa in una guerra che avrebbe potuto infierire per più anni, guerra a buon fine da esso condotta in un mese o poco più. I documenti poi ai quali abbiamo attinto, furono in gran parte presi dalla storia, e sovente da quella avvalorata dai nemici medesimi che Bianchi ha combattuto e vinto, ratificando inoltre quelli che ci furono favoriti dalla famiglia o da suoi aderenti.

Ora dobbiamo dare ragione ai nostri lettori di due circostanze risguardanti il tessuto dell'opera e gli accessorj che decoraronla a norma dell'esposto nel succitato programma. Concerne la prima le biografie tessute da altra penna, e gentil regalo di altro scrittore, come da gentili note inserite nelle stesse biografie; in quanto concerne quella di Teulié, sarà meglio, come la più veritiera, attenersi alla versione nostra data alla p. 177; in quanto poi alle altre due, che le famiglie medesime vollero scritte da autore che riunisse i tanti requisiti indispensabili, ci protestiamo ben grati del dono, grati assai sotto diversi rapporti; specialmente per la ricchezza dei documenti di cui riboccano, documenti dai quali e l'opera ed i personaggi ritrarranno, quanto mai sperare sen possa, lustro e splendore.

La seconda circostanza riguarda i ritratti, molti dei quali sono di personaggi di secondo ordine, mentre trovansi ommessi quelli che occupano il primo seggio; ma la giustificazione è agevole ad indovinarsi, e tanto ovvia che speriamo ci si vorrà risparmiare la pena di manifestarla.

Se da questo lato però, ancorchè senza nostra colpa, ci si

potrebbe fare qualche rimprovero, speriamo che i lettori non avranno a lagnarsi delle sostituzioni da noi fatte ad alcune biografie promesse, e dalle quali dopo maturo esame ci siamo determinati a decampare; e siccome poi le ragioni che vi ci astrinsero sono di varia tempra, così lasceremo alla perspicacia dei lettori l'indovinarle.

Viviamo certi poi che non ci si farà un carico di avere consacrate alcune linee a nomi oscuri, ma che eransi meritati, per qualche lampo di straordinaria prodezza, o di straordinaria costanza, un cenno fugace nel gran libro, anzi siamo dolenti, che ci sia mancata l'opportunità di estenderci su questo tenero soggetto. Dei soli atti strepitosi di valore dei semplici soldati e degli ufficiali subalterni, e rimasti nell'obblio per l'ingiustizia della sorte e per quella degli uomini, vi sarebbero da tessere molti volumi, come pure vi sarebbero molte lagrime da registrare a compenso delle miserie che gravitarono sopra tanti valorosi illustratisi a que' tempi sotto nazionali, o sotto gli esteri vessilli; e non è senza raccapricciare che ci rammentiamo di aver vedute supplici molte di quelle mani che generose avevan impugnato l'acciaro; ne abbiam vedute incallite al vomero, al telajo ed al remo; di questi ultimi ne citeremo un esempio, avendo ritenuto il nome del milite (Ramponi), per la circostanza che egli esige di essere chiamato tenente e cavaliere: chè l'uno e l'altro egli era infatti; chi fosse vago di convincersi di quanto da noi si asserisce, può averne certezza nel fare il tragitto del lago a Mandello, patria del canuto militare che, facendovi ritorno, riprese il mestiere di barcajolo che aveva dimesso quando imbrandì il fucile per arruolarsi soldato.

Se le famiglie poi abbiano insuperbito di vedere inscritti nelle nostre pagine i nomi da cui traggono splendore, come ci eravamo lusingati nel succitato programma, non può sapersi che dalle famiglie medesime che ebbero individui illustrati in quest' opera. A noi intanto per ora nulla consta di positivo; nè ben sapremmo se questa circostanza possa essere stata favorevole o nociva al nostro lavoro; propizia per serbare la richiesta tinta d' indipendenza e d' imparzialità; ma dall' altro canto ci fu tolto il destro di spaziare i nostri sguardi negli alberi genealogici, e quindi il modo di rimontare agli antenati, discendere ai posteri, estendersi agli affini, e sino ai collaterali;

nè ci fu dato, a noi oscuri scrittori, di corredare la storia degli individui coll' apparato dell' autenticità che emerge, mediante le copie per esteso dei documenti che servirono alla redazione del lavoro, è vero che i volumi s' ingrossano così, ma con minor fatica dello storico e con minore responsabilità.

Quel che ci consola però si è che abbiamo la convinzione di avere attinto a fonti genuine ed ufficiali, e più ancora di averle corredate con una filosofia che, se a taluni forse sembrò ardita ed inusitata, è però quella che concorre a rendere felici i popoli, potenti i monarchi, rispettata la religione, prevalente la morale. I troni che furono eretti colla moderazione, preservati colla giustizia, resistettero all' urto dei tempi e delle opinioni; mentre quelli fondati colla violenza, sostenuti con mendaci virtù, crollarono al primo soffio di nemica fortuna, si inabissarono immergendo i popoli in gravi sciagure, enormi, irreparabili.

Speriamo quindi che la verità ci sia stata di guida in questo come negli antecedenti lavori, ben convinti che non si deve mentire in faccia alla storia, coi contemporanei ai fianchi, ed a tergo l' incalzante posterità; persuasi che non giova il porre in seggio oggi, chi dovrebbe scenderne domani; e che è sconvenevole e turpe il riempiere le pagine di elogi menzogneri smentiti dal fatto, smentiti dalla ragione. La verità, espressa coi dovuti riguardi, è l' ausialiaria la più potente dei sovrani, che imparano da essa la grand' arte di regnare, e quella di punire, o di premiare colla richiesta misura, colla richiesta equità.

Milano, il 14 di dicembre 1843.

Giacomo Lombroso.

PRINCIPE CARLO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GENERALISSIMO DEGLI ESERCITI IMPERIALI.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi — Battaglie di Neerwinden — di Tourcoing — di Fleurus.

Firenze il vide nascere (5 settembre 1771) e delle aure italiche imbeversi. Eragli padre il gran duca Leopoldo asceso poscia al trono dei Cesari, ch' egli seppe cotanto illustrare. Monarca e legislatore, padre affettuoso, e filosofo illuminato, un tesoro inapprezzabile egli al figlio suo preparava, aprendogli le porte del tempio dell' immortalità, ed aprendogliele più che coll' elevatezza dei natali, coll' educazione, mediante la quale gl' instillava l' elevatezza dei sentimenti, predisponendolo a cittadinesche e guerriere virtù.

Di tanti protagonisti, di cui finora intraprendemmo a tracciare le gesta, è questo il primo, quasi il solo, che a' fatti egregi, alta e principesca nascita aggiunga; ma quanto maggiore è nel-l' uomo la nobiltà del lignaggio, tanto maggiori emergono per esso lui gli obblighi di collocarsi vantaggiosamente, e fare luminosa comparsa sul gran teatro del mondo dove naturalmente è chiamato a figurare ed a distinguersi.

Penetrati di questa verità, il lettore non deve aspettarsi da noi, nè servile indulgenza, nè mentiti elogi, o supposte e mendaci virtù; chè sdegnerebbe il magnanimo guerriero questi tributi abi-

tuali della mediocrità alla mediocrità; e gli sdegnerebbe con tanto maggior diritto nella sua qualità d' ingenuo scrittore, che seppe e volle col candore della sua penna disvelare ei medesimo i pochi errori sfuggitigli nel maneggio della gloriosa sua spada.

Nel tessere adunque la storia di uno dei primi capitani del nostro secolo, dimenticheremo, che egli è figlio, fratello, nipote e zio di possenti imperatori; giacchè non di un illustre rampollo dell'augusta casa di Habsburgo qui già trattasi, ma bensì del duce, del guerriero, del capitano; sul campo, in battaglia, non già fra gli ozj di corte, non fra lo splendore della reggia.

La nostra impresa, che ardua sembra a prima vista, agevole oltremodo riesce e confortante. Le pagine della storia sono aperte al principe, il cui nome ei medesimo v' inserisce a caratteri indelebili; e ve lo inscrissero pure gli stessi suoi nemici, emoli potenti nella splendida carriera dell' armi; e suoi emoli sì, i quali ad alta voce ed unanime assenso il proclamarono guerriero instrutto, uomo illibato, scrittore ingenuo, magistrato integerrimo, principe magnanimo, e duce peritissimo nel guidare gli eserciti, tanto pel brillante sentiero della vittoria, quanto pel malagevole delle ritirate.

Ecco le fonti dove attigneremo per tessere la storia del principe, che Thiers stesso chiama l'eroe dell'Austria: dalla bocca o dalla penna de'suoi nemici da lui tante volte sconfitti; ci faremo forti quindi delle testimonianze di Jourdan, di Moreau, di Massena, e di quelle più importanti dello stesso Napoleone, il quale ebbe il gran capitano in tanta estimazione, che contrapponeva ad esso i migliori suoi generali, come abbiamo più volte notato. Nè ometteremo di consultare Norvins e Gourgaud, autori che non sono al certo prevenuti a favore di ciò che non è francese, o che non serve a lusingare quell' amore trascendente di gloria di cui sono esuberantemente invaghiti.

Nell' intraprendere quindi di pubblicare le interessanti notizie, per quanto il comportano i limiti che ci siamo proposti, della militar storia del nostro guerriero, la promettiamo scevra di rancore ancorchè attinta a nimiche fonti, ma scevra pure la promettiamo di sommessi e mendaci accenti ancorchè tracciata da penna devota e suddita. Ma se questa è trattata da chi conosce il rispetto dovuto ad un principe stretto cotanto di sangue cogli ottimi nostri principi, s' accerti il lettore che lo storico non vorrà

per questo scostarsi dal sentiero finora calcato, quello dell'imparzialità, la quale non può mai supporsi sul labbro, nè sotto la penna di chi tutto biasima, ma neppure su quello di chi tutto loda, tutto magnifica, tutto esalta. L'uomo per grande che sia è sempre uomo, e la perfezione non fu mai, nè mai sarà per essere il retaggio della fragile umana natura; il più perfetto tra noi è quegli che ha meno difetti, meno debolezze, meno vizi. Così ci prova l'esperienza di 60 secoli; chi altrimenti presumesse, tesserebbe l'epopea, non la storia, non la verità.

Fedeli al nostro proponimento non faremo a riguardo del principe eccezione alcuna, coll'estenderci sull'infanzia e sull'adolescenza sua; lasciando ai compiacenti cronologisti queste futilità, noi non ne cominceremo quindi la vita, che dal momento che il suo nome divenne di proprietà della storia, trascorreremo come al solito rapidamente i suoi fasti fino a che fu subordinato; ci estenderemo soltanto sui fatti principali, decisivi e grandiosi, e troncheremo ogni nostra ulteriore investigazione sull'alto personaggio dal momento che egli scomparirà dal gran teatro del mondo, per godere all'ombra degli incontaminati allori la pace del ritiro, che è per gli uomini grandi talora indispensabile per la patria, per la storia, pel mondo, a schiarimento di ciò che fecero, a predisporli a quel che faranno. Essi consacrano per lo più quegli ozj per illuminare la posterità sulle loro memorabili azioni, e tracciano così ai grandi futuri luminosa la via per calcarne le orme. Quel riposo, quella pausa è ad essi d'altronde necessaria per l'educazione dei figli, che l'uomo grande talora dimentica, o trascura, travolto come è nel vortice dei pericoli del campo, o dei pubblici affari nel gabinetto. Se si eccettuino infatti Filippo il macedone che ebbe un Alessandro, Davide, che ebbe un Salomone, e qualche altro raro esempio, specialmente fra' Greci, la storia rammenta pochissimi padri celebri, che avessero figli, che avessero successori, degni del nome, degni delle imprese.

Questa gioja non fu negata al principe, appunto perchè si ritrasse per tempo dal gran teatro del mondo, e fu certamente gioja e gioja indescrivibile pel canuto guerriero, il vedere la bollente prole rinverdire i paterni allori, e meritarsi, ancorchè di verde età, una pagina nella moderna storia, mediante ardue e perigliose imprese sugli asiatici ed affricani lidi, su que' lidi medesimi che primi già si opposero alla fortuna di quel grande che riempì del suo

nome l'Europa, il mondo; di quel grande, che trovò nel principe un abile, un esperto, un generoso nemico che il combattè sempre da prode sul campo, colle armi, colla finezza, colla scienza, colla perizia, non mai col tradimento, colle insidie, nè mai, mai coi mezzi illeciti, sebbene indispensabili, di cui servironsi negli ultimi tempi, molti e molti generali per conseguire ad ogni costo la vittoria.

L'epoca guerriera nella quale figurar vedremo l'immortale arciduca Carlo è una delle più spinose quantunque delle più brillanti che rammentino i fasti delle nazioni fra le più armigere ancora dell'universo. Poche età nè pure fra le più celebri dei Greci e dei Romani meno i prodigi delle Termopili e di Maratona, videro mai tanto eroismo, tanto valore, tante imprese, tante vittorie come nell'epoca che da noi trascorresi dal 1792 al 1815. Già vedemmo la Francia in poco più di 20 anni trascorrere tutte le fasi, tutte le vicissitudini che il popolo romano provò in quasi 20 secoli, i re, la repubblica, l'impero. Le rivoluzioni si succedettero con rapidità in tutte le parti del globo, scosso quasi da vulcaniche eruzioni, mediante idee, che nocquero perchè spinte agli estremi. La guerra essa pure subì notabili cambiamenti e soggiacque a notevoli innovazioni. Negli antichi decideva la forza del braccio; vennero le artiglierie, le quali ancorchè imperfette prevalevano sul valore personale, e procuravano la vittoria a chi sapeva servirsene non tanto coi danni che infatti arrecavano, quanto con quelli che minacciavano col fuoco e col frastuono. A poco a poco perfezionaronsi, moltiplicaronsi, e divennero più leggieri, più atte al trasporto ed all'uso cui erano destinate.

Le guerre quindi divennero più scientifiche, le campagne meno micidiali e più decisive. Il gran Federico fu il primo, se non ad inventare, a perfezionare almeno la strategia, la quale era destinata a servirsi della tattica come secondario stromento, di quella tattica che formava quasi l'unico tesoro della scienza e del sapere degli antichi guerrieri, non esclusi Alessandro, Annibale e Cesare, quantunque senza contrasto i primi del loro secolo, e maestri dei futuri in quanto all'arte di concentrare le loro forze che avevano sotto mano sul campo; essi però ignoravano lo studio, ignoravano la scienza di dirigerle per sentieri diversi e lontani, e riunirle poscia nel punto strategico preventivamente designato. Ma come mai si potrebbe meglio definire la differenza che corre tra la tattica e la strategia, che

adoperando le parole stesse di quel gran maestro nell'opera, *Principes de Stratégie*, stampata in Vienna e tradotta da Jomini, uno dei gran teorici di guerra del suo tempo? « La tattica è l'arte, la strategia la scienza; questa ordina, quella eseguisce; l'una il capo, l'altra la mano, è la scienza in somma del generale in capo: traccia il piano, abbraccia l'insieme, determina le mosse e le operazioni militari ».

I generali della repubblica e fra questi Hoche, Kleber, Desaix e Bonaparte fecero gran progressi nell'arte della guerra, ed in due maniere, una più decisiva dell'altra. La prima si fu coll'introdurre nelle battaglie un sistema di guerreggiare che partecipava dell'antico e del moderno mediante il terribile uso della bajonetta, colla quale decidevano a loro favore le più accanite lotte. La seconda si è l'estrema celerità e l'estrema audacia, mediante la quale sorprendevano i più canuti guerrieri con nuovi usi, nuove regole, che anzi di ogni regola erano il sovvertimento. Se una fulminante batteria difendeva una posizione formidabile, e una o più fortezze garantivano una linea, una provincia, in altri tempi si sarebbe perduto un giorno, un mese, per contrapporvi altre batterie, o per assediare quelle piazze e prenderle prima d'incominciare o di proseguire le operazioni della campagna, che aprivasi tardi, e terminavasi all'avvicinarsi dell'inverno. I repubblicani invece al suon tremendo e rapido del passo di carica avventuravano un 7 a 800 uomini dei più risoluti e prendevano alla bajonetta d'assalto la trincera ed i cannoni, i quali venivano immantinenti rivolti contro quei medesimi che vi stavano a guardia; mettendoli così in iscompiglio ed in terrore vincevano le battaglie e le vincevano con minore effusione di sangue, giacchè le scariche di quelle artiglierie non prolungavansi a danno delle schiere che ne sarebbero state per intero distrutte. In quanto poi alle piazze forti sono nella moderna guerra, meno pochissimi casi, divenute di tenuissima importanza, giacchè o si evitano mediante i nuovi e sconosciuti cammini, o basta un corpo di osservazione per tenerle in freno; e cadono da sè stesse dal momento che non vi sono eserciti vittoriosi che ne proteggano la resistenza. Aggiungesi al natural coraggio, all'impeto, alla foga de'Francesi l'entusiasmo della libertà, e la speranza, quasi la certezza delle promozioni che deferivansi al merito, al valore, all'intrepidezza. Ecco il secreto delle maraviglie della repubblica e dell'impero, il quale sostituì la gloria alla libertà.

Fuori di questo cambiamento di parola tutte le molle erano le medesime, ed ecco una delle grandi politiche imprese di Napoleone, quella cioè di aver saputo dare una certa tal quale stabilità a forme rivoluzionarie, i cui predominanti caratteri sono la mobilità e l'incostanza.

Tutto adunque era favorevole ai progressi delle armi francesi; idee, tempi, uomini, il temperamento, l'abitudine, le speranze, le illusioni, facevano sì che i repubblicani lungi dal temere la morte la cercavano, la indagavano; così erano le truppe, così erano i duci. Il cittadino, l'artista, il negoziante, che oggi tu vedevi immerso nelle scandalose scene della capitale, oppure occupato nell'esercizio della sua professione, od assorto nei calcoli delle mercantili solerzie, tu lo scorgevi domani soldato intrepido sul campo di battaglia; o spento, o promosso; in brevi giorni eccolo generale, e generale consumato, esperto nella guerra, e nei bisogni del soldato di cui possedeva il cuore. Non eran dessi due enti diversi, eterogenei, composti di due estremi; ma era la medesima materia sempre suscettibile e pronta a dilatarsi; il fucile era in uso all'ufficiale francese che non distinguevasi già dal soldato per il sussiego, per le pretensioni, per l'alterigia, ma bensì pel valore, per l'impeto, per l'intrepidezza.

Non progrediva così la cosa negli eserciti degli alleati, e nei loro elementi, sia nei duci, sia nei soldati. Erano prodi, erano instrutti, intrepidi ma non esaltati, erano le truppe, erano i generali ammaestrati dalle lezioni del gran Federico, ma non così confidenti, non così audaci come i repubblicani, i quali conscenziosamente credevano di combattere per una patria di cui si ritenevano parti integranti, e la quale sapeva attraerli col dolce seducente linguaggio degli elogi, e coll'illudente aspetto della gloria e dell'immortalità. Ecco il segreto delle strepitose vittorie dei Francesi nei primi anni del democratico e dell'imperial governo, e delle ultime strepitose rotte avvenute sul finire del Napoleonico regime; pari gli uomini, anzi negli ultimi tempi più instrutti nella guerra, ma non pari le circostanze. Il soldato da prima poteva divenire generale, più tardi maresciallo, duca, principe e re ed imperatore, ma più in là no, ed ecco il perchè i Francesi furono vinti a Lipsia, furono vinti a Waterloo; da una parte mancava in essi lo stimolo, che quasi erasi trasferito nei duci e nelle truppe degli alleati che seppero fare ad esse travedere che combattuto avrebbero per una

causa che aveva molta analogia con quella per la quale eransi armati i Francesi, allora già disingannati dalle concepite speranze. Le potenze coalizzate contro di Napoleone trionfarono perchè impararono esse pure la strategia, il maneggio della bajonetta, cognizioni che aggiunsero a quelle che già possedevano sul complicato uso della politica, nella quale erano maestri.

Il principe erasi quindi formato alla scuola dei generali francesi in quanto alla pratica, colla quale perfezionò la teorica di cui divenne uno dei più illuminati maestri. E chi può prevedere quali e quante vittorie egli avrebbe conseguito, se le molle secondarie di cui egli servivasi state fossero in armonia colle principali di cui egli faceva uso con tanta scienza e tanta perspicacia? Aggiungasi i dettami di una educazione principesca, la prudenza *abituale* dell'antica scuola, ed il decoro dell'alta nascita, che impone sempre dei riguardi, e poi desumasi dal molto, che ha fatto l'intrepido ed instrutto guerriero, del moltissimo che fatto avrebbe se le circostanze animato, ravvivato avessero lo slancio di un'anima elevata, invece di congiurare a frenarne gli impeti, rattemprarne le vivacità, impedirne forse i trionfi e le vittorie strepitose e decisive.

La tromba guerriera squillò la prima volta al suo orecchio volgendo il marzo 1793; egli comandava una divisione al blocco di Maestricht sulla diritta sponda della Mosa; più tardi si distinse con un brillante valore, inusitato nei generali dell'antica scuola, superando le trincere dei nemici a Tongres, quantunque i duci supremi francesi Miranda e Valenza avessero eseguita la loro riunione. Diversi altri fatti d'armi di non minore importanza furono con felice successo compiti dal principe ancorchè esordiente nella difficile arte della guerra ed ancorchè militasse sotto un capitano (Coburgo) che sarà stato forse bravo pe' suoi tempi, ma che irresoluto e dubbio mostravasi nel dirigere vaste operazioni, attaccato, come egli era, all'antico sistema ed all'antica dottrina tanto opposta alla moderna, in quanto che quella nel dividere, questa nel concentrare ripone lo studio. Tutto da prima era quasi effetto del caso, quanto più tardi lo fu del calcolo, della scienza, dell'inspirazione.

Ma dove il nostro principe prese parte gloriosa nella storia, mostrando ad un tempo il valore del soldato ed il senno del capitano, si fu alla battaglia di Neerwinden (16 marzo 1793) nel

Belgio tra l'armata francese comandata dal generale Dumouriez e l'esercito austriaco sotto gli ordini del principe di Coburgo. L'arciduca Carlo comandava l'antiguardo, il duca di Wurtemberg il centro, Colloredo le ali, Claifait la riserva. L'esercito repubblicano aveva la destra sotto gli ordini del general Valenza, Miranda comandava la sinistra, il duca di Chartres (oggi Luigi Filippo) il centro. Tutto prometteva vittoria al francese, allorchè il principe Carlo sbuccò a capo di un corpo di bravissimi granatieri ungheresi dal villaggio di Osmael, e pervenne con tale sagace e ben calcolata mossa a gettare il terrore e lo spavento nelle schiere francesi che già davansi alla fuga. Allora il principe che porgeva pel primo a' suoi l'esempio di vedere il generale in mezzo al fuoco (abituati a que' tempi a vederlo per lo più sulle alture, o sulle torri) il principe, diciamo, stando nel posto del pericolo ebbe agio di accorgersi che il nemico titubava ed irresoluto mostravasi nel cimento; per compierne lo scompiglio non tarda a farlo caricare dalla numerosa sua cavalleria prode ed ammaestrata, e mediante di essa riesce a rompere gli ordini dei Francesi e far retrogradare le colonne, che seguite dal loro generale (Miranda) cercano un riparo a quelle vivacissime cariche ed a quel vivo inseguimento sotto le mura di Tirlemont lungi due leghe dal campo di battaglia. Questo movimento retrogrado della sinistra francese lascia alla diritta austriaca libero il movimento sul centro e sulla diritta di Dumouriez, il quale non sa i disastri della sua ala che desumendoli dai progressi degli Austriaci da quel lato. In breve tutto è confusione e disordine; tutto è spavento e desolazione nel campo de' repubblicani, che perdono Neerwinden e i frutti della vittoria di Jemappe; e così le porte della Francia sono ancora aperte ai nemici suoi che non tardano ad invaderla.

Nel successivo 1794, militando ancora sotto il principe di Coburgo, l'arciduca diede prove di grandi talenti militari nelle campagne delle Fiandre, volgendo i primi mesi di quell'anno. Egli pervenne dopo ripetuti e incessanti sforzi a respingere vittoriosamente i Francesi, perseverando nella difesa del villaggio di Priches. Egli si distinse ancora gli 11 maggio al combattimento di Courtray dirigendosi verso di S. Amand dove il chiamavano le istruzioni del suo duce. Il principe prese pure parte alla sanguinosa battaglia di Tourcoing (vinta il 18 maggio dai generali Souham e Moreau in assenza del duce supremo Pichegru) batta-

glia che sarebbesi decisa a favore degli Austriaci se il loro duce supremo (Coburgo) avesse dato in tempo le sue istruzioni al principe Carlo, che stava con impazienza attendendole a capo di 20 battaglioni e 32 squadroni al cui urto certamente avrebbero pericolate le sorti di Francia.

Ad ogni modo il principe seppe tenersi unito colle sue truppe che servirono almeno a proteggere la ritirata del vinto esercito, dacchè la colonna da lui comandata (la sesta) non potè giovare a conseguir la vittoria, per essere collocata troppo lontana dal campo di battaglia per poter giugnere opportuna sopra quel terreno sul quale con tanto accanimento disputavasi.

Nella memorabile battaglia di Fleurus (26 giugno) vinta da Jourdan contro il principe di Coburgo l'arciduca comandava il 4.° corpo che era il meno numeroso, e situato anche in posizione remota ed inefficace. Egli trovavasi opposto al general francese Lefebvre, i cui avamposti furono obbligati a ripiegarsi. La battaglia era infatti quasi perduta pel Francese, che già indietreggiava da tutti i lati; già la cavalleria stessa fuggiva al gran galoppo ripassando la Sambra, allorchè il generale Marceau giugneva frettoloso con dei rinforzi per frenare i successi degli Austriaci. Que' soccorsi così opportuni, guidati da un tal duce, rianimarono gli abbattuti Francesi. Tutti i loro generali si mettono a capo alle loro colonne; i fuggiaschi si riordinano, si ristringono, e slanciansi a nuovi assalti, il combattimento rianimasi, e la strage aumenta e si fa d'ogni intorno terribile ed orrenda; la resistenza, l'accanimento, il furore si comunica ad ambi gli eserciti, che persistono a rinovare sempre la pugna, e perseverano nei loro generosi, eroici ed inauditi sforzi, uno per conservare l'aura di vittoria, l'altro per conseguirla strepitosa e decisiva. L'impeto, il valore francese sembra essersi comunicato agli Austriaci, chè fanti, cavalli, artiglieri, soldati e duci battonsi con rara intrepidezza e con istupendo valore. Le micidiali folgori abbattono le intere file di soldati, sbarbicano gli alberi, ardono le messi sui campi. Tutto era fuoco, fiamme, devastazioni, grida e morti. La guerriera tromba incitava al combattere, il tamburo stimolava ad assalire; i capi davano l'esempio guidando le fulminanti colonne che a vicenda assalite ed assalitrici, fugate e resistenti, alternar facevano le sorti nel dubbio e micidiale cimento. Le schiere azzuffaronsi, già vuotate le artiglierie, all'arma bianca, mescolavansi, confondevansi in-

sieme. Molti cassoni pieni di polvere scoppiarono con tremenda esplosione; tutto il campo apparve avvampante ed in fiamme. A quel truce chiarore i combattenti miraronsi in volto, indi in breve avvolti furono nelle tenebre dai nembi di fumo che fitti e vorticosi avvilupparono le schiere belligeranti che proseguivano l'accanita lotta. Questa rimase ancora per molte ore indecisa, ma in fine la fortuna si dichiarò pei Francesi, che entusiasmati dai loro duci, i quali negarono di far suonare a raccolta, fecero invece eccheggiare il campo del terribile passo di carica. Rinnovellati quindi gli attacchi, strapparono in fine quella strepitosa vittoria, quasi sullo stesso suolo (monte S. Jean) sul quale 20 anni più tardi doveva spirare l'ultimo fiato della guerriera tromba per le armate francesi in Europa.

CAPITOLO II.

Sue campagne in Germania ed in Italia 1796, 1797.

Sino ad ora abbiamo veduto il principe distinguersi come generale subordinato nelle memorabili campagne delle Fiandre; ora il vedremo sul gran teatro de' pubblici avvenimenti ed il vedremo duce supremo ed indipendente, controbbilanciare da solo la fortuna di Francia, e da solo il vedremo tenere in iscacco i più abili generali, impedirne la riunione e batterli a vicenda, senza che uno arrecare potesse ajuto all' altro, quantunque tutto lo studio delle loro mosse, lo scopo delle loro strategiche fazioni, quello fosse di riunirsi per piombare poscia sul principe e costringerlo alla ritirata nell'interno della Germania, dove i Francesi speravano irrompere per far pagare ad essa le spese della guerra ed i danni delle antecedenti campagne.

Tutti i periti nell' arte convengono, che il principe spiegò nelle memorabili campagne di cui ora andiamo a compendiar la storia, talenti sommi, finissima scienza, rara intrepidezza ed ammirabile sangue freddo sia nel conseguir le vittorie come nell'evitare le rotte; e se qualche volta gl' intelligenti gli rimproverano alquanto di lentezza nell' inseguimento dei vinti nemici, ciò si deve attribuire, o ad un effetto di temperamento nazionale, che più alla prudenza che all' audacia propende; o forse all' aver egli sotto i suoi ordini truppe e generali non del tutto ancora ammaestrati

in un sistema di guerra tanto in opposizione all' indole generale ed alle abitudini, le quali sono tanto influenti sull' esito delle imprese guerresche. Perciò abbiamo veduto il sino allora invitto Souwarow, vinto e sconfitto nella Svizzera, in gran parte perchè i suoi Russi non erano addestrati a combattere fra le balze ed i dirupi di quelle montuose regioni.

Ma quel che più intralciava talora le militari sue imprese, era la salute sua cagionevole ed infermiccia, che nell' accrescere l' ammirazione pe' suoi alti fatti, non era lieve cagione di qualche languidezza di esecuzione, per quel legame che il fisico ha col morale; nè egli dovette forse che ad un sistema di vita regolato ed alieno da ogni disordine il prolungamento della preziosa sua esistenza. La natura sovente capricciosa quanto la fortuna racchiuder volle una grand' anima in un piccolo corpo, una mente elevata in una mediocre statura, in una gracile persona un cuore alto e magnanimo, temprato ai caldi affetti della pura gloria. Ella sotto modesto aspetto velar volle uno de' più grandi uomini in guerra del secolo; solo la modestia dell' esteriore, e la sua bontà di tratto concordano con quella che traluce in mezzo a'suoi lineamenti, ancorchè severi per l' impronta del principesco stampo e della principesca derivazione.

Ma ciò che forma il principale elogio del principe si è, che i suoi errori ci sono noti perchè egli medesimo con ammirabile candore ce li disvela nella pregevolissima sua opera sulla strategia; e ne incolpa sè stesso quando avrebbe avuto forse fondati motivi di rigettarne il biasimo sugli esecutori a lui subalterni, che non sempre lo hanno secondato come dovevano nelle bellissime sue fazioni, nè ciò già per gravi e sinistre intenzioni, ma perchè non comprendevano le sue inspirazioni, o erano ostili ad ogni innovazione che si scostasse dall' abituale lentezza dell' antica scuola. Il principe era succeduto nel comando in capo degli eserciti austriaci al generale Claifait che erasene dimesso dopo l' armistizio concluso con Jourdan volgendo la fine di dicembre del 1795, armistizio che chiuso avea quella campagna indecisa come le antecedenti. L' arciduca era stato scelto dall' imperatore suo augusto fratello a riaprire la nuova stagione campale, coll' esercito che sino d' allora campeggiava sul Reno, e forte di quasi 100,000 combattenti, un quarto de' quali di cavalleria, e di quella cavalleria che occupava ed occupa il primo seggio fra le più celebri di quest' arma in Eu-

ropa, e composta per la maggior parte di bravissimi ungaresi che contrastano la preminenza ai francesi ed ai polacchi per il vanto di personale valore. Ma colla moderna tattica le battaglie si vincono colla fanteria di grave e pesante armatura, e sopra tutto colle artiglierie; i cavalli non sono che un accessorio, e difficilmente con essi conseguite si sarebbero le strepitose vittorie che resero cotanto memorabile la militar storia de' nostri tempi.

Il principe aveva diviso il suo esercito in due corpi: il primo moveva sotto gli ordini suoi immediati, ed estendevasi sopra diversi punti intermedj sino a Magonza. L'altro guidato dal duca di Wurtemberg, era meno numeroso e vicino esso pure al Reno, presso le sponde del quale le due armate belligeranti stavano per cominciare le ostilità, sospese dall' armistizio ancora in vigore. I generali austriaci sembravano disposti ad avanzarsi, volgendo i primi di giugno, sulla Mosella, per cui non tardarono a mettersi in movimento fidando nel numero, nella qualità del duce e nei successi ottenuti nelle ultime operazioni della precedente campagna.

Ma al momento di prendere l' offensiva si difusero negli eserciti le strepitose nuove dei successi ottenuti da Bonaparte in Italia, successi che avevano portate le sue armi vincitrici sino alle gole del Tirolo; e l' Austria temendo per le sue frontiere, aveva richiamato in fretta 25,000 uomini dall' alto Reno per accorrere al soccorso del generale Beaulieu; indi a poco lo stesso maresciallo Wurmser ricevette ordini pressantissimi di abbandonare la Germania per prendere il comando dell' esercito che contrastar doveva a Bonaparte l' inoltramento negli stati ereditarj; il rimanente del corpo già comandato da Wurmser passò sotto gli ordini del general La-Tour che venne esso pure subordinato al principe Carlo, tanta era la fiducia che il sovrano, l'esercito e la nazione riponevano in quel guerriero, giovane d'anni, ma canuto di senno, e dotato di un' anima tanto elevata e forte, quantunque rinchiusa in un corpo debole e delicato.

Il principe quindi si trovò indebolito al momento di aprire la campagna, per cui fu costretto starsene sulla difensiva, mentre le armate francesi *di Sambra e Mosa*, e del *Reno e Mosella* riprendevano l' usata energia, disponendosi a nuove vittorie decisive e gloriose. Le armate austriache prevalevano di numero, prevalevano di posizioni forti e ben guernite, avevano città, avevano fortezze (Magonza, Manheim e Philipsburg) da garantire la

loro linea. Esse avevano un altro vantaggio, quello di essere comandate da un sol capo, abile oltremodo ed instrutto; laddove gli eserciti francesi ubbidivano a due generali, uno non subordinato all'altro, circostanza che levava ogni accordo, ogni insieme nelle loro mosse. Questi due duci supremi erano Jourdan e Moreau, distinti guerrieri, prodi, intemerati, ma dell'antica scuola; quindi dubbiosi, indecisi e titubanti, irresoluti sempre, lenti, pigri; attaccati all'antico sistema della divisione e subdivisione delle colonne, e quindi inetti a meditare colpi straordinarj e grandiosi, inetti a conseguire vittorie decisive, di quelle vittorie in somma una sola delle quali decideva della campagna, della guerra, del regno.

La prima qualità necessaria ad un duce supremo di eserciti si è quella di conoscere sè stesso, e le proprie truppe non solo, ma anche il nemico generale ed i soldati di lui; ond'è che il principe Carlo indovinando la poca armonia che regnato avrebbe nelle mosse dei duci francesi, risolvette di collocarsi in maniera di approfittare dei loro errori e tenerli in sospetto continuo de' suoi disegni; ed appena gli si presentasse il destro batterli separatamente, disunirli, e costringerli a ripassare il Reno, proponendosi eziandio di inseguirli al di là del fiume ed invadere la Francia, se i rinforzi spediti in Italia riconducevano colà sotto gli imperiali stendardi la vittoria.

Stabilito una volta il suo disegno di campagna, il principe era accorso alle prime ostilità per agire sulla Lalm ad onta dei forti e vigorosi attacchi sostenuti contro i Francesi ad Altenkirchen ed a Uekerad, ed era giunto il 15 giugno a Wetzlar dove l'arciduda battè compiutamente il general Lefebvre ad onta dei ripetuti sforzi del francese che si era trincerato sopra delle alture, dalle quali venne scacciato; dal lato opposto pure il villaggio di Altenburg cadde in potere degli Austriaci che riuscirono vincitori dovunque costringendo i Francesi alla ritirata. Dopo quella vittoria l'arciduca si era riunito al generale Wartensleben, ascendendo così il loro esercito a 65,000 combattenti, mentre quello dei Francesi non giugneva a 45,000. L'arciduca non perdè tempo ad assalire la loro sinistra, che sapeva essere il lato più debole, atteso la grande estensione di paese che occupava, servendosi a tal uopo delle truppe del generale Hotze e di quelle del general Kray da lui riunite per tale fazione. Il generale Soult che la comandava

trovato si sarebbe in ben critica situazione senza i pronti soccorsi del generale Lefebvre che accorse velocissimamente in sua difesa per proteggerne la ritirata; questo rovescio aveva determinato il general Jourdan a retrogradare ei pure col grosso dell'esercito, giacchè non eravi probabilità di uscire vittorioso da una battaglia, atteso la numerica inferiorità del suo esercito, che la cedeva sotto ogni rapporto a quello che l'Arciduca guidava. I Francesi giugnevano il 18 di quel mese sulle sponde del Reno, e quantunque battuti si consolavano di vedere l'Arciduca occupato ad inseguirli, sperando che molestar non potrebbe l'esercito di Moreau, che avanzarsi doveva sul Danubio per congiuguersi da colà all'esercito d'Italia già alle porte della Germania. Quel generale infatti aveva compita la mossa a lui affidata, sperando sempre nella cooperazione di Jourdan, il quale invece era stato costretto a ripassare il Reno, obbligatovi dall'Arciduca. Appena questi il vide ripassare il fiume, aveva concepito il disegno di riunirsi al generale La-Tour, il quale dopo la partenza di Wurmser comandava sull' alto Reno, presumendo di opporsi ai progressi di Moreau, nel mentre che faceva tenere a bada Jourdan, del quale poco temeva dopo averlo battuto e costretto a retrocedere. Egli non prese con sè che parte delle sue truppe, fidando nella celerità più che nel numero dei rinforzi, ed infatti il generale La-Tour erasi di già avventurato solo in uno scontro senza attendere l'arrivo dei soccorsi. Fortunatamente che il generale Moreau non seppe colla richiesta celerità approfittare di questi vantaggi. Il principe Carlo intanto giugneva opportuno per trarre d'impaccio il suo luogotenente, e disponevasi a prendere l'offensiva, allorchè il generale Moreau lo prevenne attaccandolo il 9 luglio, mentre il principe faceva le sue disposizioni per assalirlo nel seguente giorno. Quella battaglia, conosciuta sotto il nome di Ettlingen, rimase indecisa ancorchè molto sanguinosa. Taluni fanno all'Arciduca il rimprovero di essersi ritirato senza tentare una seconda giornata, colla facoltà che aveva in caso di rovescio di ritrarsi dietro il Neker, soccorrendosi col corpo sotto gli ordini del generale Wartensleben a cui affidato aveva il comando dell'armata sul basso Reno. Il Principe si giustificò di questo rimprovero rimarcando che i Francesi avevano nelle loro mani le migliori posizioni, ed erano inoltre protetti dalle montagne, onde ei non avrebbe potuto strappare ad essi decisivi risultati, asserzione che sembra dimostrata veridica dai successivi avvenimenti.

Le operazioni infatti cui dava principio l' armata di Sambra e Mosa hanno certamente indotto il Principe ad una determinazione, che precoce, immatura o soverchiamente cauta, a taluni forse sembrò. Ma il talento del duce supremo sta appunto nell'antivedere e riparare a tempo i vigorosi colpi dell' avversario. Previde il principe che la sua lontananza dal teatro della guerra sul basso Reno avrebbe indotto il generale Jourdan a riprendere l' offensiva, e previde anche che Wartensleben non era l'uomo atto ad opporsi a così audace intrapresa, nè aveva all' uopo forze sufficienti. Dall'altro canto egli aveva già rotti i disegni di Moreau col costringerlo alla ritirata, per cui tutte le sue cure furono rivolte a ripiegarsi sul Danubio per dare esecuzione a quel gran disegno di operazioni concentriche; operazioni saggie e provide, le quali salvarono l' Austria liberandola per allora dalla nemica invasione, cui sarebbe stata esposta senza i talenti e la perspicacia del principe.

Il governo di Francia intanto desiderando approfittare della lontananza di un generale così illuminato e provetto, aveva ordinato a Jourdan di fare ogni sforzo per avviluppare la destra degli Austriaci tentando ogni mezzo per darle battaglia, approfittando della numerica superiorità per rigettarla in Boemia, inseguendola costantemente, e non perderla mai di vista, per levare ad essa così l' opportunità di riunirsi al principe Carlo. Questi aveva prevedute tali disposizioni ed avea spedito a Wartensleben pressantissimi ordini di riunirsi ad esso. L' Austriaco non tardò a mettersi in movimento per eseguire gli ordini del suo duce supremo; ma non appena aveva mosso il campo, che tutti i generali francesi si misero con accanimento ad inseguirlo, inquietandolo nella sua ritirata, che prese in breve l' aspetto di una precipitosa fuga. La legge che ci siamo proposti di non entrare in particolarità che non risguardino direttamente il soggetto principale, ci dispensa da descrizioni nojose quanto inutili. Basterà il far notare, che tutte le cure degli Austriaci e dei Francesi si concentrarono alla preservazione od alla conquista di Francforte, città ragguardevole sì, ma il cui possesso conseguito da Kleber con molta perdita di tempo e di uomini (16 luglio) divenne, strategicamente, inutile attese le mosse dell' Arciduca, delle quali andiamo esclusivamente ad occuparci.

Egli erasi stabilito nel frattempo a Bomenkirch, posizione formida-

bile non lungi dal Danubio, colla doppia mira e di proteggere l'evacuazione della piazza di Ulma nell'incertezza in cui era sulle operazioni dell'armata del basso Reno, od anche, se il bisogno l'avesse richiesto, avvicinarsi ad essa nel caso che impedita fosse di raggiugnerlo a norma degli ordini trasmessi a Wartensleben. Moreau sbigottì nel vedere l'Arciduca stabilirsi in quella posizione propizia del pari per ribattere gli attacchi del Francese, quanto opportuna per farsi egli medesimo assalitore, nella facoltà in cui si trovava di poter assalire l'esercito suo al momento che tentasse sboccare dalle vallate della Filz e di Rems. Dopo aver fatto riconoscere le alture e le posizioni che il circondavano, il duce francese si convinse dell'imminente pericolo che minacciavalo tanto se egli voleva attaccare, come se star voleva sulla difensiva; cedendo quindi all'indecisione, che era il predominante del suo carattere, Moreau non fece altro che garantirsi più che il poteva dagli assalti dell'esperto nemico, e prendere quindi consiglio dal tempo e dagli avvenimenti.

L'arciduca affatto affatto privo di notizie dell'armata del basso Reno, e disperando omai di essere raggiunto da Wartensleben sul Danubio, se non che al più al più nelle vicinanze di Ratisbona, si determinò infine ad abbandonare la sua posizione per avvicinarglisi, dirigendo la sua mossa in guisa che una parte del suo esercito costeggiasse le montagne, e l'altra si attenesse al fiume per giugnere ad Ulma dove il chiamava l'esecuzione del disegno da lui anteriormente concepito.

Il 1.° di agosto a due ore dopo la mezzanotte il principe levava i suoi accampamenti per trasferirsi da prima a Neresheim, da dove giunse a Nordlingen; nei successivi giorni i due eserciti belligeranti fecero diverse complicate mosse, le quali riavvicinarono talmente le due armate, che i loro avamposti quasi si toccavano. Era il 10 agosto ed una battaglia sembrava imminente, allorchè l'Arciduca venne a sapere che il generale Wartensleben, troppo debole per resistere a Jourdan, vedevasi omai costretto di ripiegarsi sulla Boemia. Temendo egli adunque che temporeggiando ancora in faccia a Moreau avrebbe perduta l'opportunità di riunirsi al suo luogotenente, prese la risoluzione di assumere egli medesimo l'offensiva (11 agosto) attaccando i Francesi nella speranza di respingerli nelle antiche posizioni, e procurarsi così la facilità di potersi trasferire al soccorso dell'armata del Basso Reno senza essere inquietato nella sua mossa.

Si pretende dai periti nell' arte della guerra, che questa risoluzione dell'arciduca fosse alquanto arrischiosa, giacchè egli esponevasi in caso di disgrazia, ad essere respinto nel Danubio. Altri non meno esperti nelle teoriche di quella scienza, la giustificano colla necessità in cui trovavasi di evacuare prontamente i suoi equipaggi e le sue munizioni, sì di viveri che di artiglierie; ciocchè forse avrebbe potuto fare a tempo più opportuno.

Il generale austriaco quindi aveva dato le sue disposizioni per assalire i Francesi, che coronavano le alture, sul davanti di Neresheim. Egli aveva divise le sue truppe in cinque corpi principali, che dovevano essi pure subdividersi in diverse colonne, come era uso allora inveterato e predominante. L' arciduca fu, è vero, il primo de' generali dell' antica scuola che se ne scostasse, ma qualche volta ricadeva senza volerlo nelle abitudini antiche, tanto più difficili da abbandonarsi, quanto sono più inveterate.

La prima di queste cinque colonne (la destra) costituiva l'antiguardo, sotto gli ordini del bravissimo principe di Liechtenstein, e doveva avanzarsi da Nordlingen per portarsi a tergo de' Francesi e tagliare ad essi la ritirata sopra Eidenheim.

La seconda (la sinistra) aveva ordine di muovere sotto il comando del generale Riese per circondare il corpo di battaglia dei nemici, e prevenirli nel difficile passaggio delle montagne di Alb. Sì l' una che l'altra non dovevano che servire di diversione agli attacchi del centro da' quali dipendevano le sorti della giornata.

Costituivasi quel corpo principale di tre colonne, una delle quali guidata dal principe in persona. Le altre due erano sotto gli ordini de' migliori suoi luogotenenti, i generali La-Tour ed Hotze. Tanto queste come le altre dovevano porsi in moto verso la mezzanotte, acciocchè esser potessero sul far del giorno in presenza del nemico, ma le dirotte pioggie cadute nell'antecedente giorno, avevano in tal modo guasti i cammini, già per sè stessi difficoltosi, tanto più in mezzo alle fitte tenebre di quella foschissima notte, che giugner non poterono alla loro destinazione che alle 9 del mattino, per quanto non avessero che tre o quattro leghe da percorrere. La loro artiglieria soffrì un ritardo ancor maggiore, e non giunse che alcune ore dopo le truppe. È agevole l' immaginarsi quanto una tale lentezza sia stata di danno agli Austriaci e propizia ai Francesi.

Il corpo del principe di Liechtenstein (destra) erasi ad ogni modo avanzato sino sulla strada che conduce da Nordlingen a Ne-

resheim, ma vi trovò i Francesi in gran numero, e già predisposti alle difese, per cui egli non potè fare quei progressi che attendevansi da un generale così prode, così intrepido.

La colonna della sinistra non giunse che in parte alle designate posizioni, per cui il generale Duhesme ad esso contrapposto venne bensì costretto a ritirarsi, ma la mancanza di concentrazione nelle forze austriache fece sì che egli potè pervenire a stabilirsi in una eccellente posizione, quella stessa di Boemerchich nella quale l'arciduca perseverato aveva inespugnabile agli attacchi del Francese. La battaglia sarebbe stata vinta per gli Austriaci se il generale Riese dopo quel primo successo si fosse avanzato risolutamente per combinare i suoi movimenti con quelli degli altri duci, laddove invece egli si diresse ad Hedenheim dove non eranvi nemici da combattere, ma soltanto il quartier-generale, i parchi, le amministrazioni, che al suo avvicinarsi s'allontanarono.

Anche al centro la mossa lenta delle colonne che dovevano costituirlo aveva dato tempo al generale francese S.t Cyr di prendere le necessarie misure per opporsi ai loro progressi, richiamando a sè i soccorsi di cui abbisognava per premunirsi, e procurarsi il vantaggio e la superiorità in quel punto così importante.

In mezzo a tante difficoltà ed al poco accordo che regnava colle ali, e coi corpi che ne dovevano secondare i movimenti, le colonne principali del centro dell'arciduca non poterono sviluppare le loro masse che verso le 10 del mattino, nè egli potè pure attaccare colla richiesta energia pel ritardo in cui trovavansi i cannoni; erano quasi le due pomeridiane allorchè l'arciduca disponevasi ad agire con vigore rinnovando gli attacchi simultanei e terribili. La sua artiglieria allora giunta tutta sul terreno fece un fuoco micidiale e ben nudrito specialmente sul villaggio di Dunstelkingen che gli obizzi ben presto misero in fiamme. Il principe allora volendo approfittare del disordine di quell'incendio erasi messo a capo delle sue colonne per isloggiarne i Francesi. L'infanteria austriaca guidata dal suo duce vi fece prodigiosi sforzi, ma altrettanti ne fecero i Francesi per conservarne il possesso, penetrati come erano dell'importanza di quella posizione. L'arciduca vedendo infruttuosi quegli attacchi di fronte si determinò a tentarne altrimenti di fianco; i suoi battaglioni preceduti dalle formidabili artiglierie sfilavano a tale oggetto dai circostanti boschi per eseguire quell'obbliqua mossa mediante la quale speravano impadronirsi del contrastato

villaggio; ma il generale Moreau che se ne accorse chiamò sollecitamente colà le sue riserve, che oppose agli Austriaci e ne impedì i progressi. La numerosa sua artiglieria superchiò in breve quella dell'arciduca il quale, inquieto pel destino della sua diritta che andava ad essere compromessa dal sopravvenire dei rinforzi nemici, desistette da ogni ulteriore assalto, fece suonare a raccolta, mentre scendeva la notte a sospendere da ogni lato la pugna.

I due generali pernottarono ciascuno sul proprio campo di battaglia; e quantunque nessuno di essi fosse il vincitore, pure entrambi raccolsero i frutti della indecisa lotta, giacchè approfittando ciascuno della stanchezza dell' avversario progredì tranquillamente e senza essere molestato l'intrapreso cammino; Moreau fu libero di riavvicinarsi al Reno, il principe Carlo ebbe facoltà di riunirsi col generale Wartensleben per liberarlo dall' inseguimento dei generali francesi a lui contrapposti.

Il lettore si sovverrà che le mosse del principe eran da gran tempo rivolte a stabilirsi in modo da attendere se il credeva opportuno l'arrivo di quel generale sul Danubio, o pure di muovere egli medesimo al suo incontro, e questo è quello che intraprese a fare dopo quella battaglia in causa delle tristi notizie che di giorno in giorno riceveva dei disastri e dei pericoli che minacciavano quel generale ritiratosi dietro la Nab, sperando che quel fiume esser potesse barriera sufficiente per trattenere l' armata vittoriosa di Jourdan. Ma questi raddoppiava di sforzi, raddoppiava di attività per costringerlo a ritirarsi in Boemia col proponimento di disgiugnerlo definitivamente dal principe Carlo, sempre nella supposizione che questo generale fosse vinto e sconfitto da Moreau.

Presumendo l'arciduca i motivi che ritardavano l'avanzamento di Wartensleben, concepì il sagace e provvido disegno di andarne egli medesimo in traccia, congiungendosi a lui, e riuniti, attaccare da prima e sconfiggere Jourdan, per rivolgere poscia le vittoriose sue colonne contro lo stesso Moreau; pressantissimi ordini quindi spediti aveva l'arciduca a Wartensleben perchè perseverasse nelle sue posizioni di Amberg, mentre egli levava i campi colla metà delle sue forze, lasciando l'altra metà sotto gli ordini del generale La-Tour perchè sorvegliasse Moreau e lo tenesse a bada, onde non lo disturbasse nell'esecuzione del concepito disegno. Egli giungeva quindi il 16 di quel mese (agosto) ad Ingolstadt, mentre il generale Hotze giugneva a Neuburgo ed occupava la destra del fiume valicato da essi nel seguente giorno.

Stabilivasi appena il principe nella suindicata posizione, e tosto spediva tutto all' intorno numerosissimi distaccamenti perchè si mettessero in communicazione con Wartensleben, del quale ricevette nel giorno 19 urgentissimi avvisi, indicanti la critica situazione in cui trovavasi. L' arciduca non perdeva un momento di tempo a mettere in moto le sue colonne, dirigendosi per l'argine di Ratisbona per dove supponeva fosse più agevole eseguire la meditata riunione.

Ma il duce supremo francese che forse l'aveva presentita, posto aveva colà una divisione sotto gli ordini del generale Bernadotte, il quale avvertì al momento Jourdan del prossimo arrivo dell'arciduca. Tale avviso giunse al duce francese nel momento appunto ch'egli stava per valicare la Nab per assalire Wartensleben. All'annuncio di quel potente rinforzo egli decampò dal premeditato assalto, e titubò alquanto prima di ritirarsi, sempre sperando che Moreau obbligasse l'arciduca a retrocedere sul teatro della guerra da lui poc'anzi abbandonato, ma svanì ben tosto in lui quella speranza allorchè vide l' arciduca attaccare risolutamente il generale Bernadotte, per cui Jourdan allora tutto dispose per la pronta ritirata, premuroso di sfuggire alle terribili conseguenze che risultar potevano dalla riunione al corpo di Wartensleben di un rinforzo che ne raddoppiava il numero.

L'arciduca aveva eseguita una stupenda mossa, opportuna, celere, ed atta ad istrappare al francese una segnalata vittoria, ma se dobbiamo esser giusti, sinceri ed imparziali, e se non fosse temerità il sindacare le militari operazioni di un sì gran maestro, domanderemmo al principe: perchè attaccare Bernadotte con parte soltanto delle sue forze? perchè non attendere l' arrivo di tutte le colonne, di cui pur troppo gli era ben nota la lentezza abituale, anzicchè dare ai Francesi quell' avviso così imprevvido, così importuno che ridestò in tutta la loro linea un movimento d' inquietudine e di alarme giovevole ad essi quanto nocivo agli Austriaci? E tutto questo risveglio accadde nei repubblicani prima che il principe fosse in grado di prendere da ogni lato l'offensiva; questi preludii insignificanti, non erano che i preparativi d'un fatto d'armi generale dal principe premeditato, ed egli era troppo instrutto nella guerra per non sapere quanto in essa giovi la sorpresa, giovi la celerità e l' accordo, che erano il perno principale della tattica napoleonica. Ma non basta nel duce il talento, non basta la scien-

za, non basta la perizia, se il temperamento dei subalterni, se gli stromenti secondarj non sono in armonia colla natura delle guerresche fazioni che intraprendonsi.

Wartensleben aveva ricevuto ordine dal principe di slanciarsi sui Francesi appena li vedeva cominciare la loro ritirata, che il generale nimico infatti intraprese nella notte del 23 al 24 agosto; e proponevasi di sboccare egli medesimo da tergo e dal fianco dei Francesi, mentre spediva altri distaccamenti per le strette della Peignitz onde avviluppare di più in più il nemico nella sua mossa retrograda. Il generale Wartensleben aveva eseguito gli ordini dell'arciduca, ma i Francesi visto il pericolo gravosissimo che loro sovrastava si ritiravano con precipitazione quantunque inseguiti con vivacità, per cui accaddero varj e sanguinosi scontri fra i due eserciti, scontri che furono micidiali ma non decisivi. Giunti al fiume Lahn il generale francese retrogradò per la strada di Wurtzburgo nelle cui vicinanze aveva divisato di combattere, tanto per rianimare il morale delle sue truppe, quanto per guadagnar tempo ed attendere le notizie di Moreau. Ma l'arciduca pensava anzi di raddoppiare i suoi sforzi contro Jourdan tanto più dacchè il vide scegliere un campo di battaglia poco propizio a riportare la vittoria, tanto per la strategica sua posizione, quanto per la numerica inferiorità del francese esercito che avventuravasi sfidarlo con sì pochi elementi di successo.

Determinati quindi i due duci supremi a definire le sorti di quella campagna con una battaglia, gli eserciti belligeranti trovaronsi a fronte nel mattino del 3 settembre. L'azione ebbe principio con un attacco del generale austriaco Starray contro Bernadotte nel mentre che il generale Hotze assaliva Championnet: una volta respinte le truppe francesi da essi rispettivamente attaccate, que' due generali avrebbero compita la loro congiunzione, dalla quale a norma del disegno dell'arciduca dipendevano le sorti della giornata.

I due prodi duci austriaci attaccarono con vigore, ed i Francesi si difesero con bravura e con intrepidezza. Jourdan fidava molto nel valore e nella perizia del generale Bernadotte e delle sue truppe; era quella divisione la migliore, la più instruita di tutto l'esercito, per cui il generalissimo francese sperava ch'essa sarebbe riuscita a rintuzzare gli sforzi degli Austriaci da quel lato per impedire ad essi che sbucassero da Lengfeld. Il duce supremo fran-

cese aveva pure diretto il generale Grenier per obblique vie, acciocchè facesse una diversione a tergo dei due generali che primi avevano impegnata l'azione; ma al giugnere dell'arciduca in mezzo a quella mischia, ed accortosi del numero de'Francesi che aveva a fronte, ordinò tosto mediante pressanti corrieri che si avanzassero tutte quelle truppe che avevano passato il Meno per raggiugnerlo.

Il generale Kray appoggiare doveva la destra, facendo ogni sforzo per avviluppare le posizioni dei Francesi; Wartensleben pure aveva passato il fiume a nuoto, specialmente colla cavalleria, e si opponeva al movimento di Grenier, il quale venne infatti distolto dal poter arrecar soccorso a'suoi, di momento in momento compromessi dall'arrivo di nuove schiere, che giugnevano in esecuzione dei preventivi e previdenti ordini dell'arciduca.

Jourdan venne al momento informato dei progressi degli Austriaci, ed aveva ordinato al generale Lefebvre di volare in soccorso de'suoi; ma gli ordini non gli pervennero, giacchè gli Alemanni avevano preventivamente rotto le communicazioni con quel corpo mediante il loro progressivo avanzamento da quel lato. Di già l'esercito francese soggiaceva a qualche oscillazione allorchè giugneva opportuno ad accrescerla anche il generale Werneck, guidando otto battaglioni di granatieri che l'arciduca divise in due colonne; la diritta secondata dalla cavalleria si mosse per attaccare Championnet, il quale vedendo l'imminente pericolo fece un movimento per avvicinarsi alla divisione Bernadotte; intanto giugneva colà la riserva sotto gli ordini del generale Bonnaud, e vi giugneva pure lo stesso Jourdan per invigilare personalmente quella zuffa che impegnavasi con grande accanimento da ambe le parti specialmente tra la cavalleria. Ma l'arciduca fece avanzare a tempo gli squadroni de'suoi corazzieri, i quali protetti dall'armatura, misero il generale francese in gran pericolo, sia se avesse voluto resistere, come se avesse intrapreso di ritirarsi. Anteponendo però fra i due partiti, quello che presentava maggiore la gloria se pari il pericolo, preferì di attaccare ei medesimo gli Austriaci anzichè ritirarsi al loro cospetto senza combattere. Bilanciavansi le sorti, alternavansi i successi; la sinistra degli Alemanni prevaleva da prima, indi piegava riassalita con violenza dai Francesi. Di già l'austriaco suonava a raccolta allorchè la riserva di cavalleria già costituita in seconda linea per ordine dell'arciduca mosse di gran trotto so-

pra gli squadroni del generale Boneaud, il quale non avea riserva da opporre a questi poderosi rinforzi, che giunsero sopra i Francesi non ancora rimessi dall'anterior disordine loro occasionato dalla viva carica della cavalleria alla diritta; rotti quindi, dispersi e fugati furono in breve ad onta degli sforzi straordinarj fatti dai loro duci; preghiere e minacce vane, inutili: dopo un lungo giro pervennero infine a ripiegarsi dietro la fanteria, la quale col suo ottimo contegno riparò in parte a quel disordine che poteva avere serie conseguenze sulle sorti future dell'esercito.

Ad ogni modo questa fanteria non era ancora abbastanza numerosa, e la sua linea inoltre era soverchiamente estesa perchè Jourdan potesse sperare di prolungare per molto tempo un combattimento così ineguale, ad altro quindi non pensò che alla ritirata cominciando dalla sinistra la quale era più vicina ad Arnstein, sopra cui intendeva il generale francese dirigere le schiere del vinto suo esercito. Il bravissimo principe di Liechtenstein inquietò colla sua cavalleria (vedi le gesta di questo prode a pag. 429 a 431 della prima Galleria) leggiera i Francesi, che fecero sforzi prodigiosi per difendersi da quegli attacchi; sforzi che fruttarono ad essi la possibilità di ritirarsi sulla Lahn per le montagne della Fulde, nè poterono ancora che raddoppiando di celerità giugnere su quel fiume prima dell'arciduca.

La battaglia era perduta, e nell'obbligare Jourdan alla ritirata vi obbligava pure Moreau. Il principe fluttuava fra i due partiti, cioè fra quello di proseguire i suoi successi contro Jourdan spingendolo sino al Reno, o pure quello di tentare un colpo decisivo contro Moreau al Danubio, sulle sponde del quale il duce francese giugneva il 23 di quel mese (settembre).

L'arciduca si determinò per il secondo partito, per cui cercando d'ingannare Jourdan con delle false dimostrazioni sopra Vetzlar per obbligarlo a dirigere colà le sue forze, trasferivasi invece sopra Limburgo e vi sforzava la linea francese meno forte che a Wetzlar. Egli vi giunse il 16 di quel mese attaccando il generale Marceau (1), il quale fece una vigorosa resistenza, proponendosi di persistere sino all'arrivo dei rinforzi da lui premurosamente domandati nella stessa notte. Ma Jourdan ad onta degli avvisi dei suoi generali si ostinò a non voler credere agli attacchi, che secon-

(1) Nella nota consacrata a questo bravo generale si avrà il tratto generoso e magnanimo dell'arciduca durante i pochi giorni che rimasero ancora di vita a Marceau, e le particolarità dei funerali ed altre a ciò relative.

darj da quella parte, e principali dall'altra suppose, come appunto era piaciuto all'arciduca che egli li giudicasse. Riuscito nel suo stratagemma il duce austriaco aveva nel giorno stesso del suo arrivo fatto erigere delle batterie di grosso calibro sulle alture della città. I generali Marceau e Bernadotte furono astretti a ritirarsi, ed altrettanto fece il grosso dell'esercito sotto Jourdan, il quale spediva pressantissimi ordini al suo luogotenente perchè raddoppiasse di sforzi per trattenere l'avanzamento dell'arciduca nel mentre ch'egli medesimo si avviava coll'esercito al Reno che ripassava nel giorno 28.

Appena l'arciduca Carlo aveva potuto scorgere l'armata di *Sambra e Mosa* retrogradante verso le sponde di quel fiume, si affrettò di slanciarsi contro l'altra detta del *Reno e Mosella* comandata da Moreau; il quale, appena udì i disastri di Jourdan non perdè un istante di tempo a ritirarsi dalla parte della Val d'Inferno per evitare l'incontro del principe, ed era giunto quasi al Reno nelle vicinanze di Ettenheim allorchè l'arciduca perveniva egli pure in quelle addiacenze (18 ottobre) seguito dai migliori suoi duci, La-Tour, Froelich e Petrasch. Vedendosi a capo di così poderose forze, erasi determinato ad attaccare Moreau nello stesso giorno 18, ma le truppe guidate dal generale La-Tour erano così stanche ed affaticate che dovette rimettere l'esecuzione del suo disegno all'indomani.

Diversi combattimenti, molto animati e sanguinosi, accaddero nei seguenti giorni. Quello del 19 sull'Elz, durò sino al tramonto e con perdite quasi eguali da ambe le parti; il più forte della mischia fu al centro comandato dal generale Wartensleben cui incombeva d'impadronirsi del bosco di Landeck e del ponte sopra l'Elz; egli incontrò molte difficoltà, e messosi a capo di una delle tre colonne di attacco, quel bravo veterano dell'esercito austriaco guidava egli medesimo le colonne, ricevendo eziandio diversi colpi di mitraglia al braccio ed alla coscia. I Francesi furono infine costretti lasciare le alture dove si erano trincerati per ritirarsi al di là del fiume di cui ruppero i ponti; questi però furono rimessi nella notte del 19 al 20 dall'arciduca che disponevasi ad attaccare il nemico nel mattino del seguente giorno. Egli si mise infatti a capo dell'antiguardo ed attaccò la loro diritta comandata dal generale S. Cyr cui respinse da tutte le parti. Il principe fu veduto dei primi all'attacco e vi fece prodigi di valore; i Francesi furono costretti ad indietreggiare, e Moreau accorgendosi che eravi dell'imprudenza nell'ostinarsi contro l'arciduca, e convinto dell'impossibilità di continuare il suo

movimento per la Brisgovia, prese la risoluzione di ritirarsi sopra Huninga con una parte del suo esercito, mentre dirigeva l'altra sopra Kehl per minacciare da tergo gli Austriaci e costringerli a dividersi per facilitare così al suo esercito il movimento retrogrado già intrapreso. La ritirata di Moreau fu così rapida, così secreta durante la notte, che l'arciduca, il quale voleva attaccare i Francesi nel giorno 21, non trovò più nemici davanti a sè; egli si diede tosto ad inseguirli, ma essi ritiravansi con precipitazione tale che erano giunti il 22, verso sera, nella vallata di quel fiume stabilendosi a Schiengen, che forma parte di una catena di eminenze che si prolungano sino al Reno. Ivi Moreau attese l'arciduca e si determinò a sostenerne l'urto, sperando sempre che il movimento operato dal generale Desaix sopra Kehl avrebbe costretto l'arciduca a distaccare qualche corpo per rinforzare le sue stazioni davanti quel forte. Il generale francese non s'ingannò nelle sue conghietture; la battaglia accadde il 24 e fu ostinatissima, gli Austriaci fecero prodigi di valore, ma i Francesi penetrati dal pericolo che correvano di non poter ripassare il fiume se vinti, si difesero con grande accanimento, evitando così una completa rotta, che occasionar poteva la totale loro distruzione. L'attacco degli Austriaci doveva cominciare alla punta del giorno, ma il tempo fu così orribile durante la notte, e le strade erano talmente guaste a motivo delle anteriori intemperie che la mossa di alcune colonne fu ritardata di oltre nove ore, ed i cannoni e la cavalleria non poterono giugnere a tempo di secondare i fanti. Il combattimento durò tutto il giorno; nè vi pose fine che una folta nebbia elevatasi verso sera e seguíta da un terribile uragano. Gli Austriaci rimasero padroni del campo di battaglia, e passarono tutta la notte sotto le armi; intenzione era dell'arciduca di rinnovare gli attacchi nell'indomani per isloggiare i Francesi dalle alture di Kandern, ma l'esperienza avendo mostrato a Moreau quanto era difficile sostenersi contro un generale così abile e così persistente, abbandonò egli nella stessa notte le sue posizioni, e frettolosamente retrocedette verso il Reno, che valicò ad Huninga dove pure eransi anteriormente trasferiti gli equipaggi e le grosse artiglierie.

Le truppe francesi avendo ripassato quel fiume, l'arciduca ricevette ordine dal suo gabinetto di spingere con vivacità l'assedio del forte di Kehl per isloggiarne la guarnigione, che ivi si era rinchiusa sotto il comando del bravissimo generale Desaix, assedio

che accrebbe nuovi fiori all'alloro di quel principe, per quanto quella fazione sia stata più dannosa che utile agli interessi dell' Austria, giacchè mentre le migliori sue truppe ed il migliore de' suoi generali affaticavansi ad impadronirsi di quel forte, il generale Bernadotte seguito da due divisioni levate dall' armata del Reno passava in Italia per coadjuvare i progressi di Bonaparte, il quale aveva fatto ammonire Desaix di difendersi sino all' ultima estremità per protrarre il soggiorno del principe in Germania ed impedirlo di accorrere in difesa degli Austriaci che già retrogradavano dalle parti del Tirolo e della Carinzia.

Giace il forte di Kehl nella vallata del Reno di fronte a Strasburgo, è difeso dal fiume, dalla forza naturale della sua posizione, non che dall' arte, che riparato aveva i guasti fatti dal tempo e dalle guerre rimettendolo in istato di difesa formidabile. Molte truppe campeggiavano ne' suoi dintorni per proteggerlo, ma indarno, che il principe era pervenuto nella notte del 21 al 22 di settembre a completare le trincere per aprire la prima parallela destinata a communicare colle opere di circonvallazione. I lavori furono spinti con tanta vivacità che furono scavate in quella stessa notte più di 2600 tese di trincera, che invano i Francesi tentarono distruggere con vigorose sortite, respinte sempre dall' arciduca. La stagione rigidissima che sopravvenne fu nociva tanto agli assedianti che agli assediati, per cui le operazioni si prolungarono sino alla metà di gennajo, e divenendo omai impossibile la resistenza, il forte capitolò rendendosi agli Austriaci le cui artiglierie lo avevano quasi del tutto smantellato.

Mentre il principe ostinavasi a quella conquista, Bonaparte progrediva le sue vittorie in Italia, e vinceva fra le altre la battaglia di Rivoli colla quale accelerava la caduta di Mantova, avvenimento decisivo, giacchè permetteva alle truppe di questo generale d'inoltrarsi verso gli stati ereditarj austriaci. L'arciduca Carlo, il vero Fabio dell'Austria, era chiamato pressantemente in Italia con poderosi rinforzi. Egli giugneva su quei campi verso la metà di febbrajo ed assumeva il comando supremo di tutte le truppe austriache allora campeggianti sulle sponde del Tagliamento. Le operazioni dell'esercito francese erano guidate dai migliori suoi duci, da Massena, da Joubert e dallo stesso Bonaparte; questi eransi già concentrati, per cui l'arciduca altro far non potè che stare sulla difensiva (vedi pag. 110, 117 dell'antecedente Galleria) per contrastare ad essi il pas-

saggio dei fiumi. Già in Massena ed in Joubert abbiamo tracciati i principali avvenimenti di quella breve campagna per cui è inutile riandarvi col pensiero. Aggiugneremo soltanto, che al Reno essendovi allora tregua, le parti belligeranti dirigevano verso l'Italia le principali loro cure, conducendovi ajuti e rinforzi, ma per effetto di quella solerzia e di quella impaziente attività che caratterizza i Francesi, e per quella flemma, quella pacatezza che contraddistingue gli Alemanni, i primi ricevettero i soccorsi verso la metà di marzo, mentre quelli destinati all'austriaco duce comparir non potevano sul campo di battaglia che verso la fine di aprile. Per quanto inferiore di forze e di mezzi ai nemici, pure l'arciduca non si atterrì, e fidando e servendosi a proposito e coll'usata sua perizia delle difficoltà di que' luoghi alpestri e montuosi nei quali il Francese andava ad intricarsi, fidando inoltre nell'affetto e nella bravura di quelle popolazioni, èrasi stabilito sulla sponda sinistra del Tagliamento per contrastarne il passaggio ai repubblicani, proponendosi di riprendere l'offensiva al giugnere degli attesi rinforzi. Ma egli aveva a fare con un nemico attivo, vigilante, instancabile, un nemico previdente e destro, che bene conosceva appieno i talenti dell'arciduca, per cui non lasciò ad esso il tempo di attendere i rinforzi, e lo fece assalire con tutte le sue colonne preventivamente riunite; l'arciduca ebbe quindi molto a lottare contro il numero e contro il valore; tutti i fiumi, la Sava, la Drava furono dal principe difesi; ma la ricongiunzione di Bonaparte con Joubert compromettendo di più in più le sorti del suo esercito, egli aderì alle proposizioni di Bonaparte per un armistizio, che venne concluso a Leoben il 18 aprile di quell'anno (1797). Così venne chiusa quella campagna che non fu al certo, per gl'intelligenti almeno, senza gloria pel principe, che seppe con poche truppe imporre al vincitore la tregua, indi la pace, che venne nel successivo ottobre stabilita a Campo-Formio, e con perdite comparativamente tenui per l'Austria che ricevette dei compensi quasi maggiori dei sagrificj; dopo quella pace il principe scomparve dai campi chiudendo per allora la militare gloriosa sua carriera. Egli aveva occupato nelle memorabili campagne 1796 e 1797, il primo seggio in quelle lotte così accanite, così prolungate, che accaddero fra i più celebri guerrieri, brillanti a quel tempo sullo splendido teatro de' bellici avvenimenti in Europa.

CAPITOLO III.

Sue campagne al Reno — in Isvizzera — in Italia 1799, 1800 e 1805.

La breve tregua che vi ebbe durante il corso dell'anno 1798, venne impiegata dalle parti belligeranti onde predisporsi a nuove guerre, che scoppiarono con maggior violenza nel successivo 1799, anno dei più lugubri che rammenti la storia, le cui pagine intrise sono di sangue in Egitto, in Germania, in Olanda, nell'Elvezia, in Italia; questo paese così bello, così ricco e così infelice, fu sopra ogni altro, teatro a terribili e sanguinose lotte, che lasciarono in tutti i suoi popoli traccie profondissime di guasti e di desolazioni. L'Europa tutta erasi congiurata contro la Francia, della quale temeva e teme ad un tempo le armi e le dottrine; e tanto più propizia apparve agli alleati ed opportuna la circostanza per riprendere le armi, da che il migliore de' generali francesi, ed il meglio delle loro truppe erano quasi relegati in Egitto. Il trattato di Campo-Formio, al quale si era tentato dare novello vigore col congresso di Rastadt, cessava in fatto di essere in vigore, e perchè nocivo ad una delle parti contraenti, e perchè violato dall'altra che ne aveva abrogate le clausole più importanti col detronizzare il S. Padre ed il re di Sardegna, e seminando per tutta la Romagna ed a Napoli i germi della democrazia e della repubblica, gravida dell'impero, della restaurazione e degli avvenimenti che la distrussero, nel nome almeno, cogli avvenimenti del 1830.

L'Inghilterra e la Russia, le quali avevano interessi di altra tempra che l'Austria nella guerra, indussero questa potenza a collegarsi con esse per istrappare alla Francia le conquiste e costringerla così a non immischiarsi con tanta efficacia nella domestica amministrazione e nelle forme governative dei sovrani europei; forme che differivano cotanto dalle idee allora predominanti, e divenute nocive e pericolose perchè esagerate.

Squillava appena la tromba guerriera, che l'arciduca ricompariva coll'usato suo splendore sul teatro della guerra e sulla scena de' pubblici avvenimenti; egli veniva contrapposto a Massena, che era senza contrasto, massime nell'assenza di Napoleone, il migliore dei generali di quella splendidissima epoca, e l'unico che regger

potesse a confronto dell'arciduca; ma questi ancorchè eguale e forse superiore in personali doti ed in guerrieri talenti, rimaneva non di rado col dolore di vedere i suoi alti concepimenti resi vani per la mollezza o per l'inesperienza dei duci subalterni, mentre il generale italiano aveva sotto i suoi ordini altri generali che in breve divennero dei primi dell'eletta schiera dei tanti e tanti di cui la Francia e l'Italia fu prodiga in quell'epoca maravigliosa e straordinaria.

Il teatro della guerra immensamente vasto estendevasi dal Danubio all'Adige e dall'Olanda all'Elvezia. Due poderosi eserciti francesi comandati l'uno da Jourdan, l'altro da Massena, campeggiavano il primo sulle sponde di quel fiume che scorre nell'interno della Germania, il secondo teneva i suoi campi fra le rupi della Svizzera, oltre ad un esercito nel centro dell'Italia comandato prima da Scherer, indi da Moreau e schierato nelle vicinanze di Verona. Tutto il loro studio e le loro mosse consistevano nel ricongiugnersi per avviluppare l'arciduca, il quale erasi arditamente collocato nel mezzo per disunirli, levare tra essi ogni communicazione, e batterli separatamente, come tentato ed eseguito aveva contro le due armate di *Reno e Mosella e Sambra e Mosa* nelle campagne del 1796 e 1797, di cui tenemmo a suo tempo parola.

Gli eserciti francesi dividevansi in tre corpi comandati in capo da Jourdan il quale aveva tragittato il Reno il 1.° marzo (1799) mentre l'avanguardia e la riserva avevano fatto altrettanto al ponte di Kehl, ed un'altra divisione ad Huninga. Quest'esercito, che prese il nome di armata del Danubio, si avanzò diviso in 4 colonne, ciocchè indusse l'arciduca a concentrare le sue truppe sul Lech passando quel fiume il 4 al 5 marzo; era suo disegno d'inoltrarsi rapidamente verso la Svevia; gettò quindi delle truppe in Ulma ed il 9 di quel mese stabilì il suo quartier generale a Memmingen.

In attesa dell'ordine dei rispettivi gabinetti per incominciare le ostilità, l'arciduca e Jourdan stavansi nell'inazione, mentre Massena faceva ripetuti quanto inutili sforzi per discacciare il generale Hotze dalla posizione di Feldkirch (piccola città sull'Inn vicina al Reno) attaccata dal generale Oudinot il 14 di quel mese. Quella posizione era importantissima e provò nel farla occupare da'suoi quanto l'arciduca fosse perito nella tattica, ed abile nello scegliere avvantaggiosi posti e rinforzarli coi soccorsi dell'arte, se pervenne a preservarlo e garantirlo dai replicati attacchi dell'abile

e tenace Massena che di rado decampava dalle intraprese una volta incominciate. Questo avvenimento persuase di più in più l'arciduca quanto fosse ottima quella posizione da lui scelta per impedire la riunione dei due eserciti francesi, per cui tranquillo da quel lato si pose a rinforzare la sua diritta dalla parte di Stokach; ciocchè occasionò un movimento generale su tutta la linea de'Francesi, che portarono nel giorno 14 (marzo) la diritta al lago di Costanza, la sinistra al Danubio, ed il centro a Stokach. Appena giunse l'ordine d'incominciare le ostilità, gli eserciti belligeranti si disposero a spingere le loro operazioni; ed il 20 di quel mese gli Austriaci furono attaccati nelle loro posizioni. Ma nel giorno seguente (21) essi presero il ricambio attaccando essi medesimi i repubblicani, che furono soccombenti e costretti alla ritirata. Questo incidente aveva indotto Massena a rinnovare i suoi tentativi contro l'inespugnabile forte da noi citato, sperando di riuscirvi attesa la lontananza del generale Hotze che aveva raggiunto l'arciduca per rinforzarlo e prender parte agli avvenimenti ed ai fatti d'armi già da noi brevemente descritti. La resistenza di quella fortezza nel provare quanto previdente fosse l'arciduca che l'aveva scelta, provò nello stesso tempo ai generali francesi l'impossibilità della meditata riunione degli sparsi loro corpi, per cui Jourdan si determinò a ritirarsi dalla parte di Engen levando così a Massena l'opportunità di mantenersi al di là del Reno che egli ripassò per occupare il paese dei Grigioni.

L'arciduca invece continuava ad avanzarsi, ed aveva preso posizione il 23 marzo nelle vicinanze di Stokach spingendo su tutta la fronte dell'esercito forti ricognizioni, dalle quali emersero molti ed accaniti scontri, il più serio de'quali fu quello accaduto davanti il villaggio di Lieptingen situato sulla strada che guida dalla suindicata città ad Engen; tutto annunciava una gran battaglia, ed il duce francese sembrava indeciso se accettarla, o pure se proseguire il suo movimento retrogrado. Egli si determinò infine a correrne i rischi, persuaso che anche perdendola aveva sempre lo scampo aperto dal lato delle montagne nere, e vincitore sperava costringere l'arciduca ad abbandonare il lago di Costanza, posizione così molesta agli eserciti della repubblica.

L'azione quindi cominciò col mattino del giorno 24 (marzo) ed i primordj non furono favorevoli agli Austriaci. I Francesi eransi impossessati del villaggio di Lieptingen costringendo il generale

Merfeeld a ritirarsi nei boschi che esistono fra quel villaggio e Stokach. Questi primi successi avevano gettato qualche titubazione fra gli Austriaci, tanto più che il generale francese spediva successivamente delle forze per iscacciarli da quella posizione, dal cui possesso dipendeva l'esito della giornata. Questi rinforzi già entusiasmati dall'aura della vittoria e guidati dai migliori generali che avesse la repubblica, S. Cyr, Mortier e Vandamme, promettevansi già di decidere a loro favore le sorti della battaglia. Il disegno del generale francese era arditamente e con sagacità concepito; consisteva nel far giugnere due divisioni sopra Stokach per congiugnersi colla vanguardia comandata da Soult, per iscacciare gli Austriaci dai boschi ove eransi fortificati, nel mentre che il generale S. Cyr doveva portarsi sopra Moskirch per circondare l'esercito dell'arciduca e tagliare ad esso la ritirata sopra Pfullendorf. Per eseguire felicemente questa mossa era duopo rinforzare il corpo di Soult ajutandolo nel decisivo suo attacco contro Stokach.

Ma l'arciduca, al quale la natura era stata prodiga dei doni e dei talenti conciliabili col senno e colla prudenza più di quelli che inspirano l'audacia, non si era avvilito a quell'aspetto di sconfitta ed aveva preso prudenti e sagge misure per fare anzi scaturire da esso la vittoria. Tutti i generali francesi presenti a quella battaglia lodano nell'austriaco duce la previdenza, l'intrepidezza, il sangue freddo e la presenza di spirito, tanto più ammirabile quanto più le sorti pericolavano a suo danno. Se il francese vedeva la vittoria nella conquista di quel bosco, l'Arciduca la travedeva nella sua conservazione, e disponevasi a fare ogni sagrificio per persistere nella difesa di quel posto importante.

Diverse colonne erano state quindi da lui anteriormente colà dirette, ed avevano tenuto in dubbia sorte il combattimento, e l'avevano di tanto prolungato quanto bastava per riunire diversi battaglioni e diversi squadroni rotti e dispersi, rannodarli e riunirli intorno a sè per muover poscia egli stesso alla loro testa per attaccare i Francesi che già supponevansi in possesso di Stokach. Questa terribile colonna avendo a capo il principe e preceduta da otto battaglioni di bravissimi ungaresi muove con indicibile slancio contro le truppe del generale Soult, le quali ignoravano la mossa dell'arciduca, e giugnono appunto nel momento che stavano per assalire il bosco dove speravano conseguire la vittoria. I Francesi, nella supposizione di non avere a fronte che quelle otto colonne

da essi supposte isolate, si gettano sugli intrepidi granatieri col loro urto abituale e spianando le bajonette al terribile passo di carica si danno ad assalirle. Gli Ungaresi facevano altrettanto per attaccare i Francesi; la zuffa in breve divenne terribile ed ostinata, valore contro valore, forza contro forza, energia contro energia lottava; l'impeto, la foga e l'agilità de' Francesi cozzar dovette colla furia, colla robustezza e col coraggio di que' bravissimi granatieri che sono il nerbo degli austriaci eserciti. L'eroica bravura di quelle poche colonne bastò per dar tempo alle successive di avanzarsi ed avviluppare i Francesi, i quali fecero vani quanto ripetuti sforzi per trionfare di tanti attacchi simultanei e così ben sostenuti, per cui non tardarono ad indietreggiare abbandonando anche qualche artiglieria in potere degli Austriaci.

L'arciduca allora approfittando di quel vantaggio aveva messo in movimento tutta la sua linea per renderlo stabile e decisivo, tentando di estendere le sue ali per avviluppare il francese obbligato a restringersi, concentrarsi e rannodarsi per resistere a' quei novelli attacchi. Il generale Soult accortosi del pericolo aveva in fretta in fretta riunito intorno a sè alcuni battaglioni dei più risoluti fra i suoi e moveva rapido e veloce contro l'arciduca per istrappare ad esso la vittoria; ma questi tenace nel conservarla quanto era stato previdente nel conseguirla, si disponeva a resistere per trionfare di quel nuovo e furioso assalto. Ei scende da cavallo e muove alla carica precedendo i suoi prodi Ungaresi. I principi di Anhalt e di Furstemberg imitano l'esempio dell'arciduca, e mettendosi a capo delle colonne secondano e seguono il loro duce nel periglioso cammino; allo scontro di quelle terribili colonne il francese si arresta, indi retrocede, mentre l'arciduca rinforzato da nuove truppe restringeva di più in più il suo centro per estendere le ali e completare la vittoria.

I due principi che combattevano al suo fianco morirono gloriosamente in quella tremenda ed ostinata pugna. L'arciduca stesso vi corse i più gran pericoli non meno che i generali francesi Soult e Mortier, i quali fecero disperate prove di valore per opporsi a'suoi progressi, ma invano, giacchè la sua previdenza era stata tale da preparare a sè i rinforzi ed impedirli ai nemici.

L'arciduca non fu mai così prode, così grande, così magnanimo come nella battaglia di Stokack. Cavaliere e pedone, duce e soldato, generale e granatiere, vedeva i suoi ufficiali, i suoi aju-

tanti ed i suoi bravi ungaresi cadere al suo fianco, senza che un momento si rallentasse in lui quel bollente coraggio, quel magnanimo ardire e quella eroica costanza che intrepido il serbavano in mezzo alle stragi, ed intrepido in mezzo alle morti il rendevano. Ivi stava la vittoria, e le sorti dell'esercito omai da quella fazione dipendendo, non esitò avventurare la propria sua vita per farla prosperare.

Il generale Soult intanto indovinando le future mosse dell'arciduca, e ben prevedendo che l'esito di esse sarebbe stato quello di avvilupparlo, e desideroso di evitare il pericolo di essere circondato e preso, rannodò le sue colonne, uscì dal bosco, e si ricongiunse alle riserve schierate in attenzione degli ordini del suo duce davanti al villaggio di Lieptingen.

Il generale in capo Jourdan erasi accorto del pericolo di Soult ed aveva spedito ad esso dei rinforzi, ma l'arciduca erasi celeremente avanzato preceduto dalle sue truppe leggere e dall'artiglieria avvantaggiosamente da lui collocata all'estremità dei boschi; invano molte cariche vigorose della cavalleria francese guidata dai generali Mortier e d'Hautpoult avevano tentato di opporsi all'inoltramento delle colonne dell'arciduca; ed invano lo stesso loro generalissimo erasi opposto per rianimare il coraggio de' suoi già da ogni parte battuti. La battaglia era definitivamente perduta dai Francesi per cui il loro sconfitto esercito proseguì nel giorno successivo la ritirata verso lo sbocco delle montagne nere.

Il generale Jourdan dopo quella rotta erasi dimesso dal comando, ed il suo esercito era passato sotto gli ordini di Massena, che il riunì a sè, come abbiamo veduto nella vita di quel maresciallo a pag. 13, e l'arciduca stette qualche tempo nell'inazione per attendere l'esito dell'offensiva intrapresa da Suwarow in Italia. All'annuncio delle prime vittorie del duce moscovita, Massena erasi ritirato al di là del Reno ed ancorchè rinforzato da parecchi reggimenti non erasi avventurato a riprendere l'offensiva, ma stava sorvegliando attentamente le mosse dell'arciduca per regolare i proprj movimenti su quelli dell'emolo suo, come questi dal suo canto aveva l'occhio attento sulle mosse di Massena. Tutto lo studio del duce alemanno erasi sino allora limitato a collocarsi in modo di impedire la riunione dell'esercito di quel generale con Jourdan e vi era pienamente riuscito coll'obbligare questo a ripiegarsi e ripassare il Reno. Lo studio ora di Massena consisteva nell'impe-

dire la riunione dell'arciduca col generale russo il quale aveva costretto Moreau a ritirarsi in Piemonte. L'arciduca dal suo canto voleva tenere a bada Massena perchè non portasse soccorso ai vinti eserciti in Italia, e gli stava a cuore di tenere ben bene in sospetto quel generale di cui appieno conosceva il carattere intraprendente e la consumata esperienza.

Intanto la mossa retrograda di Moreau dall'Adda a Tortona aveva lasciato aperto gli sbocchi delle vallate che adducono nelle strette della Svizzera. La diritta quindi dell'armata francese stabilita sul Danubio, andava a perdere tutte le sue comunicazioni, tanto più che il principe aveva affidato al generale Hotze il comando di 20m. uomini stabiliti in un campo trincerato che fece erigere sul davanti di Feldkirch daddove invigilava i corpi francesi che tenevano i loro campi nei Grigioni. Questo corpo doveva comunicare con un altro comandato dal generale Bellegarde, ed il quale campeggiava volgendo i primi di maggio nella bassa Engadina. L'arciduca volendo ad ogni costo penetrare nei Grigioni aveva ordinato ai sunominati generali di attaccare di concerto la linea de' Francesi colà, ciocchè accadde infatti ne' successivi giorni. Massena erasi imaginato poter distorre il principe da quella intrapresa col fare delle dimostrazioni al Reno fingendo di volerne tentare il passaggio; ma l'arciduca non si lasciò ingannare da que' falsi movimenti e persistè nella sua determinazione anteriormente adottata. Egli fece quindi rinforzare la posizione di Feldkirch già per sè stessa inespugnabile, nel mentre che ordinava al generale Bellegarde di rinnovare i suoi attacchi contro Lucisteig che era il posto più fortificato di tutta la linea francese, collocato come egli era allo sbocco di uno stretto formato a picco e di difficilissimo accesso, e rinforzato inoltre dai lavori dell'arte. Questo posto era la chiave dei Grigioni, e conveniva sforzarlo per penetrarvi. L'arciduca da quel perito che egli era nell'arte, ben comprese che per riuscirvi conveniva tenere occupato Massena su tutta la linea per impedirlo di rinforzarla. Era il 14 maggio allorchè il generale Hotze ed il generale Jellachich ajutati dalla cooperazione degli abitanti attaccavano quel forte penetrando con un battaglione sino al ponte levatojo, che egli fece atterrare a colpi di cannone; indi si fece strada colla bajonetta in avanti, ciocchè occasionò un grandissimo macello, ed una strage orrenda da ambe le parti. L'occupazione di Coira fatta in breve dal generale Bellegarde, ob-

bligò Massena ad evacuare i Grigioni e concentrarsi per opporsi alle intraprese dell'arciduca il quale si riavvicinava intanto al corpo del generale Hotze per rinforzare il grosso del suo esercito nel caso che avesse creduto opportuno eseguire un generale attacco. Era il 22 maggio allorchè quel generale si metteva in communicazione col generale Neuendorf, nel mentre che Massena penetrato dai pericoli che emergere gli potevano da quella riunione gli attaccava per mettere al sicuro la sua linea sulla Limmat.

Intanto l'arciduca determinato di sloggiare i Francesi dal loro campo trincerato sotto Zurigo li faceva investire con vigore (7 giugno) e per quanto l'avessero per quel giorno conservato, pure Massena conoscendo l'impossibilità di potervisi mantenere l'aveva evacuato nel successivo per ritirarsi dietro il monte Albis, e l'arciduca si trasferì tosto nella stessa città di Zurigo, e vi si stabilì col suo quartier generale.

Tutto quel mese ed il successivo trascorsero in tentativi dei due generali per scambievolmente attaccarsi. L'arciduca adoperavasi per discacciare Massena dalla nuova sua posizione dove erasi fortificato, mentre il duce francese dal suo canto nulla ommetteva per tenere in continuo sospetto l'arciduca mediante i calcolati e ripetuti movimenti che faceva eseguire su tutta la linea, ed il 17 agosto aveva fatto passare la Limmat ad una forte colonna minacciando così il centro delle posizioni degli Austriaci a Zurigo. Questo ardito tentativo stava per riuscire spandendo l'alarme nella stessa città, allorchè il principe informato di questo disordine era accorso personalmente sui punti minacciati e facendo erigere con estrema celerità molte batterie mediante le quali prendeva di fianco i Francesi, seminò tale confusione tra essi da costringerli ben tosto a retrogradare.

Mentre accadevano questi avvenimenti contro il centro e la diritta dell'arciduca, altri più decisivi e più sanguinosi avevano luogo dalla sua sinistra che Massena aveva fatto attaccare nell'intenzione sempre di tenerlo occupato in quegli accessorj combattimenti che influir dovevano così direttamente sui principali attacchi. Ma l'arciduca lungi dal lasciarsi ingannare cercava anzi dal suo canto d'ingannare ei medesimo il nemico, mediante l'esecuzione di un suo disegno, che se fosse riuscito avrebbe separato le due ali dell'armata francese levando in pari tempo a Massena ogni comunicazione col basso Reno e sforzandolo ad evacuare

quasi tutto il territorio Svizzero per prendere delle posizioni difensive nella catena del Jura.

Fedele al suo proponimento l'arciduca erasi deciso a tentare il passaggio dell'Aar a Dettingen al di sotto di Baden con un corpo di 40m. uomini. Egli aveva quindi durante la notte del 16 agosto fatto cominciare due ponti di battelli su quel fiume; favorito da una nebbia foltissima i lavori progredivano inosservati e difesi da una batteria di diciotto pezzi di cannoni di gran calibro mediante i quali garantiva le opere ed i lavoranti da ogni attacco. Quest'artiglieria era così avvantaggiosamente collocata, e batteva così bene in tutti i sensi e da tutti i lati la campagna che era impossibile l'approssimarvisi. Per mascherare maggiormente quel suo tentativo egli aveva fatto mettere il fuoco ad un piccolo borgo presso Ettingen e situato di contro al luogo da lui scelto per effettuare il premeditato passaggio; ma malgrado tutte queste precauzioni e la presenza pure dell'arciduca, e quantunque i Francesi vi fossero assai male sulle guardie, non sospettando neppure il progetto del principe, l'intrapresa abortì in causa sopra tutto delle insormontabili difficoltà incontrate all' oggetto che le ancore gettate facessero presa nel fondo degli scogli di cui è composto l'alveo del fiume in quella parte. Allorchè la nebbia dissipossi verso le ore 9 del mattino uno dei ponti non era ancora terminato e l'altro neppure incominciato. I generali francesi quindi accortisi del pericolo accorsero di volo sul minacciato punto, specialmente Ney che al romoreggiar del cannone da quel lato vi era giunto con circa 10m. uomini, seguiti ben presto da tutte le riserve. L'arciduca vide con dolore andare a vuoto un'intrapresa per la quale eransi fatti immensi preparativi e dalla quale sperava tanti vantaggi. Tutto ciò che egli potè fare di meglio si fu di salvare gli equipaggi dei ponti onde non cadessero nelle mani dei Francesi. Il principe fu dolentissimo di questo contrattempo, ed assicurasi che non fu mai veduto di così tristo umore come in quella circostanza; egli che distinguevasi da tutti i duci della sua nazione abitualmente così politi, così levigati, per un carattere soave, placido, ameno, pacifico; egli che spiccava per ineffabile dolcezza, e per bontà, diè segni, forse per la prima volta in sua vita, di malcontento e dispiacere grandissimo. Ma nessuno forse di quelli che il circondavano e che si maravigliavano di questa stravaganza conoscevano appieno i vantaggi che risultar potevano da quella sagacissima sua fazione; nessuno più di lui quindi misurar poteva i

danni che risultavano dalla cattiva riuscita della sua intrapresa; egli separava, una volta valicato il fiume, egli separava il centro francese dalla diritta e questa dalla sinistra. Basilea e tutti i dipartimenti del Reno sarebbero stati esposti ad una invasione quasi inevitabile, Massena stesso sarebbe stato costretto di abbandonare la Limmat ripassando l'Aar per gettarsi nel cantone di Berna o sul lago di Neuchâtel. Tutti i successi dalla parte della diritta del S. Gottardo ottenuti dal generale Lecourbe erano perduti e quindi i Francesi sarebbersi ridotti alla necessità di stare sulla difensiva, tanto più pericolosa atteso l'arrivo di un rinforzo di 30m. Russi sotto i comandi del generale Korsakow.

Dopo quella fazione l'arciduca era stato chiamato in Alemagna per soccorrere Manheim di cui si impadronì non meno che del ponte sul Reno battendovi il generale Muller ed obbligandolo a levare l'assedio di Philippsburg quasi subissata dal bombardamento a cui i Francesi l'avevano assoggettata. Appena egli aveva lasciato ai Russi la direzione della campagna in Isvizzera che la fortuna si dichiarò pei Francesi, come vedemmo nella vita di Massena pag. 16 a 24, e l'arciduca all'annuncio di quei disastri era accorso per opporsi ai Francesi che già valicavano il Reno verso Strasburgo e Basilea. L'arciduca si collocò in modo di riempiere il vacuo lasciato dalle truppe moscovite, e di opporsi nello stesso tempo alle mosse di Massena, il quale stava attento per islanciarsi sull'arciduca se questi avesse spedito qualche distaccamento contro la parte dell'esercito francese che passava il Reno a Magonza. Tutto quel mese ed il successivo trascorsero in reciproche dimostrazioni di attacchi, allorchè giugnevano a Massena ordini pressantissimi di Napoleone, allora creato console, di trasferirsi in Italia per prendere il comando delle truppe ivi accantonate, ed allora il principe stabiliva i suoi quartieri d'inverno sul basso Reno. La stagione inoltravasi, per cui il 5 dicembre venne proposto e conchiuso un armistizio che sospese ogni ostilità, nè altro di rimarchevole accadde pel rimanente di quell'anno.

La discesa di Bonaparte in Italia volgendo i primi mesi del successivo 1800, fece rivolgere interamente da quella parte le cure degli eserciti belligeranti, per cui l'arciduca fu costretto spedire al generale Melas numerosi rinforzi; il 17 marzo egli dimettevasi dal comando, e veniva surrogato dal generale Kray. Il principe aveva

troppo nobilmente diretta la guerra per non concitarsi il malcontento di quel gabinetto che dal fondo delle tenebrose isole influenzava tanto direttamente sulla politica e sulla guerra in Italia, in Europa. Ma il rammarico che l'esercito, la nazione, i nemici stessi manifestarono nel vedere scomparire dal teatro della guerra un duce così prode, così illuminato, il compensarono largamente di quella momentanea inazione, richiesta inoltre dalla fragilità dell'esile sua fisica costituzione. Per rimettersi alquanto di quello stato di debolezza aumentato dalle fatiche della campagna, erasi ritirato ai bagni in Boemia. V'ha chi pretende che il ritiro del principe dalla direzione della guerra in mezzo al pressante bisogno che l'Austria aveva di un generale, difficile da potersi surrogare, sia stato un magnanimo sagrificio del principe per deferenza alla corte di Russia, e per riguardo alla canizie di Suwarow, il quale rigettava sull'arciduca la colpa delle sue rotte quando accagionar non se ne poteva che l'indole difettosa del disegno strategico ingiunto ai generali e la somma perizia e la somma abilità di Massena nell'approfittarne. Abbiamo veduto nella vita di Moreau a pagina 141, che dopo la rotta di Hohenlinden il principe Carlo fu richiamato di unanime assenso al comando degli eserciti per riparare alle sconfitte, e che la sola sua nomina bastò per accelerare la conclusione della pace stabilita a Luneville.

In Massena a pag. 32 a 34 abbiamo tracciata la campagna del principe sulle sponde dell'Adige (1805), e specialmente le sue gesta a Caldiero; ma colà temendo di essere avviluppato dai diversi corpi francesi in causa delle disavventure tocche agli eserciti austriaci dovunque egli non aveva comando, trovossi, diciamo, chiuso tra l'armata di Massena che avanzava sulla Piave, tra quella di Ney che scendeva dal Tirolo, ed il grand'esercito comandato da Napoleone in persona, il quale dopo aver debellato gli eserciti che gli stavano a fronte avrebbe certamente rivolte le sue armi contro il principe se questi fosse stato meno destro nel salvare allo stato gli illustri avanzi di quei prodi, già cinti di tanti allori, ed allora vinti per l'altrui inesperienza.

Il trattato di Presburgo metteva fine a quella guerra breve ma disastrosa, ed il principe rientrava nella pace del ritiro, e consacrava quegli ozj a vantaggio del sovrano e della patria. Presidente dell'aulico consiglio di guerra, concepì i regolamenti per l'armata austriaca, regolamenti ancora in attività e spiranti ad un

tempo la scienza del guerriero e i lumi del filosofo; egli ammonisce specialmente i colonnelli a non infierire con una disciplina troppo severa, e suggerisce nobili mezzi per tenere in freno la soldatesca ed instruirla nei doveri dell'uomo e del soldato, riordinando gli eserciti, ammaestrandoli, e rendendoli atti a mostrarsi formidabili in campo a contrastar la vittoria, e fare che la fortuna volgesse il tergo a quello che stato era sino allora il prediletto de' suoi favoriti.

CAPITOLO IV.

Campagna del 1809 — *Battaglia d'Essling — di Wagram.*

Diffatti dopo tante rotte e tanti disastri, l'Austria trovossi, volgendo il 1809, in uno stato poderoso e florido, e tale da sfidare ancora da sola la fortuna di Napoleone, e sfidarla impavida ad onta dei recenti esempj delle sconfitte cui soggiacquero le armate prussiane e moscovite a Jena ed a Friedland. Dalla prima di quelle potenze nulla eravi a sperare, giacchè le sue piazze forti erano per la maggior parte presidiate da guarnigioni francesi che tenevano tutto il regno in soggezione. Dalla Russia in vece eravi a temere, giacchè il trattato di Tilsitt l'obbligava a soccorrere la Francia ove attaccata da qualche potenza; e la sola vittoria dalla parte dell'Austria poteva evitare che si adempisse a quella clausola. Più manifesta e più risoluta era l'inimicizia della Polonia dedita del tutto ai voleri di Napoleone, dal quale molto e molto sperava. Se Poniatowski fosse stato destro politico quanto era prode guerriero, e se non fosse stato soggetto al re di Sassonia cui veniva aggregato il nuovo ducato detto di Varsavia, avrebbe ben presunto esser quello il giusto momento di congiugnersi coll'Austria, prendendo con quel gabinetto, che spiccava e spicca tuttora per una certa lealtà congiunta alla politica, alla finezza, le opportune misure per mantenere in vigore l'equilibrio Europeo, che vorrebbe la Russia al Niemen, la Francia al Reno, all'incirca come venivano regolate le condizioni alla pace di Luneville. L'Austria poteva e voleva forse fare al polacco concessioni per averlo amico, e l'Austria, una volta che avesse solennemente promesso, non avrebbe mancato, ma si sarebbe religiosamente attenuta ai trattati. Gli av-

venimenti accaduti in Italia dal 1814 in avanti, ne sono una prova; neppure un pollice di terreno al di più di quanto gli si deferì collo scomparto fatto al congresso di Vienna, essa si arrogò delle tante conquiste fatte negli stati limitrofi dalle sue truppe. Ma Dio aveva altrimenti destinato, e Poniatowski non vide o veder non volle l'áncora di salvezza, che allora esser vi poteva per l'infelice sua patria, tradita e lusingata dai nemici non solo ma dagli amici ancora.

L'unione delle truppe polacche alle austriache avrebbe forse fatto pendere a loro favore le sorti per lungo tempo dubbiose, ed avrebbe giovato all'Europa frenando le conquiste della Francia, nel mentre che ciò sarebbe stato utile anche ad essa, coll'impedire la disastrosa guerra di Russia, ed il prolungamento di quella di Spagna. La parte attiva quindi presa dall'esercito polacco, e dal suo duce a favore de' Francesi, nocque e nocque assai all'esecuzione dei disegni strategici dell'arciduca, il quale fidando che il principe Ferdinando (d'Este) riuscirebbe nella conquista di Varsavia, aveva invece veduto con dolore i progressi di Poniatowski (pag. 415), progressi che minacciavano le sue ali e promovevano da fianco e da tergo delle insurrezioni pericolose e fatali all'esito delle sue intraprese.

L'Europa stupì nel vedere l'Austria ricomparire in campo con eserciti così poderosi, nè si potè negare ad essa, da' suoi medesimi nemici, quel giusto tributo di plauso, quasi di culto, per la provvida e saggia amministrazione di quel gabinetto, che seppe in pochi anni di pace riparare ai disastri di tante guerre lunghe e rovinose. L'Europa vedeva in questo prodigio non tanto il frutto degli esteri sussidj, quanto l'effetto dell'armonia di famiglia, che avvalora sempre quella dei varj corpi componenti lo stato, e più ancora l'effetto di una politica saggia, moderata, e di una amministrazione illibata e previdente, che ha per base inconcussa la giustizia, l'economia, la moderazione. Tutti gli sguardi quindi furono rivolti sul teatro sul quale stavano per comparire le truppe le più agguerrite d'Europa, e comandate dai primi capitani del secolo; ed ansiosamente attendevasi l'esito di una guerra combattuta nel cuore della Germania, i cui destini non solo, ma quelli d'Europa stavano nell'esito delle battaglie e delle guerresche fazioni che attendevansi straordinarie, rapide, decisive. L'Austria fu la prima, contro il solito, a farsi assalitrice, ed il momento era opportuno

per riprendere l'usata sua supremazia, atteso che la guerra di Spagna aveva già preso quel carattere allarmante di ferocia e di ostinazione da cui mai non decadde; e Napoleone coll'abbandonarne i campi per presedere alla guerra contro l'Austria, aveva già apportato alla causa spagnuola inapprezzabile vantaggio, come fu da noi e da altri a tempo e luogo rimarcato.

Il principe Carlo intanto nominato generalissimo degli eserciti Austriaci giugneva al campo il 6 aprile per assumerne il comando; e prima d'intraprendere le ostilità, pubblicava il seguente proclama che trascriviamo parola per parola.

« La salute della patria ci appella a nuove imprese.

« Sino a che fu possibile conservare la pace a costo dei sagrificj, e sino a che questi sagrificj furono compatibili coll'onore del trono, e colla salvezza e la prosperità della nazione, il nostro monarca amatissimo impose silenzio ad ogni penoso sentimento del suo cuore. Ma dacchè i nostri sforzi furono impotenti per garantirci della nostra indipendenza contro gli attacchi di un estero conquistatore ambizioso ed insaziabile, dacchè molti popoli circonvicini soccombono alla sua possanza, e che molti sovrani legittimi sono strappati dal seno de' fedeli loro sudditi, e dacchè il pericolo di una sottomissione generale minaccia pure gli stati Austriaci ed i pacifici loro abitanti, allora la patria esige dei sagrificj a' quali siamo pronti a sottostare come il richiede la sua salvezza e la sua salute.

« Egli è sopra di voi, miei cari compagni d'armi, che gli occhi del mondo intero stan fissi, non meno che gli sguardi di tutti quelli cui è cara la patria, ed il nazionale onore. Voi non acconsentirete giammai a divenire gli stromenti della vostra oppressione, nè acconsentirete giammai a prender parte a guerre lontane per soddisfare i desiderj di un'ambizione devastatrice, nè tampoco acconsentirete a versare il vostro sangue per interessi estranei, o per soddisfare all'altrui avidità, nè sopra di voi piomberà giammai la maledizione dei popoli innocenti per avere aperto il cammino delle conquiste ad uno straniero, che si fa strada sui cadaveri dei difensori della patria per giugnere ai gradini di un trono usurpato.

« Una sorte più propizia ci attende; la libertà per l'Europa si è rifugiata sotto ai nostri stendardi; le vostre vittorie faranno spezzare le catene dei vostri confratelli della Germania, che gemono ancora sotto il giogo del nemico, combattendo nelle sue file, ed i quali attendono da voi la loro liberazione; la causa è

giusta; ove non lo fosse, mi vedreste mai presedere a' vostri destini?

« Noi rinnoveremo nelle vicinanze di Ulma e di Marengo, che il nemico si rammenta con tanta jattanza, le imprese gloriose di Wurtzburgo, di Leiptingen, di Zurigo, di Verona, della Trebbia e di Novi, le nostre armate daranno alla patria una pace durevole, ma noi non potremo attignere questo nobile scopo che mediante delle grandi virtù; l'obbedienza assoluta, la disciplina la più severa, ed il più perseverante coraggio accompagnato dalla fermezza irremovibile nei pericoli, ecco i veri elementi della verace gloria.

« S. M. mio augusto fratello e sovrano mi ha munito dei più ampi poteri sia per premiare che per punire; io sarò sempre in mezzo a voi nei posti dove sarà maggiore il pericolo, tutti gli altri generali faranno altrettanto, e sarà sul campo di battaglia medesimo che riceverete i primi ringraziamenti della patria.

« In breve delle truppe estere si uniranno a voi per combattere il nemico comune; essi sono dei bravi vostri compagni d'armi; rispettateli, proteggeteli, come se fossero vostri fratelli; ciocchè più onora il guerriero è, non la presunzione, ma gli alti fatti, e sarà mediante la vostra bravura, ed il vostro valore alla presenza del nemico che farete vedere, essere voi i primi soldati del mondo.

« Egli è allora che io vi ricondurrò un giorno in patria, accompagnati dalla stima dei nostri stessi nemici e dalla riconoscenza delle estere nazioni, mediante la pace onorevole che avremo conquistata, e sarà allora che voi godrete della soddisfazione del monarca, dell'ammirazione del mondo intero, ammirazione che è il più dolce frutto col quale si possa ricompensare il valore, dopo le benedizioni dei popoli, e l'intimo convincimento di avere meritato il riposo che vi attende ».

Le parole generose dell'arciduca senza essere altere, manifestavano il proponimento di conservare, più che la brama d'invadere l'altrui; promettevano senza millanteria la vittoria, ed aveva ben fondati motivi di sperarla dalla sua perizia, e dal numero, dal valore delle truppe sotto i suoi ordini, truppe in gran parte veterane e disciplinate. Ammontavano a 62 reggimenti di linea, 18 di truppe leggiere, 15 battaglioni di milizie composti di mille uomini cadauno, e comandati da esperti, ed antichi ufficiali esercitati inoltre da un anno nelle militari evoluzioni. A 40m. combattenti sommava il contingente ungarese, a 60m. la cavalleria, l'artiglieria ed il genio; il

tutto, compreso la riserva, potevasi calcolare che ascendesse a circa 400m. uomini.

Instruito dall'esperienza e dalle anteriori campagne, l'arciduca erasi munito di pieni poteri, senza dipendere da ordini nè da piàni di campagna tessuti nei gabinetti; egli aveva inoltre imitato l'organizzazione militare francese, e sopra tutto quella adottata con tanto successo da Napoleone. Il suo esercito era diviso in nove corpi, due dei quali di riserva; cadauno di essi racchiudeva nel suo seno e nella debita proporzione il numero richiesto delle armi necessarie alla guerra; cadauno di questi corpi ascendeva a circa 40m. combattenti; fanteria, cavalleria ed artiglieria; cadauno aveva organizzato il rispettivo stato-maggiore, ed organizzata pure aveva la sua particolare amministrazione; separati potevano agire indipendentemente, riuniti erano suscettibili di agire di concerto; poi dissolversi ancora, e rifondersi a norma delle circostanze, dei bisogni, e delle esigenze dei militari avvenimenti.

Sei di questi principali corpi compresi i due di riserva, ed ascendenti in tutto a circa 200m. combattenti erano destinati ad agire in Alemagna sotto gli ordini immediati del principe; il settimo corpo esser doveva comandato dall'arciduca Ferdinando per operare in Galizia da prima, indi contro il gran ducato di Varsavia, la cui conquista entrava nei disegni dell'Austria; ed abbiamo già veduto in Poniatowski le operazioni di quel corpo di esercito che sarebbe riuscito, guidato da quel bravissimo generale, a compiere il concertato disegno senza l'eroica e quasi disperata resistenza del bravissimo polacco. L'ottavo e nono corpo erano sotto gli ordini del non men prode arciduca Giovanni, così noto per le sue ardite mosse nelle giornate che precedettero la battaglia di Hohenlinden, ed il quale mise da prima in grandi strettezze il principe Eugenio da lui battuto e costretto a retrogradare sull'Adige. Quell'arciduca ardente e bollentissimo quanto essere il poteva uno de' più audaci generali francesi, sarebbe riuscito a riconquistare l'Italia senza la fermezza ed i talenti di Macdonald preposto da Napoleone al vice-re per assisterlo de' suoi consigli. I Francesi pervennero a farsi strada nell'Ungheria, e si ricongiunsero col grand'esercito napoleonico, e molto a proposito per dargli la supremazia su quello dell'arciduca.

Non meno sorprendente di quella degli Austriaci era stata la prontezza di Napoleone nel creare i corpi d'esercito, e dirigerli

verso i punti minacciati. La guerra di Spagna assorbendo tutta l'attenzione del governo francese, quella d'Austria gli era quasi quasi venuta improvvisa; non eravi allora in Germania che il corpo del maresciallo Davoust composto di quattro divisioni ascendenti a non più di 40m. uomini. Nelle vicinanze di Varsavia vi erano pochissimi Polacchi sotto il principe Poniatowski, e pochi Francesi ed Italiani campeggiavano verso i confini della Carinzia e della Carniola. Molti corpi erano diramati lungo il Baltico e nelle fortezze della Prussia; altri in maggior numero erano in Ispagna, altri in viaggio per andarvi; ma ad un cenno dell'uomo straornario tutto fu in moto da un'estremità all'altra dell'impero. Agli ultimi di gennajo, Napoleone aveva lasciata la Spagna, insospettito dai movimenti ostili dell'Austria. Il 2 aprile egli riceveva a Parigi col mezzo de' suoi telegrafi sicuri annunzj delle imminenti ostilità, ed il 18 di quello stesso mese il suo quartier generale era già ad Ingolstadt per passarvi il Danubio; di già i suoi ordini pressantissimi avevano richiamato da Lione quattro divisioni che stavano per entrare in Ispagna e le quali formavano un effettivo di 25 a 30 mila uomini, il cui comando venne affidato a Massena. Tutta la cavalleria pesante comandata dai generali Nansouty e d'Espagne fu riunita in un corpo di riserva di cui ebbe il comando il bravissimo maresciallo Bessières.

Tutta la confederazione del Reno fu in moto per dare il suo contingente; la Baviera in ispecialità formò da sè un piccolo esercito (7.° corpo) comandato dal generale Wrede subordinato al maresciallo Lefebvre. Il generale Vandamme guidava i Wurtemberghesi (8.° corpo). Il maresciallo Bernadotte assunse la direzione del corpo sassone ascendente a circa 20m. uomini. Con queste truppe egli si approssimò al Danubio, avvicinandosi alle frontiere della Boemia. In mezzo però a tanti prodigiosi sforzi Napoleone non era pervenuto a controporre che un esercito di 190m. uomini; e questi ancora disseminati alla distanza di 30 a 40 leghe, mentre l'austriaco duce aveva saputo riunire 160m. combattenti sulle sponde dell'Ens, e coi quali egli trovavasi in situazione di cominciare con successo le ostilità.

In un'opera reputatissima troviamo un disegno di cui si attribuisce il concepimento al generale austriaco Mayer; disegno che dicesi proposto fosse all'arciduca, e da lui da prima quasi adottato perchè conforme alla grandiosità degli stragetici suoi conce-

pimenti; ma dal quale decampò per la certezza che aveva in sè che le mire di Napoleone sarebbero state contro la capitale; e in fatti fu questo il partito che l'imperatore prescelse. Trattavasi di prendere per base di operazioni la Boemia, per le mosse del principal corpo d'esercito; da colà irrompere nella Sassonia volgendo la fine di marzo, e daddove avrebbe potuto facilmente opprimere il corpo del maresciallo Davoust, sia che ancora tranquillo si stesse ne' suoi quartieri, sia lo si potesse sorprendere in movimento nell'obbliquo suo cammino per giugnere al Danubio; ciocchè avrebbe occasionato la dispersione delle sue colonne nell'alto Palatinato, togliendo ad esso così ogni possibilità di raggiugnere il grand' esercito nei luoghi ad esso indicati. Questa ardita e decisiva fazione aveva inoltre il vantaggio di sorprendere pure cammin facendo, tutte le truppe francesi od alleate in viaggio, sia in Sassonia, come nell'Annover e nel settentrione dell'Alemagna, per cui ne risultava che il teatro della guerra era trasferito non più sul Danubio ma sul Reno. Quindi nell'impedire la riunione de' Francesi col corpo d'esercito in Italia, facilitava all'arciduca un'irruzione in Francia od almeno una minaccia che avrebbe possentemente influito sui posteriori avvenimenti. Incalcolabili vantaggi sarebbero emersi pel duce alemanno dall'esecuzione di questo ardito e sagace disegno. Allontanando inoltre le poderose forze di Napoleone dai confini della Russia, lasciava più libera quella potenza di abbandonarsi alle naturali sue inclinazioni, per cui maggior sfogo l'odio, maggior sfogo l'amore, una volta liberata dalla potente influenza del timore. La Polonia stessa abbandonata alle proprie sue forze, sarebbe stata meno illusa forse, meno ingannata, ed avrebbe forse fatto causa comune, guidata da diverso genere di speranza. Tutte le coste del Baltico allora libere e scevre dal timore che loro incutevano i duci e le armate francesi, avrebbero alzato il vessillo della rivolta, e le possenti prore della dominatrice de' mari non avrebbero perduto al certo così propizia opportunità, e tutti i principi allora della confederazione renana avrebbero seguito, come fecero più tardi, lo stendardo che prometteva la vittoria e lusingava la libertà, a confronto di quello che annunciavasi come fabbro di schiavitù. Ma per l'esecuzione di questi vasti disegni conveniva che il principe Giovanni avesse aperto la campagna in Italia un quindici giorni prima, e la storia testifica che se tutti i generali dell'arciduca avessero imitato quel principe era bene agevole anti-

cipare l'attacco, quanto era facile colla flemma degli altri il protrarlo; e questa circostanza che non isfuggì certamente all'arciduca, il fece propendere dal lato della prudenza alla quale pure era inclinato per indole, per educazione, per abitudine.

Prevalsa quindi ne'suoi consigli la determinazione di operare sulla Baviera, egli mosse le sue colonne a quella volta il giorno 8 aprile, prevenendone in pari tempo il gabinetto di Monaco, ed accennando un ordine del suo imperatore col quale gli si ingiugneva « di risguardare come nemici quelli che attentati si fossero di resistergli »; nel successivo giorno un corpo del suo antiguardo si dirigeva verso la capitale per impadronirsene. All'annuncio di tale movimento il re di Baviera abbandonò Monaco, mentre le diverse colonne dell'esercito austriaco movevano di conserva verso le sponde dell'Iser, dove non giunsero che il giorno 15 sull'imbrunire; tanta lentezza a fare 60 miglia, nocque molto ai progressi delle loro armi, giacchè i Francesi ne approfittarono per far pervenire da ogni parte i rinforzi. Tutti i loro corpi, e quelli dei Bavaresi ritiravansi per concentrarsi, dirigendosi verso il Danubio dove l'arciduca proponevasi d'inseguirli passando il fiume tra Ratisbona ed Ingolstadt. Se questo progetto avesse avuto l'immediata sua esecuzione dopo il passaggio dell'Iser, i Bavaresi allora sarebbero stati divisi dai corpi Francesi, sopra i quali l'arciduca colle prevalenti sue forze poteva slanciarsi, romperli, disperderli, distruggerli.

Intanto il generale Jellackich era entrato il giorno 16 in Monaco senza trovare resistenza, nello stesso tempo che il maresciallo Davoust stava per unirsi ai Bavaresi nelle vicinanze di Ratisbona. A tale annuncio il principe Carlo non perdette un istante di tempo per accorrere contro il maresciallo che raggiunse il giorno 19. Tutto sembrava propizio ai progressi dell'esercito austriaco; il numero, le posizioni ed i rinforzi che erano tanto più vicini ad esso quanto remoti al francese. Ma alla guerra, e soprattutto dopo i progressi della strategia, promossi da quelli fatti nella geografia dai celebri ed infaticabili Maltebrun e Balbi, e sopra tutto nella guerra contro nemici così destri come i Francesi, guidati da una mente così suprema, così attiva, così instancabile come quella di Napoleone, sotto i cui ordini militavano duci così abili, così intelligenti, quali erano i marescialli ed anche i generali subalterni, i minuti erano preziosissimi, e conveniva che il duce austriaco unisse alla scienza, unisse alla perizia un'indole vivace ed intraprendente,

una salute robusta e florida, e che avesse sotto di sè soldati e duci avvezzi alla celerità delle mosse, stimolati dall'esca delle promozioni, e posti tra l'alternativa di vincere o di morire dalla quale scaturisce l'eroismo. Mancando quindi nel duce alemano gli stromenti necessarj per l'adempimento de' vasti suoi progetti, rimase col dolore di non poterli effettuare come erasi proposto, giacchè Napoleone stesso giugneva al campo ed ordinava al maresciallo Davoust di sbucare tosto da Ratisbona per unirsi ai Bavaresi che campeggiavano a poca distanza da lui sopra l'Abens. Il maresciallo obbedì tosto agli ordini imperiali, ed eseguì il suo movimento colle cautele di uso, simulando come è di costume de' provetti generali direzioni diverse per ingannare il nemico e distoglierlo dall'opporsi all'esecuzione delle progettate mosse. Diversi incontri accaddero fra i due eserciti comandati dal principe e da Davoust; combattimenti i quali sorprendendo l'esercito austriaco non ancora concentrato, gettarono sino dal principiare della campagna, molta fluttuazione nei duci secondarj e nelle truppe; fluttuazione accresciutasi dalle battaglie accadute il 19 aprile a Tanne, ed il 22 e 23 ad Eckmbül il cui esito non fu molto propizio alle armi austriache.

Dopo quelle sanguinose giornate l'arciduca credette opportuno ripassare il Danubio a Ratisbona facendo costruire un ponte sul quale passò il fiume il giorno 23. La città venne difesa con accanimento dagli Austriaci, ma tutto cedeva all'impeto dei Francesi guidati dall'impaziente Lannes, e dall'imperatore in persona il quale vi fu ferito. La ritirata del corpo principale austriaco sotto gli ordini dell'arciduca, fece nascere nella mente di Napoleone l'idea di due vasti piani di campagna, tra i quali titubò alquanto prima di determinarsi a quale dare la preferenza. L'uno consisteva nel rivolgere i principali suoi attacchi contro lo stesso principe Carlo che proponevasi di respingere nelle montagne della Boemia, ed approfittare del disavvantaggio dei luoghi per avviluppar lo nella sua ritirata, e privarlo dei bagagli, delle artiglierie, o pure muovere arditamente contro la capitale per impedire l'avanzamento dei rinforzi e delle riserve. Ma la fama che si era acquistata il principe nelle sue anteriori ritirate, ed il timore quindi che aveva Napoleone nemico di ogni indugio, di vedere prolungata la guerra coll'inseguire un nemico così instrutto e così attento, gli fece scegliere il secondo partito, tanto più che l'imperatore avvezzo a ripetere

i maggiori suoi successi dalla sorpresa prodotta dalla celerità, sperava raggiugnere la capitale prima che si pensasse neppure ai necessarj preparativi per la sua difesa. Detto e fatto Napoleone lascia ai marescialli Davoust e Massena il carico di sorvegliare le mosse dell'arciduca a fine che non si potesse opporre a'suoi disegni contro la capitale, nel mentre che egli medesimo partiva da Ratisbona seguito da Lannes e da Bessières e giugneva sotto le mura di Vienna (10 maggio) raggiunto pure da Davoust. Questo maresciallo aveva seguito passo passo l'arciduca, il quale bene indovinando la mossa di Napoleone, aveva spinto i suoi avamposti sulla sinistra del Danubio per tenere in soggezione l'esercito francese ed inspirare nello stesso tempo fiducia e coraggio al duce, al presidio ed alla popolazione della metropoli, affidata all'arciduca Massimiliano. L'avanzamento del principe atteso di ora in ora a difesa della capitale aveva inspirata nei Viennesi, amantissimi dei loro principi, la risoluzione di difendersi sino all' ultima estremità; i sobborghi intanto erano caduti nelle mani de' Francesi, ma allorchè avanzaronsi verso la città per impadronirsene, furono ricevuti a terribili ed incessanti colpi di mitraglia, che gli obbligò a retrogradare. Napoleone, a cui ripugnava il bombardamento della città, aveva replicate le intimazioni perchè si arrendesse, ciocchè accadde dopo ripetuti, quanto inutili sforzi fatti dalla guarnigione, fatti dai cittadini per preservarla dalla nemica occupazione.

Una volta in possesso di Vienna i Francesi disponevansi a passare il Danubio, cominciando verso l' isola di Lobau distante circa due leghe da Vienna. L' arciduca intanto giugneva per difendere la capitale, nè potendo omai più preservarla, perchè aveva già capitolato, si determinò ad approfittare diversamente del suo arrivo nelle vicinanze dell'esercito francese. Egli non tardò ad accorgersi, che l'intenzione del suo duce era quella di cui già si fece cenno, cioè di trasportare le sue masse al di là del fiume. Un mediocre capitano si sarebbe accinto a contrastargliene il passaggio; ma l'arciduca era troppo instruito nella teorica e nella pratica per non conoscere quanto i fiumi sieno nelle moderne guerre, deboli barriere agli eserciti, i quali sanno con fini stratagemmi aprirsi il passaggio dove meno probabile supponesi, per cui antepose attendere il nemico dalla sponda opposta, proponendosi attaccare i Francesi in quella malagevole posizione dove sarebbersi ritrovati col fiume a tergo, ed in una stagione nella quale i suoi straripamenti, potevano oc-

casionare l'isolamento delle sparse sue colonne, isolamento che infatti accadde come in breve vedremo.

Era il giorno 19 maggio, allorchè l'arciduca seppe che i Francesi eransi stabiliti nell'isola di Lobau, con una parte del loro esercito, e seppe in pari tempo che si occupavano dell'erezione dei ponti sopra un altro braccio del Danubio. Per inspirare in essi maggior fiducia, aveva ordinato a' suoi avamposti di ripiegarsi a mano a mano che i Francesi estendevansi. Intanto egli predisponeva gli ordigni necessarj per rompere i loro ponti, nel mentre che tutto annunciava in lui l'idea di predisporsi ad una battaglia che infatti accadde e della quale stiamo per tessere la più esatta descrizione.

Il giorno 21 allo spuntar dell'alba le truppe austriache presero le armi, divise in due linee a tergo di Gerardsdorf tra il monte Bisamberg ed il ruscello della Russbach; comandava la destra il generale Hiller estendendosi verso Stamersdorf; il centro era sotto gli ordini dei generali Bellegarde ed Hohenzollern; la sinistra sotto quelli di Rosemberg. Tutta la cavalleria comandata dal bravissimo principe Giovanni di Liechtenstein, era riunita sopra un sol punto ed aveva ordine di ripiegarsi verso il centro per essere pronta a sostenere all'uopo tanto il destro che il sinistro corno.

Verso le due pomeridiane, l'arciduca avendo tutto in pronto si accinse all'attacco; il suo esercito si formò in cinque colonne comandate ciascuna da uno dei sopra menzionati generali ed era sua intenzione di rinchiudere l'esercito Francese in quell'angusto cerchio nel quale erasi circoscritto; disunirlo inoltre, separarlo mediante la rottura dei ponti che servivano di comunicazione coi diversi suoi corpi. Tutto prometteva grandiosi e decisivi successi all'austriaco; il numero delle truppe ascendenti a circa 90m. combattenti, quello delle artiglierie sommanti a circa 100 pezzi di tutti i calibri, la forza ed il valore della cavalleria, sotto i comandi di un duce così intrepido, così prode, il nome, i talenti del generalissimo. Grandiosi infatti e decisivi sarebbero stati i risultamenti, se i Francesi penetrati dall'idea dell'imminente pericolo non avessero fatti eroici e generosi sforzi per evitarlo; in particolar modo i loro duci vi fecero prodigi di valore e molti di essi diedero per la vittoria la vita. Napoleone vi comandava in persona avendo sotto i suoi ordini immediati i marescialli Lannes, Bessières e Massena.

Le colonne austriache sboccarono con grand'impeto nella pia-

nura verso le quattro pomeridiane, ed i loro attacchi più vigorosi dirigevansi dall'arciduca in persona contro la sinistra dei Francesi stabilita verso il villaggio di Gross-Aspern, la cui difesa era affidata all'intrepido italiano (Massena). Molti battaglioni il difendevano di fronte, e molte batterie il proteggevano dai lati. Gli Alemanni non si ributtarono a tanti terribili mezzi di resistenza ed attaccarono con foga terribile i Francesi, i quali si difendevano con non minor coraggio e perseveranza. Tre volte gli Austriaci tornarono alla carica, e tre volte furono respinti; il villaggio fu preso e ripreso, e già stava per cadere nelle mani degli Austriaci, allorchè l'impetuosissimo Bessières giunse colla sua cavalleria a bilanciarne le sorti, ed intanto scendeva la notte e dava tregua al furore di quella accanita ancor indecisa lotta.

Ma questo riposo fu breve, chè al ricomparire del giorno ricominciò pure il sanguinoso conflitto. L'arciduca faceva rinnovare gli attacchi rimasti indecisi nel giorno antecedente. Il sole di quel dì memorabile sorgeva fra il tempestare ed il frastuono delle artiglierie austriache che prima cominciarono a fulminare il centro francese, nel mentre che i generali Hiller e Bellegarde rinnovavano i loro attacchi contro il villaggio di Gross-Aspern difeso dall'intrepido Massena. Un reggimento austriaco era già pervenuto a stabilirsi in alcune case dalle quali fu in breve discacciato dai Francesi che vi accorsero in massa penetrati dall'importanza della posizione; così accadevano i militari avvenimenti alla destra degli Austriaci.

Dalla sinistra progredivano non meno ostinati e non meno sanguinosi all'assalto del villaggio di Essling, al quale appoggiavasi la diritta de' Francesi. Napoleone, che più di ogni altro era penetrato dall'importanza di quelle fazioni, era giunto sul campo di battaglia verso le 7 ore del mattino; esaminando coll'impareggiabile suo colpo d'occhio la posizione dell'esercito austriaco, rimarcò che il suo centro erasi di soverchio esteso, e concepì l'idea di romperlo e sfondarlo mediante una delle sue ardite e celeri mosse, e ne affidò l'esecuzione al più prode, al più risoluto, al più impetuoso, al più istrutto de' suoi marescialli, a Lannes in somma, il quale coglier vi doveva l'alloro ed il cipresso.

L'ardente guerriero obbedisce colla celerità del lampo, e si mette tosto in movimento con tre divisioni sostenute da una massa enorme di cavalleria destinata a secondarne i movimenti od evitarne i rovesci. Questa massa formidabile avanzavasi coll'impeto

abituale de' Francesi; guidavala Lannes medesimo, e sotto i suoi ordini i generali Oudinot, S. Hilaire e Boudet; precedevala immensa e sterminatrice artiglieria, la quale rispondeva vittoriosamente a quella degli Austriaci. L'arciduca non tardò ad accorgersi del pericolo che sovrastava al suo centro, ed accorse in persona per rimediarvi.

Ben conoscendo quanto importasse quel movimento, il principe fece prodigiosi sforzi per opporvisi e per trattenere l'avanzamento di quella massa compatta e formidabile di truppe francesi verso il centro; ma il tempo stringe: fanti, cavalli, artiglieria, rapidi, concordi, avanzansi ed assalgono i Tedeschi con tutto il vantaggio prodotto dal moto e dalla disperazione. Questo potente concorso delle tre armi, unisono, simultaneo, risoluto, faceva pendere le sorti a danno degli Austriaci, allorchè l'arciduca giugneva al gran galoppo seguíto dallo stato-maggiore per dirigere personalmente la pugna. Egli vede i suoi nel duro frangente ed in pericolo di soccombere; già la fanteria titubante ed irresoluta non opponeva omai che una ben debole resistenza, e la cavalleria stessa, quantunque così prode, non bastava a proteggere le colonne austriache fulminate dalla mitraglia; da fianco, da tergo, di fronte giugnevano le schiere francesi, e ricongiugnevansi per assalire le truppe dell'arciduca; allora questi ben scorgendo la gravità del pericolo, si slancia nel più forte della mischia, ed imitando Bonaparte ad Arcole, impugna uno stendardo del reggimento Zach e slanciasi agitando quel vessillo dove più micidiale ferveva la pugna, terribile, accanita. Ei brandisce colla destra la gloriosa spada, e colla voce e col gesto incita al combattere, eccita al resistere. Folto stuolo di duci e di prodi stringonsi intorno al magnanimo arciduca e ne seguono le gloriose orme; i colpi di ferro e di fuoco che piovono sull'eletta schiera non l'arrestano, chè risoluto s'avanza, ed il terrore che già manifestavasi fra'suoi stava per trascorrere ne' nemici. La vittoria già già ne segue i passi, allorchè s'accorge che i più de' suoi eran feriti o spenti, senza che la vista di tanta strage ne rallentasse il coraggio e la costanza, accresciuta dalla certezza della vittoria, appena appena eseguito venisse un suo ordine di cui andiamo a far parola.

La resistenza dell'arciduca non mirava già a contrastare ai Francesi qualche pollice del glorioso terreno del campo di battaglia, ma bensì a prolungare la lotta sino a che i suoi ordini

per rompere i ponti, mediante i quali il nemico concentrar poteva le sue colonne, fossero eseguiti dai battelli carichi di pietre che erano stati slanciati per suo ordine contro i ponti del Danubio, i quali cedendo a quell' urto e rovinando, impedivano la riunione delle varie colonne francesi disseminate nelle diverse isole e nelle addiacenze del fiume. Erano le ore 10 circa del mattino allorchè gli ordini dell' arciduca venivano eseguiti, per cui diveniva impossibile ai diversi corpi dell' armata napoleonica di riunirsi, e 40m. uomini con 90 pezzi di cannone e tutte le munizioni di riserva venivano impediti di passare nell' isola di Lobau, nè in nessun altro punto della sinistra del Danubio. Napoleone, all' annuncio di tale sinistro, aveva ordinato al maresciallo Lannes di rallentare il suo movimento, e stabilirsi intanto avvantaggiosamente tra i due villaggi di Gross-Aspern e di Essling.

L' arciduca vedendo le colonne francesi rallentare il loro movimento aveva indovinato che i suoi ordini avevano ricevuto piena ed intera esecuzione, per cui non perdè un solo de' preziosi istanti, per riformare le sue colonne, riordinare la sua cavalleria e concentrare in un sol punto le sue artiglierie per riprendere vigorosamente l' offensiva, e riprenderla con quell' accordo che assicurar ne doveva il successo; i suoi ordini volarono colla rapidità del lampo, ed in un batter d'occhio 200 cannoni furono posti in batteria. L'esercito tutto austriaco concentrato in una massa formidabile rinnovava gli attacchi più terribili ancora che gli antecedenti. La linea francese, che si credeva omai sicura della vittoria, vedendo rinnovellare quegli assalti, si concentra e si dispone a difendersi sino all'ultima estremità. I villaggi di Aspern e di Essling vennero dall'arciduca con sagace consiglio attaccati col mezzo delle sue riserve di granatieri, i quali non avevano ancora preso parte a nessun combattimento in quella giornata; quei villaggi divennero quindi di nuovo campo a terribili ed ostinati combattimenti: attaccati e difesi, conquistati e perduti, la strage terribile, incessante in entrambi, dubbio il possesso, contrastato il trionfo, e prolungata la resistenza del francese sino a che si riattavano i ponti per riaprire le comunicazioni fra i diversi corpi dello sparpigliato loro esercito. Questo prodigio venne in breve conseguito dal generale Bertrand, al quale i Francesi andarono debitori della loro salvezza. In poche ore i ponti furono riconstruiti, e Massena medesimo eseguiva la sua ritirata sull'isola di Lobau; la notte avova per la seconda volta posto fine ad un

combattimento che fece soffrire perdite enormi ai due eserciti senza influire efficacemente sull'esito della campagna. Durante quell'accanita ed ostinata lotta, il maresciallo Davoust, che campeggiava sulla riva destra del Danubio, era accorso al romoreggiare del cannone con poderose forze, ma tali soccorsi non potevano giovare ai Francesi per esser rotte tutte le comunicazioni fra le loro rispettive colonne. Intanto tutta la popolazione di Vienna era accorsa sui bastioni e sulle sponde del fiume ansiosa di conoscere l'esito di quella terribile battaglia, che decidere poteva della sorte della monarchia. Ad ogni modo però comunque fossero i voti ed i desiderj loro, quella generosa popolazione si mostrò magnanima e compassionevole verso i feriti che rigurgitavano per cercare un asilo nella città. Il feroce Spagnuolo, il crudele Portoghese, il barbaro Musulmano gli avrebbe trucidati, mentre i Tedeschi fecero prodigiosi sforzi invece per apportare a quegli infelici ogni sorta di soccorso; chi li sovveniva di pane, chi di filaccie, chi di medicine, chi di asilo; furono veduti sino dei miseri strappare dalla bocca della bisognosa famiglia gli alimenti per soccorrere i feriti francesi, a molti dei quali diedero generosa ospitalità nelle proprie loro case; molti Viennesi accorsi a quel truce e compassionevole spettacolo si adossavano il carico dei sacchi e dei fucili per alleggerire di quel peso i feriti incapaci omai di reggere a tale fatica.

Chi conosce lo stato deplorabile nel quale ridotto era l'esercito francese in causa della rottura dei ponti, stupirà forse nel vederlo sottratto quasi miracolosamente a quel grave ed imminente pericolo, ed accuserà forse l'arciduca di non essersi adoperato colla richiesta solerzia per spingere con vivacità gli attacchi e cagionare così la totale distruzione di quell'esercito. Ma è d'uopo riflettere e convenire, che da un canto l'Alemano, più riflessivo e cauto, che audace ed intraprendente, non è dotato dalla natura di quello slancio irrequieto ed intollerante come il Francese, come il Polacco; dall'altro è duopo risovvenirsi, che le truppe dell'arciduca dovevano essere estremamente stanche e diminuite di un buon terzo in causa delle perdite enormi fatte negli attacchi e nella difesa dei villaggi, azioni che cagionano sempre grandi perdite e sensibili massacri; aggiungasi, che le sue munizioni dovevano essere di molto diminuite, ed il tempo che esigevasi per rinnovarle era altrettanto e più di quello che abbisognava ai Francesi per ripristi-

nare i ponti e riaprire le comunicazioni delle diverse loro colonne; i suoi equipaggi di ponti erano più lontani, ed il richiamarli sul luogo richiedeva tempo, e questo tempo, il ripetiamo, sarebbe stato messo a profitto dai francesi per concentrare le loro colonne onde resistere ai tentativi dell'arciduca. È vero che egli avrebbe potuto tentare un passaggio dalla parte di Presburgo dove gli Austriaci conservavano in loro potere una testa di ponte sulla riva destra. Ma in questo caso poteva avvenire, che le truppe francesi che occupavano l'isola di Lobau tentassero di gettare un ponte, servendosi della lontananza del principe, per passare sulla riva sinistra e per ricongiugnersi col corpo di Davoust e colle truppe che occupavano i dintorni di Vienna. I napoleoniani allora padroni di ambe le sponde avrebbero circondato l'arciduca da ogni parte costringendolo a ritirarsi in Ungheria. Qualche intelligente nell'arte pretende, che l'arciduca avrebbe potuto dividere il suo esercito in due parti: con una sorvegliare le truppe francesi che stavano nell'isola di Lobau, coll'altra tentare la mossa sopra Presburgo da noi accennata. Ma col dividere le forze, col diramarle, e tanto più avendo truppe e duci affaticati e stanchi, e non ancora avvezzi a que' vasti, pronti, celeri, decisivi movimenti strategici, correva il rischio di farsi battere da una parte e dall'altra; tanto più che l'arciduca conosceva a prova le risorse improvvise, repentine, istantanee, che Napoleone sapeva creare; conosceva l'indole sua, quella de' suoi generali e de' soldati, e temeva svilupparla maggiormente colla disperazione, che sovente è potentissima, per aumentare il valore in chi è già valoroso per indole, per interesse, per abitudine. Il principe d'altronde non tanto alla guerra, quanto allo stato mirava, intento, provincia più provincia meno, a conservarlo intatto. Ecco il perchè antepose la prudenza all'audacia, il calcolo allo slancio. Egli era ben penetrato del pericolo che corre sempre un generale nell'avventurare mosse arrischiose con elementi poco consentanei e contro un nemico che li possedeva appunto, atti tanto a tentarle come a farle cadere a vuoto ove intraprese dall'avversario. Diffatti, se Napoleone fu vinto nel 1812 e 1814, il fu più nel gabinetto che sul campo, e quivi ancora il fu per l'irremovibile volontà degli alleati di non avventurare mai contro quel sommo capitano alcuna giornata, alcun fatto d'armi senza essere preventivamente sicuri di un esito avventuroso, e senza essere certi e ben certi di una decisiva ed incontrastabile superiorità.

Una prova delle gravi e sensibili perdite fatte dai due eserciti, ed una giustificazione della lentezza di cui accusasi l'arciduca, si è l'inazione in cui giacque lo stesso esercito francese, sebbene guidato dall'instancabile Napoleone, cui natura dotava di un temperamento dei più ardenti e vivaci, e tanto più propizio e propenso alla guerra offensiva, quanto l'arciduca era modellato per la difensiva. Aggiungasi che, tutti i corpi d'esercito di Polonia e d'Italia i quali secondar dovevano le fazioni del grand'esercito francese erano pienamente riusciti nel loro intento, nel mentre che le ali destinate a favoreggiare i movimenti del principe non avevano potuto compiere le imprese ad esse affidate. L'arciduca Ferdinando, ancorchè prode e vivace, era stato tenuto in briglia da Poniatowski (pag. 447), ed i Russi, già chiariti amici di Napoleone, ancorchè tenessero una condotta da prima dubbia ed equivoca, pure davano non poca inquietudine agli Austriaci, quanto timore incutevano i Polacchi colla generosa ed eroica loro resistenza. L'esercito d'Italia pure, ad onta dell'impetuoso valore e dei primi successi del prode arciduca Giovanni, ad onta dell'insurrezione dei fidi Tirolesi, e di qualche rivolta manifestatasi lungo il basso Po nei primi mesi di quell'anno (1809), quell'esercito, diciamo, erasi reso superiore nella battaglia di Raab (14 giugno) dopo la quale le due armate napoleoniche eransi messe in comunicazione nella stessa isola di Lobau. Nessuna delle corti tedesche alleate di Napoleone ne aveva abbandonate le bandiere, chè vincitrici e tremende pur erano ancora, nè gli stendardi per lo più si abbandonano se non vinti e fugati. L'arciduca dunque non poteva e non doveva fidare che in sè, nell'esercito immediatamente sotto i suoi ordini per vincere in guerra, od almeno strappare condizioni di pace comparativamente moderate. Ecco l'unica cosa che egli poteva fare, ed ecco ciò che fece. Gli intelligenti, i provetti in guerra furono colpiti di ammirazione vedendo la centrale posizione da quel gran capitano scelta nelle vicinanze di Wagram per difendere in pari tempo la Boemia, la Moravia e l'alta Ungheria.

Quello che ci colpisce però, e che non possiamo dissimulare nè nascondere ai nostri lettori, si è la diffidenza che l'arciduca mostrava di sè stesso, a confronto tanto più del timore che il suo nome e la sua presenza destavano nei Francesi; e tanto più la troviamo straordinaria in un principe così provetto, così illuminato, lezione instruttiva all'abituale presunzione di tanti altri appena ap-

pena superficialmente instrutti, e che pure osano erigersi a censori dei gran maestri, e di celebrità così alte, così stabilite, così ben meritate. L'arciduca diede sempre e dovunque prove non dubbie di conoscersi, e assai, ma assai meno valente, prode e fornito delle eminenti qualità del gran capitano, di quello che altamente allora e dopo e sempre il proclamassero i nemici e lo stesso Napoleone, il quale o dirigeva ei medesimo la guerra contro l'arciduca o la faceva dirigere da Massena, che era il migliore de' suoi marescialli. Questo difetto, se pure lo è, si deve ripetere dall' educazione principesca e dei tempi che concorrevano a frenare sempre, non mai a sviluppare quanto di esuberante esser vi poteva nelle morali facoltà dell'allievo. I legami di famiglia inoltre, un'indole docile, mansueta, tenera, raddolcita dalla gracilità della fisica predisposizione, l'assiduità allo studio profondo e positivo di complicate ed astruse cognizioni, non diremo che snervino nè che estinguano nel giovane ogni bollore, ma lo rattemprano, il frenano, e moderano sensibilmente lo slancio, ancorchè vivace, ancorchè bollente del guerriero, col ghiaccio della politica, della riflessione, del calcolo.

Dopo la battaglia di Essling la posizione dell'arciduca era divenuta molto precaria, giacchè le mosse degli eserciti francesi l'avevano ognor più confermato nell'idea, che con quegli audaci ed intraprendenti nemici, l'ardire era più di pericolo che di ajuto; possedendo il loro duce supremo altrettanto propizj gli elementi secondarj per farla prosperare quanto ne difettava l'austriaco non per propria colpa ma per l'altrui. Dalla prudenza sola quindi e dalla scienza, l'arciduca sperar poteva vittoria, non mai dai corpi secondarj, molto meno dai dubbj ed equivoci che concorrevano ad imbarazzarlo, non mai ad ajutarlo nelle sue mosse.

I vantaggi della strategia consistono appunto, come abbiamo altrove rimarcato, nel far sì che il corpo principale dell'abile duce agisca sulle forze minori del nemico delle quali così gli è agevole promoverne la distruzione, mentre le forze maggiori di questo sono tenute a bada dai corpi secondarj, o pure fare che questi tengano in continuo sospetto ed in continua agitazione il corpo principale minacciandolo da tergo, dai fianchi, per imbarazzarlo nelle sue mosse, od impedirne il progressivo sviluppo. Tali erano i disegni dei due capitani supremi; ma l' arciduca non venne secondato dai suoi, mentre Napoleone lo era perfettamente in ogni rapporto. Il principe Eugenio battuto e respinto da prima, riprendeva l'ascen-

dente della vittoria e si ricongiugneva al grand'esercito sotto Vienna, rinforzato dal corpo di Marmont composto di tutte le truppe superflue nella Dalmazia. Il duce polacco veniva soccorso dai Russi, cooperazione la quale ancorchè dubbia e tarda facilitava però le ardite fazioni degli intraprendenti Polacchi alle spalle dell'esercito austriaco (pag. 447). Qualunque altro generale si sarebbe avvilito all'aspetto di tante contrarietà; l'arciduca invece cercò in sè stesso le risorse che invano sperava in altrui e cercò dal tempo e dalla prudenza gli opportuni e provvidi consigli. Convinto inoltre che l'Austria non poteva omai sperare, se non vittoria salvezza almeno, se non dall'esercito sotto i suoi ordini, si accinse a perseverare con esso per farla o prosperare in guerra od avvantaggiare in pace. Egli ricorse adunque non agli estranei ajuti, così impotenti, ma bensì alle risorse del suo genio per rendere più inespugnabile coll'arte quella posizione che natura aveva già fortificato, e che la scienza, la perizia sua aveva eletto a stanza delle sue schiere. Egli chiamò in suo soccorso le arti dell'ingegnere, facendo erigere intorno al suo campo una linea parallela al fiume e di contro alla stessa isola di Lobau dove avevano la principal sede le forze francesi. Egli fece inoltre erigere sulla sua diritta dei fortini di campagna abbracciando una linea convessa dal villaggio di Gross-Aspern sino alla piccola città di Enzersdorf non lungi dal villaggio di Essling. Questi lavori eseguiti furono colla maggior diligenza e collegati tra essi con delle cortine e delle palizzate guernite di oltre 150 pezzi di cannoni di grosso calibro. Il nerbo dell'armata austriaca occupava le circostanti colline, lontane circa una lega da quelle trincere e la cui fronte era guarantita da un piccolo ruscello (il Rusbach) le cui sponde erano pure difese da altre piccole opere.

Trincerato così potentemente l'arciduca sfidava gli assalti dell'impetuoso francese, persuaso che o non avrebbe tentato il passaggio del fiume, o pure sarebbe stato ad esso agevole il contrastarglielo, nel caso che si fosse avventurato a tentare quel tragitto; tutte queste difficoltà furono presentite da Napoleone, il quale si accinse non già a superarle colla forza, che era impossibile, ma bensì a deluderle colla finezza, cercandone le risorse negli inesauribili slanci dell'imaginoso suo talento, e del creatore suo genio.

L'imperatore dei Francesi quindi altrettanto maestro nelle astuzie inusitate e nuove, quanto l'arciduca era instrutto in quelle che l'arte, che la scienza suggeriscono, pensava e ripensava come sni-

darlo da quelle forti posizioni, o renderle inutili trasportando altrove il teatro della guerra. Intanto egli aveva imitato il duce austriaco fortificandosi nell'isola di Lobau, per attendere dalle circostanze il momento opportuno e propizio per operare. La configurazione stessa dell'isola riservata alla caccia dell'imperial famiglia, prestavasi opportuna alle sue mire. L'estensione non essendo maggiore di due leghe, ma ingombra di boschi foltissimi, gli fu agevole convertirla in breve in una specie di piazza d'armi mediante le opere che vi furono costrutte. Gli abili ingegneri francesi erano sotto la direzione del generale Bertrand, divenuto in seguito così celebre pel suo attaccamento a Napoleone, che chiuse per due volte nella tomba e nella terra dell'esiglio, e sul suolo di quella tanto a lui diletta Francia, anzi nel seno della sua metropoli che prima abbandonato ne aveva gli stendardi. Quel generale, che le opere tedesche qualificano come modello di fedeltà, vive ancora in mezzo al fulgóre delle glorie passate e delle glorie presenti, ad onta del cattivo augurio fatto ad esso da noi per inavvertenza nella sua biografia annessa alla *vita privata di Napoleone* pag. 346, avendolo dichiarato morto sulla scorta o sulla reminiscenza di averne veduto l'annuncio sopra un giornale. Ciò che ci rese più cauti nell'avvenire, sebbene la virtù abbia più a sperare che a temere dalla storia, allorchè supponesi che l'eroe di cui si parla abbia già pagato alla natura l'inesorabile tributo.

Le opere di quel generale erano infatti formidabili, ed erette con tutte le regole dell'arte e della scienza non solo, ma ancora colle inspirazioni del genio che si accinge a perfezionarle. Consistevano in tre ponti paralleli della lunghezza di seicento piedi, e larghi tanto da lasciare lo spazio a tre vetture di fronte; esse furono erette ad oggetto di ristabilire le comunicazioni tra l'isola e la sponda opposta, comunicando così anche con Vienna e quindi con i numerosi corpi francesi che campeggiavano ne'suoi dintorni. Questi ponti erano difesi tutti all'intorno di steccati che li guarentivano dall'avvicinamento delle materie incendiarie, ed erano del pari difesi da centoventi pezzi di cannoni, i quali proteggevano le estremità come il centro di tutte le adjacenze da cui potevasi avvicinarsi ad essi per distruggere quelle opere di comunicazione o per impadronirsene. Un mese circa bastò ai Francesi per erigere coteste opere formidabili col favore delle quali concentrarono tutte le loro forze, parte campeggianti nell'isola di Lobau, e parte occupanti tutta la riva destra del Danubio da Vienna a Presburgo.

Era il primo luglio e da quel momento tutto annunciava che le sorti della guerra fino allora pendenti andavano a decidersi irrevocabilmente con una gran battaglia, al vedere i due capitani ed i due eserciti uno a fronte dell'altro. L'arciduca presumeva che il francese avrebbe tentato il passaggio del fiume nei punti medesimi nei quali intrapreso l'aveva antecedentemente, mentre era abitudine di Napoleone di fare ogni sforzo per passarlo altrove, ed in quel punto, in quel luogo meno suscettibile ad essere previsto.

Diverse dimostrazioni furono fatte a tale oggetto per confermare l'arciduca nel suo inganno facendo fare dai falsi punti di attacco e di passaggio, un fuoco formidabile e ben nutrito per confermare sempre più il duce austriaco che il pericolo era da quel lato, e costringerlo quindi a dirigere colà le maggiori sue forze, distraendole così dal punto principale. L'esercito francese erasi concentrato nella giornata del 4 luglio, e nella seguente notte, il generale Oudinot aveva cominciato un terribil fuoco dalle sue batterie dirigendole sopra Enzersdorf verso cui appoggiavasi la sinistra delle fortificazioni degli Austriaci. Il fuoco non tardò ad incendiare diverse case di quella piccola città, l'artiglieria austriaca rispondeva con energia a quella dei Francesi, il cielo nubiloso durante tutto il corso di quella giornata, il divenne ancora di più offuscato dal fumo prodotto dall'incessante azione dell'artiglieria di ambi gli eserciti. Un uragano terribile scoppiò nel corso di quella orrendissima notte, durante la quale le detonazioni della folgore a quelle delle artiglierie mischiavansi, ed il fuoco di esse a quello dei lampi, che strisciavano d'ogni intorno l'orizzonte. Lo scroscio dell'acqua e della grandine col tempestar della moschetteria alternavasi, ed a quello degli spessi colpi delle bombe, e degli obizzi che fulminavano a vicenda i due eserciti scossi dall'ira degli elementi e da quella degli umani furori, e delle ire guerresche.

Ad ogni modo l'esercito austriaco perseverava nel suo proposto di voler contrastare ai Francesi il passaggio del fiume, mentre questi ostinavansi ognora più nel volerlo intraprendere, al quale oggetto erano riusciti ad erigere altri due ponti per facilitare l'esecuzione del loro disegno. Alle cinque ore il cielo era tornato sereno, ed il sole apparve in tutto il magnifico suo splendore. L'esercito francese stava pronto ad eseguire quella strepitosa fazione ed era comandato dall'imperatore in persona e dai migliori suoi duci; stavano alla sinistra i marescialli Massena e Ber-

nadotte; Oudinot al centro; Davoust alla diritta. L'armata italiana comandata dal vice-re (Eugenio) in persona, quella di Dalmazia reduce da quelle contrade e sotto gli ordini del generale Marmont, la guardia imperiale e tutta la cavalleria pesante eransi sviluppate in una seconda linea per formare la riserva. L'arciduca non tardò ad accorgersi degli strepitosi concepimenti del suo avversario, e mediante i quali riuscivano inutili le formidabili opere da lui erette, atteso il punto diverso e remoto nel quale l'esercito francese proponevasi di eseguire il passaggio del fiume. L'alternativa era dura pel principe: o ritirarsi lasciando libero l'esercito francese di eseguire senza contrasto l'intrapreso movimento, o combattere ed accettare la battaglia sul terreno medesimo scelto da Napoleone, che è quanto dire propizio ad assicurare ad esso la vittoria. L'arciduca si determinò pel secondo partito, che offriva pari il pericolo, dubbio il successo, ma più splendida la gloria.

Un rapido e sagace cambiamento dell'arciduca aveva fatto sì che diverse delle sue colonne erano accorse celeri ed opportune sul punto nel quale i Francesi effettuavano il passaggio del fiume, e senza smuovere il nerbo delle sue forze dalle linee anteriormente occupate, tanto sul Danubio che sul piccolo ruscello il Rusbach, egli aveva distaccato molte masse di fanti sostenuti da moltissimi cannoni e da tutta la cavalleria per avviluppare l'estremità della destra dei Francesi; i quali accortisi del periglio rinforzaronla da quel lato con un corpo guidato dallo stesso maresciallo Davoust accorso in gran fretta in suo ajuto in causa di pressantissimi ordini ricevuti dall'imperatore. Tutto il resto della giornata (5 luglio), trascorse in attacchi tra i due eserciti con varia fortuna, preludendo così alla decisiva battaglia a cui gli eserciti predisponevansi pel successivo giorno.

Sorgeva appena l'alba che il principe di Rosemberg eseguendo gli ordini dell'arciduca cominciava l'attacco dalla sinistra contro la diritta dei Francesi comandata dal maresciallo Davoust; allorchè l'imperatore coll'impareggiabile suo colpo d'occhio erasi accorto di quel movimento, e vi si era diretto in persona, preceduto da alcune colonne guidate dal duca di Padova (generale Arrighi); questi soccorsi giunsero opportuni per rendere quel maresciallo, ancorchè a stento, superiore da quel lato. L'azione intanto impegnavasi su tutta la linea, ma sembra che il disegno dell'arciduca fosse quello di appoggiarsi specialmente sulla sua diritta, portarvi le più numerose masse per ren-

derla superiore alla sinistra dei Francesi, ad oggetto di isolare il loro esercito dai ponti già stabiliti sul Danubio. Nel mentre quindi che egli faceva vivamente attaccare il corpo comandato dai marescialli Massena e Bernadotte (sinistra) mettevasi egli medesimo a capo di circa 35m. uomini delle migliori sue truppe per insinuarsi tra il corpo principale comandato da quei marescialli, ed una divisione lasciata ad occupare il villaggio di Gross-Aspern. Questo corpo guidato dal suo generalissimo in persona minacciò ben presto i fianchi del francese esercito, nel mentre che le colonne che attaccavano di fronte facevano esse pure molti progressi. Il villaggio cadde in potere degli assalitori, ed il corpo sassone comandato da Bernadotte respinto e posto in rotta. Questa massa di forze austriache guidata dall' arciduca stesso, non trovava omai più resistenza, e giugneva tanto più terribile quanto inaspettata al prefissosi destino, uccidendo e scacciando i Francesi da tutte le loro posizioni. Lo spavento e la desolazione si comunicò a tutto l'esercito, il quale presentendo perduta la battaglia soggiaceva quasi da per tutto ad un terribile avvilimento, aumentandolo col disordine inseparabile dal concentramento dei bagagli, dei fuggiaschi, e delle diverse armi aglomerate non per la difesa ma per complicare le difficoltà dello scampo. Già molti fuggivano a precipizio nell' isola di Lobau cercandovi un rifugio al vivo inseguimento degli Austriaci ed al vivissimo concentramento delle assalitrici loro colonne.

Erano le nove antimeridiane allorchè Napoleone informato di quei disastri ordinava al maresciallo Davoust di dirigersi sopra Wagram, centro del nemico esercito, mentre egli accorreva dalla destra alla sinistra per invigilare l' andamento della battaglia da quel lato, ordinando in pari tempo al generale Morand di attaccare la sinistra degli Austriaci per facilitare il movimento di Davoust sul loro centro. Altri rinforzi di truppe e soprattutto di artiglierie furono da Napoleone diretti su quel punto per tenere occupata la sinistra degli Austriaci, nel mentre che Davoust eseguiva l'intrapresa fazione contro il loro centro.

Quel maresciallo intanto eseguiva con quella perizia, quell'abilità, e quell' accordo che il contraddistinguevano la mossa ordinata dall' imperatore, e non tardava a coronare col suo corpo le eminenze adiacenti a Wagram, e vi giugneva appunto nell' istante che la sinistra degli Austriaci piegava a quella volta in causa dei ripetuti e vivi attacchi de' Francesi da quel lato; nè tardava a giu-

gnervi per secondarne i progressi un altro corpo comandato da Macdonald e composto per la maggior parte di Italiani. Nè pagò l'imperatore di quella mossa la faceva secondare dalle riserve composte del corpo di Marmont, dai granatieri di Oudinot che dovevano estendersi per riunirsi alla destra comandata da Davoust. Nello stesso momento il maresciallo Bessières riceveva ordine di muoversi colle masse formidabili della sua cavalleria, e colle colonne della guardia per attaccare di fianco il corpo guidato dall'arciduca in persona, nel mentre che il generale Lauriston preceduto da una batteria di cento pezzi di cannoni della guardia e della riserva avanzavasi al gran trotto sino a mezzo tiro di cannone dalle colonne austriache sulle quali giunse tanto improvviso quanto tremendo, senza tirare un sol colpo sino a che non fu a brevissima distanza. S'immagini il lettore la sorpresa delle truppe austriache fulminate improvvisamente da cento bocche da fuoco tirando sovr'esse a sì breve spazio, e caricate a mitraglia; ogni scarica ne struggeva le intere colonne, e gettando il terrore in quelle che dovevano surrogarle, calpestando i cadaveri dei loro commilitoni.

L'arciduca avviluppato da tanti simultanei attacchi opponeva resistenza da tutti i lati; tutto l'esercito era in moto; tutti i corpi, tutte le armi, tutti i duci in azione, tutti i punti minacciati venivano difesi o preservati da quel rapido ed incessante assalire che formava il perno e l'eccellenza della tattica napoleonica, secondata mirabilmente dall'indole delle truppe e dei generali esecutori rapidi, ed abilissimi di que'nuovi straordinarj, giganteschi concepimenti. La cavalleria soprattutto venne dall'arciduca diretta dove più stringeva il bisogno ed il pericolo, perchè tentasse colle sue cariche di rompere quell'accordo delle colonne francesi, e dare adito così alla fanteria di riordinarsi per trattenere il francese nella trionfale sua corsa. Ma le misure erano troppo bene prese da Napoleone e troppo bene eseguite da' suoi generali e marescialli perchè l'arciduca da solo strappar potesse una vittoria predisposta dal calcolo ed assicurata dall'esecuzione rapida e precisa che gli ordini del gran capitano ricevettero.

Da prima l'arciduca restrinse la sua fronte ripiegandosi sul villaggio di Gerarsdorf punto intermedio del suo centro colla diritta, posizione protetta da molte eminenze guernite di formidabile artiglieria. Quivi accaddero ripetuti e sanguinosi combattimenti nei quali spiccò l'audacia francese non meno che la perseveranza

germanica e l'intrepidezza italiana. Ma il concentramento di tutte le forze nemiche su quel punto così decisivo ed importante lo fece in fine cadere nelle loro mani dopo enormi sagrificj di tempo e di uomini. Da quel momento l'arciduca dovette pensare al rannodamento dei dispersi suoi corpi, ed attese la notte per eseguire senza gravi danni la sua ritirata. L'esercito francese pagò a caro prezzo questa vittoria lungo tempo disputata. Molti de' suoi migliori generali rimasero morti o feriti. Gli Austriaci pure ebbero molti dei primi e moltissimi dei secondi. L'arciduca medesimo esponendosi ai più gravi pericoli venne ferito, nè si ristette per questo dal sorvegliare le mosse che prima faceva per la vittoria, più tardi per la salvezza del suo esercito, che ritirossi in buon ordine, e stabilissi in minacciosa posizione, dove persistè sino che venne firmato l'armistizio di Znaim (11 luglio) che fu il precursore della pace detta di Vienna firmata in quella dominante il 14 ottobre di quell'anno.

Quella guerra gloriosa pel principe, ancorchè non sempre vittorioso, suggellò quella militar fama che egli erasi meritato nelle antecedenti campagne. L'arciduca appianò agli alleati il cammino della vittoria segnando le vie che calcar dovevano per conseguirla; cioè il calcolo più che l'audacia; la perseveranza più che l'ardire. Dovunque comandava il principe non accaddero mai di quelle rotte strepitose, decisive, irreparabili, come nelle campagne condotte dagli altri generali fossero Austriaci, Russi o Prussiani. Egli ripose la gloriosa spada nella vagina, nè più la snudò nelle posteriori guerre dal 1813 al 1815, guerre dirette dai gabinetti e dalla politica, alle cui decisioni le masse armate davano soltanto il materiale e necessario appoggio della forza che emanava dal numero e dall'unità. Il principe non ricomparve più sulla scena dei pubblici militari avvenimenti, senza che il suo nome, la sua gloria si affievolissero minimamente col volgere degli anni e col variar degli avvenimenti.

Egli sopravisse allo squillo della tromba guerriera, sopravisse al grido della fama che eccheggiar fece il suo nome in ogni angolo d'Europa; e che non tacque, non ammutolì dopo tanti e tanti anni di pace succeduti al trambusto ed agli errori di tanti e tanti anni di guerra. Sopravisse e trionfò del maligno soffio della calunnia e della maldicenza che pur troppo più si avventa alla virtù che al vizio; sopravisse a tanti pericoli, in mezzo alle morti, alle stragi, alle carneficine, cui esponevasi senza jattanza e senza ostentazione. Egli attende colla coscienza dell'uomo probo, del citta-

dino illibato, del guerriero colto, instrutto ed intemerato il giudizio non solo de' contemporanei, ma quello pure meno pregiudicato delle posterità. Il filosofo, ed il guerriero attigneranno nelle gesta del principe severe ed instruttive lezioni; impareranno ad obbedire, impareranno a comandare ed a vincere, impareranno a perdonare, ad essere superiori alle cabale, ai raggiri, ed a disprezzare le garrule voci dei cortigiani, quando parla la potente voce del sovrano e della patria, impareranno a farsi campioni di pace in mezzo a tanti elementi per prosperare in guerra, ed impareranno a dirigerla coi mezzi leciti, decorosi e nobili, che la filosofia vantaggiandosi della fiaccola della religione, insegna.

Felice come guerriero, come padre e come principe, prepara forse nel riposo preziosi documenti a porger lume ai futuri storici sulle gloriose sue gesta. L'Europa, il mondo, attendono il compimento dell'opera già con tanto lustro intrapresa. Speriamo non vorrà defraudare la storia di questi preziosi documenti sulle posteriori sue campagne dal 1799 al 1809.

Ogni giudizio essendo filosoficamente immaturo sugli eroi viventi la storia deve astenersi dal pronunciarlo, chè intempestivo sarebbe; austero, suppor farebbe in chi l'emette astio o rancore; favorevole, lascerebbe travedere amor di ricompense, o smania di piacere all' alto personaggio per rendersèlo benevolo. La nuda storia, e la nuda narrazione dei fatti basta, e soprattutto bastar deve a chi ne ha compito tanti e così luminosi, ed il lettore deve ingegnarsi da sè per dedurne le conseguenze. Così ci siamo condotti con Palafox e così faremo ognora quando ci cadranno sotto la penna protagonisti che la provvidenza abbia preservato ancora dal comune destino cui soggiace presto o tardi la fragile umanità. L'alito della vita appanna, quasi diremmo, lo specchio della storia e ne offusca l'imagine che tersa riprodur deve colle bellezze, colle perfezioni e coi difetti dell'originale. Il terribile ed irrefragabile giudizio dell'uomo grande non deve pronunciarsi che sulle fredde ceneri; simbolo ed invito all'intiepidir di quelle passioni alle quali, il timor del castigo o l'avidità delle ricompense incutono talora vivo il desiderio di tacere le mende di un personaggio od ampliarne le virtù; Voltaire stesso, che non era certamente dei più timidi e dei più misurati scrittori, aveva per storico assioma: « *La vérité aux morts; des égards aux vivans* ».

Teulié

Generale di divisione

nato a Milano il 3. Febb. 1769. morto all'assedio di Colberg li 18. Giugno. 1807.

TEULIÉ

PIETRO

GENERALE DI DIVISIONE (*)

Pietro Teulié sortiva i natali in Milano ai 3 di febbraio 1769 da Giuseppe (1) e Teresa Crippa. Condizione civile, nobiltà d'animo, grande amore di famiglia, moralità di costumi tennero luogo di ricchezze nei parenti di lui stati colpiti nella carriera del commercio da impreviste sventure. Soccorsi per altro di consiglio e di opera dall'amicizia altrui, poterono procurare al figlio una compiuta educazione, alla quale egli coll'indole, coll'ingegno, col buon volere docile corrispose. Terminati gli studj letterarj, intese fervido l'animo alla giurisprudenza e fu insignito della laurea in ambe le leggi nella regia Università di Pavia.

Esercitava egli tranquillo la professione di avvocato in patria, allorquando (nell'aprile 1796), dalle alpi Graje lungamente disputate, l'esercito francese, inebbriato della gloria del giovine eroe che lo guidava, piombò sulla nostra penisola. I rapidi trionfi di Buonaparte scossero fortemente le accensibili fantasie italiane. Mutati in Milano gli ordinamenti che vi esistevano, e sostituita alla reggenza una amministrazione politico-civile e militare, fu chiamata alle armi la gioventù. E perchè importava confidarle a mani prudenti, che in quel fermento di disparate opinioni sapessero contenerla, vennero trascelti dai registri d'iscrizione volontaria, apertisi nelle parrocchie, cittadini probi, e zelanti del pubblico bene per formarne una *guardia urbana*, della quale fu dato il comando al duca Galeazzo Serbelloni (2).

(*) N.B. Mi occupavo della Biografia del generale Teulié, quando, avvertito che un suo antico aiutante di campo aveva fatto un simile lavoro, lo pregai di [illegible] e la [illegible] nella collezione che va' stampando. Avendo il cavaliere [illegible] [illegible] aderito alla mia inchiesta, do la Biografia come la ricevetti.

Giovanni [illegible]

TEULIÉ

(PIETRO)

GENERALE DI DIVISIONE (*).

Pietro Teulié sortiva i natali in Milano ai 3 di febbraio 1769 da Filippo (1) e Teresa Crippa. Condizione civile, nobiltà d'animo, grande amore di famiglia, moralità di costumi tennero luogo di ricchezze nei parenti di lui stati colpiti nella carriera del commercio da imprevedute sventure. Soccorsi per altro di consiglio e di opera dall'amicizia altrui, poterono procurare al figlio una compiuta educazione, alla quale egli coll'indole, coll'ingegno, col buon volere docile corrispose. Terminati gli studj letterarj, intese fervido l'animo alla giurisprudenza e fu insignito della laurea in ambe le leggi nella regia Università di Pavia.

Esercitava egli tranquillo la professione di avvocato in patria, allorquando (nell'aprile 1796), dalle alpi Graje lungamente disputate, l'esercito francese, inebbriato della gloria del giovine eroe che lo guidava, piombò sulla nostra penisola. I rapidi trionfi di Buonaparte scossero fortemente le accensibili fantasie italiane. Mutati in Milano gli ordinamenti che vi esistevano, e sostituita alla reggenza una amministrazione politico-civile e militare, fu chiamata alle armi la gioventù. E perchè importava confidarle a mani prudenti, che in quel fermento di disparate opinioni sapessero contenerle, vennero trascelti dai registri d'iscrizione volontaria, apertisi nelle parrocchie, cittadini probi e zelanti del pubblico bene per formarne una *guardia urbana*, della quale fu dato il comando al duca Galeazzo Serbelloni (2).

NB. Mi occupavo della Biografia del generale Teulié, quando, avvertito che un suo antico ajutante di campo aveva fatto un simile lavoro, lo pregai di cedermelo e lo inserisco nella collezione che vo' stampando. Avendo il cavaliere Jacopetti cortesemente annuito alla mia inchiesta, dò la Biografia come la ricevetti.

Giacomo Lombroso.

Ad assicurare pronto e felice esito a quel disegno, gli fu dato per ajutante Pietro Teulié, che godeva fama di attività e rara circospezione. Partito di poi il duca per Parigi, in qualità di inviato al direttorio di Francia, ricadde a Teulié l'altro impegno di trasmutare quella massa di volontarj in un corpo regolare di guardie nazionali, alle quali si imponeva, oltre il dovere di custodir l'ordine e la quiete nella città, anche quello di somministrare le scorte pei prigionieri di guerra.

Si sdebitava l'ajutante Teulié di questa delicata commissione con quella diligenza che richiedevano le circostanze, e presentava a rassegna otto battaglioni di cittadini uniformemente vestiti ed armati con un proporzionato stato maggiore e parecchie compagnie di artiglieri (3).

A misura che il vincitore allargava la sua conquista per dare, com'egli asseriva, l'indipendenza all'Italia, eccitava il nuovo governo ad assoldar truppe che dividessero co' suoi le fatiche e le glorie de' campi. E il governo consentendo all'inchiesta, inscriveva a' suoi stipendj una legione di 4,000 soldati, ne fidava il comando a Lahoz, elevato al grado di capo brigata, e promoveva Teulié sotto gli ordini di lui ad ajutante generale col grado di capo battaglione (4).

(1797) Nè tardava Teulié con queste novelle truppe ad affrontare il nemico sulle sponde del Senio in Romagna. Quattromila fanti pontificj sostenuti da una batteria di cannoni contendevano il passaggio del ponte. Mentre una brigata francese s'avviava lungo la destra del fiume per tentarne il guado, i legionarj lombardi insieme coi transpadani di Fontanelli superavano il ponte, s'impadronivano delle artiglierie ed incalzavano l'inimico fin dentro Faenza (5). Rimasto Lahoz ferito in questo scontro, l'ajutante generale Teulié assunse il comando della legione, proseguì co' Francesi la sua marcia sopra di Ancona, che in breve si arrese, lasciando 1,500 prigioni fra le mani dei vittoriosi: e il trattato di Tolentino imponeva silenzio alle armi.

Alcune compagnie lombarde e transpadane rimasero frattanto a custodire i paesi conquistati lungo l'Adriatico; e Teulié col grosso della legione andava incontro, negli Stati Veneti, ad altri cimenti. Usciva egli appena dalla battaglia combattuta sul Tagliamento, allorchè alcune città della terra ferma veneta insorsero, provocate, contro i Francesi. Verona, fattasi centro di quel movimento sconsigliato,

incrudeliva contro i feriti negli ospedali militari e pretendeva onestare la furibonda strage di quegli inermi coll'amore di patria. A frenare quel delirio Teulié di sussidio ai Francesi, co' suoi legionarj lombardi penetrava di viva forza nella città, e ne riduceva gli abitanti all' obbedienza. In questo incontro la prudenza di lui era messa a dura prova. Perchè addossatogli l' impegno di ricondurre alla calma ivi, e nelle provincie, gli animi esaltati, usò di tanta giustizia e dolcezza, quanta ne abbisognava per conciliarsi l'amore di quegli abitanti. Sottoscritti da Buonaparte i preliminari in Leoben, venivano, dopo sei mesi, convertiti in trattato di pace a Campo Formio.

Non era per altro compiuto l' anno, che la Romagna ripigliava le armi. Fu commesso a Teulié di avanzarsi con una parte della legione lombarda all' incontro dell'inimico. Raggiuntolo nel-l'Urbinate, lo obbligò a ritirarsi nel forte di san Leo, ve lo assediò e lo costrinse ad arrendersi. Reduce poi da quella spedizione nella terra ferma veneta, e di colà richiamato a Milano co' suoi legionarj, vi tenne presidio sino alla susseguente primavera.

(1798) Ma appena l'Egitto ebbe involato il supremo loro duce ai Francesi, fu rotta la pace colle potenze d'Italia (1799) e la vittoria indispettita voltò interamente le spalle all'esercito di Francia. Sconfitto questo sull'Adige, l'ajutante generale Teulié (unitosi al generale Gardanne) resisteva alla fortuna contraria battendosi a Verona, Legnago ed a Magnano, ove ebbe morto il cavallo sotto di sè. Congiunto ai Francesi si ritirava sulla Romagna, e poneva il suo quartier generale a Pesaro. Al capo brigata Lahoz (in conseguenza di forti dissapori avuti col generale Montrichard) soprastava imminente e palese l'arresto, allorchè disertati i suoi, si salvò nella città di Fano, ove gettata la maschera, si pose apertamente alla testa di una fazione ribelle alla Francia.

L'ajutante generale Teulié, fido ed acerrimo difensore della sua bandiera, per singolare favore della sorte, potè liberarsi dalle mani dei sollevati nelle quali era caduto, e riparare a Perugia presso il generale Garnier, che in attestato di amichevole accoglienza lo ascrisse come capo dello stato maggiore alla sua divisione. La quale diretta ne' frequenti suoi movimenti da Garnier e Teulié, si impadronì successivamente di Albano, Marino, Zagarola e Frascati combattendo i Napoletani; se non che, soperchiata alla fine da forze oltremodo maggiori, dovette ripiegarsi sopra Roma e chiudersi nel ca-

stello di Sant-Angelo; e dopo di avervi sostenuto intrepido assedio, si arrese a patti onorevoli, in virtù dei quali, scortata a Civitavecchia, fu imbarcata e tragittata a Marsiglia.

(1800) Frattanto sotto le ali della fortuna, sfuggite le insidie inglesi, veleggiava sul Mediterraneo il naviglio che dal lido affricano portava sulle coste di Francia Napoleone. Scorgeva l'uom prodigioso sulla sua via truppe di emigrati e schiere di soldati alleati, che al reingresso degli Austriaci in Italia avevano seguíto i Francesi nella loro ritirata. Giunto a Parigi e proclamato Console, volgeva immediato il pensiero a riconquistare l'Italia.

Teulié, che da Marsiglia era accorso a quella capitale, bene accolto dal console, fu tosto spedito a Dijon, poi a Bourg-en-Bresse con ordine di raccogliere i disseminati avanzi delle legioni Lombarda, Veneta, Napoletana, Cisalpina e Ligure e fonderli in una sola sotto nome di *Legione Italica*: e di questa gli veniva conferito il comando, subordinato al generale Giuseppe Lechi, approdato egli pure in Francia. Riordinate da Teulié nei primi mesi dell'800 tutte le truppe italiane in una legione di soli sei battaglioni, come comportava la massa dei soldati; 600 ufficiali ed altrettanti sotto-ufficiali dei diversi Stati d'Italia, riuscirono per necessità soprannumerarii. Quanto ai primi furono scompartiti in due compagnie che presero il nome di *infernali*, e rispetto ai secondi in un battaglione, nel quale servirono come semplici soldati al seguito della legione, sino a che ripresero in Italia il loro grado nell'esercito rinforzato da nuove truppe.

Spuntava sulle cime del San-Bernardo il giorno 23 maggio, allorchè la legione-italica di vanguardia all'esercito consolare, affaccendavasi alla salita del monte che le alte congelate nevi rendevano malagevole. Risuonavano le valli delle grida festevoli confuse di tante armate genti, le quali, vinte le difficoltà dell'aspra via, ne raggiungevano la sommità, trascinandovi con nuove industrie le artiglierie. Confortata di un breve riposo la grande fatica, mettevansi alacremente alla discesa ed irrompevano, inaspettate, a tergo dell'inimico.

Giugneva Teulié colla legione italica nella valle d'Aosta. Colla cooperazione del generale Lechi esplorava il fianco sinistro dell'armata; se ne separava a Castiglione: batteva le truppe di Roano a Varallo, superava i trinceramenti; s'impadroniva delle artiglierie e faceva 350 prigionieri. Respingeva i vinti dal lago d'Orta verso

il forte d'Arona, che stringeva d'assedio ed espugnava. Dava a Sesto Calende la mano alle truppe comandate da Bethencourt, discese dal Sempione, e ad un secondo esercito che il generale Moncey aveva guidato dal Reno attraverso il San-Gottardo. Poi occupava Lecco, s'impossessava sul lago delle cannoniere che vi difendeva il nemico, lo batteva, lo incalzava ed entrava senza contrasto in Brescia.

Per disposizione di Brune, generale in capo in Italia, la legione assumeva il nome di Divisione Cisalpina. Veniva essa ingrossata di un settimo battaglione di fanti, di un reggimento di cavalli e di alcune compagnie d'artiglieria, di uffiziali del genio e zappatori, in benemerenza dei servigi resi all'armata di riserva, e inviata ad occupare per alcun tempo i Grigioni e la Valtellina. Richiamata poscia a Milano, vi soggiornava parecchi mesi, ed aveva missione di recarsi nella Valle Camonica e di essere nella campagna del Tirolo avantiguardia a un terzo esercito condotto da Macdonald per la via della Spluga.

(1801) Mentre sui campi di Marengo era sfuggita la vittoria all'inimico e Bonaparte ne coglieva i frutti, la brigata di Teulié forte di 4,000 uomini (sempre sotto gli ordini del general Lechi) operava nella Valle Camonica la sua congiunzione coll'esercito di Macdonald. Raggiungeva la sommità della collina di San-Zeno per Bagolino, penetrava nella Val Trompia, rimontava il Chiese e calava nella Val Sarca. I zappatori di Teulié, tagliati a colpi di scure i massi di ghiaccio, aprirono il passaggio ai muli che portavano le munizioni di guerra. Questa disagiata marcia delle schiere italiane mirava a nascondere all'inimico l'arrivo di Macdonald sull'Adige. Quindici leghe rimanevano ancora a percorrersi dai nostri già fatti padroni del ponte di Cafro, per arrivare in faccia a Trento, ma oltrechè dovevan battere un terreno sempre rotto, serpeggiante e pericoloso, incontravano lungo la via una linea di trinceramenti fatti erigere da Dawidovich, che in quell'istante presentavasi forte di truppe, e riavutosi dalla sorpresa dell'impensata venuta degl'Italiani, per istrade riputate inaccesse, schierava rapidamente in battaglia i suoi Croati e si disponeva a contendere il passo del ponte e della imboccatura di Storo. Quivi tra i zappatori di Teulié, sostenuti dalla cavalleria, ed i Croati contrastanti, furiosa mischia accendevasi e veniva incalzato il nemico colle bajonette alle reni da Condino e Castelereto fin sotto le ridotte che proteggevano la Pieve di Bono.

Impadronitesi le truppe di Teulié della Rocca d'Anfo, attaccarono immediatamente il campo della Pieve di Bono, lo espugnarono ed occuparono il ponte di Cimego sul Chiese. Teulié pernottava sulle sponde del lago di Roncone, e il nemico abbandonando in fretta, col favor delle tenebre, i ridotti di Tirne perdeva le ultime file della sua retroguardia avviluppate dagli usseri del colonnello Viani. Erano finalmente pervenuti gl' Italiani in faccia all' ultima opera di campagna formidabile innalzata al buco di Uda o di Sant'Alberto, nè voleva Teulié attaccarla di fronte per non prodigalizzare il sangue de' suoi. Inviava pertanto il capitano Bertoletti con due battaglioni sopra un'altura, che comandava la posizione di Sant'Alberto, e fatte le viste di circondarla, riuscirono con replicato assalto a snidarne i difensori, cosicchè dopo di aver conteso palmo a palmo il terreno nella loro lunga ritirata si trovarono addossati a Trento. Nè perciò pensava l' inimico a cedere senza combattere; imperciocchè, fatto saltare in aria un arco del ponte sulla destra dell' Adige, ne custodiva la testa sinistra con due battaglioni di Croati, sei compagnie di abilissimi cacciatori tirolesi, quattro di fanti austriaci, e intera la legione di Roano. Si mantennero non ostante i nostri (per tutta la notte del 16) sulla parte del ponte intatta, che avevano invasa. Lavoravano i zappatori italiani sotto una pioggia di fuoco per ripristinare il guasto del ponte, ma appena risarcito, le colonne di fanteria (sbigottitesi momentaneamente per la tempesta della mitraglia che aveva mietuto i più audaci, ma presto rianimate dall' esempio dei generali Lechi e Teulié) attraversarono il ponte a passo raddoppiato, rovesciarono i difensori ed entrarono promiscui Italiani e Tedeschi nella città di Trento.

Non per anco spossato Teulié da tanti combattimenti nè dalle marcie forzate, incalzò per Pergine e Levico l' inimico fino alle sorgenti del Brenta, ma sopravvenuta la nuova dell' armistizio sottoscritto a Treviso, cessarono le armi. Molti elogi tributava il console e pronta ricompensa annunziava il governo nazionale agli uffiziali ed alle truppe della divisione cisalpina segnalatasi in questa campagna (6). Teulié, di recente promosso al grado di generale di brigata, si trasferiva col suo quartier generale al blocco di Mantova.

Il trattato di Luneville avendo conceduto un po' di quiete all' Europa, il generale Teulié fu, sul finire del febbrajo, spedito colla sua brigata in Toscana; e mentre occupava Massa marittima (in aprile) gli pervenne il decreto che lo designava ministro della

guerra della ripristinata repubblica cisalpina. Com'egli si accingesse a giustificare l'alta opinione che si era acquistata col suo zelo per il bene dell'armata, lo verremo accennando col rammentare alcune nobili instituzioni militari che diede al suo paese.

A misura che le armi francesi avevano, nel 96, occupato gli Stati d'Italia, ognuno di questi, e talora ogni città, ebbe formate compagnie, battaglioni o coorti di volontarj che separatamente si governavano e con norme temporanee. Quando poi il capitano supremo francese volle fondere in una confederazione generale i differenti popoli che ritoglieva alle primitive loro dominazioni, compose di codeste diverse truppe alcune legioni, che i disastri del 1799 ebbero presto sconnesse e disperse. Finalmente questi avanzi si rifusero e condensarono nella legione italica creata in Francia. Rientrata dessa in Italia dovette seguire i movimenti della campagna consolare, che ripristinò la repubblica cisalpina, nuovamente riconosciuta dalle Potenze a Luneville.

Era quindi riservato al ministro Teulié di dare, siccome diede, a quelle masse forma ed aspetto di armata nazionale. A 22,000 uomini, oltre 6,000 Polacchi, profughi dalla loro patria, caduta in mano agli stranieri, sommarono allora le truppe della repubblica riordinate da Teulié; modesti principj di un'armata nazionale che in processo di tempo ascese a 110,000 combattenti, oltre i soldati di marina.

Stabilì Teulié a ciascun corpo la foggia dell'uniforme, l'arme, la precedenza, le competenze, gli assegni, gli stipendii, le indennità, così in pace come in guerra: emanò nuovi regolamenti che sottomisero a severo rendiconto tutti i rami della amministrazione e vegliò costantemente perchè non venissero lesi gli interessi dello Stato nè i sacri diritti del soldato; e se la sagacità non arrivò sempre a prevenire le frodi sottili di coloro che approvigionavano le truppe, talora sorpresi sul fatto, furono puniti della loro ingordigia (7). Applicò i metodi francesi dei consigli di amministrazione e delle rassegne alle truppe nostre, regolò e ridusse a trenta i comandi delle piazze della repubblica concedendoli agli ufficiali nazionali e fissò le incumbenze degli ordinatori e commissari di guerra.

Resa scopo di universale abbominazione e lamento, fu soppressa per impulso del ministro Teulié quella ributtante genía di birri, armati alla foggia dei bravi del medio evo, i quali coi soprusi e la tracotanza erano venuti in ira ai buoni, siccome complici spesso o

protettori dei tristi. Sostituì il ministro a questa feccia della società un distinto corpo di gendarmeria, dal quale, coll'andar del tempo, uscirono quelle elette schiere che si fecero e si fanno ancora ammirare e per dignitoso militare contegno e per esemplare condotta, ma soprattutto pe' modi con che seppero e sanno conciliare i penosi doveri del proprio ufficio coi riguardi dovuti all'infortunio e colle cautele che esige la malvagità. Abolì i depositi di ingaggio o reclutamento delle milizie, surrogandovi registri di iscrizione volontaria. Filantropo qual'era Teulié, si volse con attenzione speciale a far sì che il trattamento dei soldati negli ospedali militari fosse in piena armonia colle leggi dell'umanità. Le visite frequenti, improvvise che egli faceva alle sale degli infermi e dei feriti, stimolavano l'assiduità dei medici, chirurghi ed assistenti. Un consiglio sanitario sedente nel suo ministero adoperavasi ad impedire qualunque tentativo di mercimonio sulla vita degli infermi. A mantenere costante la disciplina nella novella armata, il ministro applicò ad essa la legge de' consigli di guerra in vigore negli eserciti francesi.

E perseverante il ministro nell'intento di migliorar la condizione della famiglia militare, fece ammettere due figli di truppa in ciascuna compagnia al godimento del soldo; destinò ufficiali e sotto-ufficiali di specchiata condotta che si assumessero di addestrarli a leggere, scrivere, conteggiare, ed a tutte le arti relative alla milizia. Operò perchè fossero accettati interinalmente nei collegi di educazione della capitale (in ragione di un terzo sopra il numero totale) i figli dei prodi morti in battaglia. Fece riconoscere più tardi, come debito sacro dello Stato, il sopperire allo stabile mantenimento e alla educazione degli orfani di padre spento in guerra, cosicchè venne aperto in s. Luca (in parte a spese di lui) un collegio di orfani militari, governato ed amministrato da ufficiali superiori dell'armata, i quali, benemeriti per servigj e per ferite patite sui campi della gloria, prendevano cura degli allievi, ed assistiti da abili istitutori, gli incamminavano alla carriera dell'armi. Questo monumento, che manifestava la pietà del fondatore, consacra anche quella dei sovrani, che lo mantennero successivamente in onore (8).

Nè con minore solerzia intese l'animo a raddolcire la sorte de' soldati veterani ed invalidi, i quali, non avendo case d'asilo, vivevano sparsi al seguito dei reggimenti o languivano nelle piazze forti. E troppo giusto parevagli che quei bravi, incanutiti sotto le

armi e mutilati in guerra, dovessero essere consolati di tetto ospitale, vitto sicuro e riposo onorevole. Generoso pensiero, tanto più degno di lode, in quanto che non per anche allora messo ad effetto in molti Stati d'Europa.

Coll'assidua insistenza ottenne pertanto che fossero i veterani e gli invalidi di tutti i paesi incorporati nella repubblica cisalpina, riuniti in un battaglione (comandato da ufficiali inabili per ferite od età) a servigio attivo, che tenessero il posto di onore nelle pubbliche solennità, e che venissero acquartierati nello stesso ospizio degli orfani militari, nell'intendimento che questi fanciulli pigliassero esempio di disciplina e di valore dalla scuola dei vecchi soldati. E al disopra della porta esteriore dell'edificio, il ministro fece incidere in oro su lapide di marmo nero

AI VETERANI ED INVALIDI NAZIONALI
ONORE E RIPOSO.

Come poi supplire al mantenimento di quegli sventurati senza sopraccaricare l'erario fu saggiamente combinato (più tardi) un modo equo e moderato. Era la spesa ripartita insensibilmente col ritenere (sopra gli stipendj ed assegni degli ufficiali in attività di servigio di qualsiasi grado, di quelli in ritiro e riformati, non che degli impiegati militari) il due per cento annuo, e versavasi nella cassa degli invalidi e veterani (9). Operate da Teulié, nel corso di un solo trimestre, queste cose ed altre molte, delle quali la brevità di questo scritto non comporta una minuta enunerazione (sullo spirare del luglio) indignato contro il presidente de' triumviri cisalpini che governavano a que' tempi la repubblica, per la turpe sua connivenza verso gli appaltatori, che s'impinguavano defraudando i soldati, spontaneo abdicò il ministero, a grande rincrescimento dei buoni e dell'armata. Passava quindi come generale, sotto gli ordini del divisionario Lechi, al comando della sua brigata, che ebbe i suoi quartieri a Gallarate, poi a Como, indi a Pavia.

(1802) Qui ricorre alla mente una vicenda ingrata nella vita di Teulié, che altri forse passerebbe sotto silenzio, ma che noi riferiremo, perchè nella memoria de' contemporanei ne vive ancora acerba la reminiscenza. Usciva di quei giorni dalla penna di un giovane soldato (il capitano Ceroni) un carme divulgato colle stampe. Era la poesia viva di imagini, appassionata di caldissimo amor di pa-

tria, e nel pensiero del poeta preponevasi l'antica alla novella gloria d'Italia. Ricordavano que' versi poter essere un giorno abbattute anche le armi fortunate che avessero tradita la fede de' popoli, dopo averli chiamati a dignità nazionale. Ammirava Teulié lo stile terso e il concetto morale di quella canzone, e per abito di urbanità ringraziava per lettera il soldato dell'esemplare che gli aveva mandato. V'erano a quei tempi (e sarebbe ipocrisia il dissimularlo), ad esempio di alcuni francesi, pochi tristi che miravano ad arricchirsi a danno dell'armata. Era maleviso a costoro il generale Teulié che non perdeva occasione per smascherarli. Fu tra essi chi per vendetta dipinse presso Murat, luogotenente generale a Milano, tutti quelli che avevano inconsideratamente lodato il carme del Ceroni, come congiurati contro il novello ordine di cose. E questa taccia apponevano ad alcuni consiglieri di Stato, prefetti ed anche a Teulié.

Messo in disgrazia del console, allora presidente della nuova repubblica italiana, soffriva egli in dignitosa tranquillità l'arresto nel foro Bonaparte, e sopportava con sicurezza imperturbata la condizione di semplice cittadino a cui venne ridotto per alcuni mesi. Di questa passeggera sventura rideva in segreto amaramente la calunnia; ma l'alto carattere, i principj illibati di onore, la libera ammirazione di Teulié per chi reggeva da Parigi i destini della repubblica italiana erano fatti che prevaler dovevano nell'animo di quel potente alla malignità dell'accusa, e tanto più vittoriosamente, dacchè al console non era ignota la franca e leale condotta tenuta da Teulié (nel 1799) fedele alla propria bandiera, allorchè il suo capo Lahoz la disertava. Queste splendide testimonianze e il dispetto che manifestò il vice-presidente Melzi per codesta calunnia, prevalsero difatti nello spirito indipendente del console, il quale fece rendere a Teulié l'onorata sua spada.

(1803) Quando poi Napoleone, per combattere l'Inghilterra, che aveva violato il trattato d'Amiens, radunava un'armata formidabile sulle coste dell'Oceano, e richiedeva che un scelto corpo di truppe italiane concorresse a quell'impresa, il generale Teulié colla sua brigata, designato a far parte di esso (23 novembre) moveva, colla divisione Pino, alla vólta di Parigi.

Per un sinistro doloroso occorso al generale Pino nel viaggio (10), Teulié, come generale di brigata più anziano, prese il comando della divisione, che fece ingresso nella capitale della Fran-

cia sulla fine dell'ottobre (11). Teulié presentò il corpo degli ufficiali al console, che tutti accolse benignamente, e diresse al loro capo graziosissime parole (12). La divisione fu acquartierata per alcun tempo in Parigi, e gli ufficiali vennero invitati alle feste che i ministri diedero in questa circostanza per onorarla.

(1804) Non andò guari che il console (ai 4 gennajo) in una solenne rassegna affidò i nuovi stendardi a questa divisione e le fu largo di elogi per il marziale contegno, indi fu inviata a Cambray e Valenciennes nelle Fiandre, ove svernò. Nel successivo agosto si pose in marcia per la Picardia e l'Artois, come destinata ad unirsi al gran campo che Buonaparte teneva, come si disse, sulle coste dell' Atlantico. Ebbe essa il quartier generale dapprima a Calais, di poi a Boulogne. Per lo spazio di due anni, in mezzo a quella armata eletta, ebbero agio il generale Teulié e le truppe di lui, attendate sulle alte spiaggie dell'Oceano, di perfezionarsi nelle grandi evoluzioni, nell'esatto servigio degli accampamenti e nella rigorosa disciplina militare.

Sebbene per l'accidente accaduto al divisionario Pino fosse successivamente spedito da Milano a Calais il generale Trivulzi per assumere il comando degl'Italiani, avvenne che per essere anche quest'ultimo stato assalito da invincibile malattia, cui dovette soccombere, Teulié ne prese per anzianità di nuovo la direzione. Contro l'attacco dei navigli inglesi, protesse la divisione italiana schierata lungo le coste della Manica sussidiata dalle batterie di terra, il passaggio per lo stretto della flottiglia olandese che andava a congiungersi con quella di Francia nella rada di Boulogne, e divise sempre coi Francesi il diuturno servigio del campo.

Allorchè (ai 20 maggio) Napoleone dal consolato perpetuo allungò il passo all' impero, volle fosse invitato anche il generale Teulié all'augusta cerimonia della sua incoronazione a Parigi. Dopo quelle feste, volato l'imperatore (19 luglio) al campo di Boulogne, fatti eseguire in persona per ben venti giorni continui movimenti in terra ed in mare a tutte le truppe, faceva di sua mano (il 15 agosto) la solenne distribuzione dell' ordine della Legion d' onore all' esercito, e ne insigniva anche il generale Teulié.

(1805) Pervenne a Teulié (nel mese di febbrajo) la nomina di generale divisionario, e poco dopo (21 maggio) riceveva da Napoleone graziosissimo invito di recarsi a Milano per assistere all'incoronazione di lui, come re d'Italia (13). Era Teulié appena di ritorno

(in giugno) al campo, quando arrivò improvviso l'ordine d'imbarcare in fretta munizioni di guerra e di bocca, infanteria, cavalieri e cavalli sulle flottiglie pronte a salpare per la Manica.

Giammai comandamento fu eseguito con maggiore entusiasmo e tripudio, nè mai regnò in un esercito persuasione più viva di approdare alle isole britanniche. Ma ad un contr' ordine sopravvenuto a metà della notte sbarcarono le truppe, fu levato repentinamente il campo e 80,000 uomini furono trasportati sulle frontiere dell'Alsazia, ove riaprivasi il teatro della guerra. Un debole corpo di truppe francesi sotto gli ordini del generale Lefebvre rimase cogli Italiani al campo.

L'imperatore (31 agosto) passava in rassegna presso la *Tour d'Ordre* a Boulogne la divisione Teulié; la colmava di elogi e le confidava la difesa contro gl'Inglesi di tutto il littorale, non meno che dei forti e delle flottiglie ancorate nei porti. Crebbe pertanto a dismisura l'operosità dei Franco-Italiani che dovettero supplire al servigio dapprima disimpegnato da falangi tanto numerose. Sventarono essi tutti i tentativi fatti dagli Inglesi sopra differenti punti delle coste per isbarcarvi. Nè valsero i ripetuti attacchi, le loro macchine infernali, i razzi incendiarj, le bombe e quanto mai immaginarono mezzi di distruzione contro le truppe di terra e le flottiglie, per abbattere il coraggio dei difensori.

(1806) La divisione italiana, sì affaccendata sulle coste dell' Oceano, veniva ad un tratto bizzarramente disseminata. Nessuno potè comprendere le vere cause di tale disperdimento nè per ordine di chi accadesse. E tanto più incomprensibile appariva a Teulié, in quanto che l'Imperatore, soddisfatto dei servigi di lui (a' 15 maggio) gli inviava a Bologna a mare la decorazione di Commendatore della corona ferrea (14). Non è improbabile (e ne corse la voce) che qualche colonnello francese, il quale aveva comando nella divisione Teulié, contrariato dalle relazioni che il generale italiano ebbe a trasmettere al ministro della guerra per tutelare il soldato contro l'inonesta sua amministrazione, brigasse per essere traslocato colle proprie truppe sotto capi della sua nazione meno severi. Comunque si fosse, il primo reggimento di linea fu distaccato in Olanda ed aggregato all'armata del principe Luigi. Il primo di fanti leggieri passò a Nantes in Bretagna. Il primo d' ussari cogli ufficiali del genio vennero richiamati in Italia per esser posti a numero. Il secondo d'infanteria leggiera col

generale Bonfanti marciò a Bajona, ove lo raggiunse col suo stato maggiore (nell'estate del 1806) il divisionario Teulié.

Ignorava forse l'Imperatore che la divisione italiana fosse stata così sparpagliata. In tale dubbio Teulié da Bajona faceva arrivare direttamente all'orecchio di lui (allora alla testa della grande armata in Prussia) rispettose doglianze ed esponevagli l'alto cordoglio che risentiva per lo sperperamento delle sue truppe, ed attendeva con ansia l'ordine di rannodarle. Rientrato in questo mezzo il primo di linea italiano dalla Olanda si era acquartierato ad Amburgo.

Aveva Napoleone esaudite le istanze del generale italiano, dacchè fu appunto in Amburgo ch'egli, proveniente da Bajona, ricevette (19 novembre) ordine imperiale di recarsi a Berlino, di riunirvi (siccome fece) il primo reggimento di linea e i due di fanti leggieri e la quarta compagnia di zappatori italiani. Giunto Teulié nella capitale della Prussia gli sopraggiunse nuovo più lusinghiero comando dall'imperatore, di trasferire il suo quartier generale a Stettino e di entrare colla sua divisione immediatamente in campagna (sotto gli ordini del luogotenente generale Loison) per assoggettare tutta la Pomerania prussiana. Ma perchè questo ufficiale superiore allora, a cagione di malattia, trovavasi assente, la direzione in capo della impresa fu conferita a Teulié. Entrato a Stettino, il suo corpo di truppe, per disposizione di Napoleone, venne ingrossato da una compagnia di artiglieri, uno squadrone di dragoni olandesi, tre compagnie di fucilieri della guardia imperiale e da una compagnia di gendarmi d'ordinanza dell'imperatore (il fiore delle distinte famiglie di Francia) capitanata dal visconte di Montmorancy. Con questi rinforzi cominciava Teulié le operazioni militari, che abbracciavano l'intera regione situata tra il Baltico e l'Oder nella linea da Stettino a Colberga.

Descrivere partitamente tutte le fazioni militari, che in quel periodo di tempo furono operate, non è nostro divisamento. Limiteremo la narrazione a pochi principali fatti d'armi, che questi cenni biografici consentono.

(1807) Movendo da Stettino divise Teulié le sue truppe in due colonne. Egli, alla testa della prima, marciò sopra la città di Hargarten ove i Prussiani si erano trincerati. Bruscamente assaliti furono sloggiati dai posti. La seconda colonna, condotta dal generale Bonfanti, dovea impadronirsi di Naugarten, protetta da un forte. Entrò egli difatti nella città, ma sopraffatto da numerosa

cavalleria prussiana, retrocesse e ripiegossi sopra Stargarten. Infestato da cariche incessanti dell'inimico, la fanteria italiana si formò in quadrato e lo respinse vigorosamente. Teulié intanto aveva fatto esplorare in tutte le direzioni il paese, ed instrutto che un corpo prussiano campeggiavagli alle spalle, distaccò cinque compagnie di linea che incontraronsi difatti alla distanza di un miglio con un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalli e tre pezzi da campagna, comandati dal celebre partigiano Schill. Sostarono gli Italiani, si ordinarono in due colonne, attaccarono a colpi di bajonetta l'inimico, lo sgominarono, e dopo due ore di combattimento, nel quale Schill rimase ferito, lo dispersero.

Riunita dal 17 al 19 l'intera divisione italiana, espulse da Makow i Prussiani, e Teulié, non volendo dar tempo all'inimico di imbaldanzire per la precedente ritirata di Bonfanti da Naugarten, marciò colla divisione a quella vólta. Commise a quel generale di riprendere, alla testa di un battaglione, la città. Pervenuto questi alle porte custodite e difese da fanteria e cannoni, le superò, inseguì l'inimico nelle contrade. La città era dominata da un forte cinto da mura ed ampio fossato alto d'acque. Teulié volle espugnarlo in persona: fattosi seguire dalle sue truppe, gettati dai zappatori i materiali opportuni attraverso il fossato, le colonne lo varcarono velocemente, diedero la scalata alle muraglie e penetrarono di violenza nel forte. L'artiglieria, due bandiere, 250 prigioni e 150 Prussiani posti fuori di combattimento furono il frutto della giornata. L'imperatore onorava il generale italiano della lettera autografa riportata nella nota (15).

Teulié (24 febbrajo) accingevasi al passaggio della Persante, fiume assai largo verso la foce, ristretto in direzione della sorgente. I Prussiani, trincerati dietro fortini muniti di artiglieria, avevan rotto due ponti sulla sinistra; ma un terzo ne rimaneva ancora intatto sulla destra in faccia a Cörlin. Scompartiva allora Teulié le sue truppe in modo da minacciare un finto attacco sopra un punto, nel quale i zappatori italiani (disprezzato il fuoco nemico) affaccendavansi con tavole alla costruzione di un ponte. I Prussiani ponendo fede nel simulato attacco, assottigliavano le loro difese a Cörlin, richiamandole ove si credevano più minacciati. E intanto una colonna italiana, risalendo quietamente il fiume, trovava un guado e si slanciava sull'altra riva.

Questo movimento inaspettato, rendendo esitante l'inimico,

diede agio ai zappatori di Teulié di accelerare il lavoro ed offrire passaggio al primo reggimento leggiero, il quale, guidato dal valente suo colonnello Rougier, cadde improvviso sul nerbo principale delle forze prussiane. Abbandonarono esse il terreno, ma ritirandosi, non giunsero in tempo di difendere il terzo ponte in faccia a Cörlin, che Teulié traversò colla divisione, mentre il generale Bonfanti si impossessava della città, e scacciatine pochi Prussiani, vi si trincerava.

Ordinava Teulié al battaglione Audifret di investire e prendere un' opera avanzata a 780 tese dalla piazza, chiamato *Ridotto Verde*, presidiato da quattro compagnie di fanti prussiani e da un drappello di cannonieri. Dopo fiera zuffa cadde il Ridotto, e l'inimico si salvò in Colberga. Il bravo Audrifet pagò questo trionfo colla sua vita. Teulié fece rivolgere verso la fortezza i cannoni presi ai Prussiani in quel Ridotto, al quale impose il nome di Napoleone. Sottomesse nello spazio di un mese dal generale italiano tutte le città, borghi e villaggi della Pomerania prussiana, riuscito a rinserrare (coll' occupazione di una folta selva sulla sinistra) strettamente la piazza, stabiliva il suo quartier generale a Tramm.

Siede Colberga in riva al mare alla foce della Persante, che scorrendole al lato manco, le somministra le acque pel fossato di circonvallazione; è difesa da sette formidabili bastioni, e fiancheggiata inoltre da questa parte da vasto e folto bosco, che ha sul davanti edificj per le saline. Aveva allora due ridotti bene armati nella direzione di Scelnow. Alla destra era protetta da un Blokhaus, ossia forte, detto *Wolksberg*, formato a guisa di croce stellata, cinto da fossa larga e profonda, munito di palizzate alla controscarpa, del pari che alla sommità della scarpa, e circondato da più giri di bocche di lupo. Di fronte ha Colberga grande spazio di terreno paludoso, intersecato da acque stagnanti e perciò insalubri che la separano da tutti i villaggi all' intorno. Questa fortezza libera dalla parte del mare (tenuto in quella guerra esclusivamente dagli Anglo-Svedesi) tirava da esso non solo soccorsi di uomini, viveri e munizioni d' ogni maniera, ma potente ajuto dalle batterie dei vascelli degli alleati che fulminavano le truppe del blocco. Al governo della piazza era il generale Gueissenau, militare distintissimo, entratovi per la via del Baltico (23 marzo) con fresche truppe e numerosi ufficiali del genio a rinforzo dei 4,000 uomini che la presidiavano.

La condizione dei Prussiani era evidentemente più vantaggiosa di quella dei Franco-Itali. Erano difatti i nostri assai inferiori di forze, mentre riusciva estesissima la linea delle loro operazioni. Diffettavano di artiglieria di grosso calibro, nè potevano sostituirvi i loro cannoni da campagna, e mancavano finalmente di un corpo di ufficiali del genio, al quale suppliva co' suoi talenti l'ajutante generale Mazzucchelli, capo dello stato maggiore della divisione.

Fu pertanto d'uopo di tutto l'ingegno e perseveranza di Teulié e del sommo valore delle truppe per affrontare l'impresa dell'investimento di una fortezza di prim'ordine.

Mentre Teulié stanziato a Tramm aveva studiato il terreno, distribuite in semicerchio davanti a Colberg le sue truppe nel campo, fatto tracciare in mezzo alle paludi solide strade che collegassero tra loro i differenti corpi assedianti; il generale Gueissenau, non meno attivo, preparava i suoi ad uscire dalla piazza per molestare i Franco-Itali nelle loro operazioni. Fece egli eseguire una sortita vigorosa nella quale per altro fu grave la perdita dei Prussiani. Giunto in questo mezzo il luogotenente generale Loison (ristabilito in salute) ad assumere il comando in capo dell'assedio, offriva un esempio di modestia rara nella storia militare dei tempi, imperocchè riconosciute savie tutte le disposizioni del generale Teulié, applaudiva allo zelo e all'amore che gli manifestavano non solo le truppe a lui connazionali, ma eziandio quelle di Francia e sue alleate, e lo pregava di proseguire a condurre l'assedio, riservandosi di sancire le operazioni ch'egli avrebbe mandato ad effetto.

Era stato distaccato dalla divisione Teulié il 1.° reggimento di linea italiano per rinforzare il maresciallo Mortier incaricato del blocco di Stralsunda, cosicchè il corpo d'assedio davanti Colberga trovavasi assai diminuito di numero. Fattosi di ciò accorto il generale prussiano (il 12 aprile) fece uscire dalla piazza una colonna di 2,000 fanti e uno squadrone di cavalli, e piombata improvvisa sopra i nostri posti, vi fu contenuta da otto sole compagnie di fanti leggieri. Ma conchiuso dal maresciallo Mortier a Stralsunda un armistizio cogli Svedesi, fu finalmente il corpo d'assedio di Teulié sussidiato di ufficiali del genio, aumentato da una brigata proveniente allora dall'Italia col generale Severoli e da altre truppe, che sommavano a 8,000 combattenti complessivamente (16). Giunte contemporaneamente al campo italiano le grosse artiglierie e le munizioni necessarie, si adoperava Teulié a farne armare tutti i ridotti (cui aveva dato i

nomi degli ufficiali nazionali morti nell'assedio), vi distribuva le truppe, faceva spingere alcune batterie sulle coste del Baltico per ripostare a quelle dei vascelli inglesi, ed affrettava con ardore l'espugnazione della piazza. Fatti aprire contro il Wolkesberg, o grande Blokhans prussiano dal Ridotto Audifret i regolari approcci, fece cominciare il fuoco (16 maggio) e continuarlo (dal 17 al 18) e ne dispose l'assalto, che commise al generale Würtemberghese Ruby. Alle due ore della notte la colonna dei volteggiatori italiani, giunta inosservata e in silenzio al piede del forte, irruppe ad un tratto all'assalto e si trovò petto a petto co' Prussiani. Fatto da essi un segnale verso la piazza per chieder soccorso, si difesero accanitamente. Grande fu la strage d'ambe le parti, si combattè lungamente all'arma bianca, ma gli assedianti rimasero padroni del forte. Meno ottanta uomini e il comandante prussiano che furono mandati prigioni, tutto il presidio che sommava forse a 800 bravi fu ucciso alla bajonetta. Già avevano i nostri inchiodati i cannoni e si accingeva una seconda colonna a demolire le opere, allorchè per uno sgraziato equivoco (non raro nelle spedizioni notturne) o per falso ordine ricevuto, i Würtemberghesi assalirono il Blokhaus già in possesso dei nostri. Questi, tratti in errore dalla somiglianza del linguaggio e riputandoli Prussiani, risposero al fuoco uccidendendosi fra loro. Il generale Gueissenau uscito da Colberga con una forte colonna per accorrere in soccorso de' suoi, visto riaccendersi nel Blokhaus un nuovo combattimento inviò le sue genti all'assalto del ridotto, che fu in quella confusione prontamente ripreso. Se non che avvedutosi finalmente il generale Ruby dell'errore, ordinò ai Würtemberghesi e agli Italiani di ritirarsi, siccome fecero in buon ordine. Molti furono gli ufficiali morti e feriti in questa terribile fazione. Pienamente felice riusciva invece il giorno seguente per la presa dei due fortini, che accennammo di sopra avere i Prussiani nella direzione di Scelnow, dacchè il 1.° reggimento di fanti leggieri italiani inviato a darvi l'assalto, vinta la resistenza sempre ostinata dei difensori, se ne impadronì, facendoli prigionieri, inchiodò i cannoni e distrusse le opere.

Vuole giustizia e gratitudine che sia in nome degli Italiani qui reso pubblico omaggio al valore impassibile, alla squisita umanità e alla filantropia del chirurgo maggiore e medico Giuseppe De Filippi il quale nel confortare i feriti, che pur tanti furono in questo assedio, e nel prestar loro l'opera del suo sapere e della sua

esperienza, non era pericolo per quanto fosse grave, imminente, al quale non esponesse la propria vita. Vero è per altro ch'egli raccoglieva il miglior premio il quale (anche non ambito) scender possa dolcissimo a un nobile cuore, quello cioè dell'amore dei suoi superiori, e di quanti gli erano eguali o subordinati.

Crucciavano l'animo degli Italiani i sagrifizj ingloriosi ai quali l'equivoco dei Würtemberghesi li aveva esposti nella fatale notte del 17 maggio, ed erano impazienti di cancellarne la reminiscenza colla vittoria. Chiedevano pertanto a voce unanime di ritornar soli all'assalto del Wolkesberg. Ma Teulié, avaro del sangue de' suoi, molceva con benigne parole il loro cordoglio e ne raffrenava l'ardore coll'occuparli in lavori che accennavano ad una azione generale imminente da essi vivamente desiderata.

Portati i preparativi a termine (13 giugno) i ridotti Albrizzi e Ferranti aprivano il fuoco contro il forte Wolkesberg. Fulminati i Prussiani dagli obizzi e scorgendo grande operosità nel campo per un nuovo assalto, memori della recente carnificina, domandavano di capitolare. Proposero per parlamentarj la evacuazione del forte, salve le artiglierie. Presi da Teulié gli ordini del luogotenente generale Loison, consentiva ai patti proposti, in forza dei quali, il Wolkesberg fu consegnato ai nostri. Pigliatone possesso, si diede opera immediata a chiuderne l'ingresso dal lato della piazza, ed aprirne un altro di communicazione cogli approcci già compiti dagli assedianti.

Durante la notte fu il cannoneggiamento degli assediati fuor di modo terribile. Il generale Teulié, che aveva voluto assistere in persona ai primi scavi del cammin coperto, si recò sul far del giorno a visitare i lavori eseguiti nella notte. E sembrandogli che i lavoratori perdessero lena o titubassero in quei momenti assai pericolosi, balzò sulla sponda ch' eglino andavan formando col gettarvi il terriccio scavato, e per animarli, diceva loro sorridendo: *Da bravi, gettate pure e coprite di terra il vostro generale.* Non aveva egli finito di pronunciare queste parole, che una palla di cannone uscita dalla piazza lo colse, gli denudò dal ginocchio all'inguine interamente dei muscoli la coscia insino all'osso. Cadde, e trasportato al suo quartier generale, volava Loison (tosto avvertito del caso) col medico e chirurgo maggiore De Filippi al soccorso di Teulié. Propagatasi in un istante la luttuosa notizia nel campo, unanime si destò il compianto dei soldati.

per una sventura che metteva agli estremi la vita del personaggio ad essi più caro. Si affollavano commossi itali-franchi ed alemanni intorno all' abitazione del generale italiano per ottenere parole di speranza sullo stato di lui; chiedendo, troppo fidenti, all'opera della chirurgia, di riaverlo salvo. Quanto si affannasse il cavaliere De Filippi (che Teulié ebbe sempre in conto di amico, anzichè di subordinato) onde sottrarlo all' inesorabile suo destino, non è d'uopo descriverlo. L' amputazione era evidentemente impraticabile: gli fu proposta la dislocazione del femore alla quale il ferito si ricusò. Proseguiva egli intanto per tre giorni ad emanare i suoi ordini al campo come se nulla fosse avvenuto; ma il quarto e quinto fieramente invaso dal tetano, non potè più dissimulare nè vincere gli atroci dolori che lo dilaniavano: il sesto spirò fra le braccia del generale Loison e del De Filippi.

Se il dolore che leggevasi cupo sulla fronte dei Franco-Itali era testimonianza luminosa offerta al valore e alle doti dell' illustre guerriero; il rammarico profondo di che diedero segno gli abitanti della Pomerania, attestava un nobile fatto, cioè la rettitudine e la moderazione colla quale egli aveva governato per sei mesi quelle provincie. E perchè finalmente nulla mancasse alla gloria di lui, piacque al generale Gneissenau e a quei Prussiani (che Teulié aveva in ogni incontro virilmente combattuti) di manifestare essi pure l' alta stima in che lo tenevano, coll' innalzare (intorno alla piramide eretta dagli Italiani sul sito ove i visceri di Teulié furono sotterrati) un muro, tuttora esistente, che dovesse far fede ai posteri, che un inimico generoso volle preservare quel monumento da ogni insulto profano. E quando si deposero in terra quei resti, il cannone di Colberg onorava con replicate salve la cerimonia funebre che celebravasi nel campo degli Italiani. Il cavaliere De Filippi pose diligente cura nell' imbalsamare e distendere entro cassa di piombo (contro-difesa da due altre) le spoglie mortali del valoroso.

Il generale di brigata Severoli per diritto di anzianità assunse il comando delle truppe d' assedio che si prolungò a tutto il mese di giugno. E Colberga, per gli incendj propagativi dalle bombe degli assedianti e per esserle stati intercisi i soccorsi che prima le venivano dal mare, era ridotta agli estremi; allorquando (2 luglio) una bandiera bianca fatta inalberare dal generale Loison sull' ultima parallela del campo, fece cessare il fuoco da ambe le

parti. Era questo l'annunzio della pace sottoscritta dall'Imperatore (19 giugno) a Tilsitt.

Allorchè all'illustre estinto fu surrogato il generale Pino, che guidò la divisione a cogliere nuovi allori a Stralsunda, d'onde la ricondusse poi nel 1808 in Italia; la cassa che conteneva la salma del generale italiano fu, per cura del cavaliere De Filippi, trasportata a Milano e deposta in s. Luca nei sotterranei del collegio degli orfani militari. Il principe Eugenio vicerè (il quale all'epoca della morte del generale italiano, per tributare omaggio alla memoria di lui, aveva fatto assumere al *brik* il *Friedland* il nome di *Teulié*) decretò (30 giugno 1809) a quelle spoglie mortali gli onori del Panteon nella rotonda al *Foppone*: ma fallita l'erezione di quel monumento per la caduta del regno d'Italia, fu pensiero pietoso del colonnello Young, quello di far trasportare il deposito di Teulié dai sotterranei di s. Luca nella chiesetta od oratorio attiguo al tempio di s. Celso, daddove finalmente (nel 1838) Giuseppe Teulié, colonnello agli stipendj di Francia (fratello del trapassato) lo fece coi riti religiosi trasferire al *Gentilino*, cimitero fuori della Porta Ludovica. Quivi ottennero quelle onorate ceneri dalla pietà fraterna modesta tomba; e l'iscrizione che il cavaliere Labus dettò pel sarcofago, si leggerà riportata in nota (17). L'imperatore Napoleone, che in ogni circostanza aveva riconosciuta l'importanza e la fedeltà de' servigi di questo abile generale, fece giungere al padre di lui, inconsolabile di tanta perdita, graziose parole di conforto, accompagnate dall'assegno di 3,000 franchi di pensione (18). E agli ufficiali che si distinsero nell'assedio onori e ricompense (19).

La gloria di Teulié ebbe (come è spesso destino degli uomini segnalati) l'invidia sulle sue traccie. Ne trionfò perchè oppose sempre alti fatti a basse insidie; e valga per giudicare di tanto uomo il complesso delle qualità che lo ornavano, alle quali nessuno oserà contraddire.

Teulié sortì da natura robusta la complessione qual conviene a soldato; aveva penetrante lo sguardo, grave l'aspetto, affabile il tratto, le maniere cortesi, talora festevoli cogli intimi...... L'attività era abito in lui; considerava il tempo come dono fugace da usarne in fretta. Osservava sobrietà costante ed economia per sè; fu liberale di soccorso verso altrui senza ostentazione, severo ma giusto ne' suoi giudizj sugli uomini, rigido soltanto con sè

stesso: tutto affetto pei soldati, che confortava ammalati o feriti nelle ambulanze; zelantissimo nel domandare ricompense o distinzioni pei bravi; inesorabile con coloro che mancassero all'onore. Aveva perspicace e sottile ingegno, spirito colto, animo elevato, riflessivo e robusto il pensiero; conciso, eloquente il discorso. Scriveva di proprio pugno con lucida brevità tutti gli ordini che trasmetteva ai dipendenti da lui. Non conobbe passioni frivole; nutriva caldissimo amore verso la patria; venerava la religione, rispettava le leggi e i magistrati. Doveva quella imperturbalità che manifestava nei pericoli alle abitudini dei campi, che affilarono in lui la tempra intrepida del cuore. Fu ottimo figlio, amico leale, duce valoroso, ministro integerrimo, illuminato. Volle avversa fortuna che nella virilità delle forze fosse tronca una vita la quale, ad onta della sua brevità, può servire d'esempio degno di imitazione a' suoi connazionali.

ANNOTAZIONI

(*) Sia reso onore al cavaliere Laugier, che primo ebbe il buon pensiero di raccogliere e pubblicare le azioni militari degli Italiani dimenticati nelle opere francesi. Per dare il suo a chi va, dichiaro che quella raccolta fu utilissima al pari delle notizie e carte, delle quali l'ottima famiglia del defunto seppe esser cortese a chi scrive.

(1) Coprì le cariche d'Intendente delle Finanze a Como. Di regio Commissario della Contabilità nazionale in Milano. Fu nominato Barone del regno per decreto imperiale.

(2) Nella raccolta degli atti ufficiali stampata dal Veladini, leggesi il Decreto d'istituzione della guardia urbana e la nomina di Teulié ad ajutante del Serbelloni.

(3) In essa raccolta leggasi il decreto 19 agosto 1796, sulla formazione degli otto battaglioni delle guardie nazionali, non che il nome degli ufficiali che furono i seguenti:

Galeazzo Serbelloni, comandante in capo sotto gli ordini della Municipalità.

Pietro Teulié, ajutante di lui.

Capi Battaglioni. — Gilio Rougier — Carlo Castelli — Marcello Vandoni — Pietro Balabio — Carlo Battaglia — Sigismondo Silva — Luigi Aureggi — Giovanni Lonati.

(4) Leggesi in detta raccolta il decreto 15 ottobre, detto anno, che pubblicava la formazione della Legione Lombarda, composta di 3,741 legionarj, divisi in sette coorti, cinque centurie, oltre una di granatieri e l'altra di cacciatori e una divisione di artiglieria con quattro pezzi di cannone

Quadro degli ufficiali.

Lahoz (ajutante di campo di Buonaparte) capo di legione col grado di colonnello.

Teulié, ajutante generale col grado di capo battaglione.

Julien, *idem.*

Vandoni Marcello — Vetter Luigi — ajutanti maggiori.

Roussier — Bongiovanni — Peyri — Giovio Lodovico — Rossi Ferdinando — Minunzio — capitani.

Ceruti — capitano di artiglieria.

Porro Luigi — Klitermajer — Righini — tenenti.

Colombo — Rambois — Caleri — Duplessis — Destré — sotto-tenenti.

Vailade — Baratta — Regis — Vernoni — quartier mastri.

(5) Leggasi il rapporto ufficiale di questo combattimento nella citata raccolta.

(6) Furono promossi il colonnello Peyri a generale di brigata — Lechi Teodoro a colonnello — Bertoletti a capo battaglione — Jacopetti a capitano — Gualdi a tenente — Teulié, fratello del generale, a tenente — Grassi e Screognani ad ajutanti sotto-ufficiali.

(7) Vedasi nel giornale ufficiale del ministero, stampato dal Borsani, l'ordine che siano mandate al parroco della metropolitana per distribuirsi ai poveri mille paja di scarpe che l'appaltatore aveva fatte entrare in magazzino, lavorate internamente con cartone in luogo di cuojo per frodare il soldato.

(8) Aveva Teulié fatto dipingere a fresco nei corritoj del collegio degli orfani le imagini dei personaggi più illustri antichi e moderni, sotto ognuna delle quali a grandi caratteri stavano delle iscrizioni allusive alle virtù loro; da penne celebri, cioè da Foscolo, dal conte Giovan Battista Giovio e dal Gasparinetti erano uscite quelle iscrizioni, che il Giovio, benevolo a Teulié, fece stampare. Gli orfani poi, per gratitudine, avevano fatta dipingere la seguente:

A . PIETRO . TEULIÉ . PRODE . GENERALE .
PER . LUMI . ED . UMANITA' . DISTINTO .
CHE . GLI . ORFANI . MILITARI .
IN . QUESTO . ONORATO . ASILO . RADUNO' .
E . MERITOSSI . IL . TITOLO . DI . FONDATORE . E . PADRE .
MONUMENTO . E . RICONOSCENZA .

(9) Differente in ciò, ma assai più oneroso risultò l'uso, seguito in altri Stati, di far cadere le tasse pel mantenimento degli invalidi sulle sostanze degli ufficiali pensionati, non che sui patrimonj di esclusiva proprietà delle loro vedove all' atto della rispettiva loro morte.

(10) I cavalli che conducevano il calesse del generale Pino, fatti insensibili al freno, correvano alla volta di un precipizio, per evitare il quale il generale si slanciò dalla portiera, cadde e si ruppe una gamba.

(11) La divisione italiana partita per la Francia era composta
» di uno stato maggiore, di cui era capo l'ajutante generale Mazzucchelli.
Capitani aggiunti — Lavergne — Ugo Foscolo — Maffei.
Commissario di guerra — Ferreri — Suo aggiunto, Galbiati — Pagatore, Barinetti.
Ufficiale superiore di sanità — Solenghi.
» di due brigate comandate dai

Generali { Teulié — Suoi ajutanti { Piccolli — Teulié, fratello del generale — Jacopetti.
e
Bonfanti — Suoi ajutanti { Bianchi d'Adda — Bonfanti, fratello del generale — Fedrigo

» di un reggimento d' infanteria di linea sotto gli ordini del colonnello Fontaine.
» di due reggimenti di fanti leggieri comandati dai colonnelli { Ferrand e Bertoletti.
» di un reggimento d' ussari comandati dal colonnello Balabio.
» di un corpo di artiglieria comandato dal colonnello Montebruno.
» di una compagnia di zappatori.
» e di un eletto stuolo di ufficiali del genio usciti dalla celebre scuola di Modena, fra i quali Beltrami, Maffei, ecc.

(12) In un' udienza avuta dal console dopo la presentazione degli ufficiali, egli si espresse col generale Teulié in questi termini:
« Général Teulié — On vous avait mis aux arrêts à Milan, mais en vous faisant « rendre votre épée, je savais à quelles mains je la confiais. »

(13) Ecco la lettera d' invito che ricevette il generale Teulié da Napoleone per recarsi a Milano in occasione della sua incoronazione:

« Signor generale di divisione Teulié comandante le truppe italiane in Francia.

« Avendo la divina Provvidenza e gli statuti del regno stabilita nella nostra per- « sona e discendenza la dignità reale ereditaria, noi abbiamo fissato il giorno 23 del « mese di maggio corrente per la cerimonia della nostra incoronazione. Il nostro de- « siderio in questa augusta circostanza sarebbe stato di poter radunare dintorno a « noi l'universalità dei cittadini del nostro regno d'Italia. Nella impossibilità di sod- « disfare a questa brama così preziosa al nostro cuore, e amando noi che questa so- « lennità risplenda singolarmente per la riunione di un gran numero di cittadini « distinti per il loro attaccamento allo Stato ed alla nostra persona; noi vi indiriz- « ziamo la presente affinchè vi ritroviate a Milano prima del giorno 22 del mese di « maggio corrente, e diate parte del vostro arrivo al nostro ministro dell' interno. E « con ciò preghiamo Dio che vi abbia nella sua santa custodia.
« Data dal nostro palazzo di Milano, il 18 maggio 1805.

« *Sottoscritto* Napoleone.

« Per l'imperatore e re, il consigliere segretario di Stato,

« *Luigi Vaccari.* »

(14) All'occasione di questa nomina Teulié, come figlio amorosissimo, scriveva le seguenti delicate parole all' ottima sua genitrice a Milano:

Bologna, a mare 13 maggio 1806.

« Mia carissima madre,

« Il sovrano mi ha nominato Commendatore del real ordine della Corona di Ferro. « Vi è attaccata una pensione annua di lir. 700. Prego la mia buona madre di vo- « lerla accettare per le sue spille, come un leggiero attestato della mia figliale affe- « zione e rispetto.
« Le bacio la mano affettuosissimamente.

« *Teulié*, generale di divisione. »

(15) « Monsieur le genéral Teulié,

« Je vous ècris cette lettre pour vous témoigner ma satisfaction de la bonne con-
« duite que vous avez tenue dans l' investissement de Colberg. J'ai éprouvé le plus
« grand plaisir en apprenant la bonne contenance des mes troupes italiennes, et le
« courage dont elles ont fait preuve dans toutes les circonstances.

« Une fois Colberg prise, j'appellerai vôtre division à la grande armée pour la
« mettre à même de déployer toute sa valeur et acquérir des nouveaux titrès à mon
« estime et à mes bienfaits.

« Sur quoi je prie Dieu, monsieur le général Teulié, qu'il nous ait dans sa garde.

« Du Château de Finckestein, 7 avril 1807

« *Signé* Napoleon. »

(16) *Quadro delle truppe sotto gli ordini del generale Teulié all' assedio di Colberga nella prima metà del maggio* 1807.

Stato maggiore generale.

Teulié — Generale divisionario.
Mazzucchelli — Ajutante generale, capo dello stato maggiore.
Bonfanti — Generale di brigata.
Severoli — Generale di brigata.

TRUPPE.

Fanteria leggiera.

		Capi Battaglioni.
2 Battaglioni 1.° reggimento	— Rougier, colonnello.	
2 Battaglioni 2.° reggimento	— Castaldini *id.*	Cotti. Bozzolini.
Fanteria di linea.		
2 Battaglioni 1.° reggimento	— Fontaine *id.*	Moroni. Audifret.
2 Battaglioni 4.° reggimento	— Renard *id.*	Riccardi. Barbieri.

Stranieri.

1 Squadrone di dragoni olandesi.
3 Compagnie di fucilieri della guardia imperiale.
1 Compagnia di gendarmi d' ordinanza dell' imperatore.
2 Battaglioni Polacchi.
1 Battaglione Sassonia Veimar.
1 Battaglione Sassonia Gotha.
1 Battaglione Nassau Usingen.
1 Battaglione Wirtemberghesi.

Artiglieria.

Una compagnia di cannonieri
Una di artiglieria leggiera } Italiani.
Una di zappatori

(17) HON . ET . MEM .
PETRI . PHILIP . FIL . TEVLIÉ .
EQVITIS . HON . LEG . EQVITIS . TORQVATI . CORONAE . FER .
MODERATORIS . REI . BELLICAE .
CONSTITVTORIS . EPHEBEI . ET . VALETUDINARI . MILITARIS .
STRATEGI . CLARISSIMI .
QVEM . LEGATVM . LEGG . ITALICC . IN . POMERANIA .
ARMIS . FIDE . VIRTVTE . STRENVE . BELLIGERANTEM .
IN . COLBERGAE . OPSIDIONE . ICTV . PYROBALISTAE . PERCVSSVM .
DVCES . MILITES . CIVES . ABREPTVM . LVXERE .
NATVS . III . NON . FEBR . AN . M . DCC . LXIX .
PIVS . COMIS . FESTIVVS . ACCEPTVS . CVIQVE .
DECESS . XV . KAL . IVN . AN . M . DCCC . VII .
IOSEPHVS . FRATER . TRIBVNVS . MILIT . OPTIO . EIVS .
CVM . IVSTA . CATTANEO . SORORE . ET . SYRO . CATTANEO . LEVIRO .
MONVM . FECIT . DESIDERATISSIMO . B . M .

(18) Decreto imperiale (28 settembre) che assegna al barone Filippo Teuliè, padre del defunto, una pensione vitalizia di 3,000 franchi annui.

Per i decreti di settembre, ottobre e dicembre furono decorati degli ordini della Corona Ferrea e della Legion d'Onore i seguenti:

Commendatore, Bonfanti — Generale di brigata.

Cavalieri della Corona Ferrea.

De la Vergne — Capitano.
Teuliè — Capitano, ajutante di campo.
Marini, Noè, Guarnieri — Capitani.
Peraldi — Capo battaglione.
Dubant — Capitano.
Bekli — Capitano.
Cotti — Capo battaglione.
Bozzolini — Capo battaglione.
Ferrante — Capitano.
Dubuisson — Tenente.
Moroni — Maggiore.
Valeri — Capo battaglione.
De Filippi Giuseppe — Ufficiale di sanità.
Rossi Fiorano — Capo battaglione.
Jacques — Capo battaglione.
Bonelli — Capitano.
Renard — Colonnello.
Pelissier — Capo battaglione.

Rougier — Colonnello, decorato colla Legion d'Onore.

E promossi a gradi maggiori i seguenti:

Mazzucchelli — Capo dello stato maggiore a generale di brigata.
Fontana — Colonnello *idem*.
Severoli — Generale di brigata a generale di divisione.
Zucchi — Capo battaglione dei Veliti a Colonnello del 1° reggimento di linea.
De Filippi Giuseppe — Ufficiale di sanità, promosso dalla seconda alla prima classe.

KRAY

(PAOLO)

FELD-MARESCIALLO AL SERVIGIO DELL'AUSTRIA.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime campagne nelle Fiandre, in Germania.

Egli era ungarese, quindi prode e valente soldato, ed usciva da una delle più distinte famiglie del regno. La sua carriera fu lunga e gloriosa ad onta delle molte e molte innovazioni apportate nella difficile arte della guerra dai sommi capitani che tennero il primo seggio durante le campagne delle Fiandre, al Reno ed in Italia dal 1793 al 1796. Nato nel giorno 5 febbrajo nell'anno 1735 ebbe qualche pagina nella storia militando contro i Turchi, ma le vittorie conseguite contro di essi, non sono titoli sufficienti nè per creare nè per istabilire la fama di un generale, ancorchè conseguito avesse splendidi e decisivi trionfi.

Il nome di Kray cominciò a figurare tra le moderne celebrità come generale nelle campagne di Fiandra volgendo il 1793, militando sotto gli ordini del duca di York duce supremo degli eserciti coalizzati che irruppero in quelle popolate provincie sul finire dell' ottobre di quell' anno. Egli esordì nelle militari operazioni battendo un corpo di quattromila francesi che costrinse a chiudersi in Marchiennes e da lui in breve costretti a rendersi prigionieri, dopo aver fatto ad essi soffrire gravi danni e rilevanti perdite.

Diverse altre fazioni furono da lui compite nel successivo anno 1794, specialmente sulla sinistra sponda della Mosa, e ad

oggetto di guarentire da ogni insulto la fortezza di Maestricht, ed ancorchè qualche volta respinto, pervenne nullameno a mantenersi per molto tempo nella posizione da lui scelta, approfittando dei continui rinforzi che gli giugnevano per preservare più lungamente che poteva quella piazza da ogni nemico assalto.

Nella campagna del 1795 Kray militò in Alemagna ora sotto i comandi di un generale in capo, ora sotto quelli di un altro, accorrendo sui diversi terreni e sui diversi campi di battaglia a norma che le circostanze il richiedevano. Contropposto al generale Pichegru e subordinato a Wartensleben, comandava l'antiguardo cui incombeva di tenere a bada il centro dell'armata francese onde facilitare le fazioni che il suo duce supremo Klaifait intraprendeva in persona contro le ali dell'esercito nemico, fazioni che riescirono in gran parte, e prodotto avrebbero più decisivi risultati, se il duce supremo austriaco agito avesse con maggiore sollecitudine e con maggiore risoluzione.

Durante le militari intraprese della memorabile campagna dell'anno 1796 in Alemagna, il generale Kray ebbe la fortuna di venire subordinato ad uno dei migliori generali di que' tempi, combattendo sotto gli ordini del principe Carlo, il cui antiguardo fu da lui più volte e con tanta fortuna guidato alla vittoria, e quantunque fosse costretto di battersi contro il general Kleber che era uno dei migliori duci dell'esercito francese, ad ogni modo egli pervenne a strappare ad esso la vittoria sempre guidando l'antiguardo, e quantunque si trovasse più di una volta intricato tra difficili e scabrose posizioni tra le balze di scoscesissime montagne. Il giorno 8 luglio specialmente egli si trovò in mezzo di angusti sentieri, stretto ed assalito dai generali Berthier e Lefebvre i quali non esitarono ad attaccare con grand'impeto le alture sulle quali erasi trincerato. Ma il generale austriaco non si atterrì a quel vigoroso assalto, anzi con ammirabile sangue freddo e con rara presenza di spirito avanzare fece con estrema celerità i cavalli e le artiglierie, e rannodate in un batter d'occhio le sue colonne già rotte e fugate dal rapido attacco delle impetuose repubblicane schiere, ricondusse i suoi alla pugna ancorchè fulminati dagli spessi colpi della mitraglia, e pervenne a trattenere i nemici nella trionfale loro corsa, quantunque rinvigoriti dai continui ed incessanti soccorsi che da ogni parte lor pervenivano. Egli approfittò con destrezza della sopravvenuta notte per eseguire in buon ordine la sua ritirata ed evitare di essere av-

viluppato dalle esuberanti forze nemiche che dispiegavano le loro colonne per circondarlo e costringerlo ad abbassare le armi.

Nelle complicatissime fazioni che il generale Wartensleben eseguiva per riunirsi al principe Carlo, Kray comandava la diritta e prese pel primo l'iniziativa attaccando i Francesi sulle alture da essi occupate. Dopo la ricongiunzione di quel corpo con quello diretto dall'arciduca in persona, Kray assunse a guidare la vanguardia contro i posti avanzati del generale Kleber che costrinse alla ritirata.

Nella battaglia di Wurtzburgo accaduta il 3 settembre di quell'anno tra il principe Carlo ed il generale Jourdan, Kray contribuì efficacemente a condurre le aquile austriache alla vittoria, proteggendo la diritta che valicò il fiume, traversò il villaggio ed avviluppando le posizioni dei Francesi da quel lato che pel primo piegò sopraffatto dall'ardore che il general Kray in quegli attacchi spiegava.

Il giorno 11 di quello stesso mese egli raggiunse alcuni corpi francesi sulla Lahn comandati dal generale Grenier; e prendendo ottime posizioni sopra alcune eminenze, perseverò nel loro possesso sino a che venne rinforzato da parecchi battaglioni, guidando i quali pervenne ad inquietare il duce supremo francese che distolse così dal rivolgersi contro l'arciduca il quale, riunito al generale Hotze, tentava d'ingannare Jourdan, facendogli credere di voler sboccare da Wetzlaer, mentre proponevasi di agire dalla parte di Limburgo (vedi pag. 23).

Il giorno 15 ed il susseguente il generale Kray concorreva efficacemente ai successi ottenuti dal principe contro i Francesi comandati dal generale Marceau (1), che era uno dei migliori duci

(1) Marceau nacque a Chartres nel 1769. Cominciò la sua carriera nelle armi ancor giovanissimo e come mercenario; indi si avvinse ai repubblicani stendardi che condusse più d'una volta alla vittoria. Il suo nome si associa a tutti i gloriosi fatti d'armi sostenuti dai Francesi in Germania a quell'epoca, ed ancorchè subordinato, diresse felicemente delle importantissime fazioni che immortalarono il suo nome, chiaro per valore e per virtù. Egli trovavasi contropposto al principe Carlo allorchè sbuccava da Limburgo ed avanzavasi guidando le truppe leggiere, seguito da debole scorta per esplorare le mosse degli Austriaci. Giunto Marceau vicinissimo al campo nemico stava per retrocedere, allorchè rallentò la corsa del suo destriere per contemplare un ussaro austriaco che caracollare faceva il cavallo con molta maestria e con somma destrezza. Un cacciatore tirolese, celato dietro una siepe, approfittò di quell'incidente per dirigere contro il generale ed a pochissima distanza un colpo di carabina che il colpì mortalmente. Invano i chirurghi adoperaronsi per conservare la preziosa esistenza di Marceau il quale, di giorno in giorno peggiorando, avvicinavasi agli estremi istanti del viver suo.

del loro esercito; quel successo così decisivo e così brillante innalzò non solo la militar fama dell'arciduca, ma splender ne fece eziandio la pietà e la grandezza d'animo a favore del vinto; pietà che rendette più splendente la vittoria, più brillante il trionfo, più verde l'alloro.

Nella breve campagna del 1797 al Reno, campagna cui pose fine sino dalla primavera l'armistizio di Leoben, Kray comandava un forte distaccamento trincerato nella città di Neuwied da lui occupata ed in breve da lui abbandonata ad oggetto di raggiugnere il generale Werneck suo duce supremo del cui esercito costituir doveva la sinistra. Il 18 aprile egli cominciava il suo movimento sopra Dierdorf, allorchè ricevette dal suo generalissimo l'ordine

Intanto l'esercito francese progrediva la sua ritirata, ed il ferito generale non trovavasi in grado di seguire quel'precipitoso movimento. In tale stato di cose il generale Jourdan credette opportuno di affidarlo alle cure dei duci austriaci, i quali non ismentirono la nobile fiducia in essi riposta. Tutti indistintamente si trasferirono dove giaceva il ferito per confortarlo ed assisterlo. Lo stesso generale Kray, quel rispettabile veterano delle imperiali truppe, si recò in persona a visitare il moribondo a cui largì i più vivi contrassegni del suo cordoglio per l'acerba ed immatura vicina morte di un tanto guerriero. Profondamente afflitto il generoso vecchio, e quasi accusando la sorte che spingeva il giovane duce francese a precederlo nella tomba, stringeva ad esso amorevolmente le mani che bagnava di calde lagrime. Intenerito Marceau da tanti attestati di stima tributatigli dagli stessi nemici, rattempravasi in lui il dolore non tanto di dovere morire nella verde età di 27 anni, quanto di vedersi tronca nel più bel mezzo della sua carriera ogni occasione per servire alla causa della patria e della libertà. Ma l'estrema agonia del giovane duce venne alleviata da un altro favore che la Provvidenza a lui serbava. Un alto personaggio comparve improvviso al suo letto di morte (l'arciduca Carlo) e vi comparve seguito dal suo chirurgo onde tentare un ultimo sforzo per salvare, se possibil era, i preziosi giorni di Marceau; cure inutili quanto generose, giacchè ei pagò l'inesorabile tributo alla natura esalando gli ultimi aneliti il 21 di settembre alle ore 5 del mattino, in mezzo all'universal compianto e tra le braccia di eletto stuolo di lagrimosi ed inconsolabili amici.

I pochi suoi commilitoni che assistito avevano gli estremi istanti del giovine generale, chiesero ed ottennero dall'arciduca la permissione ed i mezzi per condurre con essi la salma dell'estinto amico; nè pago di concedere il richiesto favore, altre testimonianze gloriose volle espontaneamente aggiugnere per provare l'interesse che egli prendeva alla gloria del prode defunto, il cui corpo venne scortato da un drappello di cavalleria austriaca, che il guidò sicuro da ogni insulto nel campo francese. L'immortale duce fece di più, chiedendo di essere avvertito del giorno in cui i mortali avanzi del duce intemerato ricevevano gli estremi onori della sepoltura, acciocchè l'armata austriaca potesse prendere parte alla lugubre pompa dei funerali che si celebravano alla memoria del repubblicano guerriero; ed infatti nel giorno in cui accadde la triste e lugubre cerimonia, l'esercito imperiale prese le armi contemporaneamente alle truppe francesi, ed ambe le sponde del Reno eccheggiarono del rimbombo del cannone che innocuo all'umanità annunciava alla Francia la perdita di uno de' cittadini più intemerati che abbia prodotto in quell'epoca così maravigliosa e straordinaria, e così feconda di nomi e di avvenimenti sommi e memorandi.

di retrocedere in causa dei progressi fatti dal general Lefebvre che aveva cominciato gli attacchi su tutta la linea.

Non eran questi però che il preludio della imminente battaglia conosciuta sotto il nome di Neu-wied. La diritta e la sinistra comandate da Kray essendo state respinte, il centro soggiacque alla medesima sorte, e l'esercito intero correva i più gran rischi, il più immediato pericolo, ove non fosse giunto a preservarnelo la notizia dei preliminari di pace di Leoben. Il general Kray venne anzi, in occasione della perdita di quella battaglia, della quale si fece cenno nella vita di Hoche, sottoposto ad un consiglio di guerra che lo assolvette a pieni voti ridonandolo al comando ed alla gloria che accrebbe nelle posteriori campagne di cui andiamo ad occuparci.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Germania, d'Italia.

L'Europa avendo goduto qualche breve riposo dopo la pace di Campo-Formio, Kray scomparve per allora dalla scena in mancanza di militari avvenimenti, e solo riprese la direzione degli eserciti allo scoppiare della guerra volgendo i primi mesi del 1799, guerra che si prolungò anche nel successivo 1800. Kray vi si coprì di gloria conducendo le aquile imperiali a splendidi successi ed a decisivi trionfi; da prima assunse provvisoriamente il comando in capo dell'esercito austriaco che stanziava in Italia, ed in allora comandato dal general Melas, obbligato al letto in causa di gravosissima malattia sopravvenutagli. Più tardi, e sempre subordinato a quel duce, militò sotto gli ordini del generale Suwarow al quale spettava per anzianità il supremo comando, come da noi si rimarcò nella vita del russo duce a p. 97 dell' antecedente Galleria.

Gli eserciti belligeranti francesi ed austriaci comandati l'uno dal general Scherer e l'altro da Kray campeggiavano verso la fine dell'anno (1798) sulle rive dell' Adige; la sinistra degli Austriaci guarentivasi col possesso di Verona e di Legnago, città che vennero poste in ottimo stato di difesa. Diversi altri corpi estendevansi da un lato verso il lago di Garda, mentre dall' altro dilatavansi sino ai confini delle provincie padovane, oltre molti distac-

camenti intermedj per conservare libere le comunicazioni col maggior corpo d'esercito, comunicazioni che venivano assicurate mediante due ponti gettati sull'Adige l'uno dicontro a Polo, l'altro nelle vicinanze di santa Lucia lungi dodici miglia da Verona; entrambi erano protetti da molte opere guarnite di artiglieria.

Il general francese dal suo canto erasi guarentito sul Mincio colle piazze di Mantova e di Peschiera, ed immaginandosi di avere al sicuro le spalle dal lato delle montagne della Bergamasca e della Bresciana, impraticabili in quella stagione, non aveva lasciato a guardia delle anzidette provincie che qualche battaglione, richiamando a sè il rimanente delle sue forze per eseguire con maggiore accordo l'attacco contro l'esercito austriaco.

Rinforzato da que' soccorsi, Scherer aveva diviso le sue truppe in due parti, una delle quali comandata da lui in persona, l'altra guidata era dal generale Moreau; incombeva alla prima di eseguire un finto attacco contro Legnago e contro Verona, onde impedire che da quelle piazze il duce austriaco richiamare potesse dei soccorsi; il secondo avviluppare doveva la diritta degli Austriaci che campeggiava sul lago di Garda.

Infatti il 26 marzo allo spuntar del giorno, le posizioni degli Austriaci furono attaccate, e quantunque valorosamente difese, esse caddero in potere degli assalitori che uccisero o fugarono le truppe che vi stavano a guardia. Durante que' primi successi dei repubblicani contro la diritta degli Austriaci, il general Moreau batteva le truppe uscite da Verona, ma dal lato di Legnago il general Kray, accorso prontamente con dei rinforzi, obbligò i Francesi a ritirarsi; e guidando ei medesimo que' soccorsi, non tardò ad accorgersi che il punto d'attacco non era che secondario colà, e decisivo invece dal lato di Verona, e quivi con somma celerità si diresse guidando le truppe sue vittoriose sul minacciato punto.

Appena il general francese erasi accorto del movimento dell'austriaco, aveva ordinato a' suoi di prontamente ritirarsi, ma il soverchio ardore con cui avevano attaccato, cagionando naturalmente del disordine nelle loro file, fece sì che quella divisione, guidata dal generale Serrurier, soggiacesse a gravissime perdite, che state sarebbero assai maggiori senza le prodezze della cavalleria piemontese guidata dal marchese di Saluzzo che comandava i dragoni.

Intanto Scherer, in causa delle tristi notizie ricevute dall'ar-

mata d' Elvezia dalla cui cooperazione perduta aveva ogni speranza, erasi determinato alla ritirata, nè ad altro oggetto prolungato aveva quegli attacchi che per meglio mascherarla ed impedire od almeno rallentare il vivo inseguimento a cui le retrogradanti colonne avrebbero soggiaciuto.

Animati gli Austriaci dalle timide mosse del generalissimo francese avevano passato l'Adige avanzandosi sino sotto Peschiera premunita dal nemico di forte presidio. Intenzione di Kray era di circondarne la sinistra, per cui aveva spedito un forte distaccamento nel basso Po nelle vicinanze di Ostiglia. Le disposizioni dei diversi corpi degli eserciti belligeranti annunziavano imminente una battaglia alla quale i due duci supremi sembravano propensi per decidere con essa l' esito della campagna, e tanto più la desiderava il general Kray che intercettato aveva un dispaccio diretto a Scherer col quale gli si ingiugneva di ritentare il passaggio dell' Adige; le disposizioni d' attacco, ritardate in causa del cattivo stato delle strade, non poterono compiersi che verso le undici del mattino, ed ebbero risultato favorevole agli Austriaci, come da noi si notò nell' antecedente Galleria a pag. 129; quella battaglia detta di Magnano fu vinta da Kray, ed influì possentemente sulle sorti della guerra, costringendo il nemico a ritirarsi sino al Mincio. Il duce austriaco avrebbe con maggior risoluzione spinto i suoi progressi se ordini superiori non gli avessero ingiunto di attendere l'arrivo dei Russi i quali concorrere dovevano colle truppe austriache alla riconquista dell' Italia.

Il duce moscovita intanto giugneva al campo ed assumeva il comando in capo degli eserciti coalizzati, ed in pari tempo vi giugneva il general Melas, ei pure subordinato a Suwarow, il quale nulla cangiando al disegno anteriormente adottato da Kray, gli affidava l' incarico di muovere alla conquista di Brescia. Dopo aver conseguito il possesso di quella città, egli ricevette ordine dal generalissimo di spingere con vigore l' assedio di Peschiera, che egli costrinse in breve ad arrendersi.

Egli trasferì poscia il suo quartier generale a Borgoforte, da dove invigilava il blocco di Mantova di già perfettamente investita e da lui maggiormente rinserrata dal lato del lago che la circonda in parte; lago formato dallo scolo delle acque del Mincio. Tale importante fazione ei la compì servendosi della flottiglia presa ai Francesi allorchè s' impadronì di Peschiera.

Già le operazioni di quell'assedio progredivano con somma celerità, allorchè (19 maggio) egli ricevette l'ordine di decampare da ogni ulteriore attacco, limitandosi ad un semplice blocco per accorrere colle truppe disponibili in ajuto del suo generalissimo. Egli lasciò il suo quartier generale il giorno 22 per muovere verso il Bolognese onde scacciarne il general Montrichard che ostinavasi a difenderlo, penetrato dall'importanza di quel possesso, mediante il quale proteggeva la ritirata di Macdonald che lasciava Napoli per accorrere in soccorso dell'esercito francese già ridotto a così cattivo partito nelle pianure della Lombardia, come da noi si notò nella vita di quel maresciallo a pag. 164.

La resistenza del francese, determinata dall'importanza di conservare quel nodo di comunicazione tra i due eserciti che stavano per ricongiugnersi, fu coronata del più felice successo, ed i luogotenenti di Kray non poterono smuovere il general francese da quel possesso, per cui Macdonald erasi avanzato sino a Modena ed aveva anche battuto un corpo di Austriaci che opporre si voleva al suo avanzamento. Appena il general Kray seppe questi disastri, egli fece repentinamente levare i cannoni di grosso calibro collocati sulle batterie sotto Mantova, più distrusse tutti i ponti sul Po accampandosi sulla sinistra sponda di quel fiume in attenzione delle posteriori mosse dei Francesi.

Dopo la vittoria della Trebbia il general Kray ritornò con tutte le sue forze sotto le mura di Mantova di cui riprese l'assedio, rinforzato di tutte le truppe che presidiavano i posti caduti in potere degli Austriaci in causa dei ripetuti rovesci che i Francesi dovunque provavano. Il suo esercito quindi ingrossavasi ascendendo a circa 40m. combattenti, con una artiglieria di 600 bocche da fuoco. Il corpo del genio, i minatori ed i pontonieri erano essi pure in florido stato e provvisti dell'occorrente per l'importante assedio che stavano per compiere.

Giace Mantova, ritenuta per una delle primarie fortezze d'Italia, in mezzo ad un lago alimentato dalle acque del Mincio; questo lago si suddivide in tre stagni, i quali nella state rimanendo asciutti tramandano esalazioni pestilenziali e mortifere che rendono il soggiorno di quella città micidiale, specialmente fra gli estivi ed autunnali ardori. In caso di blocco le acque del lago trattenute da dighe potevano, sciolte da quel freno, irrompere pei circostanti campi, allagarli ed arrecare molti guasti all'esercito assediante, spe-

cialmente alle sue opere erette per chiudere la città, isolarla ed impedire di entrarvi nè soccorsi nè munizioni.

Mantova è forte per natura e per arte; essa forma quasi una penisola separata da due lati dalle acque del lago e ricongiunta al continente mediante due ponti detti di s. Giorgio l'uno, di Mulino l'altro; quest'ultimo è coperto, e rinserra nel suo recinto molti mulini di grande giovamento alla città per la macina dei grani. Da questo lato la fortezza era quasi inaccessibile ad ogni assalto perchè guarentita dal vasto seno del lago, da un sobborgo, da ponti levatoi e da fortini in gran numero. Questi ajuti a difesa della minacciata fortezza sorgevano pure dal lato di s. Giorgio. La parte debole e la più vulnerabile della città si era dalle porte Cerese e Pradella, le quali non avendo a proteggerle nè le acque nè i ponti, nè il villaggio, erano naturalmente più esposte e più accessibili agli attacchi degli assedianti.

Era il 4 luglio allorchè il general Kray giunse sotto la fortezza la cui dedizione tanto stava a cuore al generalissimo dei coalizzati ed al gabinetto che ne dirigeva le mosse. Kray divise il suo esercito in tre accampamenti coi quali chiuse esteriormente tutte le adjacenze della piazza. Ma il nerbo delle sue forze venne diretto parte nella direzione di Porta Pradella che era il lato più fiacco della fortezza, e parte da quello di Porta Mulina che ne è invece la parte più forte e la più atta a resistere ai nemici assalti. La città era discretamente munita di viveri, ma scarso era il presidio, che non oltrepassava gli ottomila combattenti, ed insufficientissimo quindi a coprire e difendere l'estesa periferia che formava il recinto dell'assediata città; presidio poi che oltre alla numerica deficienza più inabile riusciva a vigorosa difesa perchè composto dal rimasuglio di diversi corpi, senza unione e senza affinità, ed oltre a ciò mietuto ed indebolito dalle malattie abituali in quella stagione ed in mezzo a quelle paludi.

Diverse sortite nelle quali si distinse uno squadrone di cavalleria piemontese furono fatte, ma senza frutto, dagli assediati, giacchè il general Kray, servendosi a proposito della superiorità delle sue truppe, era pervenuto in pochi giorni ad aprire la prima parallela nelle vicinanze del così detto palazzo del *The* che sorge in luogo di diporto, e situato esteriormente tra le porte Pradella e Cerese, ma i principali attacchi vennero diretti dal generale austriaco dietro il voto emesso dagli ufficiali del genio e dell'artiglieria, verso la

prima delle anzidette porte, la quale, come dicemmo, era la meno suscettibile di resistenza, la più facile quindi ad essere assalita e la più agevole per aprire il varco all'acquisto dell'assediata fortezza.

Il giorno 22 di quello stesso mese di luglio tutte le batterie degli assedianti erano già pronte per fulminare la piazza a cui si intimò dall'austriaco la resa; respinte le offerte condizioni dal general francese Foissach che la difendeva, Kray si determinò, ancorchè con ripugnanza, a far agire le sue batterie, le quali cominciarono all'alba del 23 a vomitare contro l'infelice città un'orrenda pioggia di bombe e di altri projettili i quali tempestando sugli edificj, sulle chiese e sugli abituri dei semplici cittadini, vi producevano orribili guasti, destando in molti angoli della fortezza vasti e distruttori incendj i quali nell'accrescere i danni, spandevano lo spavento tra l'atterrita popolazione ed il tramortito presidio.

Chi non ebbe la sventura di essere spettatore del bombardamento di una città e delle rovine che quel terribile flagello semina fra suoi abitanti, non può farsi che un'idea vaga ed incompleta degli orrori e delle devastazioni che vi produce; orrido e ributtante spettacolo! da 600 bocche da fuoco vomitavansi incessantemente accese folgori le quali cadevano o sulle fortificazioni che ne rimanevano smantellate, o pure piovevano dai tetti od entravano pei vacui delle finestre, nelle case, insidiando i miseri cittadini che non sapevano dove celarsi per garantirsi da quel terribile e micidiale flagello; flagello che ove avesse ancora per poche ore continuato, la città ne sarebbe stata interamente distrutta ed incenerita.

Commosso lo stesso generale Kray dell'orrendo destino cui soggiacevano gl'infelici cittadini dell'assediata fortezza, decampò nella notte del 24 al 25 dall'intrapreso bombardamento, limitandosi ad eseguire molti attacchi simultanei contro le opere esterne della città lusingandosi di stancare la guarnigione, dividerla e piegarla quindi a cedere ad eque condizioni. Molti dei posti assaliti furono infatti presi alla bajonetta dai granatieri russi, e molti altri furono preservati dal valore delle truppe che vi stavano a guardia, specialmente quello difeso dall'Orsatelli che divenne poscia così rinomato per prodezza, per impeto e per audacia nelle successive campagne.

Una risorsa ancora rimaneva agli assediati, quella cioè di rompere le dighe che sostenevano le acque del lago ed allagare così tutte le adjacenze della città; ma le misure prese a tale oggetto

non essendo state colle dovute cautele eseguite, non produssero il salutare effetto che se ne attendeva.

Intanto il fuoco degli assedianti ricominciava con maggiore vivacità tirando sino 12m. colpi nello spazio di ventiquattro ore; la porta così detta di Pradella era quasi subissata, e molte delle case vicine quasi incenerite; nè era possibile omai agli assediati di rispondere a quel fuoco incessante e micidiale in causa degli spessi colpi delle bombe che cadevano fra i lavoratori, molti dei quali ricusavano di prestarsi a quel pericoloso travaglio che gli esponeva ad inevitabile morte. Il general Kray avrebbe potuto, volendo, incenerire la città, ma impietosito dal triste destino de' suoi abitanti e dolente di arrecare tanti guasti ad una fortezza che egli risguardava come legittima proprietà del suo imperatore, spedì il luogotenente Orlandini, ufficiale italiano al servigio austriaco, acciocchè recasse a quel governatore la notizia officiale della ritirata dei Francesi al di là degli Appennini sperando che vedendosi deluso da ogni speranza di soccorso, scenderebbe una volta a patti piegandosi a capitolare.

Le speranze di Kray si avverarono ancorchè imponesse dure condizioni a cui la necessità costrinse il duce assediato a sottostare; la convenzione stabiliva « che la guarnigione sarebbe rimasta prigioniera di guerra, gli ufficiali rilasciati sulla parola, soltanto però dopo tre mesi; » il 30 luglio la guarnigione sortì cogli onori della guerra e deposte le armi, cedè la fortezza agli Austriaci che vi fecero il loro ingresso nello stesso giorno.

Conseguiva appena quell' interessante possesso il generale Kray, che tosto si metteva in movimento per raggiugnere il duce supremo Suwarow, al quale si riunì a tempo per prendere parte attiva e principale nella sanguinosa battaglia accaduta nelle vicinanze di Novi il 15 agosto. Egli vi comandava la diritta ed esordiva pel primo negli attacchi predisponendo sin da principio la vittoria a schierarsi sotto gli imperiali stendardi, come a suo tempo vedemmo alle pagine 107 e 110 dell' antecedente Galleria.

Quella vittoria fu decisiva a vantaggio degli Austriaci che rimasero per allora pacifici possessori di tutta la Lombardia ed altre limitrofe provincie, meno i pochi conquisti conservati dai Francesi rintanati negli Appennini e quasi quasi diremmo appiattati fra gli scogli della Liguria, tra i cui recessi ancora vennero più volte assaliti dall' impetuoso Kray senza però che nulla accadesse di rimar-

chevole in quelle fazioni che costavano inutile spargimento di sangue alle armate belligeranti.

Al muovere di Suwarow verso la Svizzera volgendo la metà di settembre di quell'anno, Kray rimase in Italia subordinato a Melas ad oggetto di conservare le conquiste ivi compite; ed all'annunzio dei disastri cui soggiacque il moscovita esercito tra le balze della Svizzera, disastro che seminò la discordia tra i coalizzati, il general Kray fu chiamato a militare in Germania in qualità di duce supremo surrogato all'arciduca Carlo il quale erasi dimesso dal comando degli eserciti per rientrare nella pacifica quiete de' suoi studj e della domestica tranquillità delle pacifiche sue abitudini.

CAPITOLO III.

Sua campagna di Germania nel 1800 — Sue bellissime fazioni contro Moreau — Morte — Riflessioni.

Nel succedere nel supremo comando ad un duce così abile, così esperimentato quale era l'arciduca Carlo, il generale Kray, ancorchè incanutito sotto le armi e cinto di freschi allori, assumevasi non pertanto una grande responsabilità sia per quella che gravita ognora sopra un generale in capo ed immensamente superiore a quella che pesa sopra un generale subordinato, ossia per l'entità del comando, pel numero delle truppe che guidava e per la fama del generale a lui contrapposto; generale non solo dei più abili ed esperimentati, ma che aveva sotto i suoi ordini eccellenti ufficiali subalterni e truppe veterane, agguerrite e disciplinate.

Il generale Kray non difettava di talenti, non difettava di truppe nè di generali, ma sia che tali fossero gli ordini del suo gabinetto, ossia che l'indole nazionale più si pieghi a quella natura di guerra, fatto sta che l'austriaco elesse starsene sulla difensiva scegliendo ottime posizioni, posizioni infatti che diedero molto e molto da sudare al generalissimo francese prima di sloggiarnelo. I più distinti tra i duci austriaci che militavano sotto il feld-marc-

sciallo Kray erano: Starray, Neuendorf, Kollovrath e Giulay, i quali guidavano quattro corpi ascendenti in tutto a 140m. combattenti a piedi e 25m. a cavallo. La linea da essi occupata estendevasi dai confini degli Stati italiani sino al Reno nelle vicinanze di Manheim. L'ala diritta comandata dal primo degli anzidetti generali occupava Friburgo, costeggiando il Reno nella Brisgovia; il centro comandato dal secondo sotto gli occhi del generalissimo Kray era schierato lungo il succitato fiume nelle vicinanze di Basilea; Kollovrath comandava la sinistra avendo in custodia i Grigioni ed il Voralberg; la riserva era comandata da Giulay che teneva i suoi campi non lungi da Stuttgart; le comunicazioni coll' Italia poi venivano ad essere assicurate mediante l'occupazione di Bellinzona e di Chiavenna.

I gravi e ripetuti rovesci e le sconfitte cui soggiacciuto avevano gli eserciti repubblicani nei varj campi testimoni delle loro rotte durante il corso dell'antecedente anno (1799), avevano indotto l'aulico gabinetto a persuadersi che difficilmente i Francesi sarebbersi determinati, quantunque audacissimi, a riprendere l'offensiva, nè forse vi si sarebbero mai indotti, nè mai per allora si sarebbero trovati in grado di riassumerla senza lo straordinario avvenimento che ricondotto aveva quasi miracolosamente Bonaparte dai lidi egiziani alle spiagge francesi, da queste al trono consolare, indi trionfante il guidavano nelle pianure della Lombardia; tutti questi prodigi furono fatti da un solo uomo e nel lasso di tempo che di poco oltrepassava i mesi sei.

Il general Kray erasi pel primo accorto dello straordinario ingrossamento dell' esercito francese e ne aveva dato opportuni avvisi al suo gabinetto, che pensò tosto a rinforzare l'esercito di quel duce per metterlo in situazione di resistere agli attacchi della numerosissima armata di Moreau il quale valicato aveva il Reno ai primi di maggio di quell'anno.

Il disegno di campagna dell'Austria si era quello di attendere che il generale Melas avesse obbligato Massena a capitolare in Genova per far giugnere in rinforzo di Kray tutti i bellissimi corpi di cavalleria che stanziavano nelle amene pianure lombarde e del Piemonte, per poscia avviluppare i corpi francesi che valicato avevano il Reno per irrompere in Germania, onde portare nel suo seno i germi devastatori di guerra che essa aveva meditato di spingere sino nel cuore della stessa Francia.

Contrastare il passaggio del fiume all' esercito francese non era in potere di Kray, giacchè i repubblicani conservavano le teste di ponte di Basilea, di Brissach e di Strasburgo. L' ordine di cominciare le ostilità era pervenuto al duce austriaco sino dal giorno 15 aprile, ma ridotto da una guerra offensiva egli non poteva intraprendere nessuna mossa sino a che penetrato non avesse i disegni del generale nemico, disegni forse in gran parte ignoti al duce supremo stesso cui ne era affidata l' esecuzione; giacchè, come rimarcammo nella sua vita, Moreau era sempre oscillante, dubbio ed irresoluto tra mille dubbj e mille incertezze; ma in fine essendo pur necessario, anzi indispensabile di appigliarsi ad un decisivo partito, riunite le sue forze e dato principio ai movimenti per aprire la campagna, Kray potè conoscere od almeno indovinare i disegni del nemico generale e su questi modellare le mosse per frenarne i progressi.

Ma la rapidità con cui molti dei corpi dell' esercito francese rannodaronsi, posero Kray in ben critica situazione, per cui non perdè un istante di tempo a richiamare a sè l' ala diritta divagatasi nella vallata del Necker sotto gli ordini del generale Starray; ma il duce francese dal suo canto risolvette di opporsi a quel movimento il cui scopo era quello di coprire Stokach; tutto annunciava imminente una gran battaglia decisiva e sanguinosa; il 3 maggio il generale Moreau fece mettere tutte le sue truppe in movimento distribuendole in guisa da sfondare la sinistra dell'armata austriaca, separarla dal corpo che era nei Grigioni levando ad essa l' appoggio verso il lago di Costanza; questa fazione veniva tentata ed eseguita con successo dal generale Lecourbe, ma il centro collocato ad Engen resisteva con vigore agli attacchi di Moreau, il quale non aveva che 32m. combattenti da opporre a 50m.

Uno scontro ostinatissimo di antiguardo preludeva a quegli attacchi sul centro e prolungavasi per molto tempo con alterna fortuna, attacchi cui prese parte poscia tutto quel lato della battaglia, specialmente sulle eminenze guarentite dal general Kray con buon nerbo di truppe protette da formidabile artiglieria.

Ma l' imminente arrivo del generale Sant-Cyr in difesa de' suoi determinò il generale austriaco, dopo molti e molti sforzi fatti per ritardarne l' arrivo, ad ordinare un movimento retrogrado ch' egli diresse con molta saviezza verso il punto dove giacevano i suoi magazzini, molti de' quali gli riuscì di porre in salvo, facendo ri-

passare ad essi il Danubio e sostenendo ancora molti ed ostinati combattimenti che indebolirono colle ripetute perdite l'esercito retrogradante; infine nella notte del 7 al 8 di maggio egli pervenne ad accamparsi nelle vicinanze di Biberach facendo occupare tutte le alture che la dominavano. Oltre alla forza naturale di quelle posizioni, Kray vi fece erigere molti fortini guerniti di formidabile artiglieria, ed ivi attese l'assalto dei Francesi qualora avessero osato attaccarlo in mezzo a quei formidabili suoi trinceramenti; ma l'entusiasmo delle galliche schiere fu tale e tanto in causa di que' primi successi, che giunti a poca distanza da quelle alture, non esitarono un momento ad assalirle, quantunque le truppe che vi campeggiavano difese fossero dalla natura e dall' arte, e tanta fu l'audacia di quell'assalto, tanto l'impeto e tanta la risoluzione, che in breve costrinsero il generalissimo austriaco alla ritirata che egli eseguì in buonissimo ordine verso Ulma chiudendosi in un campo trincerato, sperando anche colà di approffittare delle posizioni per guarentirsi dagli assalti dell'impetuoso suo rivale.

Per quanto il generale Kray colle sapienti sue ritirate e colla sua perseveranza nelle ottime posizioni da lui scelte avesse preservato l'esercito sotto i suoi ordini da una totale rovina, pure il disegno del nemico, quello cioè d'isolare il generale austriaco dal corpo che sotto il generale Reuss campeggiava in Tirolo, era pienamente riescito; ad ogni modo persistendo nel suo campo sotto Ulma, egli traeva da quella sua posizione due vantaggi; primo, quello di potere far percorrere tutte le due sponde del fiume alla numerosissima sua cavalleria, l'altro la facilità di potere richiamare a sè le colonne ch' egli aveva lasciato indietro e che non avevano presa parte attiva nei succitati combattimenti; determinato il generale francese a sloggiarlo ad ogni costo da quella forte posizione, aveva tentato, volgendo la metà di maggio, di fare delle dimostrazioni contro la Baviera, sperando che Kray per opporsi a queste sue mosse uscirebbe una volta dai forti luoghi dove erasi trincerato e nei quali perseverò tanto tempo ad onta degli sforzi del nemico generale per ismuovernelo. Tutta la giornata del 19 fu impiegata da Moreau per ispezionare le posizioni del generale austriaco, e ne trasse il convincimento, che era impossibile sloggiarlo colla forza da quelle posizioni; per riuscirvi quindi non eravi pel generale Moreau altra risorsa che quella di eseguire in realtà quanto prima non aveva che simulato d'intraprendere nell' inten-

zione di vincere la perseveranza del generale austriaco, intendiamo parlare della risoluzione d'invadere la Baviera, alleata dell'Austria, sperando d'indurlo così a lasciare le formidabili sue posizioni per accorrere in soccorso del minacciato paese.

Il generale francese fece quindi ripassare sulla diritta del Danubio le divisioni alle quali aveva ordinato di stanziare sulla sinistra e proseguì la sua mossa verso la Baviera, senza però perdere di vista l'esercito austriaco che campeggiava ne' suoi trinceramenti nelle adjacenze di Ulma, ed il cui generale dal suo canto esplorava attentamente le mosse di Moreau per ben convincersi se era fermo ed irremovibile nell'adottata determinazione, o se la simulava soltanto per fargli perdere i vantaggi della inespugnabile posizione che si era scelto, e nella quale era determinato a perseverare sino all'arrivo dei rinforzi in viaggio per raggiugnerlo.

Per assicurarsi vieppiù quali fossero effettivamente le intenzioni di Moreau, il generale Kray si determinò ad attaccare uno de' suoi corpi d'esercito sperando di obbligarlo a rallentare la sua mossa per accorrere in ajuto del corpo assalito, ed affidò questo attacco all'arciduca Ferdinando, il quale guidava per tale fazione dodicimila combattenti. Egli divise queste truppe in due colonne e si avanzò risolutamente contro i Francesi coi quali ebbe diversi scontri sanguinosi ed accaniti, ed ai quali Moreau non diede nessunissima importanza, e proseguì il suo movimento giugnendo sino ad impadronirsi di Augusta, capitale della Svevia.

Contuttociò il generale austriaco non si mosse dal suo proposito perseverando nell'idea che la determinazione di Moreau non fosse che apparente ed al solo scopo diretta di obbligarlo ad abbandonare la formidabile sua posizione che perciò sempre più Kray ostinavasi a conservare, limitandosi a spedire delle forti colonne per inquietare i Francesi, colonne che spinsero delle incursioni sino nelle vicinanze di Augusta, ancorchè occupata dalle truppe di Moreau.

Tanta costanza nel duce austriaco accrebbe nel generale francese il desiderio d'indurlo ad ogni costo ad abbandonare una volta quell'inespugnabile posizione, al quale oggetto fece un ultimo sforzo onde passare il Danubio al di sopra di Ulma per isolare l'esercito austriaco colà trincerato dai magazzini dai quali traeva la sussistenza. Convinto che non eravi altro partito da adottare per ismoverlo da quel luogo nel quale sembrava avesse preso radice, non perdette un istante di tempo a mettere in movimento le sue colonne per dar pronta ed immediata esecuzione al concepito disegno.

operazione assai difficile, atteso che i ponti erano rotti e le acque del fiume straordinariamente alzate.

Ad ogni modo riuscì all'audace francese il divisato passaggio, e nello stesso giorno Moreau si riavvicinava al Danubio colla diritta, il centro e la riserva, per mascherare la mossa di cui parlammo, la quale era affidata al generale Lecourbe. Il 17 giugno il generalissimo francese fece riconoscere le sponde del Danubio e riunire tutti i materiali necessari per valicarlo, giacchè il generale Kray aveva fatto distruggere tutti i ponti per impedire ai Francesi di raggiungere il loro scopo. Infine il giorno 19 essendo riuscito a Moreau coll'arte e colla forza di provvedersi di quanto gli abbisognava per quel tragitto, aveva ordinato diversi attacchi simultanei per distrarre l'attenzione degli Austriaci il cui duce supremo aveva diretto sui punti più minacciati la maggior parte della sua cavalleria. Ma il generale francese richiamando frettolosamente i suoi cavalli, fece attaccare con vigore quelli di Kray, il quale vedendo compromesso quell'antiguardo fu costretto alla fine impegnare il nerbo delle sue forze per sostenerlo e decidersi quindi ad abbandonare le formidabili sue posizioni nelle quali aveva con tanta costanza perseverato.

La rapidità però di quel movimento eseguito da Kray fu tanta e tale che il 23 verso sera l'esercito austriaco trovavasi a Nordlingen al sicuro degli attacchi di Moreau, meno il retroguardo, che ebbe a sostenere qualche scontro coll'antiguardo francese.

In quella notte stessa giunse il corriere latore dell'armistizio concluso tra Bonaparte ed il generale Melas in seguito alla vittoria di Marengo conseguita dal primo console il 14 di quel mese. Kray fece proporre a Moreau una sospensione d'armi; ma sul timore di renderlo troppo esigente nelle condizioni tacque sugli avvenimenti accaduti in Italia. Il generale francese non acconsentì all'offerto armistizio, per cui il generale austriaco raddoppiando di celerità pervenne a guadagnare una giornata di cammino sull'esercito francese che fu costretto decampare da ogni ulteriore inseguimento.

Moreau allora si determinò a compiere la conquista della Baviera, la cui capitale cadde nelle sue mani il 28 di quel mese; conseguito quel possesso, egli dirigeva una parte delle sue truppe per investire la piazza di Ulma, già abbandonata da Kray, che aveva passato il Danubio a Neuburg. Ivi accorgendosi di essere da un canto prevenuto sul Lech, e dall'altro udendo Monaco in potere dei Francesi, ripassò il fiume e discese sino ad Ingolstad. Diversi

Scanagatta

Scanagatta Francesca
nata in Milano il 1.° Agosto 1776.
già Tenente nelle I. R. truppe Austriache

SCANAGATTA

(DONNA FRANCESCA)

GIA' TENENTE NELLE REGIE TRUPPE AUSTRIACHE

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — È ammessa a frequentare l' accademia di Neustadt.

La nobil donna, soggetto delle nostre investigazioni, sortì i natali in Milano il giorno 1 agosto 1776, e sembrava destinata a vegetare in seno alla placida quiete della domestica dimora; unico vanto cui per allora aspirar poteva, quello era di formare la delizia dei genitori (don Giuseppe e donna Isabella Villata) i quali, appartenendo a famiglia distinta, proponevansi di largire all'amata fanciulla, varia, accurata e ben intesa educazione, quale la nascita, quale i tempi la permettevano.

Nè il solo vanto della nobiltà del lignaggio, tenue se nudo di fortune, possedeva la giovine Scanagatta, ma fornita andava di agiatezza, ciocchè permetteva a' suoi genitori di adempiere ad un dovere sagrosanto per tutti, per quanto non per tutti così agevole da adempiersi, e in tal modo la giovinetta predisposta veniva ad uno splendido avvenire, mediante i severi dettami di rigida educazione, senza il cui soccorso difficilmente l'uomo può mai scevrarsi dal comune dei viventi, molto meno poi la donna, giacchè se al sesso forte talora mancano gli studj ed i maestri, supplire vi può coll'esperienza fatta sul gran teatro del mondo, mentre la donna,

condannata dalle leggi e dal decoro alla domestica schiavitù, non può in nessun modo ammaestrarsi se l'educazione non la soccorre colle costanti, prolungate, instruttive sue lezioni.

Ma questo ajuto, ancorchè di gran rilievo, non basta da solo ad aprire distinta e luminosa carriera all'uomo, se le doti naturali, se le circostanze con bello e simultaneo accordo non concorrono a svilupparne i tesori, e questo concorso fortunato, che doni della sorte appellansi, riunironsi nella Scanagatta per modellarla ad imprese, che lievi pel rozzo soldato, malagevoli però e quasi ineseguibili riescono a nobil donzella, abituata alle severe norme della domestica disciplina di que' tempi, ancora così proclivi all'isolamento del chiostro, e così ruvidi in confronto del moderno incivilimento che piegar seppe la patrizia alterigia ai piacevoli diletti della popolarità; popolarità che di giorno in giorno dilatasi ad onta dei continui e ripetuti sforzi per comprimerla, ed a cui dispetto promette di divenire di più in più benefica ed influente.

La Provvidenza muove per vie incognite all'adempimento dei suoi misteriosi decreti, e dopo aver fatto alla giovane Scanagatta il dono di un'anima elevata, faceva sì che i teneri anni ed i primordiali sviluppi del suo ingegno svegliato e precoce affidati venissero ad un'aja, che francese di nascita, d'indole e di temperamento pur era. Questa educatrice, oltre alla nazionale vaghezza ed alla mobilità delle abituali fantastiche illusioni, dilatato ne aveva l'impero ed estesone lo slancio calcando per qualche tempo le scene, che sono sempre e dovunque scuola perenne di mobilità e di intemperanza di passioni alte, fervide, focose e frementi.

La giovinetta era appunto quel terreno consentaneo alla natura dei semi che gettavansi nel suo grembo, onde appena la focosa sua imaginazione spaziar potè nei vasti regni delle poetiche creazioni, e scorrendo rapida col pensiero le gesta delle eroine dell'Epopea, tutta tutta di nobile ardore fremette, e giurando fra sè di rompere i femminei lacci e le donnesche catene, caldamente invogliossi di calcare le splendide orme ed i generosi esempi che a' suoi occhi tracciavansi.

Già le Amazzoni, e le Bradamanti, e le Clorinde essa invidia e di imitare proponesi, convinta che non sono già le virili spoglie, ma bensì il virile cuore che alle alte imprese adduce; onde sdegnando la gonna, l'ago ed il fuso che alle imbelli arti condannano quella vaga parte dell'umana famiglia, pensava sino da' suoi verdi

anni come scuotere il barbaro giogo, come imbrandire la spada, come percorrere i campi, se il sesso, se le leggi, se l'abitudine al più al più a qualche amoroso conflitto serbavanla.

Il di lei genitore intanto, ignaro degli alti concepimenti della figlia, altri di ben diversa tempra ne stabiliva ed a porli ad effetto accingevasi. Dividendo con altri l'errore che il chiostro modellar possa le buone mogli, le ottime madri, disegnava piegare la figlia a quelle dure discipline, che giovano alle anime meditative e di moderate passioni, ma nuocono ai temperamenti focosi, ai quali col soverchio comprimerli, accrescono intensità, senza giovare ad impedirne lo sviluppo. Non si può non fremere nel pensare quale e quanta stata sarebbe nella fanciulla la miseria, dannandola alla solitudine, quando invece null'altro aspirava che armi ed avventure, ed il fatto provò che casta pure seppesi conservare, ancorchè in mezzo a tanti eccitamenti, e casta quanto e più essere il poteva tra le rigidezze di una clausura inopportuna ed austera.

Da prima la giovane Scanagatta venne affidata alle cure delle così dette *Dame della Visitazione*, conosciuto fra noi sotto il nome di *Monastero di santa Sofia,* convento onorato da molti e e molti segni di particolar stima dall'imperatore Giuseppe II, che pure in genere non era propenso ai chiostri; quindi dovendo don Giuseppe trasferirsi a Neustadt per avviare nella militar carriera un suo figlio (Giacomo), divisò di prendere con sè anche la figlia Francesca che collocar voleva nel collegio delle Salesiane in Vienna, collegio che era uno dei più rinomati di quella dominante.

Lungo, penoso era allora il viaggio da Milano alla capitale austriaca, giacchè a que' tempi non solo ignoravasi l'uso delle strade ferrate, ma neppur conoscevasi quasi idea di diligenza, nè di altri mezzi celeri; per cui don Giuseppe erasi determinato, per evitare ogni scandalo ed ogni pericolo, di far vestire alla figlia l'abito virile, giacchè anche il fratello essere doveva della comitiva per istallarlo nel collegio militare, come poc'anzi notammo.

Imminente la partenza, egli ammalossi, e non potè compiere il meditato viaggio; la giovane Francesca largiva intanto ad esso amorevoli e fraterne cure, e strappava dal suo labbro il gran secreto, quello cioè che egli non sentivasi per nulla inclinato al mestier delle armi, carriera che per sola e mera obbedienza ai paterni voleri seguiva, non mai per vocazione, non mai per volontà.

La giovane Scanagatta ben vide che era inutile indurre il fra-

tello ad una professione per la quale non sentivasi inclinato, e dovette naturalmente insuperbire di sè stessa che, donna, altro non agognava che quello stato appunto pel quale il fiacco giovane sentiva tanta ripugnanza, e sospirava ardentemente fra sè di poterlo surrogare nel militare collegio senza che all'audace sua mente tralucer mai potesse barlume di speranza per l'adempimento dei caldi suoi voti.

Intanto la giovinetta sperava, pensava e ripensava al come, al quando dare esecuzione al vago suo disegno, che tutto la investiva colla seduzione del nuovo e dello straordinario cui sentivasi inclinata; ed infatti l'arduo proponimento prefissosi sembrava appunto una di quelle poetiche finzioni alle quali appena appena un principio di probabile e di verosimile attaccasi. Ma se fantastica era la giovinetta ne' suoi proponimenti, non meno fantastica era la fortuna nel preparargliene l'adempimento, per cui costretto il di lei genitore a trattenersi pe' suoi affari più a lungo di quanto ei credeva in Venezia, risolvette di approfittare della partenza per Vienna del signor segretario Giuliani, che muoveva a quella volta colla propria consorte, per pregare que' conjugi a voler prendere con sè, come ei diceva, il figlio Francesco, giacchè, per non tradire quel travestimento, egli erasi da più mesi assuefatto a chiamarlo così, e tale da tutti riteneasi, tanta era l'arte colla quale la giovinetta celar sapeva il suo sesso, e tanta era la disinvoltura di nascondere le muliebri forme sotto quelle virili, ancorchè artefatte spoglie.

Madamigella Scanagatta tripudiò di gioja nel vedere quel tacito assenso che il suo genitore accordava al fittizio suo virile aspetto, al suo travestimento, e si diede quindi con maggior cura a celare il veritiero suo stato, cosa non tanto facile attesa l' intimità con cui viveva coi conjugi Giuliani; ma la vivace e destra fanciulla, accesa di romantici concepimenti, arduo disegno in sè stessa meditava, di sostituire al collegio il fratello, ed infiammavasi all'idea che sotto quel mentito nome vestire poteva la militar divisa, indurirsi alla militare disciplina, percorrere militari gradi, e chi sa sin dove l'imaginazione spingeva i suoi desiderj, le sue speranze, i suoi proponimenti.

La giovane Scanagatta non ignorava che il di lei genitore aveva, col mezzo di un suo amico di Vienna, fatto ufficiare il signor Haller, chirurgo maggiore nel militare collegio di Neustadt, acciocchè prendesse in sua casa a pensione un suo figlio, e già molte

lettere eransi scambiate su questo oggetto, omai da ambe le parti assentito, e tanta e tale fu l'arte col quale la giovinetta celar seppe il suo sesso, che giunse a persuadere di tutta buona fede al signor Giuliani essere il suo compagno di viaggio quel desso che destinato era per l'accademia, per cui giunto a Neustadt non si oppose al proponimento del giovine Francesco di lasciarlo colà, anzichè condurlo a Vienna. Detto e fatto, giunta la comitiva nella piccola città che giace a poche miglia dalla capitale, il signor Giuliani si diede premura di presentare (il 16 febbrajo 1794) il giovane Francesco come quel tale così caldamente raccomandato dal padre e dall'amico al signor Haller, il quale, già preventivamente disposto a favore dell'allievo, acconsentiva senza dubbi e senza esitazioni ad accettare qual figlio di Don Giuseppe la giovane Francesca in pensione, acciocchè frequentasse come dilettante quella rinomata accademia: tanto era il suo convincimento, che l'individuo a lui presentato fosse effettivamente quel tale che con tanto calore gli veniva raccomandato, per cui esternò con ineffabile bontà al signor Giuliani, che egli era ben contento di accondiscendere a ritenere presso di sè quel nuovo allievo.

Tutte le cure quindi della giovane e del professore si rivolsero allora a conseguire dalla superiorità il relativo permesso di frequentare come dilettante quell'accademia (1), il che conseguito, essa si diede con rara intelligenza a mascherare il sesso, aguzzare l'ingegno e sviluppare le risorse del suo intelletto per garire nello studio e nell'assiduità coi tanti altri allievi di quella scuola delle più rinomate allora d'Europa.

(1) L'Imperial Regia Accademia militare di Neustadt (a tre poste da Vienna) fu fondata nel 1752 da S. M. l'imperatrice Maria Teresa; contiene da 400 alunni, per la maggior parte figli di officiali: questi alunni vengono istruiti nelle belle lettere, nelle matematiche, nelle lingue principali d'Europa, nel codice militare, nel disegno, nella fortificazione di campagna, ed in tutti gli esercizj militari d'infanteria, cavalleria ed artiglieria. Gli alunni hanno il grado di cadetti, e conseguiscono, sortendo, il grado d'officiali.

CAPITOLO II.

Suoi studj nell'accademia – Subisce con gran successo gli esami. Ottiene il grado d'Alfiere.

Appena la giovane Scanagatta conseguiva quanto formava lo scopo de' più ardenti suoi voti, quello cioè di potersi instruire nelle militari, ancorchè dure discipline, ad altro non pensò che ad esordire con franchezza nella intrapresa carriera, prefiggendosi di raddoppiare di studj, ma soprattutto raddoppiare di cure e di precauzioni per celare il veritiero suo stato, ed intanto prima sua cura quella si fu d'informare dell'accaduto il di lei genitore; ma cauta, quanto destra, si espresse francamente ed in modo che chi leggeva il foglio aveva la convinzione che di un Francesco non di una Francesca i casi narravansi; ben certa che l'arcano così svelato al solo genitore, non trapelerebbe a persona al mondo, e questo tratto di penetrazione e di acume in una giovane che toccava appena i tre lustri è ammirabile e straordinario. È più facile imaginarsi che descrivere l'impressione che avrà fatto quell'annuncio a don Giuseppe, il quale non credè potere fare di meglio che accelerare il suo viaggio, sperando di riescire a strappare la figlia dalle pareti di quella militare accademia, dove ei supponeva tutto la insidiasse, tutta la corrompesse. Egli partì quindi senza dilazione per Vienna, dirigendosi per Neustadt, dove pernottò, e fingendosi estremamente stanco ed affaticato, fece venire la propria figlia all'albergo, esternandole vivo ed irremovibile il desiderio di seco condurla alla capitale, dove erasi prefisso collocarla in collegio onde compisse la femminile educazione.

Ma la giovinetta, ancorchè avviluppata sotto i panni del virile sesso, perduto non aveva la reminiscenza delle armi abituali e terribili che la femminile stirpe con tanto successo adopera; onde e vezzi e prieghi ed infine le potentissime lagrime usando, tanto pregò e tanto sospirò, pianse e smarrissi con tanto sentimento, tanto affetto, tanta effusione, che impetrò ed ottenne dal padre, che sommamente l'amava, ottenne, diciamo, che sospendesse l'intrapreso cammino per Vienna, sino a che abboccato non si fosse col chirurgo maggiore signor Haller.

gravi e così importanti senza che per un istante si smuovesse dal di lei proponimento, nè rallentasse di quell'ardore, di quell'assiduità che richieggonsi da chi frequenta quelle scuole di così complicato insegnamento; e vivono ancora, e dimorano in Milano, e furono da noi più e più volte interpellati, vivono ancora, diciamo, de' vecchi militari che studiarono colla giovane Scanagatta in quel militare collegio, ed asseverano che neppure ombra di sospetto in nessuno mai sorse sul sesso di quell' allievo che distinguevasi nella facilità, nella destrezza e nella virilità de' suoi movimenti. I domati destrieri, iguari che femminile mano sopraintendesse ai loro movimenti, docili e mansueti obbedivano, sia che col morso ella ne rattemprasse il bollore, sia che colla sferza o collo sprone ne raddoppiasse la vivacità.

È d'uopo convenire, che il coraggio perseverante e prolungato, unito alla femminile destrezza di cui fece pompa la giovane Scanagatta per così lungo tratto di tempo, sono ammirabili e provano che d' un cuore di non comune tempra natura la dotava. Per convincersene è d'uopo riflettere quanto immensa trascorra la differenza, e quanto maggiori sieno le difficoltà tra i moti istantanei ed impetuosi che strascinano sul campo della strage l'incitato guerriero stretto dalla disciplina, obbligato dall' esempio a spingersi con inusitato ardore fra i pericoli de' marziali cimenti, e quelli che si affacciano a chi è costretto perseverare per mesi ed anni nell' esecuzione di un arduo proponimento, in mezzo a tanti ostacoli di giorno in giorno rinascenti, per cui chi si accinge a vincerli, è costretto ad inventare d'ora in ora, di momento in momento nuovi stratagemmi per superare, vincere o deludere le rinascenti difficoltà ed i rinascenti ostacoli.

Ardua infatti ed oltre ogni dire scabrosa era l'impresa cui madamigella Scanagatta accingevasi, e nella quale con quasi eroico coraggio ferma mantenevasi. Trattavasi niente meno che di trascorrere dalla pace del ritiro, dalla quiete del chiostro, ai tumulti del campo, e questo immenso passo facevasi da giovane donzella, di tenera età, cresciuta tra civili ammaestramenti ed a colti e civili studi educata. Dalle dolcezze della famiglia, dalle carezze dei genitori, trascorrendo al ruvido vivere di chi ai militari esercizi addestrasi, e di chi alla militar vita agogna di piegarsi; cibi, vesti, rudimenti tutto variava, e tutto variava trascorrendo dal molle al risentito, dal delicato al ruvido, dal dolce al severo, al rigido; nè in ciò solo consisteva la parte scabrosa che la Scanagatta si proponeva di com-

piere: la maggior difficoltà stavasi sempre nel nascondere a tanti e tanti sguardi indagatori e maligni un mistero del quale, ove appena trapelato ne fosse il sospetto, compromessa avrebbe l' audace donzella scoperto che fosse l' inganno che l' astuta giovanetta seppe e tessere e compiere con tanta destrezza e tanta disinvoltura.

Ma quello che è più da ammirarsi e che sarebbe incredibile se tanti testimonj oculari non ne testificassero la veracità, si è l'estrema finezza da essa adoperata per velare, non dirò i moti del cuore, il che agevole impresa riesce alla donna educata, ma nascondere perfettamente e per tanto tempo il suo sesso, e nasconderlo non già soltanto ad una tumultuosa scolaresca occupata di militari esercizi o distratta da rumorosi divertimenti, ma velare un tanto mistero e velarlo a donne, a donne colle quali viveva con intimità, senza che un solo sospetto si destasse in esse per eccitare e spingere l' innata loro curiosità a chiarirsi del sesso di un ospite il cui contegno riservato e forse misterioso destare doveva certamente in esse qualche sospetto. È questo un prodigio che spiegare non si può che in due maniere: o supponendo una maravigliosa ritenutezza nella giovane studente, od accordando una buona dose di bonarietà nelle zitelle e nelle giovani che la circondavano; il che il tutto riunito alla poca esuberanza forse dei corporali doni di cui la natura dotavala, concorse a far sì che l' audacissimo proponimento della Scanagatta pienamente riescisse, perseverando per tanto tempo incognita, ancorchè circondata da mille e mille occhi importuni che ne esploravano certamente con ansiosa brama ogni movimento, come usasi coi forestieri, tanto più se di contegno severo, sostenuto e misterioso.

Superate per allora le inquietudini che agitare dovevano il cuore della giovane Scanagatta ed il pericolo che correva di essere un giorno o l'altro scoperta, cimenti di nuovo genere l' attendevano, chè giunta omai, mercè il precoce suo sviluppo, al termine della stabilita istruzione, e conscia omai a sufficienza delle doti che richiedonsi per formare un ufficiale ammaestrato al segno da potere instruire gli altri, e nominata Alfiere il 16 gennajo 1797, tempo era omai di porre a profitto colla pratica le lezioni della teorica, e questo istante decisivo pel militare venne dalla intraprendente e focosa damigella accelerato, implorando, nel successivo mese di febbrajo, dal consiglio supremo di guerra l' abilitazione di servire come ufficiale attivo alla guerra; nè la nomina a que' primi

gradi della milizia si fece molto attendere a favore della Scanagatta, giacchè oltre al merito suo eminente ed all'attitudine sua al militar servigio e cui ben provavano i certificati conseguiti ad unanime voce dai professori dell'accademia, l'armata scarseggiava di prodi ufficiali in causa dei tanti e tanti che mietuti furono sui campi dell'onore nelle disastrose guerre che insanguinavano da oltre cinque anni l'Europa, e specialmente la Germania. Madamigella Scanagatta quindi, che già conseguito aveva il grado di alfiere, venne chiamata col suo grado a militare nell'esercito attivo, venne incorporata nel reggimento San Giorgio ed aggregata al sesto battaglione che allora si trovava al Reno. Ora adunque dopo aver seguita la Scanagatta nell'interno de' domestici lari, tra le mura dell'accademia, la seguiremo sui campi di battaglia, per ridonarla poscia alle pacifiche domestiche abitudini, come moglie e come madre, e vederla distinguersi in quelle, come prima aveva fatto come figlia e come studente.

CAPITOLO III.

Sue campagne al Reno — In Polonia — In Italia — È richiamata dal padre — Rientra nella pace delle domestiche abitudini.

Appena l'alfiere Scanagatta scorgeva conseguito il più ardente de'suoi voti, quello cioè di militare attivamente negli imperiali eserciti, si trasferì senza dilazione a Vienna dove gli fu ingiunto di trasferirsi con un trasporto di reclute in Ungheria per condurli a riuforzare il 6.° battaglione che si trovava al Reno nei contorni di Magonza, e comandato dal maggiore Seitel sotto gli ordini del maggior generale Finck.

Il 9 dicembre il battaglione a cui l'alfiere erasi riunito colle sue reclute si mise in movimento per la Boemia, indi verso la Slesia per prendere i suoi quartieri a Troppau, poscia a Yägerdorf, indi (17 marzo 1798) mosse verso la Stiria, e dopo aver soggiornato or qua, or là in diverse guarnigioni, si diresse a Klagenfurt dove fece dimora per qualche tempo.

Mentre l'alfiere Scanagatta oziava nel presidio di quella guarnigione, sempre intento a distornare ogni sospetto sul veritiero suo sesso, un altro alfiere del suo medesimo reggimento riceveva or-

dine di trasferirsi ad uno dei nuovi quarti battaglioni instituiti per ingrossare l'esercito; questa ingiunzione riesciva a quel militare di grave danno e di sommo rammarico, dolente oltremodo di lasciare e moglie e figli per seguire la nuova sua destinazione.

Intenerito l'alfiere Scanagatta delle moleste circostanze domestiche di quel suo commilitone, divisò offrirsi in cambio nel triplice proponimento e di giovare a quell'infelice, e di sottrarsi alla molesta sorveglianza delle persone che la rivedevano di frequente, ma più di tutto vi si determinò per naturale vaghezza di vedere nuovi paesi, anzichè languire negli ozj delle guarnigioni. Ottenuta l'implorata grazia, essa si pose in viaggio il 17 agosto di quell'anno (1798), dirigendosi a Brünn, capitale della Moravia, da dove progredì il suo cammino per far parte del 4.° battaglione Wenzen-Colloredo che si trovava allora a Lublino in Polonia, e comandato dal maggior Deeber. Giunta il 23 settembre alla stazione assegnatale, venne addetta alla compagnia Kinsly che allora stanziava a Sandomir (1).

Questo rapido variar di dimora confacevasi benissimo col gusto, colle abitudini e coi bisogni del misterioso alfiere che sentivasi alleggerire il peso dell'assunto travestimento, ad ogni variar di domicilio; egli era ben pago di trovarsi sempre in mezzo a gente nuova e sconosciuta, che nè interesse nè desiderio aver poteva di scandagliare e scoprirne l'enigmatico contegno. Ma la fortuna che voleva porre a ben dure prove la sua costanza, cessato appena un pericolo, altri ne faceva insorgere per costringerla ad inventare nuovi stratagemmi per vincerli e superarli.

Il 1 febbrajo 1799 la compagnia che era coll'alfiere a Sandomir ricevette ordine di trasferirsi a Kelm; ma assalito l'alfiere, viaggio facendo, da una forte artritide, lo si dovette trasportare a Lublino, dove trovavasi lo stato maggiore del reggimento. La malattia si fece tanto grave che la Scanagatta fu costretta guardare per due mesi il letto ed assoggettarsi alla medica cura che tanto richiedesi in quel genere pericoloso e complicato di grave infermità.

(1) Frequentando l'alfiere Scanagatta le più splendide conversazioni di quella città, vi fu chi nutrì qualche sospetto sul sesso dell' alfiere; un bell' umore ebbe l'insolenza di farsi interprete dei dubbj della comitiva, dicendogli: « Sapete che cosa si dice di voi? si dice che siete una donna. » — « Dunque, ei rispose con franchezza, la decisione spetta alle donne ed eleggo vostra moglie per giudice »; la proposta era ardita, quanto sfrontata l'accusa, per cui più non si parlò di dubbj per evitare la prova che troppo solenne offrivasi.

E quivi certamente l' alfiere si sarà più e più volte trovato non poco imbarazzato sia col medico, sia col chirurgo, non meno che coll' infermiere, ai quali nasconder doveva quell' impenetrabile mistero, che facile sarebbe stato di scoprire ove la giovane Scanagatta non avesse raddoppiato di precauzioni al raddoppiarsi i pericoli, quasi diremmo le insidie che la capricciosa fortuna tendeva al muliebre guerriero, al quale tanti timori accrescer non poco dovevano l' intensità della malattia già per sè stessa grave e pericolosa.

Infine a poco a poco riacquistando salute, l' alfiere, omai in piena convalescenza, ricevette una nuova destinazione, quella cioè di passare al comando di una compagnia nel reggimento tedesco Banato; e per quanto il maggior Deeber lo consigliasse a ritardare la partenza sino a che riacquistato avesse il primiero vigore, pure l'animoso alfiere insistette anzi per partire, assicurandolo che il viaggio e la viva anzietà di militare attivamente negli eserciti, avrebbero giovato ad esso più che il riposo, più che l' inazione. Non perdette quindi un' istante a porsi in viaggio (10 aprile) e dopo un mese circa di cammino, giunse a Panesova volgendo i primi di maggio; soddisfatto e contento della riacquistata salute, e più ancora perchè la provvidenza fosse stata con esso tanto generosa e benefica da accordarle un domestico che faceva le veci d' infermiere, un uomo dotato di straordinaria bonarietà, incognita agli abitanti delle calde regioni del mezzodì, ed appena appena presumibile pei freddi abitanti del gelato settentrione.

L' alfiere Scanagatta dimorò per alcuni mesi a Panesova, ma annojato da quella lunga inazione, chiese ed ottenne di avere una destinazione presso l' armata attiva, e partì per incorporarsi al 6° battaglione del reggimento Banato che faceva parte dell' esercito incaricato del blocco di Genova e comandato del maggiore Paulich. Raggiuntolo a Borzonasco verso i primi di dicembre, ne ripartì il 9 di quel mese per attaccare i Francesi accampati in quelle vicinanze.

Scacciato il nemico da quella posizione, l' alfiere Scanagatta ebbe ordine di occupare Barba-gelata, da cui egli aveva sloggiati i Francesi, allorchè il maggiore, ferito in un piede, nè potendo più reggere a camminare per quelle balze, giudicò opportuno il designare a' suoi una buona posizione, e dopo averla fatta ad essi occupare, fu costretto di rendersi prigioniero e farsi trasportare in Genova per assoggettarsi all' amputazione della gamba.

L'alfiere Scanagatta, servendo allora sotto gli ordini del capitano Luzier, si trasferì (16 dicembre) a Palazzuolo dove s'incorporò colle truppe del generale Klenau reduce dalla riviera di Genova che egli fu costretto ad abbandonare per mancanza di munizioni. L'alfiere fu prescelto per rioccupare con un distaccamento la posizione di Barba-gelata e di sostenervi più che poteva, onde proteggere da colà la ritirata del retroguardo austriaco che preso aveva quella direzione. Ivi trovò un altro drappello comandato dal tenente Pavick al quale si unì colle poche truppe sotto i suoi ordini. Il giorno 25 ricevette l'ingiunzione di abbandonare quella posizione per raggiugnere il suo battaglione che in quel frattempo era stato rilevato agli avamposti dove si trovava già da qualche mese. Trovatolo a Campiano, Stato di Parma, si trasferì con esso a Livorno dove era destinato a stanziarvi di guarnigione.

Nel mese di aprile del successivo anno (1800) quel battaglione medesimo, di cui faceva parte l'alfiere Scanagatta, ebbe ordine di ritornare al blocco di Genova, di cui era imminente la resa, ed erasi accampato a Montebecco, allorchè giunse l'ordine a quel alfiere che dovesse trasferire a Milano presso i suoi genitori, riservandosi la superiorità a far conoscere più tardi ciò che risguardava quell' ufficiale.

La perspicacia della giovane Scanagatta non tardò a penetrare il motivo che indotto aveva il duce supremo dell'esercito austriaco a rimuoverla improvvisamente dal servigio attivo dell'esercito, e ben si avvide che il mistero risguardante il di lei sesso era noto, per cui, ancorchè ne fosse oltre ogni dire dolente, lasciò tosto l'accampamento, divisando restituirsi in patria. Giunta a Nervi, conobbe quanto aveva presentito, e fu chiarita qualmente il di lei padre la ridomandava in famiglia, svelando il suo sesso. Il generale Gotsheim, comandante quel corpo d'esercito, la rattenne per quel giorno a pranzo, e fu ad essa gratissima sorpresa il vedersi trattata ancora come tenente, senza che nulla trapelasse del veritiero suo sesso.

Intanto i Francesi rientravano in Milano, per cui non si credè opportuno che la giovane Scanagatta prendesse quella direzione, preferendo invece che si trasferisse a Verona, indi a Venezia, dove rimase sino al mese di aprile dell'anno 1801, ricevendo mensilmente gli appuntamenti di tenente, grado al quale era stata promossa il 1 marzo 1800.

Dopo la pace di Luneville essa potè rivedere Milano e rientrare in seno alla propria famiglia, seco recando onorevole certificato dei prestati servigi, e venne sostituita nel militar servigio e nel militar grado dal proprio fratello Guido, allora cadetto nel reggimento Caprara.

Oltre a questo speciale favore la giovane Scanagatta ottenne dalla sovrana generosità (10 dicembre 1801) il decreto di fruire della pensione come militare in ritiro, pensione che, dalla munificenza sovrana, le si concedette di godere anche all'estero.

Ridonata al riposo all'ombra della splendida fama meritatasi nella ancorchè breve militar carriera da essa con tanta maestria percorsa, s'incontrò, volgendo la fine del 1803, in casa Villata col tenente Spini adetto alla guardia presidenziale; chiestala in moglie, invaghito delle morali qualità della giovane Scanagatta, ed ammirando gli alti concepimenti già in parte da essa compiti, egli ne ottenne il sospirato assenso, e gli sponsali seguirono in Milano il giorno 16 gennajo 1804. Nel successivo 1805 la guardia presidenziale, divenuta reale, essendosi trasferita a Parigi, madama Scanagatta vi seguì il marito che essa accompagnò pure al deposito italiano, rimasto in Francia promiscuo con quello dell'esercito francese.

Nei primi sei anni del loro matrimonio i conjugi ebbero quattro figli, due maschi e due femmine. Durante le campagne posteriori del tenente Spini, madama Scanagatta rimase a Milano intenta all'educazione della diletta sua prole; nè potè pure seguirlo nel suo viaggio militare in Ungheria (1815) atteso chè desiderando egli definire alcuni affari di famiglia in Valtellina, ne affidò alla moglie il disimpegno, munendola di regolare procura, ed ebbe il contento di rimanere soddisfatissimo del di lei operato. Buona madre, del pari che buona moglie ed ottimo soldato, pervenne ad assicurare un beneficio di famiglia ad un suo figlio che destinò all'altare, ed ottenne una piazza nel collegio di Verona alla figlia maggiore. Indi raggiunse il marito dal quale più non si separò che per avere egli soggiaciuto all'estremo destino, che ogni legame rompe ed annulla. Nel 1832 fu confermata all'illustre vedova la pensione di tenente, oltre al vantaggio di poter gioire di quella che come moglie del defunto marito col grado di maggiore ad essa spettava. Essa vive tuttora fra noi vegeta e robusta colla consolazione di avere collocato e bene tutti i quattro suoi figli; che resta altro a desiderare ad una madre?

Fanoni dis.

Pino

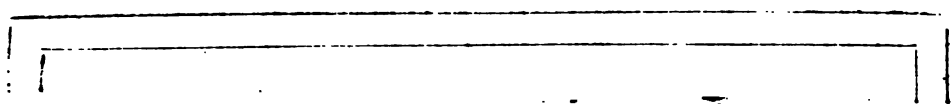
Generale di divisione
e Primo Capitano delle guardie

nato in Milano il 1.° 8bre 1767.

morto alla sua Villa di Cernobio li 29 Marzo 1826.

Pino

Generale di divisione

e Primo Capitano delle

Il secolo XVIII era omai decrepito, e per quanto moltissimi avvenimenti importanti fossero accaduti nel suo corso, molte guerre e non poche rivoluzioni, pure esso giugneva quasi a termine del suo stadio senza che alcun notevole cangiamento si operasse nei destini e nei costumi dei popoli. La procella invece che scoppiava in Francia volgendo il 1789 produceva in breve rapide e decisive innovazioni, influendo possentemente sulle idee e sulle costumanze dei popoli.

Le armi repubblicane dopo avere trionfato nel suolo nativo, avevano superato le alpi, e guidate da un sommo capitano, che uno dei figli d'Italia pur era, scesero a sottomettere le nostre belle contrade, che soggiogarono colle armi, colle opinioni, colle lusinghe. Era il 1796 anno fecondo di strepitosi avvenimenti. Un bellicoso fremito, allora destato da alti nomi e da alti fatti, comunicavasi ai cuori italiani. La gioventù lasciava le danze, lasciava i giuochi per correre all'armi, ed ecco in un baleno sorgere cittadinesche legioni che in breve divennero agguerrite e disciplinate schiere. Da esse non solo un Pino, ma un Bertoletti e tanti e tanti altri prodi uscirono per far risuonare il nome italiano in ogni angolo d'Europa.

Primo quasi fra tutti Pino, che da' cinque lustri conduceva una vita splendida e molle fra le delizie della signorile scioperaggine, trascorreva repente dagli agi alle fatiche, alle privazioni, agli stenti della militar vita, incorporandosi nella legione cisalpina, che fu uno dei più splendidi corpi militari creati a quell'epoca, e creato colle offerte volontarie fatte dalle comuni per gradire al fortunato vincitore.

Ma qual fugace lampo fu per allora la militar gloria italiana, chè il generalissimo Bonaparte carco d'allori, già sulle vette dell'alpi noriche e già imminente a piombare sulla Germania, poneva egli medesimo il freno alle vincitrici bandiere, concludendo da prima l'armistizio, indi la pace.

Il duce supremo francese lasciava l'Italia per assaporare in Parigi apparentemente i piaceri del trionfo, ma in sostanza egli aveva già la mente invasa di nuove guerre, di nuove imprese; ed eccolo ideare e compiere il gran disegno di trascorrere sugli egiziani lidi in traccia di fama, di gloria e forse di regno.

Appena l'italico eroe lasciava in abbandono a sè stesse le effimere repubbliche create all'ombra della sua gloria, che un eser-

cito moscovita scendeva in Italia. Poche erano le truppe francesi che stanziavano fra noi, e guidate da capi in gran parte inesperti, e fra loro discordi; al primo apparire del nembo devastatore di guerra, quasi neve al sole si sciolse il nerbo delle galliche schiere che di rotta in rotta, di sconfitta in sconfitta trascorsero. Il piccolo branco degli italiani guerrieri si avvinse con tenace perseveranza ed inaudita fedeltà alle repubblicane bandiere, ancorchè per esteri interessi sventolassero nelle conquistate provincie.

Intanto il ferro trionfando del ferro, le fiamme ed i saccheggi precedendo ed accompagnando i successi delle russe colonne, i campi della Trebbia e di Novi rosseggiavano di italico sangue, e vedevano i prodi anteporre la morte alla schiavitù; i pochi Italiani, ancorchè facessero valida resistenza, furono di campo in campo scacciati sino nella Romagna, tutta in armi contro i Francesi; là Italiani contro Italiani combattevano, ed a mille a mille i briganti, avidi di saccheggio e di rapina, insorgevano preceduti dalla croce, contaminando così un venerato stendardo che di pace, di sommissione, di amore, di perdono è simbolo, non di ferocia, non di vendetta, non di massacri orridi, atroci.

Troppo dolente ufficio sarebbe ad uno storico nelle cui vene scorra il bollente sangue italiano, lo svelare le turpitudini che alcuni tra i ministri di pace avvalorarono ivi ed altrove, guidati dal solo timore che i loro redditi, i loro privilegi cessassero; ed è meglio per tutti stendere un denso velo su quelle lugubri pagine, e solo la plebe che altri sola incolpano, in parte da noi si assolve, la plebe che al bisogno, alla miseria in grembo, gli impulsi di chi la pasce e di chi l' inganna segue; che se essa all'ondoso mare somiglia, sono i grandi venti che l'agitano; quelli che scatenano le procelle, che accavallano le onde, e quelli sono che aprono gli abissi, che il naviglio, la ciurma ed i passeggieri ingoja.

Pino intanto trovavasi sotto gli ordini del general Montrichard nella romagna al momento che Lahoz, indispettito dai modi ruvidi e dispotici di quel duce francese, defezionava i repubblicani stendardi. La condotta di quel generale non poteva non compromettere Pino, sopra il quale gravitavano sospetti e diffidenze, per sottrarsi ai quali, toltosi all' obbedienza del sospettoso duce, si trasferì in Ancona ed offrì i suoi servigi al general Monnier il quale, attendendosi da un momento all'altro di vedervisi bloccato, accettò con

gaudio l'offerta dell' italiano generale che ei ben conosceva a prova abile, risoluto ed intrepido, e non tardò ad affidare ad esso le fazioni le più importanti a difesa dell' assediata fortezza.

Poche epoche nella storia contrastar possono il vanto a quella che da noi si descrive, sia per la straordinaria varietà degli avvenimenti, sia per la loro importanza. L'Europa fra le tante stravaganze di cui era attonita spettatrice, quella che con stupor maggiore contemplava, si era la mezza-luna congiunta alla croce precedere i guerrieri combattenti per una stessa causa e per i medesimi fini, quantunque in fatto così divergenti, giacchè una di barbarie, l'altra d'incivilimento è fomite. Ma gli interessi della politica soffocando quelli della religione, intrecciarono le russe bajonette colle musulmane scimitarre, collegatesi contro i Francesi e contro gli Italiani i quali, retti da una forma di governo unisona, era ben naturale si concitassero l'ira e lo sdegno dei sovrani, usi a reggere sotto altre norme le provincie dei vastissimi loro imperi.

Già dall' Isola di Corfù (1), conquistata dalle armi combinate e dalle flotte riunite Turco-Russe, dirigevansi le forze dei coalizzati contro la fortezza di Ancona, divenuta quasi unico rifugio che rimanesse ai repubblicani in Italia dopo i successi di Suwarow, volgendo i primi mesi dell' anno 1799.

Il general Monnier vi si era rinchiuso coi pochi avanzi delle truppe franco-italiane, meno quelle che eransi rintanate fra le rupi della Liguria. La posizione del generale comandante quel porto era scabrosissima, le opere di difesa essendo mal riparate, e gli abitanti indispostissimi contro i Francesi. Il 18 maggio l'ammi-

(1) L'isola di Corfù colle adjacenti era stata ceduta, mediante l'articolo V del trattato di Campo Formio, alla Francia, che la tolse al dominio della Veneta repubblica schiacciata sotto il peso della decrepitezza e sotto quelli del vizio e della inerzia, di chi allora teneva le redini dello Stato. Il comando di quella nuova conquista venne affidato da prima al general Gentili di Ajaccio, indi lo si conferì al general Chabot il quale, dopo aver sostenuto ripetuti e micidiali assalti, capitolò onorevolmente il 6 marzo di quell'anno, cedendo ai Russi le contrastate provincie. Egli erasi costantemente rifiutato di scendere a patti col bascià di Giannina di esecrata memoria, ed il quale aveva unito le sue armi a quelle degli alleati per conseguire quell' interessante possesso. Egli si segnalò anche in quella guerra con atti di ributtante barbarie. La triste memoria che quel mostro lasciò di sè, è tale che la storia non deve contaminarsi a ripetere due volte un nome votato all' infamia di tutti i secoli, all'esecrazione di tutte le età.

raglio russo aveva fatto intimare al duce assediato di cedere la piazza, ma egli nè pur permise al parlamentario di scendere a terra, anzi tutto disponendo alla più valida resistenza, rinforzò i posti ritraendo le truppe soverchiamente disseminate nell'esterno raggio per concentrarle in opportuni luoghi a sua difesa. Le cure del duce assediato si estesero soprattutto a contropporre delle batterie a quelle che fulminavano la piazza, specialmente dal lato del mare, e nulla ommise per presentare validi mezzi di tenace insistenza, certo di essere in breve attaccato con vigore e con forze preponderanti, superiori d'assai alle scarse risorse che aver potesse a propria disposizione.

Irritato l'ammiraglio russo Woinowick del rifiuto fatto da Monnier di ricevere il suo parlamentario, fece cominciare il giorno 19 il fuoco contro la piazza, ma le palle mal dirette traversavanla senza arrecare ad essa alcun male. L'inesperienza e la poca perizia dei marinari turchi potè giovare in questo, come in altri incontri posteriori, agli assediati, anzichè nuocere ad essi. I vascelli ottomani collocati al vento, e quasi di dietro ai bastimenti russi, tirarono sopra di essi tempestandoli coi loro fuochi e disturbandone le manovre. I Francesi, testimonj di questa balordaggine dei Turchi, raddoppiarono di ardore, di vivacità per rispondere al fuoco degli alleati i quali, dopo cinque ore d'inutile cannoneggiamento, tornarono ad ancorarsi per riparare i guasti fatti ai loro vascelli dai vascelli amici; costretti quindi a rimettere a migliore opportunità quelle diversioni atte a secondare le intraprese degli insorgenti dal lato opposto della fortezza.

Il generale Monnier approfittò di quella momentanea inazione della flotta per prepararsi a nuove e più vigorose difese. Il monte Gardetto gli parve il punto più centrale per guarentire da ogni insulto le opere esterne della fortezza e tenerne i nemici ad opportuna distanza. Bonaparte visitando Ancona nel 1797, aveva già riguardata quella posizione come essenziale a proteggere la piazza, giacchè rannodava, quasi diremmo, fra essi e la cittadella ed il forte detto dei Cappuccini. Il general francese fece dunque elevare sul succitato monte delle batterie, mediante le quali la città prese un aspetto formidabile ed atta divenne a prolungare la resistenza tanto dal lato del mare come da quello di terra.

Ad ogni modo il fuoco dell'insurrezione propagavasi con estrema rapidità per tutta la Marca d'Ancona, la cui capitale tro-

vavasi omai rinserrata da ogni lato, e dagli insorgenti guidati dal general Lahoz, e dalle truppe russe sbarcate sopra diversi punti della costa per coadiuvare le loro intraprese e costringerla a capitolare.

Ma il general francese, anzichè lasciarsi ridurre a questo estremo, metteva in opera quanto il genio, quanto la perseveranza suggeriscono per evitarlo od almeno protrarlo; e sapendo quanto a tempo giovi l'audacia più che le inopportune cautele, osò farsi ei medesimo assalitore, attaccando i sollevati nel centro stesso dell'insurrezione; determinato con saggio consiglio di vibrare un colpo generoso al cuore stesso del brigandaggio, rivolse i primi suoi attacchi contro la città di Pesaro, divenuta la sede principale delle macchinazioni delle insorte turbe. Egli divise il suo piccolo esercito in tre colonne, guidava ei medesimo il centro, affidava a Pino la sinistra, e la destra al generale Fontanelli. Gli insorgenti, ancorchè opportunamente soccorsi, soggiacquero a gravosissime perdite; ma i Francesi non potendo, così scarsi di numero, opporsi a quel torrente, furono costretti a ritirarsi. Appena eseguito avevano quel retrogrado movimento, che la città di Fano invitava le masse dei sollevati a prenderne possesso, e ne riceveva in guiderdone la solita ricompensa; essa soggiaceva per più ore al miserando flagello del saccheggio cui la sottopposero quelle truci ed inumane torme, le quali commisero indicibili orrori contro i cittadini di qualunque grado, sesso ed età. La loro rabbia si sfogò principalmente contro gli Ebrei. Ivi, come in tante altre luttuose circostanze, il pacifico ed innocuo israelita venne esposto ai furori della vile plebaglia, che sotto pretesto di vendicare la tenacità alle avite abitudini, mira soltanto di rapire ad esso il frutto della solerzia, dell'economia, involandogli le poche sostanze ammassate a forza di calcolo e di perseveranza. È sempre cattivo e ributtante esempio il lasciar libero il freno alla sfrenata soldatesca ed alle tumultuanti schiere di sollevati. Anche la città di Sinigaglia soggiacque ai medesimi eccessi, eccessi che nocquero molto alla causa degli insorgenti, disonorando la fonte da cui emanava, e giovò invece ai progressi dei Francesi al primo volger propizio di ridente fortuna, avvalorando nei popoli l'idea che di rado essi abbandonansi contro i pacifici cittadini ad atti di ferità e di barbarie.

Dopo quelle fazioni, accrescendosi ognora il numero e l'auda-

cia de' sollevati, il generale Monnier si concentrò sotto Ancona, sperando che, imbaldanziti dalla sua ritirata, volessero attaccarlo nelle posizioni da lui scelte, e propizie a' propri disegni, per battere quelle masse informi ed indisciplinate. Le induzioni del duce francese furono avverate dal fatto, e gli insorgenti seguirono, passo passo, le sue traccie per avvilupparlo. Appena li vide caduti nel laccio, esce repente dalla città (20 giugno) colle poche, ma agguerrite sue truppe, e tutto dispone perchè i nemici sieno simultaneamente attaccati da tergo e da fianco, affidando questo scabroso incarico al general Pino, che l'eseguì con molta perizia e molta sagacità. Ma crescendo d'ora in ora gli insorgenti, comandati da Lahoz in persona, non fu possibile al duce italiano di resistere con poche truppe a quelle masse che sommavano a ben 40m. combattenti, per cui fu costretto rinserrarsi nella fortezza, che non tardò ad essere in breve chiusa, bloccata per mare e per terra dalle flotte e dagli eserciti degli alleati.

Ad ogni modo i duci assediati non disperarono della salvezza della piazza che si proposero di difendere sino all'ultima estremità, tanto più che molti e molti dei migliori generali ed ufficiali italiani, la più parte compromessi pel divulgamento d'idee, alle quali il popolaccio era più di quel che credevasi avverso, eransi con Pino chiusi in Ancona; eravi Fontanelli, eravi Bertoletti, e molti e molti altri ufficiali di minor grido allora, e divenuti in progresso chiarissimi in guerra, ascendendo ai più elevati gradi della milizia. Ma Pino, e come più anziano e come più esperto, figurò tra' primi in quel memorando assedio, che prese posto fra i più rinomati cui rammenti la storia. Già vedemmo che affidato gli era in custodia il posto più importante per la difesa della fortezza (il monte Gardetto), posto contro il quale, come era ben naturale, gli assedianti rivolti avrebbero i principali sforzi ed i più risoluti attacchi. Essi cominciarono dal dirigere contr' esso una batteria di diciassette pezzi di artiglieria di grosso calibro, ed i quali fecero contro quel posto un fuoco così micidiale che in brevi giorni le caserme e le case tutte divennero quasi inabitabili, tanto era il guasto in esse prodotto da quel terribile ed incessante tempestare. Nell' istesso tempo ventidue scialuppe cannoniere si erano avvicinate al porto, e formando una linea semicircolare, tiravano delle bordate contro i bastioni e le batterie del Lazzaretto, contro il molo e contro i tre vascelli imbozzati in quella rada. Il giorno 11 settembre gli as-

sedianti eseguirono contro il monte Gardetto un vivissimo attacco. Questo forte, che domina il mare col quale comunica mediante una lingua angustissima di terra, non aveva niente a temere neppure da questo lato, giacchè gli assalitori per pervenirvi erano costretti percorrere quell'elevazione circondata da tutte le parti di precipizj; ad ogni modo, avendo voluto i sollevati fare un tentativo per impadronirsene, il generale Pino li lasciò giugnere sino al lembo di quell'angusto passo, nel mentre che egli dirigeva una colonna contr'essi di fianco, e contemporaneamente ai preparativi che egli faceva per assalirli di fronte. Il movimento ordinato dal generale italiano perfettamente riuscì, giacchè appena egli vide la sua colonna a poca distanza del nemico, ordinò una scarica generale di tutte le sue artiglierie, nel mentre che egli medesimo si avanzava guidando un forte distaccamento, e piombava sopra gli assedianti collocandoli così tra due fuochi. La carneficina fu da principio orrenda; quelli che volevano sottrarsi a quel macello, non avevano altro scampo che di gettarsi in mare o nei precipizj, dove i più perivano di strazi lunghi ed orrendi. Invano molti monaci che guidavano quei briganti vollero fare dei generosi sforzi per incoraggiarli ad assalire le posizioni nelle quali gli Italiani di Pino eransi trincerati; il generale Lahoz, che guidava quell'attacco, soggiacque a gravissime perdite, dalle quali pure non andarono esenti le truppe di Pino, ancorchè guidate fossero con perizia, e quantunque combattessero con sommo valore e con rara intrepidezza.

L'ammiraglio russo rinnovò le sue intimazioni a Monnier, il quale rifiutò ostinatamente e di cedere e di capitolare. Il primo ottobre il generale Lahoz in persona rinnovò un vigoroso tentativo contro il suddetto monte difeso da Pino, il quale rinforzato a tempo dal generale Monnier, respinse il nemico sin quasi sotto i trinceramenti eretti da esso per fulminare la città. Il generale Gazan, soverchiamente impetuoso, essendo morto in quella fazione, il generale Lucotte lo sostituì nel comando della brigata, e Pino lo supplì in quello del forte dei Cappuccini, altro posto importante per la difesa d'Ancona.

Incapaci gli insorgenti, ancorchè così numerosi, di obbligare il generale francese a cedere la piazza, un corpo di truppe austriache si trasferì sotto la fortezza intimandone la resa al generale che con tanto valore e tanta perseveranza la difendeva; ma questi, non intimorito dal numero degli assedianti, nè disanimato dalle triste

notizie che riceveva da ogni parte d'Italia, nè avvilito dall' udire che il castel Sant-Angelo in Roma e molte altre fortezze avessero capitolato, persistè a volersi difendere sino all' ultima estremità; nè pago di respingere gli assalti, si fece ei medesimo assalitore attaccando gli assedianti nelle stesse loro linee, intraprendendo quella audacissima fazione nella sera stessa del 9 ottobre, giorno nel quale spedita aveva la ripulsa ad ogni proposta di capitolazione. Il suo disegno era vasto, audace e previdente, proponendosi attaccare in pari tempo, ed il campo degli Austriaci e quello degli insorgenti. Egli divise il suo piccolo esercito in tre colonne; la diritta, comandata dal generale Lucotte, era destinata a discacciare le truppe di Lahoz dai loro trinceramenti avanzati, e coprire le operazioni del centro. La colonna di sinistra, comandata da Pino, doveva costeggiare il mare, tentando d' impadronirsi dei fortini che giacevano sulla linea diritta del nemico, e difesi pure dalle truppe di Lahoz; infine il centro, comandato da Monnier in persona, doveva attaccare la divisione austriaca ed impadronirsi, se possibile era, della grande batteria, la quale sino dal principio dell' assedio non aveva cessato di fulminare la piazza in tutte le direzioni.

Il movimento di tutte quelle colonne fu eseguito col maggiore accordo e col maggior silenzio possibile; il passo di carica non fu battuto che alla distanza di venti passi dal nemico, approfittando della notturna oscurità per gettare vieppiù in esso il terrore prodotto da quel repentino ed improvviso attacco. La batteria fu presa dopo tre consecutivi assalti della colonna di Monnier; sette cannoni e due mortai furono inchiodati. Il generale Lucotte erasi precipitato nelle trincere occupate dagli insorgenti, nel mentre che il di lui ajutante di campo Zenardi, muoveva ardito contro una colonna turco-russa che si avanzava in loro soccorso. La sinistra, guidata da Pino, era già pervenuta ad aprirsi l' adito nei primi fortini, e già stava per impadronirsi dei secondi, allorchè alcuni dei più audaci fra gli insorgenti, approfittando dell' oscurità, avevano potuto avvicinarsi al generale Pino, impegnando contr' esso una feroce lotta corpo a corpo. Più volte il gettarono a terra, ma il vigoroso duce rialzandosi e difendendosi come un leone, uccideva o feriva gli assalitori con tanto vigore e tanta perizia, che alla fine pervenne a svincolarsi dalle loro mani, raggiungendo illeso le sue truppe ignare del grave pericolo poc' anzi da esso incorso.

In mezzo a quei successi il giorno spuntava, tutto il campo

nemico era sotto le armi, e l'audacia di quel pugno di prodi francesi ed italiani poteva divenire ad essi funesta, per cui il generale Monnier ordinò la pronta ritirata, che venne eseguita con altrettanto senno, quanto di temerità aveva mostrato nella sortita, la quale in ogni modo giovò agli assediati mediante l'alta idea di valore infusa nei nemici generali, ciocchè concorse certamente a migliorare le condizioni della resa che diveniva di giorno in giorno più pressante, cominciando già a scarseggiare i viveri e le munizioni. Il 16 novembre il generale francese acconsentì a cedere la piazza agli Austriaci, dopo aver stabilito « che egli uscisse cogli onori della guerra, che i frugoni dei generali francesi ed italiani non venissero visitati, e che le truppe e gli ufficiali rientrassero in Francia, promettendo di non servire in quella guerra se non nel caso fossero scambiati con altre truppe di quelle che eran prigioniere nelle mani degli alleati. » Egli ottenne anche l'abilitazione di stabilire l'itinerario che dovevano seguire per trasferirsi al loro destino, rifiutando di percorrere la via del Tirolo a Basilea, anteponendo quella del Montecenisio, viaggio che lo stato delle strade non permise di seguire, per cui dovettero dirigersi per Alessandria a Genova, e da quivi per mare trasferirsi in qualche porto della Francia. Pino con tutti gli altri generali cisalpini seguirono le colonne uscite da Ancona nella terra d'esiglio, dove chi sa a quali e quante mortificazioni la sorte le serbava senza l'arrivo di Bonaparte dall'Egitto; egli ruppe i loro ferri ridonandole in breve ai campi loro e alla militar gloria, riconducendole sul suolo dell'amata loro patria.

CAPITOLO II.

Sue campagne in Toscana — nella Romagna — in Pomerania — in Prussia.

Alla memorabile campagna di Bonaparte in Italia volgendo la metà dell'anno 1800, campagna che finì col trionfo di Marengo, il general Pino non potè prender parte attiva, giacchè la convenzione di Ancona il costituiva prigioniero di guerra sulla parola, per cui mancato avrebbe all'onore combattendo attivamente negli eserciti. La sua cooperazione si limitò a qualche consiglio al seguito dell'armata che sotto Lechi secondava i movimenti del primo console nelle pianure della Lombardia. Riacquistata la sua libertà in vigore della convenzione firmata tra Bonaparte e Melas nel giorno susseguente a quella gran battaglia, Pino rimase nell'inazione sino a che si riaccese la guerra nei primi giorni del successivo anno 1801. Ei fu chiamato a comandare una divisione d'Italiani incorporata nell'esercito di Brune duce supremo delle armate francesi, cui incombeva la conservazione delle nuove conquiste nella penisola, e venne spedito in Toscana di conserva coi generali Miollis e Dupont per opporsi ai Napoletani guidati dal general Damas, ed agli Austriaci comandati dal general Sommariva. Ma scorgendo Brune che il feld-maresciallo Bellegarde ingrossava ogni dì più di gente e di soccorso verso il Mincio, egli richiamò a sè la divisione Dupont, lasciando in Toscana le poche truppe di Miollis e quelle di Pino sulle quali pesò d'allora in poi il carico della guerra in quelle contrade. Il generale napoletano fidava nel numero, fidava nell'insurrezione, e lusingavasi di opprimere le poche rifinite truppe di Pino, tanto più che gli abitanti in genere erano avversi ai Francesi.

Non sommavano a tremila i prodi Italiani condotti da Pino, il quale non esitò, ancorchè così debole di armati, a muovere risolutamente verso il general Damas il quale, quasi difidando di sè, difidando delle sue truppe, ancorchè triplici di numero a quelle di Pino, retrogradava sino a Perugia in attesa dei nuovi rinforzi che calar dovevano da Napoli, ed al giugnere dei quali soltanto ei riprendeva l'offensiva; ma gl'Italiani al servigio napoleonico, guidati da un Pino, la cui vanguardia comandata era da Palombini,

mossero al suo incontro per attaccarlo concentrando le loro forze, nel mentre che il capitano Mattei con provvido consiglio occupava il castello di Siena, il quale non potè essere costretto alla resa che dopo molti attacchi ai quali i suoi difensori resistettero con molto coraggio, nè fu possibile indurli a cedere che a miti ed onorevoli condizioni.

Lo studio dei coalizzati consisteva nel riunire i tre corpi d'esercito comandati dal general in capo Damas al quale dovevansi ricongiugnere i Toscani guidati da Spanocchi, e gl' Imperiali sotto gli ordini di Sommariva; ma Pino e Miollis, ammaestrati alla gran scuola napoleonica, non lasciarono ai nemici il tempo di eseguire il premeditato concentramento, e cominciarono da prima ad attaccare Damas stesso che se ne stava in Siena. Spuntava il mattino del 14 gennajo allorchè gl'Italiani di Pino, movendo impetuosi per assalire i Napoletani, incontrarono il loro antiguardo a poche miglia dall'anzidetta città. Scorgerlo, assalirlo e fugarlo fu un punto solo; la vivacità dell'attacco fu tale che costrinse quelle colonne, ancorchè rinforzate, a ricoverarsi nella piazza, le di cui porte furono da Pino atterrate a colpi di cannone. Egli vi entrò pel primo seguito dal secondo reggimento degli ussari e da pochi fanti, e trascorrendo velocemente le contrade della città, andò a stabilirsi dal lato opposto, accampandosi sulla strada che conducendo a Roma è detta Romana.

Tutti i cavalli e tutte le artiglierie del general Damas erano state chiamate sul campo per trattenere la foga dei Cisalpini, ma il loro duce non lasciando ad essi il tempo di compiere la premeditata fazione, attacca ei medesimo le colline dove stanziavano le truppe napoletane, ancorchè difese da sterminatrice artiglieria; con pari successo il colonnello Balabio co' suoi ussari attaccava i cavalli nemici ancorchè più numerosi, gettando fra essi il terrore e lo scompiglio. La notte pose fine al combattimento, che fu dei più gloriosi per le armi repubblicane, e gettò sin d'allora i primi semi della militar gloria di Pino, di Palombini, di Balabio e di tanti e tanti altri che combattevano su quei campi di triste gloria, giacchè erano Italiani, che contro Italiani lottavano.

Quei successi, ancorchè in apparenza inconcludenti, influivano però sugli eventi principali della guerra, giacchè il generale Bellegarde, che comandava in capo gl' Imperiali sul Mincio, aderiva con maggior facilità all'armistizio, detto di Trento, concluso il

16 gennajo di quell'anno, per cui le truppe ed i corpi d'esercito perseverarono nelle posizioni che occupavano alla conclusione di quella tregua che fu la foriera della pace di Lunneville celebrata il 7 febbrajo di quell'anno. Diverse altre convenzioni precedettero o seguirono quell'atto di pacificazione, sia colla corte di Roma, sia con quella di Napoli, convenzioni che prepararono da lungi la pace anche coll'Inghilterra, che aderì più tardi al trattato d'Amiens, trattato che fu di breve durata, giacchè era nocivo ai mercantili interessi della Gran Brettagna. L'Italia quindi anch'essa godette qualche breve riposo, ed i suoi guerrieri fruirono essi pure qualche giorno di tregua.

Ma appena risuonava nelle nebbiose isole il feroce grido di guerra che porre doveva a soqquadro per tanti anni l'Europa, ed appena fermentava nella vasta mente di Napoleone il disegno ardito, ma sagace, di invadere con poderoso esercito l'insidioso suolo della novella Cartagine, che gl'Italiani furono chiamati a partecipare ai pericoli, alle fatiche ed alle glorie di quell'immenso esercito che sulle coste dell'Oceano, che bagna i lidi francesi, riunivasi: una divisione italiana, il cui comando era affidato a Pino, muoveva a quella volta, ma il generale, già in viaggio per raggiugnere le sue truppe, rottasi una gamba, come a suo tempo si vide (pag. 74), non potè cooperare nelle operazioni della campagna, che furono però sterili e di pochissimo rimarco, interrotte dalla nuova guerra che non tardò a scoppiare in Alemagna volgendo la metà dell'anno 1805.

Ricondotto a Milano per farsi curare la rottura della sua gamba, Pino ebbe il coraggio di rompersela ancora da sè, accortosi che non era ben allogata dal chirurgo; circostanza che lo tenne lungo tempo nell'inazione, ciocchè indusse Napoleone a nominarlo ministro della guerra del futuro regno d'Italia con decreto 13 agosto 1804. Meno alcune controversie avute col general Trivulzio (1) suo predecessore in quell'importante ministero, non sappiamo che

(1) Ci viene assicurato da persona degna di fede che il general Trivulzio, elevato a quel grado ed alla carica di ministro, vi giugnesse più collo splendore dei natali che col diritto imprescendibile dei talenti. V'ha chi pretende ch'egli sia morto di crepacuore, giacchè ad ogni domanda di oggetti necessarj alla sua divisione che ei faceva a Pino, questi gli spediva copia delle ripulse che il ministro aveva ad esso Pino fatte allorchè egli ripeteva tali inchieste pel servigio della sua divisione: sempre così; le frivolezze ed i puntigli dei grandi sono amaramente scontati dai subalterni che soffrono per effetto di tali sconvenevoli dissenzioni.

Pino siasi distinto con nessun atto memorabile nel disimpegno di quell'alta carica amministrativa che richiederebbe nell'uomo che la copre la preziosa riunione dei talenti militari e civili.

Il 14 ottobre 1806 egli venne nominato primo capitano delle guardie, e dopo la pace di Tilsitt, raggiunse le truppe italiane incorporate nell'esercito del maresciallo Brune che guerreggiava contro il re di Svezia Gustavo IV escluso dalle condizioni di quel trattato. Il maresciallo francese passò in rivista la divisione italiana di cui lodò l'armigero portamento ed il marziale aspetto; indi la guidò sotto Straslunda per cingerla d'assedio, operazione divenuta allora più agevole, giacchè gli Inglesi, come è loro costume, scorto appena l'impetuoso e sconsigliato monarca seriamente compromesso con Napoleone col quale non eravi speranza alcuna di conciliazione, eransi allontanati colle loro forze da quelle spiaggie per eseguire il nefando tentativo contro Copenaghen. Il general Pino giugneva il 21 luglio al quartier generale del maresciallo stabilito a Mitzow ed accompagnato dal colonnello Palombini, dal capo squadrone Schiazzetti, e da altri 27 ufficiali, e da circa 500 soldati dei bravissimi dragoni Napoleone, reggimento che divenne assai celebre negli annali delle militari glorie italiane; reggimento pel quale Pino era da così alta stima penetrato, che soleva dire: « Se io fossi sovrano, ordinerei si rendessero i militari onori anche ai semplici soldati. » Il giorno 25 egli assunse il comando della divisione, e prima che trascorresse il mese già così inoltrato, l'attivo generale spediva al ministro della guerra del regno d'Italia un primo rapporto di fatti importanti da esso compiti, rapporto che esser doveva presentato al principe vice-rè. La dedizione di quella fortezza stava tanto a cuore a Napoleone che spedì il maggior generale Berthier da Berlino perchè passasse in revista l'esercito assediante, esaminasse i lavori e gliene rendesse conto. Il maresciallo visitò i posti avanzati della divisione italiana, che passò indi in rivista, rimanendone assai soddisfatto, ed ordinò in conseguenza al general Pino di organizzarsi un numeroso stato maggiore, richiamando presso di sè l'ajutante-comandante Ballabio, il capitano Maffei ed il tenente-ajutante di campo Nava, addetto allo stato maggiore del general Loison. Le parole del maresciallo furono confortanti pel valore italiano e lusinghiere; nè i soli generali ed ufficiali ebbero parte negli elogi da esso prodigati, ma ampia messe pure ne ottennero i due chirurghi in capo De-Filippi e Ra-

gazzoni, i quali correvano mille pericoli per medicare i feriti anche in mezzo al trambusto delle battaglie, e tra il tempestare delle artiglierie. Quella divisione, rinforzata con le reclute e coi rinforzi venuti dall'Italia, ammontava a bene 11m. uomini. Molte promozioni pure si fecero, delle quali parleremo nelle rispettive biografie che traccieremo in breve. Pino venne decorato dell'ordine della corona di ferro, e creato inoltre conte dell'impero. Volgendo i primi giorni del 1808 la divisione italiana, carica degli allori colti in Pomerania, mettevasi in movimento per ritornare in Italia. Essa giugneva ad Ulma, dove il general Pino riceveva da un commissario generale molte felicitazioni per la disciplina che seppe mantenere nelle truppe sotto i suoi ordini. Verso la fine di quel mese giugneva a Verona, e dopo breve soggiorno in altre città, arrivava il 3 febbrajo a Cremona dove fece qualche dimora. Ovunque accolta e festeggiata dalle autorità e dal popolo che ne ammirava il guerriero contegno ed enumerava ad una ad una le palme colte in quei remoti lidi. Finalmente il giorno 28 di quel mese Pino rivedeva la sua patria che insuperbiva di annoverarlo tra suoi figli, e faceva ad esso, ai suoi prodi, grata e festevole accoglienza. La popolazione, preceduta dal prefetto del dipartimento, mosse all'incontro dei prodi reduci da quelle guerriere e gloriose imprese. Belle parole di congratulazione, bellissime di ringraziamento scambiaronsi tra le autorità ed il generale; indi le truppe si sparsero per le caserme in traccia di qualche riposo. Il 6 marzo vennero passate a rassegna, presenti le più distinte notabilità guerriere dell'esercito italiano, che insuperbiva colla nazione di quelle elette schiere ammaestrate a tante imprese, e disposte a compierne in breve di alte, magnanime e generose.

CAPITOLO III.

Sue imprese in Ispagna negli anni 1808, 1809, 1810. — *Resa di Rosas — Battaglia di LLinas, di Molinos de Rey, di Vals e di Vique — Assedio di Gerona.*

Volgendo la fine del 1807 il rostro delle aquile imperiali trascorreva rapidissimo dalle remote contrade del gelido settentrione alle infuocate spiaggie del mezzodì. Prime quasi le legioni italiane posato il piede sull' Iberico suolo che inaffiar dovevano del generoso loro sangue a profitto di sconoscenti bandiere (1). Guidavale il maggiore dei Lechi, e furono le prime a prendere parte attiva e principale in quella guerra, riunite ad altre truppe francesi guidate dal generale Duhesme duce supremo dell' esercito, cui era affidata la conservazione della tumultuante capitale della feroce Catalogna.

Già nell' antecedente Galleria, pag. 196 e 198, tracciammo le gesta di quel prode generale, che sarebbe stato una delle più fulgide glorie del nome italiano, ove intemerato, quanto intrepido; quindi le imprese compite dal corpo italiano sotto i suoi ordini sono già note ai nostri lettori. Ora ci limiteremo a quanto strettamente collegasi col nostro soggetto, che è quello di tessere, o per meglio dire compendiare i fasti di Pino in quella guerra, e quelli dei valorosi che militarono sotto i suoi ordini.

Sono noti i disastri che gravitarono sui Francesi in causa della rotta tocca al generale Dupont a Baylen, rotta seguita da

(1) Quella divisione era stata costituita coi rimasugli dei diversi squadroni e battaglioni reduci dalle guerre di Napoli e di Alemagna. Componevasi: di un battaglione di veliti reali tutti giovani appartenenti ad agiate famiglie, e le quali pagare dovevano allo Stato pel mantenimento del coscritto franchi 200 all'anno; il capitano Bolognini guidava quella prode gioventù che riempì con ripetuti atti di valore le splendidissime pagine delle italiane imprese in quelle regioni; sommavano a poco più di 400 combattenti; teneva dietro ad essi il 5.° reggimento di fanteria di linea comandato dal prode colonnello Foresti; più, un altro di cavalleria diviso in tre squadroni, in tutto della forza di 385 uomini, guidati dal tenente-colonnello Banco; indi l'artiglieria ed il treno che obbedivano al capitano Lirelli. A queste truppe eransi riuniti circa 2000 Napoletani comandati dal colonnello Zanardi. La divisione così composta ascendeva a 6000 fanti ed 800 cavalli, che abbandonarono le pianure lombarde verso la fine del dicembre dell' anno 1807. Indi traversate le Alpi Cozie, volsero per Grenoble ed Avignone sul Rodano, di là a Narbona, poscia a Perpignano, che giace sul suolo di Francia nella direzione dei Pirenei orientali.

una turpe capitolazione, a tenore della quale sgombrare doveva l'Andalusia abbassando le armi e cedendo le artiglierie. Quella capitolazione, vergognosa per sè stessa, lo divenne ancora di più perchè violata, e violata appunto per rapire all'avido generale que' tesori, per la conservazione dei quali era sceso a patti così umilianti. L'effetto morale di quella sconfitta fu terribile e decisivo, giacchè obbligò i Francesi ad abbandonare Madrid ed a decampare per allora dall' assedio di Saragozza onde concentrarsi nei piani che guidano a Pamplona.

Fra le tante energiche misure che il dominatore della Francia adottava per riparare a quel disastro, egli si appigliava a quella di comporre una seconda divisione (1) italiana acciocchè raggiugnesse i suoi confratelli ridotti a così triste partito tra le balze della Catalogna, ed il comando di essa veniva affidato a Pino, come il generale più abile e più provetto che dopo Lechi le italiane armate vantassero.

Verso la fine di agosto di quell'anno (1808) questa magnifica divisione, fiorente per armi e per valore, distinta pel senno, per l'abilità, per l'audacia de' suoi duci, dirigevasi da Torino a Susa pel monte Ginevra onde toccare le cime de' Pirenei orientali per volare in soccorso dei loro compatriotti già impegnati nella guerra contro i feroci Catalani.

Posto il piede sul territorio di Francia accelerarono la loro mossa verso Perpignano, dove, unitamente ad un'altra divisione di soldati francesi ed una di napoletani, comandate dai generali Souham e Chabot, costituirono insieme il VII corpo capitanato dal general S. Cyr, uno dei duci più caparbj dell'esercito francese. In-

(1) Questa divisione, una delle più belle e delle più agguerrite, era tale da contrastare la palma agli stessi veterani francesi, ed erasi costituita col fiore dei prodi reduci dalle campagne di Prussia e di Pomerania, ammaestrati alla vittoria ed alla disciplina dall'intemerato Teulié. Componevasi del 4.° di linea comandato allora dal colonnello Renard, e di un battaglione del 7.°, pure di linea, della forza di 770 uomini sotto gli ordini del maggiore Sausse. Faceva inoltre parte di essa il 1.° guidato dal colonnello Rugeri, uno dei più prodi, dei più abili e dei più bizzarri ufficiali superiori dell' esercito italiano; indi il 2.°, pure leggiero, sotto gli ordini del colonnello Castaldini. Essa enumerava inoltre nelle sue file circa 450 uomini per rinforzare i varii battaglioni della divisione Lechi. Seguivano i zappatori, seguivano i cannonieri nel numero proporzionato. Tutte queste truppe ascendevano a circa ottomila uomini, ed erano scompartite in tre brigate. Due di fanti guidati da Mazzucchelli e da Fontana; l'altra di cavalli che obbedivano a Balabio, e componevansi di due squadroni di dragoni Napoleone che erano condotti da Palombini; uno di cacciatori diretti da Villata. Tutti e tre erano il fiore degli ufficiali nella loro arma.

combeva a quel generale di fare una diversione da quel lato dei Pirenei per coadjuvare le imprese che Napoleone stesso verso le settentrionali provincie della Spagna in persona guidava.

Una delle prime fazioni che stava a cuore di S. Cyr di intraprendere, e la cui esecuzione affidata veniva agli Italiani, si fu quella di soccorrere la piazza di Figueras nella quale pericolava il generale Reille assalito da ogni parte dagli insorgenti Spagnuoli. Due reggimenti, il 2.° leggiero ed il 4.° di linea, guidati dall'intraprendente Mazzucchelli, compirono quanto il generalissimo aveva ad essi imposto, sostenendo varj ed accaniti combattimenti durante tutto il mese di ottobre di quell'anno.

Le cure del duce supremo francese si rivolsero quindi a cingere d'assedio la città di Rosas, onde conseguito quel possesso, poter muovere liberamente e senza inciampo alla volta di Barcellona, nè quella città era di tanta importanza per sè stessa, in quanto alle opere sue di difesa, quanto per la magnifica spiaggia che essa proteggeva, per cui il possesso diveniva di grande preponderanza pel dominio del Mediterraneo, ed influiva quindi possentemente per le comunicazioni con Barcellona che tanto penuriava di viveri a que' giorni. Non è nostro divisamento, ancorchè comodo e proficuo a molti scrittori, il sopraccaricare le pagine di questo lavoro con affettata pompa di erudizione per tracciare antiche reminiscenze le quali fruttano ben poco all'istruzione dei lettori. Fermi quindi nel piano tracciato, al quale procuriamo serbarci fedeli, ci limiteremo solamente a quanto risguarda la parte presa dal nostro Pino in quell'assedio, e così faremo con tutti gli altri generali italiani a norma del loro merito e del loro valore.

Limitandoci adunque strettamente alle fazioni da esso compite, comincieremo dal far cenno della prima impresa che segnalò il valore italiano in quelle spiaggie, mediante l'assalto dato dalle truppe di Pino (15 novembre) al forte chiamato Bottone di Rosas, detto altrimenti della Trinità, la cui conquista facilitar doveva la resa della piazza. Ma gli scarsi mezzi che erano in potere degli assalitori e la valida resistenza fatta dagli Spagnuoli rendette quel tentativo, del pari che un altro indi a poco intrapreso (31 novembre), senza alcun favorevole risultato: ciocchè indusse il general Pino a cangiare di tattica nel premeditato attacco dell'assediata città.

Convinto quel duce della resistenza che quel forte avrebbe opposta, ed avvalorato dai lumi dei prodi artiglieri, Beffa e Neri,

si determinò a rivolgere i principali suoi attacchi contro di essa, erigendo delle batterie in luoghi opportuni per bombardarla, mentre con simulati attacchi teneva a bada il presidio del forte, onde non potesse accorrere in difesa della piazza, la quale infatti isolata da quel soccorso ed assalita fra le tenebre di notturna oscurità, intimorita e vinta dai vigorosi italiani assalti, accondiscese nel giorno 5 dicembre ad una capitolazione, che costituiva il suo presidio prigioniero di guerra, a condizione soltanto che i soldati e gli ufficiali conservassero quanto ad essi apparteneva.

Ma il presidio che erasi rinchiuso nel forte succitato, non volle piegare a nessuna trattativa, ed evadendosi con molte cautele e molto valore, pervenne a raggiugnere la squadra di lord Cochrane, sulla quale imbarcatosi, preso l'alto mare, scampò libero a salvamento. Il forte non cadde che smantellato e quasi distrutto in potere dei Francesi e degli Italiani ai quali quell'assedio costò perdite gravosissime, ma ad ogni modo la sua occupazione giovò moltissimo all'esercito, quanto nocque agli interessi dell'Inghilterra che perdette un valido appoggio alle sue flotte in quelle spiagge.

Dopo la dedizione di quella piazza il generale S. Cyr ad altro non pensò che a muovere in soccorso di Barcellona per liberarla dal blocco in cui trovavasi avviluppata, e per viemeglio riuscire nel suo intento, e distrarre le forze degli Spagnuoli acciocchè non si opponessero al suo divisamento, simulò di voler cingere d'assedio Gerona, e mosse a quella volta preceduto dagli Italiani che ne formarono l'antiguardo. Lo stratagemma del duce supremo francese perfettamente riusciva, giacchè molte truppe spagnuole accorrevano per rinchiudersi nella piazza ed occuparne i forti. Torcendo allora rapidamente cammino e trascorrendo verso la parte settentrionale del forte di Hostalricht, egli perveniva per tortuosi cammini sulla strada maestra che guida a Barcellona.

Il generale spagnuolo Vives, non poteva risolversi a credere che i Francesi volessero tentare quella mossa prima d'impadronirsi di Gerona; ma convinto alla fine che effettivamente quel potente soccorso avanzavasi, egli indeboliva la linea di blocco per muovere al suo incontro, sperando di batterlo ed impedire così la riunione di esso colle truppe bloccate nella città.

I due piccoli eserciti, premurosi di venire a giornata, scontraronsi il mattino del 16 dicembre nelle vicinanze di LLinas,

disposti a scender fra essi alla prova dell'armi. Gli autori francesi, ed anche taluno fra gli italiani, intitolarono quella battaglia di *Cardadeu*, a motivo di alcune alture presso alle quali accadde quel sanguinoso conflitto che noi, seguendo il maggior numero, chiameremo battaglia di LLinas. E duci e soldati ardevano della brama di segnalarsi, conseguendo una vittoria che riputavano importantissima, giacchè gli Spagnuoli speravano da essa il vantaggio di riconquistare Barcellona scacciandone gli Italiani che la occupavano; questi all'opposto fidare non potevano di liberarsi dalla fame e dai tanti malori da cui trovavansi angustiati, che mediante il trionfo del rinforzo che combatteva per aprirsi il cammino onde giugnere in loro soccorso, ed al quale stendevano quasi supplici le mani per accelerarne l'arrivo.

Il general Pino se ne stava all'antiguardo colla sua divisione accampato a cielo scoperto sul pendío di un colle; spuntavano appena i primi albori di quel giorno, memorabile nei fasti delle italiane glorie, che Pino, quantunque non raggiunto dal resto dell'armata, discese rapidamente nella sottoposta valle preceduto dalle truppe leggiere. Era generoso proponimento del duce italiano il prendere l'iniziativa, attaccando egli medesimo gli Spagnuoli nel mentre che essi stavano per muovere risoluti al suo incontro; il primo urto delle due vanguardie accadde a poca distanza dalle prime case di LLinas, ma l'italiano, prevalendo di valore e di arte, obbligò ben tosto lo spagnuolo a ripiegarsi, cedendo da prima alla superiorità della tattica, che trionfava del cieco ardore nudo di scienza e di perizia. Le colonne retrogradanti concentraronsi per occupare vantaggiose posizioni per soccorrere con quell'ajuto alla militare deficienza di quelle truppe inesperte e non agguerrite. Una volta in possesso dei siti eminenti da essi occupati, smascherarono le loro artiglierie per fulminare gli Italiani, i quali opporre non potevano ai cannoni spagnuoli che il debole fuoco dei moschetti, giacchè quelle poche truppe, per progredire più leste, erano precorse senza artiglieria, protette soltanto da pochi cavalli che ne guarentivano i fianchi. Pino intanto, scorgendo l'esercito spagnuolo schierato in due linee, e spinto da ardente brama di combatterlo colla sola sua divisione, slancia dalla destra all'assalto il generale Fontana e dalla sinistra il general Mazzucchelli, fidando che quegli attacchi alle ali agevolassero l'esito felice di quello che egli meditava di fronte. L'entusiasmo era al colmo in

que' pochi italiani, i quali già promettevansi splendida vittoria, che divenne poi più brillante e più decisiva al giugnere delle altre divisioni alle quali agevolavasi l'avanzamento mediante le vigorosissime cariche di cavalleria guidate dall' impetuoso Palombini e dal prode Villata. L'ardore spiegato da que' bollentissimi cavalieri, che impossessaronsi di slancio delle artiglierie nemiche, fece piegare decisamente le sorti a favore degli Italiani, portando lo scompiglio ed il terrore fra gli Spagnuoli, i quali, cedendo terreno, diedero vinta alle schiere di Pino quella battaglia; vittoria che aprì ad esse libero il cammino per Barcellona, che pervennero per allora a liberare dagli attacchi dell'indispettito spagnuolo.

È indescrivibile la gioja che provarono gl'Italiani bloccati in quella metropoli nello scorgere l'arrivo de' loro fratelli, de' loro liberatori. Lagrime ed amplessi prodigaronsi a que' prodi, fra i quali chi abbracciava l'amico, chi il congiunto, questi della madre, quegli della sposa, dei figli impaziente chiedeva notizie. Ma breve durò quel gaudio, chè il duce supremo francese, vettovagliata e ben guarnita di munizioni la città, rinforzandone il presidio, sempre comandato da Lechi, muoveva col rimanente dell' esercito per battere gli Spagnuoli che tenevano i loro campi in quelle vicinanze, e coi quali scontrossi sul fiume LLobregat nelle adjacenze del così detto Molinos de Rey, luogo che divenne in progresso famoso per molti e molti fatti d'armi accaduti nelle sue vicinanze. Era il 21 dicembre allorchè le due piccole armate schieraronsi rapidamente dando principio alla zuffa, che micidiale ed accanita bentosto divenne. Il disegno di battaglia del general francese, la cui esecuzione era principalmente affidata agli Italiani, consisteva nell' agglomerare le colonne spagnuole ed i loro equipaggi verso il ponte, onde quivi con ripetuti assalti attaccati accrescere in essi la costernazione, quanto più tentato avessero di sottrarsi colla fuga. Pino doveva dal campo di S. Zelim precedere l'armata colla sua divisione italiana. Con parte di essa doveva stabilirsi sulle alture di S. Coloma, mentre coll'altra, protetta dall' artiglieria, disponevasi ad assalire il centro nemico per facilitare le fazioni degli altri duci sulle ali. Il general Pino traversò dei primi il fiume, seguito dai Napoletani, ed aprì pel primo il cammino della vittoria, conseguita intera e decisiva dagli Italiani, i quali s' impadronirono delle artiglierie e di altri trofei, di armi e di prigionieri. I vinti nel maggior scompiglio ritiraronsi in Tarragona, e v' ha chi pretende che il general francese,

ove fosse stato dotato di maggior energia, avrebbe potuto seguire i vinti fino nell'interno delle mura di quella città ed impadronirsene, ciocchè avrebbe risparmiato alla storia una delle più lugubri pagine di quelle tante che ebbe a lamentare nel corso di quella guerra rinomata per tante atrocità.

A noi non spetta il giudicare questioni di così alta importanza, ma è certo che alla guerra, ai nostri tempi specialmente, l'audacia talora prevale alla prudenza, ed è di speciale proprietà del genio lo strappare, quasi diremmo, al destino l'inesorabile suo rigore per condurre a buon fine audacissime imprese, che appajono temerarie ai guerrieri mediocri cui la natura è parca di questa inestimabile risorsa. S. Cyr era generale provetto, ma della vecchia scuola, quindi lento, circospetto, ed inettissimo quindi a colpi ardui e decisivi, e la lentezza delle sue mosse, di cui stiamo ad occuparci, chiarirà quanto veridico sia il nostro assunto. Ci ripugna il recar danno alla memoria di quel prode, caricandolo dei sospetti che troviamo accennati in opere di rinomato scrittore di fasti italiani, ma ci duole il dovere confessare che non riputiamo sinceri nè meritati gli elogi che largisce a quel duce un altro non men chiaro scrittore delle imprese dei nostri su que' campi.

La storia deve rimarcare un'altra circostanza desunta dai fatti e dalla filosofia, ed è che ben pochi o nessuno dei generali francesi, meno Suchet, compresero l'alta importanza di quella guerra, ed i modi nuovi, inusitati e straordinarj che conveniva inventare per farla felicemente progredire. Avvezzi a grandi imprese, le quali legittimavano in certo qual modo la loro presunzione per le tante e memorande da essi compite, sprezzavano nello spagnuolo soldato, nello spagnuolo duce l'inattitudine che eglino supponevano in esso alla guerra, giacchè le pagine della storia da tanti anni erano digiune d'imprese ispane. Da ciò nacque un guerreggiare molle, trascurato, senza nesso e senza legame di concentramento, giacchè troppo essi fidavano nella vittoria per abbassarsi ad usare le debite precauzioni per conseguirla. Da questa presunzione nacque poi la causa principale del crollo della preponderanza francese, in Ispagna specialmente, giacchè i loro duci, abituati a piegare sotto l'impero di Napoleone, che sapeva e voleva farsi obbedire, si rifiutavano tra loro a qualunque dipendenza, a qualunque subordinazione. Gelosi, pieni d'invidia e di amor proprio, anteponevano veder sconfitto il rivale di gloria, anzichè accrescerla, cooperando come istromento

passivo a' trionfi di lui. Di là l'infelice esito della campagna di Portogallo, perchè Ney non voleva essere subordinato a Massena. Le rotte di Salamanca, di Talavera, di Vittoria, e l'abbandono dell'assedio di Cadice sono da accagionarsi alle rivalità dei marescialli fra di loro, come pure la lunga resistenza che oppose Gerona non è da attribuirsi che all'astio, all'odio tra S. Cyr e Verdier, cui incombeva di accelerarne la dedizione, ed i generali italiani invece fecero grandi prodezze in Ispagna per l'armonia perfetta che regnava tra loro; nè mai vi fu tra Pino, Severoli ed altri ufficiali e generali altra rivalità che quella della gloria, dei pericoli, dell'onore, della patria e della prosperità dei loro eserciti.

Riprendiamo il filo della storia. Alla domani della battaglia il generale francese aveva condotto il suo esercito a Villafranca e nelle adjacenze, facendo occupare sulla costa la città di Villanuova; indi si diede ogni cura per estrarre da quel ricco territorio le vettovaglie necessarie per fornire a dovizia la città di Barcellona, importantissima e pressante necessità affinchè non venisse costretta ad arrendersi, astrettavi dalla fame e dall'inedia. Gli Spagnuoli approfittavano del riposo di S. Cyr per fortificare Tarragona, Lerida, Hostalrich e Gerona; a migliaia i cittadini, animati dal nobile sentimento di patrio amore, sudavano notte e giorno per erigere trincere, trasportar vettovaglie e munizioni da guerra e da bocca, per mettere quelle fortezze nel florido stato cui pervennero poscia ed in breve, ed a tale da reggere a quei lunghi e micidiali assedj, parte dei quali già furono descritti nell'antecedente Galleria, e parte il saranno in questa, a mano a mano che entreranno nel tessuto delle gesta dei nostri protagonisti, che presero nell'abbatterle parte così gloriosa, così efficace.

L'anno 1808 era spirato in Catalogna mentre S. Cyr riposava colle sue truppe nei quartieri d'inverno, riposo che si prolungò ancora nei due primi mesi dell'anno 1809, durante i quali, oltre alla rigidezza della stagione, gli eserciti belligeranti avevano gli occhi rivolti all'assedio di Saragozza, assedio che era allora nel più vivo ardore degli attacchi e delle difese, giacchè era giunto al campo degli assedianti l'impetuosissimo maresciallo Lannes, il quale precipitava le operazioni offensive per impossessarsene a qualunque costo. Ad ogni modo molti e vigorosi tentativi furono fatti dal generale spagnuolo Reding per accorrere in ajuto della pericolante città, ed altrettanti ne fece il general francese per distornar-

nelo, usando fini stratagemmi per tenerlo a bada e costringerlo, se poteva, a scendere seco a campale giornata; ma lo spagnuolo invece, conoscendo la superiorità delle truppe franco-itale, e pratico dei luoghi, favorito dalle popolazioni, anteponeva combattere alla spicciolata, attaccando quando gli veniva il destro le colonne deboli ed isolate. Tutto il peso di queste moleste fazioni cadeva sugli Italiani, e specialmente su quelli comandati da Pino, delle cui gesta soltanto od almeno delle più interessanti andiamo ad occuparci.

Il 17 febbrajo quel generale mosse da S. Quintino per isloggiare gli Spagnuoli da Igualada, e quantunque caduto col suo generalissimo in una imboscata nella quale ei corse i più gran pericoli, pure pervenne a raggiugnere di gran carriera le colonne che dovevano prendere parte a quel combattimento, e le quali posero ben tosto in fuga gli Spagnuoli che soggiacquero a gravi perdite di uomini e di artiglierie.

Dei diversi fatti parziali compiti in quella guerra parleremo nelle rispettive biografie dei militari che vi presero parte, a norma dell'importanza delle fazioni e delle singole prodezze nelle quali più o meno spiccarono; giacchè non è già la storia delle guerre di Spagna, già tessuta da altre penne, che da noi si traccia, ma bensì i brani più interessanti di essa in quanto concerne i generali e gli ufficiali che si distinsero con atti di valore in quella terra che paga e pagherà per molto tempo ancora il fio delle sue barbarie, delle sue atrocità, della sua ignoranza. Guai a quelle nazioni insubordinate, presso le quali la ineducata plebe senza freno e senza morso trascorre di eccesso in eccesso, di crudeltà in crudeltà, ma guai ad esse ancora ed all'uman genere intero, qualora pochi esseri privilegiati ed astuti si servono di questa plebe per istromento passivo alle prave e malvagie loro volontà!

Il general Pino proseguì ad illustrarsi in tutti i moltissimi fatti d'armi che resero celebre quella campagna, già da abilissimi storici italiani tracciata con sufficiente diffusione e con bastante chiarezza; ma il VII corpo al quale egli apparteneva, non essendo che un mero corpo di osservazione, le truppe ed i duci che sostenevano la guerra in quelle contrade non avevano che ostacoli da superare e disagi da soffrire, mentre la gloria delle vaste e decisive operazioni era riservata ai marescialli Lannes, Suchet e Soult nell'Aragona, nella Gallizia e nell'Andalusia. Agli Italiani invece, come ausiliarj, era tocca in sorte la parte più spinosa e difficile della

cito spagnuolo, con ordine preciso di farne esatta consegna al generale che comandava l' esercito, acciocchè rimettesse ogni cosa al legittimo possessore. L'atto generoso si sparse per tutta Catalogna ad onore di Pino, ad onore degli Italiani, ed ove di simili tratti ne fossero di sovente accaduti, la guerra colà avrebbe perduto forse di quella ferocia ributtante che la contraddistingueva da quella combattuta nelle altre provincie della Spagna, ancorchè ivi pure non immune da eccessi, da crudeltà e da barbarie.

Nè andò guari ch' egli non ritraesse da quell' atto generoso analogo compenso. Lasciata la Catalogna ed il governo di Barcellona per riedere in Italia, e volendo progredire sollecito senza impacci di equipaggi, imbarcava quegli oggetti assieme ai servitori e ad altre genti della sua casa militare sopra alcune navi mercantili francesi che veleggiavano alla volta di Marsiglia e di Tolone; nè alle sole suppellettili pensava Pino, ed a' suoi cavalli, ma a porre in salvo studiavasi i più maltrattati tra i feriti, quelli in somma di cui più remota o più incerta era la guarigione.

Il tenente Fontana, nipote del generale, allora suo ajutante di campo, ed ora maggiore pensionato, presiedeva alla direzione di quel convoglio, il quale già quasi toccava la desiderata meta, allorchè il giorno 2 febbrajo 1811, lungi circa un tre leghe da Marsiglia, que' legni scontraronsi nella fregata inglese l' *Eurialo*, di 48 cannoni; prive le vele francesi di ogni difesa, caddero naturalmente nelle mani degli Inglesi, ai quali le prede in mare sono oggetto di giornaliero passatempo e di giornaliero profitto.

Condotti que' legni a Palermo, e dichiarati dall'ammiragliato di buona preda, sir Dundas capitano della detta fregata, non che il comandante supremo delle forze britanniche nel Mediterraneo che aveva la sua sede a Malta, si interposero per fare una distinzione tra oggetto ed oggetto, tra individuo ed individuo che trovavansi a bordo del predato naviglio. Penetrati di rispetto e di ammirazione pei talenti militari di Pino, e pieni di alto concetto per gli atti magnanimi e generosi da esso compiti, e volendo onorare in lui il nipote Fontana, lo colmarono di elogi e di riguardi, trattandolo non qual prigioniero, ma quale amico. Non paghi di questo, e volendo dare un pubblico e solenne attestato della loro stima al generale, scevrarono i suoi effetti e gli individui appartenenti alla sua casa militare dal rimanente del carico, inviando questo in Inghilterra, mentre non solo ridonava la libertà a quanto apparte-

avrebbero alle atrocità di quella guerra, pervenne in breve ad allontanare ogni mano infedele da quel luogo, che egli affidò da prima alla custodia dei più intemerati tra i suoi fidi, indi scrupolosamente e colla dovuta riverenza levando que' sacri oggetti, e facendone esatto inventario, volle fossero tosto inviati sopra molti carri e sotto buona scorta al vescovo di Vick, accompagnando il dono con una lettera spirante pace, concordia, ed animando l'ottimo prelato a predicarla, anzi imporla a' suoi diocesani.

Il delitto non si espia che col delitto, mentre gli atti generosi ed eroici con atti non meno alti e magnanimi contraccambiansi. Il virtuoso prelato rispondeva alla lettera di Pino con altro politissimo rescritto, nel quale prometteva di spiare attentamente la propizia occasione per poter provare col fatto l'alta sua stima, l'incancellabile sua gratitudine per quel magnanimo atto, protestandosi desideroso di contraccambiare con qualche beneficio a vantaggio dell'oppressa umanità, vittima dei bellici furori di cui egli medesimo detestava gli eccessi. Nè andò guari che l'occasione tanto dal virtuoso vescovo desiderata si presentò. Rimasti in Vick alcuni feriti ed ammalati italiani e francesi, il cui stato di salute non permetteva ad essi di seguire la rapida mossa delle colonne, vennero quegli infelici affidati alla pietà dei principali abitanti del paese ed a quella del virtuoso pastore. Saputosi quell' abbandono dal capo banda Rovira, uno dei più feroci e snaturati fra quanti mostri mai sorsero a degradazione dell' umana natura, qual ingorda fiera accingevasi egli a versare, quasi succhiare il sangue di que' feriti, di que' malati che languivano nell'ospitale di Vick. Raduna quindi i più crudeli tra' suoi seguaci, e trasferitosi alla porta dell'Ostello dove inermi e tremanti giacevano que' miseri, e raggiunto dai più tristi della città, domanda ad alta voce gli si aprano le porte della magione, impaziente di saziare col macello di quegli infelici la snaturata sua rabbia. L' intrepido vescovo, ancorchè grave d' anni e d'acciacchi, raduna i fidi suoi famigli, e sbarrate le porte, chiuse le finestre, si dispone a contrastargliene, a rischio della vita, l'ingresso. Ma crescendo la furia popolare, crescendo le minaccie e l'ira dell'inumano Rovira, tutti perdonsi d' animo, tentando inoltre di trasfondere nel prelato il loro avvilimento, il loro timore, la loro viltà. Ma il venerando vecchio, inspirato da que' sublimi sentimenti e da quella divina energia, che la sola religione trasfonde nell' umano petto, indossa gli abiti sacerdotali, brandisce la croce, e solo, col vene-

rato simbolo, esce dalla porta del suo palazzo, e si espone, composto d'aspetto, magnanimo in atto, ai dileggi della inferocita plebe. I più audaci tumultuavano da prima, indi a poco a poco calmandosi e fatto alquanto silenzio, que' cuori feroci ammollironsi udendo le patetiche parole che dalla bocca del magnanimo sacerdote uscivano. È la plebe talora altrettanto facile a calmarsi, quanto agevole a sommoversi; il tutto dipende dal soffio più o meno potente dei mantici che la incitano; onde appena l'esecrato Rovira e suoi seguaci apostrofati dal vescovo allontanavansi, incapaci di sostenere neppur lo sguardo del generoso pastore, chè in breve tutto ritornò nell'ordine, e quegli infelici già mezzo morti di paura e di spavento, rividero fra loro il generoso benefattore, il quale ad altro non pensò che a prodigare ad essi tutti i conforti che la medica arte suggerisce per richiamare negli infermi gli smarriti spiriti e gli abbattuti sensi che il timore della vicina orrida morte aveva in essi sopito.

È più facile immaginarsi che descrivere la commovente scena che accadeva tra quegli infelici al rivedere il magnanimo vescovo sano e salvo in mezzo ad essi; chi alzava il deforme viso per rimirarlo pure una volta; chi tentava stendere ad esso le mani che il ferro aveva malconce; chi voleva saltar snello sui piedi per accorrere ad incontrarlo, immemore che il piombo glieli aveva fracassati; tutti concordi allora attestarono coll'unico mezzo che ad essi rimaneva, la voce, ancorchè rauca, la loro ammirazione, la loro riconoscenza al virtuoso vescovo, il quale, richiamatili alla quiete richiesta dal loro languore, sen giva all'altare onde render grazie a Dio dal quale riconosceva la forza, il vigore e l'energia spiegata in quella critica e malagevole circostanza.

CAPITOLO IV.

Sue campagne di Russia — di Germania e d'Italia 1812, 1813, 1814 *— Morte — Riflessioni.*

Nella memorabile campagna di Russia, Pino fu preposto al comando della 15.ª divisione la quale formava parte del 4.° corpo capitanato da Beauharnais; dopo una magnifica rassegna passata da esso (1) sulla piazza d'armi, allora denominata *Campo di Marte,* le truppe lasciavano Milano (17 febbrajo 1812), e muovevano rapidamente per raggiugnere i diversi distaccamenti italiani, il cui punto di riunione era stabilito sulla Vistola. Sino a quel fiume ed anche sino al Niemen, al di là del quale comincia la Russia propriamente detta, la mossa del corpo italiano non fu che un viaggio di diporto, non avendo esso traversato che paesi allora amici od alleati, i cui abitanti poscia col variar di fortuna, variarono di opinione e di contegno.

Chi volesse seguire la divisione Pino dal momento che valicò la frontiera russa sino al di lei ingresso nella metropoli degli Czar, non avrebbe per risultato che dei nomi barbari di paesi e di villaggi, quasi impercettibili sulla carta; paesi rapidamente percorsi dagli Italiani, non meno che dai Francesi, con una nuova ed inu-

(1) La rassegna passata da Eugenio in quel giorno fu uno spettacolo commovente e sublime nello stesso tempo. L'Italia da secoli e secoli non aveva veduto un corpo d'esercito tutto composto de' suoi figli, ed un corpo così agguerrito, così disciplinato, e fornito inoltre di tutto quanto fa d'uopo alle moderne armate per prosperare in guerra. Quelle truppe facevano splendida mostra della loro militare istruzione, offrendo gradita e magnifica marziale solennità ai loro concittadini ed ai nazionali tutti che insuperbivano di quelle schiere in parte già fregiate di palme, in parte ansiose di mieterne sui campi che accingevansi a percorrere.

Precedevale il principe vicerè, seguito da numeroso stato maggiore. Indi veniva Pino, cui fean corteggio i generali Lechi (Teodoro), Fontana, Villata e l'ajutante comandante Galimberti capo dello stato maggiore della guardia; altri generali esteri addetti alla divisione e gli ajutanti di campo stavano ai fianchi del loro divisionario.

Venivano in seguito le guardie d'onore (331 cavalieri), giovani tutti appartenenti alle primarie famiglie del regno, cadauna delle quali pagava franchi 1200 all'anno pel loro mantenimento; Battaglia, Arici e Vidman erano i capitani preposti al comando di quella elegante milizia.

chi più chi meno, soggiacquero in causa delle privazioni, degli stenti e delle fatiche, a pari, anzi a maggiori danni cui soggiaciuto avrebbero, esponendosi all' artiglieria, alla mitraglia od alle cariche degli impetuosi cavalli.

La divisione Pino andò soggetta a questi guasti più terribili, quanto irreparabili; mancava ai cavalli il foraggio, per cui cadevano di sfinimento e di languore dopo poche leghe di penoso cammino; mancava agli uomini il cibo, per cui soggiacevano ad una desolante debolezza dopo poche ore di viaggio. L'ansia stessa che le truppe tutte ed i duci, specialmente gli Italiani, mostravano di combattere, l'avida impazienza di raggiugnere un nemico che s'inselvava nella notte per fuggire il giorno, e ritiravasi ancora al nuovo dì per inselvarsi la notte, stancava senza frutto e senza profitto le truppe le quali disertavano le colonne sul campo per ingombrare gli ospitali. Quivi un altro genere di miseria più desolante scorgevasi, giacchè le malattie da principio leggiere, peggioravano per mancanza di soccorsi analoghi a reprimerne l'intensità.

Il languore cui soggiacevano i cavalli, la morte repentina da cui erano sorpresi sul viaggio, ritardava l'arrivo delle provvigioni, indispensabili al mantenimento del soldato od alla guarigione dell'infermo. Quanto più gli uomini, spinti dalla forza morale, raddoppiavano di ardore, raddoppiavano di attività avanzando cammino, tanto più i cavalli, che al dire di un generale, non avevano patriottismo, rimanevano indietro colle provvigioni necessarie per i pressanti bisogni di un esercito di mezzo milione di combattenti. Due sommi errori, al debole nostro parere, ma errori inerenti alla natura stessa dell' intrapresa, si commisero in quella guerra; l'uno di soverchia lentezza, l'altro di soverchia precipitazione.

Di soverchia lentezza peccarono le mosse del grand'esercito, sonnacchiando, quasi diremmo, per ben due mesi dall' Elba alla Vistola, al Niemen, che non fu traversato che verso la fine di giugno, laddove se valicato lo si fosse in aprile, Napoleone sarebbe giunto a Mosca forse in tempo, o che non si sarebbe ancora meditato l'atroce eroismo di ardere la capitale, o inutile sarebbe riuscito quel sagrificio, giacchè l'esercito avrebbe avuto agio di tornare al Niemen durante l'autunnale stagione, e prima che gli invernali rigori il distruggessero senza neppur combattere.

ne suonino le sentenze, i più concordano ad assegnarne la cagione e l'origine al seguente fatto accaduto il 18 luglio a Dokszyce, miserabile paesuccio al di là della Wilia. Due divisioni, francese l'una, italiana l'altra, giunsero contemporaneamente in quel villaggio dove rinvennero un magazzino di biscotto, non si sa in qual modo, sottratto alla rapacità dei Cosacchi. I soldati di ambe le nazioni slanciaronsi su quel prezioso deposito per saccheggiarlo, allorchè alcuni ufficiali francesi pervenuti sul luogo pretendevano assicurarsene esclusivamente il possesso. Gli Italiani sostenevano ed avevano infatti il diritto di partecipare per lo meno alla divisione della preda. Passato da colà a caso il general Teodoro Lechi tentò di calmare il nascente disordine; indi ne rendette edotto il vicerè il quale, ben lungi dal far giustizia agli Italiani, parteggiava come al solito a favore de' suoi. Lechi ed altri ufficiali superiori insistettero presso il principe il quale, incollerito, si pretende prorompesse nelle seguenti frasi: « Signori, ciocchè pretendete, è impossibile, e se non siete contenti, tornate pure in Italia, che a me nulla cale nè di lei, nè di voi, e sappiate una volta per sempre che non temo più le vostre spade che i vostri stiletti. » La frase era pungente, era atroce, e lo era tanto più in bocca di un francese, il quale affronta impavido il cannone ed impallidisce davanti ad un pugnale; in bocca di un francese, che non ignorava pur troppo quanti de' suoi sieno periti in Italia nei primi anni dell'invasione col mezzo di quell'orribile stromento di certa ed inevitabile morte. Quel che è peggio si è, che le parole del principe eransi rapidamente divulgate per tutto il campo; e quasi che non bastassè quell' insulto fatto dal vicerè al nome italiano, vi si aggiunse un maligno sospetto di quel principe sopra un mero caso avvenuto quasi nel medesimo istante in cui accadeva quella fatale discussione. Un denso fumo usciva da una delle case di legno adjacenti al castello abitato dal principe, e ben tosto le fiamme sorsero vorticose, distruggendo in un istante quasi un'intera contrada di quel piccolo villaggio. La guardia reale agì con gran zelo e grande energia per estinguere quell'incendio, e pure il principe osò calunniare que' prodi Italiani, fingendo attribuire a sinistro effetto di rancore quel casuale avvenimento. Insorse allora tra il vicerè ed il general Pino un animato diverbio sostenuto dal general italiano con molto fuoco e molta dignità. Egli rimproverava al principe con sommo candore e con somma schiettezza gli effetti della sua mal' intesa

predilezione pei Francesi, mostrandogli ad evidenza i sinistri effetti che ne sarebbero derivati. Pino progrediva, una volta infiammato nel diverbio, sfogando ad un tempo ed i propri dispiaceri e gli altrui; quelli cioè dell'esercito e quelli della nazione, della quale facevasi interprete ed organo contro la prepotenza dello straniero e contro la ingiusta predilezione del principe a favore dei Francesi, a danno manifesto degli Italiani. Egli prendeva per testo, in quanto alle ingiustizie che credeva aver ricevuto egli medesimo, il non aver mai potuto ottenere il comando della cavalleria, nè quello della guardia reale, quantunque ei ne fosse il primo capitano. Rammentò quindi l'ingratitudine del principe verso gli Italiani, rinfacciando ed esso con militare franchezza il sangue sparso, le fatiche sostenute, i pericoli incontrati, citando a suo sostegno gli elogi fatti dall'imperatore agli Italiani che seppero col loro valore tessere ad Eugenio splendido militar serto nei campi di Raab. Irritatosi vie maggiormente il principe a quel franco parlare, e rinfacciato a Pino il suo ardire, e soprattutto la militare insubordinazione verso il suo superiore, il generale dal suo canto, punto di magnanimo sdegno, scinse la spada dal fianco, e postala sul tavoliere di Eugenio, gli disse: « Poichè V. A. non vuole rendere agli Italiani la giustizia che si meritano, vado ad ottenerla dall'imperatore, e frattanto, sciolto da ogni comando, sciolto da ogni dipendenza, mi ritiro. » Già l'irritato generale approssimavasi alla porta per uscire, allorchè il principe ravveduto, o simulando di esserlo, gli restituì la spada, promettendo di rendergli giustizia. Ma il rancore da quel momento si radicò in entrambi, e si protrasse al segno da produrre le fatali conseguenze già da noi accennate, ed i tristi effetti già da noi rimarcati.

Fra i tanti fatti che potremmo addurre per dimostrare quanto fondate sieno le nostre induzioni, faremo rimarcare il seguente. La divisione Pino venne passata in rassegna dall'imperatore in persona il 25 luglio, dando ordine a quel generale di dirigersi sopra Vitepsko, città frontiera della Lituania e situata sulla Dwina. All'alba del giorno 26 si pose in moto, e dopo un disastroso viaggio arrivò ad Ostrowno dove combattevasi tra il general russo Barklay e Napoleone. Il fragore delle artiglierie, che è la più dolce melodia dei guerrieri, massime se della tempra di Pino, annunciava ad esso la vicinanza del nemico ed il preludio del combattimento cui tanto agognava di prender parte.

Le truppe di Pino ardevano del desiderio di misurarsi col nemico, ed il rimbombo del cannone nell'accertarle che già fervea la pugna, facevanle anche quasi sicure dello sperato trionfo. Già scorgevansi le teste delle colonne della riserva francese quando Pino spediva il suo ajutante di campo Ragani al principe Eugenio, già fortemente impegnato contro il general russo Ostermann, offrendosi pronto a soccorrerlo colle sue colonne. Il principe trovávasi allora, è vero, nel bollore della mischia, ma pare che ad onta di ciò poteva e doveva pure dare ascolto alle parole del messo di Pino. Il vicerè invece, proseguendo a battersi, il lasciò senz' ordini, ed intanto giugneva Napoleone per invigilare sull'andamento della battaglia senza che il principe il facesse conscio della vicinanza della divisione italiana. Lungi poi dall' approfittare di quel potente soccorso, ordinava a Pino di trattenersi a metà cammino per opporsi ad un corpo considerevole di Cosacchi, che si pretendeva minacciasse da tergo l'armata. L'evento provò che non eravi ombra di Cosacchi in quella direzione; ma ad ogni modo era ridicolo l'impegnare una divisione, ed una divisione così numerosa, così agguerrita, diretta da un generale così prode, così provetto, per trattenere dei Cosacchi, dei Tartari insomma, abituati ad inseguire chi fugge ed a fuggire da chi resiste.

Ad ogni modo Pino obbediva spedendo delle forti recognizioni tutto all'intorno senza che nessuna di esse s'incontrasse in Cosacchi. Mancando quindi di ordini, e sentendo sempre tuonare il cannone, che è la miglior guida per un duce onde dirigere le sue mosse sul campo di battaglia, eccitato dall'ardore delle sue truppe che ad alta voce e ad alte grida chiedevano di accorrere in ajuto dei loro compagni, si diresse infine a quella volta, facendosi precedere a briglia sciolta dal capitano Vich, altro de' suoi ajutanti di campo, acciocchè recasse al principe l'avviso del prossimo ed immediato suo arrivo.

Incontrato quel messo da Napoleone, e vedutolo così frettoloso, chiese chi fosse e dove andasse, e sentendosi rispondere che si recava dal vicerè per ricevere nuovi ordini sulla mossa progressiva della divisione Pino, l'imperatore, quasi dispettosamente, rispose: « Ditegli che sono quasi due ore che l'attendo. »

Il generale Pino, penetrato dell'idea che l'esercito abbisognava della sua cooperazione, non perdeva un istante di tempo a porsi in moto e giugneva sul campo di battaglia verso il mezzogiorno,

zigerode e raggiugner poscia il grand' esercito sulla strada di Mosca, nelle cui vicinanze era presumibile accadesse una gran battaglia. Essa infatti accadde il giorno 7 settembre, ma Pino non giunse a tempo di prendervi parte. Ad ogni modo egli contribuì al buon successo di quella giornata coll'intercidere il general russo ad esso contropposto, ed al quale impedì di rinforzare Kutusoff, che strappato avrebbe forse la vittoria ingrossato da quel potente soccorso.

È noto che dopo quella sanguinosa campale giornata i Francesi avanzaronsi senza contrasto sino alla metropoli degli Czar, ed è nota pure la barbara risoluzione che la condannò alle fiamme per levare all' esercito di Napoleone ogni ricovero ed ogni compenso. La divisione Pino entrò col 4.° corpo in Mosca, al cui bottino non prese parte per essere stata collocata sino dal 16 al castello di Petrowskoie dove stanziò sino al 24, nel qual giorno ebbe ordine di trasferirsi nelle case rimaste intatte nel sobborgo di Pietroburgo. L'armata italiana abbandonò Mosca alle due pomeridiane del 20 ottobre formando la retroguardia dell'esercito. Essa dirigevasi, salendo la cima di molte colline, per la nuova strada da Mosca a Kaluga. Il giorno 21 proseguì il suo viaggio, e nella sera del 22 il quartier generale imperiale andò a stabilirsi a Tomisuskoie; lusingavasi Napoleone di giugnere a Kaluga, indi a Smolensko prima di Kutusoff, e l' armata d' Italia passò la Nara il giorno 23 ottobre alle 7 del mattino, dirigendosi sopra Borosck. Il vicerè, che accampava lungi una mezza lega da quella città, ordinò alla divisione Delzons (13ª) d'impadronirsi di Malojaroslawetz avanti che la occupassero i Russi. Il generale adempì quanto gli era stato imposto, movendo a quel possesso con due battaglioni soltanto, lasciando il resto delle truppe indietro nella pianura. Il vicerè fidava di poter conservare quella conquista, allorchè l'indomani (24) allo spuntar dell'aurora s'intese un vivo cannoneggiamento del quale il vicerè indovinò bentosto la cagione. Montando subito a cavallo con tutto lo stato maggiore egli mosse di gran carriera verso la città. La divisione Pino, arretrata di alcune leghe dal campo di battaglia, udito il romoreggiare del cannone ed il lontano fragore dell' incominciata battaglia, eccitata da marziale entusiasmo, accelerava il passo per volare in soccorso de' suoi compromessi compagni. I soldati sapevano che nessun altro corpo gli aveva preceduti, per cui erano sicuri di cogliere colà quegli allori negati ad essi durante tutta la campa-

gna. Un grido unanime e spontaneo insorse tosto fra quelle schiere, le quali ad alta voce chiedevano di essere condotte alla battaglia. I duci non tardarono ad appagare i loro desiderj, il più ardente de' quali era quello di giugnere in tempo per decidere l'azione prima che arrivassero i Francesi. Appena la divisione pervenne sulla fronte della battaglia, essa scendeva da una collina per inoltrarsi nella sottoposta valle dove schierata stava in battaglia la cavalleria italiana, la quale, separata dai fanti dopo l'abbandono di Mosca, era progredita per altro cammino. L'incontro dei soldati delle due armi, composti di giovani della medesima nazione, fu commoventissimo. Sapevano esservi nei battaglioni, esservi negli squadroni degli amici, dei congiunti, dei fratelli, coi quali avrebbero voluto a vicenda abbracciarsi. Ma il vietava il feroce grido di guerra, il grido d'imminente battaglia, ed il vietava il romoreggiar del cannone, lo squillar delle trombe, il batter dei tamburi che agli assalti, alle cariche, alle stragi, alle morti incitava, non agli amplessi, non agli abbracciamenti.

Il punto strategico della battaglia consisteva nel possesso della città, giacchè una volta conseguito, apriva all'esercito agevole il cammino della ritirata, e se ottenuto dai Russi, la precludeva, isolando i diversi corpi che stavano per eseguirla. Anche il borgo annesso alla città era importantissimo sia per difenderla come per riconquistarla. Tre volte il general Guilleminot, succeduto a Delzons perito in uno di que' furiosi attacchi, se ne era impadronito, e tre volte venne dai Russi ripresa a costo di gravi sagrificj e di enormi perdite. Mentre il principe Eugenio accorreva in cerca delle sue riserve, ordinava a Pino di muovere con quattro battaglioni in soccorso di quel generale, e quantunque guidasse così scarsi rinforzi, tanto fu il valore, tanta l'audacia spiegata dagli Italiani in quel pericoloso momento, che le sorti della battaglia bilanciaronsi, trattenendo i progressi dei Russi ed acquistando tempo e terreno quanto bastava per attendere il rimanente della divisione la quale, rannodata dal principe, è da lui slanciata all'assalto, fidando in essa, fidando nel suo duce pei futuri destini di quell'accanita battaglia.

Le truppe guidate da quell'intrepido capo serran le masse, restringono le colonne, concentrano i battaglioni, e di passo celere muovono con indicibile ardore al nuovo cimento, lasciando nella sottoposta valle tutta la fanteria della guardia, e nel bosco adjacente i cavalli colle grosse artiglierie.

I Russi prevalevano di numero, prevalevano di posizioni, e soprattutto poi abbondavano di artiglieria, la quale, fulminando dall'alto al basso, faceva guasti orribili nelle schiere degli Italiani. Ad ogni modo Pino, precedendo i suoi soldati, progrediva rapidamente per lo scosceso cammino che di balza in balza percorre, toccando omai, senza sparare un sol colpo, il sommo di quelle alture, prendendo posizione nelle vicinanze della chiesa. Quivi riposando alquanto per ricomporre le sconnesse colonne disordinate da quella rapida corsa, la divisione, guidata da quel prode, spezzasi in due brigate per compiere l'importante fazione ad essa affidata. Pino guidava in persona la prima, unitamente al generale Fontana, e slanciavasi alla sua testa nell' interno della contrastata città, mentre la seconda accingevasi ad investire le colonne russe che avevano strappato i primi successi alla divisione Broussier (la 14ª).

La prima che muoveva sotto gli ordini dello stesso Pino era penetrata in Malojaroslawetz fra le cui mura accadevano sanguinosi e micidiali combattimenti. La zuffa s'impegnò sovente corpo a corpo ed all'arma bianca, con sommo accanimento e con somma rabbia; col fucile, colla bajonetta, colle sciabole, coi pugni, coi morsi battevansi le truppe di Pino col tenacissimo russo. Era un delirio di gloria che le incitava, premurose di rivendicarsi contro l'avverso destino che aveva negato ad esse le occasioni di distinguersi per tutto il corso di quella campagna. Oltre quindi all'entusiasmo abituale alle schiere napoleoniche, quello pure straordinario erasi in esse infuso, prodotto dall'idea che combattevano per l'onore nazionale, e vi combattevano sotto gli occhi dei maligni detrattori della militar gloria italiana. Viva dunque era in essi la brama di dimostrare al duce, al mondo, alla posterità, quanto fervido fosse nei loro cuori l'amore della gloria, lo sprezzo della morte, l'intrepidezza nei cimenti. Intanto la seconda brigata, cui incombeva di assecondare il movimento intrapreso da Pino, si muove per compiere l'impostale fazione. Comandavala il general Leviè (Corso) ed era preceduta dalla compagnia dei carabinieri del 3.° leggero, guidati dal capitano Leonardi (Parmigiano). Molti altri ufficiali comandavano quelle colonne, Varese ed Olivieri fra i più distinti. Ancorchè fulminati quei prodi dalle artiglierie russe, si avanzano con indicibile intrepidezza, sfidando impavidi la morte che da ogni intorno li bersagliava. Il colonnello Millo, uno degli Ajaci dell'e-

sercito italiano, ed uno dei più abili ufficiali della sua arma, fremeva nel vedere i guasti prodotti dalle artiglierie russe nelle colonne italiane. Da quel momento ogni suo studio fu rivolto nel contropporre degli altri cannoni ai cannoni moscoviti che stavano sulla vetta del monte, e daddove fulminavano le truppe italiane che muovevano per toccare le cime di quelle eminenze per ricongiugnersi di là alle truppe di Pino. Infine, dopo inauditi sforzi, egli pervenne alla meta prefissasi, calpestando sul cammino che imprendeva a percorrere, morti, moribondi e feriti che giacevano stesi sul contrastato terreno. I soldati della guardia coadjuvarono, congiunti coi cannonieri, al trasporto di quelle artiglierie. Appena l'intrepido colonnello le vide stabilite sulle alture, certo di potere opporre ai Russi il fuoco de' suoi cannoni, e di rendere ad essi male per male, morte per morte, corre ad avvisarne Pino, sperando rianimare ne' suoi prodi il coraggio, ben sapendo quanti eroici sforzi far dovesse per sostenere l'urto dei tanti nemici che aveva a fronte.

Ma l'intrepidezza ed il valore di Pino e de' suoi Italiani eransi posti a livello del pericolo, a livello della gloria che sperava cogliere in quel gigantesco cimento. Egli era penetrato nella città, ancorchè il suo possesso venisse dai Russi con tanto valore e tanta tenacità disputato. Uccisogli sotto il cavallo, Pino, brandita la spada, precedeva i suoi a piedi dando pel primo l'esempio generoso a' suoi combattenti; un colpo di fucile gli stende morto ai fianchi il proprio fratello, insignito del grado di capo battaglione, ed allora suo ajutante di campo; il di lui nipote Fontana ed il generale di quel nome che gli stavano vicini sono essi pure feriti, ed il generale medesimo non tarda a ricevere un altro colpo in una gamba, e così grave da obbligarlo ad abbandonare il campo di battaglia, cedendo il comando della sua divisione al generale Galimberti; ma prima di lasciare il terreno, egli ebbe la soddisfazione di vedere assicurata la vittoria. Grida di gioja, foriere del vicino trionfo avevano accolto la comparsa su quelle eminenze delle artiglierie, le quali in breve aprirono poscia l'adito all'arrivo dei prodi cacciatori, guidati dall'intrepido Peraldi che tanto contribuì a quel successo, come in breve vedremo nel tesserne la biografia.

Già i destini di quella giornata erano decisi a favore degli Italiani, allorchè l'imminente arrivo di alcune colonne della guardia imperiale francese intimorì i Russi i quali, datisi per vinti, ritiraronsi,

lasciando libero agli avanzi del grand' esercito di proseguire l' intrapresa ritirata; Pino gravemente ferito seguiva le retrogradanti colonne, cooperando co' suoi consigli e colla sua perizia ad alleggerire, per quanto forza umana il poteva, le orrende miserie e le atroci sofferenze di quegli illustri avanzi di un esercito che ascendeva poc' anzi a quasi mezzo milione di combattenti.

[illegible]iunto a Viazma il corpo italiano fu costretto ivi pure a spie[illegible]aggiore energia per resistere ai Russi atteso il progressivo [illegible]ento dei Francesi; in quella lotta perì il prode colonnello [illegible], del 2.° dei cacciatori italiani, percosso da una palla nella [illegible] so il Wop, che una dura neces[illegible], ancorchè la stagione fosse già rigidissima (7 novembre); il vicerè ordinò che la guardia imperiale ne desse prima l' esempio. Il general Pino, ancorchè ferito, volle persistere a cavallo seguito dal suo ajutante di campo Del Fante e dal generale Teodoro Lechi. Rivolti quegli intrepidi generali ai granatieri dei veliti, che stavano pronti per ricevere i comandi, esclamarono: « Seguiteci, la salvezza dell' armata lo esige. » *Viva l' Italia* fu l' unanime risposta di quelle schiere, le quali, ancorchè mezzo morte ed intirizzite dal gelo, slanciaronsi nelle fredde acque del fiume, fra i cui gorghi molti miseramente perirono, strascinati al fondo dal peso del sacco tutto inzuppato di acqua. Ad ogni modo ne pervennero tanti all' opposta sponda per proteggere il passaggio delle successive colonne. Il vicerè col suo stato maggiore valicò il fiume dopo la guardia; il colonnello Battaglia prese allora il comando della divisione Pino, che ebbe ordine di muovere verso Smolensko sul Dnieper (il Boristene degli antichi) per annunciare a Napoleone i disastri cui il 4.° corpo soggiacque al passaggio del Wop, e ricevere i suoi ordini se continuare si doveva il viaggio verso Witepsko. Strada facendo il colonnello Battaglia incontrò i Russi e li battè, facendo soffrire ad essi qualche perdita.

La divisione Pino colla guardia reale scesero in quella città il 14 novembre, e presero posto sulle alture lungo la strada che adduce a Pietroburgo. Intanto l' esercito retrogradante avvicinavasi alle fatali sponde della Berezina, ed il vicerè annunciar faceva alle sue truppe che lo stato maggiore e tutto il 4.° corpo passerebbero quel fiume sul ponte verso le otto della sera. Sono note le orribili miserie, le atroci sofferenze, le enormi perdite patite dall' esercito retrogradante in quel lugubre passaggio, riservandoci tesserne con

qualche particolarità gli orrori nella biografia del general Lechi (Teodoro), il quale colla guardia prese parte così attiva in quelle luttuose pagine della militar storia italiana.

L'esercito non era mai stato in tante strettezze nè in più grave ed imminente pericolo di dovere abbassare le armi, quanto al passaggio della Berezina; una volta valicato quel fiume, ancorchè a costo di enormi perdite, la ritirata progrediva meno precipitosa, e meno insidiate erano le colonne che muovevano di gran corsa verso il Niemen e verso Vilna, nelle cui mura speravano i Francesi di porsi al coperto dall'inseguimento dei Russi. Quel tratto di cammino infatti fu men di ogni altro segnalato per sconfitte e per sventure, ancorchè il freddo imperversasse di nuovo con indicibile ed inusitato rigore, raro ancora nelle gelate lande del settentrione. Pino seguiva ferito il movimento dell'armata, e trovato, cammin facendo, un villaggio non ancora del tutto atterrato, credette opportuno fermarsi qualche ora per farsi medicare, chiudendosi in una casa unitamente al general Fontana, al colonnello Varese, al nipote e ad altri militari tutti feriti. La loro scorta consisteva in dieci carabinieri del 3.° leggiero, ai quali era affidata la difesa del loro duce.

Il general Lanskoi, il quale trovavasi con alcune colonne volanti in quelle adjacenze, immaginandosi, o fors'anche avvisato che Pino col piccolo suo seguito si trovava in quel villaggio ed in quel tugurio, erasi presentato colla sua cavalleria davanti a quella casa, difesa da que' pochi valorosi, i quali, ancorchè così scarsi di numero, opporre seppero tale e tanta resistenza da costringere i Russi ad allontanarsene. Il maresciallo Oudinot, ei pure ferito, era giunto in mezzo a quei casolari ed erasi riunito a Pino, prendendo alloggio sotto il medesimo tetto. Il generale italiano aveva accolto il maresciallo coi riguardi dovuti al grado ed all'infortunio, e mentre stava ragionando con esso sulla bella difesa opposta da' suoi carabinieri, il generale russo accortosi che aveva a che fare con così scarso numero di combattenti, e sapendo qual gloria gli sarebbe ridondata dal fare prigionieri così illustri personaggi, ritentò un altro attacco, intimando la resa o l'esterminio. « L'esterminio », rispose il general Pino, e tutto disponeva intanto per dirigere egli medesimo i modi con cui resistere a quel vigoroso assalto.

Prima di nulla intraprendere, adempiendo ai sacri doveri del-

l'ospitalità, egli fece coricare il maresciallo sopra il migliore mucchio di paglia che vi fosse nella stanza, assicurandolo che i suoi Italiani lo avrebbero ad ogni costo preservato dalla prigionia; il general russo intanto proseguiva le sue minaccie ed accingevasi ad abbattere le porte, facendo intanto caracollare la sua cavalleria tutto intorno a quell'abituro. Pino per ingannarlo fa muovere nel cortile circa 200 sbandati che vi aveva raccolto, mentre concentra sulla porta d'ingresso i suoi carabinieri, i quali uccidono a colpi di fucile chiunque osa avanzarsi per penetrarvi. Impotente il russo generale a sforzare l'entrata di quel tugurio, coll'ajuto delle sole sue truppe, trasporta delle piccole artiglierie su delle alture, cominciando a fulminare la casa per atterrarla, ciocchè avrebbe eseguito, senza il pronto arrivo della guardia reale che liberò Pino da quell'imminente pericolo. Il maresciallo fece i meritati elogi a quei bravi carabinieri, i quali servirono sempre di scorta al generale, difendendo la sua carrozza contro gli avidissimi Cosacchi, i quali fecero ripetuti sforzi per impadronirsene.

La vita militare di Pino può chiamarsi finita, giacchè le sue imprese in Italia nel 1813 e 1814 sono state tenui, dubbie e di così poca importanza che non meritano neppur quasi d'intrattenervisi. Allorchè il principe vicerè fu preposto al comando dell'esercito d'osservazione, Pino ebbe il comando della 3.ª luogotenenza, ossia il comando di uno dei corpi di truppe italiane diramati su tutta la linea, che cominciò le sue operazioni al Lisonzo e le terminò al Mincio. Qualche fazione inconcludente egli fece volgendo il mese di settembre contro Laiback che dovette infine abbandonare, sopraffatto dal numero delle forze nemiche, retrocedendo da prima dietro la Drava, indi sino sulla Sava. I suoi rapporti al vicerè sui progressi del nemico vennero da prima tacciati di esagerazione, indi a poco a poco riconosciuti veridici. Murat non ommise di tentare la fedeltà di quel generale che ei sapeva malcontento del principe. Volgendo la fine dell'anno 1813 l'esercito essendo già in piena ritirata, Pino si trovò assalito dal generale Nugent che guidava seimila uomini, mentre egli non aveva da opporgli che tremila coscritti. All'avanzarsi dei Napoletani egli dovette abbandonare tutte le provincie al di là del Po per non trovarsi avviluppato. Pochi giorni dopo venne chiamato dal vicerè a Verona sotto pretesto di accarezzarlo, ma in sostanza pare avesse in mira di tenerlo di vista, e pare anche che a que' giorni il so-

di Francia, tanto le civili che le militari autorità dal loro giuramento verso il decaduto sovrano, imponendo che non se ne dovesse prestare a nessun' altra autorità senza gli ordini della reggenza stessa; il senato dovette decampare da ogni seduta e richiamare la deputazione da esso spedita a Parigi agli alleati; si ruppero i ferri dei detenuti per opinioni politiche e si accordò amnistia ai disertori, ai refrattarj.

La reggenza si volse quindi colla parola all'esercito, rammentando ad esso che non aveva la facoltà di deliberare sopra gli oggetti di politica e civile amministrazione. Essa chiamava inoltre la guardia reale da Mantova a Milano; indi complicandosi gli avvenimenti, ed essendo entrati gli Austriaci in questa capitale il giorno 28, essa ricevette un contr'ordine e fu costretta trasferirsi a Bergamo in aspettazione dei futuri destini. Pino allora dimettevasi dalla sua presidenza, della quale veniva investito il generale Sommariva italiano al servigio austriaco. Prima di discendere dalla scena de' pubblici avvenimenti egli salutava l'esercito con un proclama in data del 30 aprile, ed in breve il generalissimo Bellegarde (23 maggio) prendeva possesso definitivamente della Lombardia a nome dell'augusto suo sovrano. L'armata italiana scioglievasi, e Pino rientrava nella quiete del ritiro, promosso al grado di tenente-maresciallo agli stipendi dell'Austria.

Carico d'onori, di titoli e di pensioni, si ritirò nella sua villa di Cernobio presso Como, nella quale trascorse ancora molti anni di una vita placida e tranquilla tra le delizie di quelle amene campestri solitudini. Ignoriamo se confrontando l'ultimo dramma di sua vita con tutto il tessuto di essa potesse esserne soddisfatto, e se potesse insuperbire delle sue politiche imprese, come potevasi compiacere delle sue gesta guerriere. Egli morì il 29 marzo 1826, legando alla posterità, legando alla storia un nome che ne occupò per 20 anni le pagine senza lasciare una sola traccia durevole delle sue imprese e delle sue vittorie.

quella di Teulié, per quanto abbia accresciuto tante palme alla sua guerriera ghirlanda, pure il nome di Teulié non va disgiunto dal plauso che accompagna l'intemerato cittadino, mentre Pino non ottiene che la nuda e semplice ammirazione che si addice al fortunato guerriero, e sì che egli era generoso, abborriva dal saccheggio e dalla militar licenza, e conduceva la guerra coi modi leciti ed umani che ad un duce educato convengonsi. Ma non ignoravasi che la splendidezza di Pino degenerava in prodigalità insensata e pericolosa; egli amava il fasto e soprattutto il giuoco, passioni che se non guidano l'uomo direttamente nel calle del vizio, il mettono però nel pericolo di esser costretto un giorno o l'altro a rannidarsi ne' suoi recessi, giacchè chi è capace di avventurare in un minuto ed all'azzardo di un colore il suo patrimonio, può correre benissimo il rischio di perderlo, e ridotto alla miseria, denigrare sè stesso, tradire la patria, mancare all'onore, al dovere; non basta punire il delitto, ma fa d'uopo prevenirlo, evitarlo.

I domestici costumi di Teulié invece erano di un candore, di una purezza superiori ad ogni elogio; sobrio, temperato, attivo, esser poteva esigente cogli altri, dacchè era esigentissimo con sè; ed ove la capricciosa fortuna conceduto gli avesse più lunghi giorni, egli avrebbe ecclissata la gloria di ogni altro duce italiano, giacchè egli riuniva al valore ed all'intrepidezza del guerriero, i lumi e l'integrità del ministro, del politico, nè mai egli avrebbe contaminato, tanti anni di gloria con un giorno, un istante di errore, di traviamento; egli aveva per guida un'educazione, per perno i sodi principj della religione e della morale, per mezzo l'integrità, per fine l'onor suo e dell'Italia. Servì gli esteri stendardi, ma per la gloria della nazione e delle invitte sue schiere, nè Teulié gli avrebbe disertati, molto meno traditi; nè mai pe' potenti a danno dei deboli adoperato avrebbe quella gloriosa spada che per la patria, per la gloria strinse e snudò, e strinse e snudò sempre per addurre il nazionale vessillo ai trionfi, non per attenuarli, impedirli, struggerli.

Il cuore di Pino palpitava esso pure per la gloria, palpitava per l'indipendenza, specialmente nei primi anni della sua militar carriera; e sempre poi si mostrò tenero di promuovere nelle sue truppe quel sentimento così sublime di nazionale emulazione, e tenerissimo poi di vendicare gli oltraggi fatti all'Italia dal vanaglorioso francese, il quale tutto vorrebbe fosse fatto a suo vantaggio, da' suoi figli, ad aumento della sua potenza e del suo ingrandimento.

nelle odierne guerre, pare splendessero parimente sì nell'uno che nell'altro; eran prodi della persona, intrepidi nei cimenti, induriti nelle fatiche, ed entrambi possedevano il dono di un colpo d'occhio sicuro ed infallibile, tanto indispensabile nel duce per saper scegliere le posizioni per istabilirsi nella difensiva e quelle per la offensiva. Entrambi possedevano senza limite il cuore del soldato, prova infallibile che egli era diretto saggiamente alla vittoria colla dovuta economia e colla richiesta parsimonia del prezioso suo sangue, prova che il generale non pensa ai parziali vantaggi, ma a quelli de'suoi soggetti, e che egli ha cura di essi senza trascendere nel rigore, nè cadere nell'estremo opposto, quello cioè di essere troppo proclive nell'allentamento della disciplina; questa compiacenza deturpa il soldato senza accrescere in esso l'amore pel generale, anzi gliene aumenta il disprezzo.

L'assedio d'Ancona sostenuto da Pino equivale benissimo a quello di Colberga diretto da Teulié, e le campagne di Catalogna poi e quelle di Russia sostenute da Pino abbellirono di vaghi fiori la corona del verdeggiante suo alloro; per cui entrambi scesero nella tomba con fama di prodi e di provetti guerrieri tra i più abili de'nostri eserciti; essi dovettero i loro progressi sul campo alle circostanze che favorirono lo sviluppo di un'indole marziale, la tempra di un cuore intrepido e quella di una mente illuminata. Ma forse la superiorità di Teulié nei talenti amministrativi ei la dovette ai rudimenti della professione cui erasi da prima consacrato, quella cioè della giurisprudenza. Lo studio dell'avvocato non limitasi ai cavilli, al negare, all'impugnare, ma abbraccia, per chi l'approfondisce, tutto lo scibile umano; nè la guerra, nè la politica, nè la medicina sono ad esso estranei, soprattutto poi l'economia politica e l'amministrazione che il legale dovrebbe conoscere a fondo per disimpegnare con successo le funzioni che potrebbero un giorno o l'altro essere ad esso affidate. Teulié era penetrato di questi doveri, di tutti questi obblighi, e di più acceso era del puro, sagrosanto amor di patria alla quale consacrava il braccio, il sangue, vivendo per essa, per essa pronto a morire.

Ancorchè lombardi deferivano d'indole e di temperamento. Pino amava lo sfarzo, amava la pompa, era presuntuoso e forse vano; tanto è vero che egli erasi da sè medesimo intitolato *il primo granatiere della repubblica cisalpina*, ad imitazione del primo console che aveva proclamato *Latour d'Auvergne* il primo

granatiere della repubblica francese. Egli non sapeva che cosa fosse regola, che cosa fosse economia, e ad onta di tante campagne, di tanti stipendj, di tanti redditi non ne aveva mai a sufficienza, per cui negli ultimi anni di sua vita piegar dovette, ancorchè vecchio, a nozze che miravano ad intrecciare la gloria colla ricchezza.

Teulié invece era in questo, più che in nessun' altra cosa, il contrapposto di Pino; freddo, riflessivo, prudente; scarsa, ma succosa la parola; egli non ebbe passioni fervide, sventate, ma poche, tenaci e persistenti. Non amò la libertà quale incitamento alla licenza, ma come stimolo alla virtù; rispettò il potere, venerò la religione, e l' amò nel suo splendore scevra dei pregiudizj o del fanatismo che l' adombrano e la deturpano; fu buon figlio, ottimo amico, duce intemerato e guerriero intrepido. La patria era scolpita nel suo cuore, era il premio a' suoi sagrificj, e della splendida carriera di quel sommo ce ne appelliamo a' suoi commilitoni, alla storia, ai riguardi che gli usarono gli stessi nemici, alle sue creazioni che il tempo non distrusse, ma perfezionò, e soprattutto ce ne appelliamo alla testimonianza di un suo amico, di un suo emolo nell' arringo legale. A questo suo confratello, noto per le vittorie del foro come Teulié per quelle del campo; a questo suo confratello, altro splendore della capitale insubre, ce ne appelliamo; a quel nome così venerato nella giurisprudenza e soprattutto nella criminale; a quel suo confratello il quale colla possente sua eloquenza cercava sottrarre alla mannaja della legge cittadini che gravi imputazioni stavano per abbandonare al suo inesorabile rigore. All' illustre avvocato Marocco infine (il criminalista) ce ne appelliamo; egli che pel primo rivendicò la memoria di Teulié con un sublime ed eloquente elogio funebre col quale rendè giustizia all' eroe di cui con ammirabile precisione e schiettezza tracciò le gesta. Il plauso che dopo tanti anni spira ancora sul venerato nome di Teulié è una prova che non sempre sono menzogneri gli elogi sulle calde ceneri, allorchè resistono agli attacchi del tempo e della malignità; elogi che ritener si possono veridici e sinceri se tali consideransi ancora, allorchè le ceneri sono non solo fredde, ma anche sparse al vento dal turbinoso volgere dei tempi e dall' incessante roteare delle umane vicissitudini.

COTTI VINCENZO

COLONNELLO

Crema, piccola città, a que' tempi sotto il dominio del decrepito Leone di S. Marco, insuperbisce di aver dato i natali a Cotti, che vi respirò le prime aure di vita volgendo l'anno del 1772. La di lui famiglia esercitava la professione di orefice, nella quale avviar forse disegnava anche il giovanetto, che natura invece modellava a più alti destini. Invasa la Lombardia dalle armi repubblicane guidate da Bonaparte, il giovine Cotti brandiva come volontario il ferro, ed in breve le sue promozioni furono rapide, ancorchè la fortuna gli sia stata da principio avara di propizie occasioni per ispiegare lo straordinario suo coraggio e la rara sua intrepidezza. Arruolatosi il 21 marzo 1797 nella legione lombarda, il 1 aprile egli era già capitano.

I rovesci cui soggiacquero allora le repubblicane armate, trattennero per poco gli avanzamenti del Cotti, che ripresero il loro corso al ricomparire delle tricolorate insegne nelle lombarde pianure. Costituitosi il 1.° di linea, Cotti ascese (2 aprile 1800) al grado di ajutante maggiore, e prese parte alla breve guerra combattuta tra i generali Brune e Bellegarde al Mincio. Nel 1803 egli crebbe a capo battaglione nel 2.° leggiero organizzato a Modena, e fece le campagne sulle coste dell' Oceano (1804 e 1805) e quelle delle Pomeranie svedesi, sempre subordinato a Teulié (1806-1807) sotto il quale si distinse all'assedio di Colberga. Il 12 dicembre di quell'anno venne decorato dell' ordine della corona di ferro, indi rivide il suolo natio, ed ottenne la nomina di colonnello nel reggimento dei veliti, guidando il quale si avviò ad immortalarsi nelle balze della Catalogna, dove il seguiremo per ammirarne le imprese e lamentarne la perdita immatura.

Subordinato a Lechi egli prese parte attiva e principale nell' eroica difesa che quell' intrepido duce protrar seppe così a lungo con un pugno di soldati a fronte dell' intera Catalogna, cui dava l' esempio la fremente loro metropoli. Gli Italiani non sommavano a più di quattromila, mentre la sola città di Barcellona, una delle più popolate della Spagna, racchiudeva forse un centomila abitanti, ed abitanti che non la cedevano a nessun popolo delle montuose regioni per coraggio, per intrepidezza e per valore. Il più arduo dell' impresa consisteva nell' impedire che i villici si avvicinassero di troppo alla capitale colle volanti loro colonne, le quali nuocevano agli Italiani in due maniere; l' una coll' aumentare la carestia, intercettando le provvigioni; l' altra col mantener vivo tra i cittadini il fomite della rivolta e la speranza dell' indipendenza. Cotti fu attivo, fu solerte, fu instancabile nell' assecondare il prode generale Lechi nelle moltiplici e sanguinose fazioni che giornalmente accadevano per impedire agli Spagnuoli di compiere quel duplice interessante risultato.

I primi effetti del furor catalano caddero sopra il generale Schwartz il quale era partito da Barcellona alla volta di Manresa. Al suo avvicinarsi a quella città tutti i monti adjacenti formicolarono di sollevati che il costrinsero a ritirarsi, sagrificando porzione delle sue artiglierie; questo successo, piccolo in sè, inorgoglì però gli Spagnuoli al segno che osarono fare delle scorrerie sino sotto Barcellona. Informato il generale Duhesme dell'accaduto, ordinò al battaglione dei veliti comandato dal Cotti

(8 giugno) d'intraprendere una ricognizione verso il fiume (il LLobregat); giunto nelle vicinanze del villaggio di s. Zelim, discosto due leghe da Barcellona, si avvide che le alture tutte adjacenti a quella città eran coperte d'armati, i quali cominciarono da lungi vivissime scariche di moschetteria. A tale accoglienza il Cotti prese posizione dinanzi al villaggio, affidando ad una compagnia di attaccare e disperdere gli insorgenti, ancorchè prevalessero di numero ed avvantaggiassero nelle località. Per quanto fosse la prima volta che i veliti si esponessero al fuoco delle fucilate, pure il loro contegno e la loro intrepidezza riempì di stupore i militari i più provetti, e ne insuperbirono i capi che presagirono alte imprese a que' giovani, la cui finita educazione più vivo destava al certo in essi l'amor della gloria, l'amor della patria ed il dovere della disciplina e della subordinazione. Di già ottenuto quel primo successo, Cotti si avviava di ritorno verso Barcellona, allorchè alcuni colpi di fucile che udivansi a poca distanza ed i molti fuggitivi che arrivavano sbandati a quella volta, il resero edotto del disastro di Schwartz e lo indussero a torcere cammino per volare in suo soccorso.

La risoluzione di Cotti fu molto opportuna ed ebbe per risultato di preservare da un totale esterminio gli avanzi della sgominata colonna, che dovettero la loro salvezza a quel pronto ed efficace soccorso. Troppo dovremmo diffonderci oltre i limiti che ci siamo prefissi, volendo minutamente descrivere le gesta di Cotti in quella guerra; prescegliereremo soltanto le più preclare, rimandando pel resto i nostri lettori alle opere che ci hanno preceduto. Il 12 ottobre di quell' anno Cotti pervenne, a forza di solerzia e d'intrepidezza, a liberare co' suoi veliti da un passo malagevole dove eransi avviluppati due battaglioni napoletani ed un terzo guidato dal prode colonnello Foresti del 5.° di linea. Volgendo la fine di novembre, allorchè il generale spagnuolo Reding erasi avvicinato a Barcellona per discacciarne gli Italiani, Cotti col suo battaglione, anzichè attendere l'attacco degli Spagnuoli, mosse arditamente al loro incontro assalendoli nel proprio loro campo, apportandovi il terrore e lo scompiglio. Con questo risoluto procedere quel prode colonnello ricacciò la prima linea sulla seconda, questa sulla terza, liberando così la metropoli catalana senza che il general S. Cyr, come era intenzione degli Spagnuoli, abbandonasse l'assedio di Rosas per accorrere in soccorso degli Italiani bloccati in Barcellona.

Negli infruttuosi attacchi del generale Verdier contro Gerona, attacchi che costarono tanto sangue alle truppe italiane, Cotti vi prese parte attiva e principale, esponendosi quanto e più degli altri per farli prosperare. Volgendo i primi di luglio egli riceveva l'ordine d'impadronirsi di Palamos, piccola città marittima, la cui caduta si sperava accelerasse quella di Gerona. Egli partiva da s. Zelim il 5 di quel mese guidando il 2.° leggiero, e la maggior parte dei dragoni comandati da Schiazzetti; sempre costeggiando il mare, ancorchè tempestato dal fuoco delle barche cannoniere ancorate in quelle acque, egli giunse con indicibile celerità sulle colline che signoreggiano la piazza. Cotti s' impadronì tosto del villaggio di s. Giovanni, indi, scendendo impetuosamente da quelle alture, irruppe a passo di corsa sulle opere che guidano nella città, mentre lasciava Balabio co' suoi dragoni per approfittare del primo momento di oscillazione nei nemici onde islanciare que' prodi cavalieri sulla spiaggia, daddove giugnere dovevano nel centro di Palamos, occupare il molo, inseguendo gli Spagnuoli sino all'estremità di quella lingua di terra sulla quale esso sorgeva. L'azione era appena cominciata col fuoco delle artiglierie, al quale furiosamente rispondevano quelle collocate sulle barche cannoniere e sulle batterie della città, allorchè Cotti giugneva a stabilirsi sopra una eminenza dalla quale ei dominava tutte le opere dei nemici; da colà egli esaminava a suo bell' agio l'attitudine dei difensori, spiando attentamente il destro per assalirli con successo. Intanto egli raccoglieva le sue masse e scendeva con passo accelerato all'assalto, preceduto dai granatieri del capitano Trolli. Il suo giugnere era annunciato d'improvviso agli Spa-

gnuoli mediante il suono di strepitante musica guerriera e quello dei fragorosi tamburi, i quali battevano incessantemente la carica. Con quell' urto così violento, così rapido, così concorde, assicurò a sè l' immediato e felice esito della sua intrapresa, gettando fra gli atterriti Spagnuoli lo scompiglio e lo spavento. La città cadde in potere degli Italiani che la misero a sacco, trovatala deserta di abitanti. Le batterie, soprattutto quelle verso il mare, vennero poste, per cura del generale Balabio, in rispettabile stato di difesa, affinchè fossero in grado di opporsi ad ogni tentativo degli Inglesi da quel lato.

Dopo quella gloriosa spedizione, Cotti ne intraprese e ne compì un' altra, che riescì perfettamente a norma de' suoi desiderj. Egli ebbe l' incarico di eseguire una sorpresa contro il Porto di Bagur, situato sopra un colle che si collega colle alture che dominano Gerona; egli vi giugneva per la valle di Palamos, percorrendo angusti e scoscesi sentieri dai quali si discende sino al mare; era quella costa difesa dalla elevatezza delle sue roccie e da una torre; gli Spagnuoli, fidando nella fortezza del luogo, stavano lenti sulle guardie, caso rarissimo in quella guerra, nella quale gli indigeni prevalsero sempre sui Francesi e sugli Italiani nelle sorprese e negli stratagemmi della guerra alla spicciolata e nei recessi dei monti.

È d' uopo però confessare che le precauzioni usate dal Cotti concorsero moltissimo ad ingannare il nemico, giacchè egli avviluppar seppe nel mistero e le mosse delle colonne e la loro destinazione; egli simulò da prima di mirare a tutt' altro punto, quindi, torcendo improvvisamente cammino, si diresse con rapida ed accelerata mossa sulla strada di Bagur impiegando la notte nell' ascendere il colle e giugnendo sul far del giorno non atteso e non veduto sul punto prefisso della meditata spedizione; egli divideva le sue truppe in tre colonne, a ciascheduna delle quali designava il punto fissato per l'attacco; le une si sparsero pel paese, l' altra si divagò sulla costa, gettandosi a nuoto per invadere i legni ivi ancorati, 28 de' quali caddero in potere degli Italiani e furono condotti a Palamos.

Cotti secondò Pino, come a suo tempo si vide, nelle sue fazioni contro la città di Hostalric, la quale cadde bentosto nelle mani di quel prode generale; dopo molti altri fatti di minore importanza, quel bravo colonnello si illustrò (12 gennajo 1810) soccorrendo co' suoi veliti il 1.° reggimento leggiero francese imprudentemente impegnato in un serio attacco contro gli Spagnuoli; ma quello che pose il suggello alla gloriosa militar vita di Cotti, si fu la parte attiva e principale da lui presa nelle operazioni d'assedio contro il forte di Hostalric, il quale resistè oltre un mese ai ripetuti sforzi degli Italiani.

Abbiamo veduto che quel generale, disperando omai di avere nelle sue mani il forte, come aveva avuto la città, erasi determinato a decampare da quell' assedio, del quale più tardi ne assunse il carico Severoli, succeduto a Pino nel comando della divisione italiana. La sottoposta città era occupata dal 7.° di linea, mentre al 2.° leggiero, comandato da Cotti, veniva ingiunto di rinserrare più da vicino il forte onde impedire le sortite del presidio. Il 6.° di linea fu posto sulle alture di s. Giacinto, daddove comunicava col 1.° leggiero che se ne stava in riserva sui colli di Massanas capitanato da Mazzucchelli; ivi fu stabilito il quartier generale, ed ivi i cannonieri ed i zappatori affluivano pel servigio delle batterie che stavansi erigendo per assalire con successo quel forte.

Ma pesando a quelle bollenti soldatesche la noja di un lungo e regolare blocco, emisero ardenti voti perchè venisse eseguito un vigoroso attacco, quantunque deficienti dei mezzi più indispensabili per tentarlo con successo. Cotti assecondava volontieri quel magnanimo grido de' suoi, senza però ommettere le necessarie precauzioni per farlo sortire con esito avventuroso. Egli era nel novero di quegli uomini di tempra rara e robustissima, ai quali più riescon gradite le imprese, quanto più sembrano insormontabili le difficoltà; per cui si accingeva a conseguire ad ogni costo la dedi-

dizione di quel forte, ancorchè protetto dalle posizioni e difeso da un presidio numeroso e determinato a resistere sino all' ultima estremità.

Ben scorgendo quindi il Cotti quanto per la buona riuscita di quella fazione importasse il rianimare nelle truppe, il rianimare negli ufficiali quella ben intesa emulazione, e quel vivace ardore che eccita il coraggio ed infonde la perseveranza, si accinse a ben bene persuadere i suoi che senza spiegare una eroica costanza nell'erigere le opere di offesa, non sarebbe stato possibile condurre a buon fine l'audace fazione; penetrati di quanto il colonnello faceva ad essi travedere, si diedero colla maggior solerzia a chiudere la linea di blocco onde impedire che giugnessero munizioni nel forte; indi avvedutosi egli che la guarnigione esauriti aveva omai i depositi di acqua, desumendolo dal vederla scendere tutti i giorni alle fontane per provvedersene, fece stabilire a poca distanza di esse due posti numerosi, composti dei più risoluti soldati, onde impedire agli Spagnuoli di provvedersi di quel liquido, così indispensabile pei pressanti giornalieri bisogni. Gli assediati fecero molte sortite per riavere libere quelle sorgenti, ma indarno, chè l' instancabile Cotti tanto si adoperò da rendere inutile ogni tentativo ed ogni sforzo.

Già sembrava imminente la dedizione di quel forte, allorchè giugneva nelle sue adjacenze un poderoso rinforzo guidato dall' intraprendente O' Donell, il quale erasi prefisso di conseguirne la liberazione, od almeno almeno approvvigionarlo di vettovaglie e di munizioni. Era disegno del duce spagnuolo di fare attaccare da un lato Eugenio (Orsatelli), l'audacissimo colonnello del 6.°, mentre teneva a bada Palombini acciò che non si prestasse a soccorrerlo; ma non era così agevole come immaginavasi il battere quell' intrepido Corso, il quale, scorto da lungi il nemico, s' inselvò in una foresta per poscia attaccare la vanguardia e batterla, come fece infatti, slanciandosi al suo incontro appena vide spuntare le teste di quelle colonne; un tale successo avrebbe influito sull' esito della giornata, se non fosse stato controbilanciato da un rovescio patito dal 1.° reggimento leggiero sotto gli ordini del colonnello Perceval il quale, vedendosi fieramente assalito dagli Spagnuoli, aveva fatto un movimento retrogrado, compromettendo la sicurezza della linea, soprattutto dal lato dove giaceva Cotti col suo reggimento. Ma quel bravo ed intrepido colonnello, anzichè avvilirsi nè perdersi di animo, s' infervorò maggiormente nella resistenza, divise le sue truppe in tre colonne, e dopo breve, ma energica arringa, dispose ogni cosa per contrastare al nemico lo sperato successo.

Intanto il presidio, vedendo comparire quel poderoso soccorso, fece una sortita, che venne però vigorosamente respinta; ma i più vigorosi sforzi degli Spagnuoli eran diretti contro il 2.° leggiero guidato da Cotti, il quale spiegò in quella critica situazione eroica fermezza ed ammirabile sangue freddo; ferito in più parti del suo corpo persister volle lungamente sul campo di battaglia, seduto sopra la cassa di un tamburo, non potendo più reggere in piedi nè a cavallo, ed ebbe il contento di vedere pienamente assicurata la vittoria. Il presidio si rinchiuse nel forte, le truppe venute in suo soccorso s' inselvarono nei risvolti dei monti; la notte sola pose fine a quel sanguinoso conflitto, e la notte sola salvò gli avanzi delle colonne spagnuole, le quali approfittarono delle tenebre e della piena cognizione delle località per porsi in salvo.

La grave ferita ricevuta dal Cotti nella coscia, ne rese indispensabile l'amputazione, alla quale sopravvisse pochissimi giorni, essendo morto il 26 giugno, conservandosi sereno e calmo sino agli ultimi istanti del viver suo. L' esercito pianse la morte di quel prode di cui Napoleone onorò la memoria, concedendo alla madre un'annua pensione in attestato dell'alta stima che ei faceva di quel prode suo figlio, perito sul campo dell' onore, combattendo per conservare illesa la gloria delle armi italiane sugli infausti campi della Catalogna.

Oltre che stringe ai sovrani il dovere di largheggiare con soccorsi verso le madri infelici che sopravvivono alla perdita dei figli periti in difesa della patria o del monarca, tali premj concessi alle materne virtù riescono ad uno e di guiderdone e di eccitamento; spronandole ad infondere nei loro parti i primi semi dell'eroismo che sviluppato dall'educazione, dagli studj e dalle circostanze, formano il grand'uomo atto a figurare sul gran teatro del mondo. È omai indubitato che i Romani ed i Greci van debitori in gran parte delle loro imprese alla tempra delle loro madri; certo che la natura deve dare lo stampo dell'eroe nelle richieste dimensioni, ma i primi rudimenti delle madri possono molto concorrervi collo scorgerne o dirigerne le disposizioni, e dirigerle opportunamente a norma delle doti fisiche o morali largite ad esso dal Creatore.

Cotti, ove fosse più lungamente vissuto, giugner poteva ai primi gradi della milizia; egli era fornito di tutte le doti richieste a percorrere con successo quella malagevole carriera; egli sembrava modellato appositamente per le armi, e per le armi delle moderne guerre; era vivo, solerte, impaziente, e pure intrepido e dotato di sangue freddo ammirabile e straordinario; sapeva a tempo avanzare, a tempo perseverare, ed a tempo pure, sebben con ripugnanza, retrocedere; ebbe pochi e limitati gli studj, ma lunga la pratica, instruttiva l'esperienza, che sole furono ad esso maestre e precettori; egli non militava per dovere, ma per passione, per cui, ben lungi dall'evitare i cimenti, ne andava ardentemente in traccia, più graditi quanto più avventati, e tanto più di esito sicuro quanto più durava la mischia, giacchè il suo ardore cresceva in mezzo al fuoco e tra l'alternar delle sorti ch'egli sapeva piegare a prosperi destini quanto più minacciavano di riescirne avverse; egli si accendeva vieppiù in mezzo al fuoco, al sangue ed alle stragi, per cui il suo colorito, abitualmente pallido, riaccendevasi nella mischia; egli possedeva interamente il cuore del soldato al quale additava sempre il trionfo certo ed imminente; più gli altri avvilivansi a presagire la sconfitta, più Cotti sublimavasi nel conseguir la vittoria.

Egli era di statura mediocre, quanto magnanimo di cuore; la natura sembra capricciosa anche in questo, chè di rado racchiude un gran cuore in un gran corpo.

Si pretende che Cotti avesse qualche somiglianza con Napoleone nel colorito, nel gesto e nella foggia del vestire. Per quanto il grado di colonnello, il sommo da esso raggiunto, non sembri meritargli una pagina nella storia, pure l'abbiam creduto degno di questo tributo in rimunerazione delle doti dell'animo e pel novero delle sue imprese se non pel loro splendore, mentre troviamo ben meschini ed immeritevoli di splendide pagine uomini che attinsero gradi più eminenti del Cotti, ma ottenuti col favore, colla cabala, col raggiro e col lusingare i potenti, anzichè col mezzo onorevole di spandere il sangue per la patria, pel monarca, per la gloria.

Caccianino

Colonnello del Genio

nato in Milano il 18 Luglio 1764, morto pure in Milano il 21 Febbrajo 1838.

CACCIANINO

(ANTONIO)

COLONNELLO DEL GENIO
E DIRETTORE DELLA SCUOLA MILITARE IN MODENA

CAPITOLO PRIMO

Nascita — Educazione — Suoi primi avanzamenti.

La storia dell'uomo che imprendiamo a tessere, non è quella del guerriero militante, ma bensì quella del guerriero instruttore, e, quel che più rileva, del guerriero cittadino. Una delle grandi innovazioni apportate nelle moderne guerre, meno micidiali e meno distruttrici di quelle dei passati tempi, si è, che tanto i duci quanto i soldati componenti gli eserciti, sono poco più, poco meno instruiti; o sia che ne abbiano i rudimenti nelle proprie famiglie, le quali approfittano quasi tutte dei mezzi di pubblico insegnamento, ora così diffuso; o sia che vi si predispongano nelle accademie e nelle scuole militari instituite dai ben regolati governi per iniziare gli allievi dotati di opportuna attitudine negli studj analoghi che richiedonsi dalla bollente gioventù che si consacra al nobile mestiere delle armi.

Di questi inapprezzabili vantaggi poi ne andiamo debitori, più che ad altro, alla felice innovazione di avere sostituito la coscrizione agli ingaggi, giacchè gli eserciti che una volta non componevansi per la maggior parte che di vagabondi senza interessi e senza legami, indifferenti alla gloria, estranei al trionfo della causa per la quale combattevano, si costituiscono oggi giorno con un

aggregato felice di giovani tolti da tutte le classi della società, la quale concorre tutta intera a somministrare allo stato gli individui per formarne le armate.

I moderni eserciti compongonsi di quattro armi differenti; fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. I fanti, quelli specialmente di grave armatura, ne sono il nerbo e sono i più facili ad ammaestrarsi; una volta instruiti nella regolarità del passo, nelle diverse formazioni delle colonne, ed in quella dei quadrati per respingere la cavalleria, poc' altro rimane da imparare pel soldato che combatta a piedi. L' uso della bajonetta esige forza, destrezza e coraggio, ma non richiede nessuna complicazione di studj, nessuno sforzo d' ingegno, nè alcuna superiorità d' intelligenza nè di cognizioni.

L' istruzione della cavalleria costa più tempo e fatica, giacchè, oltre la necessità di educare l' uomo, fa d' uopo educare anche il cavallo, il quale però in alcuni paesi mostra più intelligenza quasi, che l' uomo destinato ad ammaestrarlo, per cui volendo riuscire felicemente a creare una buona cavalleria, è d' uopo, quasi diremmo, formare dell' uomo e della bestia un ente solo. I paesi che godono reputazione di possedere la superiorità in quest' arma sono appunto quelli nei quali i ragazzi si abituano sino dalla più tenera età a coesistere con quel nobile quadrupede, il quale, ancorchè pieno di brio, pieno di vivacità, scerne facilmente la mano abituata a dirigerlo.

L' artiglieria esige uno studio più complicato, più lungo, e richiede uomini dotati d' intelligenza e d' intrepidezza, destri oltre ogni dire e perspicaci sia nel maneggio dei cannoni, sia per l' opportunità di collocarli, per cui gli uomini che si dedicano a quest' arma devono sottoporsi ad una istruzione più lunga e più difficoltosa che quella dei fanti e dei cavalli, i cui movimenti sono sempre protetti dalle artiglierie, le quali ai nostri giorni decidono quasi interamente della perdita o della vincita di una battaglia.

Ma quel che forma, secondo noi, il capo d' opera di arte e di scienza nelle moderne guerre, si è la quart' arma, quella cioè del genio, arma che influisce possentemente ai nostri tempi in tutte le militari fazioni. Valicamento di fiumi, offesa e difesa delle città e delle fortezze, tutto dipende dal corpo del genio, il quale agisce così efficacemente sulla maggiore o minore resistenza che opporre possono le piazze forti cinte d' assedio sia che terrestri o marittime

esse sieno. Così il tragitto delle montagne; tali fazioni delle quali la storia contemporanea è oltremodo ricca e doviziosa, sono dovute in gran parte agli ingegnosi ritrovati del corpo del genio, specialmente per facilitare il transito alle artiglierie per balze e precipizj ritenuti inaccessibili ed appena agevoli al pedone che ne solca gli intricati sentieri. Il passaggio del S. Bernardo eseguito da Napoleone, quello della Spluga da Macdonald, e altre imprese di simil genere eseguite dall'abile Suchet in Ispagna attestano al mondo, attestano alla posterità l'influenza che gli ingegneri militari hanno nelle guerresche imprese dopo la prodigiosa invenzione ed il prodigiosissimo perfezionamento delle artiglierie.

L'armata italiana a poco a poco era pervenuta a possedere tutto quanto è d'uopo ad un esercito ben costituito per farlo fiorire e prosperare; erasi eretta a Pavia una fonderia per i cannoni, mentre creavasi indi a poco in Modena una scuola pel genio diretta dai più celebri maestri, dai più rinomati matematici, e la quale ebbe a direttore il nostro Caccianino, che seppe in breve portarla al maggior grado di floridezza mercè i suoi talenti, la sua perizia, coroborata da quel caldo e santo amore di patria alla quale giovar voleva co' suoi lumi e colla sua probità. Da quella scuola, che in breve pervenne a tanto grido, uscirono i migliori allievi in quell'arma; allievi che gareggiarono e superarono talvolta quelli usciti dalle più rinomate scuole d'Europa.

Anche il Caccianino è un giojello della nostra splendida Milano, nel cui grembo trasse i natali da onesti parenti il 18 di luglio del 1764. I voti del padre l'avviavano all'altare, facendogli compiere gli studj filosofici e teologici, ma una possente ed irresistibile tendenza il facevano propendere alle matematiche, per cui l'ottimo genitore volle assecondarlo, permettendogli di compiere la teorica instruzione d'ingegnere nelle insigni scuole Palatine in Brera. Svegliato ingegno, instancabile assiduità allo studio e somma perspicacia il fecero primeggiare fra gli allievi, e gli meritarono l'affetto dei professori Frisi e De Regi, Fantoni e Bellotti che il guidarono bene instruito nelle tecniche discipline.

L'idraulica, più di ogni altro studio, assorbiva le meditazioni del Caccianino, premuroso di promuoverla come indispensabile all'agricoltura, e come un beneficio da cui le lombarde provincie ripetono i più attivi elementi della loro ricchezza. La Società Patriottica, splendidamente protetta dal governo austriaco, era una

delle instituzioni che più direttamente miravano ad estendere i progressi delle arti e delle scienze; essa soprattutto poi tendeva a ravvivare quelli dell'agricoltura, estendendo la ramificazione delle acque del suolo lombardo. Da questa diramazione nasce il progressivo aumento di quella fertilità che tanto sviluppasi col ben inteso inaffiamento dei terreni; e devesi ascrivere alla superiorità del genio che il Caccianino dispiegò in tale ingente materia, se egli conseguì nell'adunanza del 7 aprile 1791 la nomina di socio in quella distinta accademia.

Una volta annoverato tra i componenti quello scientifico consesso, consacrò i suoi talenti, consacrò il suo genio a stendere diverse memorie e varie dissertazioni, le quali avevano per iscopo di promuovere nella provincia Pavese il corso delle acque, e tanto estesa fu la fama che i suoi scritti gli procacciarono, che il re di Sardegna Vittorio Amedeo lo abilitò a professare l'esercizio d'ingegnere ne' suoi Stati volgendo il mese di aprile dell'anno 1796. La carriera del Caccianino facevasi di giorno in giorno più splendida dopo i politici travolgimenti accaduti in Italia a quell'epoca, per cui godendo aura propizia di pubblica vantaggiosa opinione, veniva eletto a far parte di una nuova composizione municipale, unitamente ad un Parini, ad un Verri, dotti altrettanto instruiti che intemerati.

Allevato però alle severe norme di rigida educazione, non poteva il Caccianino durare molto in quella carica amministrativa in tempi nei quali così esagerati bollivano i fantastici sogni di sfrenata licenza. Egli rientrava quindi senza sforzo e senza rammarico nella sfera conforme e più consentanea al genere di talento di cui natura il dotava, e creandosi, dopo la pace di Campo Formio, nel nuovo stato cisalpino (13 marzo 1798), il corpo degli ingegneri militari sulle norme di quello di Francia, il Caccianino veniva assunto al grado di capo battaglione (4 aprile) e prendeva parte ai diversi lavori fatti dagli ingegneri francesi i più rinomati di quell'epoca; e tale e tanta fu la fama che egli meritossi co' suoi talenti, che venne elevato ben presto (26 febbrajo 1799) al grado di capo della direzione generale del genio militare in Lombardia, e nel successivo 5 aprile ad ispettore centrale, sempre addetto al medesimo corpo del genio.

Al manifestarsi dei rovesci cui soggiacquero le armate francesi in Italia volgendo i primi mesi di quell'anno, il Caccianino

ricevette ordine di andare prima a Lione, indi a Nizza per occuparsi della difesa del Varo, allora in custodia di Suchet, e dopo i rapidi successi di Bonaparte in Italia nel maggio del successivo anno 1800 egli rivide il paese natío, trasferendosi da prima in Alessandria, indi a Milano dopo il trionfo di Marengo. In premio di essersi serbato fedele alle bandiere infelici, fu a parte dei fortunosi eventi che illustrarono quella campagna; per cui il 9 ottobre egli fu elevato al grado di colonnello, e quindi (10 luglio 1801) a capo della direzione generale del genio al ministero della guerra, nel qual posto rimase sino al 2 novembre di quell'anno, giorno nel quale egli ottenne la nomina di direttore della scuola militare pel genio e per l'artiglieria che si stava erigendo in Modena.

Egli non tardò a trasferirsi alla sua nuova destinazione, dopo aver percorso coll'ispettore generale del genio Bianchi d'Adda le fortezze di Pizzighettone, Peschiera e Legnago, sulle future fortificazioni delle quali egli emise idee militari sagaci e previdenti, dalle quali presagivasi il vasto genio dell'uomo che accingevasi ad educare i giovani che percorrere dovevano la malagevole carriera dell'armi nella parte la più sublime, la più difficoltosa.

CAPITOLO II.

Dirige la scuola del Genio in Modena sino al 1814 — Si ritira dal servigio — Morte — Riflessioni.

Era scopo di quella scuola, che in brevissimo tempo pervenne a tanta celebrità, d'instruire perfettamente i giovani ufficiali destinati a servire nell'artiglieria e nel genio, che sono i corpi di eletta nei moderni eserciti. Non vi si ammettevano gli alunni se non compita l'età dei 16 anni, nè trascorsa quella dei 20, ed esigevasi fossero instrutti negli elementi di matematica, disegno, storia, geografia e dicitura. Prima di esservi ammessi sostenere dovevano pubblici esami presso la scuola medesima e davanti ai professori che erano i più cospicui della loro epoca. Gli allievi avevano il diritto di conseguire il grado di ufficiali alla fine del quarto anno. Da prima la scuola non ne aveva più di 30, ma in breve il loro numero si accrebbe sino a 62, che è quanto dire al livello dei bisogni dell'esercito. Era mente del direttore egregio di non ammetterne che pochi, preferendo avere una scolaresca scelta, anzichè

numerosa, ed anteponendo quindi avere quei pochi profondamente instruiti, anzichè dilatarla con soggetti mediocri ed ignoranti.

Eran poi da lui prescelti fra i candidati quelli che più spiccavano per svegliato ingegno, congiunto alle doti del cuore, per cui la sua predilezione fra i tanti concorrenti cadeva sempre su quelli che forniti andavano della riunione dei pregi interessanti richiesti, ben convinto che senza il concorso di quelle doti non era sperabile ottenere la desiderata perfezione nei giovani che calcar dovevano lo spinoso calle cui accingevansi a percorrere.

Assiduo ed instancabile, Caccianino studiava a fondo le teorie dell'arte sublime cui votavasi, intento a dilatare l'istruzione, specialmente in ciò che concerne gli attacchi e le difese delle piazze; ed è per questo che egli estese a quattro gli anni richiesti per l'istruzione, che all'aprirsi della scuola erano stati fissati a tre. I due primi erano consacrati al perfezionamento di quelle teorie delle quali già ne avevano gli elementi all'entrare che facevano nel militar collegio, mentre gli ultimi due anni servivano ad ammaestrarli nelle diverse applicazioni pratiche del genio e dell'artiglieria; l'ultimo in ispecialità era riservato allo studio delle materie particolarmente richieste per ben riuscire nel servigio di una o l'altra delle due armi dell'artiglieria e del genio.

Tutto era ordine, tutto era precisione nello scomparto del tempo e delle materie nella scuola del Caccianino, scuola che ascese in breve a moltissima rinomanza. Una delle epoche più luminose nella vita di quel direttore fu quella al certo in cui Napoleone, fattosi re d'Italia ed incoronatosi a Milano il 26 maggio 1805, trasferivasi a Modena per visitare quella scuola, della quale rimaneva oltre ogni dire soddisfatto; e di questa sua compiacenza ne rendeva edotto il general Pino, allora ministro della guerra, incaricandolo di far noto all'esercito l'alta imperiale approvazione che ei dava al metodo ed alle instituzioni del Caccianino, delle quali minutamente aveva egli esaminata l'opportunità, ammirando i progressi fatti in così breve tempo da quello stabilimento, ancorchè di recentissima creazione.

Prescindendo ancora dal piacere che provar deve il direttore di una scuola nel vedere soddisfatto dell'opera sua il sovrano che ripone in esso tanta fiducia, non si deve tacere quanto inorgoglir doveva il Caccianino nello scorgere tanti attestati di deferenza a suo favore, e scorgerli nel primo conoscitore di oggetti militari

del secolo; e tanto più l'elogio poi riusciva lusinghiero, in quanto che l'uomo straordinario, dalla cui bocca esso derivava, essere doveva ben bene edotto in ogni ramo che risguarda quel genere di istruzione, essendo egli medesimo uscito da una scuola d'artiglieria sul modello di quella che il Caccianino dirigeva. Tanta poi e tale fu la soddisfazione di quel monarca in ogni rapporto, che nominava quel direttore (1 luglio 1806) a cavaliere della corona di ferro, oltre ad accordargli un fondo per l'acquisto dei libri e per erigere una scuola di equitazione, mentre da lungi predisponevasi a fondare una scuola di marina, che egli disegnava di creare in Venezia, il che avrebbe senza dubbio fatto se i tempi glielo avessero permesso.

Il Caccianino, tutto intento nell'educazione de' suoi allievi, che egli teneva quai figli, non aspirava a promozioni, non brigava onori, pure venne da Napoleone, con decreto 28 marzo 1812, eletto membro del reale instituto delle scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Era quell'instituto il primo corpo scientifico dello Stato, al quale il Caccianino ambiva tanto di giovare co' suoi lumi e talenti; onde quella nomina tanto più onorifica perchè non sollecitata, apriva al colonnello splendida più che mai la carriera, essendosi legato in amicizia ed in corrispondenza coi primi dotti d'Italia e dell'estero, offrendogli eziandio l'opportunità di essere ammesso in altre accademie alle quali il fu in breve diffatti, mediante l'ottenuta nomina di socio a quelle distinte letterarie e scientifiche aggregazioni.

Nè per questo egli rallentava un momento dalla indefessa attività da lui spiegata negli studj prescritti a' suoi discepoli. Nel primo anno la scuola era divisa in due parti, scientifica l'una, militare l'altra. Scienze esatte, scienze fisiche, storia, belle lettere e disegno costituivano la prima; tattica militare, esercizi speciali di fanteria e d'artiglieria, scherma, bersaglio e nuoto la seconda; questa poi estendeva le sue ramificazioni versando sulla fabbricazione delle armi e del loro uso; sulla scuola dei battaglioni cogli esercizj analoghi al soldato, e l'uso dei cannoni di campagna; il rimanente si insegnava nelle ore di ricreazione; qualche nozione inoltre vi si dava di geometria, di meccanica, di chimica vegetale ed animale, oltre a tutto quanto poteva aver legame colle cognizioni analoghe e richieste per conoscere la qualità dei cementi e dei materiali di fabbrica; vi si dava inoltre una tintura di quanto è

d'uopo sapere per fabbricare le polveri. Al chiudersi dell'anno scolastico si sottoponevano gli allievi ai pubblici esami, ed i più distinti fra essi passavano col grado di sotto-tenenti a trascorrere gli altri due anni all'istruzione tecnica propriamente militare.

Cominciava questa istruzione dalle norme positive e scientifiche sulle fortificazioni, sulle carte geografiche e sulle ricognizioni militari. Lo studio poi di queste fortificazioni dividevasi in due parti: quella campale o passeggiera, e quella permanente o delle fortezze; riassumendo per questo studio i cenni storici sugli assedj degli antichi, specialmente dei Romani; instruivansi inoltre gli allievi negli attacchi e nelle difese, negli assalti e nelle scalate, nelle mine, nelle contro-mine ed in quant'altro concerne la scienza complicatissima dell'attacco e della difesa delle fortezze.

L'instruzione risguardante l'artiglieria non era meno complicata delle altre; cominciava da un trattato sui nitri e sulle polveri, sul modo di fabbricarle, dando le norme positive sull'interessantissimo argomento di conservarle per evitare il terribile inconveniente, i pericoli ed i guasti delle esplosioni. Veniva in seguito tutto quanto ha relazione colle armi da fuoco, cioè fucili, cannoni, bombe, obizzi, colle instruzioni relative per il calibro delle artiglierie di campagna e di assedio, di marina e di costa, e quindi veniva un trattato di balistica che stabiliva i principj meccanici pel tiro de' projettili e le varie loro specie. Instruivansi inoltre gli allievi sui lavori di assedio, cui incombeva agli artiglieri di costruire, cominciando da quelli di trincera sino a quelli della breccia, strade coperte, fuochi di rimbalzo ed altre simili interessantissime materie indispensabili per l'artiglieria; chiudevasi l'istruzione su quanto dar può luce per rilevare i punti militari e sulle maniere di costruirli, consolidarli o distruggerli a norma dei varj bisogni dell'esercito. Le teorie venivano sempre applicate con esercizi pratici sul terreno a gran vantaggio degli allievi, la cui istruzione nei primi tre anni progrediva riunita, mentre nel quarto separavansi quelli che dovevano essere approvati come ingegneri da quelli che dedicavansi all'artiglieria; quivi l'istruzione prendeva un aspetto più speciale alle rispettive carriere che dovevano percorrere; ai candidati ingegneri si insegnava l'importanza delle teste dei ponti e la difesa dei fiumi, il modo di tracciare, costruire e difendere le opere campali, ed i varj modi di riconoscerle, attaccarle o struggerle di viva forza o per sorpresa. I sistemi dei campi trince-

Pago di questo beneficio reso a que' teneri oggetti delle sue sollecitudini, si diede interamente alla vita scientifica ed alla redazione di molte interessanti memorie, parte delle quali videro la luce, e parte si spera saranno quanto prima pubblicate per cura del nipote ingegnere architetto Salvatore Caccianino, il quale alleggerì colle sue cure presso il vecchio ed esile zio l'amarezza per la perdita di un unico figlio, tolto da morte immatura nel fior della età all'amore dell'infelice e desolato genitore.

Egli sopravvisse ancora molti anni, quantunque infermo e malaticcio, ma sordo ai mali che il travagliavano, persisteva con ammirabile costanza al lavoro, occupandosi delle scienze, ancorchè così astruse e complicate dell'arte sua. Infine, dopo aver lottato per tanto tempo contro i dolori acutissimi che presagir facevano la vicina sua morte, soggiacque al comune destino il 21 febbrajo dell'anno 1838 in causa di un colpo di apoplessia che il sorprendeva il 18 di quel mese. Invano il di lui medico ed amico dottor De-Filippi, già medico in capo delle armate italiane, contrastò per tre giorni alla inesorabile morte la illustre vittima. Egli chiuse gli occhi alla terrena luce tra il pianto degli amici, il singhiozzar dei congiunti e tra il lamento universale di chi ne ammirava la virtù ed il candore. Gli ultimi estremi del viver suo furono placidi e sereni, come il sono sempre nell'uomo che sa di avere bene impiegata la mondana esistenza e che fiducia di godere il premio delle sue azioni nel soggiorno dei giusti cui avviavasi sciolto dai terreni lacci. Gli onori funebri resi al Caccianino splendettero di una pompa superiore al grado militare di cui era insignito. Le principali autorità, i più distinti amici furono scorta al suo feretro, salutato con patetico lamento dal dottor De-Filippi in un breve, ma energico discorso, il quale ci fu di scorta del pari che la biografia del defunto scritta dal generale Vaccani nel tessere questo breve, ma forse interessante lavoro. L'uomo dabbene, a ponderare giustamente la cosa, è un giojello più prezioso per la storia, che il guerriero, che il conquistatore, i quali ne deturpano le pagine coi saccheggi e colle devastazioni, e la vince ancora a confronto dell'uomo simulato il quale, sotto mentita dolcezza ed apparente bontà, adopera i suoi lumi ed il suo genio a speciale giovamento dei pochi ed a palese detrimento dei molti.

De Laugier

De Laugier

Colonnello, ora al servizio della Toscana

nato a Porto Ferrajo il 5 8bre. 1789.

Laugier
al servizio della Toscana
Ferrajo il 5 8bre 1789.

DE LAUGIER (CONTE CESARE)

COLONNELLO.

Egli è nato a Porto-Ferrajo, capitale dell' isola d' Elba, il 5 ottobre 1789. La sua famiglia era originaria francese, ma stabilita da più secoli in Italia. I brevi cenni che imprendiamo a tessere del nostro protagonista, non saranno forse molto splendidi per sè stessi, giacchè la militar sua carriera fu breve ed interrotta dall' avvicendare dei destini cui la nostra penisola soggiacque. Ma se egli non ha preso colla sua spada che parte secondaria ne' militari avvenimenti, ha però il vanto d' avere quasi pel primo impugnato la penna, tracciando quanto di grande e di magnanimo fecero i suoi commilitoni di qualunque parte d' Italia essi fossero. Questa impresa riuscì malagevole, lunga, penosa, e quel che più rileva, sterile di compensi e di profitti; sterile? dannosa anzi; il guiderdone che il De Laugier trasse dal fervido suo amore per le patrie e nazionali glorie, fu quello di perdere parecchie migliaja di franchi, sciupati, per dare alla luce la storia delle campagne cui presero parte le italiane armate dal 1801 al 1815.

I primordi però del De Laugier non sembravano atti a promettere pel giovinetto le svariate vicende che agitarono la travagliata sua esistenza. Da prima venne condotto a Firenze, acciocchè fosse elevato sotto i monaci del collegio degli Angioli e di Monte-Oliveto. L'educazione ch'egli vi ebbe fu, al suo dire, negletta e trascurata; le battiture, le percosse di cui era spesso la vittima lo irritavano senza emendarlo; e pure, a que' tempi specialmente, credevansi necessarie, anzi indispensabili per ottenere dagli allievi sommissione ed obbedienza: fatale errore! il bastone deprava senza correggere, snerva senza migliorare, comprimendo in uno lo sviluppo delle facoltà sì fisiche che morali.

La famiglia, informata di quell' inopportuno sistema di educazione, il tolse dal collegio, avviandolo a brevi studj sotto il celebre rettore Possenti; brevi, perchè strascinato dalla passione per le armi si offrì volontario nel reggimento Toscano, nel quale venne ammesso qual cadetto il 4 gennajo 1807, avendo appena tocca l' età che il costituiva maggiore, sciogliendolo dai lacci della tutela, e lasciandolo libero di dedicarsi alla professione che più gli andava a genio.

Le strettezze della monacale istruzione alla quale venne da prima condannato, anzichè frenare nel giovane De Laugier gli ardenti spiriti della bollente giovanile età, non fecero che irritarlo comprimendola. Una volta libero quanto prima conculcato, si abbattè (11 aprile 1807) in un suo collega maggiore di età il quale, provocatolo villanamente, il costrinse a scender seco alla prova dell'armi, che riuscì a vantaggio del giovine De Laugier, il quale, generoso quanto prode, disarmato il suo antagonista, gli faceva dono della spada e della vita ad un tempo; un beneficio è un peso enorme ai cuori piccoli e depravati, onde irritato il suo nemico da quel generoso procedere, tornò indi a poco a caricare d' improperie il De Laugier, che innocuo e tranquillo passava oltre senza curarsi di quelle villanie. Ma da che vide la mano dell' imprudente giovane armata ancora del ferro a provocarlo, trasse il suo, e dopo breve tenzone, glielo immerse nel petto. Sottoposto ad un consiglio di guerra, il De Laugier venne condannato a tre anni di esiglio; ma la regia consulta disapprovando l' emanata sentenza, saviamente giudicava essere il giovane militare scusabile per

avere commessa un' uccisione involontaria, e per diritto di naturale difesa, per cui il sollevava dell' inflitta condanna.

Il generoso giovane sdegnò approffittare dell' ottenuta grazia, e trasferitosi a Milano, si arruolò, il 27 ottobre di quell'anno, nel reggimento dei Veliti, che facevano parte della guardia reale italiana; egli si diede sin da principio a studiare assiduamente l' istruzione teorica e pratica, e verso la fine di dicembre egli era già in movimento col suo battaglione alla volta della Spagna, ed incorporato nella divisione Lechi che fermò sue stanze nelle mura della fremente Barcellona.

Il De Laugier altro non sospirava che l' occasione di distinguersi e segnalarsi; nè poteva la sorte offrirgli campo maggiormente propizio, che la guerra allora dagli Italiani contro i Catalani combattuta; guerra nella quale ben poca parte aveva il genio del condottiero, ma bensì la finezza, il coraggio, l' astuzia del soldato, giacchè combattendosi alla spicciolata a piccoli drappelli, tra i risvolti dei monti, nei recessi delle macchie, o nei viottoli i più angusti e quasi inaccessibili, la vittoria stava sulla punta della bajonetta o della sciabola, quasi diremo, dei singoli soldati che seguivano gli impulsi della loro intelligenza, più che la direzione del comando ed il vincolo della disciplina.

Fra i tanti esempi che potrem citare ad appoggio del nostro assunto, presceglieremo il seguente fatto che risguarda direttamente il nostro De Laugier. Era il 18 giugno (1808) e gli Spagnuoli tenevano le vette del monte di S. Paolo, presso Matarò; oltrepassavano di poco i 200 combattenti, ma la posizione da essi occupata era tanto vantaggiosa e formidabile, che potevano persistere a difendersi contro i replicati assalti degli audaci che avessero intrapreso di snidarneli. Dalle cime di quelle alture tempestavano, stando quasi al sicuro, la divisione Lechi, che avviavasi all' espugnazione di Gerona. Un drappello di Veliti, guidati dal tenente Germain, ebbe ordine di sloggiare il nemico da quella posizione, dove esso si credeva inaccessibile. Erta, scoscesa e difficoltosa era la via che al nido dell'inselvato nemico conduceva. L' impetuoso ufficiale, seguendo gli impulsi del nazionale ardore, mosse con soverchia precipitazione per lo scosceso cammino, nel quale inoltratosi, strascinato dall' eccedente bollore, lasciò addietro i suoi compagni stanchi ed affamati. Solo De Laugier il potè seguire calcando un remoto cammino nel fianco del monte; improvvisamente usciti dal recondito sentiero, comparvero non veduti ad assalire con indicibile audacia il nemico alle spalle; questi, inesperto nelle pugne, nè mai pensando d' altronde che due soli uomini fossero capaci di tanto ardire, si diede precipitosamente alla fuga. Accortosi intanto l'ufficiale francese della commessa imprudenza, ordinava al De Laugier di rimanersi solo a difesa della conquistata vetta di quel monte per impedire ad ogni costo ai nemici di riprenderne il possesso, mentre egli tentava rannodare la smarrita gente per giugnere con essa in suo soccorso. Rimasto solo il giovane velite pensava ai modi ed alle astuzie per ben riuscire nel difficile incarico affidatogli dal tenente. Egli si dava intanto colla maggior possibile alacrità a scaricare e ricaricare il suo fucile, sparandolo contro i nemici che stavano nel sottoposto piano, rivolgendosi tratto tratto indietro quasi che parlasse con altri compagni appiattati nei recessi del monte. Uno dei più audaci Catalani, insospettitosi dei fini modi usati dal De Laugier per ingannarlo, e volendosi meglio accertare del fatto, si avanzava chetamente ascondendosi tra albero ed albero, sin che giunto a pochi passi del velite, troppo occupato nel ricaricare la sua arma, gli scaricò a breve distanza un colpo di fucile che gli aprì larga e profonda piaga, dalla quale sgorgava in gran copia il sangue; vedutolo il catalano ancora in piedi, gli si slancia addosso alzando il fucile per colpirlo col calcio. Era il suo nemico alto, robusto e di circa 30 anni, mentre il velite non ne aveva che 17, ed era ferito; ma questi, rianimandosi alla vista del pericolo, spiana la sua bajonetta, corre frettoloso ad incontrar lo spagnuolo, e gliela immerge nel petto, stendendolo esangue al suolo. Arrivavano frattanto i compagni, i

quali fugavano i Catalani che stavano per sopravvenire, onde vendicare l'estinto compagno. Il general Lechi, il quale se ne stava sopra un'altura a rimirare il fatto, volle gli fosse presentato il giovane velite, ch' egli fece decorare della croce di cavaliere della corona di ferro.

Egli ebbe qualche piccola promozione, e proseguì a distinguersi nei tanti e varj fatti d'arme di cui fu campo la Catalogna, durante il corso di quella memorabile campagna. I Veliti soprattutto si distinsero, sopra ogni altro corpo, per valore, disciplina e per atti magnanimi e generosi; prova che il guerriero educato, è guerriero più facile ad istruirsi ed a commoversi, più che il rozzo soldato che esca dalla feccia del popolo senza studii e senza coltura. Nel saccheggio infatti dato alla città di Martorell, il Laugier con altri suoi commilitoni si distinse, esponendo la propria vita per salvare quella degli infelici Spagnuoli che soggiacevano a quell' orrido flagello.

Abbiamo detto che la campagna degli Italiani in Catalogna fu, tra tutte le contemporanee, quella nella quale ha spiccato, più che il senno dei duci, il personale valore dei subalterni. Mille e mille tratti di valore e di sagacità potremmo citare ad onore degli Italiani, che ebbero splendide, ancorchè obbliate pagine in quella guerra. I Francesi non furono premurosi che di tramandare alla posterità i tratti di eroismo compiti dai loro connazionali, arrogandosi non di rado anche quelli che non spettavano ad essi (1), e gli Italiani invece pare affettino, ispirati non sappiamo da quale maligna influenza, pare affettino, diciamo, di curarsi poco dei magnanimi fasti dei guerrieri di una generazione che fece stupire l' Europa col novero, coll' importanza delle imprese avvenute nella memorabile epoca che da noi descrivesi.

Ma noi, premurosi d'illustrare le piccole celebrità dopo avere prodigato incenso alle primarie, ci faremo premurosi d'indagare e di riferire quanto concerne i singoli personaggi di cui tracciamo le biografie; citeremo quindi il seguente fatto che risguarda direttamente il nostro Laugier. Egli si trovava con soli tre uomini (10 ottobre) ai posti avanzati sulle sponde del Rios, e tenne fermo dalle sette della mattina sino alle quattro pomeridiane contro un branco di Spagnuoli che tentavano di guadare il torrente, valicato il quale, avrebbero compromesso la sicurezza delle colonne italiane da quelle parti. De Laugier spiegò in quella piccola fazione, tenacità, astuzia e previdenza. Colla forza aperta non era sperabile riuscire ad allontanare il nemico, per cui si

(1) *In mezzo a tanti atti di eroismo sfuggiti allo storico, costretto talora a cercarli quasi col microscopio nei grandi, consegneremo in queste pagine il nome di un certo Giusti (Felice) attualmente dimorante al Gabro, villaggio poco lungi da Livorno, e ribattezzato dai Francesi col nome di Le Just. Questo villico virtuoso, che ora vive nella più squallida miseria, quantunque abbia una pensione e due croci, è nato nell' anno 1789, si arruolò assai giovane, e fe' parte in seguito del 3.° reggimento della guardia imperiale. Fece tutte le campagne e si trovò a quasi tutte le battaglie dove la guardia ebbe ad immortalarsi. Fu in Germania, in Ispagna, in Russia, in Francia; trovavasi vicino all' imperatore a Montereau al momento che volle livellare ei medesimo il cannone, e fu in quella circostanza che ricevette il brevetto di una pensione di franchi 200, trasmissibile ai figli, e non pagata dal governo di Francia neppure al padre. Giusti uscì dei primi dalle file a Fontainebleau per seguir Napoleone all' Elba, tornò con lui in Francia, fu alla battaglia di Waterloo, indi lo seguì a Rochefort; si dovette strapparlo da Napoleone, che avrebbe seguito nelle fiamme. Non volle servire sotto altre insegne; è povero, è misero, ma onorato. Se queste pagine giungono nel suo eremitaggio, sappia che avvi un oscuro, ma imparziale scrittore, che illustra un oscuro, ma intemerato guerriero; uno scrittore che non incensa il vizio, ma ammira la virtù; ecco il dovere di storico coscenzioso ed indipendente; indipendenza che è tanto più da sperarsi, quanto minori sono le seduzioni, i legami, le affinità, le speranze e la boria dei titoli, l' avidità delle ricompense.*

ajutò con un ingegnoso stratagemma; conficcati quattro pali dietro allo spalleggiamento dell'argine, sovrappose ad essi i berrettoni di pelo in modo da far credere al nemico fossero essi altrettanti veliti, mentre egli ed i suoi correvano ora da un lato, ora dall' altro per fulminare da ogni canto gli Spagnuoli, ai quali fece presupporre così, che i difensori fossero in assai maggior numero di quello che erano in fatti.

Il De Laugier si trovò col colonnello Cotti (12 dicembre 1808), all' affare di S. Cugat, e trattenne con alcuni suoi compagni l' impeto della cavalleria nemica, fino a che il battaglione potè rannodarsi, formandosi in quadrato, ed eseguire la ritirata, ancorchè stretti in mezzo a tanti corpi nemici, sino a S. Andrea. Egli si illustrò ancora sotto quel prode colonnello, alla ripresa del ridotto detto della *croce coperta* (2 dicembre), nel quale entrò dei primi. Tanto e tale era l' ardore che il De Laugier spiegava negli assalti, che il tenente Rossi dovette minacciarlo per impedire che egli trascorresse avanti agli altri sulle alture di S. Coloni; nell'ultima sortita che il presidio di Barcellona fece contro gli Spagnuoli (18 dicembre), egli corse pericolo di essere preso, avventurandosi quasi solo fino a poca distanza dalla Casa Quadrata nella quale eransi trincerati.

Prima di lasciare la Spagna, egli ebbe la soddisfazione di salvare la vita al suo generale. Era il 21 aprile (1809) allorchè la divisione, scortando in Francia tremila prigionieri, giugneva al borgo di Esquirolls. La vanguardia, composta di 4 compagnie napoletane, stava per inoltrarsi in uno stretto sentiero, all' imboccatura del quale fu sorpresa dalla cavalleria spagnuola che stava in agguato; il rimanente della divisione era ancora molto lungi. Lechi, seguíto da altri ufficiali dello stato maggiore e dal De Laugier, allora suo segretario, aveva voluto fare a piedi quel piccolo tratto di strada; scorgendo improvvisamente la fuga della vanguardia, commise ad alcuni de' suoi ajutanti di muovere rapidamente per sollecitare gli ajuti, mentre egli rimase solo, in compagnia del De Laugier, allora caporale. Un sergente degli Usseri da S. Narciso, scorgendo il generale senza scorta e senza truppe, gli si slanciò contro di gran carriera, minacciandolo di un fendente se tosto non si arrendeva; il De Laugier vede il pericolo del suo amato duce, e rapido come un baleno si frappone fra questo ed il cavaliero, che egli stende esanime al suolo, vibrandogli un colpo di fucile a brevissima distanza, indi fa montare il generale sul cavallo dell' ucciso spagnuolo; questa azione di valore e di attaccamento, meritò al De Laugier la croce della Legion d' onore, che Lechi sollecitò per esso, in premio della sua presenza di spirito e del suo coraggio.

Il bollente ardore del giovane velite, ebbe campo di spiegarsi in tutta la sua estensione negli infausti assalti dati dal generale Verdier alla città ed ai forti di Gerona; assalti che costarono molto sangue italiano infruttuosamente sparso, attesa la poca previdenza del francese duce. Di tutte le guerresche imprese, l' assalto delle fortezze è la fazione la più pericolosa, la più incerta, la più micidiale; ed è in ricompensa delle maggiori difficoltà, dei maggiori ostacoli che più splendida riesce la gloria colta dai guerrieri che riescono in quelle ardimentose imprese, che si affidano per lo più a soldati ed ufficiali di noto valore e di conosciuta intrepidezza. Il giorno 8 di luglio era quello stabilito per l' assalto del principal forte, detto del Montjui; tutte le compagnie scelte dei corpi dovevano concorrervi, fra' quali i veliti; amici, protezioni e preghiere venivano messe in moto da quella prode ed ardente gioventù per ottenere l' onore di essere ascritti nel novero di quelli che montar dovevano all' assalto; e tanta e tale era l' insistenza per conseguire il desiderato favore, tante le gare, tanta l' emulazione, che i duci si dovettero infine determinare a rimetterne la decisione alla sorte, abbandonando a' suoi capricciosi decreti la scelta dei candidati eletti a quella gloriosa impresa. Il De Laugier non fu a parte dei favori dell' incostante regolatrice degli umani destini; il suo dispetto fu al colmo, ma risoluto di opporre la costanza all' incostanza della volubil dea, tanto pregò e tanto importunò

il suo generale, che alla fine dovette acconsentire ad ammetterlo come soprannumerario nelle colonne cui affidato era l'assalto.

Lechi non ommise di ammonire il giovane velite perchè desistesse dall'audace proponimento, riepilogando ad esso la somma dei rischi e dei pericoli, quasi certi, cui andavasi ad esporre; ma perseverando il De Laugier nella irremovibile sua volontà, il generale non credette opportuno insistere più a lungo, e vi acconsentiva; ed intanto il conduceva seco sulla terrazza della sua casa, da dove scorgevansi i forti e la città, sperando intrattenerlo sino a che le colonne partissero pel loro destino senza che De Laugier se ne avvedesse; ma questi, che forse aveva indovinata l'intenzione del generale, stava vigile ed attento, gettando l'inquieto suo sguardo sulla sottoposta pianura; ed appena vide le teste delle colonne traversare il fiume (il Ter) prostrossi ginocchioni, implorando dal suo generale che il lasciasse raggiugnere i suoi compagni, cui vedeva muovere così rapidi verso la minacciata Gerona. Commosso Lechi da tanta insistenza, il compiace, ed egli corre ad armarsi per raggiugnere le inoltrate colonne.

Alla guerra, più che in nessun'altra intrapresa, la forza fisica, ancorchè sembri prevalere alla forza morale, pure vi è più che altrove subordinata. Le precauzioni quindi per metterle d'accordo, e fare sì, che una sia di sussidio all'altra, non sono mai soverchie; quanto più avventate e pericolose sono le imprese, altrettanto complicate e rigorose devono essere le precauzioni che il saggio e previdente duce è in obbligo impiegare per ben riescirne; ma nell'assalto che stiamo per descrivere sembra che il duce francese siasi studiato di farlo andare a vuoto, ommettendo i provvedimenti atti ed indispensabili per farlo prosperare. Consistendo il vero coraggio nella piena cognizione del pericolo e nella ferma volontà di volerlo superare o soccombervi, è naturale che la cognizione dell'esistenza di questo pericolo sarà sempre minore, quanto minore sarà la tratta di luogo e di tempo che il soldato deve percorrere per muovere all'assalto; e quindi quanto più breve sarà lo spazio dal comando all'esecuzione, tanto minore sarà lo scoraggiamento che potrà insinuarsi nel soldato, il quale avrà così minor agio di riflettere alla morte cui s'incammina ad incontrare. Tutto ciò che commove l'animo del battagliero, tutto ciò che ne attizza il coraggio, che ne infiamma il valore, che ne sviluppa l'ardire, deve essere prodigato ad esso per spingerlo sul terreno, che già prevede dovere inaffiare del suo sangue. È quindi indispensabile che egli sia preceduto da' suoi duci, compagni ad esso nel periglio, compagni nella gloria; ed è d'uopo pure che il tamburo colle celeri, rapide sue battute, animi la pulsazione del cuore per riaccendere nella lotta la richiesta energia; il passo esser deve precipitoso, incessante il moto, acciocchè i feriti ed i morti, che in tanto numero rimangono sul terreno, non sieno veduti dai superstiti, vista che potrebbe forse indebolire quella ferma volontà di vincere e morire, avanzando, anzichè vivere e perdere retrocedendo. È dovere quindi dell'esperto ufficiale, negli assalti più che altrove, di animare il soldato, arringarlo, commuoverlo, mostrando ad esso certa la preda, certissima la gloria.

Nessuna di queste indispensabili precauzioni fu adoperata da Verdier, duce supremo delle truppe franco-italiane in Catalogna, ed al quale spettava non solo di ordinare l'assalto, ma dirigerlo e sorvegliarlo, e quantunque ei fosse duce provetto, ed a' suoi tempi dei più impetuosi, pure non si mostrò in quella fazione quel che attender dovevasi da un generale così esperto, e soprattutto francese, che ognuno ben sa esser più atti alle offese che alle difese. Invece di approfittare della notte, come è di costume, per dare l'assalto, supponendo sempre i difensori meno all'erta nell'oscurità che in pieno giorno, egli il protrasse al mattino, e, quel che è peggio, lasciò trascorrere il tempo propizio, studiando, quasi diremmo, di ammorzare nelle truppe quel bollore ch'egli avrebbe dovuto attizzare. Fu poi imperdonabile la sua negligenza di lasciare le truppe, durante il notturno corso, sdrajate sulla nuda terra,

per cui il freddo della notte, la mancanza di nutrimento, indebolì certamente in esse il vigore di cui erano investite, e questo vigore si sarà ancora più diminuito nelle lunghe ore che trascorsero prima di muovere all' assalto, penoso genere di agonia che l'uomo più intrepido sente, non tanto pel timore della vicina morte e per i tristi presentimenti che lo agitano, quanto per i teneri affetti che commuovono il suo cuore con irresistibile potenza; chi alla madre, chi alla sposa, chi ai figli, chi all' amico od al padre invia in quei momenti, ch'esser potrebbero gli estremi, caldi baci e fervidi sospiri, e quanti dei più ardenti, nell' offrirsi per un assalto, decamperebbero volentieri dalla magnanima risoluzione dopo alquante ore di maturi riflessi.

Chi adunque immerso nel sonno, chi in tristi pensieri stavasi quando, alle tre ore del mattino, il convenuto segnale annunciò essere imminente l' assalto; al frastuono di que' colpi tutti i soldati sorsero in piedi, e rannodandosi per plotoni si congiunsero in colonne, serrando le masse per munirle della richiesta forza e della richiesta solidità. Laugier è dei primi, e progredì co' suoi, dei primi all' assalto, che venne con sommo vigore eseguito e con sommo vigore respinto. La seconda colonna si avanza per rinforzare i già compromessi compagni, ed è del pari respinta. Un fuoco spaventevole di moschetteria, di mitraglia, di obizzi fulminano da ogni parte gli assalitori, che vacillano, tempestati da quel micidiale esterminio, per preservarsi dal quale non trovano nè scampo, nè riparo; chi è ferito, chi è spento; questi avanza, quegli sosta, un terzo retrocede: non voce di capi, non suon di tamburo che ne diriga i movimenti, che ne rianimi il coraggio. Laugier è colpito da una palla di facile nel piede, e risponde al suo capitano, che il consigliava di trasferirsi all' ambulanza, « venni per montare all' assalto, e non per ingombrare l'ospitale, » per cui persistè a voler combattere ancorchè ferito.

L' infelice esito di quel primo assalto determinò Verdier, che se ne stava spettatore alla lontana, ad ordinarne un altro, senza però predisporsi a maggiori precauzioni per farlo prosperare. A tale annunzio i soldati italiani, ancorchè dolenti per le perdite e per l' infausta riuscita del primo, proruppero unanimi nel festoso grido di *viva Italia*, indi slanciandosi quali folgori nello spalto, indi nel fosso, per poscia irrompere sulla breccia. Laugier era munito di una bandiera nascosta sotto il cappotto; giunto appena sulle mura, vi pianta l' italico vessillo, invitando i suoi compagni a prenderlo per meta e per direzione. In quel momento estremo e decisivo, se un duce intrepido, fornito dell'inapprezzabile dono della parola, e della parola laconica, energica, animata, che si addice al soldato, fosse comparso ad arringare le truppe, l' assalto forse riesciva, ma non essendo concordi, gli eroici sforzi fatti dagli Italiani fallì, e fallì per mancanza del richiesto accordo e della richiesta direzione. Lo spalto, il fosso sono ingombri di feriti, di morti, di agonizzanti; la strage è somma, perchè incessanti i colpi di fuoco che impedivano l'avanzare; l'onore dall'altro canto imponeva di non retrocedere, onde i più stazionarj, ancorchè vacillanti, soccombono; non soccorsi, non ajuti eravi a sperare, giacchè le schiere tutte prescelte e pronte eran state compromesse nei replicati sforzi tentati per farlo prosperare. Laugier è ancora ferito nel volto, ed ha il berrettone malconcio, del pari che il fucile, da un colpo di mitraglia, ma conserva ancora sangue freddo bastante per giudicare che solo un duce mancava per cambiare le sorti da avverse a prospere. Convinto della necessità di rintracciarlo, fa un ultimo sforzo per riescire nel caldo suo proponimento, scende dalla breccia ed incontra il capo battaglione Casella (napoletano), comandante la colonna, il quale, animando i suoi si esponeva a mille pericoli gravi ed eminenti; ma siccome egli combatteva subordinato, così gli era tolta la possibilità di dirigere supremamente quell' assalto. De Laugier gli si accosta per informarlo di quel che accadeva nel forte, ma ei non lo ascolta, ed anzi reputandolo un fuggente, amaramente il rampogna; sdegnato il De Laugier, ritorna sulla breccia, che egli trovò occupata dagli Spagnuoli;

raggiunto da altri, al par di lui risoluti, tenta riacquistarla, ed è ferito da un colpo di bajonetta che il fa rotolare sino nel fosso in mezzo ad altri compagni non men di lui mutilati e gementi; svanita ogni speranza per allora d'impossessarsi di quel forte, il duce francese ordina infine la ritirata, disastrosa oltre ogni dire e micidiale; di 180 veliti che mossero poc' anzi pieni di brio e di vivacità per intraprendere la mal condotta fazione, soli 17, compreso De Laugier, sopravvissero a quel disastro. Ad ogni modo fu palese ai capi il suo valore e la sua intrepidezza, per cui indi a poco venne promosso al grado di sargente, grado che nei veliti equivaleva a quello di ufficiale in un corpo di linea.

L' epidemia intanto faceva guasti orrendi fra gli assedianti, inesorabilmente mietendo quanto sottraevasi al ferro, al fuoco dell' irritato nemico. Lo stesso generale Lechi veniva colpito da grave infermità; la cura della guardia del campo, e le fazioni tante di quell' assedio così lungo, così micidiale, pesavano per la maggior parte sugl' Italiani. Laugier pervenne a custodire per oltre un mese, e con pochi uomini, i ponti sul Ter, la cui conservazione tanto importava per la sicurezza dell'esercito; il battaglione di cui egli faceva parte, ridotto a soli 71 combattenti, fu decimato ancora, allorchè venne sorpreso dagli Spagnuoli (1 settembre 1809) che avanzavansi per vettovagliare Gerona; costituitosi in quadrato assieme al 5.° di linea, respinse più volte le cariche della cavalleria nemica, indi ritiratosi in buon ordine, si prese i campi e la guardia dei ponti.

L' audacia ed il coraggio che spiegò De Laugier in quel giorno furono straordinarj; il battaglione, compreso il sargente, era ridotto a 29 uomini. Pino raccolse gli avanzi di quella divisione chiamando presso di sè, in qualità di segretario, il giovane velite che erasi cotanto distinto in quella malagevole campagna. Richiamato in Italia ebbe da quel generale molti attestati di stima e di affetto, quantunque ridotto in uno stato compassionevole dalla febbre che il divorava, pure fu uno degli ultimi a lasciare il campo; e quantunque fosse uno dei più giovani de' sotto-ufficiali del reggimento, pure egli venne promosso (1 dicembre 1810) a sotto-tenente ajutante maggiore nel corpo stesso, indi (24 aprile 1811) a tenente in seconda, conservando l' impiego di sotto-ajutante-maggiore.

Allo scoppiare della guerra colla Russia, De Laugier si trovava ancora in Italia, e venne incorporato nella divisione Pino, che muoveva, subordinata al principe Eugenio, per quella remota ed infelice spedizione, quantunque egli abbia diviso i malori e le sofferenze di quello sfortunato esercito, e per quanto abbia mostrato un contegno nobile e fermo contro i rigori dell' avversa fortuna, pure quella campagna, così feconda di grandi, ancorchè luttuosi avvenimenti, fu sterile per il De Laugier, il quale ammalatosi gravemente sino dai primordj, non potè aver parte che ai patimenti e non alla gloria, la quale, ancorchè triste, non andò disgiunta da quella disgraziata impresa; e tanto grave era l' infermità da cui fu oppresso, che il viceré credutolo morto, nol comprese nelle promozioni e negli avanzamenti decretati per la guardia allorchè organizzaronsi i nuovi corpi che dovevano ricostruirla.

Appena egli rimettevasi alquanto in salute, che Beauharnais gli ordinava di recarsi per le poste a Milano onde disciplinare ed instruire 800 reclute, le quali ricompor dovevano il battaglione dei veliti, quasi totalmente annientato nelle antecedenti campagne, specialmente nella disastrosa ritirata di Russia. Il 1.° marzo (1813), Laugier ascese al grado di tenente nel reggimento stesso da lui, può dirsi, creato, e che egli in breve disciplinò per porlo in grado di ricomparire quanto prima in campagna, agguerrito quanto essere il potevano dei coscritti inesperti, ed in fretta chiamati sotto le bandiere per rimpiazzare gli estinti predecessori.

La guerra scoppiava coll' Austria dopo il calcolato armistizio di Praga, ed i veliti di De Laugier comparvero per la prima volta al fuoco (12 settembre) sulle alture di S. Mary, presso di Laiback. Due compagnie distaccate per le prime, e con-

dotte senza ordine e senza regola, accolte inoltre con vivissimo fuoco dal nemico imboscato, nuove, come erano, del tutto in tali fazioni, non fuggirono, ma formarono una massa informe, irregolare, in preda ad una fatale oscillazione, vedendosi sottoposte senza speranza di vendetta ai moschetti Tirolesi e Croati. Il colonnello Cometti ordinò a De Laugier di accorrere sopra luogo per riparare al minacciato rovescio; egli obbediva, giugnendo rapido sul minacciato posto, e trovò che infatti la confusione, lo scompiglio, le stragi e le morti erano tali e tante che sembrava impossibile il potervi riparare. Animandosi alla vista medesima del pericolo, egli si avanza gridando: Chi ha cuore italiano mi segua; ma accorgendosi che la voce non bastava per farsi obbedire, prende un tamburo, se lo mette al collo, rompe la calca, e battendo la carica si precipita nel bosco occupato dai nemici; seguito tosto da molti ufficiali e da moltissimi soldati; gli Austriaci vacillano, indi ritiransi, lasciando la posizione in potere degli Italiani. De Laugier venne proposto a capitano dal colonnello Cometti in sostituzione del di lui fratello ucciso appunto in quel fatto.

L'esercito del vicerè retrogradava sino all'Adige, ed il quartier-generale stabilivasi a Verona. Dopo quella ritirata il principe affidava a Laugier uno scabrosissimo incarico, il quale, ancorchè non ricevesse la desiderata esecuzione, pure diede campo a questi di spiegare molta solerzia e molta intrepidezza. Trattavasi niente meno che di penetrare in Francia per far noto all'imperatore un gigantesco e generoso progetto ideato dal fedele ed inalterabile Eugenio, il quale disegnava presidiare le fortezze italiane, affidare al patriottismo delle guardie nazionali la difesa del regno, e volare col nerbo delle sue forze alle spalle degli alleati, calando dalle Alpi in soccorso dell'abbattuta Francia. L'audace proponimento era degno di un francese e di un Beauharnais, che la campagna di Russia aveva fatto ascendere a livello dei primi capitani del tempo, mediante l'innesto in quel duce del bollente gallico ardore colla perseveranza italiana.

Meno Pino e pochi altri ufficiali superiori, ingiustamente trascurati nelle promozioni, perchè troppo ardenti e troppo sinceri, il rimanente dell'esercito, dal tamburo al colonnello, avrebbero accolto con fragorosi applausi e con generoso fremito l'avventato, ma forse infallibile audacissimo proponimento. Il De Laugier ne recava in cifre, in picciolissimo foglio avvolto in cera, l'importante segreto. Partito per le poste il mattino del 28 febbrajo (1814) giugneva alla sera stessa a Domodossola, spargendo, a norma delle ricevute istruzioni, la voce che egli era seguito da 10m. uomini. Ma non trovando colà che pochi coscritti, comandati dal colonnello Ponti, e sentendo che le comunicazioni colla Francia erano intercettate per essere il Sempione occupato dagli Austriaci, egli volle ad ogni modo fare un tentativo per discacciarneli, tentativo che riuscì infruttuoso, mentre trovò i nemici ivi assai numerosi, specialmente di Tirolesi, e soldati cotanto addestrati nella guerra di montagna, nati come sono tra i macigni e le roccie, ed i quali opposero a De Laugier tale e tanta resistenza da costringerlo ad arrendersi, dopo aver ricevuto gravissime ferite. Traslocato da prima a S. Maurizio, dove rimase per qualche tempo per farsi medicare le ferite, poscia il De Laugier si trasferì a Berna, indi, dopo gli avvenimenti di Parigi e la decadenza di Napoleone dal trono imperiale, egli riebbe la sospirata libertà, e rivide Milano, dove giunse la sera del 14 maggio, nel momento appunto che i veliti ammutinavansi, accusando i loro capi di volerli ritenere al servigio austriaco. Già rotto ogni freno di disciplina e di subordinazione, progredivano tant'oltre da inviare dei rappresentanti scelti nel loro seno al feld-maresciallo Bellegarde, il quale tentava ricondurli al dovere ed all'obbedienza. L'arrivo impensato dell'istruttore che gli aveva ammaestrati ed agguerriti, contribuì più d'ogni altro eccitamento a sedare l'insorto tumulto, mediante le ammonizioni da esso adoperate per calmarne la effervescenza.

Disciolto l'esercito italiano, Laugier, dopo qualche vicenda, aveva chiesto ed

cortesemente, il De Laugier proseguì senz' altri accidenti il suo viaggio, conducendo, dopo un intero giorno di fatiche, di stenti e di sospetti, l' affidatogli battaglione al suo destino. Gli ufficiali vennero imbarcati, sotto scorta austriaca, sopra una galera napoletana che veleggiava alla volta di Livorno.

Sorgeva l' alba del 20 giugno allorchè il fragile naviglio è abordato e visitato presso s. Stefano sulle coste Toscane da uno de' corsari barbareschi, che a que' tempi infestavano i mari, e gl' infesterebbero ancora se i Francesi, impossessandosi di Algeri, non avessero distrutto quel nido di briganti e di corsari, i quali arrecavano tanto detrimento al commercio ed all' umanità. Intimoriti que' barbari dalla quantità di militari che trovavansi a bordo del visitato naviglio, decamparono per allora da ogni ulteriore insulto fingendo di proseguire in senso inverso il loro tragitto. Ma il pilota, che ben conosceva le frodi algerine e barbaresche, ben s' avvide che quel legno non allontanàvasi che per attendere qualche rinforzo de' suoi che il ponessero in misura di compiere la premeditata preda. A conferma del concepito sospetto egli annuncia scorger da lungi un altro legno appartenente a quella feroce schiatta, e sempre più si persuade, vedendolo avanzarsi, esser quello il rinforzo di cui andava in traccia il legno corsaro che erasi poc' anzi allontanato. « Dopo tante sofferte umiliazioni, grida Laugier, subiremo noi pur quella di andarne schiavi in Barberia? All' armi, compagni, prepariamci a combattere, a morire se fia uopo, piuttosto che subire l' infame schiavitù. » Tutti consentono alla generosa proposta, e tanto l'ufficiale austriaco che la scorta vi aderiscono, eleggendo lo stesso De Laugier a loro comandante per dirigere quella piccola fazione. Due vecchi cannoni, giacenti in sentina, sono a forza di braccia estratti e posti in batteria; gli ufficiali ed i soldati esperti nell' artiglieria sono scelti per manovrarli, gli altri vengono disposti, chi armato di sciabola, chi di pistola, e tutti concordi e determinati ad opporre la più valida resistenza. Ventidue uomini, tra i più risoluti, calata in mare una grossa lancia a remi, stanno pronti a scendervi per correre all' abordaggio del primo legno che osasse accostarsi. Laugier è eletto a guidarli, mentre il pilota faceva forza di remi per avvicinarsi alla costa. Ciocchè egli aveva preveduto, accadde; il legno barbaresco che aveva da prima visitata la nave, appena vide a poca distanza l' atteso soccorso, virò di bordo e correva a vele spiegate sulla polacca che si avvicinava alla spiaggia. Tutto era in pronto per la più valida difesa, quando il forte di s. Filippo tuonò ad un tratto colle sue artiglierie contro i corsari, i quali dopo alcuni colpi di cannone inutilmente scaricati si allontanarono. Superato quel pericolo, il tragitto non progredì però più felice nè più propizio. Contrarietà di venti, burrasca nel canal di Piombino, quarantena in Livorno, e lunga traversata per l' Italia, la Carniola e l' Ungheria, rendettero quel viaggio di De Laugier oltremodo penoso. Dopo tante controversie si condussero i prigionieri a Gross Narden; ad ogni modo il De Laugier non tardò a riavere la libertà, e rivide la Toscana nell' ottobre di quell' anno, chiudendo per allora la militar carriera per esordire nella letteraria, che riuscì al De Laugier non meno splendida e non meno scabrosa di quella percorsa sui campi.

La prima opera ch' ei diede alla luce (1816), versava sui regolamenti per le truppe del Granducato di Toscana. Nel successivo anno (1817), ei pubblicò delle osservazioni sull' arte della guerra, indi (1819) fece di pubblica ragione una lettera diretta agli autori delle effemeridi militari di Francia. Nel 1821 fe' ricca l' Italia di un'opera ridondante di glorie nazionali, intitolata gli *Italiani in Russia*, consacrando i susseguenti anni sino al 1838 per compilare un altr'opera dello stesso genere in 13 volumi che intitolò: *Fasti e vicende di guerra dei popoli Italiani, dal* 1801 *al* 1815, nè a queste opere colossali si attenne il De Laugier, ma non isdegnò scendere a scrivere anche qualche commedia e qualche dramma, i quali vennero pure rappresentati sulle scene, specialmente quelli consacrati a rinverdire gli allori del Bianchini e del Delfante, due dei prodi più distinti degl' italici eserciti. Non avendo potuto

serbare ne unità di tempo, ne unità di luogo, ignoriamo l'accoglienza che fece ad essi il pubblico. Ma è certo che nell'antica Roma, a Sparta, in Atene, si sarebbe perdonato volontieri al Laugier l'infrazione di quelle regole, in riguardo all'immenso risultato che ottener si può da quelle produzioni, gettando dei fiori sulla tomba dei valorosi periti in difesa, se non della patria, almeno di quella dell'onore del nazionale vessillo; ed il basso popolo, ed anche il ceto medio attignerebbero da quelle rappresentazioni ammaestramenti più instruttivi, che dalla melodia dei gorgheggi o dal celere movimento delle privilegiate calcagna; chè sventuratamente i compatriotti del signor De Laugier van più superbi dei dipinti antichi, appesi alle pareti delle loro gallerie, che dalla rimembranza gloriosa delle gesta di tanti toscani, loro contemporanei, immortalatisi sul campo dell'onore dall' una estremità all' altra d' Europa.

Preghiamo il signor De Laugier a voler perdonare la nostra indiscretezza se osiamo alzare il velo dell'anonimo sotto il quale ascose il suo nome in tutte le opere succitate, nè ci saremmo permessi una tale libertà se traspirato generalmente non ne fosse il secreto, propalato dalle sonore e fragorose trombe cui ora sembra affidata la fama, specialmente la letteraria, delle moderne celebrità; intendiamo parlare dei giornali, i quali ripetutamente e vantaggiosamente parlarono delle succitate opere, attribuendone la redazione al succitato signor De Laugier.

Prescindendo per brevità dalle picciole produzioni, le quali hanno anch' esse il loro merito, ci permetterà l'amico confratello di trattenerci alquanto sulle due opere più voluminose e più interessanti, quella cioè degli *Italiani in Russia*, e quella dei *Fasti e Vicende dei popoli Italiani*. L' epigrafe che l' ultima di queste opere porta in fronte è già per sè stessa un elogio pel De Laugier, attesa la modestia sincera e non affettata di cui fa uso nell' annunciare al pubblico italiano questo suo interessante e faticoso lavoro. « Io non pretesi dir bene, nè inappellabilmente; cominciai perchè altri poi proseguisse, migliorasse e compisse. » Il voto emesso dall'autore potrà forse un giorno avverarsi, dacchè egli ebbe la pazienza di corredare la storia contemporanea italiana di tanti fatti interessanti, se non grandiosi, decisivi e straordinarj.

L'immenso e stucchevole lavoro ch' ebbe a digerire il signor De Laugier, per la riunione dei materiali così sconnessi e divagati, non gli lasciarono il tempo, nè forse la voglia, di pensare alle bellezze dello stile nè ai rettorici ornamenti. La tempra però è del tutto militare, semplice, e nuda di ogni superfluo ornamento, come nude di ogni prevenzione sono le sentenze che egli emette sui personaggi e sugli avvenimenti.

La lingua ch' egli adopera però risentesi spesso del miscuglio degli idiomi diversi da cui dovette attignere per redigere le interessanti sue memorie. Di queste opere, che sono ben forse un 40, da lui poste a tributo per indagare la verità, egli ne dà un elenco al principio dell' opera, *gli Italiani in Russia*, altro tratto di schiettezza e di sincerità non tanto comune tra gli scrittori, massime di cose militari.

Ma il merito principale degli scritti di De Laugier ci sembra essere quello dell'imparzialità, giacchè non ommise citare i fatti rimarchevoli, ancorchè compiti da oscurissimi individui, per cui non incorse giammai, per quanto ci sembra, nell'incongruenza in cui cadde un altro scrittore di glorie militari italiane, ed il quale preferì sovente soldati ed officiali che fecero luminosissimi atti di valore, per esaltarne in vece degli altri, i quali, o non fecero quello che ci dice, o non fecero tanto quant'egli assevera.

L'ammasso informe di tante e tante materie ch' egli dovette sottoporre ad analisi per redigere le sue opere deve essergli costato tempo, fatica e spese enormi, tanto più che dai replicati avvisi che il vedemmo inserire sulle coperte delle sue opere abbiamo potuto rilevare, che molti di quelli che esser dovevano più teneri di secondarlo, furono i più restii ed i più sordi alla voce dell'onore che suonava nella bocca di De Laugier.

Reintegrato ne' suoi gradi, egli diede prova di coraggio e di filantropia durante l' infierire del cholera in Livorno nel 1833, scrivendone indi a poco la Storia, come aveva descritta quella dei guasti che quel miasma aveva fatto in Parigi nel 1831, nella quale città, per interessi di famiglia, si trovava in quell' epoca: attualmente tenente-colonnello al servizio Toscano, redige la storia delle guerre dal 1792 al 1815, incremento a civilizzazione e concordia europea.

Colletta
Generale del Genio
nato in Napoli il giorno 23 Gennajo 1775, morto a Firenze li 11 9bre. 1831.

COLLETTA

(PIETRO)

GENERALE DEL GENIO IN NAPOLI

Presso le sponde del Sebeto fra le vaporose esalazioni delle vulcaniche lave, i primi sorsi di vita travagliata, ma gloriosa, beveva il Tacito italiano, chiaro ed illustre per fatti alti e memorandi, quantunque nascesse in tempi (23 gennajo 1775) che per nulla lasciavano presagire le vicissitudini varie e tante cui l'amata sua patria soggiacque. Sotto temperato governo ei nacque; effimera e fugace libertà adulto ei vide poscia, e delitti tanti commettere in suo nome che gli abbattuti spiriti verso la monarchia ricondussero. Atroci vendette questa pure rendettero sgradita, che il bel reame di Napoli, cui natura fea così raggiante, di lutto e di sangue riempirono. Le britanniche, le moscovite e fino le musulmane prore ei vide solcare le acque della superba metropoli; ora le galliche bajonette, ora il pugnal de' briganti. Qualche tregua poi ebbe sotto un molle sovrano (Giuseppe) che eccedeva in dolcezza, e l'eccedere anche nella bontà è danno. Quindi un fortunato guerriero (Murat) ei vide col diritto della spada sedersi sul trono che il suo predecessore lasciava per assidersi su quello di Spagna, eretto sopra un vulcano più infiammato di quello che il re lasciava a poche leghe dalla splendida sua capitale; ecco le vicissitudini tante di cui il Colletta fu spettatore negli anni della travagliata sua esistenza.

Ma egli, instrutto dallo studio, instrutto dall'esperienza, non vide nel suo interno pensiero che il bene della patria; ei non parteggiò pel trono, nè per la repubblica; non per l'astuto inglese, nè pel leggiero e volubile francese; la patria sola ei vide, la bella

sua Napoli, la propria sua fama. Abborrì la falce rivoluzionaria, abborrì il capestro britannico, e soprattutto il pugnale nelle mani del feroce brigante; sdegnò le repubblicane turpitudini rivestite del fallace manto dell'eguaglianza, e sdegnò i calcolati raggiri di un potere ingannato da consiglieri astuti e perfidi; e l'arbitrio al paro della licenza odiò; di null' altro tenero che delle leggi, e leggi eque, consentanee, amiche del progresso, dell' incivilimento, dei lumi, delle arti, delle scienze.

Colletta ebbe scarsi gli studj sotto i precettori, i quali talora anzichè sviluppare l'allievo, ne ritardano i progressi; ma assidui, instancabili ei li compì colla lettura e colla esperienza, presciegliendo i rudimenti della storia e della filosofia. Le romane imprese e le romane grandezze altamente da lui sentite, lo infiammarono coi magnanimi esempi, per cui si determinò a prendere servigio come cadetto nel corpo del genio volgendo il 1796.

Gli errori e le sconfitte che macchiarono la militar fama dei Napoletani nel 1798, profonde rimembranze e dolorose reminiscenze lasciarono nella mente e nel cuore di Colletta, che vide e notò l'insufficienza del capo, l'indisciplina delle truppe, l' inesperienza della corte, la perfidia dei consiglieri venduti all' oro britannico.

Le lezioni dell'esperienza lasciano sovente nei cuori sensibili e nelle menti illuminate traccie profonde ed indelebili che il tempo stesso non perviene a scancellare; servendosi del passato come scuola del presente e guida sull' avvenire, Colletta amò il soldato, amò il popolo, amò la guerra; ma il soldato col freno della disciplina, il popolo col regime della religione e della morale, la guerra a difesa del patrio suolo; moderato di speranze e di pretese por freno voleva agli arbitri, sciogliervo ad essi non già.

Ei salutava da prima la repubblica con esultante plauso, ma impallidiva agli eccessi cui la vedeva trascorrere; proteggerla, nobilitarla voleva, ma intanto cangiando le sorti ed ascrivendosi a delitto ciò che prima attribuivasi a virtù, desistè dalla milizia volgendo il 1799, allorchè s'avvide che mercenarie turbe surrogavansi alle cittadinesche legioni. Egli si dedicò quindi alla professione di ingegnere, giovando anche in tale esercizio alla patria, consacrandosi al diseccamento delle paludi durante il tempo che il feroce Fra Diavolo, di così triste memoria, reggeva qualche provincia di quelle contrade.

Volgendo il 1806, i Francesi invasero per la seconda volta il

regno di Napoli, e l'invasero coll'intenzione di stabilirvi una nuova dinastia. Colletta, già chiaro e noto alla nazione, designato veniva onde presedere alla organizzazione delle guardie nazionali, cui affidata veniva la sicurezza della metropoli, guarentita e preservata da esse contro il furore della plebe, la quale ad incogniti ed estranei interessi brutalmente, come è suo costume, serviva. Egli ebbe e favori e gradi dal re Giuseppe, e gradi e favori ebbe dal re Gioachino il quale, disegnando di compiere l'ardua impresa della conquista dell'isola di Capri, divenuta nido di briganti e fogna di ogni insidia, di ogni tradimento, affidava al Colletta la direzione di quell'assedio; ma siccome egli era subordinato al generale Lamarque, così questi si arrogò tutta la gloria di quella spedizione, quantunque diretta e compita interamente dal Colletta. Ma tale fu, è, e sarà sempre il destino di chi combatte sotto i vessilli stranieri; a chi comanda gli onori, a chi obbedisce i pericoli spettano. Colletta soffrì i disagi, gli stenti, le ferite; il francese ne godette la gloria, gli onori, la fama.

Murat erasi prefisso d'invaghire i Napoletani delle militari imprese, indurirli ai militari esercizj, infiammarli alle militari glorie, che facevano in allora così chiari i Francesi. Fermo in tale proponimento, lodevole forse, ancorchè immaturo, il nuovo re non ommetteva eccitamenti ed impulsi. Ma per distruggere od anche solamente correggere nei popoli le abitudini invecchiate coi secoli, vi vogliono pure dei secoli, giacchè a ben condursi converrebbe andare di pari passo nel distruggere il vecchio edificio e nel costruire il nuovo che sorger deve sulle rovine sue; è d'uopo non ignorare che in politica costa quasi maggior pena l'atterrare, quanto costa di cure e di stenti l'edificare. Ma l'impetuoso francese, nemico sempre di ogni indugio, erasi fissato in mente l'inopportuna idea di intraprendere e compiere in pochi giorni un'opera che esigeva il giro di molti lustri ed una fina combinazione di astuti raggiri complicatissimi, come il devono sempre essere quando lottasi contro l'opinione avvalorata dai pregiudicj e consacrata dal tempo.

Egli veniva posto a parte del gran segreto, ed ebbe sotto i suoi ordini la provincia la più armigera del regno, e quella che più brevemente piegar poteva alle nuove meditate innovazioni. Avversa all'incivilimento, ma avversa pure alla mollezza, ottimi soldati potevano da essa uscire, e pure soltanto atroci assassini essa

diede, intenti solo al saccheggio, indomiti ad ogni legge, restii ad ogni disciplina.

Colletta persistè due anni in quella carica, nell'esercizio della quale attinse le norme del profondo storico, instrutto nelle molle che influiscono a far sorgere, prosperare, o decadere gli imperi. Spaventato da sì grave responsabilità, egli voleva punire o migliorare i tristi, rianimare i buoni, illuminare i dubbj e gli ignoranti, ma non sempre si permette ai subalterni di intraprendere cose utili; si lascia ad essi invece il biasimo delle pericolose innovazioni.

Nel 1812 Colletta fu incaricato di nuove funzioni nella stessa capitale, e venne nominato direttore dei ponti e strade col grado di generale; breve, ma gloriosa fu l'epoca che egli trascorse investito di quell'alto incarico, epoca contrassegnata dalle splendide incancellabili orme che ei lasciava alla posterità. Fecondo, immaginoso, instancabile, molte opere disegnava, molte ne compiva, tra quali quelle amenissime di Posilipo e di Campo Marte che magnifiche e sorprendenti sorsero ad abbellire la deliziosissima metropoli. Altre opere di quel genere il Colletta intraprendeva, intento non solo ad accrescere splendore alla capitale, ma altresì a promuovere con quelle creazioni i comodi della vita, e l'incremento del commercio e dell'agricoltura. Sono le strade ed i canali le vene e le arterie degli Stati, mentre il commercio rassomigliar potrebbesi al sangue, ed è col loro mezzo che egli fiorisce e prospera; per esse l'agricoltura esporta i suoi prodotti e circolar fa le sue naturali produzioni, facilitando il trasporto delle merci, minorandone il costo, agevolandone la vendita, difondendone l'uso e propagandone il consumo. Alle cure del Colletta i Napoletani devono l'aprimento della grande strada che adduce in Calabria, il ristauramento dei marittimi porti e la erezione di molti pubblici stabilimenti. Tutto ciò che tendeva all'utile, al dilettevole, attirava la sua attenzione, ed erangli di guida i vasti napoleonici concepimenti in quell'interessante oggetto di pubblica prosperità. Fu quello il grande prototipo da lui propostosi per modello nelle opere grandiose e magnifiche nelle quali l'utile dei contemporanei con quello dei posteri rannodasi, opere che collegano le generazioni presenti colla posterità; opere che combattono e vincono il tempo contrastando ad esso le prede; opere che perpetuano la memoria dell'uomo che le intraprende, e senza le quali il suo nome sparirebbe dalla storia colla medesima facilità con cui vi fu inscritto all'esordire della splendida carriera.

La guerra trasse il Colletta dalle pacifiche arti, e dal creare al distruggere trascorse. Egli cinse ed adoperò con successo la spada nella breve, sconsigliata ed infelice guerra del 1815; ma non potendo da solo sostenere il cadente trono di Murat, si adoperò con calore e con perseveranza per rendere a lui men dolorosa la perdita della mal difesa corona, negoziando per Gioachino il trattato di Casalanza, dal quale emerger doveva pace pel regno; e pace pure sperava per sè, ma pace fu negata a tutti, chè la guerra ben presto scoppiava (1820); guerra che fremer faceva il Colletta nel vedere la sua patria minacciata da quel terribile ed inaspettato flagello. Il dovere legavalo al re, l'amore il faceva propendere pel popolo; nobili sentimenti ei voleva inspirare ad entrambi, moderazione, clemenza e sommissione nei giusti limiti; le perfide arti, gli arbitrj, le vendette, le licenze abborriva; ma invano: chè l'assoluto comando sdegna ogni limite, e lo sdegna pure la sfrenata licenza; onde confusi i diritti, i doveri, e questi e quelli del pari calpestansi. Lo Stato cade in rovina, schiacciando nel suo crollo gli innocenti, mentre i rei per lo più salvansi colla fuga e coll'astuzia.

Inutili sforzi fece il Colletta per moderare i trasporti della corte, e per frenare gli eccessi della plebe e di quelli, che caldi di bollenti ardentissimi spiriti, perdevano di vista l'unica via che conduce al bene, e la smarrivano appunto per la soverchia ardenza di rintracciarlo. Sgraditi furono, come sovente accade, questi generosi tentativi da lui fatti per frenare quella rivoluzione; per cui a delitto si ascrisse la parte attiva da lui presa nel breve e tempestoso durare di quell'effimero regime. Egli venne di alta notte arrestato e chiuso in carcere, e forse a vituperj, a strazj serbavanlo, allorchè richiesto fu dal militar comando austriaco e posto in salvo sopra nave di quella bandiera e condotto a Trieste. Di là venne trasferito a Brünn in Moravia, ma, ed il clima troppo rigido, massime per chi avvezzo alla temperatura di Napoli, e lo spiacevole orizzonte che il circondavano, alterarono notabilmente la sua salutè. Implorata una traslocazione di domicilio, gli fu accordata, per cui a più dolce e temprato clima volger potè i suoi passi e stabilirsi in Firenze, dove giunse nel mese di marzo del 1823.

Colà povero, ma tranquillo, caro a molti, venerato da tutti, trascorse gli ultimi otto anni della travagliata sua esistenza, la quale volgeva omai rapidamente al suo fine, minata dagli interni malori che il divoravano. Tregua ad essi era la continua ed in-

cessante occupazione agli storici lavori elaborati nella quiete del ritiro. Egli ebbe la fortuna di vedere le sue opere portate al desiderato compimento ed alla richiesta perfezione prima della sua morte, che accadde nella splendida capitale della Toscana li 11 novembre 1831.

In mezzo a tanta gloria letteraria che il Colletta si meritò coi suoi scritti, è doloroso il vederlo trascendere e rompere ogni freno, spezzare ogni morso, e mancare talora dei dovuti riguardi a quanto sopr'ogni cosa adorar dobbiamo sulla terra. Prova, che ove non ecceda in rigore, è bene per gli scrittori stessi, per la loro memoria e per la diffusione delle loro opere, che sieno imbrigliati a proposito nelle materie ardui ed astruse di politica e di religione.

Colletta ebbe travagliata esistenza, come l'ha sovvente chi troppo in auge siede e troppo in alto sale. Eppure, ancorchè misero, esule ed infelice, ebbe al suo letto di morte scelto stuolo di amici, corredo raro ai poveri, e tanto più raro ai poveri perseguitati dal vendicativo potere. Soccorsi molti ebbe da quei generosi vivendo, nè lieve vantaggio fu questo, giacchè avrebbe potuto senza trascendere serbare sino ad un certo punto una tinta d' indipendenza, che difficilmente conseguire può l'indigente costretto a trar profitto da' suoi letterarj lavori. Cuori generosi e grandi cedettero a questa fatale necessità ed i lamenti talora della derelitta sposa, e dei famelici pargoletti soffocano negli autori i latrati della coscienza, ingannando pel prezzo di uno scarso, amaro, ma pure necessario ed indispensabile tozzo di pane, il giudicio dei contemporanei e della posterità.

Molti esempi pur troppo ci somministra la storia della letteratura di così triste necessità, sotto la quale piegò talora l'altera fronte più di uno scrittore; spinti dal truce mostro del bisogno, costretti furono ad accarezzare que' potenti contro i quali avevano da prima inveito. Ma è più da compiangersi che da condannarsi chi dalle circostanze è obbligato a dissimulare od a mentire. Il biasimo, a ben ponderare la cosa, cader dovrebbe se non in tutto, in gran parte sui promotori di quelle circostanze, che costringono lo scrittore a torcere dal retto cammino, per ingolfarsi nelle tortuose strade che il deviano dal retto sentiero.

MILLO GAETANO

COLONNELLO DELL' ARTIGLIERIA ITALIANA.

Egli è uno dei tanti prodi di cui il Piemonte, e specialmente Torino, nel cui seno nacque il 2 settembre 1774, devono insuperbire. Da prima ei prese servigio nella patria artiglieria, indi trascorse a militare (1796) tra le schiere della repubblica cisalpina; promosso tenente in breve, nel successivo anno era già capitano, ed in tale qualità prese parte attiva e gloriosa in tutte le campagne propizie od avverse che accaddero sino al 1799.

Al ripristinarsi del dominio francese in Italia, volgendo la metà del 1800, ebbe il comando di una compagnia di artiglieria a cavallo, e nel 1803 (7 luglio) fu elevato al grado di capo battaglione in un reggimento di artiglieria a piedi. Egli era già maggiore, il 2 febbrajo 1807, in un reggimento di artiglieria a cavallo, e colonnello il 1 dicembre 1809.

Sino al 1812 la carriera di Millo non differiva da quella di molti altri prodi, andando quasi confuso nella folla dei tanti intrepidi ufficiali di cui l'esercito italiano abbondava. Ma fatalmente la campagna di Russia sopravvenne; sventurata campagna, la quale fece rifulgere e scernere a chiare note la differenza che corre dal valore comune prodotto dall' impeto inconsiderato, al valore eroico e straordinario che emerge dalla tempra di un' anima forte, e da quella di un cuore magnanimo e generoso.

Quella campagna, nell'abbassare tanti nomi illustri saliti ad una fama esuberante, svelò delle anime grandi tra i subalterni e fra quelli che combattevano nei ranghi secondarj ed infimi della milizia. Millo fra i tanti dispiegò in quelle sventurate emergenze una impareggiabile costanza, mediante la quale sfidò e vinse i rigori della sorte e del clima, congiurati a danno dell' esercito retrogradante. Egli si distinse da prima alla battaglia della Moscowa, proteggendo la divisione Morand seriamente compromessa, ed alla quale era affidato l'attacco e la conquista delle batterie russe che ne proteggevano il centro. I cannonieri italiani comandati da Millo servivano, spinti dal suo esempio, i pezzi con tanta intrepidezza, che squarciati dai colpi dei cannoni russi, gridavano morendo: *Viva l' imperatore*; e deve ascriversi all'effetto che le folgori italiane producevano nei Russi, se la divisione Paskewitz venne costretta a movimenti retrogradi ed obbligata a porsi al sicuro in seconda linea.

Ma se quel prode colonnello seppe mostrarsi audace ed intrepido nella prospera fortuna, audacissimo e perseverante poi seppe persistere nell'avversità, che è sempre una gran prova pel cuore umano. Già in Pino (pag. 169) abbiamo veduto le prodezze di Millo e la sua previdenza nel collocare avvantaggiosamente le sue artiglierie, dalle quali scaturì la vittoria per gli Italiani; ed al passaggio del Wop, pure unitamente a quel generale, Millo fece prodigi di valore per proteggere colle sue artiglierie le colonne tanto su l' una che sull'altra sponda di quel fiume di luttuosa rimembranza. Erano le ripe scoscese e ripide, coperte di ghiaccio; i cavalli, sfiniti e languidi, cadevano ad ogni minima resistenza; ma a forza di costanza e di genio i cannoni son salvi a difesa dell' italiano, ad esterminio del russo.

Millo trovavasi a fianco di Ney a Kowno (12 dicembre), allorchè quel prode imbrandì un fucile, come l'infimo de' suoi soldati, per respingere i Russi che contrastar volevano a quei miseri avanzi del grand'esercito il passaggio del Niemen. Ney e Millo furono degli ultimi a rivalicare quel fiume, quindi degli ultimi a sgombrare il territorio russo dalla nemica invasione.

Nella campagna d'Italia (1813 e 1814) egli comandava la riserva dell'artiglieria; all'attacco sopra Caldiero, ad oggetto di distruggere i fortini degli Austriaci, Millo piantò la sua batteria a mezzo tiro di fucile dai trinceramenti nemici; il fuoco di quella batteria fu così vivo, che impossibile riuscì ad essi lo star saldi ai loro posti, per cui furono costretti abbandonarli e fuggirsene.

Egli terminò la lunga e gloriosa sua carriera alla battaglia del 8 febbrajo accaduta tra il principe Eugenio ed il generale Bellegarde nelle vicinanze del Mincio. Stanco quell' intrepido colonnello della lunga resistenza opposta dal nemico, egli prende a guidare quattro pezzi di artiglieria leggiera, e di gran galoppo girando attorno ad una piccola eminenza che estendevasi alle spalle degli Austriaci, l'ha in breve coronata colle sue artiglierie, le quali seminano lo scompiglio e la morte nelle schiere nemiche. A chi il vide in quel celere e rapido movimento, sembrò che Millo quasi si esponesse a bella posta per rintracciare sul campo quella gloriosa morte che appunto incontrò, colpito da tre colpi di fuoco nel petto, compianto, ancorchè non amato, in causa di una straordinaria vivacità di carattere alla quale soggiaceva con soverchio ardore e soverchio impulso.

Era Millo ardentissimo, impetuoso, facile ad accendersi, facilissimo a farsi ragione da sè, rimettendone i giudicj alla inappellabile sua spada. Egli ebbe molti duelli dai quali uscì sempre vittorioso, specialmente contro i Francesi, che soccombevano quasi sempre alla lunga in queste lotte personali e sovente accanite, le quali non di rado avevan luogo anche tra ufficiali di grido e di fama.

Si raccontano di Millo moltissimi atti di militar licenza curiosissimi, giacchè metteva un certo qual brio anche nelle sue violenze, da fargliele perdonare. Egli era del pari ottimo italiano, intrepido artigliere, esperto ufficiale e buon amico, una volta che le simpatie sue propendessero a favore di qualcheduno che avesse la sorte di piacergli. Era grato agli atti di deferenza che gli si usavano, e ne serbava viva la memoria per lungo tempo, divorato sempre dalla brama di mostrarsi riconoscente verso gli amici, quanto vendicativo contro chi tentava soperchiarlo. Egli amava con trasporto l' Italia, la patria, la professione e la gloria. Con tali sentimenti, se è vero che andò volontario in traccia della morte, non è da stupirsene nè da compiangerlo. Sopravvivendo, avrebbe sofferto assai nei successivi cambiamenti. D'altronde la morte di un prode sul campo di battaglia, è la morte più gradita al suo cuore e la più splendida per la sua fama.

Lechi (Teodoro)

Generale comandante la Guardia reale Italiana

nato in Brescia il giorno 16 Gennajo 1779.

LECHI

(TEODORO)

GENERALE, COMANDANTE LA GUARDIA REALE ITALIANA

CAPITOLO PRIMO

Nascita — Sue prime armi — Campagne d'Italia, di Germania.

Lechi è uno dei tanti prodi di cui l'armigera Brescia arricchì l'esercito italiano, il quale, grado grado elevandosi in valore ed in disciplina, pervenuto era, al tramonto della stella napoleonica, ad emulare le più agguerrite truppe che combattessero allora sotto que' gloriosi vessilli. Lechi non spiccava per avventato ed impetuoso valore, ma ne aveva quanto sen richiedeva per dare l'esempio del coraggio e dell'intrepidezza nei pericolosi cimenti ai quali concorse per far piegare la fortuna a favore degli Italiani stendardi. Egli era forse il più bello ed il più elegante degli ufficiali superiori dell'esercito, nè citeremmo questa frivolissima dote, se non concorresse per lo più a rendere gli uomini, che ne vanno forniti, vani, leggieri ed inconsiderati. L'avvenenza nella gioventù è uno dei doni più distinti del cielo, ma uno di quelli dei quali abusa con maggior facilità. Lechi al contrario si serviva delle corporali perfezioni per dare maggior risalto a quelle dello spirito, di cui era fornito a dovizia; questo accordo, quanto più è raro, tanto più è da ammirarsi. Chi ha conosciuto il conte Teodoro sul campo di battaglia, e chi lo conosce nelle domestiche abitudini, nella sua semplicità, nel suo candore, non può non applaudire alla per-

fetta armonia che la natura si compiacque di porre nel modellare uno dei più probi e dei più intemerati guerrieri della splendidissima sua epoca.

Ei nasceva il 16 gennajo 1779, e fu il nono tra gli undici figli, sette maschi e quattro femmine, che ebbe il conte Faustino, padre di così numerosa ed illustre prole. Il giovine Teodoro fu educato in famiglia, ed i tempi che correvano al suo nascere e nei primi anni della sua giovinezza, non lasciavano al certo presagire che la storia avesse ad inscrivere il suo nome nelle immortali sue pagine.

Diffatti il secolo XVIII, decrepito e cadente, volgeva omai all'estremo del suo corso, ed all'estremo pure della politica sua esistenza volgeva il veneto regime, impropriamente chiamato repubblicano; chè anzi all'opposto della più abbominevole delle tirannidi, aveva, se non le forme, la sostanza, giacchè tanti erano i despoti in Venezia, quanti i patrizj; e quasi tanto i patrizj, quanto i senatori, nelle cui mani stavano, può dirsi, esclusivamente le redini di quel vacillante Stato.

Il cozzo di quelle idee viete omai ed incompatibili coi luminosi e magnanimi esempi di moderato regnare dato dai due sommi augusti dell'Austria, Giuseppe e Leopoldo, diveniva ancora più potente allo svilupparsi di idee eccessive nel senso opposto, ed avvalorate da un popolo oltramontano, che trascendeva anch'egli dall'eccesso dell'abbattimento e della schiavitù, all'estremo della licenza sotto il simulato manto di libertà.

Le seducenti illusioni, precedendo ed accompagnando le armi francesi ed appianando ad esse il cammino, avevan condotto le schiere di Bonaparte alla facile conquista della Lombardia. Quanto più i repubblicani si avvicinavano alle provincie venete, tanto più il Leone di S. Marco ruggiva con ispaventevole ululato; e raddoppiando di energia nello spiegare le risorse dei soli ausiliarj che ne ritardavano il decesso, il terrore cioè e lo spionaggio, indispettì i popoli soggetti, i quali d'allora in poi null'altro agognavano che di scuoterne il giogo. Brescia era come la città più remota dalla metropoli, e come la più immediata ai confini lombardi, la cui capitale effigiavasi a libertà; Brescia, diciamo, era la più esposta ad imbeversi delle nuove idee in voga. Fu essa infatti la prima ad inalzare lo stendardo della rivolta, la quale aveva in mira di sottrarsi al dominio veneto per aggregarsi alla repubblica cisalpina

le cui forme liberali e lusinghiere, invitavano i frementi Bresciani a tentare il desiderato cambiamento e le sospirate innovazioni.

Una congiura intanto si ordiva, congiura di cui facevan parte trentasei de' più illustri abitanti di quella città, fra' quali quattro fratelli Lechi, non escluso Teodoro, ancorchè giovanissimo. La popolazione in massa parteggiando pel premeditato cambiamento, venne esso eseguito senza grandi sforzi il giorno 18 marzo 1797, disarmando la squallida sbiraglia che concitata si era per la sua depravazione il comune biasimo. Una medaglia venne in tale circostanza coniata, medaglia che dichiarava i cospiratori benemeriti della patria per averla liberata dal giogo dell' oppressione e della tirannide.

Persuasi però i congiurati che non basta fare le rivoluzioni, ma che bisogna sostenerle colle armi, organizzarono in brevissimo tempo una legione, composta per intero di soldati ed ufficiali bresciani, nella quale il conte Teodoro si arruolò uno dei primi, e venne ben presto elevato a capitano; in tale qualità fece la breve spedizione di Romagna sotto gli ordini del generale Berthier, volgendo i primi mesi dell'anno 1798, promosso indi a capo battaglione in quel corpo che cambiò in breve di denominazione, assumendo quella di legione italiana.

Sono noti i disastri che oppressero i repubblicani eserciti nell'anno 1799, favorevole soprattutto alle armi russe guidate da Suwarow. Caduta la patria di Lechi in potere di quel generale, Lechi peregrinò con molti altri suoi commilitoni in Francia, dove rimase sino al ritorno di Napoleone dall'Egitto, di cui seguì i destini al suo scendere dal San Bernardo per riconquistare la perduta Italia. Teodoro si rannodò colle poche schiere guidate dal suo maggior fratello, e le quali presa avevano la direzione del Ticino e dell'Adda, daddove assecondavano le militari fazioni dell'esercito principale, guidato da Bonaparte stesso a così splendido trionfo nei campi di Marengo. Dopo quella battaglia i marziali furori ebbero qualche tregua in causa dell' armistizio concluso tra i due generalissimi Bonaparte e Melas, armistizio che fu rotto negli ultimi giorni di quell'anno, riprendendosi le ostilità al Mincio tra i due duci supremi Bellegarde e Brune.

Nella vita di Macdonald abbiamo veduto che un secondo esercito destinato a facilitare i movimenti del maggior corpo d'armata, scendeva dalla Spluga per calare alle spalle degli Austriaci nel

Tirolo, ed abbiamo pure veduto che la divisione italiana, allora comandata dal maggiore dei Lechi, muover doveva all'incontro di quel corpo francese per facilitarne l'avanzamento. I due eserciti s'incontrarono nelle vicinanze di Trento, il cui ponte, in possesso degli Austriaci e che supponevasi minato, impediva i progressi degli Italiani i quali, fulminati dalle artiglierie nemiche, fluttuavano incerti e titubanti alla vista di un tanto pericolo. Teodoro fu dei primi e dei più audaci a slanciarsi su quel ponte guernito e difeso da tante folgori sterminatrici, le quali vomitavano la morte su quanti osavano avanzarsi. La generosa risoluzione di Lechi assicurò agli Italiani la vittoria, ponendo in fuga il nemico; agevolando quindi il passaggio del fiume, apriva il varco alle successive colonne le quali impadronivansi della città, possesso che concorse a far piegare gli Austriaci ad un armistizio che fu il foriero della pace di Luneville, indi a poco conchiusa tra le belligeranti nazioni.

In ricompensa del valore e dell'intrepidezza dimostrata dal conte Teodoro in quella ed in altre fazioni, egli venne elevato al grado di capo brigata della 2.ª di linea, e volgendo il settembre del 1803 fu nominato colonnello dei granatieri della guardia, allora denominata presidenziale, convertita indi a poco in guardia reale, dopo che Bonaparte, in allora presidente della repubblica italiana, erasi cambiato in re d'Italia.

Costituitosi appena quel corpo che ascendere doveva poscia a tanta celebrità per valore e per infortunio, Lechi si trasferiva con esso a Parigi per ricevere dalle mani stesse del nuovo monarca, e congiuntamente alla guardia imperiale francese, le aquile che dovevano servire di guida a' suoi invitti battaglioni. Egli ebbe ancora a compiacersi del dono di molte decorazioni pe' suoi prodi e di molti altri segni di particolare benevolenza per sè, e molte gratificazioni per il corpo intero della guardia.

Il conte Teodoro seguì Napoleone in Italia allorchè venne per incoronarsi, alla quale solennità Lechi era chiamato ad assistere unitamente alle sue truppe. Egli veniva nominato in quell'epoca scudiere, carica che ei rifiutava, più vago forse di comandare in campo che di obbedire in corte. Egli accompagnò Napoleone nelle reviste e nelle militari evoluzioni che ebbero luogo a quell'epoca nei campi di Montechiaro, procurando alla madre, procurando alla famiglia l'onore di avere ad ospite, in un palazzo di sua proprietà

in quelle vicinanze, il nuovo re, il quale gradì moltissimo l'offerta di una famiglia che aveva fornito all'esercito tre prodi; ed è facile immaginarsi quale e quanta accoglienza Napoleone facesse ad una madre che aveva portato nel suo seno tre figli distinti in armi ed affezionatissimi alla causa ed alla dinastia del nuovo re.

Terminate le solennità ed i simulacri di finta guerra, la guerra di fatto scoppiava sul Danubio, per cui Napoleone lasciava repentinamente le feste per ritornare a Parigi onde predisporsi alla nuova lotta. Lechi vel seguì nella capitale della Francia, e di là pure lo accompagnò al campo illustrato da tante vittorie. Lechi si trovava al seguito dell'imperatore in tutte le fazioni che precedettero la presa di Ulma. Egli era alla testa della guardia allorchè quel corpo fece la sua solenne entrata in Monaco spiegando fra i tanti trofei 46 stendardi presi al nemico. All'entrare delle truppe francesi in Vienna, Lechi pure vi si trovò presente, ed assistè indi a poco alla battaglia di Austerlitz, la quale si decise a favore di Napoleone senza che fosse necessario il concorso della guardia.

Nel 1806 (17 maggio) Lechi veniva nominato generale di brigata nello stesso corpo ed assisteva in Monaco alla celebrazione del matrimonio del principe Eugenio colla principessa Amalia, figlia del re di Baviera, ed otteneva dall'imperatore 56 decorazioni per distribuire ai soli battaglioni della guardia, ciocchè fece dire a Beauharnais, che Lechi conseguito aveva più decorazioni pel suo corpo, che egli medesimo per tutto l'esercito italiano.

Allo scoppiare delle ostilità contro la Russia (1807), Lechi ebbe ordine di trasferirsi in Dalmazia per opporsi ai tentativi dei Moscoviti contro quelle provincie; egli mosse repente a quella volta per rinforzare con una frazione della sua guardia il corpo del generale Marmont cui era affidata la difesa del minacciato paese. Era il 16 giugno (1807) allorchè i Russi, rinforzati dai Montenegrini, fecero uno sbarco sulla costa della contea di Polgizze, grossa terra fra Spalatro ed Ulmissa; uno sciame di piccoli legni armati costeggiavano il littorale, e molti emissarj vagavano pel paese distribuendo armi e danari, ed eccitando gli abitanti ad una aperta insurrezione.

Non appena il generale Teodoro seppe lo sbarco e conobbe il fermento destato in Polgizze, che prendendo seco solamente i veliti ed i carabinieri della sua guardia, si recò repentinamente sopra luogo, assalendo, senza neppure prender riposo, le truppe

nemiche. La resistenza fu accanita, quanto fu vivo l'attacco; ma la guardia italiana, inferocita dalle atrocità commesse dai Montenegrini contro gli sventurati prigionieri che cadevano nelle loro mani, fece sentire ad essi il peso di una giusta vendetta e di una indispensabile rappresaglia; ogni resistenza si rese inutile contro quelle agguerrite truppe; ogni ostacolo fu vinto ed abbattuto. Polgizze venne presa di viva forza, le case dei principali fra i ribelli incendiate, e le bande già sbarcate disperse, inseguite e trucidate, meno le truppe russe cui fu dato quartiere perchè conducevansi a seconda delle leggi della guerra tra popoli civilizzati. I pochi superstiti a quella orrenda, ma giusta strage, salvaronsi a nuoto, ricovrandosi sui bastimenti che gli avevano condotti su quelle spiaggie. La vittoria fu tanto rapida e tanto completa, che i reggimenti francesi, giunti indi a poco in soccorso degli Italiani, non ebbero occasione di tirare una sola fucilata, il tutto già essendo deciso favorevolmente ed irrevocabilmente a vantaggio dei soldati di Lechi.

Diverse altre fazioni compirono gli Italiani in quella guerra breve, ma atroce; Gracow ed Almissa furono espugnate ed abbandonate alle fiamme; i prigionieri, non Russi, presi colle armi alla mano, fucilati; molti Montenegrini celatisi nelle caverne, furono cacciati come le belve, circondati dal fumo e dal fuoco per indurli ad uscirne, e soggiacere quindi al castigo meritatosi colle loro crudeltà. Essi trucidavano in modi orrendissimi i prigionieri, indi, recise le teste, gettavanle nel campo dei loro commilitoni che inorridivano a quel truce spettacolo. Il filantropo Dandolo, provveditore pel regno d'Italia in Dalmazia, fece prodigiosi sforzi per far cessare quelle stragi, adoperando le vie conciliative colle persone le più influenti del paese. La pace di Tilsitt, la cessione di Cattaro e la partenza dei Russi concorsero a sopire, se non ad estinguere, il fuoco dell'insurrezione in quelle provincie, che rimasero tranquille sino al 1814, epoca nella quale scossero le prime il giogo napoleonico.

Lechi non prese parte alla guerra di Spagna, ma concorse invece ad assicurare i trionfi dell'esercito italiano guidato da Beauharnais (1809) e condotto dalle sponde dell'Adige a quelle del Danubio in mezzo all'avvicendare delle sorti ora propense agli Austriaci, ora agli Italiani, i quali suggellarono la campagna col trionfo di Raab (vedi Beauharnais, pag. 513 a 518). Lechi se ne stava colla sua guardia in riserva, e non ebbe campo a distinguersi, essen-

dosi la fortuna dichiarata pegli Italiani senza che necessitasse il concorso di quel rinforzo che si teneva sempre in serbo al caso di un estremo ed impreveduto bisogno. Nella notte del 4 al 5 di luglio Lechi condusse la sua guardia a rinforzare l'esercito napoleonico nell'isola di Lobau, fazione che diede all'imperatore la superiorità contro l'arciduca, ponendolo in situazione di strappare ad esso gli allori sui contrastati campi di Wagram. Dopo la sommissione del Tirolo che prolungò la sua resistenza per lungo tempo ancora, rifiutandosi di piegare sotto il giogo francese, Lechi ricondusse la sua guardia a Milano onde riposarsi dalle fatiche delle trascorse campagne. Ma quel riposo doveva essere amaramente scontato da Lechi e dai suoi prodi Italiani, mediante gli stenti, le privazioni ed i guasti cui soggiacer dovevano nell'infelice campagna di Russia, alla quale la guardia italiana prese parte così attiva, soffrendo tante perdite lamentevoli ed irreparabili.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Russia — d'Italia — Si ritira dal servigio.

Già nella vita di Beauharnais ed in quella di Pino, l'una inserita nell'antecedente Galleria, e l'altra in questa da noi intrapresa e quasi per intero consacrata alle glorie militari italiane, il lettore avrà potuto scorgere quanto i nostri guerrieri abbiano compito di straordinario e di magnanimo nella sventurata campagna di Russia; campagna che immerse nel lutto tante e tante famiglie, ma che inscrisse gloriose pagine nella storia, la quale attesta altamente l'indole ed il carattere italiano, che emerse tanto più perseverante a confronto di quello che predomina nel bollente francese, vano e prosontuoso nella prospera fortuna, quanto depresso nell'avversità; mentre i nostri fecero pompa di maggior costanza, quanto più la capricciosa fortuna si attentava contrastarne i successi ed impedirne i trionfi.

Il nostro assunto col pubblico non è già quello di tessere in grande le guerresche militari operazioni della campagna, ma bensì i singoli fatti dei diversi protagonisti di cui imprendiamo a parlare. Sarà quindi speciale nostro ufficio quello di tracciare quanto Lechi

e l'invitta guardia italiana compirono nella lunga e penosa mossa dalla capitale del regno d'Italia sino alla metropoli degli Czar, e da questa ancora sino a Milano durante una delle più luttuose e micidiali ritirate di cui la storia faccia menzione ne' suoi annali.

La Guardia, come ognuno sa, era il corpo più distinto di tutto l'esercito; l'esservi annoverato valutavasi come uno speciale favore, giacchè non solo gli ufficiali, ma anche i semplici soldati venivano prescelti tra i più distinti nei reggimenti e nei corpi. Per esservi ascritti richiedevasi il più splendido dei diplomi di nobiltà, quello cioè che si conseguisce in premio del personale valore e dell'intrepidezza, doti che abbellite esser dovevano nel candidato da una condotta proba, comprovata dalla sommissione alla disciplina, e da una condotta lodevole sia sui campi di battaglia, come nell'interno delle caserme.

Quel corpo adunque dire potevasi l'aristocrazia della milizia; esso formava la predilezione dell'imperatore, sotto i cui comandi immediati trascorreva quasi sempre per effetto di ordini repentini ed istantanei dal riposo della riserva ai tumulti ed ai pericoli del campo; appena appena un punto qualunque della linea o della battaglia era minacciata, la guardia veniva frettolosamente chiamata a ristabilire la vacillante fortuna, ed il trionfo il più dubbio, il più incerto, era al suo comparire cangiato in un successo rapido, immediato e decisivo.

Allorchè Napoleone cingevasi la fronte dell'italico diadema, dopo essersi fregiato gli omeri del manto imperiale, due furono le guardie che concorrer dovevano ad assicurare la vittoria a' suoi eserciti. Imperiale una, e composta quasi onninamente di Francesi; Reale l'altra, costituita quasi per intero di Italiani; e per avere un'idea dell'importanza di quella celebre milizia, basti il dire che non solo il comando di essa era affidato ai più distinti generali e marescialli, ma si deve notare che l'imperatore stesso sembrava non potere aspirare a grado maggiore che a quello di colonnello, giacchè era questo il costume il più sovente prescelto da lui allorchè assisteva a quelle celebri reviste, nelle quali non di rado compiacevasi ornare ei medesimo il petto a' suoi prodi, fregiandoli colle stesse sue mani delle tanto ambite decorazioni della Legion d'onore o della Ferrea corona.

Squillava appena nelle foreste della Russia il primo suono della guerriera tromba, che la guardia paga ed esultante a quel

feroce invito rispondeva con un fremito generoso e concorde; fremito di guerra annunciatore, per cui imbrandite senza indugio le armi, rapida trascorreva dall' Olona al Niemen, lasciando a tergo e fiumi e monti, ed il lungo tratto di paese che separavala dal territorio russo sul quale giunse in breve per portare la guerra in quel gelato clima che assiderare doveva le nerborute braccia di tanti prodi sino allora invincibili nei più estremi climi dell'universo.

Lechi guidava quell' eletta schiera di prodi, che egli rannodava nel 4.° corpo, composto tutto di Italiani, i quali avevano a duce il principe Eugenio. Il giorno 26 giugno tutte le truppe partivano da Marienpol per accamparsi sulle sponde del Niemen, che esse dovevano valicare per invadere il russo territorio; il vicerè col suo stato maggiore aveva preceduto le sue schiere. L' artiglieria della Guardia era stata predisposta per proteggere quella fazione e per difendere ad ogni evento il ponte sul quale doveva effettuarsi il passaggio del fiume. Una compagnia del 2.° battaglione della Guardia fu la prima a trasferirsi sull' opposta sponda, occupando le alture adjacenti per guarentire da ogni insulto le truppe che vi si erano tragittate. Tutto il rimanente del corpo seguì quel primo drappello, e tutto il 4.° corpo raggiunse in breve la Guardia, per cui tutte le truppe italiane accamparono riunite in quello stesso giorno sul russo territorio.

Tante precauzioni, quantunque indispensabili nelle moderne guerre, si potevano anche ommettere, sia perchè i Russi avevano adottato il disegno già assunto dai Parti contro i Romani, quello cioè di ritirarsi senza combattere per attirare il nemico nell' interno del paese, o sia perchè Napoleone stesso era giunto al Niemen sino dal giorno 23 di quel mese, ed aveva già adottate le necessarie misure per esplorare le eminenze che signoreggiano Kowno, e dalle quali dominavansi i ponti sui quali effettuare si doveva il passaggio.

L' imperatore avendo trovato libero il varco erasi avanzato sino alla Wilia, altro fiume poco lungi da Wilna, che i Russi avevano abbandonato. Ad ogni modo ancorchè il paese fosse sgombro di nemici, pure l'esercito, e specialmente il 4.° corpo, ebbe molto a soffrire per le intemperie e le privazioni che sino da principio si facevano sentire con orrenda asprezza. Il primo saluto che le truppe napoleoniche ebbero al loro ingresso in Russia si fu quello di una dirotta pioggia mista di grandine, ed accompagnata da lam-

pi, tuoni e folgori; un turbine spaventevole sconvolse il campo, gettando sottosopra le armi che vi stavano a fascio; uomini e cavalli ebbero molto a soffrire da quel primo rigore della irata natura, la quale si mostrò ostile ai Francesi ed agli Italiani appena posto avevano il piede sull'inospite suolo; molti ne trassero pessimi augurj e tristi presentimenti che soffocarono per allora; presentimenti che non divulgaronsi che dopo accadute le terribili disavventure che oppressero quell'infelice esercito quasi annientato in quelle solitudini.

Sino ai primi di luglio il tempo non ricomparve sereno; allora il sole risplendendo sull'orizzonte prometteva più lieto viaggio ai corpi che progredivano nel loro cammino. Precedeva la cavalleria italiana, indi le due divisioni Delzons e Broussier (13ª e 14ª). La Guardia e l'artiglieria al centro; alla coda i soldati di Pino; le strade erano guaste e sabbiose, intersecate di folte e tristi foreste, senza abituri, meno alcuni miserabili villaggi in gran parte arsi e deserti; e lo erano tanto più, che oltre alle volontarie devastazioni dei Russi e dei Cosacchi, il passaggio preventivamente accaduto del grand'esercito su quelle terre aveva cagionato la rovina ed il guasto dei pochi avanzi non distrutti dai Russi e dai loro ausiliarj.

Il corpo italiano destinato a fiancheggiare quello guidato in persona dall'imperatore ed a secondarne le operazioni, aveva sofferto gravissime perdite e sormontate immense difficoltà per progredire nel difficoltoso cammino, e dopo aver percorse moltissime leghe di quel desolato paese, giunto a Smorghony, si volse a sinistra, abbandonando così la gran strada di Minsk e del Dnieper. Dopo diverse mosse faticose ed inconcludenti, una delle tre divisioni italiane (la 13ª) venne a formare l'antiguardo, unitamente alla cavalleria comandata dal re di Napoli. Giunta ad Ostrowno e raggiunta da tutto il 4.° corpo, si udì per la prima volta il rumoreggiare del cannone che echeggiava in mezzo a quelle solitudini; ed in pari tempo i generali ricevettero dal vicerè l'ordine di accelerare il passo per prender parte al combattimento, il quale aveva piegato a favore di Murat senza che facesse d'uopo la cooperazione degli Italiani. Essi accamparonsi intanto nelle adjacenze della città per star pronti ad ogni avvenimento, ed infatti accadde nei giorni seguenti qualche piccola scaramuccia, che non ebbe altro risultato che di sagrificare inutilmente molti prodi. I Russi, fedeli al loro disegno, dopo breve resistenza ritiraronsi.

Il giorno 27 luglio si levarono i campi italiani per muovere alla volta di Vitepsk, nelle cui vicinanze vi è una vastissima pianura; i Russi vi si schierarono in battaglia, mostrandosi determinati a scendere a qualche fatto d'armi grandioso, importante e decisivo. La cavalleria specialmente era squadronata all' estremità di quel piano in attenzione degli ordini de' suoi duci per incominciare l' azione; ma dopo qualche parziale combattimento tutto ritornò alla primitiva inazione, per cui le truppe bivaccarono nei campi dove eransi stabilite nelle vicinanze di Vitepsk.

Questa città è situata tra molte eminenze e le rive della Dwina, posizione che avvantaggiosa per sè stessa, poteva esser difesa con accanimento dai Russi, i quali eransi invece ritirati senza quasi neppur combattere; ma quel che più di ogni altra cosa sorprese gli Italiani, si fu l' ordine ammirabile con cui eseguita avevano quella mossa retrograda senza lasciare dietro di sè nè uomini, nè equipaggi da cui desumere si potesse la direzione che essi fuggendo avevano presa.

Sembrava che Napoleone prolungar volesse il suo soggiorno a Vitepsk come aveva fatto a Wilna, ma invece tutte le colonne ebbero ordine di avanzarsi, specialmente il 4.° corpo, il quale era giunto ad accamparsi a Sourai colla guardia reale e coll'artiglieria. Ivi stanziò per dieci giorni, respingendo i diversi attacchi dei Russi, battuti sempre dalla guardia, specialmente dai cacciatori di Villata, i quali accorrevano con indicibile prontezza verso i minacciati punti, preservandoli e proteggendoli contro i nemici assalti.

Infine il 13 di agosto gli Italiani comparvero sulle sponde del Dnieper, così rinomato nell' antichità sotto il nome di Boristene; fiume che veniva risguardato dal lato del settentrione il confine delle umane conquiste, come le colonne di Ercole si credeva essere il dovessero dal lato del mezzodì. Le idee poetiche che il suo nome aveva destato nei cuori italiani dileguaronsi allorchè ne contemplarono il letto magro, basso, e tanto scarso di acque, che non lo si scorgeva se non giunti a pochissima distanza. Le sue sponde inoltre erano ripide, scoscese e di nessunissima importanza per le deserte adjacenze che il circondavano.

La sola città di Smolensko attirava alquanto l' attenzione di que' soldati attoniti di avere tant' oltre avanzate le loro conquiste, e tutto annunciava che Napoleone se ne sarebbe impadronito, giacchè vedevansi gettare molti ponti sul fiume per eseguirne il

passaggio. In breve tutti i corpi del grand' esercito concentraronsi sulle due sponde con tanta precipitazione e tanto agglomeramento che l'imperatore, temendo ne nascesse qualche confusione, aveva ordinato a molti generali di far rallentare alle loro truppe quel precipitato movimento, ben certo di averne quanto e più gliene abbisognavano per la desiderata conquista. Ad ogni modo il movimento essendo già ordinato, i corpi giugnevano alla loro destinazione accrescendo la propria miseria, giacchè quanto più aumentava la loro affluenza sopra un sol punto, tanto più aumentavano le privazioni cui esse erano in preda sino dall'incominciare di quella sventurata ed infelice campagna.

Tutte le disposizioni erano prese nella notte del 17 (agosto) per prendere la città di viva forza; mentre i granatieri italiani disponevansi all'alba del 18 a montare all'assalto, furono ben sorpresi di non trovare alcuna resistenza e desumere dal fumo e dalle fiamme che la città era divenuta preda di questo distruttore elemento. Vedendola vuota di difensori, vi entrarono le truppe in folla e confusamente dai sobborghi e lungo la sponda del fiume. Le contrade eran deserte di viventi, ma ingombre di cadaveri, ed ostruse dalle rovine delle distrutte abitazioni. Le sole chiese, rispettate dal fuoco e dal furore delle ire marziali, offrivano qualche asilo ai miseri avanzi della derelitta popolazione della distrutta città; la cattedrale specialmente, una delle più rinomate d'Europa, serviva di ricovero a quegli infelici, ridotti in breve volger di tempo senza tetto, senza vesti, senza nutrimento.

Mentre dai Francesi ristabilivansi i ponti distrutti sul fiume, occupando inoltre le alture che dominano la città, e le quali signoreggiano la strada che adduce a Mosca, il 4.° corpo si impadroniva delle eminenze che sovrastano alla strada di Pietroburgo; nè fu lieve la sorpresa dell'intero esercito nel vedere i Russi ommettere di occupare posizioni così interessanti, dalle quali contrastar potevano al nemico l'avanzamento verso le due capitali dell'impero.

È inconcepibile come Napoleone non siasi determinato a limitare la conquista per allora ad un fiume il quale, colle storiche sue tradizioni, sembrava quasi imporgli un freno alle ulteriori sue intraprese; e chi sa che appunto che quel tacito freno che il nome del fiume e l'opinione sembravano imporgli, non abbiano più di quello che si crede influito a distornarlo da una misura di prudenza che egli avrebbe forse adottata senza quella specie di superchieria che

quasi quasi ad esso facevasi, imbrigliando le sue volontà col peso delle antiche tradizioni. Senza questa circostanza forse egli avrebbe posto mente che la stagione era già molto inoltrata, massime in quel clima così estremo, essendo allora omai terminato il mese di agosto, che è quanto dire il principio dell' autunno, che è il foriero dell'inverno. Con un'anima meno ardente di quella di cui Napoleone era dotato, anima bollente che viveva sempre nel futuro, la conquista di Smolensko, ancorchè la città fosse deserta e distrutta, poteva essere di gran giovamento alle ulteriori sue combinazioni. Egli avrebbe potuto fortificarsi e forse riattarla, e facendo poi fortificare Vitepsko, avrebbe potuto dar mano al maresciallo Macdonald a compiere la conquista di Riga, la cui occupazione avrebbe molto giovato per spandere l' abbondanza nelle provincie occupate da' suoi eserciti; avrebbe potuto organizzare la Polonia, e sorvegliare le armate russe che stanziavano in Turchia, ed avrebbe così evitato di esporsi agli orrori del vicino inverno, attendendo la primavera per determinarsi su quale delle due capitali doveva dirigere i suoi colpi. Avrebbe potuto rimontare la cavalleria ed influire sulle negoziazioni della Turchia colla Russia, rendendo più difficile la ratificazione del trattato di pace già concluso tra le due potenze belligeranti. Ma la Provvidenza erasi prefissa di rovesciare il gran colosso per far noto al mondo e la propria onnipotenza nel creare un genio così vasto e straordinario, e provar poscia quanto sieno fugaci le umane creazioni nel promuovere la caduta e l'annichilamento di un uomo che aveva distrutto in pochi giorni le creazioni di tanti secoli.

Ciò che è incomprensibile nella condotta di Napoleone in quella militare emergenza, si è che egli non ignorava certamente che Alessandro, avendo conchiusa la pace colla Turchia, veniva ad avere disponibile l'intera armata di Moldavia, la cui cooperazione avrebbe potuto molto giovare, come infatti giovò, a rinforzare il russo esercito, e rinforzarlo poi in un momento che l'armata francese s'indeboliva di giorno in giorno con perdite enormi ed irreparabili; ma strascinato dall'impaziente ardore del suo temperamento, e dalla lusinga, divenuta in lui certezza, di dettare la pace a Mosca, come l'aveva dettata in molte altre capitali d' Europa, dispose la mossa di tutti i corpi dell'immenso suo esercito per giugnere sotto le mura della metropoli, sperando che i Moscoviti si sarebbero lasciati indurre ad una campale giornata per difendere la città santa, capitale di quel vastissimo impero.

Tutto annunciava diffatti una gran battaglia, e sembrava che il disegno dei Russi di ritirarsi senza combattere stasse omai per giugnere al suo termine, per sostituirvi la generosa risoluzione di contrastare palmo a palmo il terreno che guidava a Mosca; a tale effetto il prudente e cauto Barcklay aveva ceduto il bastone del comando al generale Kutusoff, canuto ed esperto guerriero, il quale erasi misurato altra volta con Napoleone, ed ancorchè sconfitto ad Austerlitz, lusingavasi di poter reggere al confronto di quel terribile antagonista, dopo le instruttive lezioni ricevute da quel gran maestro nell'arte della guerra. Quel generale inoltre aveva mietuti freschi allori contro i Turchi e possedeva interamente il cuore del soldato, la fiducia del monarca e la confidenza della nazione, elementi tutti indispensabili per conseguire la vittoria e strappare decisivi trionfi.

Diverse fazioni ebbero luogo nei primi giorni di settembre, fazioni colle quali i due eserciti predisponevansi alla gran lotta, dal cui esito dipendevano i destini della campagna. Il 4.° corpo fu situato alla sinistra cui incombeva di attaccare e prendere il villaggio di Borodino, dal cui possesso dipendeva la sorte della giornata, e fortificato dai Russi come una delle posizioni le più inespugnabili che sceglier potessero per resistere agli attacchi dell'impetuoso francese; e tanto è vero che quel villaggio era il posto più importante della battaglia, che esso diede pei Russi il nome a quella campale lotta che essi la denominarono di Borodino, mentre Napoleone, sempre slanciato nell'avvenire, la intitolò della Moscowa, quasi additando ai Francesi e minacciando ai Russi, il possesso della capitale pei vincitori ed i danni di quella perdita pei vinti.

Spuntava l'alba del giorno 7 settembre, e già quel sole che aveva salutato il futuro trionfo di Austerlitz, compariva sull'orizzonte col medesimo splendore, e veniva accolto con esultante gaudio e fragorose acclamazioni. Le truppe di Delzons, componenti una delle tre divisioni che costituivano il 4.° corpo, si slanciarono da prima sul suscitato villaggio, ancorchè fosse già in fiamme, e se ne impadronirono, traversando un piccolo ruscello ed impadronendosi del ponte che riuniva il villaggio alla spianata, coperta dalle colonne italiane. Questo movimento venne secondato da un altro, eseguito dalla divisione Broussier, essa pure del 4.° corpo, ed alla quale incombeva di stanziarsi in un burrone vicino alla grande batteria, daddove l'inimico fulminava gli Italiani con un fuoco

terribile ed incessante. In quel giorno il vicerè, unitamente a quello del suo corpo, aveva il comando di due divisioni francesi (Morand e Gerard), oltre a tutta la cavalleria del generale Grouchy. La guardia reale comandata da Lechi se ne stava in riserva.

Il generale Morand ebbe ordine di impossessarsi della gran batteria russa, di cui infatti, dopo una sanguinosa carnificina, egli s' impadronì, per cui le alture circonvicine vennero coronate dalle artiglierie francesi le quali fulminavano terribilmente le moscovite colonne; ma queste, accorgendosi che tutto era perduto una volta private di quelle posizioni e di quelle batterie, vollero ritentarne la conquista a qualunque costo. La lotta adunque ricominciò con indicibile furore e con indescrivibile intrepidezza. L'interno di quella batteria offriva uno spettacolo desolante; i cadaveri ammonticchiati gli uni sugli altri, frammisti ai feriti che non potevano essere trasportati. Tutte le opere dei fortini adeguate al suolo, i cannoni rovesciati, ed i carri e le ruote infrante e fatte a pezzi. Il terreno era seminato di projettili e di umane membra recise e mutilate; il principe Eugenio, scorgendo l'ostinazione con cui i Russi difendevano quelle posizioni, aveva ordinato alla compagnia di artiglieria dei veliti, dei granatieri e dei cacciatori della guardia reale si recassero a rinforzare le batterie italiane stabilite sopra una piccola eminenza, prossima alla Kolocza, fiumicello che venne traversato dalla guardia per recarsi in ajuto delle compromesse divisioni.

Il fuoco delle sopravvenute folgori italiane produsse guasti orribili nelle colonne russe, e la mischia intanto facevasi più che mai accanita e micidiale. La guardia reale stavasene in serbo, esposta essa pure alle batterie russe senza poter ritrar vendetta delle morti cui soggiacevano que' prodi, giacchè il principe Eugenio la teneva come preziosa riserva onde slanciarla in caso estremo contro il tenace moscovita per istrappare ad esso la vittoria. Ma vedendo che la resistenza si prolungava, e persuaso che l' acquisto della trincera, ultima speranza dei Russi, avrebbe fatto pendere le sorti a favore degli Italiani, cedette infine alle reiterate istanze che la Guardia col mezzo de' suoi generali faceva al vicerè, ed acconsentì che essa movesse all' assalto di quelle batterie che arrecavano tanti danni e tante morti ai loro commilitoni.

Un fremito universale seguito da festose grida si manifestò in quelle elette schiere appena conobbero che il loro duce chiamavale

sul campo della gloria a prender parte a quel micidiale conflitto. I reggimenti di quell'invincibile milizia schieransi a destra per incamminarsi a quella perigliosa impresa. Precedevano i veliti, seguíti dai granatieri, quindi venivano i cacciatori, poscia i dragoni. La gioja e la militar fierezza scintillavano su tutti i volti; rapido il passo, strette le masse, rannodate le colonne, precedute dai rispettivi capi, fecero in breve sentire ai Russi il loro arrivo, sul campo; da cento bocche vomitasi la morte sulle schiere italiane, le quali rispondono a quel micidial fuoco colle grida di *viva l' imperatore, viva l' Italia.*

Erasi appena cominciato dalla Guardia quel movimento così opportuno, allorchè pressantissimi messi giugnevano a riferire che i generali Broussier ed Ornano (Corso) stavano per essere soverchiati dai Russi e costretti alla ritirata, ritirata che avrebbe compromesso la batteria degli Italiani, il possesso di Borodino, e la sicurezza dei bagagli.

Appena il vicerè seppe quelle tristi notizie, che egli prende la generosa risoluzione di invigilare personalmente quel punto così importante della battaglia, per cui sospesa pel momento la mossa trionfale ed offensiva della Guardia, le ordina di voltar faccia e seguirlo colla maggiore celerità possibile ed al passo di corsa al di là della Kolocza; ancorchè dolenti obbediscono que' prodi, sperando di acquistare nuovi allori nella nuova mossa che stavano per intraprendere; mossa da cui dipendeva la salute e la sicurezza dei minacciati compagni.

La cooperazione diffatti di quel soccorso era indispensabile per preservare da un totale esterminio i deboli corpi italiani cui incombeva la difesa di Borodino; le batterie russe, stabilite al di là del fiume, producevano guasti orribili in quelle truppe, mentre le batterie italiane guidate da Millo erano distratte da alcuni attacchi alle spalle. I cannonieri guidati da quell' intrepido capo mostrarono somma perizia e sangue freddo in quel critico momento nel quale la minima oscillazione avrebbe potuto decidere delle sorti della giornata.

Il vicerè giugneva appunto nel più pericoloso momento sul campo ed aveva appena tempo di chiudersi nel quadrato del 84.° reggimento, il quale fu immediatamente caricato dalla cavalleria. Il principe lo incoraggiava alla resistenza annunciando il prossimo arrivo della Guardia, mentre le masse della cavalleria russa con-

centravansi su quel punto raddoppiando i suoi attacchi contro i quadrati italiani che opponevano da ogni parte la più valida resistenza.

Intanto la Guardia, ancorchè in distanza, innalzava alte e festose grida per annunciare il suo prossimo arrivo sul campo di battaglia; queste grida mentre accrebbero vigore negli Italiani, affievolirono quello dei Russi distraendone l'attenzione; pervenuti i reggimenti della Guardia sul terreno in faccia alla cavalleria nemica, si staccano dalla massa per quadrati, a scaglioni, avanzandosi arditamente per attaccarla; già i Russi erano giunti sino quasi sotto i cannoni italiani, e già stavano per impadronirsene, allorchè quel potente soccorso dando agio anche alle abbattute colonne di rannodarsi, fece sì che la cavalleria leggiera di Ornano si rassettò dietro i quadrati della Guardia, ardendo del desiderio di ricomparire sul campo per vendicare il ricevuto affronto. Rinforzata infatti dai dragoni e dalle guardie d'onore, essa si scagliò sui Russi i quali, sgominati da quel concorde attacco, ripassarono il fiume che più non osarono di rivalicare.

Ottenuto quel successo così immediato, così decisivo, il vicerè lasciò la cavalleria alla custodia di quella posizione, mentre frettolosamente ritornava colla fanteria della Guardia per ritentare l'attacco della batteria principale, batteria che infine venne presa dalle truppe italiane riunite ancorchè con grandi sacrificj; tale occupazione decise della vincita della battaglia, le cui sorti piegarono a favore dei Francesi; e fu così aperto al vincitore il cammino di Mosca, dove gli Italiani entrarono dopo altri piccoli fatti d'armi senza trovare alcuna resistenza, nel giorno 15 di quello stesso mese (settembre).

Al solo nome di Mosca ci sentiamo scorrere per le vene un brivido, riflettendo sopra questa pagina così luttuosa della moderna istoria. Tutti gli sforzi e tutta la celerità usata da Napoleone per giugnere sotto le mura di quella capitale sperando di trovarvi l'abbondanza, riuscirono infruttuosi, anzi fatali, attesa la disperata risoluzione dei Russi di abbandonarla alle fiamme, anzichè lasciarla in possesso dei vincitori. Il 4.° corpo entrato in città, girò attorno alle sue mura volgendo a sinistra, prendendo posizione sulla gran strada che guida a Pietroburgo, mentre il vicerè entrava, prendendo possesso di un palazzo abbandonato nella bellissima contrada che portava il nome dell'altra capitale del russo impero.

In brevi ore il travaglio di molti secoli fu distrutto; da ogni angolo della capitale uscivano vorticose le fiamme le quali, ravvivate dal vento, si dilatarono con ispaventevole rapidità, riducendo in cenere una delle più vaste, delle più ricche e delle più popolose città d'Europa. Tutti i corpi che vi entrarono si abbandonarono al saccheggio, meno la Guardia reale che seppe conservarsi unita ed in posizione da poter seguire l'imperatore, allorchè il fuoco il costrinse ad uscire dal Kremlin, mentre la stessa guardia imperiale erasi divagata e dispersa in traccia di bottino, di prede e di vettovaglie.

Il 4.° corpo fece per allora breve dimora nell'incendiata metropoli, donde uscì poi il giorno 17 per accamparsi nelle sue adjacenze; e solo dopo tre giorni, allorchè il fuoco cessò per mancanza di alimento, le truppe italiane ebbero ordine di abbandonare le loro posizioni per rientrare, non diremo già in Mosca, ma sul terreno sul quale, non ha guari, sorgeva la distrutta città. Lechi con tutto lo stato maggiore e la Guardia rividero i fumanti avanzi di quella celebre capitale, e vi soggiornarono quasi per un mese tra le angosciose rimembranze della trascorsa sua splendidezza e l'attuale squallore a cui vedevano ridotto il taciturno e devastato suo recinto. I superbi palagi, del pari che gli umili tugurj, erano scomparsi, divenuti preda delle fiamme, nè altre vestigia rimanevano per attestare agli Italiani il luogo sul quale or dianzi sorgeva qualche magnifico palazzo, che i rimasugli delle pareti annerite e cadenti, già preda delle fiamme, ed ora bersaglio dei venti e delle intemperie.

Infine trascorso un mese Napoleone si convinse, ma troppo tardi, che le trattative di pace col russo non erano che un agguato per temporeggiare sino al sopravvenire degli invernali rigori, per cui si determinò, ancorchè con ripugnanza, ad abbandonare la fatale sua conquista ordinando la ritirata. Al 4.° corpo incombeva aprire il varco a tutte le altre truppe, ponendosi all'antiguardo (per errore di stampa alla pag. 166 designato per retroguardo), mentre Davoust e la guardia imperiale collocavansi al centro, e Ney alla coda. Già nella vita di Pino, pag. 167 a 169, abbiamo veduto la parte gloriosa avuta dalla Guardia alla battaglia di Molojorawetz, battaglia che arricchì di uno splendidissimo fiore la militar ghirlanda delle italiane truppe, le quali strapparono quel successo a forza di valore e di tenacità; successo che apriva al-

l'esercito retrogradante libero il cammino nel difficoltoso movimento da esso intrapreso per giugnere al Niemen.

La fatalità che erasi avvinta agli stendardi napoleonici dal primo loro sventolare sul russo territorio, non gli abbandonò giammai durante tutto il corso di quella infausta campagna. La recente vittoria degli Italiani aveva aperto l'adito all'esercito nella direzione di Kaluga, daddove egli giugner poteva a Smolensko, percorrendo un territorio fertile ed intatto, quando invece Napoleone dando ascolto, forse per la prima volta, ai consigli de' suoi generali, decidevasi, per evitare l'incontro di Kutusoff, di retrocedere sulla strada di Wiazma per percorrere la via già guasta e deserta anteriormente solcata; e questa rovinosa risoluzione era adottata dall'imperatore nel momento appunto che il duce russo, intimorito dalla resistenza incontrata nell'ultima battaglia, appigliavasi al partito di ritirarsi, piuttosto che esporsi ad un nuovo cimento. La prudenza di quel generale era giustificata dal riflesso che se un solo corpo d'esercito aveva battuto dieci delle sue divisioni, quanta e quale non doveva attendersi la tenacità esponendosi a misurarsi contro l'intera armata condotta dall'imperatore in persona?

A questo fatale deviamento di cammino devonsi attribuire tutte le disgrazie che oppressero quell' infelice esercito nella deserta regione che era condannato a percorrere; assalito da nemici numerosi ed accaniti; assiderato dal freddo, senza nutrimento e senza bibite spiritose, senza abiti analoghi alla rigidezza del clima, più egli progrediva nel desolato viaggio, più le miserie aumentavano. Ad ogni istante il saluto estremo dato da quelle schiere al suolo che abbandonavano, si era quello di qualche forte detonazione che rimbombava in quelle immense solitudini; detonazione proveniente dal fuoco che appiccavasi dagli stessi Francesi ai cassoni ed alle polveri acciocchè non cadessero intatti in potere dei Russi.

Di già l'esercito non era lungi da Smolensko che circa venti leghe, quanto a dire il viaggio di soli tre giorni, allorchè l'inverno si scatenò con inusitato rigore sulle colonne retrogradanti, trovatesi le misere inopinatamente sepolte in mezzo alle nevi che cadevano in ispaventevole abbondanza, e facevano ad esse perdere ogni traccia del cammino pel quale frettolose avviavansi. Il sole si velò sotto densa caligine di foltissima nebbia, che di tenebre il giorno, quasi non men della notte avviluppava; una folta brina, di gelidi umori pregna, fitta fitta cadeva sulla terra e sugli umani corpi che as-

siderava col soverchio rigore. Il vento soffiava con terribile violenza in mezzo a quelle solitarie foreste ed assordava l'aere con fischj orribili ed incessanti.

Ogni traccia di sentieri scomparve; ogni guida, ogni direzione mancò. Le eminenze, non meno che i precipizj, eran coperti di neve; il freddo quindi eccessivo, orrendo, che le membra del soldato e del duce colpiva di mortal gelo. Divenivan le mani inette al maneggio dell'armi, ed i piedi ricusavan quasi l'ufficio loro sì altamente richiesto per sottrarsi da un flagello che toglieva in uno a quegli infelici e la possibilità della difesa e quella della fuga. Nè gli uomini soltanto soggiacevano agli inauditi rigori di un clima aspro e selvaggio, ma i cavalli stessi tramortiti a quell'insolito infuriare di nemici elementi, cadevano estenuati e languenti sulla neve, nei cui vortici rimanevano intirizziti e sepolti; non pane, non acqua, non foraggio rinvenir potevasi in quell'orrido deserto che di vitalità perduto aveva ogni barlume. La fame quindi e la sete aggiugnevansi al freddo per accrescere il languore e la desolazione nelle schiere di quell'infelice esercito. I soldati, richiamando gli estremi fiati di un moribondo vigore, lottavano e perivano in mezzo ad orribili spasimi e ad atroci sofferenze; vano il lamento, inutile la preghiera, non sperabile il soccorso, chè l'infortunio pesava su tutti indistintamente, e vi pesava tanto, che ognuno ai propri malori non agli altrui pensar poteva. Generali e soldati, fanti e cavalieri progredivano, senza neppur sogguardarsi, taciturni e mesti, immemori del grado, immemori dei trascorsi trionfi, mentre la speranza di scampare all'immenso disastro veniva ad ogni momento affievolita dal cadere di tanti infelici compagni mietuti qua e là non dal ferro, non dal piombo nemico, ma bensì dal freddo, dall'inedia.

Da quel giorno (6 novembre) l'armata perdè ogni aspetto di militar contegno, ogni freno di militar subordinazione; il comandare e l'obbedire eran diritti, eran doveri sconosciuti e dimenticati; anzichè porger sollievo od alleviamento all'infelice che soccombeva, fosse egli duce o soldato, altro non se ne desiderava che il pronto trapasso per coprirsi de' suoi cenci o per nutrirsi di quel qualunque alimento che vivendo avrebbe potuto consumare.

Nè qui avevan termine i mali e le miserie tante che opprimevano quell'infelice esercito, e quasi che non fossero sufficienti tanti malori per abbatterne il coraggio ed affievolirne le forze ed

annichilarlo sotto il peso dell'infortunio, vi si aggiunse un altro flagello, orrendo e spaventevole, quello cioè del sonno, che tanto più tormentava quegli infelici doppiamente in preda a' suoi rigori per gli effetti e del faticoso cammino e del continuo inseguimento dei Cosacchi, che bisognose oltremodo rendeva le schiere perseguitate di quel ristoro richiesto per rianimarne le abbattute forze; ristoro che veniva poi tolto ad esse dall'orrendo freddo che impediva ogni riposo in causa della sua intensità, ed il toglieva pure insinuando nel soldato l'idea che l'addormentarsi era un esporsi alla certezza di orrenda morte e di eterno sonno, dopo le lunghe ore di dolorosa agonía e di micidiali tormenti.

Nè questa orribile sventura infierì già per pochi giorni, ma si prolungò per oltre un mese, durante il quale le scene tetre e commoventi succedevansi con tanta rapidità, che nessuno storico, ancorchè testimonio oculare, pervenne mai a tracciarne che deboli ed incompleti i quadri spaventevoli e desolanti.

Il 4.° corpo soffriva quanto e più degli altri, quantunque fosse il solo dopo i Polacchi che serbasse ancora qualche reminiscenza dell' antico vigore e qualche rimembranza degli antichi trionfi, specialmente la Guardia ed i duci che la guidavano. Già in Pino, p. 170, abbiamo ammirato l'intrepidezza e la costanza dei generali e delle truppe italiane al passaggio del Wop, e le prodezze che spiccarono in Lechi ed in altri eminenti personaggi per assicurare quel difficoltoso tragitto, dopo il quale l'esercito napoleonico sperò invano qualche refrigerio, giacchè non cessò per questo di esser tormentato dalle intemperie e dagli altri malori che orrendi sovra esso pesavano.

Ad ogni modo però la vicinanza di Smolensko rianimava nel cuore del soldato gli abbattuti spiriti, col lusingarlo di rinvenire in quella città rinforzi e vettovaglie; ma il loro avvilimento si accrebbe a mille doppi, allorchè giunti alla meta da essi prefissasi, furono crudelmente delusi da ogni loro espettativa; giacchè sopravanzato l'esercito retrogradante dai Russi, questi interchiuso avevano ad esso gli sperati soccorsi coll'impadronirsi dei grandiosi depositi di munizioni accumulati in Minsk; e già le colonne russe, numerose e vincitrici, intraprendevano delle sagaci e ben calcolate mosse per precedere alla Beresina i Francesi, come preceduti gli avevano al Dnieper, che divenne quindi una barriera inutile all' inseguimento dei nemici.

Tutto quindi congiurava a danno dell' esercito napoleonico, i cui miseri avanzi non avevano omai altro scampo che quello di accorrere alla Beresina per frapporre questo fiume tra l' esercito che fuggiva e quello che il perseguitava; tanto più che il corpo russo reduce dalla Moldavia aveva eseguita la sua riunione coll' esercito principale comandato da Kutusoff. Era il 27 novembre allorchè le truppe franco-italiane giugnevano nel più deplorabile stato sulle sponde di quel fiume, che era pur d' uopo traversare, ancorchè circondato d' ogni intorno di nemici. Napoleone era pervenuto ad ingannare il generale moscovita sul vero punto da lui designato per quel tr[illegible]cchè concorse a diminuire le perdite e ad addolcire le sofferenze dei soldati, pochi e laceri rimasugli di quel già tanto numeroso e florido esercito.

Il vicerè aveva stabilito che il suo corpo passerebbe dall'altra sponda del fiume alle otto della sera (28) sperando che le tenebre favorissero quella delicata e malagevole fazione, ma contro ogni espettativa i soldati, i quali corrispondere dovevano con tanta precipitazione a quell' invito, come ultimo sforzo da cui sperar potevano sicurezza e scampo, furono invece lenti e tardi a prestarsi a quell' eccitamento, allettati dal tepore dei bivacchi che erano dolenti di abbandonare. L' oscurità era orribile, il freddo eccessivo, ed il vento soffiava con ispaventevole violenza, spingendo sul volto dei soldati i grossi fiocchi di una fitta neve che molesta riusciva ad essi nel volto e negli occhi, raddoppiando l' intensità del freddo e le difficoltà del cammino, cinto da tanti ostacoli terribili e quasi insormontabili.

La capricciosa fortuna, che erasi sino dal principiare di quella infausta campagna dimostrata avversa all'esercito napoleonico, non si stancò mai da' suoi rigori in ogni successivo avvenimento di quella sventurata spedizione. Il rigidissimo freddo era alquanto diminuito, ma diminuito in modo non già da alleggerire le pene ed i tormenti di quell'armata, ma bensì da accrescerne le difficoltà, giacchè mediante quel raddolcimento di temperatura, il gelo del fiume era divenuto meno intenso, per cui fu impossibile alle truppe il tragittarlo sul ghiaccio, ciocchè avrebbe agevolato quella fazione rendendo più celere il retrogrado movimento delle diverse colonne verso il Niemen.

Il principe Eugenio era passato pel primo sulla sponda opposta ed erasi accampato colà per proteggere il successivo passaggio delle

altre truppe. Oltre alla difficoltà di resistere collo scarso numero di armati che persistevano in istato di combattere sotto le sventurate bandiere e di resistere allo sterminato numero dei Russi che sboccavano da ogni angolo per investire le deboli e sparse colonne, quella pure vi si aggiugneva della natura del terreno da esse calcato; terreno molle, paludoso ed ingombro di neve e di ghiaccio, ma di neve e di ghiaccio di pochissima solidità, poichè sprofondavansi gli uomini, sprofondavansi i cavalli ed i cannoni nell' insidioso terreno; e pure urgeva per quelle misere truppe la necessità di un continuo ed incessante moto per non rimanere gelate, ove abbandonate si fossero per un momento al riposo; gli uni quindi urtandosi cogli altri nelle più fitte tenebre e nel più bujo della notte, senza fuochi, senza alimenti, e coperti di lacere vesti che mal difendevanli dai rigori di un clima orrendamente rigido.

Ma se desolante era lo stato delle truppe che valicato avevano il fiume, e le quali persister dovevano in quell'orrida posizione per proteggere il passaggio delle colonne rimaste sulla opposta sponda, quanto orrenda mai essere non doveva la situazione di queste misere truppe cotanto ansiose di aprirsi un varco alla sospirata fuga? Notte terribile, notte spaventevole! quanti orrori mai e quante morti non avviluppasti sotto l' ombra delle fitte tue tenebre! La folla dei fuggitivi, scossa quasi inopinatamente dal suo torpore, si abbandonava in massa verso i ponti, spinta da quell'istinto che natura inspira in noi così potente quando trattasi di salvare da un imminente pericolo la minacciata nostra esistenza; per cui intraprendeva quel movimento con indicibile frettolosa precipitazione, divorata dall' inquieta brama di conseguire il desiderato scampo. Il notturno orrore, la fretta e la confusione, la mancanza di ordini e di disciplina accrebbero a mille doppj la desolazione di quella infaustissima notte; orrori che dopo trent'anni ancora son vivi nella mente di coloro che ebbero la fortuna ed il vanto di sopravvivervi. Quanto più la folla si affrettava di giugnere al ponte, tanto più l' inoltramento era contrastato per effetto della stessa impazienza di progredire; guai a chi attraversavasi all'avanzamento del suo compagno, del suo amico; o il si uccideva o il si calpestava per torsi quell' impaccio inopportuno. Da prima i ponti eretti erano due, uno pei fanti, l' altro pei cavalli e per le artiglierie, ma essendosi questo spezzato pel soverchio peso, tutto si agglomerò poi sopra un solo ponte, ciocchè accrebbe spaventevolmente la confusione ed

il disordine, in tal modo oltre ai guasti apportati sui pedoni dal sopravvenire delle frettolose artiglierie e da quello degli impazienti cavalli, ne avvenne che molti di quegli infelici che si trovavano alla testa della colonna, non essendo ben bene in retta linea del ponte, venivano spinti nel fiume dalle schiere sopravvenienti, per cui anzi che di una ritirata, il passaggio della Beresina aveva l' aspetto di una lotta che accanita ferveva tra i fuggiaschi medesimi per giugnere i primi sul ponte, oggetto dei comuni desiderj, perchè mezzo immediato alla fuga ed alla salvezza.

Le tre armate russe essendosi riunite a Borisow nel mattino del giorno 28 ad onta degli sforzi straordinarj dei marescialli Ney e Victor, ne emersero per l'esercito napoleonico le più fatali conseguenze, giacchè i nemici occuparono le alture adjacenti al fiume, dalle quali fulminavano le masse fuggitive e compatte che si avviavano al ponte, e quelle ancora che già vi stavano per tragittarsi sull' opposta sponda. Da quel momento la desolazione e lo spavento si accrebbero a dismisura tra quegli infelici collocati tra il fiume e le russe artiglierie; la scena d' orrore e di raccapriccio si annerì d' avvantaggio atteso che le donne ed i fanciulli appartenenti ad individui incorporati in quell' infelice esercito, ed i quali se ne stavano alla coda per essere meno esposti ai pericoli, si trovarono all' improvviso strascinati in quel gran movimento ed avvolti nella comune sciagura. Alte e lamentevoli strida innalzavano al cielo sordo ai loro gemiti non meno che gli uomini nei quali l'enormità della sventura soffocava ogni sentimento di compassione e di umanità. Infine dopo inaudite sofferenze e sensibili perdite, i miseri avanzi di quell' infelice esercito partiti da Zembin all'alba del giorno 29, giunsero il 1 di dicembre a Dilia, più in aspetto di mendicanti che di soldati. I reggimenti avevano perduto ogni legame, ogni affinità, per cui mescolati e confusi insieme, altro non presentavano che un ammasso informe di sbandati la più parte senz'armi, laceri e smunti; intorpidite le membra, deformato il volto, sconvolta l'effigie. D'allora in poi il 4.° corpo, che sino alla Beresina aveva conservato più di ogni altro qualche unità, soggiacque ei pure all' universale dilaniamento. Giunti gli Italiani nello stato il più deplorabile il 2 dicembre a Molodeczno, vi si trattennero sino al 4 per riordinarsi alla meglio e progredire nel seguente giorno sino a Smorghoni, dove rinvennero il loro imperatore che partiva alla volta di Parigi, affidando a Murat il

comando degli avanzi di quello sventurato esercito, il quale ancorchè avesse vinto alla Beresina un ostacolo che sembrava insormontabile, non diè fine però con quel generoso sforzo alle sue sofferenze ed a' suoi patimenti. Egli proseguì ad essere bersagliato dalla nemica sorte per oltre un mese ancora, dilaniato dai nemici, tormentato dal freddo, oppresso dai patimenti e dalla fame, truce ed orrenda; tormento che abbatteva i cuori più intrepidi, i temperamenti più robusti, e le anime più elevate.

Rannodate come si potè in tanto trambusto quelle fugaci e snodate colonne, proseguirono il loro viaggio verso Wilna, da dove mossero per dirigersi a Kowno e ripassare da colà il Niemen. Il freddo che erasi raddolcito alla Beresina, quasi espressamente per nuocere all'esercito napoleonico, aveva ripresa la sua intensità appunto per essere di danno ad esso, facilitando ai Russi il mezzo di valicarlo sul ghiaccio per inseguire con maggior violenza le truppe francesi ed italiane che frettolose cercavano uno scampo al di là di quel fiume. Il viaggio da Wilna a Kowno, ancorchè di sole 26 leghe, fu disastrosissimo e micidiale, specialmente allorchè fu d'uopo ascendere il monte Ponarj, che sorge quasi a mezzo cammino dall'una all'altra città. Ripido e scosceso era il terreno che al sommo del monte guidava, e per sopra più coperto di ghiaccio che ne rendeva difficilissimo l'accesso, atteso anche che i cavalli, sfiniti di forze e senza ferri da gelo, cadevano ad ogni passo senza che vi fosse mezzo alcuno per rialzarli. Egli fu ai piedi di questa piccola montagna che l'esercito abbandonar dovette tutti i trofei trasportati da Mosca ed il tesoro dell'armata, ascendente a circa cinque milioni; posto a sacco dai soldati ed in gran parte poscia caduto con essi in potere dei Cosacchi, ben più crudeli e ben più rapaci che gli Ebrei, contro i quali soltanto non sappiamo per quale inconsiderato rancore slanciansi tutti gli storici che trattarono delle luttuose pagine della Russia. Chi fu vittima della destra avidità degli Ebrei, e della feroce rapacità dei Cosacchi, deve trovare una differenza dall'uno all'altro eccesso, e trovarlo certamente a carico degli insaziabili Tartari, i quali, non paghi di rubare, percuotevano e denudavano, durante quell'orrido freddo, i prigionieri che morivano agghiacciati in mezzo a quelle squallide solitudini.

Infine verso le cinque ore pomeridiane del giorno 12 dicembre gli avanzi miserabili dell'esercito giunsero a Kowno che ab-

bandonarono alle fiamme prima di ripassare il Niemen, e lo splendore di quell'incendio annunciò ai Russi che il loro territorio era sgombro dalla nemica invasione. Gli Italiani, ancorchè soggiacessero a perdite dolorosissime, hanno nella storia una pagina più gloriosa di tutti gli altri corpi; essi ricondussero con sè il sacro deposito affidato al loro valore, preservando le bandiere da ogni profanazione, facendo ad esse traversare il fiume, per riservarle a sventolare ancora immacolate sui campi della gloria e della sventura.

Molti granatieri italiani avevano avuto la precauzione, prima di morire, di fare una specie di testamento, legando alla nazione ed alla posterità le croci e le decorazioni di cui erano insigniti. Il generale Lechi ricevette più di ogni altro dalle mani di que' moribondi quelle riverite testimonianze del valore, che il valore pure trascorrer faceva dal soldato al duce, come dal figlio al padre.

Il principe Eugenio intanto aveva assunto il comando in capo dell'esercito abbandonato da Murat, ed aveva spedito a Konisberga il generale Gifflenga suo ajutante di campo per dirigere sopra Marienwerder tutti quelli del 4.° corpo che avevano seguito la strada di Tilsitt; dopo la battaglia di Lutzen, alla quale Beauharnais concorse col suo corpo che riunito aveva assai opportunamente al grand' esercito comandato da Napoleone in persona, la maggior parte delle truppe italiane eran ritornate col loro duce in patria per opporsi agli Austriaci. Lechi comandava in quella guerra, da noi brevemente tracciata nella vita di Eugenio, pag. 528 a 532, la 4.ª divisione e tutta la Guardia, ma non ebbe campo di distinguersi, perchè i corpi che militavano nella Penisola eran ridotti alla difensiva in causa del disastro di Lipsia e dell'invasione degli alleati in Francia, per cui nulla accadde in Italia di straordinario, meno i pochi fatti di cui abbiamo fatto cenno nella vita di Beauharnais, ed ai quali Lechi prese parte sì, ma non così attiva, per essere la Guardia anche diminuita di numero, e poi tenuta sempre in serbo per le occasioni le più importanti e le più decisive.

Il conte Teodoro fece quanto potè per ritardare la caduta del regime napoleonico, ma troppi erano i nemici che assalivano il cadente impero da tutti i lati, e tanti erano i cospiratori per accelerarne la caduta, che non fu possibile neppure a' suoi fidi di evitarla. Lechi persistè alla testa della sua Guardia sino al suo

Severoli

Generale di divisione

nato a Faenza nel 1767, morto in patria il 6 Ottobre 1823.

Severoli

Generale di divisione

nato a Faenza nel 1767, morto [illegible]

SEVEROLI

(FILIPPO)

GENERALE DI DIVISIONE

CAPITOLO PRIMO

Nascita — Sue prime armi — Campagne d'Italia e di Alemagna.

La storia è in obbligo di registrare ne' suoi annali una singolare e curiosa circostanza, quella cioè che i migliori, i più prodi ed intrepidi ufficiali superiori che rifulger facessero il nome italiano nei nazionali eserciti che presero parte così attiva agli avvenimenti della splendida epoca che da noi descrivesi, traevano i loro natali negli Stati romani, i cui abitanti da molti e molti secoli erano per indole e per educazione alieni dalla guerra fatta colle artiglierie.

Il fiore adunque dei più esperti e valorosi guerrieri che militassero sotto la bandiera italiana ci venne di là; eran d'essi nativi di Roma o di qualche altra città o villaggio sottomessi a quella metropoli, capitale dello Stato non solo, ma del mondo cristiano ancora; Schiazzetti, Narboni, Olivieri, Palombini, il nostro Severoli e tanti e tanti altri intrepidi ufficiali erano nati sudditi pontificj, nè trascorsero dal torpore dell'obblio al trambusto dei campi, e dalla neghittosa inerzia alla celebrità della storia, che per effetto delle turbinose innovazioni che accadevano a que' giorni al di là delle Alpi, le cui cime quasi abbassavansi per lasciar libero il varco ad un torrente che irrompere doveva fra noi per porre a soqquadro le antiche instituzioni e l'esistenza degli antichi governi, i quali poscia in

meno di 20 anni si videro riconsolidati, per effetto della reazione di quelle stesse molle di cui si era fatto abuso per atterrarli.

Severoli nacque a Faenza volgendo il 1767, ed oscuro vi nacque, e vi rimase negletto sino a che, giunto omai al 30° anno della sua età, imbrandiva il ferro e si arruolava soldato. Le intermedie promozioni furono da lui velocemente percorse, per cui il giorno 8 maggio 1797 era già capo-battaglione, e nel successivo 17 gennajo 1798 ascendeva al grado di colonnello.

La guerra infelice che gravitò sui repubblicani nell'anno 1799 sospese per allora gli avanzamenti di Severoli, che ripresero l'ordinario loro corso al ricomparire di Bonaparte nelle pianure della Lombardia volgendo i primi mesi del 1800, nel quale anno (22 settembre) ascese al grado di generale di brigata. Egli faceva parte della schiera di Lechi, il quale comandava la divisione italiana, collocata alla sinistra dell'esercito francese, che allora campeggiava sul Mincio, indi ebbe ordine di trasferirsi in Toscana per combattervi i Napoletani accorsi in ajuto di un'estera bandiera, quantunque sventolasse a danno degli italici stendardi. Quella guerra fu breve e poco gloriosa, ancorchè fortunata, giacchè le sorti della campagna furono irrevocabilmente decise sui campi di Hohenlinden. Un armistizio da prima, indi la pace (di Luneville) furono il frutto di quella vittoria, ed i pochi anni che trascorsero sino al 1805, vennero consacrati da Napoleone ad imprese politiche e governative che il guidavano rapidamente sui troni di Francia e d'Italia. Severoli, durante quell'intervallo, stanziò colla sua brigata nel dipartimento del Rubicone (Rimini), per cui fu estraneo agli avvenimenti che illustrarono quell'epoca così feconda di fatti e di imprese di grandissima rinomanza.

Solo volgendo il 1806 egli ricomparve sui campi della gloria, raggiugnendo il corpo d'esercito guidato da Massena alla conquista del regno di Napoli. Ei prese parte anche all'assedio di Gaeta, ma combattendovi subordinato, non troviamo niente di rimarchevole da poter registrare nelle pagine di Severoli durante quelle gloriose, ancorchè brevi fazioni di guerra, che guidarono i Francesi alla conquista del regno e della splendida sua metropoli.

Nel successivo anno (1807) quel generale raggiunse sotto Colberga la divisione italiana comandata da Teulié, guidando il 4.° di linea ed il 1.° de' cacciatori. Egli arrivò sotto alla fortezza verso la metà di maggio, e dopo la morte del suo divisionario, il rim-

piazzò provvisoriamente dapprima, indi stabilmente nel grado che quel prode lasciava vacante (7 ottobre), indi ricondusse le sue truppe in Italia, rientrando in Milano il 2 febbrajo 1808, complimentato al suo ingresso in città dal prefetto dell' Olona che il felicitava pegli allori còlti dal generale e dalle truppe nelle difficili fazioni di guerra offensiva e difensiva intraprese e compite dal corpo italiano in quel remoto angolo d' Europa, nel quale risuonarono con tanto strepito le glorie delle armi nazionali agli stipendj francesi.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Germania nell' anno 1809.

Allo scoppiare della guerra volgendo i primi mesi del 1809, Severoli muoveva sotto gli ordini di Beauharnais contro gli Austriaci i quali, guidati dal giovine e bollente arciduca Giovanni, scendevano in Italia per riconquistarla. I primi passi del duce alemanno furono coronati dalla vittoria, ed in brevi giorni, da che incominciate erano le ostilità, egli era giunto colle sue truppe sul Tagliamento, indi a Sacile dove i due eserciti belligeranti vennero a campale giornata. Severoli comandava, di conserva col general Serras, la diritta, alla quale incombeva di cominciare gli attacchi contro il general Frimont cui era affidata la sinistra dell'arciduca, e separarlo così dal maggior corpo d'esercito. Alle 9 della mattina del giorno 16 aprile quelle due divisioni italiane, rinforzate da uno squadrone del 2.° de' cacciatori comandato da Rivaira, lasciavano il loro campo di Tomai per avanzarsi verso Palze. I primi attacchi dei Francesi fallirono, per cui gli Austriaci rientravano nel possesso di quel villaggio; ma all' arrivo di Severoli seguito dai più distinti suoi ufficiali, Zucchi, Bonfanti e Boretti, le truppe italiane si slanciarono con incredibile ardore sui nemici, abbattendo ogni resistenza e superando ogni ostacolo, per cui in breve la contrastata posizione cadde in loro potere. I due generali italiani progredendo di conserva e con lodevole emulazione, nulla ommisero di quanto si poteva attendere da duci così prodi, così provetti per

conservare con tenacità un possesso conseguito col valore. In quel momento giugneva sul campo l'arciduca Giovanni in persona, ed accorgendosi che gli sforzi dei Francesi in quel movimento obbliquo contro la sua sinistra avrebbero resa ad essi difficile la ritirata, meditò ed eseguì, da quell'esperto duce ch'egli era, una evoluzione, mediante la quale dirigendo delle grosse masse sopra Vigenovo, giugner poteva a tergo di Eugenio per intercidere ad esso le comunicazioni sul ponte di Sacile, e rinchiudere quindi l'armata franco-italiana tra la Livenza e la Meduna.

Intanto il general Serras aveva riunite le sue colonne, preceduto da Severoli il quale, ferito, cedè momentaneamente il comando delle sue truppe al generale Bonfanti. Il combattimento intanto si faceva d'ora in ora più vigoroso e più micidiale da ambe le parti, allorchè giugneva agli Austriaci un rinforzo di tre battaglioni di granatieri ungaresi, comandati dai generali Strassoldo e Colloredo, italiani al servigio dell'Austria, ed i quali slanciaronsi con grande ardore sul villaggio di Porzia, ed irrompendovi da ogni parte, se ne impadronirono, senza lasciar tempo agli Italiani di fortificarvisi.

Quel possesso venne contrastato agli Austriaci, i quali perdutolo, il riacquistarono; le sorti quindi erano ancora dubbie ed incerta pendeva la vittoria, allorchè giugneva sul campo il 9.° corpo comandato dal bravissimo Giulay (Ignazio); tutto allora cangiò d'aspetto, minacciando improvvisamente l'esercito di Eugenio della più completa rovina; ed il minacciava con tanto maggior pericolo, per essere quei fanti secondati dalla cavalleria, a' cui assalti il vicerè nulla aveva da contropporre per frenarne i successi. Il principe allora si pentì, ma troppo tardi, della imprudente sua risoluzione di voler scendere pel primo ad una campale giornata, ed intraprenderla così inopportunamente nel mentre che aveva due delle sue divisioni a tale distanza da non poterne sperar l'arrivo sul campo di battaglia a tempo per dargli vinta quella accanita lotta. Egli cedette quindi alla necessità, ordinando un movimento retrogrado, ancorchè lento, verso Palse; movimento che inorgoglì gli Austriaci, eccitandoli a perseverare nel cimento per assicurare la vittoria il più che potevano completa e decisiva.

Gli Italiani, ancorchè con ripugnanza, retrocedevano, e vedendo il loro duce esporsi in mezzo ai più gran perigli, e fidando sempre che le due divisioni arretrate giugnessero in tempo, dimandavano con alte grida di essere condotti alla carica; ma il

principe Eugenio, ancorchè scorgesse in loro vivo l'entusiasmo per le ripetute acclamazioni di cui facevano eccheggiare l'aria, pure, convinto dell'imminente pericolo, persistè nella presa determinazione, muovendo con una parte delle sue truppe verso il ponte di Sacile, e coll'altra verso quello di Brugnera, non ommettendo in così delicato frangente di disimpegnare le colonne più compromesse nella battaglia, aprendo ad esse il varco per seguire la direzione del movimento retrogrado già cominciato. Ad ogni modo fu inevitabile qualche disordine, e se le truppe ed i duci contropposti ad Eugenio non fossero stati di loro natura lenti e tardi nelle mosse, l'esercito da lui guidato correva i più gran rischi, esponendosi al pericolo di una completa disfatta che evitò, ripassando da prima la Livenza, indi la Piave.

Ad onta di tali precauzioni quel movimento aveva assunto l'aspetto di una solenne fuga; equipaggi, cassoni, artiglierie e truppe giugnevano in Conegliano alla spicciolata e nel massimo disordine, come accade sovente in seguito a qualche gran rotta. L'esercito italiano proseguiva ad indietreggiare verso l'Adige, e le sue sorti pericolavano d'assai per l'insurrezione scoppiata nel Tirolo, e sarebbero peggiorate ancora se le vittorie ottenute da Napoleone sul Danubio non avessero contribuito a moderare l'impeto dell'inseguimento degli Austriaci, i quali vennero in breve essi medesimi costretti a retrogradare chiamati in soccorso del principe Carlo nei campi di Wagram nelle vicinanze di Vienna.

Severoli, ristabilito dalla sua ferita, riprendeva il comando della divisione, guidando la quale si cinse di nuovi allori alla battaglia di Raab (vedi l'antecedente Galleria, pag. 514 a 517) nella quale egli col suo corpo costituiva l'estrema sinistra della linea; ei secondò mirabilmente la mossa del general Serras, dalla quale, come vedemmo, dipendeva l'esito della giornata. Severoli, per compiere quella importante fazione, aveva costituito il 3.° di linea italiano in colonne d'attacco, slanciando quei prodi italiani contro il ponte di Papa, guernito dagli Austriaci di formidabili artiglierie colle quali fulminavano le colonne assalitrici, le quali soggiacquero in brevi istanti a gravosissime perdite di morti e di feriti. Quella strage così micidiale gettò qualche oscillazione in quelle truppe, allorchè Severoli si slancia nel più fitto della mischia rampognando indistintamente ufficiali e soldati per quella improvvida dubbiezza che egli rimarcava nelle mosse languide delle indecise colonne;

rimproverando quasi ai superstiti il non essersi fatti uccidere unitamente agli estinti compagni, piuttosto che rallentare l'intrapreso movimento. Egli aveva a' suoi fianchi uno dei più intrepidi ufficiali dell'esercito italiano, il capitano Bonfanti, il quale raggiunto in breve da una colonna de' suoi granatieri, li precedeva sul ponte, dove uccisogli il cavallo, venne a stento rialzato da terra, malgrado il micidiale fuoco che mieteva a' suoi fianchi i più intrepidi, i più ardimentosi di quella schiera. Brandita la spada, e raggiunto da Zucchi e da altri prodi, si caccian tutti nel più folto della mischia, e pervengono in breve, ancorchè in mezzo a molte stragi, a stabilirsi sul contrastato ponte.

Lo scopo di quella mossa, come già vedemmo nell'antecedente Galleria, si era quello d'impadronirsi del villaggio di Sabadegy; del che accortosi il duce austriaco, e convinto della necessità di conservarsi quel punto così necessario per la sua ritirata, condusse egli stesso 6 freschi battaglioni della riserva per riprenderlo dalle mani degli Italiani. Quivi la mischia si rianima terribile ed accanita; molti sono i morti, moltissimi i feriti; già già il villaggio cadeva in potere degli Austriaci, allorchè Severoli, Bonfanti e Zucchi, slanciandosi davanti ai soldati e riconducendoli all'attacco, lo strappano ancora dalle mani degli Austriaci, e di nuovo è in poter degli Italiani. L'arciduca il fa riattaccare e riprendere; quel miserabile villaggio cambia in pochi istanti per ben tre volte di padrone, ed è infine in poter dei Tedeschi, meno alcune case nelle quali il capo-battaglione Porro col suo battaglione del 1.° di linea era pervenuto a stabilirsi e fortificarsi per guarentirlo così dalla furia degli inaspriti vincitori.

Ma il pericolo di que' bravi italiani, esposti all'impeto dei nemici assalti, infiammava di novello ardore tutto intero quel reggimento, il quale con una inspirazione unanime, spontanea e concorde prefiggevasi di salvare i compromessi compagni o perire con essi. Quivi Bonfanti, ancorchè avesse avuto tre cavalli uccisi, Severoli, quantunque ferito, Zucchi, Boretti e molti altri accorrono frettolosi; traggono il ferro, e fatte spianare le bajonette ai soldati, gridano: « Liberiamo i nostri compatriotti, prima che arrivino i Francesi a rapirci una gloria che esser deve tutta italiana. » A tali parole le truppe rinvigoransi, ed entusiasmandosi d'avvantaggio, secondano con ammirabile energia i loro duci, e la posizione è in un batter d'occhio riconquistata; in pochi minuti

le prime case e le batterie sono investite ed occupate; il villaggio è in potere degli Italiani, e di là rannodansi con altre divisioni, rovesciano la destra dell'arciduca, la separano da Raab, e la battaglia è vinta.

Cinto di quegli splendidi allori Severoli si accampò colla sua divisione nelle adjacenze della città per intraprenderne l'investimento, nel mentre che il nerbo dell'esercito italiano muoveva rapidamente verso l'isola di Lobau onde unirsi a Napoleone, che campeggiava colà in attesa di quel possente rinforzo, per decidere così a suo favore le sorti della campagna da tanto tempo indecise. Severoli aveva per cooperatore in quell'assedio il generale Lauriston, il quale comandava un corpo di Badesi agli stipendi di Francia. Mediante tre ponti stabiliti sul piccolo Danubio e sulla Raab, la fortezza si trovò strettamente bloccata da tutti i lati; il possesso di quella piazza era raccomandato da Napoleone al generale italiano come una conquista di molta importanza, facendo ad esso presentire la possibilità che gli Austriaci facessero degli immensi e generosi sforzi per soccorrerla. Diffatti gli arciduchi d'Austria avevano emanati diversi ordini ai generali subalterni, perchè conducessero dei rinforzi a quella volta, ma l'attività degli assedianti fu tale, e tanti furono gli incendi che si manifestarono nell'interno della fortezza, che il suo comandante fu costretto scendere a patti, sotto condizione però di non cedere la piazza che « nel solo caso non fosse soccorsa prima del giorno 24, la guarnigione inoltre si obbligava a non ricomparire sui campi di battaglia che dopo il cambio fatto dei soldati e dei duci italiani o francesi che la componevano, con altri soldati e duci che caduti fossero in potere degli Austriaci durante i casi di quella guerra. » L'atteso soccorso non essendo giunto in tempo, la fortezza capitolò, ed il vicerè vi stabilì il suo quartier-generale, nel mentre che Severoli, attivo ed instancabile, muoveva rapidamente verso Presburgo, cinta d'assedio dal maresciallo Davoust chiamato da Napoleone ad incorporarsi fra le schiere del grand'esercito da lui comandato in persona. Quella fortezza, ancorchè non molto favorita dalla sua posizione, nè bastevolmente protetta dall'arte, resisteva ad ogni attacco e respingeva ogni proposta di capitolazione, quantunque desolata da molti incendj eccitati nel suo interno da ben duemila obizzi slanciativi dal maresciallo di Francia che sembrava ostinato a ridurla in cenere; nè egli decampò dal fulminarla con quel devastatore incen-

dio, se non se dopo un' ordine positivo dell' imperatore, ordine emesso per deferenza al principe Carlo che si era altamente lagnato di quella barbarie. Il comando di quella città era affidato al generale Bianchi italiano agli stipendj dell' Austria, generale che ebbe splendidissime pagine nella storia delle moderne guerre, e delle cui gesta forse ci occuperemo in breve, giacchè si collegano in parte col nesso storico che ci siamo proposti di svolgere.

Penetrato quel duce dell' importanza del deposito a lui affidato, aveva respinto per due volte le intimazioni del nemico, e con quella dignità e quella fermezza che attender dovevansi da un provetto ed esperto guerriero. Severoli giugneva sotto la piazza il 2 luglio, cioè a dire nel giorno stesso nel quale il maresciallo partiva alla volta dell' isola di Lobau; ma quello che più stava a cuore al generale italiano non era tanto la dedizione della piazza, quanto l' impedire che la numerosa sua guarnigione, composta di circa 18m. combattenti, intraprender potesse nessun decisivo movimento per rinforzare il principe Carlo, e rompere così i vasti disegni da Napoleone concepiti, disegni che sarebbero stati sventati, ove il suo antagonista, che disputava ad esso palmo a palmo il terreno, avesse potuto ricevere dei soccorsi, tanto più che tutta l' Ungheria era insorta a danno dei Francesi, per cui dalle adjacenti isole del Danubio quelle truppe, ancorchè indisciplinate, avrebbero potuto intraprendere qualche ardita fazione a favore dell'amato loro principe.

Severoli adunque nell' impedire così efficacemente che dalle vicinanze di Presburgo nè il principe Giovanni, nè alcun altro duce austriaco muover potesse in ajuto dell' arciduca Carlo, concorse, più di quello si pensa, agli allori di Wagram, parte dei quali devono essere inseriti nella militar corona di Severoli e de' suoi prodi Italiani; e per quanto il ritardo che pose un fratello arciduca ad accorrere in soccorso dell' altro in momenti così critici e così importanti, non sappiasi a qual cagione attribuirlo, e sia quindi uno dei punti più controversi della moderna istoria, pure ci sembra di potere in parte scusare il sommo errore di quel perito ed esperto condottiero d' eserciti, attribuendo a Severoli il merito di essersi opposto a quel movimento, anzichè voler accagionare l' arciduca di negligenza, nè di una mal' intesa gelosia, o di una fatale rivalità alla militar gloria dell' illustre fratello.

Dopo l' armistizio di Znaim, accaduto in seguito della vittoria di Wagram, l' armata d' Italia si estese da Papa a Klangenfurt

per invigilare di là i movimenti d'insurrezione scoppiati nel Tirolo, i cui popoli, infiammati dal doppio sentimento della religione e dell'indipendenza, persistevano a rifiutare ogni adesione a quanto il trattato di Vienna imponeva ai Tirolesi.

Severoli, ancorchè fosse generale provetto ed abilissimo, e dotato inoltre di un temperamento dolce e di un carattere amabile e conciliativo, e quindi più di ogni altro propizio per ammorzare in quei popoli l'odio che immenso nutrivano contro chi tentava di soggiogarli, Severoli, diciamo, venne per improvvida misura subordinato al generale Barraguay d'Hilliers il quale, come francese specialmente, era abile per tutt' altro ufficio che per quello di compiere un' impresa così malagevole e scabrosa, quale è quella di soggiogare una popolazione armigera in paesi montuosi, quindi atti assai più che le pianure ad incitare nei popoli il valore personale ed un' inestinguibile trasporto all' indipendenza, od almeno a quel genere di schiavitù, che viene dipinto ad essi dall' elezione o dall' abitudine, come preferibile e da anteporsi a quella imposta dalla violenza di un estraneo vincitore.

Dopo la sommissione di Hoffer, che era divenuto il più terribile ed il più influente di tutti i capi dell' insurrezione, i generali italiani ebbero il carico d'invigilare sulla tranquillità del Tirolo, dividendo fra essi la cura di sovrastare ciascuno al comando di qualche provincia, come vedremo estesamente nella vita di Rusca nella quale, se il potremo fare colla richiesta imparzialità, tratteremo a lungo forse quel sanguinoso episodio delle moderne guerre. Severoli si stabilì a Bolzano; egli anteponeva i mezzi conciliativi a quelli del rigore per indurre i Tirolesi a sottomettersi, ciocchè in parte egli conseguì, almeno apparentemente, dopo che i principali capi della rivolta furono dispersi od uccisi.

CAPITOLO II.

Sue imprese in Ispagna negli anni 1810 *al* 1813.

La Spagna aprì vasto e luminoso teatro alle guerriere imprese di Severoli, il quale abbandonava l'Italia ai primi di gennajo del 1810, e giugneva al quartier-generale di s. Creus il 20 del successivo marzo per assumere il comando della divisione Pino, seco conducendo alcuni rinforzi per riparare alle gravi perdite cui sino dal principio della campagna quel corpo aveva soggiaciuto. Rapido fu il movimento di quel generale che in breve scese dai Pirenei per inoltrarsi a Figueras, di là a Gerona, indi a Barcellona, che abbandonò tosto per raggiugnere i corpi italiani nelle vicinanze di Villafranca, e rannodate le sparse colonne, guidavale ad avanzarsi sino all'Ebro. Per chi conosce l'indole di quella guerra e la topografica configurazione della Spagna, è facile farsi un'idea quanto contrastato e difficoltoso fosse quel movimento, nè vi si richiedeva di meno che un generale così provetto, così esperto per uscire illeso dagli avviluppati lacci e dalle fine insidie che gli Spagnuoli tendevano alle colonne che partivano da diversi punti per concentrarsi in qualche angolo della Penisola. La prima cura di Severoli appena giunto al campo si fu quella di concentrare le sue forze, e rinforzato da una divisione francese, muovere verso di Valls. Conseguita questa riunione si avanzò sino alla pianura di Reuss, occupando la città e campeggiando nelle sue adjacenze per potere da colà far fronte al generale O-Donell che occupava Tarragona, ed agli insorgenti che infestavano specialmente le vicine montagne, daddove sbuccavano poscia all'improvviso per assalire opportunamente e con vantaggio le colonne italiane.

Ma gli instancabili Spagnuoli, attaccando ora un corpo, ora l'altro, e soprattutto intercettando i viveri tanto indispensabili pel sostentamento delle truppe, pervenivano infine a costringere Severoli a ritirarsi verso Barcellona, tanto più che il general Verdier era partito da quella capitale per muovere al suo incontro. Il generale italiano aveva abbandonato i campi di Reuss nel maggior silenzio nella notte del 6 al 7 aprile, usando la precauzione di lasciare accesi molti fuochi sull'abbandonato terreno per ingannare

il nemico e distorlo dall' inquietare le retrogradanti colonne. Le cautele usate da Severoli riuscirono perfettamente; egli giunse sul far del giorno a Valls senza essere menomamente inquietato dagli Spagnuoli; precedeva la brigata Palombini, indi quella di Mazzucchelli, poscia gli equipaggi, e per ultimo la divisione Augereau. L'esito felice di quella mossa dipendeva in gran parte dal segreto e dalla celerità, per cui dopo breve riposo sui colli di Valls, riposo atto del pari ed a far prender fiato alle stanche truppe, ed a rannodare quelli che rimanevano arretrati in tanta precipitazione, egli giugneva a Villafranca il giorno 8 di quel mese, e ben lungi dal rimanersi esposto nella pianura, salì il colle che conduce ad Ordall, onde poter giugnere l'indomani a Barcellona, come infatti potè arrivarvi prima che spirasse intero il seguente dì.

Il maresciallo francese (Augereau) lodò moltissimo la militar perizia e le militari cautele spiegate da Severoli, per cui soddisfatto della cauta in uno e risoluta condotta di quel generale, affidò ad esso la scabrosa impresa di far piegare il presidio di Hostalrich a dedizione. Sovvenuto di viveri e di quant'altro era di pressante necessità per compiere quella importante fazione, Severoli si metteva frettoloso in cammino, e giugneva il giorno 12 di quello stesso mese al luogo designato, e molto opportuno vi giugneva per liberare le truppe assedianti dagli attacchi degli Spagnuoli che piombavano sovr'essi dai vicini monti. L'impresa ad esso affidata era tutt'altro che agevole; la sua divisione che nei quadri dell'esercito sembrava essere dovesse della forza di settemila combattenti, era già menomata di un quarto, a motivo delle perdite di morti e feriti, di ammalati o di prigionieri cui giornalmente soggiaceva. Con un numero così scarso di armati egli doveva non solo cingere il forte che ritenevasi inespugnabile, ed assalirlo e batterlo di viva forza, erigendo linee e batterie per fulminarlo co' suoi cannoni, ma doveva inoltre tenersi sempre all'erta ed in guardia contro i numerosi drappelli spagnuoli che da Massanass e dagli altri colli circonvicini piombavano improvvisi sulle sparse sue colonne. Pesava poi su queste il carico di mantenere intatte le comunicazioni con Gerona per trarne i viveri e le munizioni richieste per tutto il tempo che durava quell'assedio, del quale non se ne poteva prevedere la fine. Severoli quindi ponendo la previdenza a livello delle difficoltà, si appigliò al saggio partito di assegnare e di distribuire ai piccoli corpi componenti la sua divisione, i carichi e gli obblighi

speciali di offesa e di difesa che egli ad essi affidava, dandosi ogni studio d' infondere nei duci, d' infondere nei soldati l' idea della responsabilità che pesava specialmente sopra quelli che corrisposto non avessero agli obblighi ad essi imposti, per cui ne risultava che solo dal concorde ed unissono adempimento de' suoi ordini emerger poteva la dedizione del forte, mediante la più attiva sorveglianza, acciocchè gli Spagnuoli non frastornassero gli attacchi e le altre fazioni che piegare dovevano il presidio sotto l' impeto degli italiani assalti.

Siede Hostalrich sopra un elevato monte, da altri monticelli circondato; il possesso di quel forte giovava in due maniere agli Spagnuoli: e col presentare sicuro asilo alle loro colonne se battute, e coll' offrire, per la elevatezza della sua posizione, il destro di esplorare le mosse degli Italiani, scorgerne il numero, e sapere e conoscere i più minuti dettagli di quanto accadeva nel loro campo; prendere quel forte di viva forza, ella era impossibile cosa, dunque non v'era altra risorsa che quella di stringerlo di blocco, impedire che giugnessero ad esso rinforzi, munizioni o vettovaglie; soccorsi tutti atti a prolungarne la resistenza.

L'angustia del luogo non soffriva vi si rinchiudesse un numeroso presidio, per cui tanto maggiore era la difficoltà di vincerlo colla fame; solo 1200 combattenti vegliavano quindi alla difesa di quel posto reputato quasi inespugnabile; e questo numero, in apparenza così tenue, era più che sufficiente tanto per la natura della sua posizione, quanto pel valore delle truppe, animate da quel caldo amor di patria che le imprese più ardue agevola e facilita. Eran desse più che mai risolute a farsi seppellire sotto le sue rovine, anzichè cedere o capitolare; per cui il tutto ben ben considerato, richiedevasi nel generale assediante per ben riuscire nella sua intrapresa, molta solerzia e molta previdenza, fino calcolo e instancabile perseveranza.

Severoli quindi nulla ommetteva per spiegare in quell'assedio le risorse della sua perizia e della sua abilità, tanto più facili ad esser poste a profitto, che egli aveva sotto i suoi ordini i più distinti ufficiali dell'esercito italiano; al 7.° di linea assegnò la cura di custodire la città ed i limitrofi punti della pianura. Pose alla sua destra il 2.° leggiero comandato dall' intrepido colonnello Cotti, imponendogli di rinserrare il forte nella parte la più accessibile, e stare in guardia del pari e contro i ripetuti tentativi del presidio

per evadersi, e contro gli agguati che potevansi tentare dal lato della marina, non molto discosta dal forte. Il 6.° di linea, guidato da Eugenio (Orsatelli) ed il 1.° leggiero sotto il comando di Mazzucchelli, dovevano in parte occupare le alture, in parte costituire la riserva per guarentire gli assedianti da ogni insulto dal lato degli Spagnuoli. Palombini col 4.° di linea e coi dragoni Napoleone accampavano a qualche distanza sulla strada di Barcellona per preservare gli Italiani da ogni insidia da quel lato. Non è nostro divisamento di descrivere minutamente le fazioni di quel memorabile blocco diffusamente tracciati nella sua Opera dal signor generale Vacani, Opera che ci serve sempre di guida (in quanto ai fatti) allorchè il filo della storia ci conduce alle imprese dei nostri Italiani in quelle regioni.

L'eroica resistenza opposta dal Cotti alla sortita del presidio ed alle mosse del generale O-Donell giunto in quelle adjacenze per liberarlo dagli attacchi degli assedianti, aveva costretta la guarnigione a rientrare nel forte, e le truppe giunte in suo soccorso a cercare salvezza nella fuga. Questo duplice vantaggio aveva lusingato il generale Severoli di poter far piegare il presidio a patti onorevoli, per cui fece intimare ad esso la resa, che venne respinta con disdegno. Ma in mezzo a tanta ostentazione, il duce che comandava quelle guerresche fazioni s'insospettì che il presidio mirasse a sottrarsi colla fuga, sospetto che si rinvigorì alla vista dei ripetuti assalti che l'intrepido O-Donell intraprendeva su tutta la fronte della linea, ben penetrando il duce italiano il proponimento che lo spagnuolo si era prefisso, quello cioè di distrarre appunto le truppe attente a quel blocco e distorle dal sorvegliare il presidio, il quale avrebbe approfittato di quella negligenza per evadersi.

Ad ogni modo, ancorchè Severoli fosse convinto nel suo interno dell'imminente fuga del presidio, viveva però sempre nella incertezza sul punto e sul luogo prescelto dallo spagnuolo per porsi in salvo. Egli consultò a tal uopo il capitano Vacani, percorrendo con esso il terreno tutto all' intorno per indovinare, se era possibile, il punto giusto pel quale la guarnigione aveva divisato di fuggirsene. Tanto l'opinione del capitano come quella del generale furono concordi nel presagire che l'evasione accaduta sarebbe per la strada che conduce a s. Giacinto, per cui furono prese tutte le precauzioni analoghe per impedire agli Spagnuoli il meditato scampo; egli ordinò quindi ad un battaglione del 1.° leggiero di im-

buscarsi in luogo opportuno per sorprendere i nemici nel caso avessero presa quella direzione, e di appiattarvisi; ma sventuratamente l'ufficiale apportatore di tale ordine al capo-battaglione Bianchi, ommise la parte più interessante di quella disposizione, quella cioè di nascondersi per accrescere la sorpresa nei fuggiaschi, per cui ignaro dell'importante risultato che attendevasi da quella disposizione, accese i suoi fuochi, come è di uso quando si accampa a cielo scoperto, ciocchè fece in gran parte fallire quella intrapresa dalla quale speravansi i più felici risultati.

Infine nella notte del 12 al 13 maggio il presidio, forte ancora di circa mille combattenti, uscì dal forte diviso in tre colonne; i soli ammalati rimasero nell'abbandonata fortezza, nè vi rimasero oziosi, giacchè venne ad essi ingiunto, ad oggetto d'ingannare gli assedianti, di darsi scambievolmente la voce, come se fossero effettivamente in sentinella. Tutto procedette col miglior ordine in quella evasione; eran le dieci della sera allorchè gli Spagnuoli, discendendo nella valle che conduce a s. Giacinto, sopraffacevano col loro numero e da tre punti contemporaneamente le sentinelle del 2.° leggiero e del 7.° di linea; molte furono uccise, altre scaricarono le loro armi, non già per arrestare il nemico, che era troppo numeroso, ma bensì nell'intenzione di dare avviso dell'accaduto ai vicini posti, acciocchè intraprendere potessero l'inseguimento delle fuggitive colonne; ma quei colpi di fucile non fecero grande impressione nei soldati, giacchè quasi tutte le notti se ne udivano di consimili in causa del panico terrore di alcune sentinelle avanzate, le quali al minimo barlume, al minimo sospetto di qualche sorpresa, facevano fuoco prima nè pure di accertarsi dell'esistenza del pericolo, per cui fu creduto da prima uno dei soliti allarmi, nè si convinsero del sopravvenire degli Spagnuoli se non al momento che le sentinelle stesse, scompigliate e fuggitive, giugnevano in mezzo al campo per annunciare la fuga di tutte le truppe rinchiuse nel forte.

Accertatisi gl'Italiani dell'evasione di quel presidio (12 e 13 maggio 1810) sorsero repentinamente per inseguire di fianco e di fronte i fuggitivi. Il capitano Olini, avvisatone dal capitano Romani (1), fu dei primi a giugnere addosso al nemico, indi Palom-

(1) Alla pag. 359 dell' antecedente Galleria abbiamo fatto cenno di questo intrepido militare, promettendo di entrare ancora in qualche particolare sulle sue

bini, poscia Mazzucchelli, che entrò dei primi nel forte e ne prese immediatamente possesso.

Dopo la presa di quel forte i corpi italiani vennero divagati nella occupazione di diversi punti, venendo assegnato a Severoli il carico di sorvegliare una porzione della marittima costa sino a Tosa. Intanto il maresciallo Augereau partiva per la Francia, e veniva surrogato da Macdonald, di recente assunto a quella dignità; questo prode e leale guerriero era appunto il contropposto del suo antecessore, per cui partecipando molto dell'indole di Severoli, essere vi doveva al certo fra questo ed il nuovo duce maggior simpatia e maggior accordo, essendo entrambi più propensi alla dolcezza che al rigore, e più proclivi alla giustizia che alla violenza.

Giugneva appena al campo il nuovo duce, che passava in revista l'armata, e ne encomiava la bella tenuta, specialmente

prodezze compite in quella guerra. Egli era con Severoli all'assedio di quel forte, e trovandosi ai posti esterni, comandando la compagnia dei granatieri del 7.°, destinata già da un mese alla prima linea avanzata, scórse tra il chiaror della luna qualche movimento sopra gli spalti del forte, quando tutto ad un tratto le sentinelle appena da lui lasciate fecero fuoco; egli si ferma ad osservare l'accaduto, ed ecco l'inimico in massa che si avanza. Romani cerca con tutta destrezza di portarsi al posto onde mettere al fatto della cosa il capitano Olini addetto allo stato maggiore, per poscia con la sua ed un'altra compagnia muovere contro i nemici; raggiuntili e battuti, fa ad essi molti prigionieri, malgrado il loro valore e la loro resistenza. Tornato al campo, Severoli volle che la compagnia del capitano prendesse possesso del forte, avendo alla testa il bravo general Mazzucchelli. Romani non aveva allora che 19 anni.

Egli passò più tardi a militare nella campagna di Russia, facendo parte del corpo del generale Gerard, subordinato al maresciallo Macdonald, incaricato da Napoleone della conquista di Riga. Destinato il capitano con due compagnie di volteggiatori a servire di antiguardo, cadde a mezza lega circa dal campo in un'imboscata di quattro reggimenti di cavalleria; ancorchè guidasse così scarse forze sostenne più cariche di que' cavalli sino a che, rimasto con soli sedici uomini, potè camparla dalle mani degli assalitori. Per quell'azione e per aver liberato un parco dagli artigli dei Cosacchi che l'avevano già preso, venne insignito della legion d'onore.

Egli è nato in Mantova (28 di aprile 1789), suo padre era legale e possidente. Si arruolò volontario il 15 aprile 1805 nei veliti; nel 1806 sotto-tenente; nel successivo anno crebbe a tenente nel 5.° di linea, e nel 1809 ascese al grado di capitano. Ha fatto la campagna del 1805 in Italia sotto Massena; contro i Montenegrini ed i Russi sbarcati in Dalmazia (1807); ei fu a Lutzen, a Bautzen, a Lipsia (1813); ripassò il Reno dopo la battaglia di Hanau; fece parte dei corpi che combatterono in Italia nella campagna del 1814, indi alla caduta del regno d'Italia fu posto in pensione; si ritirò alla campagna sui propri fondi ch'egli abbellisce, dirigendo ei medesimo i lavori di agricoltura che fa eseguire sulle sue terre; promove la piantagione dei gelsi, e vive tuttora (1843) in mezzo alle reminiscenze della trascorsa gloria e dei passati trionfi

quella degli Italiani, i quali furono guidati dal maresciallo a Barcellona, come da noi si notò nella sua vita, pag. 169 a 172, dove abbiamo tracciata la parte avuta da Severoli in quelle difficili fazioni. La ferocia e le crudeltà usate dagli Spagnuoli contro gli Italiani ed i Francesi ne avevano stancata la pazienza, ancorchè ei fosse di carattere dolce e conciliativo, inducendolo, ancorchè con ripugnanza, ad usare delle rappresaglie, ciocchè accresceva l'irritamento da ambe le parti e rendeva difficilissime le mosse in quegli intricati montuosi cammini. Il generale Pino era giunto al campo e riprendeva il comando della sua divisione, mentre Severoli ritornava in Italia per raccogliere nuove truppe che ricondur doveva in Ispagna, ben convinto Napoleone che il tenace carattere de'suoi compatriotti era più atto a prosperare in quella guerra che il volubile francese, altrettanto proclive ad abusare della prospera fortuna, quanto propenso ad avvilirsi nell'avversa sorte e tra i rigori del nemico destino.

Intanto il principe vicerè, secondato dal suo ministro della guerra Danna, generale di artiglieria, stava organizzando una 3.ª divisione (1) di cui se ne affidava il comando al general Severoli, guidando la quale lasciava l'Italia per dirigersi in Navarra, una delle provincie le più attaccate ai pregiudizi ed ai privilegi, e difesa da Mina, che sarebbe meritevole di più splendida fama, ove meno atroce e meno sanguinario. Egli era buon soldato, intrepido duce ed ottimo cittadino, a'cui talenti riuscì di serbarsi quasi indipendente e dall'influenza francese e dalla seduzione britanna, non che dall'ascendente delle Cortes nelle cui mani concentrato era il potere che essere doveva diviso tra il re ed i rappresentanti della nazione.

Severoli intanto, assunto il comando della sua divisione, partiva dall'alta Italia al principiare di luglio (1811), ed avviandosi

(1) Questa divisione, terzo tributo che l'Italia offriva alla voragine Ispana, costituivasi di due brigate, l'una comandata da Mazzucchelli, l'altra da Bertoletti, e della forza totale di circa novemila combattenti a piedi e mille cavalli; tre battaglioni di queste truppe spettavano al 1.º di linea coi rispettivi cannonieri, ed erano guidati dal colonnello Arese; altri tre erano del 7.º, pure di ordinanza, ed erano comandati dal colonnello Bellotti (entrambi milanesi). Infine un battaglione del 1.º leggiero, ed un altro del 2.º, pure leggiero; altri tre battaglioni vi si noveravano del 2.º, del 4.º e del 6.º, pure di linea, chiudevano questi il numero dei fanti. I cavalli appartenevano uno squadrone ai cacciatori, ed uno ai dragoni Napoleone, entrambi di duecento uomini circa cadauno. Venivano poi nella debita proporzione gli zappatori, gli artiglieri, e quelli appartenenti al corpo del genio.

a Torino, attraversava le Alpi al Moncenisio, giugneva il 1.° di agosto a Grenoble, di là a Valenza sul Rodano. Valicato quel fiume, trascorse per Nimes e Montpellieri sino a Bessieres, per indi giugneva a Tolosa, e passata la Garonna, si concentrava a Pau, da dove predisponevasi ad entrare in Navarra per cominciare le sue fazioni contro il generale che sovrastava al comando di quella provincia. L'amore dell'indipendenza suscitato da quell'abilissimo duce, intrepido oltre ogni dire e risoluto, era vivo nei Navarresi, quanto nei Catalani; e la natura stessa del paese, diviso in feracissime valli, intersecate da monti quasi inaccessibili, favoriva il sistema di guerra adottato da Mina, ed analogo all'indole degli abitanti, ed alla natura di guerra che la Penisola in genere aveva assunto per respingere la nemica invasione.

Severoli aveva diviso il suo piccolo esercito in tre colonne, le quali muovevano sulla medesima strada a pochissima distanza una dall'altra. Mazzucchelli comandava la prima (l'antiguardo), Severoli la seconda (il centro), Bertoletti la terza (il retroguardo); cadauna di queste colonne era forte di tre battaglioni di fanti; più, uno squadrone di dragoni e di cacciatori; l'ultimo aveva un battaglione di più. I soldati dell'artiglieria, gli zappatori ed i grossi bagagli costituivano una colonna a parte in custodia dell'aiutante generale Montebruno, capo dello stato maggiore, acciocchè per altra via, più propria ai carri, giugner dovesse a Pamplona. Mazzucchelli entrò pel primo in Navarra, lasciando Pau il 26 di agosto, ed era il 31 a Pamplona. Severoli vel raggiunse il 6 settembre, e Bertoletti il 12. Il convoglio non tardò a riunirsi alla divisione cui apparteneva, per cui tutto trovandosi in pronto, il duce che guidava quelle schiere non perdette tempo a predisporre ogni cosa per dar principio alle fazioni di guerra di cui gli si affidava il difficile incarico. Da Pamplona le colonne italiane mossero sopra varie direzioni per esplorare il terreno interrotto da molti torrenti ed infestato dalle truppe di Mina che vennero da ogni parte assalite per costringerle ad allontanarsi od a rintanarsi nei monti. Infatti il general spagnuolo, avviluppato da tutti i lati dagli Italiani, ripassò l'Ebro per accostarsi ai monti, aspettando dal tempo e dalle circostanze l'opportunità per scendere al piano; opportunità che non tardò a presentarglisi, giacchè quelle truppe furono chiamate altrove, prima in Aragona, indi sotto Valenza. Severoli lasciò Pamplona il giorno 5 ottobre, ed affrettava il suo viaggio per giu-

gnere, se era possibile, in soccorso di un presidio italiano assediato in un forte (Catalayud), ma sentendo che aveva già capitolato, progredì il suo cammino sino a Saragozza, indi il 12 di quel mese s' impossessò di nuovo di quella importante posizione che fu affidàta alla sua custodia.

Il maresciallo Suchet, pago del contegno tenuto da Severoli e dagli altri generali italiani sotto i suoi ordini, gli ordinava di presidiare colle sue truppe tutta l'Aragona, lasciando la destra dell'Ebro in cura al general Mazzucchelli, e la sinistra al generale Bertoletti, acciocchè ei potesse viver sicuro di non veder minacciata Saragozza, mentre egli si occupava della conquista di Valenza. Severoli si stabilì nella capitale dell' Aragona, e tanto opportunamente da guarentire nello stesso tempo e le comunicazioni colla Francia e coll'esercito che assediava Sagunto, battendo simultaneamente tutti i capi degli insorgenti che infestavano quelle adjacenze. Con misure così provvide egli pervenne a preservare Saragozza da ogni attacco e sventò in pari tempo tutti i progetti degli Spagnuoli sino al momento che surrogati gli Italiani da nuove truppe vennero chiamate a prendere parte attiva alla presa di Valenza, dopo aver compite varie fazioni già narrate dal general Vaccani, e che qui sarebbe inutile di ripetere. Severoli, rispondendo all'appello di Suchet, giunse in meno di trent' ore dai confini dell'Aragona sino nelle adjacenze di quella capitale per costringere l' esercito spagnuolo a rinchiudervisi e così agevolare la caduta della città, astrigendovela colla fame, oppure obbligare le colonne spagnuole ad una pronta ritirata, lasciando Valenza in balía di sè stessa, e quindi accelerarne la dedizione.

Allorchè il maresciallo si determinò di attaccare gli Spagnuoli nello stesso loro campo trincerato sotto la capitale, egli affidò a Severoli la cura di assalire il centro che era il posto più importante. Egli costrinse i nemici ad abbandonare quelle posizioni e ritirarsi nella città (5 gennajo) che venne in breve bombardata e costretta ad aprire le porte il giorno 9 di quello stesso mese correndo l'anno 1812 (vedi la descrizione di quel bombardamento nell'antecedente Galleria, pag. 373 e 374).

Cadeva appena Valenza che Suchet ordinava a Severoli di muovere verso Peniscola (22 gennajo) colla sua divisione, forte di 6500 fanti e 600 cavalli; il 26 era già sotto il forte e lo investì, quantunque fosse situato sopra un monte di macigno che si inol-

tra nel mare, e si congiugne colla terra per un angusto spazio sabbioso; alte aveva le mura sul declivio della roccia ed era munito di un castello; propizia la difesa dal lato del mare, propizia la resistenza da quello di terra; mille uomini il presidiavano. Gli Inglesi eransi offerti di soccorrerlo se veniva ad essi consegnato; ma anche gli Spagnuoli cominciavano omai a conoscere la dubbia fede britannica, per cui rifiutaronsi di aderire all'insidiosa proposta. Respinta l'intimazione fatta perchè cedesse a modiche offerte, quel forte venne bombardato. Il colonnello Arese dirigeva il centro e la destra dell'attacco. Il 1.° di febbrajo fu aperta la prima parallela, nel successivo giorno Severoli offrì una tregua per trattare i patti della capitolazione, che venne infine indi a pochi giorni stipulata.

Il maresciallo Suchet si congratulò con Severoli e cogli Italiani per quella conquista rapida, quanto importante; ei lo abilitava a lasciare quel forte alla custodia di scelte truppe e raggiugnerlo a Valenza col rimanente della divisione. Severoli obbediva, affidando a 300 de' suoi quella nuova preda conseguita dal valore italiano, e si metteva in viaggio verso la capitale. Giunto colà, egli è spedito a Lerida, assalita da una massa numerosa di Spagnuoli guidata dal barone d' Eroles; il colonnello Bellotti con una parte del 7.° passando l'Ebro a Mequinenza il precedeva; molti altri prodi italiani figuravano in quelle fazioni, specialmente nel valicare i diversi torrenti che si opponevano al loro inoltramento; Varese e Busi vi furono fra gli altri feriti. Il maresciallo francese, pago sempre della buona riuscita che sortivano le imprese affidate agli Italiani, ordinò che stanziassero tra l'Aragona e la Catalogna per distrarre ogni tentativo degli Spagnuoli contro Valenza. Severoli (13 marzo) fece scorrer d'intorno le sue truppe, e mentre gli insorgenti volevano distrarre Suchet con delle frequenti incursioni sopra diversi punti, il generale italiano invece occupava ei medesimo gli Spagnuoli con rapide mosse ed improvvise sorprese, mediante le quali rimanevano sempre incerti, vacillanti e dubbj.

Dopo la rotta di Salamanca patita da Marmont il 22 luglio di quell'anno (1812), gli Italiani trovaronsi compromessi perchè troppo disseminati, per cui prima loro cura fu quella di rannodarsi (vedi Palombini). Il rimanente dell'anno trascorreva senza grandi avvenimenti in Ispagna, giacchè tutta l'attenzione era rivolta alla campagna di Russia aperta a que' giorni col passaggio del Nie-

men. Solo volgendo i primi di gennajo del successivo anno (1813) si diffusero in Ispagna le notizie dei disastri che colpirono gli eserciti francesi nelle solitudini della Russia, disastri che infusero in Wellington un inusitato ardire, inducendolo a prendere l'offensiva, circondando le linee del Duero e dell'Ebro. Severoli venne chiamato in sussidio da Suchet (14 aprile) dandogli ordine di lasciare alcuni presidj in Catalogna e raggiugnerlo sotto Valenza coi 3m. Italiani che ancora rimanevano sotto le sue bandiere. Celere fu il suo viaggio ancorchè le strade rovinate dalle non mai interrotte pioggie. Lasciando Saragozza il 24 aprile, giugneva il 2 maggio a Moncáda, salutato con gaudio dal maresciallo esultante di quel rinforzo ancorchè così scarso di numero, ma che compensavasi col valore delle truppe, colla perizia del duce. La città era sempre in custodia del generale Mazzucchelli, il quale aveva sotto i suoi ordini il 1.° di linea ed i cacciatori a cavallo.

Verso la metà di aprile Palombini veniva chiamato in Italia, e la sua divisione fondendosi con quella di Severoli, non ne fecero che una sola sotto il comando di quest'ultimo. Determinato Suchet dopo i disastri di Vittoria (20 giugno) di abbandonare l'Aragona ed anche Valenza, egli partiva il 12 luglio col suo esercito, affidando a Severoli la terza colonna per fiancheggiare la mossa delle altre; il 22 settembre si pose in contatto con Suchet che avvicinavasi ai confini di Francia, e nel dicembre, dopo che fu nota l'irruzione degli alleati in Francia, le truppe italiane, ricongiunte colle altre che militavano dal lato dei Pirenei orientali, si diressero in numero di circa seimila combattenti verso Montpellier e Grenoble per scendere in Italia in soccorso dei loro confratelli che combattevano sotto gli ordini di Beauharnais.

Severoli giugneva pel primo guidando tre battaglioni; egli trovò Eugenio già retrogradato sino al Mincio in causa della defezione dei Napoletani; giunto in posta colle sue truppe a Milano (16 gennajo 1814) veniva tosto spedito per coprire la piazza di Piacenza, il cui castello era stato in tutta fretta armato. Assalito da ogni parte, egli ritiravasi (18 febbrajo), mentre il corpo nemico stabilivasi sulla Nura. Il 26 egli ebbe ordine di fare diversi movimenti, il cui scopo era quello d'impadronirsi di Parma, il che egli infatti conseguì, obbligando il nemico a ritirarsi sino a Reggio. Il 7 di marzo, ancorchè Murat gli lasciasse il tempo di ritirarsi, Severoli persisteva, quantunque avesse a fronte 18m. uomini.

Anzi egli prese pel primo l'offensiva, avanzandosi audacemente sino al ponte s. Maurizio; attaccato in breve da forze così preponderanti, Severoli resistea a lungo, e quantunque ferito in una coscia, abbandonare non voleva il campo di battaglia. Infine la perdita enorme di sangue obbligandolo a farsi medicare, chiama a sè il general Rambourg, e col maggior sangue freddo gli dice: « La mia ferita è di poca entità; il nostro combattimento fu glorioso; tenete fermo, e proseguite a fare onore alle armi italiane. »

Fu quella l'ultima fazione di guerra che la storia ebbe a registrare nelle pagine di Severoli, fazione che suggellò col suo sangue, non meno che tutte le altre sue gloriose militari imprese. Severoli era, come Rapp e come tanti altri generali, subordinato ad un crudele destino, di non poter esporsi quasi mai al fuoco senza esserne colpiti; e quantunque non fossero dei più audaci, erano però dei più maltrattati dalla capricciosa dea, che voleva non uscissero che di rado illesi dalle battaglie cui prendevano parte. Severoli venne, come tanti altri suoi commilitoni, conservato nei quadri dell'esercito austriaco. Il 16 marzo 1817 egli fu posto in pensione col grado di tenente-maresciallo, che equivale a quello di divisionario. Nel 15 dicembre 1820 fu nominato governatore di Piacenza, indi nel 1822 ritornò in pensione, e morì indi a poco in Faenza, sua patria, venerato dagli amici, che molti e molti ne aveva, in causa del candore del suo carattere e dell'amenità del suo temperamento. Egli morì per effetto dell'ultima sua ferita, ferita grave che il sottopose all'amputazione di una delle sue coscie; per cui il sangue non avendo libera la circolazione, rigurgitò al cervello, facendo sovente soggiacere il canuto generale ad accessi di mentale alterazione.

Severoli fu per imprese, fu per candore uno dei più abili e dei più intemerati guerrieri dell'esercito italiano. Era meno ardente di Palombini, meno impetuoso di Mazzucchelli, quantunque alle occasioni spiccar sapesse per valore e per ardimento nei pericoli ai quali esponevasi all' uopo colla richiesta intrepidezza. Egli aveva un vantaggio decisivo sopra molti altri generali, specialmente sui francesi, quello cioè di essere atto ad un tempo ed alla guerra difensiva ed alla guerra offensiva, e la sua storia il testifica colle bellissime pagine delle sue imprese in Germania ed in Ispagna.

Meno che in Russia, egli bagnò del suo sangue tutti i campi di battaglia resi celebri dal valore italiano, allora cotanto in pregio, quanto al presente ne sono immemori quelli pure che tanto concorsero ad illustrarlo. Severoli era avaro a tempo del sangue del soldato, di cui a tempo poi sapeva come del proprio essere generoso. La sua carriera lunga e gloriosa non si smentì un solo istante nel candore, ed in quella inalterabile devozione alle bandiere cui aveva giurato fedeltà. Egli era il tipo del guerriero colto, del guerriero educato, riflessivo, del guerriero insomma che combatte per calcolo, non per mestiere. Ancorchè il caldo delle passioni libertine abbianlo indotto ad impugnare la spada, pure questa fu sempre nelle sue mani stromento di gloria, non mai di arbitrj, non mai di violenze.

La memoria che ei lasciò alla posterità testifica veritiero l'emesso giudizio, ed il testificano pure i suoi commilitoni che l'ebbero in pregio, l'ebbero in istima, stima conciliatasi da Severoli col sapere essere dignitoso senza sussiego, affabile senza bassezza,

FORESTI (PIETRO)

COLONNELLO DEL 5.° DI LINEA.

Ecco un altro prode, ed un prode bresciano; nato in Brescia il giorno 18 marzo del 1777, compiva appunto il ventesimo anno della sua età il giorno nel quale la sua patria sottraevasi al veneto dominio, ed in quel giorno istesso egli brandiva l'acciaro, inscrivendosi tra i difensori delle repubblicane bandiere. In breve egli era già capitano, ed il 29 maggio susseguente cresceva al grado di capo-battaglione. La splendida sua carriera si precluse per allora, essendo caduto prigioniero in uno scontro avuto coi nemici.

Egli ricomparve sulla scena subordinato a Lechi allorchè quel suo compatriotto scendeva con Bonaparte (1800) nelle lombarde pianure. Riavuta la libertà in causa delle convenzioni a ciò relative, Foresti s'illustrava guidando i cacciatori bresciani a piedi incorporati nelle schiere di quel generale che allora combatteva subordinato a Brune (1801). Egli non tardò ad ascendere al grado di capo-brigata (25 novembre 1803) ma la celebrità non cominciò per esso che dal momento in cui pose il piede tra le rupi della Catalogna, guidando in Ispagna il 5.° di linea di cui era stato fatto colonnello. Quel reggimento faceva parte della divisione Lechi, come si rimarcò alla pagina 140 di quest' opera, nella nota in calce alla biografia di Pino.

Foresti fu uno dei primi che innaffiasse col suo sangue l'adusto suolo iberico, in seguito allagato da quello di tanti italiani periti sul campo o barbaramente trucidati dalle irritate popolazioni, in preda ad una ferocia incompatibile coi progressi della moderna civiltà. Egli fu uno dei primi a sguainare il ferro contro le masse insorte che innalzavano in Manresa lo stendardo della rivolta volgendo la metà del 1808. Inorgogliti dai successi ottenuti contro il generale Schwartz, gli Spagnuoli eransi rannodati sul LLobregat, trincerandosi sul ponte detto del Molino del Rey, ponte divenuto fatalmente famoso per i vivi ed accaniti scontri allora ed in seguito accaduti nelle sue adjacenze. I nemici vi si credevano sicuri, ma il colonnello, non intimorito dal numero nè dalla forza del luogo, risolvette di attaccarli e sloggiarneli; guadando quindi il fiume, ancorchè turgido di acque, slanciò i suoi colla bajonetta spiegata sulle colonne spagnuole che ritiraronsi in precipitata fuga, lasciando in balía degli Italiani le artiglierie, le posizioni e molti dei loro, caduti morti o prigionieri in quella fazione.

Le rotte e sgominate colonne ritraendosi dalla perduta posizione eransi ricoverate sulle circostanti alture, daddove esploravano le mosse degli Italiani per assalirli all' uopo con successo ed a tempo opportuno. Ma Foresti all' opposto erasi prefisso di liberarsi da que' molesti vicini, scacciandoli da quelle eminenze dove credevansi inespugnabili. Il colonnello divideva le sue schiere in tre colonne, affidando all' una l'attacco di fronte, all' altra quello di tergo, mentre la terza assaliva il nemico di fianco. Gli Spagnuoli, atterriti da tanta audacia e da tanto accordo, si danno precipitosamente alla fuga, e Foresti s'impadronisce di quelle elevate cime e dei villaggi ad esse attinenti; villaggi che soggiacquero agli orrori del saccheggio e dell'incendio cui vennero abbandonati onde punire le popolazioni insorte e distorre le circonvicine dall'imitare quel pericoloso esempio.

Foresti proseguì ad illustrarsi nei tanti ed accaniti fatti d'armi accaduti in quelle montuose regioni, ma dove il colonnello colse l'estremo ed il più glorioso alloro si fu nel fatale ed infruttuoso attacco generale tentato da Verdier contro Gerona il 19 settembre di quell' anno. Ancorchè tormentato dalla febbre che da tanto tempo l'angosciava, Foresti volle non solo presedere a quella pericolosa fazione, ma si ostinò a volerla dirigere ei medesimo, comandando in persona le colonne destinate ad eseguirla. Presentatosi a poca distanza dalla breccia onde misurarne l'altezza venne colpito da grave e mortale ferita, e pure ricusava, ancorchè quasi agonizzante, di farsi trasportare altrove, chè persister volle sul campo per incoraggiare ancora colla fioca sua voce e colle livide dita già colpite dal mortal brivido; per incoraggiare, diciamo, i suoi soldati a progredire quella fazione, dolente più che della vicina morte di non poterla compiere ei medesimo, tolto per sempre al suo reggimento, all' esercito, alla patria, che egli, uomo virtuoso ed intemerato, con tenero trasporto amava.

Foresti morì da prode qual visse, e grata di sè lasciò la memoria fra suoi che ne lamentarono la perdita immatura e precoce. È il colonnello qual padre nel suo reggimento, ed è col suo mezzo che può aspirare all' immortalità, occupando un posto decoroso nelle pagine della storia. I reggimenti infatti che ottennero sopra gli altri questo vanto furono appunto quelli che ebbero la fortuna di avere per colonnelli uomini distinti per valore, per intrepidezza e per istruzione.

Il 1.° di linea, denominato *il terribile*, ebbe successivamente a colonnelli un Fontanelli, un Zucchi ed un Arese, militari specialmente i primi, dei più distinti dell'epoca. Il 6.°, pure di linea, rinomato per valore e per licenza, ebbe un Orsatelli, uno dei più ardimentosi ufficiali de' suoi tempi, e più tardi ebbe un Bonfanti che non la cedeva all'audace Côrso in valore, ma il superava nell' istruzione e nel candor delle domestiche abitudini. Il 1.° leggiero ebbe un Ruggieri, ed il 2.°, pure leggiero, un Cotti, delle cui gesta ci siamo alquanto difusamente occupati, p. 180 a 184, reggimenti tutti che godevano il primato nelle schiere dell' esercito italiano, reggimenti cui venivano affidate le più difficili, le più scabrose fazioni di guerra, e chiari ad un tempo per valore, per scienza, per disciplina e per intrepidezza.

Foresti sarebbe giunto ai primi gradi della milizia ove avesse più lungamente vissuto, ma la fortuna, capricciosa sempre e dovunque, spiega più che altrove alla guerra e cogli uomini che la dirigono la versatilità delle sue vicende, permettendo a molte mediocrità di toccare l'apice delle promozioni, mentre arresta nel bel mezzo dello splendido cammino gli uomini che per genio, per ardimento e per candore meritato avrebbero di pervenire alle cime delle militari dignità, e di raggiugnere la meta dei militari avanzamenti.

BONFANTI (FILIPPO)

ALLIEVO DELLA SCUOLA DI MODENA, INDI COLONNELLO DEL 6.° DI LINEA.

Bonfanti (Filippo) è uno dei tanti prodi cui la sorte non fu quanto il meritava benigna di avanzamenti e di promozioni, e quindi non somministra splendide pagine alla storia, che diverrebbe immensamente voluminosa se occupar si volesse partitamente dei militari subalterni, ancorchè compito abbiano azioni strepitose di valore e d'intrepidezza.

Rimanderemo quindi i lettori alla tabella che verrà apposta alla fine dell'opera come guida per riassumere i fasti snodati de' nostri protagonisti, per cui non ci rimane da aggiugnere se non che, Bonfanti è nato a Milano il 15 agosto 1780, che si arruolò volontario nel 1799 nel 1.° reggimento dei cacciatori a cavallo, e che pervenne ben presto ad essere nominato sotto-tenente allievo nella scuola politecnica del genio e dell' artiglieria in Modena, ammessovi nel 1.° corso incominciato il 9 novembre 1801. Egli venne fatto tenente in 2.° dietro esame compito alla fine del 2.° semestre del 1803. Volgendo il 1806 crebbe a capitano nel 4.° di linea, e capo battaglione ajutante di campo nel 1810. Nel corso di tutti quegli anni egli si illustrò in tutte le campagne, specialmente in quelle di Germania e di Spagna, imprese tutte già da noi tracciate, e nelle quali si rimarcarono a tempo e luogo le speciali prodezze nelle quali Bonfanti ebbe a distinguersi.

Nel 1811 passò da prima nel reggimento dei cacciatori della guardia, indi ai granatieri della guardia stessa; più tardi venne promosso maggiore nel 3.° leggiero (18 aprile 1813), e nel successivo 4 maggio 1814 crebbe a colonnello nel 6.° di linea, dopo esser stato decorato d'ambi gli ordini di Italia e di Francia, insignitone del primo il 14 febbrajo 1809, e del secondo il 25 gennajo 1810.

In Ispagna egli era stato ferito due volte alla battaglia di Grenollers ed all'assedio di Hostalrich. Si distinse in Russia, si distinse in Germania ed in Italia nelle successive campagne sino al 1814. Allo scioglimento dell' armata italiana lo si era destinato a passare nel reggimento Lusignano col grado di colonnello, grado dal quale si dimise il 13 maggio 1815. Dopo quell'epoca lasciò l' Italia, lasciò l'Europa per trasferirsi a militare nell'America meridionale, allora tutta in armi per emanciparsi dal giogo spaguuolo; ma egli non ebbe campo di spiegare il suo valore e la sua intrepidezza, chè grave malattia il colpiva, spingendolo innanzi tempo nella tomba, unitamente ad un altro prode italiano (Neri) di cui parleremo in breve.

Se Bonfanti fu dolente della precoce sua morte, il fu soltanto perchè essa non giovò alla patria, non giovò alla nazione, a cui profitto non potè versare eroicamente il sangue tra il furore de' bellici cimenti; ond'è che l' immaturo suo decesso strappa al lettore più amare lagrime per l' ingiustizia della sorte che gli concesse bensì di vivere da prode, ma negò ad esso, per effetto delle solite sue bizzarrie, la gloria da lui cotanto ambita di morire, qual visse, fra l'armi, sul campo.

VIANI (PIETRO LUIGI)

COLONNELLO COMANDANTE LA GUARDIA, INDI GENERALE.

Viani nacque a Verona l' 11 luglio del 1754, e si dice che venisse nello stesso giorno nominato cadetto nei dragoni veneti, grado di cui cominciò le funzioni il 1.° novembre 1768. Le sue promozioni, da prima lente assai, divennero più rapide in progresso, circostanza assai notevole e rara, giacchè Viani era buono, buono assai, e colla bontà difficilmente si sale nè si progredisce, come colla bonaccia ben poco cammino si fa; colla burrasca invece o si sommerge o si avanza.

Poche, pochissime guerriere imprese abbiamo da registrare sul conto di Viani, nè ad altro fine ne tracciamo la biografia che per pagare non solo un tributo nostro all' amicizia di quell' ottimo militare, ma per farci pure interpreti di quella che gli tributarono coloro che hanno militato sotto i suoi ordini, o che furono a parte della sua intimità, ed ai quali saranno certamente graditi questi pochi cenni brevi, ma sinceri. Il suo carattere d' altronde ci parve così soave ancorchè frammisto agli impeti guerrieri, e la memoria che ei lasciò di se è così intemerata, che ci siamo accinti a tessere queste storiche pagine ancorchè sterili di fatti, per cui saranno più i tratti di bontà del padre che narreremo ai figli, anzichè le gesta del generale tracciate ai suoi commilitoni. Se l' essere troppo buono è di danno alle sostanze, non è però di danno alla memoria del trapassato, qualora rinvengansi scrittori indipendenti che non incensino le dovizie, ma che ammirino la virtù.

Sino a che egli militò agli stipendi della veneta repubblica di cui era nato suddito, impiegò sino al 23 novembre 1793 a diventare capitano d' una compagnia di dragoni, e chi sa quanto tempo avrebbe ancora vegetato senza ulteriori promozioni, se i Francesi, impossessandosi di Verona volgendo il 1796, non avessero aperto a Viani una più splendida carriera, nominandolo da prima organizzatore della guardia nazionale costituita nella sua città nativa, indi a poco creandolo comandante aggiunto al comitato di salute pubblica. Il 19 settembre di quell' anno venne creato capo-battaglione nella legione veneta, ed agli 11 giugno del successivo 1798 capo squadrone comandante i dragoni cisalpini. Nel seguente anno (5 aprile) fece un altro passo, pervenendo al grado di capo-brigata nello stesso corpo; nel 17 gennajo successivo otteneva la nomina di membro della legion d'onore, e nel susseguente maggio veniva destinato al comando di un reggimento di cacciatori a cavallo, indi (il 29 agosto) passava a quello del 1.° reggimento di ussari, che divenne poi famoso sotto il nome di dragoni Regina; reggimento che non ismentì giammai la fama anteriormente acquistatasi sino dal momento in cui Viani assunto ne aveva il comando.

Volgendo il 1803 vennero affidate a Viani funzioni per nulla confacenti alla dolcezza del suo temperamento, per cui è certo che mancando della durezza e del rigore, indispensabili talora a ben prosperare in amministrative dignità del tenore di quelle di cui Viani venne investito, egli non si sarà potuto distinguere, soddisfacendo ai debiti impostigli nelle alte e difficili cariche di cui venne insignito, quelle cioè di fare eseguire la coscrizione nel dipartimento del Reno (Bologna) e di presiedere alla commissione militare per giudicare alcuni rivoltosi d'oltre Po, incarichi dei quali ben tosto si dimise, rientrando nel servigio semi-attivo, nominato colon-

Viani

Generale comandante la cavalleria della Guardia

nello comandante la cavalleria della guardia, detta dapprima Presidenziale, indi (dopo l'incoronazione) Reale. Il 18 dicembre dello stesso anno ricomparve investito di amministrativa dignità, chiamato ancora come preside di una commissione militare instituita per giudicare dei rivoltosi al di qua del Po. Il 1.° maggio 1806 fu nominato cavaliere della corona ferrea, ed il 19 dicembre del successivo 1807 generale di brigata. Il 1.° luglio 1810 Napoleone, che cominciava già ad essere investito della manía di sopracaricare di titoli i suoi dignitarj, il nominava barone del regno, ed il 28 novembre del 1811 il poneva in ritiro, nominandolo governatore del real palazzo di Mantova, carica della quale rimase pochissimo tempo in possesso, avendo cessato di vivere il 2 agosto di quel medesimo anno (1).

Ancorchè dotato di coraggio, di valore e d'intrepidezza, pure è d'uopo confessare che Viani non aveva ricevuto in dono nè dalla natura, ne dall'educazione gli elementi indispensabili per diventare un buon generale, specialmente nei moderni tempi; egli non era gran fatto nè attivo nè solerte, consacrando troppe ore al cibo, e quasi oseremmo dire alla crapula, per cui non si poteva richiedere da lui quella prodigiosa attività che spiccava in tanti altri suoi commilitoni. La compagna poi che il cielo gli aveva concessa secondava mirabilmente tale sua predilezione che accrebbe in entrambi esuberante pinguedine.

Non sarebbe al certo una esagerazione l'asserire che in casa del generale la tavola era sempre imbandita a disposizione della famiglia non solo, ma a comodo degli amici, e quasi anche a quello dei semplici conoscenti. È quindi da presumersi che la famiglia Viani non abbia fatto avanzi, ove pure il buon uomo non avesse legato ad essa dei debiti e delle passività.

Il bicchiere che Viani teneva sempre davanti di sè, poteva benissimo chiamarsi un bicchier *mostro*, tanto era alto e largo da contenere quasi un boccale di liquore; chiunque entrava in sua casa veniva, non diremo pregato, ma quasi quasi costretto a bevere, anzi a tranguggiare il vino, sia che ne contenesse in poca quantità, sia che ne fosse ricolmo sino all'orlo, complimento che riusciva gradito a molti, ma molesto ad altri pei quali era un vero supplizio; la maggior parte però dei soldati andavano volontieri per oggetti frivolissimi di servigio a casa del generale, certi di non uscirne, come suol dirsi, col becco asciutto.

Vi sarebbero molti aneddoti curiosi e piccanti da citare, comprovanti la bonarietà di Viani, il quale ebbe sovente a dimostrare tra le domestiche pareti buona dose di sangue freddo, quanta ne dimostrava sul campo. Egli era, e come marito e come padre, assai buono, come lo era come guerriero e come generale. Egli aveva inoltre una prerogativa rara, ma rara assai, e divenuta al giorno d'oggi preziosissima, giacchè ai nostri tempi si corre il rischio di dover cangiare d'ora in ora il saluto, i modi, il tratto cogli amici, i quali non fanno già rapide fortune, ma pure fanno rapidissimi cangiamenti. Viani invece era affabile come generale altret-

(1) *Viani aveva fatto le seguenti campagne: Quella del 1801 sotto Brune, distinguendosi al passaggio del Mincio, che egli valicò colla sua compagnia di dragoni, nel qual fatto ebbe due cavalli uccisi sotto di sè. Egli militò anche nella campagna del 1805 in Germania. Scorrendo la tabella che daremo alla fine dell'opera, come praticammo nell'antecedente Galleria, i lettori potranno riassumere le imprese compite da Viani, le quali, volendole qui descrivere, non si farebbe che dir sempre le stesse cose, accumulando le pagine senza interesse e senza decoro; così ci condurremo in tutte le biografie, qualora vi sieno fatti di cui si fece altrove menzione.*

tanto e più di quanto il fosse allorchè copriva gradi militari di minore elevatezza. I suoi soldati, e specialmente i suoi dragoni, molti dei quali vivono ancora, il designavano col tenero nome di *Papà*, e questo epiteto equivaleva ad un grande elogio se non alle doti della mente, a quelle del cuore, che sono talora da preferirsi se non a vantaggio proprio, almeno a beneficio altrui.

Per citare un esempio fra i tanti che potremmo addurre per comprovare la veracità del nostro assunto, faremo rimarcare che uno dei gusti prediletti di Viani era quello di porsi, quasi diremo, in agguato, in Verona specialmente, allorchè giugnevano delle truppe, ad oggetto di leggere il viglietto d' alloggio dei soldati, particolarmente dei coscritti, i quali mostravansi più degli altri stanchi ed affaticati e dal lungo e penoso viaggio, e da quel dover vagare per la città onde indagare la famiglia presso la quale dovevano pernottare; Viani quindi aveva a diletto non solo di indirizzarli, ma qualche volta anche condurli o nell' alloggio stesso od in poca distanza, dopo avere ad essi ben bene indicato la strada che dovevano percorrere.

Questi tratti di bontà, che molti possono attestare, valgono bene le vittorie, valgono le conquiste delle quali ne abbiamo omai tracciate a sazietà; e valga a decoro dell'uman genere il contropporre Viani che faceva sovente del bene, con manifesto suo danno, a tanti altri che nuocono ad essa senza neppur giovare a sè stessi, per cui la biografia di questo generale, ancorchè sterile di militari imprese, potrebbe essere di qualche profitto, ove taluni sel proponessero per modello; chè il prototipo meriterebbe al certo di essere studiato non solo, ma da molti e molti se nol possono in tutto, almeno in parte imitato.

PERALDI

(OLIVIERO)

CAPO BATTAGLIONE DEL 1.° LEGGIERO, INDI COLONNELLO DEI COSCRITTI DELLA GUARDIA.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi — Sue campagne in Piemonte — in Corsica e nelle altre parti d'Italia.

Il nome di Peraldi suona il nome di un prode, per cui si può senza timore di venire smentiti annoverarlo tra i più risoluti, i più audaci, i più intrepidi fra i tanti guerrieri illustri che decorarono le italiche schiere. Egli calcò, durante il lungo corso della sua militar carriera, tutti i campi di battaglia resi celebri dagli alti e strepitosi fatti accaduti in quella splendidissima epoca. Peraldi combattè in Corsica, in Piemonte, in Lombardia, negli Stati ex-veneti, in Pomerania, in Catalogna, in Tirolo, in Ungheria, in Russia, in Germania, e non depose la gloriosa spada che allorquando al feroce grido di guerra che da 25 anni eccheggiava in Europa, succedette il sommesso canto della pace; pace che se immerse nel gaudio chi traeva da essa profitto, immerse però nell'abbattimento e nella desolazione tanti intrepidi guerrieri trattenuti a mezzo cammino nella onorifica carriera. Chi aveva toccato la meta delle promozioni, fu pago di goderne gli emolumenti, e chi sperava progredire, fu dolente di vedere tronca ogni speranza agli onori, alle promozioni.

Peraldi combattè nella prospera, come nell'avversa fortuna, con pari valore, con pari attaccamento. Egli s'avvinse alle bandiere trionfanti, ch'ei non abbandonò allorchè furono sventurate;

egli militò a vicenda e sotto le schiere repubblicane e sotto i vessilli imperiali, ed a vicenda pure nelle schiere francesi e tra le colonne italiane, fra le quali più addicevasi il collocarlo, chè italiano ei nacque (in Corsica a Vico il 6 giugno 1775) come italiani erano Arrighi, Sebastiani, Fiorella, Orsatelli, Balathier, Ordioni, Leviè, Ornano, Napoleone, e tanti e tanti altri Côrsi valorosi, i quali ostinandosi a volerli risguardare di origine francese, sarebbe un voler sovvertire le geografiche leggi, giacchè quell' isola per geografica posizione e per favella, è senza dubbio italiana, vanto che non deve perdere, ancorchè per diritto di conquista sottomessa alla Francia.

Se la repubblica ligure, incapace di domare i fieri Côrsi, ne faceva vil mercimonio colla Francia, questo è bensì un titolo per inserire una turpe pagina nelle sue istoriche rimembranze, ma trapiantar non poteva le rupi e gli scogli della Corsica, che rimarran sempre avvinti all' italico suolo. Il dispotismo dei potentati non giugne a tanto, e se pervenne talora a cangiare i nomi e ad adulterare le derivazioni, non ha però autorità che basti da strappare il terreno da una regione per collocarlo in un'altra.

La moderna storia rimarca a questo proposito delle curiosissime circostanze. Allorchè Napoleone (1796) irruppe colle armate repubblicane nelle lombarde valli, egli affettava di essere italiano; indi a poco volle ad ogni costo essere francese, dacchè vide la possibilità di collocarsi sul trono vacante, or dianzi rovesciato da quella nazione fremente di libertini eccessi. La Francia corrispose ai desiderj del giovane eroe, e sino a quando durò fortunato come generale, come console e come imperatore, insuperbiva di annoverarlo tra' suoi figli, sdegnosa forse di piegare la cervice al giogo di uno straniero; e quel Napoleone stesso poi, decaduto ed infelice, fu qual inutile arnese restituito all' Italia, la quale esultante accettò quel prezioso giojello, ancorchè in apparenza decaduto di valore e d' importanza. Più tardi poi allorchè la splendida capitale della Francia si vide insanguinata dal truce delitto di un Fieschi (esso pure Côrso) il proclamava, perchè assassino, non francese, ma italiano, quasi per controbilanciare la macchia d'aver prodotto gli altri due suoi complici e promotori principali del delitto, ed i quali erano non solo francesi, ma anche parigini.

I primi anni di Peraldi, come quelli della maggior parte dei nostri protagonisti, alle cui glorie consacriamo i deboli tributi delle

nostre indagini, trascorsero inosservati del tutto, nè egli pose il piede nell' atrio del tempio della Gloria che dopo lo scoppiare della rivoluzione in Francia, rivoluzione che apriva l' adito a tante speranze ed il precludeva a tanti arbitrj, a tanti abusi. Egli prese posto fra i repubblicani guerrieri il 22 settembre 1790, incorporandosi nel 26.° reggimento di linea col grado di sotto-tenente, e già il 22 aprile del 1792 ascendeva a quello di tenente, nè tardò ad essere nominato capitano, preposto al comando di una colonna mobile che ei guidava contro gli Inglesi che avevano invaso il suolo dell' isola, in seno alla quale egli aveva tratto i natali.

Peraldi si illustrò, per quanto il permetteva il suo grado, nei varj combattimenti accaduti in Italia dalla prima invasione fatta da Kellermann nelle Alpi che sovrastano al Piemonte (giugno 1795) militando sotto gli ordini del general La Harpe, prendendo parte nella battaglia vinta contro l' austriaco Dewins sulle alture di Finale. Più tardi egli s' illustrò in quelle medesime terre annesso alla divisione Serrurier sottomessa a Bonaparte. Ei calcò i famosi campi di Montenotte, Millesimo e Dego (1796) sui quali esordiva il gran capitano che riempì in breve del suo nome l' Europa, la storia e la posterità. Peraldi si espose generosamente in tutte quelle battaglie per assicurare la vittoria ai repubblicani stendardi, sotto i quali pure si battè nelle diverse fazioni accadute nell' assedio di cui i Francesi strinsero Mantova volgendo la metà di quell'anno. Nella memorabile battaglia di Castiglione (3 agosto) Peraldi vi si fece rimarcare, ricevendovi una gloriosa ferita di un colpo di sciabola tra il pollice e l' indice della mano sinistra.

Bonaparte dal fondo dell' Italia aveva l'occhio attento alla sua terra natale invasa dagli abborriti Britanni; e sostiensi da molti che l'odio costante ed atroce che egli nutrì sempre per quegli isolani avesse avuto origine da Tolone, ed incremento da che li vide entrare armata mano nella sua Corsica, desolarla colla guerra civile, separarla dalla Francia (che l'aveva riunita al suo territorio formandone due dipartimenti a parte, 36, 46, Golo e Liamone). Ecco il perchè egli, impadronitosi di Bologna, fece valicare gli Appennini a vari drappelli de' suoi per muovere da Pistoja a Livorno. Molti stupirono come da questo porto egli non si accingesse alla conquista dell' isola d' Elba, ma ora è noto che fu uno de' suoi soliti stratagemmi, fingendo di volersene impossessare ad oggetto soltanto di distrarre appunto il gabinetto britannico da ogni attenzione sulla

Corsica per concentrarla sopra Porto-Ferrajo. I preparativi di quella nuova conquista si fecero in Livorno medesimo e sotto il velo del più gran secreto. Il generale Gentili, compatriotto di Bonaparte, fu preposto al comando di quella spedizione, composta di molti bastimenti i quali, sciolte le vele al vento, approdarono il 19 agosto in Corsica. Raggiunto da breve schiera di repubblicani e da molti patriotti dell'isola, egli diresse il general Casalta (Córso ei pure) verso Bastia, che allora ne era la capitale, e caduta sino dal 1794 in potere degli Inglesi, i quali non eran pervenuti ad impadronirsene che dopo un regolare assedio, di cui si fece cenno nell'antecedente Galleria nella vita di Nelson, pag. 210 e 211.

Sicuro dell'appoggio dei cittadini il generale italiano erasi impadronito delle alture che dominano la città, dopo di che intimò alla guarnigione inglese, forte di tremila combattenti, di cedere la piazza entro un'ora, e mentre il presidio disponevasi alla ritirata, le bajonette repubblicane vi penetravano e se ne impadronivano del pari che di tutti i magazzini; il loro retroguardo fu raggiunto dai vincitori e soggiacque a gravissime perdite.

Mentre compivasi dal generale Casalta quella conquista, Gentili dal suo canto muoveva, seguíto da Peraldi, verso Ajaccio, patria di Bonaparte; all'avvicinarsi delle colonne francesi i Britanni presero la fuga e l'isola tutta ricadde in potere della repubblica, alla quale un Córso (Paoli) l'aveva tolta per darla agli Inglesi, a cui un altro Córso (Gentili) la tolse per ridonarla alla Francia. Peraldi si distinse in tutti i fatti d'armi accaduti in quella spedizione che terminò ad onore delle armi italiane, scacciando l'avido inglese dalle rupi della Corsica. Ma il britanno si vendicò più tardi di quell'affronto, strappando i Maltesi scogli che egli afferrò fra' suoi artigli, dominando da colà il Mediterraneo, e stabilendosi un nido sicuro alle sue flotte onde proteggere i suoi vascelli e le marittime sue violenze.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Pomerania — Assedio di Colberga.

Peraldi non ebbe occasione di distinguersi nelle successive campagne dal 1798 al 1804, sia in Germania all'assedio di Kehl, come in Corsica nei preparativi per la spedizione d' Egitto, preparativi atti a secondare quelli che Napoleone stesso faceva a Tolone e negli altri porti della Francia. Durante quelle epoche Peraldi era subordinato al generale Ambert, generale mediocrissimo inserito nel novero dei divisionarj, non sappiamo ancora per qual titolo. Nè troviamo pure nessuna impresa da registrare nei fatti militari di Peraldi durante il tempo che fu subordinato al general Müller, il quale comandava i corpi di osservazione e le divisioni militari nell' interno della Francia, quindi sprovvisto di ogni ingerenza nelle guerresche fazioni di que' tempi. Asceso al grado di ajutante maggiore presso il comando militare di piazza, Peraldi rimase per qualche tempo in Pavia impiegato presso quell' ufficio, e più tardi venne creato capitano aggiunto allo stato maggiore del generale Charpentier per ordine del duce supremo Massena, volgendo il 1805; ma la celebrità di Peraldi comincia positivamente per la storia dal momento che ascese al grado di capo-battaglione del 1.° leggiero, reggimento che ha delle bellissime pagine sia nelle guerre di Pomerania, come in quelle di Spagna.

Riunita, volgendo il 1806, la divisione italiana capricciosamente disseminata, ed affidatone il comando a Teulié, questo generale riceveva ordine di recarsi a Berlino (vedi p. 77) onde da colà muovere per sottomettere la Pomerania prussiana ed accelerare la dedizione di Colberga già cinta d' assedio. Il 1.° leggiero, di cui Peraldi comandava un battaglione, formava parte di quel corpo di truppe che si illustrò cotanto in quelle guerresche fazioni; fazioni nelle quali le schiere italiane comparvero quasi per la prima volta emancipate dalla denominazione straniera. Peraldi ebbe frequenti occasioni di spiegare il suo coraggio e la sua intrepidezza sia nelle fazioni che accaddero contro il presidio, presidio che rinnovava continuamente i suoi tentativi contro gli assedianti per distruggerne le opere ed allontanarli più che possibile fosse dalle mi-

nacciate mura dell'assediata città, sia contro le colonne del partigiano Schiller, il quale infestava con frequenti scorrerie tutte quelle adjacenze.

Ma se tenaci erano i Prussiani nell'attaccare le truppe italiane che rinserravano la fortezza, queste non lo erano niente meno per stringere anzi più da vicino la città ed obbligarla a capitolare. Premuroso Teulié di compierne l'investimento aveva ordinato a Peraldi, comandante il 1.° battaglione del suo reggimento, di estendersi sino al campo di Selnowo, giacente dalla sinistra della Persante sino al Baltico e già in possesso dei Prussiani che da colà guarentivano la fortezza dall'avvicinamento degli assedianti. Questo campo non era lungi da Colberga che qualche mezza lega, ed era protetto alla destra da una palude la quale estendevasi sino al succitato fiume. Era la notte del 19 marzo (1807) allorchè Peraldi, prevenuto dell'intenzione di Teulié d'impadronirsi di quel campo, si recò ad esplorarlo travestito da paesano e seguito da altri tre capitani del suo reggimento. Essi pervennero inosservati sino a mezzo tiro di fucile dalle posizioni che essi dovevano perlustrare; adempito cautamente l'oggetto della loro missione, e ricevuti gli opportuni ordini, i corpi incaricati dell'attacco si disposero nel modo seguente. Il colonnello Rougieri guidando sedici compagnie doveva assalire i Prussiani da tergo, mentre incombeva a Peraldi per distornare l'attenzione del nemico di assalirlo di fronte, guidando due compagnie del suo reggimento e quattro del primo di linea colle quali si pose lentamente in moto due ore prima di giorno, attendendo per inoltrarsi un dato segnale che esser doveva fatto dal suo colonnello. Tragittata la palude che il separava dai Prussiani, potè al sorgere dei primi albori appressarsi cotanto al campo nemico da poterne scernere ed annoverarne quasi le truppe che già vi stavano sotto le armi. Trovandosi così scarso di armati a fronte di così numeroso nemico, Peraldi esitava se dovesse attaccarlo; alla fine vi si determinò fidando nel prossimo arrivo di Rougieri. Già l'alba sorgeva propizia al suo trionfo, e già i soldati mostrandosi impazienti di combattere ne chiedono ad alta voce il segnale, che Peraldi acconsente alla fine a dare, facendo battere la carica ai suoi tamburi. In un batter d'occhio le sue sei compagnie si avanzano con un movimento concorde e risoluto; si precipitano rapidamente ed in colonna serrata contro la linea dei Prussiani i quali, sorpresi dalla rapidità di quel movimento, e supponendo gli assa-

sitori in molto maggior numero, ad altro non pensano che alla fuga, rinchiudendosi nella piazza ed abbandonando le artiglierie in potere degli assalitori. Il colonnello Rougieri intanto giugneva in soccorso di Peraldi, e le truppe italiane così riunite, stabilivansi solidamente sul conquistato terreno.

Appena le vinte colonne eransi rinchiuse nella città, scorgendo con sorpresa quanto scarso fosse il numero delle truppe italiane che snidate le avevano dal campo, vollero ad ogni costo tentare di riprenderlo, uscendo dalle mura, forti di ottomila combattenti guerniti di analoghe artiglierie. Eran le dieci della mattina allorchè i Prussiani uscivano rapidamente per attaccare gli Italiani. Peraldi si accorse pel primo del movimento dei Prussiani, per cui anzichè attendere il loro arrivo, mosse arditamente al loro incontro e con tanta celerità che tolse ad essi uno dei loro cannoni prima che avessero nè pure il tempo di poterlo adoperare. Il tenente Cardinali (Romano) giovane di tempra robustissima e gagliarda, il rivolse tosto contro gli stessi Prussiani, sparandolo con tanta celerità ed in tanta vicinanza da obbligarli per la seconda volta a rinchiudersi nella fortezza.

Dopo quel glorioso successo Peraldi si stabilì col suo battaglione in un villaggio avendo la sinistra al Baltico. Egli venne sostituito in quel posto dall'intrepido capitano Baccarini (di Faenza) il quale ebbe molto a lottare e contro le sortite del presidio e contro gli attacchi degli insorgenti di Schiller, per cui venne costretto, per non vedersi avviluppato, di concentrarsi col resto del reggimento nel campo di Selnowo. Da questa concentrazione ne emerse che la linea sinistra italiana rimase alquanto allo scoperto, per cui venne rinforzata da un distaccamento di cavalleria olandese, il quale faceva il servigio promiscuo assieme agli Italiani. Volgendo la metà di maggio l'ufficiale Batavo, che comandava il distaccamento all'estrema sinistra del campo di Selnowo, disertò al nemico recandogli la parola di ordine. Non pago il disleale di aver disertate le bandiere, delitto imperdonabile, specialmente durante le ostilità, egli volle aggiugnervi l'infamia del tradimento, facendosi ei medesimo scorta ai Prussiani nella meditata sorpresa contro il campo italiano; onde premuroso di non lasciar tempo che si rendesse nota la sua diserzione ed approfittando della notturna oscurità, si approssima, sotto il falso aspetto di amico, all'ufficiale che comandava il posto di fanteria chiedendogli del-

l'acquavite, e mentre l'italiano disponevasi a compiacerlo, il traditore gli pone una pistola alla gola minacciandolo di morte se non si arrende suo prigioniero. Disarmatolo, fa il convenuto segnale ai Prussiani, i quali giungono rapidamente e s'impossessano di quel posto, daddove chetamente inoltraronsi poscia verso il campo degli Italiani, i quali placidamente riposavano, affidati alla guardia di quel drappello. Due compagnie soltanto per misura di precauzione vegliavano armate, e furono le prime ad essere avvertite di quel disastro, che seppero da due soldati che soli scamparono dal sorpreso posto per recarne salutare avviso ai loro compagni e preservarli così dal cadere nel teso agguato.

Alle loro grida, seguíte dallo scoppio di qualche colpo di fucile, gli Italiani svegliatisi a quel tumulto, armansi frettolosamente ed escono dalle loro baracche per opporsi ai progressi del nemico. Peraldi era accorso dei primi sulla fronte del campo, riunendo e schierando i soldati a misura che arrivavano, servendosi con profitto di alcuni spalleggiamenti che egli aveva anteriormente eretti, ed in breve riesce colla sua costanza, colla sua solerzia e colla sua intrepidezza a rannodare due compagnie, e postosi a capo di esse, spianando le bajonette e gettando alte grida, si slancia contro le colonne prussiane già penetrate nel campo guidate dal disertore olandese, e perviene a respingerle di nuovo nella piazza collo scorno di una nuova sconfitta.

Dopo la dedizione di quella fortezza Peraldi ritornò con Pino in Italia per muovere pure con esso verso la Spagna e precisamente in Catalogna, daddove poi si trasferì in Tirolo e più tardi in Russia. Queste saranno le gloriose pagine di Peraldi delle quali anderemo ad occuparci nel capitolo che segue, nel quale tracceremo le imprese di quell'illustre guerriero nelle suaccennate guerre, meno quanto già ne abbiamo per incidenza riferito nelle pagine stesse di questo nostro lavoro, allorchè ci cadde acconcio pel filo della storia il farne onorevole menzione.

CAPITOLO III.

Sue campagne di Spagna, di Tirolo e di Russia, 1808 *al* 1814. *Abbandona il servigio e si ritira a Marsiglia.*

Ancorchè Peraldi facesse breve dimora in Ispagna, pure il suo nome trovasi registrato in molte e molte fazioni di quella truce guerra. Egli cominciò a prender parte nell'assedio di Rosas, assedio che fu scopo delle prime operazioni di quella campagna, assedio cui presero parte gli Italiani agglomerati nel VII corpo capitanato da S. Cyr. Il nome di Peraldi si trova onorevolmente citato nell'ottavo bollettino della grande armata, sotto la data del 22 novembre da Burgos; bollettino dettato dallo stesso Napoleone, per cui equivaleva ad una delle più splendide pagine della storia a que' tempi.

Peraldi ebbe durante quell'assedio il comando di una trincera e di tre battaglioni coi quali respinse una sortita del presidio che indi a poco capitolò. Il giorno susseguente a quel fatto egli sforzò col suo battaglione nelle stesse loro posizioni duemila Spagnuoli comandati dal generale Milans. In quell'occasione egli fu ferito da un colpo di fuoco nella gamba diritta.

Il 19 febbrajo del successivo 1809 Peraldi ebbe uno scontro col general spagnuolo de Castro che egli costrinse alla ritirata, e nella battaglia di Valls, accaduta il 25 di quel mese (vedi p. 169), Peraldi vi fece prodigi di valore. Egli era col suo battaglione alla testa del quadrato, al quale incombeva di rompere il centro nemico. Il generale ed il colonnello si chiusero nel quadrato stesso il quale, condotto da Peraldi, giunse, ancorchè fulminato dalle artiglierie nemiche caricate a mitraglia, sino al Francoli che ei traversò al guado, proseguendo la trionfale sua corsa senza atterrirsi delle perdite enormi cui soggiaceva. Giunto Peraldi a mezzo tiro di fucile dagli Spagnuoli, egli fa spianare la bajonetta a' suoi soldati, ordinando ad essi di accelerare il passo, facendo nello stesso tempo battere la carica per infondere negli assalitori la richiesta energia ed il richiesto bollore. Gli Spagnuoli inviluppati dal fumo istesso delle loro artiglierie, trovaronsi le punte delle bajonette italiane al petto, prima neppure di accorgersi del loro inoltramento.

La sorpresa è sempre terribile in guerra, per cui gli Spagnuoli, atterriti a quell'improvvisa comparsa, si diedero precipitosamente alla fuga. La cavalleria italiana secondò mirabilmente i fanti, e da questo appoggio ne scaturì la vittoria. Il generale spagnuolo Reding vi riportò assai gravi ferite, alle quali egli soccombette indi a pochi giorni.

Peraldi si illustrò pure nelle giornate 11 e 12 aprile (1809) [illegible] eliu, avendo sotto i suoi ordini il 1.° battaglione del 4.° di [illegible] Attaccato più volte dagli Spagnuoli condotti dal general Mi[illegible] in persona, Peraldi seppe non solo respingere i loro attacchi, [illegible] osissime perdite, tanto più do[illegible] sortirono l'esito che eransi prefissi in quell' attacco.

Allo scoppiare della guerra coll'Austria volgendo i primi mesi di quell'anno, Peraldi si trasferì in Tirolo militando sotto il general Peyri in quelle regioni, i cui abitanti non vollero sottomettersi alle condizioni dell'armistizio di Znaim. Il colonnello Moroni trovavasi, volgendo la metà di ottobre, in Spital con tre battaglioni del reggimento Dalmata ed uno del 1.° leggiero comandato da Peraldi. Avvertito questi che una colonna di 2500 combattenti muoveva al suo incontro, egli, anzichè intimorirsi, s'infervorò maggiormente nella brama di resistere a quell'assalto, quantunque ei fosse così debole di armati in confronto al numero dei nemici. Egli non aveva che un mezzo battaglione, separato essendo dal rimanente delle sue forze da un piccolo fiume; onde mentre spediva l'ordine al rimanente del battaglione di raggiugnerlo, egli predisponevasi alla più valida resistenza, e ben lungi dall'attendere l'attacco dei Tirolesi, risolvette di muovere generosamente al loro incontro, ciocchè egli fece, vincendo ogni resistenza e superando ogni ostacolo. Le artiglierie nemiche caddero per la maggior parte nelle sue mani. Questo primo successo, strappato dall'audacia e dalla risoluzione, divenne in breve più decisivo al giugnere di Moroni col rimanente delle truppe, con parte delle quali presidiò un forte che sorgeva in quelle adjacenze, indi col rimanente riprese il cammino della campagna per battere le colonne volanti di quegli insorgenti che ronzavano in quelle vicinanze. Egli li battè più volte col suo battaglione allorchè s'incontrava in essi perlustrando i montuosi nascondigli nei quali talora celavansi per porsi al sicuro dall'inseguimento dei drappelli di Peraldi. Egli prese parte

in seguito ad altre fazioni di quella guerra di cui tracceremo le odiose pagine nella biografia di Rusca, allorchè il filo della storia ci condurrà in quelle regioni.

Peraldi ebbe qualche riposo nella breve pausa che godette l'Europa dal trattato di Vienna concluso nell'ottobre di quell'anno, sino allo scoppiare della guerra di Russia volgendo i primi mesi del 1812. Egli prese parte a quell' infausta campagna incorporato nella guardia di cui comandava i così detti Coscritti in qualità di colonnello, come da noi si notò alla pag. 159, e nulla troviamo da registrare sul suo conto nella mossa rapidissima compita dal corpo italiano dalle pianure della Lombardia sino al centro delle gelate contrade di Mosca, giacchè, come rimarcammo tante volte, i Russi tendevano, con quell' incessante loro ritirarsi, un agguato a Napoleone, il quale per incomprensibile fatalità vi cadde e cader vi fece tanti prodi, vittima di quel militare stratagemma con tanta finezza tessuto e con tanta finezza compito.

Il lettore si rammenterà che la divisione Pino, di cui formavan parte le schiere guidate da Peraldi, non prese parte che poco o nulla ai fatti d'armi accaduti lungo lo stradale di Mosca, e nè pure nella gran battaglia che aperse ad essi il cammino della capitale, per cui Peraldi, meno alcune inconcludenti fazioni contro il generale Ostermann, non ebbe occasione di distinguersi. Ma dove il prode Côrso sorpassò sè stesso mettendosi a livello dei più abili e dei più ardimentosi ufficiali dell'esercito, si fu alla battaglia di Maro-Jaroslawetz, ove la vittoria fu conseguita interamente dalle armi e dal valore italiano, vittoria che forma uno dei più bei fiori della militar ghirlanda di Eugenio, di Pino e di tanti altri guerrieri illustri. Quella battaglia venne da noi estesamente descritta alle pagine 522 e 523 dell'antecedente Galleria, ed alle pagine 166 a 170 di quest' opera interamente consacrata alle italiane glorie.

Quella lotta fu una delle più interessanti dell' epoca, non già pel novero dei combattenti che vi presero parte, ma bensì per la ostinazione de' belligeranti, per cui meglio può chiamarsi una battaglia eroica dei secoli trasandati, chè una delle lotte calcolate dei moderni tempi. Essa fu decisa non solo all' arma bianca, ma fu combattuta eziandio coi morsi, coi pugni, coi graffi, ed il medico in capo della Guardia, l'esimio professore De-Filippi, attesta di aver medicato molti e molti feriti orrendamente maltrattati colle

unghie e coi denti, tanto fra i Russi caduti in potere degli Italiani, come fra gli Italiani medesimi.

Il prode Millo aveva già colle sue artiglierie preparato il varco alla colonna trionfante di Peraldi, il quale guidava, come si è detto, i Coscritti della Guardia, additati con quel nome per essere i più giovani delle schiere componenti quel corpo, Coscritti che avendo mostrato in quel giorno la perizia ed il valore dei veterani, assunsero d'allora in poi il nome di Cacciatori della Guardia, qualificandoli così alle altre truppe di quelle elette milizie. Il principe Eugenio scorgendo che la sua sinistra non poteva omai più reggere contro l'affluenza dei Russi che di momento in momento ingrossavano, superchiando le deboli sue forze da quel lato, ordinava al reggimento dei cacciatori della Guardia, guidato da Peraldi, ed a quello dei granatieri, pure della Guardia, condotto da Crovi, di volare in soccorso della seconda brigata di Pino, lasciando in riserva i soli veliti, sempre bersagliati dalle russe artiglierie e costretti a rimanere immobili nel posto dal loro duce supremo ad essi assegnato.

Il più caldo del combattimento era accaduto sino allora nell'interno medesimo delle contrade della città. I granatieri si assunsero l'incarico di occupare le case trincerate, e con tanta perseveranza difese dai loro compagni, mentre non ommettevano di occupare la chiesa per costituirvi alcune colonne in riserva onde accorrere dove il bisogno era più pressante. I cacciatori invece, guidati da Peraldi, eransi maestosamente avanzati per riunirsi alla seconda brigata di Pino onde slanciarsi di conserva contro le colonne russe le quali, nell'ebbrezza del loro trionfo, e tenendosi già in pugno la vittoria, avanzavansi disordinatamente per impadronirsi del ponte e tagliare così la ritirata alle truppe che eransi trincerate nella città.

Peraldi aveva ricevuto dalla natura, e perfezionato coll'educazione e coll'esperienza, i requisiti necessarj per conseguire strepitosi e decisivi successi, per ottenere i quali tanto più infiammavasi, quanto maggiori erano gli ostacoli e terribili le difficoltà. Egli era coraggioso, intrepido, astuto e previdente, e dotato inoltre di quel colpo d'occhio sicuro ed infallibile che si perfeziona coll'esercizio. Giugneva appena infatti Peraldi sul campo, che presentendo quanto i Russi esser dovessero snodati e stanchi per effetto di quell'aura stessa di vittoria che svolazzava d'attorno ai loro stendardi, si

propone di approfittare dell'imprudente loro fidanza per istrappare ad essi quell'alloro del quale già tenevansi sicuri di cingersi la fronte.

Alla guerra più che altrove la forza morale prepondera sovente sulla forza fisica, per cui i cacciatori di Peraldi, condotti a quello splendido trionfo additato ad essi dalla perizia del loro intrepido colonnello, e non paghi delle ferite e delle morti cui avevano fatto soggiacere i Russi, osano ancora di più, arditamente inoltrandosi contro le loro artiglierie per impadronirsene. Ma giunti oltre alla metà del difficoltoso cammino, trovaronsi improvvisamente avviluppati in angustissimi sentieri, fra' quali in mille guise, orrende tutte, insidiavali la morte, vomitata sovr'essi e dalla moschetteria, e soprattutto dalle artiglierie caricate a mitraglia e le quali, scaricando le loro folgori sugli Italiani a brevissima distanza, soggiacer facevano que' prodi a gravosissime perdite. Il grave ostacolo che d'improvviso opponevasi al loro avanzamento, raddoppiava nei frementi cacciatori l'ira e lo sdegno, e l'ardente brama di sormontare le frapposte difficoltà. Desiderosi quindi di sottrarsi a quel fuoco terribile e micidiale, e spinti in pari tempo dall'ardente brama di impadronirsi di quelle artiglierie, unico scopo di quella audacissima mossa, i cacciatori si diradano di qua e di là, a destra ed a manca, per rinvenir pure qualche viottolo mediante il quale pervenire alla desiderata meta. Rompevansi appena le masse compatte dei bravissimi cacciatori, che la cavalleria russa, approfittando del loro sparpagliamento, slanciavasi sopr'essi di gran carriera, facendoli soggiacere a gravosissime perdite, ed obbligandoli, per sottrarsi a quel terribile macello, di retrocedere per rannodarsi, cercando un rifugio nei giardini del sobborgo, dove le sgominate e disperse colonne italiane tentavano di riunirsi per resistere ai furibondi attacchi di un nemico tanto più irritato, che si vedeva costretto di battersi ancora per riacquistare una vittoria che sfuggiva omai dalle sue mani, e della quale già tenevasi sicuro.

L'intrepido Peraldi non si abbattè a quell'aspetto di sconfitta, ma anzi perseverò a concentrare i suoi, poc'anzi dispersi, meditando di approfittare di qualche altro errore nei Russi per istrappare ad essi la vittoria; nè egli s'ingannò ne' suoi calcoli, chè i Moscoviti conducendosi infatti, come egli aveva previsto, e fiduciosi nella ritirata dei cacciatori di Peraldi, perdono per soverchia presunzione il frutto dei costanti e ripetuti sforzi fatti per tutto il

corso della giornata. Quelle intrepide truppe intanto sostenute dai granatieri riprendono l'offensiva, preceduti dai loro ufficiali, che si posero alla testa delle rispettive colonne per accrescere in esse il già ridestato entusiasmo. Da ogni angolo odonsi grida eccitatrici della immininente pugna. « Rammentatevi, si grida da una parte, che è questa la battaglia degli Italiani. » — « Sovvengavi, esclama Bonfanti, che è d' uopo vincere, e vincere prima che giungano i Francesi ad usurparci l'onor della vittoria; vincere o morire sia il nostro grido di guerra, » e ferocemente i soldati rispondono: « Sì, o vincere o morire, si suoni la carica, » ed il suono tremendo del passo di carica echeggia pel campo. Al rimbombo di quelle celeri e rapide battute dei fragorosi tamburi il volto di que' prodi s' irradia di magnanimo bellicoso ardimento, mentre il cuore s'infiamma di magnanimo bellicoso fervore; già rapide, serrate, unite, le colonne italiane urtano le moscovite schiere, che atterrite a quel novello, feroce, impetuoso assalto, vacillano, s'arretrano e fuggono; poichè Peraldi in questa definitiva fazione, aggiugnendo la prudenza all' audacia, erasi fatto riparo di un piccolo bosco a sinistra, facendolo occupare dai granatieri che fiancheggiavano e proteggevano la sua mossa. I Russi di passo in passo sono respinti con gravissimi danni sino ai loro fortini, e da quel momento cessa in loro ogni slancio offensivo, chè gli Italiani giunti omai al lembo della città vi si stabiliscono trincerandovisi. Peraldi spediva intanto reiterati messi ad Eugenio onde slanciasse in soccorso la schiera dei veliti, sempre in riserva ed esposta al fuoco nemico senza potersi vendicare in nessuna guisa di quelle offese. Ove Peraldi avesse potuto ricevere quel soccorso, il suo trionfo sarebbe stato più definitivo e più splendido, ma ad ogni modo l' Europa intera salutò le schiere italiane come vincitrici in quel gigantesco ed eroico conflitto il quale, colla vittoria che ne era emersa, risparmiato avrebbe all'esercito retrogradante i posteriori disastri, se Napoleone, audace sempre, non fosse stato allora per effetto d' inconcepibile fatalità, timido, irresoluto ed indeciso.

Dopo quella luttuosa campagna, Peraldi, sempre nelle schiere della Guardia, calcò ancora i sanguinosi campi di battaglia durante i due anni successivi 1813 e 1814, ma la fortuna aveva già volte le spalle alle bandiere napoleoniche per rivolger il suo traditor sorriso ai vessilli della coalizzazione. I combattenti sempre più crescevano, come è d' uso, attorno alle bandiere fortunate, e dimi-

nuivansi sotto gli stendardi infelici. Peraldi non si staccò mai da essi, qualunque fossero le vicende, i pericoli e l' infortunio. Da prima si trasferì colle sue truppe nelle province illiriche le quali, invase per le prime dalle preponderanti forze dell' Austria, furono per le prime tolte al cadente italico regno. Il 1813 chiudevasi colla perdita di quelle province, e l' anno 1814 aprivasi con quella di altri paesi più inerenti al regno che stava per dissolversi come effetto naturale del destino cui soggiaceva l' impero da cui traeva la esistenza.

Sino a che risuonarono le armi italiane a difesa della patria e dell' onore, risuonò pure il nome di Peraldi fra i suoi prodi. A Salò (16 febbrajo) con un solo battaglione del suo reggimento sforzò 1200 Austriaci nei loro stessi trinceramenti; egli si distinse anche in altri fatti posteriori di poca importanza, fatti stucchevoli a riportarsi dopo le grandiose gesta da noi tracciate sin' ora. Il 3 maggio di quell'anno egli venne quale estero ringraziato ed escluso dal far parte dei nuovi reggimenti austro-italici che si andavano formando colla decomposizione dell' armata italica, la quale non deponeva già le armi, ma cangiava di nome, di indole e di destinazione. Tutto il sangue versato in Europa da oltre 20 anni non fruttava che ammaestramenti, lezioni e gloriose reminiscenze. Tutto rientrava nell' ordine interrotto, e se la storia non attestasse tante imprese, già sarebbero cadute nell' obblio.

Peraldi si ritirò a Marsiglia dove, or sono due anni, viveva ancora vegeto e robusto, ma egli è divenuto estremamente sordo; crediamo egli viva anche presentemente, giacchè, fattene replicate inchieste, non ci consta che egli soggiaciuto abbia ancora al comune destino. La morte lo ha rispettato per tanti anni in mezzo ai guerrieri cimenti cui esponevasi giornalmente, per cui speriamo avrà voluto e vorrà rispettare, per molti anni ancora, una esistenza sfuggita quasi per miracolo ai suoi rigori.

Il prode militare che invecchia all'ombra de' suoi allori gode anticipatamente del dono dell'immortalità cui ha diritto di aspirare per le trascorse sue imprese; e chi più di Peraldi può compiacersi della sua carriera lunga, agitata, gloriosa, quantunque infruttifera, giacchè nè col suo, nè col valore di tanti altri suoi commilitoni preservar potè la causa cui consacrata aveva la sua spada, dalla rovina cui il destino l'aveva condannata. Peraldi meritava al certo pel suo valore, per la sua costanza, per la sua perizia maggiori promozioni, cui sarebbe forse pervenuto, ove lo scioglimento delle schiere italiane non avesse tronca nel più bello la splendida sua carriera.

Balabio

Generale di brigata comandante la cavalleria

nato in Milano il 14 Aprile 1789, morto pure in Milano il 8 Agosto 1837

BALABIO

(CARLO)

GENERALE DI BRIGATA

CAPITOLO PRIMO.

Nascità — Educazione — Rovescio di fortuna — Si arruola volontario nelle truppe cisalpine — Sue prime armi.

Egli è nato in Milano il giorno 14 aprile 1759, e tutto arrideva a lui sino dalla culla, sino dall'adolescenza; doni di fortuna, doni di educazione e di natura che il dotava di grato, seducente aspetto, dono che giova a chi ne è fornito, allorchè il giovane, cui il cielo è largo di questa prerogativa, se ne serve per porre i pregi dello spirito a livello con quelli del corpo, pregi che nuocono poi ai giovani puerili e vani se cadono nell'errore di supporre che le sole doti del corpo, che le sole fisiche perfezioni bastino per noi, bastino per gli altri nelle complicate sociali combinazioni che attendono l'uomo nel penoso suo viaggio quaggiù.

Figlio di un banchiere, proprietario di una casa di commercio, rinomata sino da que' tempi e doviziosa assai, Balabio ebbe fiorita educazione di studi gravi e di studi ameni, ed imparò, giovinetto ancora e per sola vaghezza, l'uso dell'armi, addestrandosi inoltre all'equitazione, e spiccando nel maneggio de' focosi destrieri per somma abilità e per non comune destrezza, ignorando al certo che questo decoroso ornamento, quasi omai indispensabile per le alte classi sociali, dovesse un giorno addurlo sui campi, ed inserire il suo nome nella storia.

I giovanili suoi anni furono trascorsi da prima in Milano in un convitto di educazione diretto dal canonico del Caretto, indi nel collegio di Monza; poscia si recò a Pavia per istudiarvi la giurisprudenza, ed ottenuta la laurea, ritornò in patria, consacrandosi al foro criminale; ma garbando poco alla famiglia quella carriera, lo indusse a dedicarsi al commercio, professione nella quale spiegò da prima solerzia ed abilità. Prosperavano omai le sue mercantili speculazioni, allorchè improvviso il gallico nembo di guerra scese dall'Alpi ed irruppe nelle sottoposte valli lombarde. La vittoria precedeva i passi del giovane eroe (Bonaparte), il quale in brevi giorni vinse e fugò le armate austro-sarde che contrastar volevano ad esso il difficoltoso cammino. Balabio aveva assunto l'impegno di approvvigionar queste truppe, che furono poi in breve vinte e fugate, per cui andando ogni cosa a soqquadro, e mancatigli i convenuti pagamenti per le fatte somministrazioni, ne nacque nella sua mercantile azienda grave ed irreparabile scompiglio che rovinò in gran parte la colossale sua fortuna, chè sdegnò l'intemerato Balabio di ricorrere a quelle vili e colpevoli risorse, alle quali sovente i commercianti si appigliano per rigettare sugli altri quelle perdite, imminenti a gravitare sulle minacciate sostanze.

Per chi è nato dovizioso, abituato ai comodi della vita ed allo sfarzo delle alte società, il cadere improvvisamente nella mediocre fortuna, è così doloroso, è così umiliante, che la filosofia sola dura fatica a porgere alleviamento all'uomo colpito da così grave malore. Balabio più d'ogni altro propendere poteva ad un eccesso giustificato dall'immenso infortunio, ma racchiudendo un'anima vigorosa in un corpo di robusta tempra, non affievolito mai dalla scioperaggine che infondono le ricchezze, e non abbattuto dai colpi della volubile sorte; incitato invece dal bellicoso fremito d'armi che risuonava allora nelle nostre belle contrade, dal commercio alla guerra trascorse, e nella guerra, nei cimenti, nella gloria s'immerse per alleviare il tormento cagionato ad esso dalle derelitte fortune.

Egli aveva già 36 anni allora, che è quanto dire maturo omai, e nell'età appunto nella quale da lungi quasi quasi si agogna al riposo; ma egli, o spinto dal duolo od incitato da un irresistibile impulso che all'armi lo spingeva, all'armi si votò, e nell'armi progredì, spiccando sopra ogni altro cavaliere per brio, per valore e per intrepidezza; offertosi spontaneamente come volontario, in-

sieme ad altri due individui da lui a sue spese armati, egli non durò fatica ad ammaestrarsi all'armi ed a tutto quanto apparteneva all'equitazione, per cui in pochi giorni egli fu perito in tutto quanto è d' uopo sapersi per ben disciplinare, instruire e condurre alla pugna un reggimento di cavalleria, e tanto apparve ammaestrato e perito ne' suoi doveri, che in meno di quattro mesi egli era già pervenuto al grado di capitano, ed indi a poco a quello di capo squadrone.

Trasferitosi da prima in Romagna, Balabio si fece rimarcare coll' imporre severa disciplina alle truppe sotto i suoi ordini, e più tardi si distinse nelle diverse fazioni della guerra infelice che inferocì volgendo il 1799, durante la quale fu scelto per ajutante di campo da Moreau e da Joubert, ai quali fu oltremodo caro per solerzia, per antiveggenza, per impetuoso valore a fredda intrepidezza congiunto.

Dopo la rotta di Novi nella quale gloriosamente perì il sommo duce francese (Joubert) sotto il quale Balabio militava, egli si rinchiuse con Massena in Genova, dividendo col generale, dividendo colle truppe e coi cittadini i patimenti e le privazioni. Egli fu sul campo di battaglia nominato dal suo generale colonnello, e terminato il blocco, ebbe ordine dallo stesso Massena di formare un reggimento di usseri che più tardi egli guidò in Toscana, prendendo parte al glorioso fatto d'armi di Siena, gloriosissimo pel colonnello Balabio, il quale con pochi suoi cavalieri fugò i moltissimi dei nemici che lo avevano assalito, e già il tenevano sicura preda (pag. 136).

Allorchè la divisione Pino fu chiamata a militare sulle coste dell'Oceano in Francia, Balabio (p. 87), comandava gli usseri, nè rivide il patrio suolo che volgendo il 1805, nel qual anno giunto a Cremona il suo reggimento di usseri (il 2.°) venne montato alla dragona, assumendo la denominazione di *dragoni Napoleone*, nel mentre che l'altro reggimento (il 1.°), il quale aveva avuto a colonnello Viani, veniva contemporaneamente convertito in dragoni detti *della Regina;* sì gli uni che gli altri divennero dei più famosi dell'esercito, ed ebbero nelle loro file dei militari distinti per valore e per intrepidezza, sia nell'ufficialità, come anche nei semplici soldati.

In quell'anno medesimo Balabio fu scelto per adempiere una commissione delicata, commissione che richiedeva nell'uomo cui af-

fidavasi i fini modi di una squisita educazione, quale abbisognava per complimentare degnamente il sommo pontefice nel traversare che faceva il confine d'Italia per avviarsi in Francia onde incoronarvi il nuovo imperatore. Il generale adempì degnamente lo scabroso incarico ad esso affidato, incarico che non potevasi disimpegnare al certo che da un uomo fregiato del dono delle dilicate maniere attinte all'alta società. Difficilmente un rozzo guerriero, che altro non conoscesse fuorchè l'uso della spada, avrebbe potuto contenersi col capo della chiesa con quei riguardi, quella pulitezza, di rado usate dai militari, i quali sovente confondono la franchezza coll'impudenza, la disinvoltura colla immoralità.

Allo scoppiare della guerra, Balabio venne da prima incorporato co' suoi dragoni nell'esercito che Massena guidava alla conquista del regno di Napoli, e più tardi si trasferì con Pino nella Pomerania comandando la cavalleria, e si distinse nei moltiplici fatti d'armi accaduti in quelle remote terre, fazioni da noi brevemente tracciate alle p. 138 e 139 di quest' opera nella biografia di Pino, il quale pure ebbe poco a distinguersi, essendo subordinato al maresciallo Brune che vi comandava in capo. Balabio, come Schiazzetti e come tanti e tanti altri, non figurando che quali secondarj esecutori, la storia non può occuparsene che per incidenza; quindi fummo brevi, giacchè non amiamo il dilungarci senza scopo e senza risultato. Balabio ritornò col suo divisionario in Italia, e com' esso fu a parte delle liete accoglienze fatte a quei prodi dalle popolazioni e dalle autorità come a suo tempo si vide. Egli riposò per breve tempo sugli splendidi suoi allori, chè la tromba guerriera il chiamava sui truci campi della Catalogna per immortalarsi nelle fazioni di quella guerra, ciocchè formerà il soggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Spagna. – Suo comando al Canton Ticino – Morte – Riflessioni.

Balabio pose il piede sull' Iberico suolo subordinato a Pino, capitanando la brigata di cavalleria annessa alla divisione comandata da quel generale. Pochi fatti d'armi accaddero in Catalogna senza che i dragoni Napoleone vi prendessero parte più o meno gloriosa, e pochi di questi fatti furono compiti dai dragoni senza che Balabio vi cooperasse, guidandoli coll' usata sua perizia e colla solita sua intrepidezza alle avventate e scabrose fazioni da essi intraprese; fazioni già in parte tracciate nelle antecedenti biografie di Pino e di Severoli ai quali egli era sottomesso, per cui saremo costretti limitarci a quelle sole non ancora descritte.

Il lettore si rammenterà che la divisione italiana guidata da Pino, pag. 141, ed incorporata nel VII corpo di cui era duce supremo S. Cyr, accorreva rapidamente per liberare gli Italiani di Lechi bloccati in Barcellona, per cui gli Spagnuoli opponendosi a questa riunione, si venne tra i due eserciti belligeranti (16 dicembre 1808) a campale giornata nelle vicinanze di LLinas; battaglia gloriosa agli Italiani ed a Pino, gloriosissima poi a Balabio il quale vi prese parte attiva e principale. Egli comandava come al solito la cavalleria italiana; slanciava i suoi dragoni, impazienti di segnalarsi, contro le batterie del centro, mentre i cacciatori facevano altrettanto contro quelle di fianco. La rapidità, l'esattezza e la precisione di que' movimenti diretti dallo stesso Balabio gli meritarono gli elogi e l' ammirazione dell'esercito, il quale conseguì la vittoria splendida, ancorchè non decisiva.

Lo spagnuolo infatti, tenace e persistente, non si avvilì a quella solenne sconfitta e scese nuovamente in campo per aprirsi il varco intercluso verso Tarragona; scontratisi i due piccoli eserciti nei piani di Valls (25 febbrajo 1809) ne nacque una sanguinosa battaglia che riuscì vantaggiosa ed onorifica agli Italiani, cui fu dato di soccorrere i cavalli francesi, evitando ad essi una imminente sconfitta. Un impreveduto accidente aveva ritardato l' arrivo di Mazzucchelli sul campo di battaglia, ma ad ogni modo i dragoni

di Balabio, riunitisi ai dragoni francesi del 24.°, frenarono l'impeto degli Spagnuoli che già tenevansi sicuri della vittoria, e tanto que' bravi cavalieri la durarono contro quelle masse, che Mazzucchelli potè, raddoppiando di celerità, giugnere ancora in tempo per decidere le sorti a suo favore. Tale vittoria fu per intero quasi dovuta ai cavalli, e specialmente a quelli guidati dall'intrepido Balabio.

Nelle bellissime fazioni che il Cotti ebbe a sostenere per impadronirsi della città di Palamos, Balabio il secondò mirabilmente come a suo tempo si vide (p. 181); egli prese pure parte attiva e principale coadjuvando Pino ad impadronirsi della città di Hostalrich (pag. 152). Anche l'eroica Gerona annovera fra i suoi espugnatori Balabio, il quale spiegò caldo valore nei feroci e replicati attacchi che accaddero nelle sue adjacenze, sia col presidio che faceva generosi sforzi per evadersi, sia coi rinforzi che tentavano di avvicinarsi alla città per liberarla dall'assedio di cui era cinta, assedio memorando che si prolungò per più mesi, illustrando ad un tempo e gli assediati e gli assedianti, ai quali costò molto sangue sparso in quelle ostinate e gloriose lotte.

Le ultime fazioni di Balabio in Ispagna furono compite nel blocco contro il forte di Hostalrich, blocco che abbiamo con qualche diffusione tracciato nella biografia di Cotti, il quale vi si illustrò, cogliendovi l'estremo alloro. Fu allora che dopo la sua dedizione Balabio ascese al grado di generale di brigata, e richiamato in Italia per essere preposto al comando civile e militare del Canton Ticino, disimpegnando in pari tempo le funzioni di ispettore generale dell'arme della cavalleria; ispezione che proseguì durante il corso degli anni 1812 e 1813 nei quali si occupò sempre di oggetti amministrativi risguardanti il militar servigio, per cui in pochi mesi pervenne ad ingrossare l'esercito di sei reggimenti di cacciatori, due di dragoni, oltre molte compagnie di trasporti, di artiglieria pesante e di artiglieria leggiera e del treno. Il generale seppe mostrarsi nel disimpegno di queste alte funzioni oltre ogni dire abile, solerte, come il testificava lo stesso ministro della guerra (Fontanelli) il quale soleva dire: « Se occorrono uomini e cavalli pel grand'esercito, basta farne cenno al general Balabio per averli pronti, equipaggiati ed instruiti.

Al rovescio della napoleonica potenza Balabio trovavasi di guarnigione in Mantova, fortezza rispettabile, allora affidata al ge-

nerale Zucchi che sembrava disposto difenderla sino all' ultima estremità; ma le trattative e gli armistizj conclusi da quel generale per ordine di Beauharnais rendettero inutile ogni resistenza. Balabio allora aveva già 55 anni, onde e per l' età e per altre cause che è facile presumere, chiese il sospirato riposo, che ottenne in qualità di general maggiore che corrisponde appunto a quello di generale di brigata di cui era investito, e ne godette gli emolumenti sino al giorno 8 agosto 1837; giorno nel quale compì la sua mortale carriera, rapito alla famiglia, agli amici. Le ceneri di Balabio riposano nella terra stessa in cui trasse i natali, e riposano in un tumulo (cimiterio fuori di Porta Orientale) che porta in fronte, come è d' uso, analoga lapidaria iscrizione dalla quale emergono ampliate le virtù dell'estinto, di cui si taccion le mende.

Peccato che tanta scienza nel dotto epigrafista, che additò le imprese del generale nel bel sermone del Lazio, riesca di scarso frutto alla maggior parte dei lettori non iniziati nel sublime gergo, gustato ed inteso soltanto dagli eruditi nei misterj dell'astruso linguaggio.

È vero che in quelle studiate parole compendiansi le militari gesta dell' illustre duce, ma a che giova un laconismo inintelligibile, specialmente alle classi medie ed infime del popolo? classi che avrebbero insuperbito leggendo nel natío idioma « che Balabio era decorato della corona di ferro e del titolo di barone del regno; che aveva militato nei campi italici, francesi, germanici ed ispanici; che alle teorie della guerra univa la pratica e l' intrepidezza sul campo di battaglia; che aveva vissuto 78 anni e servito sotto una sola bandiera, » e tante altre cose non inerenti alla militar storia del defunto.

Per quanto lo storico non possa e non debba basare i suoi giudicj sulle docili sepolcrali iscrizioni, pure in quanto concerne Balabio dobbiamo con piacere in gran parte attenervici, giacchè fu senza contrasto uno dei migliori ufficiali di cavalleria che l'esercito italiano possedesse, addestrato in tutto quanto concerne la equitazione ed il maneggio dei cavalli, ed instrutto nell' uso delle armi, studj nei quali erasi perfezionato colla pratica; egli abbelliva inoltre collo studio gli impeti del soldato, ed è appunto dalla riunione

della scienza col coraggio, e dall'impeto temprato dal calcolo e dall'intrepidezza che emerge il guerriero perfetto che esser dovrebbe proposto per modello a tutti quelli che la sorte o l'elezione chiamano sui gloriosi campi di Marte in traccia di fama e di gloria.

Balabio seppe scevrare il soldatesco valore dalla soldatesca licenza, per cui bandì da' suoi modi e quella agghiacciata riserva così ridicola nel militare, e sbandì pure que' tratti ruvidi, impetuosi che tanto ripugnano nel guerriero il quale, usandoli, smentisce di rado il segreto della sua estrazione, ancorchè la velasse sotto pomposi titoli o sotto pompose vesti assunte dai militari di elevato grado.

Il valore positivo va di rado congiunto colla jattanza o colla presunzione che il deturpano; anzi egli si congiugne abitualmente colla dolcezza, colla urbanità e coi modi leali nelle domestiche pareti, quanto ebbe d'impeto nei fieri cimenti, nelle ardue pugne, nelle belliche imprese, sui campi, fra le stragi degli assalti e delle battaglie.

Balabio però era ancora più distinto come organizzatore di reggimenti e come esecutore che qual generale, giacchè aveva troppo tardi incominciata la sua carriera per acquistare il colpo d'occhio, la profonda scienza, i complicati calcoli che richiedonsi per ideare, condurre e far eseguire un vasto disegno di strategiche operazioni. Una volta però che avesse ricevuto un ordine dal suo duce supremo, sapeva eseguirlo colla richiesta precisione e colla necessaria intrepidezza; e la storia delle guerre contemporanee rigurgita di azioni di valore compite da Balabio, il quale cooperò all'esito fortunato di molte e molte battaglie vinte dagli eserciti cui egli apparteneva, e sempre guidando gli intrepidi suoi cavalieri.

Ma se come condottiero di cavalli Balabio ebbe forse degli emoli, non ebbe però mai, almeno fra noi, chi il superasse nella parte amministrativa di quell'arma indispensabile, ancorchè secondaria nei moderni tempi. E la sua perizia in questa scienza difficile, quanto indispensabile nelle armate, viene testificata dalla latitudine estesa degli ordini e delle attribuzioni ad esso deferite con circolare del ministro della guerra (Fontanelli) sotto la data del 23 novembre 1811. Con quel documento egli veniva investito del grado di ispettore di cavalleria, affidando ad esso l'incarico « di praticare una revista d'ispezione a tutti i corpi di cavalleria, non meno per provvedere alla sorte di tutti gli individui non abili a conti-

nuare, il servigio, che per conoscere a qual grado d'istruzione e di disciplina si trovasse ciascun reggimento, quale ne fosse la tenuta, quale lo spirito, ed in quale stato fossero l'amministrazione, la contabilità, e tutti finalmente i diversi rami di servizio presso ogni corpo. »

E quasi che i carichi imposti al Balabio non fossero già abbastanza complicati, il ministro fra le altre cose aggiugne: Dopo poi questa prima generale rassegna, per la quale ella deve ritenersi investita di tutta la necessaria estensione di autorità ed abilitata ad impiegare tutto il tempo occorrente, ella passerà una seconda impreveduta rassegna ai corpi affine di assicurarsi se tutti gli ordini che ella avrà dato sieno stati esattamente eseguiti, e se ai vizj che potessero nella prima revista esserle risultati in qualsiasi ramo del servizio, siasi posto quel riparo che ella avrà prescritto.

Con posteriore circolare (3 febbrajo 1814) il ministro stesso faceva sentire al Balabio colle più espansive frasi la soddisfazione sua e quella del principe vicerè per il modo con cui aveva disimpegnato quelle alte funzioni, concludendo « di essere pienamente soddisfatto degli utili servigi resi dal medesimo in quelle importanti commissioni, riconoscendo particolarmente dovuto al di lui zelo, intelligenza ed attività la pronta riorganizzazione di tutti i reggimenti di cavalleria del regno, non che dei battaglioni del treno, dell'artiglieria e dei trasporti militari. »

A queste espressioni lusinghiere, e tanto più lusinghiere che uscivano dalla bocca di un Fontanelli, il vero tipo del ministeriale candore, aggiugneremo che Balabio si conservò intemerato nel maneggio di una amministrazione rigurgitante talora di pingui profitti per chi ceder vuole alla corruzione, specialmente nella compra dei cavalli, e tanto più che la frode sarebbe assai difficile da scoprire fuori che dai sommi intelligenti, i quali sono in iscarsissimo numero.

E tanto è vero che il generale non pensò mai ad approfittare di quella carica che, ad onta dello stipendio di generale di brigata, di quello di una dotazione di fr. 2000 a carico della Spagna, e ad onta dei proventi della legion d'onore meritatasi all'assalto e presa di Palamos, e di quelli di commendatore della corona ferrea conseguita nell'assalto e presa del sobborgo di Gerona, e ad onta di qualche rimasuglio salvato dal naufragio delle sue fortune, fu costretto negli ultimi anni di sua vita a dimettere il diletto ed il co-

modo della carrozza, e questo sagrificio il fece, piuttostochè scemare il novero dei fedeli suoi servitori o diminuirne lo stipendio. Questo sagrificio deve essere costato assai, ma assai a Balabio, il quale sino dai primordi della sua gioventù erasi assuefatto a tenere gran treno di cavalli, treno che divenne in progresso un accompagnamento necessario, anzi indispensabile per un generale ed inspettore di cavalleria.

Confessiamo che nel vederlo passeggiare a piedi ci destava veramente compassione, quantunque rassegnato ei fosse alla dura privazione; privazione tanto più da ammirarsi in tempi nei quali non di rado si usano al cavallo le cure che si negano all'uomo, ed a questo le durezze da cui si preservano i cavalli.

Balabio aveva disimpegnato durante la militar sua carriera, splendidi diplomatici incarichi, oltre a quello, di cui si tenne già parola, adempito verso il Santo Padre; egli era stato scelto per portare al nuovo imperatore le congratulazioni del patrio esercito pel suo avvenimento al trono d'Italia, e più tardi quel generale fu scelto per ricevere il vicerè alla frontiera ed accompagnarlo nella capitale; a diverse epoche inoltre eseguì delle missioni politico-militari d'ordine dello stesso Napoleone negli Stati veneti, in Carintia, nell'Illiria e Trieste. A queste missioni l'imperatore dava grandissima importanza, nè mai ne affidava l'incarico che a persone che godessero l'illimitata sua confidenza, giacchè avevano per iscopo niente meno che di sorvegliare le autorità civili e militari, frenarne gli abusi, moderarne la vivacità. Queste missioni erano davvero importanti, ed utili assai alle province remote, sulle quali il monarca rivolger non poteva che da lungi il favore dei paterni suoi sguardi.

Balabio adunque ebbe il doppio merito di guerriero intrepido e di amministratore integerrimo; doti che giovarono ad aprirgli quella splendida carriera nella quale esordito aveva, dando uno dei primi l'esempio così gradito a Bonaparte d'impugnare la spada e farla impugnare dagli altri per ingrossare di volontarj le repubblicane schiere.

FRESIA

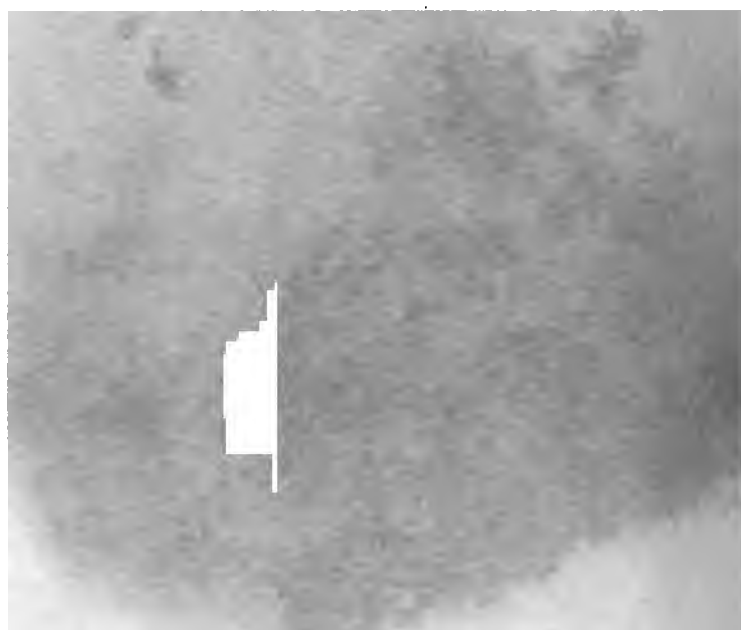
(MAURIZIO)

GENERALE DI DIVISIONE

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime armi.

Il nome di Fresia ci rammenta quello di un prode e di uno dei migliori generali di divisione della sua epoca. Egli fu inoltre uno dei più abili per guidare la cavalleria, ciò che richiede nel duce un complesso maggiore di doti che nel generale cui incombe il comando dei fanti. Egli è nato (1 agosto 1746) in Saluzzo, piccola città del Piemonte, ed è quindi da annoverarsi tra le glorie militari italiane, ancorchè combattuto abbia tra le schiere francesi ed a profitto delle loro armi, ed incremento delle loro militari imprese.

Per quanto, a vero dire, l'ebbrezza di gloria cui i Francesi soggiacciono possa essere talora soggetto di biasimo in causa di quell'avidità che gli spinge sovente ad appropriarsi le imprese altrui, pure dobbiamo confessare che questa vanità è meno riprovevole di certo che l'indifferenza di tanti alle proprie glorie trascorse, che obliano senza rammarico per gli odierni profitti; nè sappiamo con qual fondamento un certo panico terrore investa tante celebrità, e tanti i loro più stretti congiunti, inducendoli ad anteporre l'obblio a lusinghiere reminiscenze. Pure non se ne incolpi lo storico: l'epoca è così ubertosa, che non vi mancano le sostituzioni, prescegliendo i guerrieri estinti, e specialmente tanti Piemontesi, Romani e Còrsi, dei quali ne abbiamo a sazietà, e de' cui nomi la storia ri[illegible] a suo vantaggio, dall'illustre memoria dei prodi trapassati.

FRESIA

(MAURIZIO)

GENERALE DI DIVISIONE

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime armi.

Il nome di Fresia ci rammenta quello di un prode e di uno dei migliori generali di divisione della sua epoca. Egli fu inoltre uno dei più abili per guidare la cavalleria, ciò che richiede nel duce un complesso maggiore di doti che nel generale cui incombe il comando dei fanti. Egli è nato (1 agosto 1746) in Saluzzo, piccola città del Piemonte, ed è quindi da annoverarsi tra le glorie militari italiane, ancorchè combattuto abbia tra le schiere francesi ed a profitto delle loro armi, ad incremento delle loro militari imprese.

Per quanto, a vero dire, l'ebbrezza di gloria cui i Francesi soggiacciono possa essere talora soggetto di biasimo in causa di quell'avidità che gli spinge sovente ad appropriarsi le imprese altrui, pure dobbiamo confessare che questa vanità è meno riprovevole al certo che l'indifferenza di tanti alle proprie glorie trascorse, che abjurano senza rammarico per gli odierni profitti; nè sappiamo con qual fondamento un certo panico terrore investa tante celebrità, e sino i loro più stretti congiunti, inducendoli ad anteporre l'obblio a lusinghiere reminiscenze. Pure non se ne incolpi lo storico: l'epoca è così ubertosa, che non vi mancano le sostituzioni, prescegliendo i guerrieri estinti, e specialmente tanti Piemontesi, Romani e Côrsi, dei quali ne abbiamo a sazietà, e de' cui nomi la storia rigurgita, e con vantaggio, dell'illustre memoria dei prodi trapassati.

Cominceremo adunque l'ubertosa serie da Fresia; egli apparteneva ad una famiglia distinta e doviziosa, dono che riesce talora di gran giovamento, talor di gran danno a norma dell'uso che se ne fa; giova per chi si serve delle ricchezze e dei vantaggi dell'alta nascita per ammaestrarsi, instruirsi e piegarsi ad utili discipline; nuoce se infonde nel giovane abbandono ai piaceri, tendenza ai vizj, e più ancora gli è fatale se il guasta insinuandogli l'alterigia, la presunzione, facendo prevalere in esso la falsa idea che la nobiltà basti da sola pel mondo, basti per la storia; chè all'opposto nell'accrescere i diritti, essa aumenta pure i doveri, complicando la situazione dell'uomo dotato di quel favore; questa complicazione poi riesce più palese se la fortuna il guida sul gran teatro de' pubblici avvenimenti, e specialmente alla guerra, e le difficoltà poi emergono maggiori nella guerra combattuta nei tempi nei quali Fresia militava, tempi nei quali il personale valore ed i militari talenti decidevano dei gradi, anzichè la nascita, anzichè la derivazione.

Toccava appena il 17° anno che egli s'inscriveva nelle schiere dei così detti dragoni del re, distinguendosi da principio sopra ogni altro giovane per la sua destrezza nel cavalcare, e per le conoscenze storiche nelle quali erasi ammaestrato; istruzione che splendeva viemaggiormente in Fresia pel dono di una facile e spontanea allocuzione, e per modi e tratti urbani e civili, e tali da renderlo gradito nei convegni e nelle società, delle quali era ad un tempo la delizia e l'ornamento.

Alla venuta dei Francesi in Italia, volgendo il 1796, Fresia aveva percorso molte militari promozioni, essendo già pervenuto al grado di colonnello dei dragoni, e la sua reputazione nell'armata Sarda era ascesa tant'alto, che veniva risguardato come uno dei migliori ufficiali superiori di cavalleria del regno; per cui gli si affidava il comando dei cavalleggieri del re, reggimento che divenne in breve uno dei più instruiti dell'esercito.

La cavalleria ebbe poco a fare nella guerra allora accaduta tra le armate austro-sarde ed i Francesi guidati da Bonaparte, giacchè le poche fazioni tra i due eserciti vennero combattute nei passi difficoltosi delle Alpi, il cui passaggio veniva dai Francesi intrapreso e dai Sardi contrastato. I primi successi strappati dalle armate repubblicane indussero il re (Vittorio Amedeo) ad un armistizio che fu il precursore della pace indi a poco conchiusa in Parigi dai

plenipotenziarj di quel monarca spediti a tale oggetto nella capitale della Francia.

L'armistizio ridonò per allora la quiete al Piemonte, ma subito dopo la pace di Campo Formio il Direttorio ordinava al general Joubert di muovere colle sue truppe alla conquista di quel regno (1796). All'avvicinarsi di quelle agguerrite schiere comandate da un duce così abile, così intrepido, tutto piegava, tutto cedeva. Il re medesimo (Carlo Emanuele) abdicava, sciogliendo le truppe dal loro giuramento di fedeltà prestato al monarca, e ritiravasi in Sardegna.

Il colonnello Fresia, noto omai a tutto l'esercito Sardo, non poteva certamente stare nascosto nè celarsi agli occhi del duce supremo francese, il quale, come uomo di genio e come allievo di Bonaparte, non era abituato ad astenersi dall'indagare gli uomini di merito e metterne a profitto i talenti e l'abilità, per cui Fresia venne bentosto elevato da Joubert stesso al grado di generale di brigata, ed assunto al comando di una brigata di dragoni piemontesi, che egli da prima condusse a Bologna dove trascorse tutto l'inverno del 1798.

Allo scoppiare della guerra nel successivo 1799 il generale Fresia si distinse colla sua cavalleria a Verona, a Magnano ed alla Trebbia, e dopo la battaglia di Novi, di cui la perdita aveva cagionato ai Francesi quella dell'intera Italia, egli erasi ritirato ne' suoi focolari; ma dovette abbandonarli dopo la vittoria di Marengo, giacchè prima cura di Napoleone quella fu di strappare quell'abile generale dalla solitudine per affidargli il comando del dipartimento dell'alta Loira, indi la cura di riordinare a Montpellier la legione così detta *del mezzogiorno*, composta quasi per intero di Piemontesi. Durante l'esercizio di quelle cariche civili e militari nell'istesso tempo, il general Fresia splendette per talenti e per probità, specialmente in quanto concerne l'amministrazione militare, nella quale si mostrò abile ed intemerato al maggior segno. Napoleone gradì moltissimo i servigi resi da quel generale, che egli decorò della legion d'onore, destinata a ricompensare non già i servigi oscuri, ma quei palesi, di competenza delle guerriere, non meno che delle civili virtù.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Polonia, di Spagna — Comanda a Venezia, a Genova — Morte — Riflessioni.

Allo scoppiare della guerra colla Prussia, Fresia raggiunse il grand' esercito in Polonia ed ebbe il comando di una brigata di corazzieri, guidando i quali colse nuovi allori, specialmente alla battaglia di Friedland (14 giugno 1807) nella quale i suoi cavalieri fecero prodigi di valore. Egli venne indi a poco elevato al grado di generale di divisione, nomina che partiva direttamente e spontanea dallo stesso imperatore. Nel successivo anno il general Fresia fu spedito a Bajona, dove prese il comando di una divisione di corazzieri e di dragoni la quale faceva parte del corpo d'esercito che il general Dupont guidava in Ispagna. La frontiera venne da questo generale valicata volgendo i primi mesi del 1808 capitanando circa 23m. uomini ed avanzandosi sopra Valladolid, daddove spedì una colonna per dissipare un piccolo corpo d' insorgenti radunatosi nelle vicinanze di Segovia, indi ricevette ordine di dirigersi verso Madrid. Il suo corpo era composto di tre divisioni, due di fanti ed una di cavalli, la quale era sotto gli ordini del generale Fresia. Dupont stesso, il quale aveva il suo quartier generale a Toledo, ricevette verso la fine di maggio un ordine del duca di Berg (Murat) di mettersi in movimento colla prima divisione e la cavalleria sopra Cadice, mentre la seconda divisione da Segovia trasferivasi sopra Aranjuez, e la terza stanziava all'Escurial.

Le truppe dirette verso quella città traversarono, volgendo i primi di giugno, le montagne conosciute sotto il nome di Sierra Morena senza incontrare ostacoli, ma giunte sul fiume Guadalquivir il generale Dupont seppe che tutta l'Andalusia era in sollevazione, e che erasi istituita a Siviglia una *Giunta*, la quale intitolavasi : *Giunta suprema del governo spagnuolo*. Egli non tardò inoltre ad essere edotto che molti corpi d' insorgenti costituivansi in diversi angoli del paese, nel mentre che le truppe di linea si radunavano in un campo a s. Rocco sotto Gibilterra. Quel generale non tardò ad accorgersi che le milizie irregolari andavansi riordinando in armate regolari, e le quali già annoveravano sotto le loro bandiere da ben 40m. combattenti. Queste notizie ricono-

sciute vere mediante diverse ricognizioni fatte dal suo antiguardo, svelarono a Dupont le difficoltà della sua posizione, tanto più che tre reggimenti svizzeri al servigio di Spagna ed i quali dovevano, stando agli ordini di Murat, rinforzare il general francese, eransi all' opposto riuniti alle truppe insorgenti, militando invece a suo danno nelle schiere dell' esercito spagnuolo.

Il general Dupont nel rendere conto a Murat della critica situazione in cui si trovava, prese l' imprudente risoluzione di avanzarsi verso Cordova, invece di concentrare le sue forze ed attendere dei soccorsi. La determinazione poi del general francese era tanto più avventata, che egli non ignorava che un corpo d' insorgenti preparavasi a disputargli il passo; ma spinto dall' ardore nazionale e da una presuntuosa fiducia, egli credette di poter superare le insorte difficoltà e riunire le sue colonne, le quali da prima, anche per maggior comodo nel procurarsi i viveri, eransi divagate nelle adjacenze. Fermo nell' audace suo proponimento il general francese erasi accinto (6 giugno) a valicare il Guadalquivir, al quale tragitto gli Spagnuoli opponendosi, si venne ad un combattimento che sortì però favorevole ai Francesi; questi, secondati dai cavalli di Fresia, respinsero gli Spagnuoli negli stessi loro trinceramenti che abbandonarono in gran disordine e con gravissime perdite.

Questo primo successo indusse il general Dupont a trasportare le sue truppe sulla riva diritta del fiume, avanzandosi arditamente onde inseguire il corpo nemico che aveva preso posizione davanti di Cordova. All' avvicinarsi dei Francesi gli Spagnuoli abbandonarono il loro campo per concentrarsi nella città di cui ne sbarrarono le porte; ma queste vennero atterrate a colpi di cannone. Le truppe di Dupont, irritate dalla resistenza ed incitate dalla speranza del bottino, slanciaronsi al passo di carica nell' interno delle contrade in mezzo al continuo tempestare dei projettili e dei colpi di fucile che uscivano dalle finestre e dai tetti delle case. Il combattimento, il più terribile, il più micidiale s' impegnò nell' interno stesso della città, ma le truppe spagnuole, atterrite dalla impetuosità dei vincitori, si diedero a precipitata fuga, cercando salvezza tra i nascondigli delle vicine montagne. Da quel momento fu impossibile l' evitare il saccheggio e tutti gli orrori che l' accompagnano. Stando alle relazioni degli Spagnuoli, i generali francesi, e specialmente Dupont, avvalorarono gli eccessi delle truppe. I Francesi invece sostengono di avere tentato invano di porvi un

riparo, giacchè la soldatesca era al maggior segno irritata e dalla resistenza opposta dagli stessi cittadini, e dalle crudeltà usate verso i prigionieri e cogli infelici che rimanevano arretrati dal grosso dell' esercito.

Il generale Dupont aveva diviso le sue truppe in due parti, una delle quali campeggiava davanti la medesima città di Cordova sulla strada che adduce a Siviglia; l'altra, più arretrata, occupava la via che mette a Madrid. Il generale francese riceveva in quel frattempo allarmanti notizie sui progressi dell' insurrezione e sulle ognora più atroci barbarie che usavansi dagli insorgenti e dai feroci loro capi. Egli veniva nello stesso tempo edotto della generosa risoluzione presa dalla Giunta di Siviglia la quale, ben lungi dal lasciarsi abbattere dalla perdita di Cordova, tentava gli opportuni mezzi per riprenderla, rannodando un corpo di circa 40m. combattenti di cui essa affidava il comando al general Castanos.

Queste affliggenti notizie indussero il duce supremo francese a sospendere la sua mossa verso Siviglia, giacchè coi deboli mezzi che egli aveva a sua disposizione non poteva lusingarsi di sopprimere quel potente fuoco della spagnuola insurrezione, fomentatrice della rivolta nel mezzodì di quel vastissimo regno. Egli si appigliò quindi al partito di stanziare inattivamente ne' suoi campi per attendere i rinforzi che aveva domandati a Murat. Inorgogliti gli Spagnuoli dell' inerzia del generale francese, disponevansi a riprendere l' offensiva, nel mentre che Dupont abbandonava Cordova per concentrarsi ai piedi delle montagne della Sierra Morena in attesa di posteriori avvenimenti. Questa mossa retrograda effettuavasi il 16 di giugno alle ore 7 pomeridiane, e già nel corso del successivo giorno 18 tutto il suo piccolo esercito trovavasi concentrato ad Andujar.

La posizione di Dupont diveniva di giorno in giorno più critica, e se si vuole orribile. I monti e tutti i luoghi adjacenti formicolavano di briganti e di insorgenti avidi d' indipendenza, non meno che di sangue e di rapina, ed i quali commettevano atti di atrocissima barbarie contro i soldati non solo, ma anche contro i corrieri ed i viaggiatori, intercettando eziandio tutte le comunicazioni tra le limitrofe provincie, per cui non tardò il suo corpo d'esercito a mancare di viveri, di munizioni, tolte od impedite dalle colonne volanti che infestavano quelle vicinanze.

Il soggiorno delle truppe di Dupont [illegible] ad [illegible]

si prolungò ancora per qualche tempo, quantunque lo stato di quell' esercito continuamente peggiorasse per la mancanza di sussistenza non solo, ma anche per la scarsità di acqua cui andavan soggette quelle soldatesche; privazione orribile, tanto più nella stagione estiva che allora correva, e sotto il cielo cocente della Spagna, ciocchè sottoponeva quegli infelici al tormento della sete, tormento che contribuiva a fiaccare quel pocò di vigore che ancora ad essi rimaneva, e che di giorno in giorno diminuivasi in causa di tanti altri flagelli sotto cui gemevano in quella malagevole ed infausta campagna.

Il general Dupont aveva ricevuto da Madrid positive istruzioni che gli ordinavano di perseverare nelle sue posizioni, ammonendolo a non ripassare le strette della Sierra Morena, giacchè quel movimento retrogrado avrebbe senza dubbio concorso ad estendere l'insurrezione anche nelle limitrofe provincie, le quali venivano, ed a gran stento, tenute a freno dalla presenza di quel corpo francese penetrato al di là dei succitati monti.

Durante l'oscillazione del duce supremo di quel piccolo esercito, l'armata spagnuola erasi riunita e concentravasi per riprendere la perduta Cordova, nel mentre che il generale in capo Castanos continuava a risalire il Guadalquivir per circondare le truppe di Dupont. Fermo in questo suo proponimento, il condottiero ispano erasi stabilito con circa trentamila de' suoi, prescelti fra le migliori truppe del regno, sopra delle alture che dominavano il campo nemico, ed aveva posta ogni cura per istabilire delle batterie (15 luglio) dirigendo le loro folgori specialmente contro il ponte stabilito dai Francesi sulla riva sinistra del sunnominato fiume. Questo ponte era protetto da molti drappelli accampati sull'opposta sponda e specialmente dai cavalli di Fresia, il quale aveva sminuzzata la sua divisione in tanti piccoli distaccamenti, ai quali percorrer faceva tutte quelle adjacenze, onde preservare quel debile corpo da ogni insulto dalla parte degli Spagnuoli. Questi intanto crescevano sempre più di numero, di ferocia e di audacia; a tale che disponevansi ad attaccare essi medesimi la linea francese appena il destro si fosse ad essi presentato di farlo con successo fortunato.

Il general Dupont intanto, prevedendo l'imminente attacco dei nemici contro la sua linea, aveva spedito un ufficiale dello stato maggiore al general Vedel a Baylen per prevenirlo della situazione delle cose e dimandargli una delle sue brigate in soccorso. (Questo

generale era subordinato a Dupont, comandando una delle due divisioni di fanti del suo esercito). Nè questi andò fallito nelle sue supposizioni, giacchè l'offensiva venne ripresa dagli Spagnuoli dal momento che le loro artiglierie furono poste in posizione ed in istato di agire. Questo attacco in apparenza lento da principio, si rinvigorì al sopraggiugnere di un corpo d'insorgenti, forte di settemila combattenti circa, ed i quali sbucavano dalla montagna al nord di Andjuar per compiere l'investimento del corpo di Dupont.

Ad ogni modo la vittoria rimase per quel giorno indecisa per esser giunto ai Francesi il soccorso cotanto da essi sospirato delle truppe di Vedel, che arrivarono su quei campi verso il mezzodì. Ma Dupont, il quale credeva non aver bisogno che della sola brigata richiesta e non dell'intera divisione, rampognò il generale di questa sua infrazione agli ordini ricevuti, e gli ordinò di ripartire tosto colle truppe superflue, riprendendo il cammino di Baylen, daddove snidare doveva il nemico e poscia raggiugnerlo di nuovo nelle posizioni da esso occupate, proponendosi di piombare così riuniti sopra gli Spagnuoli ed ottenere un intero e decisivo successo, tanto più facile, secondo le sue mire, che essi eransi separati per avviluppare i Francesi ed esterminarli col doppio vantaggio del numero e delle località.

Il general Vedel aveva ripreso nella sera stessa del 16 il cammino di Baylen, che trovò già evacuato dal piccolo corpo francese che vi teneva i suoi campi; egli avrebbe dovuto riparare l'errore del generale che aveva abbandonato quel posto così importante ed installarvisi colle truppe da lui guidate. Ma invece egli seguì ciecamente la sua direzione verso la Carolina, una delle sommità più elevate della Sierra Morena, mossa che aveva per iscopo d'impedire che non venisse intercettata la comunicazione dell'esercito di Dupont con quello che occupava Madrid. Gli Spagnuoli non tardarono ad accorgersi dell'errore commesso dal general francese e ne approfittarono senza indugio, occupando essi medesimi quelle posizioni con tanta incuria dai generali francesi abbandonate.

Appena Dupont venne edotto delle false mosse prese dai suoi luogotenenti, e prevedendo i danni che ne sarebbero risultati alle sue colonne che stanziavano lungo il fiume, tosto ordinava al general Fresia di spedire dei drappelli de' suoi cavalli per riconoscere ciocchè avveniva in quel punto della linea. Fresia non tardava ad eseguire gli ordini del suo generalissimo, e vari distac-

camenti di dragoni da esso spediti per esplorare i movimenti dei nemici, ritornarono al campo annunciando che avevano trovato gli Spagnuoli occupanti delle alture presso il villaggio di Villanova, ed i quali al comparire della cavalleria di Fresia eransi schierati in battaglia per disporsi alla difesa; il loro numero poteva ascendere a circa nove o diecimila combattenti. La riunione di tante forze su quel punto presagir fece a Dupont la necessità di prevenire gli Spagnuoli a Baylen, la cui occupazione era così importante per la salvezza dell'esercito francese, perciò egli aveva dato ordine alle sue truppe di tenersi pronte alla partenza per quella sera stessa; si ignorano poi i motivi che lo hanno fatto decampare da quella saggia risoluzione.

Le truppe di Dupont infatti avevano trascorsa nel campo non solo la notte del 17 al 18, ma impiegarono anche gran parte del susseguente mattino ad esplorare le mosse dei nemici, le cui posizioni grado grado sguernivansi di armati, e non fu che verso sera che le colonne francesi ricevettero il positivo ordine d'immediata partenza. Postesi tosto in movimento, giunsero al sorgere dell'alba del giorno 19 a tre quarti di lega da Baylen; molti avamposti spagnuoli eransi già stabiliti sulla sponda sinistra di un piccolo fiumicello che scorre in quelle adjacenze (il Rumblar) difendendo il ponte che giace sulla strada maestra. La cavalleria di Fresia erasi accinta con grand'impeto ad attaccare quelle masse, il cui numero erasi talmente accresciuto che fu d'uopo rinunciarvi per attendere l'arrivo dei fanti, i quali erano ancora molto arretrati.

La situazione dell'esercito francese era tale che non lasciava luogo ad esitare, ma bensì richiedeva una pronta ed energica risoluzione, ed esigeva quindi che i suoi duci si determinassero ad agire con vigore e con costanza. Unico mezzo di salvezza era quello di attaccare arditamente gli Spagnuoli che sviluppavano le loro colonne davanti di Baylen, ed i quali non avevano già a loro favore soltanto il numero, ma bensì anche il vantaggio delle posizioni, e quello di essere il loro esercito composto per intero di truppe veterane, disciplinate, instruite, e comandate dai più abili duci, dai più esperti generali che la Spagna a quell'epoca possedesse. Quell'esercito ammontava a circa 16m. combattenti, guidati da Reding, svizzero di origine, ed allora agli stipendj della Spagna; egli era subordinato a Castanos, uno dei decani dei generali spagnuoli, e noto per alcuni successi ottenuti nella guerra

combattuta contro la Francia (1794), nei primordj della rivoluzione.

Il general Dupont aveva già ordinato ad una delle sue brigate di muovere rapidamente contro i nemici, mentre con un' altra tentava di prendere posizione sulle alture che dominano il ponte per vegliare da colà alla sua difesa. Il battaglione dei marinari della Guardia fu posto in riserva, e la cavalleria di Fresia disposta a norma delle località, le quali, a vero dire, erano poco propizie alle evoluzioni di quell' arma, giacchè il paese era intersecato di burroni e di molte piantagioni di olivi.

Le prime mosse delle colonne francesi furono fortunate, per cui spuntava in esse un barlume di speranza di potersi liberare da quel pericoloso frangente; ma il generale spagnuolo, superiore di numero, non tardò ad approfittare di questo vantaggio, estendendo la sua fronte per avviluppare la loro diritta, minacciando inoltre di farli attaccare di fianco da due battaglioni che eran pervenuti sino alla sommità di una collina coperta di olivi. Accorgevasi appena di quel movimento il generale francese, che ordinava ad una delle sue brigate di cavalleria di dirigersi su quel punto; componevasi in parte di dragoni ed in parte di corazzieri, i quali non tardarono a giugnere ai piedi di quella eminenza. Il generale fece tosto suonare la carica, ed in meno che non sel dice un reggimento dei dragoni ed uno squadrone delle corazze, subordinati a Fresia, slanciaronsi con impeto indicibile sopra quei due battaglioni nemici i quali, atterriti da tanta risoluzione, cercarono la loro salvezza nella fuga; ma non appena quei bravi cavalieri furono in possesso di quella posizione, che essi dovettero abbandonarla, giacchè trovaronsi orrendamente esposti e fulminati dalle artiglierie nemiche, le quali superavano in calibro ed in numero quelle dei Francesi. Scendevano appena da quelle alture i cavalli di Fresia, che altri due battaglioni spagnuoli accorrevano in tutta fretta a rioccuparle, ciocchè indusse Dupont ad ordinare una seconda carica che venne eseguita col medesimo ardore e col medesimo successo; successo che divenne infruttuoso per la medesima cagione da noi poc' anzi addotta, quella cioè del fuoco micidiale che fulminava i nuovi possessori di quelle eminenze.

Già in quei diversi attacchi trascorso era più della metà del giorno, e le truppe francesi, stanche dal notturno viaggio e da quel continuo combattere sino dal sorgere dell' alba, trovavansi

omai estenuate dalla fatica, dalla fame e dall'eccessivo calore che la mancanza d'acqua rendeva più opprimente. Lo scoraggiamento quindi si insinuava in tutti i cuori, ed il generalissimo medesimo cominciava omai a perdere ogni speranza di poter sfondare la linea che gli precludeva il cammino. I pericoli cui trovavasi esposto a fronte di un nemico che già il soperchiava in numero, in valore, in calcolo, andavano a divenire maggiori al sopraggiugnere di quelle colonne spagnuole che egli lasciato aveva alle sue spalle dalla parte di Andujar. Il general Vedel, che avrebbe potuto giugnere in suo soccorso, non compariva ancora, e tutto faceva supporre non sperabile il suo arrivo in causa della falsa direzione da esso presa; ignaro Dupont che quel generale avvertito dal romoreggiar del cannone, del pericolo del suo duce supremo, retrocedeva velocemente in suo ajuto come or ora vedremo.

Tardi egli erasi accorto del suo sbaglio di non avere dato ascolto ai consigli del general Fresia, il quale lo consigliava sin dal principio della campagna a concentrarsi, anzichè estendersi con inopportune, fatali ed effimere conquiste, non ad altro fine intraprese che per satollare l'avidità di saccheggio e di rapine. La presa di Cordova trasse seco la rovina dell'esercito che se ne era così impoliticamente impadronito; sia coll'inasprire gli Spagnuoli, sia col sopraccaricare i soldati ed il duce di spoglie, per conservar le quali sacrificò la salute dell'esercito, del regno e della causa per la quale combatteva; ed è a questa fatale conquista infatti cui devonsi ascrivere tutti i disastri accaduti, nè Dupont sceso mai sarebbe alla vergognosa capitolazione che denigrò la sua memoria e scancellò lo splendore delle sue vittorie passate senza la cupidigia di conservare ad ogni costo i mal acquistati tesori, come or ora chiaro emergerà da quanto stiamo per narrare.

L'avvilimento il più completo era succeduto alla presunzione colla quale Dupont erasi sino allora condotto, e questo avvilimento fu tale da indurlo, ancorchè ei fosse uno dei prodi veterani dell'esercito francese, a scendere a trattative, ed a vergognose trattative, sotto pretesto di risparmiare alle sue truppe il disdoro di abbassare le armi sul campo di battaglia. Egli sacrificò sotto questo specioso pretesto la sua riputazione da tanti anni meritatasi nelle diverse campagne in cui erasi distinto. Più tardi il prode maresciallo Soult, trovandosi in situazione presso a poco eguale a quella di Dupont, seppe trarsi d'impaccio con una energica risoluzione,

risoluzione che venne pure suggerita anche a Dupont, che non ebbe la generosità di porla ad esecuzione.

Appena aprivansi da Dupont le trattative per quel fatale e degradante armistizio, che i generali e gli ufficiali, specialmente quelli della cavalleria addetti al corpo di Fresia, manifestarono con segni non dubbj la loro disapprovazione a quanto il generale stava per aderire. Frementi quei prodi cavalieri di vedersi costretti a capitolare, trovandosi così numerosi, così agguerriti ed in molto miglior stato dei fanti, perchè non così stanchi e non così abbattuti, insistevano presso il generale in capo per fare un ultimo sforzo onde aprire il varco alle compromesse schiere, promettendosi coll'audacia e colla risoluzione di conseguire il desiderato scampo.

Era loro intenzione di agglomerare in massa tutti i cavalli, dirigendoli di fianco contro la diritta dei nemici, aprendo così la via ai fanti, i quali seguendo quel generoso esempio sarebbero pervenuti a forare la linea, e forarla appunto dal lato dal quale congiugner si potessero colle schiere di Vedel, che asseveravano non poter essere molto lungi da Baylen, da cui infatti non erano discoste che poche leghe. Ma per seguire questo movimento ardito, quanto sagace, era indispensabile fare un gran sacrificio, sacrificio da Fresia e da tutti i duci e dagli ufficiali, meno il solo Dupont, con gran gaudio anteposto al disonore di una capitolazione. Conveniva abbandonare tutti i furgoni, tutti i bagagli e quant'altro riuscir poteva d'imbarazzo onde compiere il gran disegno di sottrarsi colle armi alla mano al feral destino che li minacciava; e forse con quella celere e disperata fazione avrebbero a costo delle ricchezze salvato il proprio onore e quello dell'esercito. Ma il generale in capo Dupont al contrario ad altro non pensava che a salvare que' preziosi oggetti con avida e sacrilega mano rapiti alle chiese di Cordova, per cui antepose vilmente di assoggettarsi a quello scorno, anzichè perdere i mal acquistati tesori, e forse l'iniquo suo proponimento riuscivagli, se la provvidenza non avesse scelto per punirlo nemici che il superavano in avidità, come a suo tempo saremo a rimarcare. Fermo in quell'idea, egli chiuse l'orecchio ai generosi proponimenti de' suoi ufficiali, de' suoi subalterni, nè ad altro pensò che ad accelerare la conclusione di quelle vergognose trattative, delle quali daremo fra poco il transunto.

Durante però il brevissimo periodo di tempo che Dupont im-

piegò nel trattare e nel concludere coi generali nemici, sottoscrivendosi ai patti da essi imposti, le truppe francesi di retroguardo collocate, come rimarcammo poc'anzi, onde guarentire il passaggio del ponte su quel piccolo fiume (il Rumblar), videro arrivare al loro incontro una parte di quell'armata spagnuola lasciata sulle alture che sorgono dicontro ad Andjuar, per cui il generale francese non perdette un istante di tempo a spedire un ufficiale al general nemico onde renderlo edotto della sospension d'armi stipulata tra esso ed il general Reding.

Al primo aspetto sembrava che quell'atto, ancorchè vergognoso, fruttasse realmente la salvezza di quell'esercito, il quale andava ad essere vieppiù compromesso per l'arrivo di quel nemico rinforzo. Ma per effetto di una delle solite bizzarrie della sorte, mentre guarentiva quel corpo francese da un totale ed imminente esterminio, preservava da pari destino il corpo spagnuolo medesimo che poc'anzi aveva dettata la legge a Dupont, ed ecco come lo straordinario accidente accadeva dal lato opposto di Baylen.

Il general Vedel, che noi abbiamo lasciato sulla strada di Madrid, svegliavasi in sull'albeggiare di quel giorno (19 luglio) dal romoreggiare del cannone, per cui sospettò quel che infatti accadeva, cioè che Dupont fosse attaccato nelle vicinanze di Baylen dal corpo spagnuolo ch'ei ben sapeva campeggiare in quelle adjacenze, per cui mosse tosto a quella volta, non essendone lontano che poco più di quattro leghe. La risoluzione di quel generale era sagace, era previdente, ed avrebbe potuto, ove eseguita con maggior sollecitudine, apportare decisivi e salutari effetti; ma giunto a metà strada, cioè nelle vicinanze del villaggio di Garaman, sostò per far riposare le sue truppe lungi due leghe circa da Baylen, dove giunse infine verso le quattro ore pomeridiane. Ancorchè sorpreso di trovarsi in presenza il corpo intero del general Reding, i cui soldati sulla fede dell'armistizio prendevano un riposo del quale abbisognavano nientemeno che i Francesi, egli non tardò ad ordinare ai suoi un generale attacco il quale, eseguito da quelle truppe fresche e piene di bellicoso ardire, gettò lo scompiglio e la costernazione tra gli Spagnuoli che perdettero in quel primo scontro due cannoni ed 800 prigionieri. Il generale Reding, spaventato dalle conseguenze che potevano nascere da quell'improvviso attacco, si fece sollecito di avvertire il general Vedel del concluso armistizio, nel mentre che spediva pressautissimi messi a Dupont acciocchè

ordinasse al suo luogotenente di decampare dalle ostilità, attenendosi ai patti della conclusa tregua. I due generali non tardarono a mettersi d'accordo, e Vedel prese posizione al di sopra di Baylen.

Quando si riflette alle curiose circostanze di quel memorando avvenimento, avvenimento che influì più di quello che si pensa sui futuri destini della Spagna non solo, ma su quello delle truppe franco-italiane che militavano in quella Penisola, non si può non riconoscere nella guerra più che altrove l' influenza della capricciosa fortuna, la quale essere può soltanto, ed anche a stento, e non sempre, dal solo genio imbrigliata. La posizione di Dupont andava a divenire veramente bizzarra e straordinaria, posizione però dalla quale un inglese si sarebbe tratto senza scrupolo; ma il francese non pensò nè pure alle tante risorse fraudolenti, è vero, ma pure indispensabili che gli si suggerivano dal caso per liberarlo da quel grave ed imminente pericolo. Ciascheduna delle due parti belligeranti trovavasi in una stravagante posizione; vincitrici e vinte, sottoposte del pari ad accettare la legge, quanto pel più destro nell' opportunità di dettarla. Dupont trovavasi chiuso tra il corpo dei generali Penas e Reding, mentre questi soggiaceva a pari destino, avviluppato tra le truppe di Dupont e quelle di Vedel. Le sorti potevano bilanciarsi ancora se il duce supremo francese avesse posto minor precipitazione a chiedere l' armistizio, o se il suo luogotenente si fosse con maggior celerità condotto nella sua mossa verso Baylen.

Ciò che ci induce ad essere severi con Dupont e ad asseverare che l' unica mira che egli erasi proposto, era quella di guarentirsi il possesso delle sue rapine, si è che i patti dell' armistizio erano troppo vaghi e troppo incerti, giacchè la sola condizione richiesta e la sola condizione acconsentita portava « che le ostilità cessassero da ambe le parti provvisoriamente, conservando ciascheduna delle armate le rispettive posizioni, » e se l' arrivo del soccorso agli Spagnuoli aveva da prima peggiorata la condizione di Dupont, il sopraggiugnere di Vedel controbilanciava quel vantaggio e rimetteva le parti contraenti nella primitiva posizione. Una grave circostanza aprire doveva gli occhi a Dupont, ed era quella che sino dal mezzogiorno continuavano le conferenze al quartier generale di Reding senza che ancora fosse stato possibile di porsi d' accordo sopra nessuna delle condizioni proposte e dibattute; e quasichè non bastasse questo dubbio e sospettoso temporeggiare

per mettere in guardia Dupont, egli venne nella sera soltanto, e ad ora alquanto tarda, edotto che i generali spagnuoli non erano abilitati a conchiudere definitivamente sul rapporto della conven-zione senza esserne preventivamente abilitati dal generale in capo Castanos.

L' equivoca condotta dei generali spagnuoli sarebbe stata più che sufficiente per qualunque altro duce che trovato si fosse nella posizione di Dupont per rompere bruscamente le trattative, rimet-tendone la decisione alle armi; ma il supremo duce francese, cui stava a cuore la conservazione de' suoi tesori, e forse anche la speranza di aumentarli, si piegò vilmente a spedire i suoi pleni-potenziarj al quartier generale spagnuolo per trattare direttamente col generalissimo Castanos dei patti definitivi della capitolazione, aggiugnendo così perfidia a perfidia, compromettendo la riputa-zione di un bravo militare, il general del genio Marescot, il quale, trovandosi a caso e di passaggio nel campo di Dupont, venne da questo pregato ad interporsi amichevolmente presso Castanos, del quale era già da più anni intimo amico.

Più c'interniamo nei misterj di questo abbominevole mercimo-nio fatto da Dupont, più ci troviamo in obbligo di far gravitare sopra di esso il peso del meritato obbrobrio; obbrobrio tanto più da esso meritato, in quanto che per scansarlo non aveva che a seguire l'impulso ed il fremito manifestatosi nel campo di Vedel, le cui truppe ed i cui ufficiali, entusiasmati dal successo ottenuto al primo loro comparire sul terreno, fremevano di rabbia e di di-spetto nel vedere il loro slancio vittorioso frenato da una improv-vida tregua, della cui utilità non potevano persuadersi. Ad alte grida quindi chiedevano di potersi aprire colle armi il cammino per liberare i loro camerati, e liberarli da una capitolazione vergo-gnosa, ed alla quale non accedevano che con sommo ribrezzo e con somma ripugnanza.

Desideroso il general Vedel di assecondare l'entusiasmo delle sue schiere, aveva riunito nel mattino del giorno 20 un consiglio di guerra, composto di tutti i generali ed ufficiali superiori della sua divisione per deliberare sulla delicata posizione in cui trovavansi, e tutti concordemente furono d'avviso di approfittare delle buone disposizioni delle truppe per sottrarre i loro commilitoni dal duro passo nel quale trovavansi precipitati; ma siccome gli parve sconve-nevole di agire senza l'adesione del generale in capo, così spedironsi

a Dupont degli ufficiali per annunciare la determinazione adottata dal general Vedel; determinazione cui faceva eco il suo stato maggiore a richiesta dell' unanime voto di tutte le sue schiere.

Ma Dupont, anzichè avvalorare quella generosa misura od almeno lasciarne la responsabilità ai generali che l'intraprendevano, rispose che non era più in suo potere di rompere l'armistizio, e che le negoziazioni per ottenere una capitolazione onorevole erano intavolate, per cui asseriva di non potere nulla intraprendere sino a che le trattative incominciate non erano condotte a termine. Udita questa risposta, il generale Vedel levò i suoi campi per ritornare donde era venuto, sperando di sottrarsi così al rossore di dividere con Dupont il biasimo di quell'atto indegno e vergognoso.

Gli Spagnuoli che stavano sulle guardie non tardarono ad accorgersi del movimento intrapreso da quel piccolo corpo, per cui spedirono senza indugio un messo al generale Dupont per annunciare che essi l'avrebbero passato a fil di spada con tutte le sue truppe, se quel suo luogotenente non riprendeva tosto la sua prima posizione. Il general francese accedendo a quell'imperioso comando, spedì immediatamente uno de' suoi onde trasmettere l'ordine alla divisione evasa di retrocedere. La strana ingiunzione sparse non solo il mal umore in quelle schiere, ma destò in esse dei semi di rabbia e d'insurrezione, che venne con gran stento sedata dalla ufficialità, la quale pervenne infine ad installare la divisione nei posti da essa anteriormente occupati.

Fosse caso o calcolo era in quel frattempo giunto al campo di Castanos un commissario speciale della Giunta suprema di Castiglia, ed il quale munito di analoghi poteri di quei rappresentanti del governo insurrezionale, influir volle direttamente sui patti da stipularsi nella convenzione, soggetto di così gravi contestazioni tra i due generali contraenti; le discussioni prolungaronsi ancora per due giorni, giacchè il francese ostinavasi a pretendere gli si concedesse libera la ritirata sopra Madrid, offrendo però di obbligarsi a non combattere per un dato tempo contro le truppe spagnuole; i loro duci avrebbero forse acceduto a questa condizione senza la circostanza di avere intercettato dei dispacci del generale Savary, duca di Rovigo, subentrato nel comando delle truppe francesi nella Penisola a Murat, caduto gravemente ammalato. Da quei dispacci emergeva la necessità del pronto ritorno di Dupont verso la capitale, esposta ai più gravi pericoli in causa dei progressi del

generale Caro verso la Castiglia. Infine, dopo lunga discussione, gli articoli vennero sottoscritti del tenore che segue, cioè « che le truppe di Dupont fossero prigioniere di guerra, eccettuata la divisione Vedel, la quale però doveva sgomberare l'Andalusia, coll'obbligo di depositare le armi per riceverne poi la restituzione all'atto dell'imbarco che doveva succedere nel porto di Rota; il tragitto di quelle truppe sino a Rochefort guarentivasi dagli Spagnuoli, i quali obbligavansi a somministrare i mezzi ed i passaporti analoghi per tale oggetto.

Agli ufficiali-generali poi veniva accordata la facoltà di conservare le armi, una vettura ed un furgone, ed agli ufficiali superiori una sola vettura che non doveva essere visitata. In quanto ai cavalli veniva stabilito, attese le difficoltà dell'imbarco, che rimanessero in Ispagna, dietro stima del loro valore, e mediante il relativo pagamento da farsi dai commissarj spagnuoli. Le tappe erano prestabilite fissando il viaggio notturno in causa degli estivi ardori. » Questa convenzione doveva essere notificata al duca di Rovigo, e portava la data del 22 luglio (1808) da Andujar.

Il giorno 23 le truppe di Dupont e di Vedel diffilarono davanti l'armata spagnuola con tutti gli onori della guerra, depositando poscia armi e bandiere a norma delle stabilite convenzioni. Si posero indi a poco in movimento divise in due colonne per trasferirsi ai porti di Rota e di s. Lucar dove dovevano imbarcarsi; ma la capitolazione venne in ogni rapporto violata dagli Spagnuoli, i quali cominciavano ad ammaestrarsi ai rudimenti del gabinetto di s. James, dal quale in gran parte dipendeva il dare esecuzione ai patti stabiliti. Da prima la Giunta di Siviglia prese il pretesto di attendere i passaporti dal re d'Inghilterra per assicurare il tragitto delle truppe che dovevano essere trasportate in Francia; ma questi passaporti non vennero, nè mai dovevano venire, giacchè l'ammiragliato inglese, d'accordo col governo insurrezionale, rifiutò di rilasciarli, convinto di aderire così alle più fervide, ancorchè celate brame dei membri della Giunta e del popolo. Le truppe francesi quindi rimasero nell'Andalusia esposte a tutti gli eccessi di un popolo fanatico ed ignorante, ed a tutte le insidie di un governo atroce e vendicativo, cui era ben grato spettacolo esporre quegli infelici, nudi e famelici, ludibrio al popolaccio, il quale molti ne uccise nella più crudele guisa; altri vennero rinchiusi nelle fortezze, o pure gettati barbaramente nei sotterranei delle prigioni,

o pure abbandonati vennero al feral destino di languire d'inedia e di stento sui così detti pontoni inglesi; nuova specie d'inferno inventato da quegli isolani, ed il cui nome soltanto ci fa fremere di rabbia e di raccapriccio. Fresia fu sgraziatamente di questo numero, e fra i pochi che sopravvissero per far noto al mondo qual sia il destino dei prigionieri che cadono nelle fauci dell'ingordo e truce Leopardo. Nè credasi che gli orrori accumulati contro i miseri che languono in quelle natanti prigioni sieno inventati a caso e pel solo piacere d'incrudelire. È uno studio, ed uno studio raffinato, quanto atroce, per porre i prigionieri nella dura alternativa, o di prendere servigio sotto le bandiere dei loro carnefici, o di perire miseramente tra gli spasimi e gli orrendissimi tormenti della miseria e della fame.

Fresia sostenne con ammirabile ed eroica costanza la terribile e spaventevole sua avversità, resistendo del pari ai tormenti ed alle seduzioni, per cui scorgendo l'inglese l'impossibilità di potere indurre l'imperturbabile italiano a schierarsi sotto gli stendardi britanni, il trasportarono nel forte di s. Maria. Però, dopo qualche mese rientrò in Francia, dove assunse il comando di una divisione che stanziava nell'interno onde gli venne agio di rimettersi dai disagi della trascorsa campagna. Egli si trasferì quindi a Digione dove si trattenne gli ultimi mesi del 1808 ed i primi del successivo 1809.

Volgendo la metà di marzo di quell'anno egli ebbe ordine di trasferirsi in Toscana onde prendere il comando delle truppe che stanziavano in quelle province, allora aggregate all'impero francese, sotto la denominazione di dipartimento dell'Arno. Durante il breve suo soggiorno colà, egli ebbe a compiere la difficile missione di disarmare la fortezza di Porto-Ferrajo per armare invece Livorno; missione che egli perfettamente compì, malgrado la sorveglianza dei numerosi corsari inglesi che infestavano quelle acque.

Nel mese di giugno di quel medesimo anno, il general Fresia ebbe ordine di riunire tutti gli uomini e tutti i cavalli disponibili nei depositi di cavalleria in Italia, e dei quali formò una bellissima divisione, che egli presentò a Schoenbrünn all'imperatore, il quale, passatala in rassegna, la lodò come una delle migliori dell'esercito. Dopo la pace di Vienna, Fresia fu spedito a Bologna e gli si deferì il comando di quelle legazioni; comando da lui conservato sino al 1812, epoca nella quale egli venne nominato al

comando di Venezia, minacciata da un attacco delle flotte britanniche, le quali da Malta preparavano una spedizione nell'Adriatico onde tentare una diversione a favore dell'Austria. Le misure energiche prese dal general Fresia, qual governatore di quella città, furono così sagge, così provvide, che gli astuti Inglesi credettero opportuno il rinunciare ad ogni tentativo. Tanto nel disimpegno di quella carica, quanto in quella antecedentemente coperta, il general Fresia seppe farsi amare e rispettare da tutti; dotato di uno spirito conciliatore e di un carattere dolce e moderato, egli seppe cattivarsi tutti i cuori. Rimasto in quel comando fino al 1813, venne poi in esso surrogato dal generale Serras, altro prode piemontese, delle cui gesta ci occuperemo in breve, ed il quale difese a lungo quella città contro i simultanei attacchi degli Austriaci e degli Inglesi.

Dopo i disastri di Mosca, a cui Fresia non prese parte, venne da Napoleone chiamato al grand' esercito, che egli raggiunse a Dresda volgendo la metà di maggio, conducendovi tre bellissimi reggimenti di cavalleria, la quale si riunì colle altre schiere che presero parte agli allori della gran battaglia accaduta il 21 di quel mese a Bautzen. Ma i preparativi che facevano gli Austriaci per un' invasione nel regno d' Italia indussero Napoleone ad affidare a Fresia il comando delle province illiriche; il tenne per pochi mesi, scegliendo per sua dimora la città di Trieste, ma egli dovette abbandonare questa città volgendo la fine di settembre, dacchè vide il quartier generale del vicerè in piena ritirata verso l'Adige.

Pericolando ognora più il cadente regno italico, minacciato da tutti i lati da numerosi nemici, gl' Inglesi non lasciarono sfuggire l' opportunità di vibrare uno dei soliti loro colpi. Dai porti della Sicilia stavano quindi predisponendosi ad attaccare il porto di Genova, allora aggregato alla Francia. Il pericolo imminente che correva il Piemonte, ove quella piazza importante fosse caduta nelle mani degli Inglesi, indusse il principe Borghese, marito della bella Paolina, sorella di Napoleone, ed allora governatore del Piemonte, esso pure aggregato al grand' impero, a nominare Fresia al comando di quella piazza importante. Fu questa l' ultima delle sue militari imprese, la meno splendida, quantunque assai scabrosa. Con poco più di cinquemila uomini, per la maggior parte di nuova leva, pesava sopra Fresia l'incarico non

solo di preservare la città dagli interni ed esterni nemici, ma di sorvegliare altresì tutto il littorale da Genova fino a Savona; lungo tratto di costa ognora soggetto al pericolo di qualche insulto delle vele nemiche che infestavano quei mari. D'altronde le fortificazioni della piazza, dopo il memorando assedio sostenuto da Massena, erano nel massimo abbandono, e mancavano per riattarle gli elementi più indispensabili, il tempo, le braccia, il denaro. Fresia non si atterrì a tante difficoltà; ma dedicossi invece colla maggior solerzia e colla maggior perizia onde armare ed instruire i coscritti che egli perveniva, ancorchè a gran stento, a riunire sotto le derelitte bandiere.

Lo sbarco tanto temuto effettuavasi infatti dagli Inglesi il 1.° di aprile di quell'anno (1814). Lord Bentinck capitanava quella spedizione, composta di un miscuglio di soldati inglesi frammisti ai siciliani ed a molti altri individui, pure italiani, ma soggetti ai diversi padroni che si divisero fra essi questa ricchissima spoglia. Egli era sbarcato a Lerici nella riviera di Genova, e lasciando un distaccamento davanti al forte s. Maria per intraprenderne l'assedio, si poneva tosto in viaggio alla volta di Genova dilungandosi dalla costa. Sestri di Levante opponeva qualche resistenza, giacchè Fresia era riuscito a riunire un corpo di circa 2500 combattenti a difesa di quel posto importante; ma il numero delle truppe sbarcate essendo infinitamente superiore a quello di cui il prode piemontese poteva disporre, gl' Inglesi facevano giornalieri progressi, conseguendo alternativamente il possesso di qualche posto importante, per cui grado grado, passo passo pervennero ad avvicinarsi a Genova, concentrando contr' essa il vigore dei principali attacchi.

Il forte s. Maria cadeva esso pure in potere degli Inglesi dopo quattro giorni di continuo ed incessante bombardamento, per cui Fresia prevedendo imminente l'arrivo dei nemici sotto la città, ponevala in istato d'assedio, adottando, di concerto colle civili autorità, tutte quelle misure di sicurezza che l'avvicinamento dei nemici imperiosamente richiedeva. Egli perseverava nel rifiutarsi ad ogni capitolazione per cedere quella piazza, e solo vi aderiva nel giorno 18 di quel mese, indottovi da diversi motivi, uno più forte dell' altro. S' indusse a cedere dal momento che gli fu nota l'entrata degli alleati in Parigi (31 marzo), la decadenza di Napoleone pronunciata dal senato (3 aprile), e l' abdicazione firmata dall' im-

peratore a Fontainebleau (11 detto), e molto più poi il commosse la responsabilità che pesava sul suo capo in causa della guerra civile imminente a scoppiare, essendo il popolaccio nella maggiore irritazione contro il generale. Finalmente egli si piegò alle istanze fattegli da monsignore Spina, arcivescovo di Genova, il quale lo scongiurava a preservare la città dagli orrori cui andava ad esporla, ostinandosi a quella generosa, ma inutile resistenza, annunciandogli inoltre, onde piegarlo con maggiore facilità, la convenzione conclusa dal general Zucchi in nome del vicerè col feld-maresciallo Bellegarde (16 aprile), il cui tenore lo abbiamo nell'antecedente Galleria, pag. 532.

Scorgendo da quell'atto che Eugenio cedeva le fortezze, e rimandava sul suolo nativo i suoi Francesi; egli piegò a capitolare, strappando ad ogni modo ancora onorevoli concessioni, essendo uscito dalla piazza il giorno 21 con armi e bagagli, ed artiglierie colle miccie accese, che è quanto dire, con tutti gli onori della guerra. Egli si diresse colle sue schiere a Savona per avviarsi in Francia e raggiugnere la colonna di Grenier, il quale esso pure aveva lasciata l'Italia per ritornare in patria a norma dei patti sanciti nella succitata convenzione, ratificata indi a poco dallo stesso vicerè che partiva ei pure per la Baviera, lasciando i paesi a lui soggetti in balía al nuovo destino.

Fresia venne posto in riposo colla metà soldo, e si stabilì in Parigi, dove visse ancora alcuni anni, circondato dagli amici e da molti de' suoi compagni di gloria. D'allora in poi egli giacque nel riposo, riposo altrettanto dolce, quanto agitata la precedente esistenza. Sano di corpo e di mente, il general Fresia toccava quasi l'ottantesimo anno della sua età, quando la voce terribile ed inesorabile della morte, che egli aveva sfidato in tanti combattimenti, gli gridava all'orecchio, che l'ultima sua ora era imminente a suonare. Egli si sottopose con filosofica rassegnazione al comune destino, e morì tranquillo in mezzo ad eletto stuolo d'amici, dei quali era ad un tempo l'amico ed il protettore. Le sue ceneri riposano nel magnifico cimitero del Padre Lachaise, uno dei più splendidi fra le magnifiche dimore dei trapassati che decorano la splendida capitale della Francia.

La vita di Fresia fu lunga, gloriosa ed intemerata; e se egli ha qualche rimprovero da fare al destino, si è quello di averlo costretto a combattere per quasi 20 anni sotto esteri stendardi, e quello inoltre di averlo condannato a versare il suo sangue senza aver procurato alla sua patria che gli sterili onori di passeggieri trionfi. Egli era inoltre senza dubbio dolente di non essersi procurato nella storia quel posto che i suoi talenti e le sue imprese gli avrebbero meritato, giacchè chi combatte sotto gli esteri vessilli degli invidiosi conquistatori, non può aspirare ad altra gloria che a quella poca che i suoi padroni gli lasciano, per cui egli corre il rischio di non servire che come passivo stromento dei capricci e della violenza di quegli stessi a cui profitto impugnò il ferro, cimentò i pericoli, soffrì i disagi, durante il corso della sua militar carriera.

PALOMBINI

(GIUSEPPE)

GENERALE DI DIVISIONE

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi in Italia, in Pomerania.

Palombini è uno dei tanti prodi che illustrarono il nome italiano nei nazionali eserciti, ed uno di quelli che rinascer fecero in quello splendido, ancorchè breve periodo, le reminiscenze dell'antico valore. Egli nacque (3 dicembre 1774) nella superba Roma, già metropoli del mondo, capitale sorta a novello splendore, non già per sanguinose conquiste, ma per essere divenuta capitale del mondo cristiano e sede de'pontefici, che ridonarono ad essa la magnificenza de' suoi templi, de' suoi monumenti e dei sontuosi suoi palagi.

Allorchè il nembo di guerra dalle lombarde pianure alle romane provincie trascorrea, Palombini studiava disegno; scosso il generoso giovane da quel bellicoso fremito e dalle lusinghiere parole allora in voga, egli imbrandiva la spada, dalle magnifiche sale ai tumultuosi campi passando, e dalla pace degli studj al trambusto delle guerriere imprese.

Natura, a vero dire, più modellato l'aveva per la guerra che per le arti, riunendo in esso i doni così di rado congiunti dello spirito e del corpo. Egli era di bello, seducente aspetto, di atletica forza, di eleganti, ancorchè marziali maniere. L'anima ch'ei racchiudeva in seno corrispondeva pienamente alle fisiche perfe-

zioni. Egli era coraggioso, intrepido e risoluto; non guidava i soldati, ma gli strascinava tra i perigli, le stragi e le morti. Eran questi gli uomini che richiedevansi a que' tempi per guidare il soldato ai difficili trionfi, che solo dalla vittoria e non dal tradimento ottenevansi.

Palombini possedeva un altro dono indispensabile al guerriero, quello cioè di godere i favori della capricciosa dea; che cosa sia questa Fortuna nol sapremmo definire, ma è certo che ha molta influenza alla guerra, promovendo il concorso di circostanze imprevedute, e talora quasi imprevedibili, mediante le quali le guerriere imprese prosperano [illegible], o rovinano a dispetto dei calcoli i più fini del generale. Palom[illegible] però era audace, e quindi possedeva un grande elemento per incatenare la fortuna e la vittoria a' suoi vessilli; egli era d'altronde amato dai subalterni, stimato dai superiori, temuto dai nemici, che pure fidavano nella sua generosità se vinti. I forti sono di rado crudeli; i deboli invece vi propendono con maggior facilità, giacchè infieriscono cogli inermi a misura della pena e della fatica che costarono ad essi a vincerli, a disarmarli.

I progressi di Palombini furono celeri, furono rapidi, quantunque trascorresse gradatamente per tutte le intermedie promozioni. Egli entrò da prima come volontario (1 novembre 1796) al servigio della repubblica cispadana, ed in breve crebbe a tenente, indi a capitano ajutante maggiore nella quarta legione cisalpina, nuova denominazione che quel corpo assumeva volgendo il giugno 1797; grado dal quale si dimise nel susseguente anno per trascorrere a quello di colonnello nella gendarmeria al servigio della repubblica romana durante l'anno 1799.

Sono noti i rovesci cui le repubblicane armate soggiacquero a quell'epoca. Palombini vedendo andar tutto a soqquadro si rinchiuse con Pino in Ancona consacrando la sua spada in difesa di quella fortezza, quasi unico rifugio delle poche truppe rimaste fedeli alle derelitte bandiere. Egli si distinse in molte fazioni di quel memorando assedio, e specialmente caricando gli usseri austriaci alla testa di un drappello de' suoi, e nell'attaccare i Russi ed i Turchi che sbarcati erano per trasferirsi a rinforzare gli assedianti. Egli ebbe parte eziandio nella presa di Fano fatta da un pugno di repubblicani contro le masse degli insorgenti; ancorchè ferito da un colpo di fuoco nella spalla sinistra, decampar non volle dal servigio attivo, prendendo parte a tutti i fatti d'armi accaduti in

quel memorando assedio da noi tracciato nella biografia di Pino, pag. 128 a 134. In premio dell'alto suo valore, della sua intrepidezza, egli venne promosso, dal general Monnier che vi comandava in capo, al grado di generale di brigata. Dopo la dedizione di quella piazza egli seguì il presidio in Francia, ed al riordinarsi delle sgominate schiere italiane a Digione (1800) venne impiegato nella sua qualità di generale per comandare il battaglione degli ufficiali ivi costituito, ufficiali che rimasti soprannumerarj per mancanza di truppe proporzionate, vennero scompartiti in due compagnie, come si notò alla pag. 68 nella biografia di Teulié.

Palombini non fu compreso nella nuova composizione dell'esercito italiano promulgata nel 1801 dal generale Brune, comandante supremo le truppe che occupavano la Lombardia; ma in breve egli riprese servigio militando nella campagna fatta in quell'anno medesimo contro i Napoletani, durante la quale egli era subordinato a Pino. Nella descrizione di quella campagna da noi data alle p. 135 a 138, abbiamo rimarcate le prodezze compite da Palombini, onde tornerebbe inutile il ripeterle qui. Da prima comandava i granatieri, poscia guidò l'antiguardo, esordendo sino d'allora a quella celebrità che si acquistò qual colonnello del 1.° leggiero, indi a quella più stabile che ei conseguì comandando il 2.° degli ussari, reggimento conosciuto nelle pagine della storia contemporanea sotto la denominazione, più tardi da esso assunta, di dragoni Napoleone.

Comandando il 1.° leggiero egli aveva fatto la campagna sulle coste dell'Adriatico napoletano subordinato a S. Cyr, campagna infeconda di avvenimenti militari, giacchè l'unico incarico che incombeva a quel generale era quello di sorvegliare i marittimi porti di quel regno onde non soggiacessero alle britanne insidie, e più ancora era suo obbligo di invigilare quel gabinetto onde non cedesse alla britannica influenza, e fare anzi in modo che il trattato conchiuso a Firenze con quella corte ricevesse il pieno suo adempimento, specialmente su quanto risguardava la cessazione delle mercantili comunicazioni colla Gran Brettagna.

Palombini ritornò dalla Puglia volgendo il settembre di quell'anno, indi si trasferì colla divisione italiana sulle coste dell'Oceano in Francia, ed ivi pure le pagine della storia sono quasi mute pel corpo italiano, il quale non ebbe che a languire nell'ozio delle guarnigioni o poco meno. Più tardi Palombini partì per la spe-

dizione contro le Pomeranie prussiana e svedese, distinguendosi in molti fatti d'armi, specialmente nel mandare a vuoto la sorpresa che i Prussiani fecero di alta notte contro il campo di Selnowo (1807). Egli giugneva con Pino sotto la fortezza di Stralsunda per accelerarne la dedizione. Carico delle palme colte in Pomerania, egli ritornò in Italia, unitamente a quel generale, partecipando alle liete accoglienze fatte dalle popolazioni a quei prodi reduci da quei remoti climi. Palombini, del pari che gli altri duci italiani, godette di qualche pausa nel breve intervallo che trascorse, sino al momento in cui, saputasi da Napoleone la rotta di Dupont (vedi la biografia del generale Fresia) chiamava i veterani d'Italia per riparare a quello scorno cui le sue aquile soggiacquero, e Palombini muoveva verso la Catalogna, comandando tre squadroni dei bravissimi dragoni, i quali ebbero, unitamente al loro duce, splendidissime pagine in quella guerra, la quale fu bensì la tomba di molti e molti Italiani, ma nello stesso tempo fu la culla di tante celebrità di molti e molti militari ascesi poscia di grado in grado a molta altezza nelle militari promozioni; ed ascesi tanto in alto, che sdegnano quasi rimirare al basso d'onde partirono per giugnere a quella sommità.

CAPITOLO II.

Sue campagne in Catalogna 1809 *a* 1811 *subordinato a Pino ed a Severoli — Assedio di Gerona, di Hostalrich.*

Palombini lasciava l'Italia semplice colonnello dei dragoni, per percorrere durante le campagne di Spagna tutte le militari promozioni sino al grado di divisionario. Già egli era decorato della legion d'onore (nel luglio 1804) e della corona di ferro (1 maggio 1806) e veniva in breve assunto al grado di generale di brigata (14 febbrajo 1809) ed a quello di divisione (11 luglio 1811), gradi tutti da lui conseguiti e meritati colla punta della spada, calcando tutti i campi i più famosi di quell'epoca, nella quale il valore italiano risuonava in ogni angolo d'Europa, specialmente nella Penisola, inaffiata a dovizia dal prezioso sangue di tanti prodi, sangue in parte vendicato dagli stessi Spagnuoli colle loro feroci intestine guerre che da tanti anni desolano quelle infelici regioni.

Il reggimento che egli comandava, del quale tre squadroni erano entrati in Ispagna, ammontava a 500 combattenti circa, unitamente ai quali eranvi altri tre squadroni di cacciatori comandati da Villata (da noi per errore di stampa alla pag. 141 annoverati come tre squadroni complessivamente, laddove invece erano sei, cioè tre di cacciatori e tre di dragoni, comandati tutti insieme da Balabio). Alla battaglia di LLinas, Palombini fece rimaner attoniti tutti i campi italiani e le schiere spagnuole coll'audacia e colla risoluzione con cui si condusse nelle cariche de' suoi cavalli contro le nemiche artiglierie (vedi pag. 144 e 145). Con due battaglioni del 2.° leggiero e col 4.° di linea serrati in massa ed appoggiati alla destra dal 6.° di linea, ed alla sinistra dal 1.° reggimento francese e dal 24.° dei dragoni, egli faceva vacillare la fermezza degli Svizzeri e la pertinacia degli Spagnuoli. Attaccato una volta il centro e la sinistra di Reding, gli squadroni di Palombini e di Villata sceglievano opportuno quel momento onde eseguire le vigorose loro cariche, le quali riuscirono fortunate al segno da conseguire il possesso delle artiglierie che gli Spagnuoli avevano ripartite sulla loro fronte. La conquista di quei cannoni, oltre all'aver data vinta la battaglia agli Italiani, tolse ai vinti i trofei di cui

andavano tanto superbi, avendoli conquistati sopra i Francesi nella giornata di Baylen.

Quel successo ebbe, oltre all'onor delle armi, quello non meno importante di liberare le schiere di Lechi dal blocco di cui erano cinte. Molti altri scontri ebbero i prodi dragoni di Palombini cogli Spagnuoli, specialmente al Mulino del Rey, pugna da noi tracciata alla pag. 145. Sopravvenuto l'inverno, le guerresche operazioni si rallentarono, tanto più che l'attenzione delle parti belligeranti era rivolta tutta intera verso Saragozza, allora in preda agli orrori di quel memorando assedio da noi estesamente descritto nell' antecedente Galleria, pag. 301 a 319. La campagna del 1809 si apriva colla battaglia di Walls vinta da S. Cyr contro il general Reding, il quale volle ad ogni costo aprirsi la ritirata verso Tarragona.

Un altro assedio memorabile stava per incominciare, attraendo a sè gli sguardi della Penisola e dell' intera Europa; quell' assedio immeritamente venne posto tra i fiori della militar corona del maresciallo Augereau, quando invece sen devono ripartire gli allori tra i duci italiani, che col loro sangue strapparono al tenace spagnuolo quella rócca, nido delle colonne d' insorgenti e deposito delle armi e delle munizioni, mediante le quali alimentavasi colà la guerra e la resistenza.

Il generale Verdier, indipendente da S. Cyr, era giunto al campo coll' ordine di assediare e prendere Gerona, impresa che di giorno in giorno andava a divenire più ardua e più scabrosa. Giace quella città sul confine della Catalogna, ed è la prima piazza frontiera scendendo dai Pirenei orientali. Essa è situata al confluente di due fiumi (l' Ona ed il Ter), ed è addossata ad una catena di monti che la dominano da tre lati. Sopra queste montagne sorgevano dei forti, distribuiti in modo da arrecarsi scambievole soccorso, accrescendo così la naturale difesa del luogo su cui fabbricata era la città la quale, protetta dalla natura e dall' arte, sembrava esser dovesse inespugnabile. Il più importante di quei forti era detto il Mont-Jouì, nome forse la cui etimologia ripeter si potrebbe da Mont-Jovi, perchè probabilmente su quel terreno vi sarà stato anticamente qualche tempio dedicato a Giove. La sua situazione era molto vantaggiosa e propizia onde prolungare per molto tempo lunga ed ostinata difesa, essendo eretto sopra una rupe scoscesa e quasi inaccessibile, e dalla quale ben signoreggiasi la sottoposta città e le sue adjacenze, specialmente dal lato del settentrione.

Il presidio cui ne era affidata la difesa componevasi di parecchie migliaja di soldati regolari ed agguerriti, non che di molte schiere di Micheletti, ossia di truppe irregolari, composte di cittadini e di villici accorsi spontaneamente in soccorso della pericolante indipendenza, ed i quali divennero in progresso terribili per ferocia, per audacia e per valore, nuocendo alle armate francesi ed italiane più che gli eserciti agguerriti e disciplinati.

Soprantendeva ad essi, ed investito del supremo comando, uno spagnuolo, nel cui cuore ben fitto stava del pari il caldo amor di patria e l'odio contro chi ne minacciava l'indipendenza; odio legittimo, odio santo, e ch' erasi ingigantito in lui dal momento che i Francesi eransi insignoriti coll'arte del posto importante da esso custodito in Barcellona, allorchè Lechi seguendo gli ordini imperiali impossessavasi della cittadella che signoreggia quella capitale della Catalogna. Appena il generale Alvarez veniva investito del comando di Gerona, ed appena scorgeva le nemiche schiere intente ad assediarla, egli disponevasi alla più valida resistenza, proponendosi a modello l'eroica difesa di Palafox in Saragozza, caduta subissata ed in cenere nelle mani dell' irritato francese. Amor di gloria, amor di patria, desío di vendetta, desiderio d'indipendenza, scaldavano il cuore al magnanimo spagnuolo, che travedeva nelle immortali pagine della storia un compenso ai pericoli, agli stenti ed agli orrori cui esponevasi, per preservare quel baluardo della spagnuola insurrezione dalle mani del rapace conquistatore.

Ma la risoluzione di vincere o di morire, e quella di seppellirsi sotto le rovine della città anzichè cedere o capitolare, non bastavan da sole per indurre gli abitanti, ed indurli col richiesto entusiasmo, col richiesto fervore e colla richiesta perseveranza, a sottostare a tutti gli orrori di un blocco, di un assedio, e forse a quelli più terribili di un bombardamento e di un assalto cui esponevansi prolungando la resistenza oltre i limiti delle abituali difese; per cui l'abile duce spagnuolo nulla ommise per sublimare le menti, riscaldare i cuori, infiammandoli di quell'eroico e divino fuoco che la difesa della patria esige. Proclami energici quindi, scritti virulenti, tutto quanto insomma la politica ha di più raffinato, e la religione di più augusto, niente fu ommesso per destare nei cittadini il richiesto entusiasmo, e, destato, mantenerlo nella richiesta tensione. La patria in pericolo, l'altare minacciato, erano, al suo dire, i sacri oggetti che i Geronesi e gli Spagnuoli erano chiamati

a difendere; difesa che aveva a testimonj l' Iberia, l' Europa, il mondo; che aveva gli occhi fissi sopra Gerona, emulatrice delle gloriose rimembranze di Sagunto, di Saragozza e di quante altre città mai si resero chiare per disperata resistenza. Non tacevansi dal duce i guasti e gli orrori cui esponevasi quella città, ma larghi compensi promettevansi nei celestiali beneficj, nel plauso dei compatriotti, nell'ammirazione dei contemporanei, nella riverenza della posterità.

E tale e tanto fu il magico effetto di quelle saggie sue politiche previdenze, che non solo i soldati, non solo i cittadini risposero al generoso appello, [illegible] risposero pure le donne, e sino le dame, il cui tenore di vita più delle altre rendere le doveva aliene dal correre i rischi ed i pericoli dai quali ripugnano non di rado gli uomini in genere e quelli talora dediti alla guerra. Esse concorrer vollero alla comune difesa, costituendosi in compagnie dette di santa Barbara; era loro dovere di apportare, nel bollor stesso delle mischie, munizioni ai combattenti e soccorsi ai feriti; ed esse adempirono con rara intrepidezza gli obblighi assunti, per cui l' eroismo sorpassava l'età, sorpassava il sesso ed i limiti naturali dell'intrepidezza e del coraggio.

Convinto Alvarez che i politici suoi concepimenti infuso avevano nei cittadini, infuso avevano nelle truppe l'ardore indispensabile per ottenerne la desiderata perseveranza, egli predisponevasi alle difese accrescendo coll' arte i doni della natura, per cui non pago di avere a sua difesa i forti di Mont-Jouì, del Contestabile e del Cappuccino, quel governatore aveva fatto erigere delle altre opere, sia per accrescere la natural forza del luogo, sia per connettere maggiormente quelle posizioni fra di esse, e per porre in grado le truppe che vegliavano alla loro conservazione di mutuamente soccorrersi, se attaccate.

L' esercito cui incombeva d' intraprendere quell' assedio muoveva sotto gli ordini del general Verdier, ed era composto di tre divisioni. L' una tutta di Francesi comandata dal general Souham; l' altra di Italiani guidata da Pino; la terza era sotto gli ordini immediati del divisionario stesso che faceva le veci di duce supremo di quel piccolo corpo, e componevasi di tre reggimenti Westfaliani e di altri soldati della confederazione del Reno. Il general Lechi ei pure usciva dai suoi campi di Vique per coadjuvare all'investimento di quella piazza; investimento che ebbe principio

appena appena tutte quelle truppe furono riunite nelle adjacenze di Gerona.

Gli attacchi cominciarono bentosto, e furono vivaci, ripetuti e simultanei. Da un lato gli assalitori dirigevansi verso la riva sinistra del Ter, e dall'altra contro il forte detto del Mont-Jouì; ma gli Spagnuoli fecero dovunque valorosa, anzi disperata resistenza, per cui le perdite dei franco-italiani accrescevansi in ispaventevol modo senza che gli assedianti potessero contare un sol pollice di terreno conquistato sui nemici. Tanta resistenza aveva indotto Verdier a tentare un altro mezzo per iscuotere l'ispana tenacità, mezzo atroce ed orribile, ed appena appena scusabile come ultimo estremo, ed inevitabile per piegare una fortezza a cedere prima di correre il pericolo di un assalto e gli orrori che l'accompagnano.

Il duce supremo francese aveva quindi fatto erigere molte batterie contro la piazza per bombardarla; il fuoco cominciò all'alba del giorno 14 (giugno) e divenne in breve così intenso da smontare le artiglierie degli assediati, per cui da quel momento l'infelice Gerona fu tempestata da un profluvio di palle e di bombe che cadevano senza posa sui tetti, nelle contrade, nell'interno delle case. Gli abitanti furono da prima atterriti da quel continuo ed incessante fulminare di projettili che minacciavanli di guasti e di incendj, che manifestavansi infatti in ogni angolo dell'afflitta città. Da principio tutto era terrore e scompiglio; chi lasciava deserti i tugurj già preda omai delle fiamme, fuggendo come forsennati per le strade onde cercarsi uno scampo, un rifugio da quell'orrendo flagello; ma a poco a poco cessando quel passeggiero e momentaneo tremore, gli abitanti tutti, quasi inspirati da sovrumana costanza, tranquillaronsi, dandosi con unanime e pacato animo e con raffinato studio ad indagare e porre in opera i mezzi per alleviare almeno i danni di quel flagello, se non era in loro potere l'evitarli; da quel momento ogni loro cura fu riposta nello spegnere gli incendj appena appena scoppiavano, ed a guarentire con varj ingegnosi ritrovati i muri delle case dall'effetto delle bombe, il cui cadere nelle contrade non arrecava più nè quel fragore, nè quei guasti dal momento che i Geronesi tolto ne avevano il selciato.

Non paghi di queste precauzioni, gli assediati si affaticarono a trasportare in luoghi meno esposti i magazzini di vettovaglie e soprattutto quelli delle munizioni da guerra e delle polveri; ed in luoghi più sicuri del pari trasportaronsi i malati, i feriti, che preservarono

quasi da quel flagello, ancorchè si prolungasse per molti giorni e molte notti di seguito, ad onta delle vigorose sortite degli Spagnuoli per tentare di distruggere le artiglierie, mediante le quali gli assedianti fulminavano l'infelice città. Il generale francese vedendo negli Spagnuoli la costanza unita alla risoluzione ed all'audacia, poichè essi osavano di attaccarlo nel suo medesimo campo, stava meditando un assalto contro la città per vedere se con questo mezzo ei poteva intimorirla, inducendola a cedere; intento che non aveva potuto conseguire col bombardamento, quantunque intra- [illegible] con quella sola mira ed a quel solo scopo.

[illegible] cese fatto a sue spese l'esperienza del [illegible] e del [illegible] [illegible]ezza dei Geronesi, aveva divisato prima di attaccare direttamente la città, d'impossessarsi dei forti che la proteggevano, cominciando da quello del Mont-Jouì che dagli Spagnuoli ritenevasi quasi inespugnabile, e già nella biografia di De Laugier (p. 201-203) abbiamo tracciato quella fazione, così improvvidamente tentata da Verdier, fazione che costò gravissime perdite agli Italiani, specialmente ai veliti. Fallito quel primo tentativo, e fallito principalmente per la soverchia presunzione di chi l'aveva diretto, Verdier cadde nell'estremo opposto, proponendosi invece di vincere la perseveranza di quegli abitanti con attacchi metodici e regolari; attacchi che prolungaronsi ancora per oltre un mese senza che il pertinace spagnuolo potesse esser piegato alla dedizione.

Finalmente il giorno 10 di agosto le opere del forte trovandosi subissate dalle artiglierie francesi, e quasi quasi aperta la breccia, che dava adito omai agli assalitori nell'interno della fortezza, lo spagnuolo anzichè avvilirsi, rinvigorivasi, tentando nel seguente giorno una vigorosa sortita. Il momento prescelto dal presidio non fu già quello del notturno orrore, ma invece antepor volle il pien meriggio, lusingandosi di sorprendere i Francesi in quell'ora così calda, sotto il sole cocente della Spagna, trafelanti di sete, di caldo e di fatica. Da prima l'audace impresa ebbe qualche successo, come l'hanno quasi sempre in guerra le improvvise ed inattese fazioni; ma gli assedianti, ancorchè sorpresi e da principio confusi, si rimisero ben presto da quel passeggiero scompiglio, e ripresero coraggio, respingendo il presidio con qualche perdita nella diroccata fortezza.

In quel giorno appunto perveniva a Verdier un possente rinforzo, il più atto per l'ardimentosa fazione che stava per intraprendere.

Giugneva al suo campo il famoso 6.° di linea, concessogli da S. Cyr esclusivamente per quella fazione; reggimento che sembrava appositamente modellato per eseguire un assalto, sia pel disperato valore dei soldati, valore che riceveva maggior incitamento dalla soverchia loro tendenza alle rapine ed al saccheggio, sia per l'audacia, per l'impeto, per l'intrepidezza del colonnello che li guidava, anzi li precedeva dove più pressante era il pericolo, più animata la pugna. Già le colonne stavano pronte in attesa del desiderato segnale, già il forte era convertito in un mucchio di sassi e di rovine, allorchè gli Spagnuoli, perduta ogni speranza di ulteriore resistenza, evacuaronlo, dopo avere inchiodati i cannoni acciocchè divenissero inservibili ai nuovi loro possessori. Il presidio, forte di 900 combattenti, si evase, unitamente al duce (il general Fournas) che il comandava, e ripiegossi nella città, riservandosi a versare in sua difesa quel sangue preservato con tanta antiveggenza nell'opportuno abbandono di quel forte.

Ancorchè la generosa e disperata risoluzione degli Spagnuoli dovesse far presumere a Verdier quali e quante difficoltà gli si opporrebbero ancora prima d'impadronirsi della sospirata Gerona, pure il duce supremo francese, dopo il possesso di quel forte, osò lusingarsi di costringerla in breve ad arrendersi, per cui volle persistere in quell'assedio, ancorchè dovesse giornalmente rattristarsi del lagrimevole stato cui eran ridotte le sue truppe; stato che differiva ben di poco da quello nel quale i miseri Geronesi languivano. I suoi campi erano funestati da micidiali e desolanti malattie prodotte dall'eccessivo calore dei cocenti raggi solari e dall'aria malsana che spirava in quelle adjacenze. Ma sempre lusingato dalla speranza d'impadronirsi di Gerona per conceder poscia a' suoi soldati il necessario riposo, egli spingeva con assiduità i lavori per aprire la breccia, ed aprirla appunto da quel lato nel quale la città rimaneva esposta, perchè priva dell'appoggio di quel forte caduto, come poc'anzi notammo, nelle mani degli assedianti.

Durante il lungo intervallo poi che trascorse ancora nel compiere gli immensi travagli che il corpo del genio aveva intrapreso intorno intorno alla piazza per restringere il blocco, le armate belligeranti, cui era affidato l'incarico di compiere o di distornare le operazioni di quell'assedio, non se ne stavano al certo inoperose nè tranquille. Gli Italiani, ora guidati da Cotti, ora da Balabio, ora da Palombini, intraprendevano delle audacissime mosse per pri-

vare gli Spagnuoli del possesso di alcuni punti importanti daddove molestar potevano gli assedianti, mentre le audacissime colonne degli insorgenti, attive ed instancabili, riuscivano il più delle volte a deludere la loro sorveglianza e ad introdurre delle vettovaglie in Gerona, prolungando così la sua difesa, sovvenendola opportunamente di viveri, munizioni ed armi; il tutto già da noi narrato nella biografia di Pino alle pagine 151 e 152 di questo nostro lavoro; inutile quindi ripeterne le particolarità.

La prolungata resistenza del presidio ed i replicati tentativi delle colonne volanti per sovvenirlo di quanto era ad esso di pressante necessità, indussero Verdier, per opporsi a queste incursioni, d'impadronirsi di un altro posto importante (il ridotto degli Angeli) il cui possesso lo avrebbe posto in misura di impedire l'arrivo di quei convogli che muovevano da ogni parte della Spagna a sollievo dell'infelice Gerona. Tale scabrosa impresa veniva affidata al general Mazzucchelli, uno dei duci più ardimentosi ed intraprendenti dell'esercito italiano, impresa nella quale venne efficacemente secondato dall'audacissimo Eugenio, nella biografia del quale daremo la descrizione di quella importante conquista; conquista che influì cotanto sui futuri destini dell'assediata città.

Dopo la presa di quel forte, Palombini, che allora trovavasi lungi da quei campi per intercidere appunto a Gerona gli attesi soccorsi, venne richiamato frettolosamente da Verdier sotto la città contro la quale ei stava per intraprendere un novello attacco, il quale accadde appunto indi a poco (19 settembre) e vigorosamente fu respinto come quelli che l'avevano preceduto; l'esito infelice di quell'intrapresa indusse quel generale a convertire definitivamente l'assedio in blocco, implorando dalla fame e dalle malattie, che ne sono la conseguenza, la dedizione di una piazza la quale, senza essere nel rango di fortezza di primo grado, resisteva da oltre quattro mesi a tutti gli sforzi fatti dalle truppe franco-italiane per impadronirsene.

E quasichè non bastassero per sottomettere Gerona i corpi che di continuo stavanle davanti per rinnovare gli attacchi e per impedire i soccorsi, lo stesso general S. Cyr coadjuvava, ancorchè indirettamente, i progressi degli assedianti, la cui vigilanza il general Blacke studiava di deludere per introdurre vettovaglie nella piazza. Molti di quegli audaci tentativi riuscirono, ma quello che egli aveva intrapreso nel 20 di quel mese, non sortì l'esito desi-

derato dai Geronesi, giacchè giunse sopra luogo improvvisamente la maggior parte della divisione Pino, rinforzata in buon punto da Mazzucchelli, il quale con quel decisivo rinforzo diede vinta la battaglia agli Italiani, fra' quali spiccavano per eroico valore i dragoni Napoleone sotto la scorta de' suoi più distinti capi Schiazzetti e Palombini, il tutto da noi con bastante diffusione narrato nella biografia di Pino a pag. 151. Palombini specialmente vi fece prodigi di valore, Palombini, il quale affrontò co' suoi dragoni ed all'arma bianca le truppe di Blacke, inseguite al gran trotto sin quasi sulla cima dei monti dove andavano a rifuggiarsi.

Intanto giugneva al campo sotto Gerona il maresciallo Augereau, eletto in sostituzione di S. Cyr al comando della Catalogna. Desideroso il nuovo duce di esordire con qualche azione straordinaria e strepitosa degna degli antecedenti suoi trionfi, erasi determinato ad indebolire momentaneamente la linea del blocco sotto Gerona per intraprendere qualche lontana spedizione, prendendo per mira punti remoti, ma tali, da attirare, minacciandoli, l'attenzione degli Spagnuoli, distraendoli così dal soccorrere Gerona. Informato quindi quel maresciallo che stavansi radunando dei vistosi depositi di viveri alla Bisbal, viveri che egli supponeva destinati per vettovagliare l'assediata città, si decise di tentare un colpo di mano contro quel deposito per impadronirsene.

La scelta delle truppe e dei duci per eseguire quella ardimentosa fazione cadde sopra gli Italiani, e precisamente sopra quelli che non avevano campi stabili nella linea di controvallazione sotto Gerona. Palombini fu uno dei duci che preseder dovevano a quella audace impresa; guidando il 4.° reggimento ed i suoi dragoni, egli ascendeva sull'alto monte di s. Pelaya, ed inoltravasi nel più fitto della notte sino a Casa della Selva (21 al 22 ottobre), nel mentre che il colonnello Eugenio, già in possesso delle alture degli Angeli da lui medesimo conquistate, vi lasciava pochi de' suoi alla custodia, e rapido ne scendeva, guidando due battaglioni del 6.° ed uno del 7.° Egli progrediva senza trovare ostacoli verso il designato punto, dove giugneva contemporaneamente a Pino ed a Palombini, e riuniti, intrapresero la fazione di cui Augereau avevali incaricati.

Ivi rinvennero i magazzini che sapevano dovervi essere raccolti; le vettovaglie che non poterono esportare furono distrutte, indi riprendendo velocemente il cammino di Gerona, ma per di-

versa strada, si ricondussero lestamente ai loro campi, prima che l'instancabile Blacke, accorgendosi dell' assenza di quegli Italiani dal campo, tentasse qualche audace colpo per approfittare della loro lontananza.

Tutto il resto del successivo mese di novembre trascorse senza che nulla accadesse di straordinario sotto Gerona, giacchè il nuovo duce supremo comandante la Catalogna, seguendo in certo qual modo il piano già ideatò da Verdier, persisteva nell' idea di voler piegare i difensori di Gerona colla fame, per cui invece di spandere inutilmente il sangue negli attacchi, faceva percorrere agli Italiani le adjacenze di quella fortezza per distornare da essa ogni soccorso, e questo piano infatti stava per conseguire il pieno suo intento ad onta dell' ostinazione di Alvarez, il quale persisteva a non cedere, attendendo da un momento all' altro qualche soccorso che egli lusingavasi di ottenere, ben sapendo che la Spagna tutta era impegnata nel prolungare la resistenza di Gerona, proponendosi di soccorrerla a qualunque costo di munizioni e di vettovaglie.

Ma l' arrivo di questi convogli venendo impedito dalle perseveranti cure del maresciallo e dalla assidua sorveglianza degli Italiani, i miseri abitanti di Gerona trovaronsi in breve esposti a tutti gli orrori della fame, ridotti a pascersi da prima di carne di cavallo, indi delle erbe, ed infine delle più ributtanti sozzure, senza che la fermezza del presidio vacillasse un solo istante, nè i soldati mai, nè i cittadini alzassero la voce contro Alvarez, di cui anzi esaltavano la costanza, costanza ammirata dalla stessa Giunta suprema la quale ordinava una leva straordinaria di 50m. giovani dell' età dai sedici ai trentacinque anni acciocchè rinforzassero l' esercito di Blacke al quale erano affidate le più audaci fazioni per la salvezza di Gerona. Il denaro necessario poi per assoldare queste truppe veniva dalla Giunta medesima preso dagli scrigni delle persone più doviziose della Catalogna, alle quali imponeva di versare nel pubblico tesoro da ben dieci milioni. Ad onta però di questi generosi sforzi, lo stato già così compassionevole dei miseri abitanti di Gerona, di giorno in giorno peggiorava; e la loro resistenza toccava omai al suo fine; giacchè, quantunque il duce supremo francese propendesse per temporeggiare ancora, determinato di vincere la loro costanza col porli tra l' alternativa, o di cedere o di morire di fame, pure il general Pino, facendosi interprete dell' ardente brama delle sue truppe, insisteva perchè si venisse omai a

qualche terminativo assalto, onde privare i Geronesi dei luoghi forti da cui traevano alimento a prolungare la difesa. Il generale italiano era persuaso, che una volta priva di quelle posizioni, la piazza sarebbe scesa a patti chiedendo di capitolare; infine il maresciallo, vinto dalle ragioni da esso addotte, ordinava in quella notte stessa (2 al 3 dicembre) si desse l'assalto intanto al sobborgo della marina, il cui possesso avrebbe agevolata la dedizione di Gerona, facilitando un attacco diretto ad impadronirsene di viva forza. Non isfuggiva a Pino la possibilità di riuscire felicemente in quella audace impresa, in causa del lagrimevole stato a cui erano ridotti il suo presidio ed i cittadini, languidi, sfiniti, cadenti di fame e di inedia; privi di cibi, di vini, di liquori, in preda inoltre ad un incessante orgasmo che toglieva ad essi la quiete, il sonno, il riposo, obbligati come erano, dagli assalti non mai interrotti, a stare continuamente sulle difese; per colmo di sventura era quasi negato ad essi sino il godere dell'aria e della luce, costretti essendo que' miseri abitanti ad ammonticchiarsi nei sotterranei per preservarsi dai danni e dai guasti delle bombe che tempestavano senza posa quella desolata città.

Imbaldanziti gli Italiani dal successo conseguito in quella gloriosa loro fazione, determinaronsi a spingere con viemmaggiore energia e celerità l'esecuzione definitiva del premeditato disegno; rivolsero quindi i loro attacchi verso il così detto *ridotto della città* (6 al 7 dicembre), ridotto collocato poco lungi dal forte del Contestabile, uno dei tre dai quali Gerona traeva la sua forza e gli elementi per prolungare la sua resistenza. Il presidio, fidando nella forza del luogo, stava alquanto languidamente sulle difese, nè si accorse del pericolo che gli sovrastava, che allorquando il bravo Olini pose le scale per montare all'assalto, guidando le compagnie scelte dei granatieri del 1.° leggiero e del 6.° di linea. L'allarme non tardò a trascorrere dal ridotto assalito ai circonvicini posti, e sino al centro stesso della città; non tardarono i soccorsi a muovere rapidamente verso la minacciata posizione, sperando di preservarla dall'imminente pericolo, ma il generale Mazzucchelli, che presedeva a quell'assalto, divagò talmente i suoi tamburi cui incombeva di suonare la carica animatrice degli assalitori, che gli Spagnuoli, incerti sul vero punto minacciato, oscillarono nel respingere i varj attacchi, facilitando con tale incertezza ai granatieri di Olini la salita sino alla parte più eminente del ri-

dotto, e tanta e tale fu l'audacia, tale la previdenza dei prodi guidati da quell'esperto capitano, che trovando essi le scale troppo corte per giugnere alla sommità, ajutavansi a salire facendosi gli uni scala agli altri; ma questa fazione difficoltosa avrebbe ingojato molto tempo, ove l'intrepido capitano Beffa dell'artiglieria (Mantovano, ed uno degli allievi della scuola di Modena) non avesse agevolato la presa del forte, collocando ei medesimo un obizzo sotto la porta, la quale spaccatasi, aprì l'adito agli Italiani, che irruppero nel forte e se ne impadronirono. Conseguito appena quel possesso, l'instancabile Olini il lascia in custodia a due compagnie di granatieri del 6.° ed ai zappatori di Beffa, e senza frappor tempo di mezzo, muove col resto della colonna verso i forti del Calvario e del Capitolo.

Gli Spagnuoli, quantunque atterriti dall'audacia degli Italiani nell'impadronirsi di quella posizione, non si perdettero però di animo, e mentre non cessavano di fulminare quel posto colle loro artiglierie, tentavano pure una sortita per istrapparlo dalle mani dei nuovi possessori; ma il general Pino che se ne avvide, slanciò contro gli assalitori 800 granatieri, i quali piombarono sugli Spagnuoli con impeto tale da farli desistere dalla loro audace impresa. Fra questi granatieri eravi l'intrepido Bianchini, delle cui prodezze abbiamo dato un cenno nell'antecedente Galleria. La zuffa vi accadde non solo all'arma bianca e colle bajonette, ma eziandio colle bajonette levate dai fucili, servendosi di esse a guisa di pugnale, per cui la lotta fu oltre ogni dire accanita e micidiale.

Per compiere il trionfo degli Italiani e porli in possesso di tutte le posizioni, dal cui conquisto emerger doveva la caduta di Gerona, la fortuna e l'audacia, che talora a vicenda secondansi, combinavansi unite per coadjuvare le imprese degli Italiani; appena gli Spagnuoli eransi accorti dell'assalto premeditato da quelle schiere al *ridotto della città,* molte colonne erano uscite dai forti del Calvario e da quello del Contestabile per congiugnersi colle truppe uscite da Gerona in soccorso di quel minacciato punto. Il colonnello Eugenio erasi appiattato sin dal mattino per attendere il momento opportuno onde attaccare con successo quei due forti. Quel momento così opportuno erasi appunto offerto ad esso, allorquando i presidj eransi divagati in soccorso dei loro commilitoni; opportunità che non isfuggì certamente all'occhio attento e vigilante ed alla perspicacia del prode Orsatelli, il quale possedeva

al sommo grado il prezioso dono di riunire la prudenza all'audacia, il bollentissimo impeto alla fredda intrepidezza. Scorgere quindi propizia l'occasione, afferrarla, concepire l'idea di tentare la malagevole impresa e compierla colla velocità del lampo, fu per Eugenio l'affare di un momento. Egli lascia frettoloso il suo nascondiglio, già è ai piedi del Calvario, del quale ne esplora gli aditi meno malagevoli, e perviene ad introdurvisi nel punto istesso nel quale ferveva con maggior calore la pugna nel *ridotto della città.*

Stupì il maresciallo, stupirono i campi nel vedere gli Italiani accorrere con tanta rapidità allo scambievole ajuto dei loro posti e delle loro colonne, nel mentre che con tanta finezza e tanta risoluzione impedivano agli Spagnuoli di riunirsi e di concentrarsi, togliendo ad essi il modo di mutuamente soccorrersi; non rimaneva quindi ad essi altra alternativa che, o di cadere sotto i colpi delle bajonette italiane, o pure di racchiudersi nella città per accrescerne gli orrori e le sofferenze, aumentando la popolazione durante la carestia orrenda che la desolava, e nell'orribile penuria in cui i cittadini non meno che il presidio languivano.

La caduta di quelle posizioni avveniva quasi contemporaneamente alla rotta dei rinforzi ed alla dispersione del convoglio che tentava introdursi entro le mura dell'affamata Gerona, per cui l'altero animo degli abitanti piegava omai ad implorare una capitolazione, che il governatore Alvarez ostinavasi a non voler chiedere nè tampoco accettare se offerta. Ma siccome di momento in momento stringeva il bisogno, così egli si dimise dal comando, e legò al suo successore l'umiliazione di quell'atto; atto che venne infine conchiuso, ponendo Gerona in potere dei Francesi, i quali accordarono al presidio gli onori della guerra, obbligandolo però a costituirsi prigioniero. Si guarentiva ai cittadini la personale sicurezza ed il libero esercizio della religione, il cui abuso soltanto stava a cuore a Napoleone di frenare pel bene della Spagna, pel bene dell'Europa, dell'umanità.

Il maresciallo non fu benevole al vinto generale, quanto l'infortunio e quanto l'eroica sua difesa e la prolungata sua resistenza sembravano avergliene dato il diritto. Alcuni autori, fra quelli che credono di farsi un merito al presente calpestando la memoria dei duci francesi di que' tempi, asseriscono che Augereau spedì in un forte il governatore Alvarez appena firmata la capitolazione, mentre altri, fra quegli stessi non dei più benigni alle napoleoniche

rimembranze, sostengono che il vincitore non infierì contro quel generale che dopo il pericolo da esso incorso alcuni giorni dipoi, quello cioè di cadere nelle mani degli insorgenti guidati da Rovira, attribuendo ai Geronesi in gran parte l'idea di quel tentativo e forse anche la sua esecuzione.

L'aspetto orribile che Gerona presentava al momento che vi entrarono i Francesi, deve avere temprato d'assai la gioja provata pel conseguíto possesso. Vista orribile e degradante pell'umanità, quanto tristamente sublime pei guerrieri che avevan preso parte alle offese, parte alle difese; quadro atroce, ma veridico, della vivacità degli attacchi e della perseveranza della resistenza. Questa cagionato aveva in Gerona orribili guasti, per cui non più di città, ma bensì di un vasto campo di stragi e di morte assunto aveva l'aspetto; erano le contrade ingombre di estinti e di languenti; era il suolo intriso di sangue e coperto di frantumi d'armi, di corpi, di membra mutilate e putride; eran le case, eran i palagi smantellati, senza tetti e senza porte; eran le pareti distrutte, e le poche ancora rimaste, annerite dal fumo e dal fuoco; non pochi avanzi scorgevansi di umili tugurj adeguati al suolo dalle inesorabili artiglierie, mentre ogni comunicazione era tolta dall'una parte all'altra della città per essere rotti i ponti e sconvolto il selciato, o tolto del tutto dagli abitanti stessi per attenuare possibilmente i danni delle bombe che minacciavano d'incenerire ogni angolo dell'assediata città.

Ma lo spettacolo più affliggente pei vinti, non meno che pel vincitore, fu il momento in cui i miseri avanzi di quell'eroica popolazione lasciavano i sotterranei dove eransi rifugiati durante l'assedio, per ripopolare le abbandonate magioni di cui essi ignoravano l'esterminio. Invano con agitata impazienza correano ai deserti tugurj, di cui più non rimaneva orma nè avanzo; ed invano quei miseri superstiti, invano quasi tentavano riconoscersi fra amici, fra congiunti; chè non più di uomini nè di donne l'aspetto serbavano, ma bensì di spettri, di larve uscite dall'avello, tanto eran smunti, pallidi ed abbattuti dalla fame e dall'inedia. Laceri le vesti, incolte le chiome, smorto lo sguardo, livide le guance, scarne le mani, spolpate le braccia, ed ogni parte del corpo quasi incadaverita e logora dagli insetti, dal fetore, dall'umidità e dall'aere pestilenziale respirato in que' sotterranei nascondigli, più per rettili che per uomini conveniente soggiorno.

Ma se lagrimevole cotanto era lo stato dei cittadini sopravvissuti a quell'immenso disastro, quanto orrendo mai essere non doveva quello dei soldati, e specialmente dei feriti? dei feriti sì, le cui piaghe incancrenite gettavan marcia, fetore e sangue, privi da tanto tempo di quanto l'arte medica suggerisce per alleviare i tormenti delle vittime miserande degli umani furori? vittime aggravate inoltre dalle febbri e da altri malori, compagni inseparabili della carestia e della fame; privi essendo da tanto tempo di cibi, di medicine, di vini, di liquori e di quant'altro è atto se non a torre, a diminuire le miserie che tormentano l'infelice umanità nei disastri orrendi e straordinarj cui da sei mesi Gerona era in preda.

Tante sofferenze nei vinti e tanto rammarico nei vincitori, ebbero però un compenso, il solo che permettessero le imperiose e lagrimevoli circostanze dei tempi. Il francese insuperbiva di avere infine posto il piede nella contrastata rócca, mentre gli Spagnuoli consolavansi di non aver ceduto che alla necessità terribile ed inevitabile, e di avere ben ben caro fatto pagare quel trionfo ai nuovi possessori di Gerona mediante quell'eroica difesa cui presero parte le truppe, i cittadini, e quasi anche l'intera Spagna, che tentò tante volte di soccorrere quell'infelice città, ammirando il coraggio e la perseveranza de' suoi abitanti; perseveranza che oltrepassato aveva la misura ordinaria dell'eroismo di cui vanno talora splendenti gli eserciti non solo, ma le intere province, le intere popolazioni.

La Spagna, coll'organo de' suoi rappresentanti, testificò altamente ai miseri Geronesi l'alta sua stima, la sua venerazione per la gloriosa difesa opposta alle armi del gran conquistatore. La *Giunta suprema* ordinava si coniasse una medaglia per immortalare la memoria di quello straordinario assedio; decretando inoltre che ogni soldato che vi aveva preso parte fosse promosso a sargente, e che gli ufficiali indistintamente avanzassero di un grado. Ogni abitante ed i suoi discendenti goder dovevano del pregio di personale nobiltà; tutti i cittadini poi dovevano essere anteposti ad ogni altro spagnuolo negli impieghi e sgravati da ogni gabella pel corso di dieci anni; si volle inoltre che le atterrate case venissero rialzate a spese dello Stato.

Dopo la presa di quella piazza, Palombini ebbe ordine di scortare i prigionieri sino ai confini di Francia per guarentirli, durante il viaggio, da un colpo di mano delle ardite bande spagnuole

che infestavano tutta la provincia, e le cui ardite imprese erano giunte a tanto da tendere delle insidie allo stesso maresciallo nelle sue gite che faceva dal campo a Perpignano ove trovavasi la giovane sua sposa. Egli andò debitore alla previdenza ed al valore di Palombini se isfuggì dalle mani del feroce Rovira, il quale chi sa a quanti strazj l'avrebbe serbato ove si fosse impadronito della sua persona, e come avrebbe sovr'esso vendicati gli strazj della abbattuta Gerona. Palombini ebbe pure dal maresciallo l'incarico di fare delle escursioni al di là di quella piazza per portarvi il terrore delle sue armi onde appoggiare colla forza, che è sovente un condimento necessa[illegible]ole, un manifesto conciliativo che egli indirizzava ai Catalani per indurli alla sommissione; manifesto a cui risposero colla solita ferocia e coll'usitata barbarie.

Accortosi quindi il maresciallo che le sue ammonizioni a quegli abitanti per farli desistere dall'accanita resistenza da essi intrapresa riuscivano infruttuose, egli erasi determinato a far demolire tutti i forti di Gerona, la cui conservazione richiesto avrebbe per difenderli un numero di truppe sproporzionato alle tenui forze di cui poteva disporre. Egli non preservò intatto che il Mont-Jouì, le cui fortificazioni vennero anzi accresciute e poste in rispettabile stato di difesa. Palombini durante quei lavori ebbe il carico di vegliare sulle strade che adducono a Gerona per guarentire il presidio francese in quella città da ogni insulto delle masse catalane che infestavano quelle adjacenze. Egli dovette sostenere con quegli insorgenti varj scontri che riuscivano quasi sempre favorevoli alle armi italiane. L'anno 1809 spirava quindi in mezzo agli incessanti movimenti di quelle colonne guidate da Palombini, il quale pervenne in ripetuti incontri a battere i varj corpi spagnuoli che ronzavano in quelle vicinanze.

L'anno 1810 aprivasi più che mai glorioso a Palombini, il quale arricchiva, durante il suo corso, di molti fiori la militare sua ghirlanda, sia nelle poche fazioni che Augereau ebbe ancora a compiere durante il suo militar comando in quella provincia, sia sotto gli ordini del suo successore, che non pervenne però nè pur egli a far prosperare la guerra in quelle regioni. Il giorno 10 di gennajo il generale italiano muoveva con tremila de' suoi prodi (del 4.° e del 6.° di linea) ed uno squadrone degli intrepidi suoi dragoni per secondare le intraprese della divisione Souham sopra Vique seguendo la riva destra del Ter. Palombini attenendosi agli

ordini ricevuti doveva attaccare gli Spagnuoli alle spalle per facilitare al generale francese l'attacco di fronte; ma l'incerto tenore delle disposizioni ad esso trasmesse il fecero traviare, guidandolo invece di fianco alle truppe di Souham, per cui gli Spagnuoli, ancorchè vivamente respinti, poterono scampare, cercando un rifugio nelle montagne.

Lo scendere delle tenebre aveva fatto cessare la strage che i bollentissimi dragoni di Palombini avevan menato nelle schiere spagnuole, e quantunque stanchi da quel lungo ed ostinato combattimento prolungatosi sino a notte, pure al sorger dei primi albori essi eran già in moto per agevolare ai Francesi la loro mossa, dissipando gli attruppamenti che ingombravano quel cammino; per tal modo il general Souham giugneva senza contrasto a Vique, e di là spediva varj distaccamenti per rompere le colonne spagnuole degli ammutinati che infestavano tutti i monti circonvicini. Già esse erano in piena ritirata, allorchè vennero opportunamente rinforzate dal generale O' Donell che guidava numeroso corpo di truppe in ajuto de' suoi incalzati dai Francesi. Il 1.° leggiero di Souham trovavasi già impegnato in difficilissimi passi in mezzo a montagne, allorchè l'arrivo di Cotti col 2.° leggiero, italiano, rianimava la zuffa che orrenda e micidiale rinnovossi per quelle balze, e durò ed infierì ostinatissima con alterne sorti per tutto quel giorno; la notte sola separò i combattenti, i quali accamparonsi gli uni a fronte degli altri, disposti a rinnovare la pugna al sorgere del seguente giorno.

Ma il generale Souham, il quale conosciuto aveva a prova il valore di Palombini e delle sue truppe, erasi affrettato, mentre durava ancora il combattimento, a richiamare nel suo campo quel generale da lui spedito per esplorare le mosse dei nemici sui fianchi. Appena Palombini riceveva quel messo, esultava di gioja nel vedersi chiamato a nuovi cimenti, onde non perdeva un istante a porsi tosto in movimento per raggiugnere la divisione francese che tanto abbisognava de' suoi soccorsi. Egli si pose in viaggio verso la mezzanotte, frettolosamente avviandosi verso il campo onde prender parte alla battaglia che egli supponeva imminente ad accadere. La rapida mossa degli Italiani durante il notturno viaggio venne rallegrata dal lieto suono di strepitante musica guerriera. Era intenzione di Palombini di annunciare coll'eco di quelle melodie il suo vicino ed imminente arrivo onde infondere vigore nei

Francesi e terrore negli Spagnuoli, i quali conoscevano a prova il valore degli Italiani. Egli raggiunse sul far del giorno le schiere di Souham, concorrendo efficacemente con esse ad aprire il cammino contrastato dagli Spagnuoli, cooperando così a facilitare lo stabilimento dei loro campi a Tona.

Dopo quelle fazioni, e mentre Pino era intento alla conquista della città di Hostalricht, ed a tentare pure quella del forte che la signoreggia (pag. 152), il maresciallo Augereau, impazientato della ostinata resistenza che esso opponeva, ne ordinava il bombardamento, ed intanto egli proseguiva alla vôlta di Barcellona, facendosi scortare da due reggimenti e dai dragoni, comandati da Palombini. Di ritorno da quella breve gita, questi fu tosto diretto a Gerona colla sua brigata onde proteggere da colà le operazioni contro il succitato forte; operazioni compromesse dalle continue fazioni dell' intraprendente O' Donell. Le posizioni nelle quali Palombini si stabilì erano atte egualmente a servire di punto di contatto tra la divisione francese di Souham che accampava a Vique, e la divisione italiana che stanziava nei campi, dedita al blocco di Hostalrich. Ma i continui assalti che Palombini ebbe a sostenere nelle giornate che precedettero la battaglia di Vique, non gli lasciarono adito di apportar soccorsi al generale francese, il quale però pervenne a strappare la vittoria agli Spagnuoli, ancorchè superiori di forze alle poche truppe da esso guidate. Palombini ad ogni modo concorse indirettamente a quel successo col tenere in continuo moto ed in continuo sospetto i nemici, che furono in parte distolti dall' arrecare ajuto ad O' Donell, temendo di vedersi da un momento all' altro assaliti dall' infaticabile Palombini.

Allorchè il generale Severoli veniva incaricato della direzione di quell'assedio, Palombini colla sua brigata incorporavasi in quella divisione, conservando però sotto i suoi ordini, oltre ai reggimenti di linea, anche i dragoni Napoleone, coi quali percorreva i circostanti monti onde purgarli dalle colonne degli insorgenti che infestavano quelle adjacenze. Egli accorreva con indicibile rapidità ove il bisogno il richiedeva, ed allorchè il colonnello Cotti venne assalito in quei campi, sotto il forte di Hostalricht, e dal presidio e dalle truppe che muovevano in suo soccorso, Palombini accorse in sua difesa, e persistè nelle sue vicinanze ad onta dei ripetuti attacchi degli Spagnuoli, e vi persistè sino a quando egli il vide caduto in potere degli Italiani.

Il prolungamento della guerra in Catalogna aveva indotto Napoleone a spedirvi un nuovo duce, investendo del comando di quella provincia il maresciallo Macdonald in sostituzione di Augereau. La divisione Severoli faceva parte del corpo d'esercito comandato da quel maresciallo, il quale limitava le sue intraprese a vettovagliare Barcellona, ed a qualche languida mossa per dar mano a Suchet ad intraprendere gli assedj che stava meditando; fazioni tutte da noi tracciate nell'antecedente Galleria, pag. 169 a 185, e nelle quali i lettori potranno attignere quanto concerne le gesta di Palombini che vi prese parte, e parte principale, specialmente nel mal augurato affare di Pla, nel quale egli preservò da un totale esterminio le colonne italiane, avventate dal soverchio ardore del bollentissimo Orsatelli in quella malagevole fazione; il tutto da noi estesamente descritto nella succitata opera, pag. 176 a 184.

Dopo quell'avvenimento le imprese di Macdonald in Catalogna languivano di più in più, mentre quelle di Suchet nella vicina Aragona di giorno in giorno prosperavano; per cui Napoleone, sempre propenso per indole e per calcolo a favorire i generali fortunati, estendeva non solo il comando di quel suo luogotenente, ma ne aumentava le forze, sottomettendo ad esso la divisione italiana, nel momento che si avvicinava l'istante di porre l'assedio a Tarragona; fazione dalla quale gli Spagnuoli con unanimi e ripetuti sforzi erano riusciti sino allora a distornarlo.

Tutte le prodezze di Palombini e degli Italiani in quel memorando assedio furono da noi estesamente descritte nell'opera suenunciata, dalle pagine 344 a 360, onde il ripeterle non sarebbe che un voler sopraccaricare i lettori di pagine gloriose sì, ma pure superflue perchè ripetute. Forse agli associati a quest'opera solamente non garberà questa riserva, che troviamo però indispensabile, ed agevole d'altronde a concepirsi pel legame che le due opere serbano, a norma del programma promulgato da noi sino dal 1 settembre dello scorso anno 1842.

Intanto Palombini veniva inalzato, in ricompensa delle sue prodezze in quell'assedio, al grado di divisionario, che per i generali italiani era l'apice delle promozioni. Egli provò colle sue intraprese nelle campagne di cui andiamo ad occuparci, che era abile del pari a comandare subordinato, come a guidare indipendente, fazioni scabrose e difficili; attitudini che non sempre rinvengonsi in guerra nello stesso personaggio. La storia antica, non meno che la

moderna, rigurgita di esempi di duci che ottennero grandi risultati combattendo sotto la direzione altrui, e non subirono che rovesci e sconfitte abbandonati a sè stessi. Accingiamoci adunque a vedere il prode italiano sul teatro più vasto e più glorioso nel quale egli figurò nelle campagne di cui siamo per compendiare gli avvenimenti.

CAPITOLO III.

Sue imprese subordinato a Suchet — Battaglia di Sagunto — Assedio di Valenza.

Palombini non poteva che avvantaggiare trascorrendo a combattere sotto gli ordini di Suchet, duce dei più abili fra tutti i generali francesi, e quasi il solo che sapesse guidare a proposito la guerra di Spagna, una delle più complicate e delle più malagevoli di quell'epoca. Volgendo la fine di luglio, egli raggiunto aveva il suo generalissimo, dal quale ricevette ordine di eseguire alcune mosse, tendenti a preparare da lungi la caduta di Valenza, sia coll'impadronirsi dei forti che sorgevano in sua vicinanza, sia col battere i diversi corpi spagnuoli cui stava a cuore di soccorrere la minacciata città.

Dopo molte e molte fazioni, che ommettiamo per brevità, non avendo esse che un'importanza relativa e secondaria, ed atte soltanto a portare alla desiderata maturità il disegno concepito da Suchet per accelerare la dedizione di Valenza, la divisione italiana erasi avvicinata ai confini di quel regno, secondando lo stratagemma del duce francese che teso aveva un laccio ai generali spagnuoli, laccio nel quale essi caddero con tanta maggior facilità, in quanto che era stato ordito con calcolo e proseguito con finezza e con perseveranza. Trattavasi d'ingannare il nemico sul vero punto scelto da Suchet per irrompere nel paese che ei doveva sottomettere, per portare poscia i suoi sicuri e decisivi colpi sulla stessa capitale, una delle più floride e delle più magnifiche della Spagna. Il duce supremo francese quindi aveva chiamata l'attenzione degli Spagnuoli dalla parte di Teruel, quasi che volesse sbucare da colà, mentre invece egli mirava ad invadere quel regno dal lato di Morella per Tortosa. Palombini giugneva uno dei primi (19 set-

tembre) sul punto designato da Suchet, dal quale veniva opportunamente collocato nelle adjacenze del forte di Sagunto, la cui caduta precedere, anzi accelerare doveva, quella della stessa Valenza.

Appena fu noto agli Spagnuoli l'inganno nel quale eransi lasciati avviluppare dalle abili e sagaci mosse di Suchet, che da ogni parte i varj corpi dei loro eserciti accorrevano frettolosamente in soccorso di Valenza, coll'intenzione non solo di distornare quel duce dal meditato assedio, ma risoluti inoltre di approfittare del divagamento delle sue forze sotto i diversi forti che egli mirava a sottomettere. Ma appena questi rinforzi eransi posti in movimento, che Suchet non perdeva un istante di tempo a muovere al loro incontro per batterli separatamente prima che compier potessero la premeditata riunione.

Palombini fu uno dei primi ad adempiere gli ordini del maresciallo, slanciandosi il giorno 30 di quel mese (settembre) contro una divisione spagnuola che stanziava a Segorbe, e per quanto i nemici fossero infinitamente ad esso superiori di numero, pure non esitò a farsi egli medesimo assalitore, formando in colonna serrata i reggimenti da lui comandati (2.° leggiero e 6.° di linea) muovendo arditamente contro gli Spagnuoli, che egli pose in fuga, secondato dai dragoni Napoleone guidati dall'intrepido Schiazzetti, il quale sostituito aveva nel comando di quel prode reggimento lo stesso Palombini, allorquando questi venne elevato al grado di generale di brigata; il decreto imperiale di queste due promozioni era stato emanato da Napoleone nello stesso giorno (14 febbrajo 1809). Il sovrano della Francia, prima di privare il reggimento del suo colonnello, aveva naturalmente pensato alle difficoltà di rinvenire chi poteva sostituirlo, e nessuno aveva maggiori diritti nè maggiore attitudine di quello, sul quale effettivamente cadde la scelta dell'imperatore.

Il duce italiano però, cauto quanto intraprendente, avventurar non volle le sue truppe, inseguendo i nemici pei nascondigli di que' monti, ma invece sostava per quella notte intorno alla città per intraprendere poscia al nuovo sole i sospesi tentativi; informato poscia da' suoi scorridori che la ritirata dei nemici era stata così rapida, così celere, che per raggiugnerli avrebbe dovuto scostarsi molto dai campi sotto Sagunto, così egli credette più prudente rivolgere colà i suoi passi, ciocchè ei fece infatti, per cui da quel momento il forte si trovò perfettamente da tutti i lati investito.

Ad ogni modo però la situazione di Suchet non era delle più atte ad inspirare fiducia, nè richiedevasi di meno di un duce così perito come era quel maresciallo, e di truppe valorose ed ammaestrate come quelle che egli guidava per istrappare la vittoria nella avviluppata posizione in cui trovavasi. Un corpo poderoso di nemici muoveva a spron battuto in soccorso di Sagunto, il cui presidio, come era ben naturale, avrebbe fatto generosi sforzi per approfittare dell'arrivo di quegli ajuti per rompere e sbaragliare i corpi francesi che campeggiavano nelle sue adjacenze, ed ai quali incombeva di sorvegliare i punti da essi custoditi, sorvegliare la costa marittima sulla quale gli Inglesi tentavano degli sbarchi, e tener dovevano di vista l'esercito di Blacke, forte di circa 25m. combattenti. Stringeva inoltre al duce supremo di quelle truppe l'obbligo di stare attento sui convogli di munizioni e di vettovaglie che pervenir gli dovevano da Tortosa; convogli che correvano i maggiori rischi ed i più gravi pericoli, atteso il numero e l'audacia delle colonne insorgenti che infestavano ogni angolo della provincia, specialmente i luoghi montuosi ed elevati.

Suchet, mettendosi a livello delle difficoltà, faceva proseguire senza interruzione i lavori contro i forti, e spediva in pari tempo delle forti ricognizioni tutto all'intorno onde stare all'erta ed iscoprire tutti i movimenti che accadevano nelle vicinanze del suo esercito, al quale oggetto spediva il generale Palombini con due brigate ed i dragoni, ingiugnendo ad esso di accorrere prontamente in soccorso dell'importante posto di Teruel, pericolante sotto gli attacchi di un numeroso corpo di Spagnuoli. Palombini si metteva in viaggio (22 ottobre) per eseguire gli ordini del suo duce supremo, ed a mano a mano che egli avanzavasi, gli Spagnuoli ritiravansi, essendo questo loro procedere effetto di premeditato disegno e di un fino stratagemma, nell'intenzione di allontanarlo dai campi di Suchet nel momento appunto che il general Blacke stava per islanciarsi con poderose forze sui Francesi accampati sotto le mura di Sagunto.

Probabilmente un general francese avrebbe spinto coll'usata impazienza l'inseguimento del fuggente nemico, ma l'italiano, più cauto e men presuntuoso, progrediva lento, circospetto e diffidente, cercando di attignere pure notizie sul vero stato del luogo del quale egli muoveva in ajuto. Le nozioni da prima, fosse calcolo o caso, erano vaghe, erano contraddittorie; chi asseriva che Teruel era ap-

pena appena investito, chi l'asseverava già in prociuto di arrendersi, per cui egli saviamente ondeggiava prima di decidersi ad una mossa più rapida a quella volta, inspirato quasi dal presentimento dei pericoli che minacciavano il suo duce supremo nei campi di Sagunto.

Durante le oscillazioni di Palombini, il generale Obispo, comandante la divisione, le cui colonne così precipitosamente ritiravansi all'avvicinamento del generale italiano, erasi destramente col nerbo delle sue forze allontanato, non lasciando di fronte ad esso che pochi drappelli per adescarlo e trattenerlo; cosa agevolissima in mezzo agli avviluppati sentieri di quelle montuose regioni, nel mentre ch'egli, pratico delle località ed ajutato dalle popolazioni, trascorreva di balza in balza pel lato opposto di quelle eminenze, nell'intenzione di giugnere, come giugneva infatti, sotto Sagunto, onde rinforzare il suo generalissimo nella campale giornata, che egli stava meditando per tentare la liberazione di quel posto importante.

Il debole retroguardo lasciato da quel generale faceva di tutto per ingannare Palombini, e togliere ad esso ogni sentore della fazione decisiva che Blacke stava per intraprendere; ma il generale italiano, non così credulo come il si supponeva, progrediva lento sempre sulle guardie, e quasi presago che il pericolo di Teruel non fosse che un laccio teso a Suchet per indebolirlo, allontanando dal suo campo il corpo italiano, raddoppiava di insistenza per chiarire i suoi dubbj, i quali cessarono quando pervenne a sapere positivamente che se anche Teruel avesse corso qualche pericolo, era già da quel momento cessato, giacchè il general Mazzucchelli accorreva in sua difesa per la via di Daroca. Appena egli seppe con certezza il fatto, non perdette un istante di tempo a rivolgere i suoi passi verso il punto d'onde era partito onde muovere a quella incerta spedizione, per far prosperare la quale nient'altro rimaneva a Palombini da intraprendere di decisivo e di giovevole.

Già nell'antecedente Galleria (pag. 365 a 368) abbiamo partitamente tracciata la descrizione della memorabile battaglia di Sagunto, ed abbiamo potuto scorgere che il trionfo di Suchet è dovuto principalmente all'arrivo degli Italiani sul campo di battaglia, arrivo tanto opportuno da cangiare le sorti della giornata, e cangiarle al momento appunto che tutto sembrava promettere agli Spagnuoli il più segnalato trionfo.

Il campo francese stava esposto al più imminente pericolo, e già quasi avviluppato al centro ed alle ali, già i suoi cavalli, slanciati dal generalissimo per migliorare la sorte dei fanti, volgevan le spalle, rapidamente fuggendo per mettersi al coperto dalle artiglierie e dall' inseguimento degli usseri spagnuoli che a gran carriera battevan dietro ai fuggiaschi, facendone un orrendo macello; in quel momento così decisivo Palombini sbucava maestosamente co' suoi Italiani da un bosco di olivi, e spiegava tosto i suoi battaglioni, muovendoli con passo celere, ma grave e calcola [illegible] misurando il suo avanzamento colle mosse del centro e con q [illegible] erano i più compromessi nella b [illegible] ..vace carica che la cavalleria spagnuola dava alla francese, egli non perdeva un istante a dirigere il fuoco de' suoi battaglioni contro i vincitori, i quali da quel momento, cangiate le sorti, divennero i vinti. L' improvvisa e così opportuna comparsa di Palombini giovò a Suchet non tanto pel novero delle truppe che ei guidava, quanto pella saggia e previdente maniera con cui seppe il duce italiano predisporle, destramente nascondendole nel bosco, per cui lasciava gli Spagnuoli nella più perfetta ignoranza sulla forza di quel soccorso. Da quel momento essi credettero che la fuga dei dragoni non fosse che simulata per attirarli in un laccio, avviluppandoli tra i cavalli francesi ed i fanti italiani. L' aura di vittoria s' allontana dai loro vessilli; que' cavalieri or dianzi così baldanzosi, fuggono precipitosi e scompigliati, gettando nelle altre schiere il terrore e l'avvilimento. All' opposto la gioja è somma negli Italiani; cantici di gioja, grida di vittoria eccheggian pel campo: avanti, avanti, si grida da ogni lato; lo spagnuolo, atterrito, sconvolto, cede a quell' urto simultaneo e calcolato; già la sua sinistra è compromessa, per cui la destra, ancorchè opponesse qualche resistenza trincerata sulle alture di Pazuol, si trovò collo stesso Blacke avviluppata, quantunque difesa dalla spiaggia. Da quel momento la vittoria fu assicurata, e Suchet testificava altamente essere dovuta in ispecial modo alle prodezze di Palombini e de' suoi Italiani. Chi è atto a vincere, lo è del pari ad esser giusto con chi concorre a conseguire la vittoria.

Il primo frutto che ritrasse il maresciallo da quel successo si fu quello dell' immediata dedizione di Sagunto; ma Valenza non piegava ancora, illudendosi sempre i suoi difensori colla speranza

degli imminenti soccorsi che attendevano da un momento all'altro per liberarla da quel grave pericolo. La capitale quindi resisteva, rifiutandosi di scendere a pátti, e respingendo ostinatamente ogni proposta di Suchet, e con tanta maggior tracotanza il faceva, in quanto che Blacke erasi concentrato col vinto suo esercito nel campo trincerato da lui stabilito nelle vicinanze di quella città. Il maresciallo allora vedendo riuscire infruttuose le trattative, determinavasi ad agire vigorosamente, valicando il fiume (il Guadalaviar) che bagna quella splendida capitale, onde compierne l'investimento e quindi la caduta.

Ma per quanto viva ed ardente fosse in Suchet la brama di impadronirsene, ad ogni modo egli fu costretto di progredire con somma cautela, giacchè il suo esercito non era abbastanza numeroso per quell'impresa, ed i corpi che dovevano giugnere dalle limitrofe province per rinforzarlo, ne venivano continuamente impediti dagli Spagnuoli, i quali facevano generosi sforzi per ritardare il loro arrivo sotto le bandiere di Suchet. Ma infine il generale Severoli, a forza di solerzia e di perseveranza, pervenne a ricongiugnersi con quel maresciallo colla sua divisione ed un'altra di Francesi, guidata dal general Reille. Giugnevano appena al campo questi desiderati soccorsi, che il duce supremo dell'esercito napoleonico si affrettava a cominciare gli attacchi (25 dicembre), esordendo col passaggio del fiume, senza la quale fazione la città non poteva essere perfettamente investita.

La cavalleria delle due divisioni summentovate, costituenti la destra, diede principio all'azione, che riusciva da principio a meraviglia, obbligando la divisione spagnuola di Obispo a precipitosamente ritirarsi. Suchet intanto giugneva con tutte le sue forze, e si poneva in linea prima d'incominciare l'attacco generale. Nè egli ebbe a pentirsi di questa precauzione, giacchè quei primi successi dei Francesi erano effimeri e passeggieri per essere stato il loro antiguardo disperso dalle riserve spagnuole colle quali si abbattè. Questo impreveduto accidente gettato aveva in quelle truppe qualche scompiglio, scompiglio che avrebbe potuto sinistramente influire sull'esito della giornata, ove il pronto inoltramento del corpo principale non avesse efficacemente contribuito a cangiare in prospere le sorti dubbie e vacillanti dell'antiguardo e delle truppe che marciavano sulle sue traccie.

Palombini aveva ricevuto da Suchet l'ordine di eseguire il

passaggio del fiume verso le nove del mattino, ma spinto da quell'ardore che il contraddistingueva, e da quell'impeto bollente che era il distintivo del suo carattere, udiva appena i primi fuochi al di là del fiume, che egli slanciavasi con estremo vigore contro la divisione ad esso contropposta, senza però nulla ommettere di quelle saggie precauzioni che alle più audaci imprese esito sicuro ed immediato assicurano. Egli erasi guarentito di ottime posizioni nelle quali installato aveva in colonna le sue truppe, collocando inoltre alle sue spalle un battaglione in riserva, mentre si faceva precedere da più compagnie di volteggiatori per controbilanciare coi loro fuochi quelli del nemico, distraendolo opportunamente dal vero punto di attacco dal generale prefisso.

Tutto adunque essendo in pronto pel meditato passaggio, Palombini schierò le due brigate sotto i suoi ordini, una dalla destra, l'altra dalla sinistra. Il 2.° leggiero passò pel primo il fiume al suono fragoroso di musicali stromenti; parte di que' prodi guazzarono risolutamente il fiume, mentre gli altri il valicavano sopra un piccolo ponte a tal uopo costrutto. Questo tragitto eseguivasi in pari tempo, sebbene per altra direzione, dal 4.° di linea, il quale però schieravasi in modo che il suo destro lato andava a ricongiugnersi col sinistro del succitato reggimento.

Appena eseguivasi dagli Italiani quella fazione, che molte riserve spagnuole accorrevano rapidamente su quel punto, gettando da principio qualche oscillazione, indi qualche scompiglio nelle schiere che avevano per le prime valicato il fiume, e le quali fulminate da tanti fuochi, ed in mezzo al trambusto ed al disordine cagionato dalla stessa fazione da essi intrapresa, e nella difficoltà di udire i comandi dei loro capi, stavano per sbandarsi, allorchè Palombini giugneva rapidamente su quel punto, e perveniva ad assicurare il trionfo alle aquile imperiali.

Disperando omai gli Spagnuoli d'impedire il valicamento del fiume alle truppe italiane, avevano concepito il disegno di aprirsi uno scampo sulla strada di Alicante, tale essendo il disegno di Blacke, al quale ripugnava di chiudersi in Valenza con tutto il suo esercito, ritenendo più utile battere la campagna col nerbo delle sue forze, sperando di poter maggiormente preservare la città dagli attacchi di Suchet, ben certo che una sola divisione era più che sufficiente, ajutata dal popolo, alla difesa della capitale.

Ma appunto perchè tanto premeva agli Spagnuoli di evadersi

da quel lato, stava altrettanto a cuore a Palombini di precludere ad essi quello scampo, ben prevedendo che la città avrebbe capitolato con tanta maggior sollecitudine, quanto più numeroso era il presidio, giacchè le munizioni si sarebbero in più breve spazio di tempo consumate. Il generale italiano quindi nulla ommise per opporsi a quella ritirata; così Palombini nel rendere più splendido il trionfo, agevolava in pari tempo la caduta della città, ciocchè formava il più fervido dei voti di Suchet, dell'imperatore e del-l'intero esercito.

La divisione Palombini quindi si forma tosto, per ordine di quel generale, in colonna serrata, fiancheggiandosi con un piccolo drappello di dragoni Napoleone, forte di soli 50 combattenti; benchè sì scarsi di numero, questi pure eseguirono contro gli Spagnuoli una carica così audace, così prodigiosa, che le loro colonne, già in movimento per ritirarsi, dovettero rinunciarvi per rannodarsi e porsi sulle difese onde respingere quegli attacchi, opportunamente sostenuti dalla fanteria, la quale progrediva a pochi passi da quegli impetuosi cavalli. Il generale Blacke, persistendo nella sua idea di evadersi, sviluppava il nerbo delle sue forze e spiegava la sua artiglieria per sostenere quel movimento, ma gli Italiani persisterono a disputargliene il passo, sino a tanto che giugneva il maresciallo coll'ala destra, mediante il cui concorso, Blacke colle sue truppe veniva costretto a rinchiudersi nella città. I giorni susseguenti furono consacrati dal duce spagnuolo a rinnovare i suoi tentativi per eseguire la tanto bramata evasione del suo corpo d'esercito, mentre invece le cure di Suchet e de' duci italiani tendevano ad impedirla, e fu durante il corso di quelle prolungate fazioni che gli Italiani di Severoli e di Palombini ebbero il contento di ricongiugnersi su que' campi, combattendo di conserva sotto le medesime bandiere ad incremento della nazionale gloria, incrociando da prima le bajonette, indi le palme conseguite nella dedizione di quella importante città, la quale, dopo aver vedute disperse le colonne che vegliavano alla sua difesa nel campo trincerato, e dopo aver soggiaciuto ad un bombardamento, apriva finalmente le porte a Suchet il giorno 10 gennajo di quell'anno (1812), come da noi venne estesamente narrato nell'antecedente Galleria dalla pagina 371 alla 378.

donna della Penna, elevato sopra una massa di roccie, dominante anche le strade di Madrid e di Daroca; la sua posizione era inoltre tanto vantaggiosa da guarentirlo anche dalle mine di cui gli Spagnuoli a preferenza usavano in mancanza di grosse artiglierie, ed i zappatori italiani non tardarono a praticarvi i lavori che l'arte suggerisce per porlo al coperto dalle insidie e dalle sorprese non solo, ma eziandio renderlo atto a resistere ad un attacco e ad un assedio regolare e prolungato.

Palombini lasciato un presidio di circa 400 uomini nel forte, progrediva per compiere la meditata spedizione, allorchè informato dei rovesci cui gli ufficiali che guidavano le sue colonne soggiacevano, egli accorreva in loro soccorso, ed ammaestrato dall'esperienza, stabilivasi colla sua divisione nei campi di Hused, daddove proteggeva i presidj di Calatayud, Daroca e Saragozza, nè più volle avventurare drappelli, ma bensì grosse colonne guidate dagli stessi generali. L'esperienza, gran maestra sempre, ed alla guerra specialmente, aveva insegnato a Palombini a diffidare degli Aragonesi, più perniciosi, sotto quella scorza affettata di dolcezza e di sommissione, che i Catalani, fieri, è vero, e feroci, ma franchi e leali, nemici terribili, ma aperti, e quindi temuti, ed agevole lo starne in guardia, mentre il simulato Aragonese non faceva che tendere agguati agli Italiani, allettandoli colle sembianze di una finta amicizia e con quelle di una mentita ospitalità, pronto sempre a venderli, a tradirli, ove fare il potesse colla simulazione, senza perdersi, senza compromettersi.

Gli Italiani sembravano predestinati a battere i campi più difficoltosi, e dove appunto era minore la gloria e maggiore il pericolo. La guerra di Russia, che stava per incominciare a quell'epoca appunto (aprile 1812), aveva illanguidito in Ispagna le militari fazioni dei belligeranti, meno dove appunto guerreggiava Palombini colla sua divisione. I movimenti che accaddero tra quelle balze, tendevano a sorprendersi a vicenda; ogni giorno, ogni ora erano segnalati da qualche fatto sanguinoso, ma inconcludente, attese le località così montuose e l'attitudine spiegata dagli Spagnuoli sia nell'assalire, come nel sottrarsi colla pronta fuga se soccombenti; fazioni che sono troppo minuziose per riuscire di grande interesse ai lettori, tanto più che furono già da altre penne e con maestria e diffusione tracciate.

Wellington intanto approfittava destramente dell'indebolimento

delle forze francesi in Ispagna, e della poca abilità e della poca armonia che regnava fra i loro duci onde riprendere opportunamente l'offensiva, predisponendosi a sorprendere le fortezze che i Francesi presidiavano e limitrofe al Portogallo. Già nell'antecedente Galleria, pag. 577 a 579, vedemmo come il duce inglese riuscisse nel suo intento, per cui il re Giuseppe, intimorito da' suoi progressi, aveva ordinato a Suchet di spedirgli in rinforzo la divisione italiana. Palombini, il quale sino dal 24 giugno erasi diretto per la Navarra, aveva ripreso Tudela, gettando la desolazione fra gli insorgenti; giugneva sotto Madrid il giorno 20 luglio, la vigilia appunto della battaglia di Salamanca, vinta dall'inglese contro il maresciallo Marmont, il quale aveva anteposto il farsi battere da solo, anzichè dividere con altri le palme ed i trionfi.

Palombini aveva percorso più di 50 leghe in pochi giorni, e non aveva incontrati altri ostacoli che quelli dell'arsura, prodotta dagli estivi ardori, e la penuria dei viveri per causa del sistema adottato dagli Spagnuoli di distruggerli, se non potevano esportarli. Giugnevano appena quelle truppe nella vicinanza della capitale, che Giuseppe muoveva al loro incontro, passandole a rassegna e lodandone la disciplina ed il valore; il re fu tanto pago della loro bella tenuta, che le pose tosto in movimento per volare in soccorso del maresciallo Marmont, non supponendolo capace di tanta precipitazione e di tanta inconsideratezza.

Gli Italiani esultarono a quell'accoglienza, e fiduciavano di muovere a qualche vittoria strepitosa e decisiva, non mai immaginandosi di esser chiamati a proteggere una ritirata così disastrosa, come quella cui soggiacque il vinto esercito francese dopo quella rotta. Formando essi l'antiguardo, furono i primi ad essere edotti della perdita di quella battaglia, e dei primi quindi a darne avviso al re medesimo, il quale sostava tosto a quell'annuncio per non allontanarsi troppo da Madrid, i cui abitanti, del pari che l'intera Spagna, eran propensi ai progressi dell'astuto inglese, che era riuscito ad imbevere il credulo spagnuolo dell'idea che egli spandeva il suo oro ed il suo sangue per la sua indipendenza, mentre di null'altro era tenero che de' suoi mercantili vantaggi e de' suoi marittimi progressi.

Mentre Giuseppe oscillava se ritirarsi dovesse, ed era indeciso per quale strada dirigersi, Wellington esso pure fluttuava sul partito che anteporre doveva per progredire negli incominciati

successi. Egli disegnava da prima d'inseguire il vinto Marmont che ritiravasi sopra Burgos, ma infine stimò più generoso e più utile slanciarsi invece sull'esercito guidato dal re, il quale conoscendosi ad esso inferiore di scienza e di forza, stava ben bene attento alle sue mosse, esplorandone i più piccoli movimenti, per determinarsi sul partito al quale doveva appigliarsi. Appena ebbe la certezza che Wellington aveva afferrato il disegno di fare inseguire Marmont da' suoi luogotenenti, mentre egli in persona si avanzava verso la capitale, Giuseppe appigliavasi al partito di non contrastargliene il possesso, ma tutto invece predisponeva per ritirarsi verso Valenza [illegible] nersi coll'esercito di Suchet, il quale, carico d'allori, campeggiava su quelle terre, dove egli nuotava nell'abbondanza di viveri e di quant'altro è di prima necessità al sostentamento di un esercito.

I primi colpi dell'inglese vibraronsi contro gli Italiani, i quali valicarono pei primi il Tago, indi vennero a costituire il retroguardo, proteggendo le colonne retrogradanti di Giuseppe sino al loro ingresso nel regno di Valenza; mossa di cui già tenemmo parola nell'opera succitata, p. 379. Palombini fu accolto con gaudio dal maresciallo Suchet, che gli affidò in custodia i colli di s. Filippo; ed intanto il maresciallo Soult, chiamato in soccorso dal re, giugneva frettoloso dall'Andalusia per frenare i successi di Wellington, e perveniva in breve a ricondurre il re nella sua capitale, nel mentre che Palombini veniva spedito a Saragozza per raggiugnere gli Italiani reduci dalla Castiglia.

Volgendo i primi giorni dell'anno successivo (1813) Palombini, dopo avere compito molte fazioni scabrose oltre ogni dire, ritornava nelle vicinanze di Madrid, conducendovi grani e vettovaglie raccolte nelle sue gite, indi ripartiva dall'Escuriale il 9 di gennajo ancorchè la stagione fosse rigidissima, tanto più sulla cima di que' monti che egli ebbe a percorrere per giugnere a Segovia, indi a Burgos, dove arrivò il giorno 9 febbrajo molto opportunamente per liberare quella città dalle diverse bande spagnuole intente a riprenderla ai Francesi.

Stabilitosi a Poza, la sua divisione venne indi a pochi giorni sorpresa dagli Spagnuoli nel più fitto della notte, e con tutte le possibili precauzioni onde deludere la vigilanza degli Italiani. Palombini fu uno dei primi ad accorgersene, e fu uno dei primi ad imbrandire le armi per respingere quell'improvviso assalto. Egli

fa battere a raccolta pei campi ed impiega la notte a stare sulla difensiva, ma poi appena spunta il giorno, fassi egli medesimo arditamente assalitore, attaccando gli Spagnuoli che furono tanto arditi di provocarlo. La lotta fu lunga, ostinata e sanguinosa tra le balze di que' monti e contro nemici pratici delle località; Palombini però, non infervorandosi soverchiamente nell'inseguire i vinti Spagnuoli, ricusò a' suoi d'inoltrarsi in quelle balze nelle quali tutto militava a danno degli Italiani ed a vantaggio degli indigeni.

Infine il giorno 19 di quel mese le schiere di Palombini giunsero a Vittoria, ed il 21 a Bilbao, destinate a surrogarvi la guardia imperiale che partiva alla volta di Parigi. Le posizioni limitrofe all'Oceano che venivano ad esse affidate andavano a divenire di somma importanza, attesi gli avvenimenti sventurati di Russia e di Alemagna, e mediante i quali la Francia stessa poteva essere minacciata da un'invasione. Gli Italiani, specialmente Palombini, compirono diverse fazioni offensive e difensive che ommettiamo di descrivere, sia perchè troppo minuziose, sia perchè inconcludenti.

L'ultima impresa di quel generale in Ispagna fu quella della presa di Castro, forte di cui egli s'impossessò, slanciando all'assalto le impetuose sue colonne (11 maggio). Indi a poco veniva dal vicerè richiamato in Italia, minacciata da gravi pericoli, ed egli non esitava ad accorrere in difesa della sua patria, dopo avere sino allora combattuto per la gloria, ancorchè sterile delle sue armi. La campagna si aperse nell'Illiria volgendo la fine di agosto, cioè dopo la rottura del congresso di Praga, al cui scioglimento il gabinetto di Vienna si schierò tra i nemici di Napoleone. Palombini ebbe il comando di una divisione che teneva i suoi campi da Padova a Mestre. Egli ebbe l'incarico di opporsi al general Nugent, e fece di tutto per ritardare il suo inoltramento; ma oltre che eccessivamente deboli erano le forze che ei guidava, la Carniola, la Carinzia, la Croazia e l'Istria insorgevano a favore dell'Austria. Quella campagna e le poche fazioni che Palombini ebbe a compiervi, non già per farla prosperare, che era impossibile, ma per attenuarne i danni, venne da noi descritta nell'antecedente Galleria, pag. 528 a 532. Quel generale precedè la ritirata del principe dall'Isonzo all'Adige, e si rinchiuse in Peschiera, allorchè dopo la defezione dei Napoletani dovette retrogradare ancora sino al Mincio (1814). Il giorno 8 febbrajo egli era uscito da quella fortezza per prendere parte alla bat-

taglia, nella quale si versò inutilmente molto sangue da ambe le parti. I destini dell'Italia stavano annessi a quelli della Francia, allora invasa dagli alleati, e quella sanguinosa giornata era lungi dall'essere necessaria, a meno che interessi celati e parziali non la rendessero tale. Peschiera cadde colle altre fortezze in potere degli Austriaci mediante le convenzioni allora stipulate, e Palombini obbediva, consegnava la piazza, ed attendeva, come fecero tanti altri, lo sviluppo del gran dramma, che finì come ognuno sa, e come ben pochi prevedevano.

Ancorchè estero, Palombini venne accolto nelle schiere austriache col grado di tenente-maresciallo, che equivale a quello di divisionario. Era stato chiamato in attività per la campagna del 1815 al Reno, campagna che terminò nei campi del Belgio tra i soli Francesi cogli Anglo-Prussi senza che gli Austriaci vi prendessero parte, nè i Russi, nè nessun' altra potenza addetta alla coalizzazione.

Congiunto con nobile donna, che ebbe in dote ed il paterno alloro (1), e vaste proprietà in Boemia, Palombini vive da molti anni ritirato in mezzo alle reminiscenze delle fulgide sue glorie e degli antichi suoi trionfi.

(1) Se la memoria non ci tradisce, essa è figlia del generale Dombrowsky, di cui abbiam dato la biografia nell' opera antecedente (pag. 119 e 120).

OLIVIERI (ALESSANDRO)

COLONNELLO DEL 4.° DEI CACCIATORI A CAVALLO.

Olivieri è uno dei prodi che le romane provincie fornirono all'esercito italiano, e specialmente alla cavalleria. Egli è nato a Tivoli il 23 maggio 1767, ed appena instituivasi la repubblica romana volgendo il 1798, inscrivevasi nel 1.° dei dragoni, e perveniva in breve ad essere nominato tenente-ajutante-maggiore, indi capitano. Dopo la capitolazione di Roma (1799) Olivieri ritiravasi in Francia, indi alla discesa di Bonaparte in Italia nella primavera dell'anno 1800, egli offrivasi per militare come semplice soldato, essendo rimasto soprannumerario nel battaglione degli ufficiali cui mancava impiego per deficienza di truppe da subordinare ai loro comandi.

Distintosi nella guerra contro i Napoletani (1801) nella quale fu ferito, egli venne traslocato nell'ottobre 1802 nel 2.° reggimento degli usseri in qualità di capitano ajutante-maggiore, e nel 25 settembre del successivo 1803 inscritto tra le schiere della Guardia presidenziale, indi promosso a tenente-colonnello nella linea (12 marzo 1806) dalle cui file uscì per servire nello stesso suo grado nei dragoni Napoleone, muovendo con essi alla conquista del regno di Napoli. Il 19 gennajo del 1807 trascorse ai dragoni Regina coi quali fece la campagna di Prussia; reggimento che venne portato dal suo colonnello (Narboni) al maggior grado di perfezione gareggiando in valore, ma non in fortuna, co' suoi confratelli, i dragoni Napoleone. In quell'anno medesimo (19 dicembre) egli venne insignito della corona ferrea, della quale si mostrò degno colle molte prodezze fatte anche nelle successive campagne, sia in quel reggimento come in quelli dei cacciatori cui successivamente appartenne.

Coi dragoni Regina Olivieri fece prodigi di valore nella campagna del 1809 in Austria. A Raab (14 giugno) egli si slanciò uno dei primi sui cavalieri nemici, seguito dai dragoni della Guardia, e colle vivaci loro cariche contribuirono al buon successo di quella giornata, così memorabile nei fasti militari italiani. Il generale Grouchy, che aveva il comando in capo della cavalleria, rimase attonito della impetuosità di quegli attacchi, ed ottenne dall'imperatore 17 decorazioni, acciocchè fossero dispensate a' suoi bravissimi dragoni.

Alla battaglia di Wagram, accaduta indi a pochi giorni, Olivieri fece delle straordinarie prodezze, del pari che tutto il reggimento, il quale ne ruppe due di cavalleria nemica. Egli faceva parte di quella colonna italiana che sotto gli ordini di Macdonald irrompeva con impeto irresistibile sul centro degli Austriaci, strappando ad essi la vittoria, omai quasi assicurata dal loro arciduca. I dragoni, guidati da Olivieri, sarebbero giunti all'apice della perfezione, se la capricciosa fortuna, che ha tanta influenza alla guerra, non vi si fosse opposta; per cui quantunque prodi ed instruiti, non pervennero a meritarsi nella storia pagine così splendide come i dragoni Napoleone. In ricompensa di tanto valore egli era stato insignito, nel giorno 20 luglio di quell'anno, della decorazione della legion d'onore.

Il 1.° ottobre 1810 egli trascorse a maggiore nel 1° dei cacciatori a cavallo, indi collo stesso grado nel 4.° (1), pure di cacciatori (3 dicembre 1811), reggimento di cui in breve ottenne il comando, elevato al grado di colonnello il 10 febbrajo del 1813. Olivieri prese poca parte alla memorabile campagna di quell' anno in Germania, giacchè poco dopo la battaglia di Bautzen egli rimase prigioniero, esponendosi il giorno 27 maggio co' suoi cacciatori in un cimento coi cavalli nemici. Rientrato nel 1815, venne, come estero, ringraziato allo scioglimento totale dell'esercito italiano, e d'allora in poi le pagine della storia furon mute per Olivieri, come per tanti altri. In quel naufragio totale non è possibile seguire i destini posteriori di tanti prodi, molti de' quali però ne ebbero, ma sotto altre bandiere, di assai splendidi. Il nostro lavoro non giugnendo che al 1815, non possiamo estenderci sui posteriori avvenimenti che non risguardano direttamente il nostro soggetto.

Se la capricciosa fortuna fece pompa della sua volubilità, il fu certamente nell'epoca che da noi descrivesi, ed in tutte le innovazioni che accaddero al suo sorgere ed al suo decadere. Olivieri fu prode quant' altri e più, ma la sua carriera non fu nè così splendida, nè così fortunata quanto quella d'altri, quantunque ad esso inferiori in talenti, in valore, in esperienza.

(1) *L'esercito italiano era costituito, allo scoppiare la guerra di Russia, di undici reggimenti di fanti, sette di grave armatura dal num. 1 al 7, e quattro alla leggiera dal num. 1 al 4. La cavalleria ne annoverava sei, due di dragoni, sotto il nome di dragoni Napoleone e di dragoni Regina, e quattro di cacciatori dal num. 1 al 4. Eravi inoltre la Guardia, conflata di reggimenti di tutte le armi. Più, eranvi due reggimenti di artiglieria di linea, uno di artiglieria leggiera, uno del genio, e la gendarmeria sì a piedi che a cavallo, in tutto circa settantacinquemila combattenti.*

SCHIAZZETTI

(FORTUNATO)

COLONNELLO DEI DRAGONI NAPOLEONE, INDI GENERALE DI BRIGATA.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi in Italia, in Pomerania.

Schiazzetti è nato nella splendida capitale degli Stati pontificj, capitale che tante glorie annette al nome italiano dei trascorsi tempi, tempi che Schiazzetti seppe far rivivere collo straordinario suo valore, colla bollente sua audacia, e coll'indomita sua costanza. Egli spirava le prime aure di vita in Roma il giorno 7 febbrajo 1776, ed ivi languiva ben 20 anni nell'inerzia e nell'oscurità della bassa ed abbietta fortuna, in seno alla quale ei nasceva; assicurandoci molti suoi compatriotti, e già suoi commilitoni, che egli era figlio di un barbiere. Nè intendiamo minimamente accennando questa circostanza, di fargliene un carico; ma all'opposto miriamo ad accrescergliene i vanti, giacchè è tanto più da stimarsi chi nato al basso s'inalza colle proprie azioni, quanto è da biasimarsi chi nato in eminente fortuna trascorre i suoi giorni nell'ozio, o nel procacciare mercenarj adulatori che si occupino ad abbellire delle meschine imprese, od a sottrarle a chi giustamente spetterebbero per attribuirle a chi gode il privilegio delle dovizie; corredo ora più che mai divenuto indispensabile per dar risalto allo splendore dell'alta nascita, ancorchè avvolta nella caligine dei secoli e nel mistero delle trascorse generazioni.

Schiazzetti si tolse all' oscurità cui sembrava condannato, per islanciarsi nel luminoso sentiero della gloria e dell' immortalità, incitatovi, come tanti altri, dal lusinghiero suono di seducenti parole, grate all' orecchio di chi trovandosi al basso della ruota, agogna di toccarne la sommità, quanto tremende per chi una volta giuntovi, teme esserne ricacciato al basso dall' avvicendare dell' incostante fortuna, e dalla variabilità delle umane vicissitudini.

Appena le armi repubblicane di Francia risuonavano ai confini delle romane province (1797) Schiazzetti accorreva velocemente sotto quelle inusitate insegne, che promettevano ad esso rapido e splendido avanzamento. Ed egli infatti il conseguì, giacchè arruolatosi volontario il primo marzo di quell' anno nella legione Anconetana, in breve e rapidissimamente trascorse tutti i gradi subalterni della milizia, essendo divenuto in poco più di un anno caporale, indi sotto-tenente, ed in brevissimo tempo tenente.

Dopo la creazione della repubblica romana, egli accorse per servire sotto le patrie bandiere, e non tardò ad essere promosso, nominato da prima tenente-colonnello, indi capitano, grado di cui ottenne la nomina dallo stesso generale S. Cyr, in ricompensa della sua assiduità al militar servigio, al quale con sommo entusiasmo consacravasi, dal momento che Berthier entrato in Roma, ivi atterrava il governo pontificale, creandovi, come era il costume di que' tempi, un governo democratico sotto il pomposo nome di *repubblica romana.*

È un errore del quale i Francesi cominciano appena appena a disingannarsi, ora che il genio della politica è succeduto anche fra essi a quello della guerra; un errore, diciamo, quello cioè di credere che si possano cangiare le forme ed il capo di un governo, con quella stessa facilità con cui innovansi le discipline, le norme ed i duci di un esercito; e per quanto da tanti anni ne abbiano fatta a loro danno crudele esperienza, pure durano gran fatica a lasciarsi guidare sulla retta via, ed a decampare dalla smania di seminare ovunque le loro leggi, i loro costumi, le loro forme governative.

Dovunque infatti sventolano bandiere francesi, vediamo ruinarsi da sè medesime le basi della loro dominazione, promovendo con soverchio ed intempestivo ardore le politiche innovazioni, seminando male a proposito dei lumi e delle idee, il cui divulga-

mento non fa che fomentare contr' esse l'ira de' potenti e l'insubordinazione dei deboli, per cui moltiplicano tra i primi i nemici, fra i secondi gli ingrati. La storia, la contemporanea in ispecialità, rigurgita di fatti che potremmo addurre ad appoggio della nostra opinione, che risulterebbe poi di una evidente e singolare veracità, se si volesse contropporre il sistema invece degli Inglesi e dei loro aderenti, i quali studiansi di consolidare il morale predominio, moltiplicando e consolidando i pregiudizj anzichè combatterli, per cui hanno sempre amici i pochi, ma influenti, che concorrono ad estenderli, e sommessi i molti, ma deboli, che soggiacciono al loro predominio.

La Romagna quindi, ancorchè abbisognasse più di ogni altro paese di miglioramenti nell' interno regime, scosse volontariamente e con plauso quasi unanime il giogo francese per riprendere quello forse più pesante del nazionale governo, ma che pure sembrava a quelle popolazioni meno molesto, appunto perchè da tanti secoli vi si erano abituati, per cui non sì tosto il gran capitano e le invitte sue schiere avevano vôlto il tergo all' Europa per vagare tra le africane solitudini, i popoli tutti si rivoltarono contro il dominio francese, al quale ritoglievansi le conquiste fatte dal valore e perdute dall' inesperienza. Roma non solo, ma anche tutto il suo territorio venne invaso dalle truppe Napoletane, calpestato dai Russi, devastato dai Musulmani, e posto a sacco dai briganti, composti della feccia del popolaccio delle città e di quanto le campagne avevano di più brutale e di più feroce fra le ineducate sue torme. Schiazzetti sfuggì quasi miracolosamente a quel turbine, racchiudendosi con Pino in Ancona, e facendosi scudo nel recinto di quella fortezza contro il cieco furore delle insorte popolazioni, le quali, nella loro ignoranza, non sanno scernere quanto i loro eccessi sieno giovevoli alla causa che combattono, e nocivi a quella che esse proteggono. I principali avvenimenti di quel memorando assedio furono da noi brevemente tracciati nella biografia di quel generale che tanto vi si distinse[1]; nè meritano particolar menzione i fatti secondarj compiti da Schiazzetti, il quale però vi spiccava per valore e per intrepidezza in tutte le fazioni ivi accadute, e nelle quali egli battè più volte i Russi ed i Turchi, obbligandoli sovente a precipitose ritirate. Ma il numero vincendola alla lunga anche sul valore, la piazza fu costretta a capitolare, e Schiazzetti ne seguì il presidio

in Francia, dove rimase sino al momento che Bonaparte dai lidi egiziani riconduceva la vittoria sulle spiaggie francesi, indi nel centro delle lombarde pianure.

A parte dei rovesci, Schiazzetti fu pure a parte delle fortune, entrando col grado di capitano nel reggimento dei cacciatori a cavallo al riordinamento che si fece di quel reggimento a Digione volgendo il maggio del 1800. Nel memorando passaggio del s. Bernardo egli si mostrò dei più destri e dei più intrepidi cavalieri nei difficili passi di quella terribile montagna, allora ingolfata nella neve; come si mostrò oltre ogni dire intelligente nel preservare i cavalli dai precipizj che gli insidiavano in quel difficoltoso cammino, che ritenevasi appena appena praticabile ai pedoni; ma che fu superato con tenui sagrificj dal genio del condottiero, e per la perseveranza de' suoi subordinati nell'eseguirne gli ordini.

Tutte le successive campagne annoverano Schiazzetti fra gli ufficiali di cavalleria che si sono maggiormente distinti nelle italiane schiere. Egli prese parte sotto il general Brune (1801) alla battaglia del Mincio, indi passò in Toscana per combattere i Napoletani, guidati dal generale Damas. Più tardi seguì Pino, col grado di capitano aggiunto allo stato maggiore (12 novembre 1803) sulle coste dell'Oceano in Francia, campagna sterile di militari imprese, quanto feconda di militari perfezionamenti. Il 12 ottobre 1804 egli venne promosso al grado di capo squadrone nel 2.° reggimento degli usseri, che nel seguente anno presero il nome di *dragoni Napoleone,* reggimento che corrispose degnamente e costantemente al glorioso nome da esso assunto, nome che non ismentì giammai dal giorno della sua creazione sino a quello del suo scioglimento.

Allo scoppiare della guerra d'Austria nel 1805, Schiazzetti vi prese parte co' suoi intrepidi dragoni, guidando i quali nel successivo anno trascorse sulle spiaggie del Baltico subordinato a Pino, militando nell'assedio di Stralsunda, assedio illustrato dalle armi italiane, ancorchè la gloria se l'abbia arrogata l'invidioso francese che vi aveva a duce uno de' suoi marescialli (Brune) sotto i cui ordini la divisione italiana partecipava ai pericoli senza aver parte ai compensi. Reduce da quella spedizione, Schiazzetti fu chiamato a militare in Ispagna, dove tanto e tanto si distinse, comandando i suoi dragoni, il fiore della cavalleria di quell'epoca. Poneva appena il piede sulle roccie della Catalogna, e già veniva inalzato

al grado di colonnello, sostituendo Palombini nel comando di quel reggimento (1). Non era così facile surrogare un Palombini, se la sorte non avesse a ciò concorso, guidando uno Schiazzetti, uscito dalla medesima terra, ad illustrarsi in quelle medesime campagne, nelle stesse file e nella medesima arma.

CAPITOLO II.

Sue imprese in Ispagna dall' anno 1809 *al* 1812.

La guerra di Spagna diferiva, meno forse quella delle Calabrie, da tutte le altre sino allora combattute dai Francesi e dagli Italiani nei diversi angoli d'Europa, giacchè contro il valore personale, rianimato dall' amore dell' indipendenza, rinvigorito dalla religione e favorito dalle località, i concepimenti della strategia poco o nulla valevano ad assicurare la vittoria. Tra le rupi quindi della Catalogna decideva, come nelle antiche guerre, la forza del braccio ed il singolo coraggio dell' individuo, sovente obbligato a battersi corpo a corpo col nemico; e questo coraggio, spiccando principalmente nei dragoni, vi fecero essi prodigi di valore, più proprj alle eroiche pugne dei tempi anteriori all' invenzione delle artiglierie, che non dei tempi moderni, nei quali la guerra prese un carattere di calcolata perizia, ignota ai guerrieri dei trascorsi secoli.

Schiazzetti quindi dovette prendere parte attiva, ancorchè subordinato in quelle campagne, nelle quali ben poche fazioni compironsi senza che i suoi dragoni sguainassero le loro spade, grondanti sovente del sangue ispano, e gettando col solo aspetto quasi il terrore nei nemici, i quali li denominavano *i demonj della cabezza d' oro*, a motivo forse della lunga criniera che dal lucente

(1) Quasi tutta l'ufficialità di quel bravo ed onorato reggimento erano Romani o degli Stati Papalini. I suoi tre colonnelli che successivamente il comandarono (Palombini, Schiazzetti, Buchard) erano nati in Roma. Erculei, diventato colonnello in 2.°, era di Otricoli; Olivieri, Gualdi, Barberi, Molinari, Sensi, comandante il pelotone dei zappatori, erano nati chi in una, chi nell'altra città di Romagna, la quale diede pure altri ufficiali distinti a molti altri corpi; Narboni, Baccarini, Neri, senza poi annoverarvi Severoli e Palombini, essi pure degli Stati Pontificj, ed i quali furono senza contrasto due dei migliori generali dell' esercito italiano, e quasi diremmo il tipo uno dell' antica, l' ultimo della moderna scuola.

elmo scendeva a guarentirli, se non in tutto, in gran parte dai fendenti vibrati dai loro avversarj, specialmente al collo ed alla nuca.

Alla battaglia di LLinas (p. 143 a 145) Schiazzetti comandava uno degli squadroni a cui Pino addossava l'incarico di impossessarsi delle artiglierie dell' ala destra spagnuola, ed i campi stupirono della prontezza, dell'audacia, della rapidità con cui fu eseguita quella fazione così arrischiata e così decisiva. Più tardi egli seguì il general Fontana ed il colonnello Cotti allorchè mossero alla conquista della città di Palamos, alla quale conquista egli efficacemente concorse, sostenendo co' suoi cavalli l'artiglieria, la quale dalla spiaggia aveva rivolti i suoi fuochi contro le barche cannoniere, che vennero in breve costrette ad allontanarsi.

Anche l'assedio di Gerona annovera molte e molte imprese eseguite da Schiazzetti, specialmente le sue fazioni contro le colonne volanti che tentavano di gettare nella piazza dei soccorsi sì di armi che di vettovaglie. Il suo valore ebbe campo a spiccare, specialmente contro il retroguardo del generale Garzia-Condé, sulle cui colonne egli fece man bassa prima che potessero riunirsi al maggior corpo già postosi in salvo a Tortosa; e nella bellissima fazione di Pino contro Blacke, già da noi a suo tempo descritta, Schiazzetti concorse co' suoi dragoni a farla prosperare, scompigliando i fuggiaschi, che soggiacquero a gravosissime perdite.

Durante l'assedio di Tortosa fatto da Suchet (vedi Galleria, pag. 339 a 344) Schiazzetti co' suoi prodi ed intrepidi cavalieri percorreva i circostanti monti, sia per raccogliere vettovaglie, come per impedire l'arrivo dei soccorsi ai nemici, fazioni difficili e penose, sia per la natura e la conformazione del terreno, sia per la facilità che avevano i nemici di assalire gli Italiani a proposito, in causa dei segnali dagli Spagnuoli instituiti, mentre le truppe napoleoniche mancavano di guide anche nelle comunicazioni tra corpo e corpo, quantunque talora occupassero posizioni immediatamente vicine ai campi da altre schiere occupati.

Diffatti sino dal principio di quell'assedio, le colonne volanti degli insorgenti, pronte ognora ad approfittare della minima negligenza dei corpi accampati nelle adjacenze di quella fortezza, eransi avvedute che gli Italiani stanziati in Tarega erano troppo isolati dagli altri corpi, e tenevanli quindi d'occhio per poterli sorprendere. Il 3 gennajo 1810, cioè il giorno medesimo della ca-

duta di Tortosa (da noi per errore di stampa alla pag. 344 dell'antecedente Galleria registrata sotto il giorno 8) i dragoni coi cacciatori, ed ai quali non di rado incombeva di fare anche le funzioni di fanti, specialmente nel posto da noi designato, vennero sorpresi nella notte, non essendo essi più di 800, da 1500 Spagnuoli di fanteria, sostenuti da 800 cavalli. Scompigliati gli avamposti giugnevano respinti nel bel mezzo di Tarega, prima che si avesse neppur sentore dell'avvicinamento degli Spagnuoli. La più gran calma regnava nel paese; i cavalli senza sella, senza morso; i soldati, gli ufficiali senz'armi, immersi nel sonno, tutto insomma vi era tranquillo, come se in seno alla pace od in mezzo agli amici, in patria.

Il generale Villata che vi comandava credette conveniente, per evitare maggiori disastri, appigliarsi al partito di abbandonare il villaggio per porsi al largo, situandosi molto opportunamente al bivio di una strada da cui con facilità potevasi riunire coi drappelli che occupavano i circonvicini posti. A Schiazzetti spiacque oltremodo tale cautela, ancorchè saggia e previdente, sostenendo che disdiceva a' suoi dragoni, noti e terribili pel loro grande ardimento, per cui raccoltone in fretta in fretta uno squadrone, ei vola verso il sorpreso villaggio per far fronte al nemico prima che pervenisse ad impossessarsene ed a stabilirvisi. Egli erasi prefisso di non abbandonarlo sino a che respirava uno de' suoi intrepidi cavalieri, proponendosi di battersi per le contrade, per le piazze, fortificarsi, se occorreva, nelle case, e non lasciarne agli Spagnuoli che le rovine, tomba condegna a' suoi valorosi soldati.

Determinato quindi a far pagare caro agli Spagnuoli il loro ardire, egli mirava con quella disperata resistenza a dar campo a tutto il reggimento di armarsi e di accorrere sopra luogo a compiere la meditata vendetta. Schiazzetti era fremente di rabbia e di dispetto, e rodevasi l'animo che un nemico quasi novello nell'armi osasse assalire i suoi dragoni, impavidi sempre, ancorchè sorpresi all'improvviso; il solo ardimento di concepire un simile attentato era meritevole, al suo dire, di una pronta, intera, terribile punizione.

Ecco uno dei secreti per destare, promuovere e mantenere il morale nel soldato, penetrandolo del sentimento della sua forza, del suo alto valore. Pervenendo a far predominare l'idea che egli sia invincibile, si giugne non di rado a renderlo tale nel fatto e nella realtà; sia cogli eroici sforzi di coraggio, di costanza, di ras-

segnazione cui lo si può abituare, sia col terrore che si infonde nel nemico, terrore fondato sulle straordinarie prodezze note e chiare all' intero esercito. Così Schiazzetti col piccolo drappello de' suoi dragoni, pienamente in sè fiducianti, accorreva sulla piazza stessa di Tarega, esponendosi, ancorchè così scarsi di numero, all' urto della vanguardia nemica, distogliendola con quel generoso ed improvviso attacco dall' inseguire i suoi, che ebbero quindi il tempo di riunirsi, rannodarsi, attendere i soccorsi dei vicini posti. Molti soldati infatto non tardarono a giugnere, unitamente ai cacciatori di Villata, e rinforzandolo, fugarono gli Spagnuoli, ripresero il villaggio ed i prigionieri già caduti nelle mani degli Spagnuoli, molti dei quali vennero in potere degli Italiani ovunque vincitori, anzichè essere, come prima sembrava, totalmente sconfitti.

I cantici di vittoria degli Italiani mescolaronsi con quelli dei Francesi, giacchè in quel giorno stesso Tortosa apriva le porte; e la sua resistenza si sarebbe forse chi sa per quanto protratta, se quel corpo spagnuolo si fosse impossessato e stabilito in Tarega, daddove sarebbe giunto sotto la fortezza in ajuto degli assediati.

Schiazzetti trovavasi con Macdonald, dopo l'incendio di Manresa, nella difficoltosa sua ritirata verso Barcellona (vedi antecedente Galleria, pag. 182 e 183), allorchè le sue colonne vennero tra i risvolti di que' monti sorprese dagli inferociti Spagnuoli, ardenti del desiderio di vendicare l' incenerita città. Il retroguardo componevasi del 6.° di linea, comandato dal colonnello Ordioni, Corso ei pure, e degno successore di un Orsatelli; seguivanlo un cento dragoni circa, comandati da Schiazzetti. I nemici erano in numero fuori di ogni proporzione coi pochi Italiani, eranvi schiere di Micheletti, eranvi truppe di linea agguerrite e disciplinate, sì a cavallo che a piedi; esse occupavano le alture, occupavano le valli, frementi d' ira, di rabbia e di dispetto. Villici, cittadini e monaci tutti in armi, tutti ansiosi di vendetta. Schiazzetti fermo, previdente, attento mostravasi alle mosse nemiche. Farsi assalitore sarebbe stata sconvenevole temerità, quindi destramente ei simulava di attaccare per ispandere l' esitazione negli Spagnuoli e rallentare quella foga, quell' ardore che rendeva così difficile il ritrarsi dei suoi. Tali difficoltà divennero meno imponenti al sopravvenire su quelle alture del colonnello Ordioni con un cento de' suoi granatieri, i quali fecero sugli Spagnuoli un fuoco così vivo, così ben nu-

trito, che le colonne Italiane progredir poterono da quel lato meno trattenute e meno esposte al continuo tempestare degli irritati Spagnuoli.

Appena il maresciallo scorgeva meno contrastato il cammino, egli faceva suonare a raccolta onde rannodare i più risoluti che trascorrevano ardimentosi a quelle cariche, giacchè egli ad altro non mirava che a progredir in salvo sino a Barcellona, meta del suo viaggio. Alloraquando poi i cavalli spagnuoli, spinti da inconsiderata audacia, slanciavansi contro le schiere retrogradanti, allora Macdonald ordinava si muovessero contro gli assalitori dei drappelli di trenta a quaranta dragoni di buona volontà, come usavasi chiamarli, cioè dei più risoluti, dei più ardimentosi, ed ai quali era affidato l'incarico di frenare l'impeto di quel molesto inseguimento.

Per quanto pericolose esser potessero quelle fazioni dei pochi contro i moltissimi, pure a gara offrivansi quei cavalieri spontanei e volenterosi a quelle lotte, per cui incessanti erano le zuffe, gli attacchi e le difese con perdite reciproche e dolorose, giacchè appena una schiera nemica era volta in fuga, un'altra ed un'altra ancora volavano in soccorso delle sgominate colonne. I combattimenti quindi sempre con nuova rabbia e con crescente furore, giacchè gli Spagnuoli nel numero, e gli Italiani nel valore fidavano, ostinandosi pertinaci entrambi sul campo di battaglia da essi prescelto.

Vedendo Macdonald quel sempre crescente insultare dei nemici, egli ordinava a Schiazzetti di slanciare un drappello de' suoi granatieri per mettere in fuga un cento cavalli nemici fra i più ardimentosi, ed il colonnello comandava tosto a' suoi zappatori (1) di compiere quanto il maresciallo aveva imposto. Usciva appena

(1) Per avere un'idea di questi zappatori, della loro foggia di vestire e della loro armatura, del loro marziale aspetto e del loro valore, converrebbe scorrere le pagine 244 a 248 dei fasti italiani del signor Lissoni, il quale ne fa una pittura oltremodo vivace e veritiera, e tale, che pienamente corrisponde a quanto mai di gigantesco potremmo imaginarci su quel prode ed eroico drappello; e basti il dire, che se i dragoni erano il fiore dei cavalieri, gli zappatori erano la cima e l'eletta dei dragoni, per cui ogni altra descrizione che da noi si tentasse, riescirebbe fredda ed inanimata a fronte del vero, del reale, del positivo.

Erano infatti prescelti fra i più gagliardi, i più alti e nerboruti di tutto il reggimento; avevano il mento, avevano il volto quasi inselvato nella lunghissima e folta barba rossa negli uni, nera negli altri. Tutto l'arnese, tutto l'abbigliamento corrispondeva onde dare risalto al marziale aspetto ed alle erculee dimensioni. Lo

dalla bocca del loro colonnello quel comando, che essi muovendo rapidi e concordi, furono in un attimo sui nemici; tremava quasi la terra allo scalpitare delle ferrate zampe di que' focosi destrieri; l'aria rimbombava dello strepito delle loro armi, delle loro grida. Gli Spagnuoli, atterriti al feroce aspetto di que' potenti cavalieri, spaventati dalla foga, dall'audacia, dall'impeto de' loro assalti, sbandaronsi; chi fuggiva, chi cadeva, chi abbassava le armi. Schiazzetti sempre a fianco del maresciallo, li segue coi voti, cogli sguardi; già son vincitori, già riedono grondanti di sudore e di sangue, bramosi di novella pugna, che il maresciallo ostinasi a ricusare, avido di pronto e sicuro scampo, anzichè di perigliosa gloria.

Le imprese di Macdonald, splendissime sopra altri teatri, insterilirono in Catalogna; la divisione italiana venne ad esso levata per rannodarla all'esercito di Suchet, imminente ad accingersi all'assedio di Tarragona, e già nella Galleria, tante volte da noi citata, p. 344 a 360, vedemmo la presa per assalto di quella città, e la parte attiva e principale che vi presero gli Italiani, e soprattutto Schiazzetti, il quale volle che i suoi cavalli appianassero ai fanti la via per la sormontata breccia. Ei tenne parola, e non furono di lieve aiuto in quella pericolosa fazione, delle più avventate, delle più arrischiose in guerra.

Conseguito quell'importante antemurale della Catalana insurrezione, Schiazzetti trascorse con Palombini nel regno di Valenza per farne la conquista. Egli lo seguì nelle ardimentose ed in un sagaci fazioni intraprese contro il general Obispo, e fu uno dei primi a slanciarsi contro gli Spagnuoli, fra' quali gettò la costernazione, penetrando, frammisto ai loro fuggiaschi, in Segorbia e facendone orribile carneficina. Alla battaglia di Sagunto egli volle ad ogni costo col suo reggimento slanciarsi sugli sgominati Spa-

sguardo, il portamento, tutto tutto concorreva a destare, in chi li contemplava, ammirazione e terrore. Alto berrettone di pelo, il quale formava un bizzarro accordo colle barbe che adombravano i loro volti abbronziti dal sole, e non di rado anneriti dal fumo e dalla polve. Tratto tratto questo selvoso inviluppo era quasi irradiato dal rapido girare di due scintillanti occhi, quasi sole che penetra tra gli spiragli di cupa foresta. Lunghissimo spadone pendea dal fianco, e non già ritorto, ma ritto ritto, acuto di punta e largo. I cavalli pure corrispondevano alle gigantesche dimensioni di chi doveva montarli. Normanni tutti, alti e grossi, neri di mantello, vivaci, focosi, indomiti ad ogni altro, quantunque docili sotto il freno di quelle nerborute mani. Eran ventisette in tutto, compreso un tenente, un maresciallo d'alloggio ed un brigadiere, ma valevano nei cimenti i cento, i mille, per valore, per perizia, per intrepidezza, per forza e per ardimento.

gnuoli, e con tanta furia e tanto accordo il fece, che il maresciallo ne fu attonito vedendolo trascorrere, dopo aver rotta la sinistra, contro il centro, che soggiacer fece a pari destino. Il rapporto che Suchet ne fece all' imperatore è glorioso pel reggimento, gloriosissimo pel colonnello, per l' Italia, e specialmente per tutti i suoi figli militanti sotto gli imperiali stendardi.

In premio delle sue prodezze fu elevato al grado di generale di brigata (7 febbrajo 1812) e gli vennero affidate diverse fazioni nelle adjacenze della capitale di cui Suchet meditava la conquista (Valenza). Egli ebbe a successore, come colonnello in quel reggimento, Bouchard (romano ei pure) e prode qual esser doveva chiunque venisse ascritto a quella eletta schiera d' intrepidi cavalieri: Schiazzetti si trovava con Palombini nei campi di Hused, daddove egli mosse per la via di Daroca in soccorso del posto di Calatayud, sorpreso ed assediato dal colonnello Gajan. Il nuovo generale il costringe a levarne l'assedio, lo respinge lungi dalle mura della minacciata fortezza, indi raggiugne Palombini ne' suoi campi di Hused per dedicarsi a novelle imprese.

Allorchè Palombini fu chiamato a Madrid dal re Giuseppe, Schiazzetti vel seguì, e si distinse in ogni incontro, specialmente misurandosi colla cavalleria inglese; cavalleria che per la forza estrema de' suoi cavalli andava ad occupare uno de' seggi più distinti in quell'arma fra le più rinomate d'Europa. Schiazzetti fece prodigi di valore, proteggendo sovente la fuga dei cavalli francesi, specialmente quelli del generale Treilhard, compromessi in varj scontri contro i Britanni, superiori anche in numero ed in istruzione.

Schiazzetti venne indi a poco richiamato in Italia, e giunto a Milano, colpito venne da grave malattia che il tolse (2 novembre 1813) all'esercito, alla gloria, all' Italia, che perdeva in Schiazzetti un guerriero prode, quanto intemerato.

Sarebbe difficile e difficile assai il rinvenire due uomini votatisi al nobile mestiere dell'armi, e senza preventivi studj che riunissero, come Palombini, come Schiazzetti, dei quali or ora tracciammo le gesta; che riunissero, diciamo, tanti vantaggi di natura, di fortuna, di circostanze, atti ad addurli, a farli risplendere nella gloriosa carriera cui avviaronsi con tanto splendore e tanto successo.

Conviene confessare che la face della gloria che infiamma gli umani petti sia un dono privilegiato del cielo, giacchè vedemmo uomini nati in abbiettissima fortuna, avvampare di quel divino fuoco, ed avvamparne al segno da spingerli sul difficoltoso cammino delle alte militari promozioni, farveli pervenire e conservarveli con decoro e con dignità. Questo fenomeno che cessava quasi di esser tale nei tempi a noi vicini, nacque, a nostro avviso, perchè in sostituzione dell'alta nascita e dell'accurata educazione, gli uomini di cui celebrammo le imprese, ebbero in loro ajuto straordinarie circostanze, le quali concorsero a sviluppare un non meno straordinario aggregato di fisiche e morali qualità, per cui supplirono a tutto col coraggio, coll'audacia e coll'intrepidezza; e Schiazzetti e Palombini furono al certo nel novero di quegli uomini privilegiati, i quali hanno doppio diritto all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri, e perchè splendettero sul gran teatro del mondo, e perchè vi splendettero per doti personali, di cui essi non andaron debitori nè allo splendore degli avi, nè ai rudimenti dei precettori.

Eran Romani entrambi, quindi sonoro e marcato il linguaggio, atto assai al militar comando, nel quale Schiazzetti specialmente, più d'ogni altro, spiccava pell'organo argentino della sua voce che rimbombava assai da lungi, ancorchè fra lo strepito delle armi e delle artiglierie. Erano entrambi di belle forme, di regolari lineamenti e dotati di prodigiosa forza muscolare, dono che tanto giova a sopportare le fatiche, e soprattutto per primeggiare nell'arma bianca e nel maneggio di focosi destrieri. Palombini specialmente spiccava per atletica forza e per erculea vigoria; alzare una signora e librarla sul palmo della mano e portarla come in trionfo in giro; alzare da terra, stando a cavallo, un uomo, e tenerlo con un solo braccio sospeso, erano per Palombini agevoli scherzi ch'ei faceva per diporto.

Ma quel che è veramente da ammirarsi in quei due prodi e vigorosi guerrieri si è, che non eran propensi a minimamente abu-

sare delle loro doti fisiche nè per soperchiare, nè per offendere. Erano animosi, pieni di brio, di fuoco, d'impeto e di bollore sul campo, quanto moderati, piacevoli e docili nelle domestiche abitudini, e nel tratto cogli amici in società; nè mai forse la loro spada, così terribile in campo, balenò agli occhi dei loro confratelli, dei loro commilitoni, molti dei quali, specialmente i francesi, erano altrettanto più proclivi alla violenza, quanto più potenti e destri in armi nel maneggio della spada o della pistola. Tanto è vero che l'esercito aveva sovente a compiangere la morte di qualche prode eroicamente assassinato da questi terribili spadaccini, i quali ponevano sovente anche i loro più stretti amici tra il disonore e la morte.

Abbiamo altrove accennato di volo le difficoltà che si affacciano al guerriero che si vota all'arma della cavalleria, difficoltà infinitamente superiori a quelle che incontransi combattendo tra i fanti (vedi pag. 186) e la cosa è chiara ed evidente anche a chi non ha militato. Primieramente il cavaliere, oltre ad instruire sè medesimo, deve anche pensare ad ammaestrare il suo cavallo, di cui è preferibile avvantaggiare l'intelligenza, anzichè abbassare quella dell' uomo a livello di quella del giumento. Lo si deve quindi rendere obbediente alla voce, al morso ed allo sprone onde poterlo prontamente, come le circostanze il richiedono, spingere od acquetare come meglio giova all'uomo che entrar deve nella mischia, persistervi, combattervi, o ritrarsene a suo piacimento. Il coraggio d'altronde deve essere in maggior dose sempre nell'uomo che combatte a cavallo, giacchè egli è esposto sovente nello stesso tempo al fuoco ed al ferro, cioè alla moschetteria, alla mitraglia, non meno che alle bajonette dei fanti ed al fendente delle sciabole dei cavalieri nemici, ed ognuno ben sa quanta maggior presenza di spirito abbisogni nei combattimenti all'arma bianca, corpo a corpo, nei quali sovente un uomo solo è costretto difendersi dagli attacchi di molti nemici che gli si avventano per prenderlo o per ucciderlo.

Se pel semplice soldato di cavalleria poi esigonsi tante doti, quante mai non se ne richiederanno pel duce che alla direzione dei cavalli presede? Egli abbisogna di sagacità straordinaria sia nelle ricognizioni che gli si affidano prima della battaglia, sia nelle cariche che ei guida nel bollore della mischia, e dirette sempre appunto contro le più ostinate colonne, e contro quelle truppe che più delle altre oppongono viva la resistenza agli attacchi dei fanti. L'ufficiale di cavalleria inoltre deve avere il dono di un finissimo

colpo d'occhio e quello di una vista acuta per ben scernere anche da lungi le posizioni dei nemici ed i luoghi daddove sia più opportuno ad assalirle. La sua costituzione d'altronde esser deve robusta, ed i suoi muscoli dotati di forza e di elasticità.

Il duce preposto al comando dei cavalli se ne deve ben bene intendere, conoscerne i pregi, non ignorarne i difetti. Egli deve essere edotto del modo di trattarli e dei metodi di preservarli dalle malattie, sottoponendoli ad un regime atto ad ottenere questo importante risultato. L'indole sua poi deve essere bollente, ardita, impetuosa, per condurre le cariche con quella celerità e quell'accordo che le fanno prosperare. L'Italia, per quanto novella nel mestiere delle armi, diede agli eserciti napoleonici rinomatissimi ufficiali di cavalleria; Arrighi, Sebastiani, Ornano e Fresia erano italiani, ancorchè servissero tra i francesi, e furono dei migliori fra i generali di cavalleria di quell'epoca, nello stesso modo che Balabio, Palombini, Narboni, Schiazzetti, Villata, Erculei, Olivieri, e tanti e tanti altri che avevano il principal vanto di valore e di perizia fra gli Italiani; nomi alla maggior parte de' quali già consacrato abbiamo o consacreremo in breve gloriose pagine, se non ci verrà vietato di farlo dalla soverchia modestia dei protagonisti o dei loro aderenti.

Volendo però sottoporre a rigoroso esame i nostri due personaggi, rimarcheremo le discrepanze, dopo averne fatto ammirare le analogie; noteremo che, a quanto ci pare, Palombini era più atto, perchè più instruito, a guidare se non numerosissimi eserciti, certamente dei poderosi corpi, e condurli con cautela e con successo, specialmente nei paesi montuosi, percorrendo i quali il duce è costretto a spiegare valore, solerzia, antiveggenza, perizia, colpo d'occhio ed accordo, più che il condottiero di eserciti in paesi piani, nei quali non sono così agevoli le sorprese, le imboscate ed i tanti stratagemmi di guerra, tanto più facili a ben riuscire agli indigeni che ne conoscono minutamente le località.

Schiazzetti all' opposto il troviamo più opportuno e quasi inimitabile al comando di un reggimento di cavalli, e soprattutto di un reggimento quale era quello dei dragoni Napoleone, che avevano il primato su tutti i cavalieri dell'esercito. Questo prode colonnello perfezionò le sublimi inspirazioni di Balabio e di Palombini, suoi predecessori in quel comando, nulla trascurando non solo per conservare nel soldato il morale, già così esaltato, ma

LONATI (GIACINTO)

MAGGIORE NEI CACCIATORI A CAVALLO

La scelta dei nostri protagonisti non è fatta a caso. Le promozioni, i titoli non sono al certo i soli requisiti per aver posto in queste pagine di pura gloria italiana. Internandoci nei misteri dei capricciosi doni della fortuna, e del non meno capriccioso scomparto che l'arbitrario potere talora si permette, ci siamo pur troppo convinti che non sempre si può e non si deve misurare dai gradi conseguiti il merito ed i talenti degli uomini che ne toccano le sommità, nè dedurre o supporre deficienza in quelli che lenti progrediscono nel difficoltoso cammino che imprendono a percorrere. Chi presumere od indovinare potesse quanto sovente è d'uopo di abbassarsi per salir sublime, non invidierebbe l'altezza cui tanti ascesero; ed ecco uno dei tanti motivi per cui probabilmente d'ora inanzi riempiremo, a preferenza le pagine del nostro lavoro, di nomi che suonarono meno nella storia, quantunque forse meritassero maggior plauso di quelli che immeritamente l'ottennero. Ripareremo così in parte alle ingiustizie della sorte, eviteremo di ingolfarci in inestricabili labirinti, rispetteremo le calcolate suscettibilità, e ci risparmieremo la pena di svelare le umane incongruenze e l'umana ingratitudine. Faremo anche cosa grata a delle infelici famiglie cui altro non rimane che le reminiscenze delle paterne glorie, tanto più ad esse in venerazione, quanto meno corrotte dalla fortuna ed inebbriate dalla prosperità.

Cominceremo adunque la serie delle stelle minori del militar firmamento italiano dal Lonati, il quale, è vero, non trascorse al di là del grado di maggiore, ma avendo fatto parte ancorchè semplice capitano allora nel corpo dei dragoni Napoleone, ha già per ciò solo un titolo alla celebrità. Il nome che quel reggimento aveva assunto, le prodezze dei soldati che il componevano, i servigi che essi rendettero all'esercito, la fama cui pervennero gli uomini che uscirono dal suo seno, la disciplina, il contegno, la gloria italiana che rifulse dalle gesta di que' prodi, ecco titoli più che sufficienti per consacrare a questo intrepido militare una biografia nella nostra collezione. Per esservi ammessi i protagonisti, non hanno da addurre altri titoli che i talenti guerrieri od amministrativi; e l'inalterabile affetto, l'incorruttibile fedeltà alla bandiera sotto cui si sono illustrati, non mai l'influenza delle dovizie, molto meno il favore, la prevenzione od il calcolo. Sappianlo i lettori, e basta.

Lonati nacque in Milano (27 ottobre 1772) e trascorse oscuramente gli anni della sua gioventù, sino a che, arruolatosi nella Legione Campana, veniva in breve promosso sargente, e si distingueva (5 febbrajo 1799) nella presa del forte di s. Elmo all'entrare che fecero in Napoli le truppe di Championnet Nel 21 marzo successivo egli crebbe a tenente nel 1.° reggimento dei cacciatori a cavallo della repubblica napoletana, indi mosse verso le Calabrie, incorporato nelle truppe cui era affidato l'incarico di sedare i moti d'insurrezione scoppiati in quelle contrade, e le quali erano comandate prima da Duhesme, indi dal generale Olivier (di Strasburgo). I ribelli furono dovunque battuti, ma alla notizia dei primi progressi di Suwarow nella Lombardia, Macdonald, allora duce supremo dell'esercito che stan-

Lonati

Maggiore nei Cacciatori a cavallo

nato in Milano il 27 8bre. 1772, morto il 25 Maggio 1825.

ziava nel regno di Napoli, richiamò a sè le colonne ingolfatesi nelle Calabrie per muovere con tutto il suo corpo riunito in soccorso di Moreau. Nè qui ci estenderemo a tracciare le retrograde mosse di quelle colonne, nè le loro prodezze, ancorchè infruttuose, nella battaglia della Trebbia, giacchè quel brano di storia venne da noi estesamente sviluppato nell' altra Galleria, p. 102 a 104. Il generale Olivier essendosi molto distinto nelle fazioni di quella memorabile giornata, Lonati certamente ebbe a spiegarvi molto valore nelle vive cariche di cavalleria che accaddero contro gli Austro-Russi, i quali infine strapparono ai Francesi la tanto combattuta vittoria.

Dopo quella rotta e quella di Novi che accadde alcuni mesi dopo, il tenente Lonati seguì le truppe che ricoverarono in Francia, indi nel ritorno che fecero in Italia i rimasugli di quelle schiere ricondotte da Lechi volgendo il maggio del successivo anno (1800) egli venne aggregato allo stato maggiore del general Pino, sotto il quale prese parte nella guerra contro i Napoletani (1801) sempre annesso allo stato maggiore di quel duce, del quale fu più tardi ajutante di campo, e che seguì pure sulle coste dell' Oceano in Francia volgendo il 1803. Il 15 ottobre del susseguente anno (1804) egli crebbe a capitano, indi trascorse collo stesso suo grado nei dragoni Napoleone (19 marzo 1806) ed è in questo reggimento, del quale ogni soldato meriterebbe una pagina nella storia, che egli ebbe a distinguersi, da prima nel regno di Napoli sotto Massena, indi in Prussia, poscia nella Pomerania (1807) e più tardi tra le roccie della Catalogna che rosseggiarono del sangue di tanti prodi italiani, barbaramente sagrificati dalla presunzione francese e dalla insensata ispana ferocia; per annoverare tutti i fatti d' armi nei quali i dragoni e Lonati ebbero a distinguersi, converrebbe descrivere le giornaliere ed accanite lotte che accadevano tanto colle truppe, quanto colle popolazioni armate in massa e costituite in colonne volanti, non di rado capitanate da monaci.

Per citare fra i tanti uno dei fatti gloriosi nei quali si distinsero, più ancora dell' usato, il capitano Lonati e tutti i dragoni del terzo squadrone, citeremo la battaglia di Vique, vinta dal generale Souham contro l' instancabile O' Donell il giorno 20 febbrajo 1810. Tutto da prima prometteva vittoria allo spagnuolo; il numero, il valore, la sorpresa. Eran forse quattordicimila Spagnuoli che assalivano nel loro campo un cinquemila tra Francesi ed Italiani. Il loro duce in persona precedeva quelle masse con molti fanti e con tutti i cavalli; seguivanlo le altre schiere tacite, ma celeri, per sostenere que' primi attacchi diretti contro la destra dei Francesi colla mira di costringerli a sguernire il centro, e la sinistra per soccorrere quell' angolo estremo della loro linea, e quindi rinserrarli nella città, obbligandoli ad arrendersi. L' ardore era sommo negli Spagnuoli, somma la bravura, ma difettavano di scienza, difettavano di accordo; Rovira pel primo, mosso da intempestiva impazienza di assalire, diede, con quell' improvvido attacco, avviso inopportuno a Souham, che ebbe tempo così di predisporsi alle difese. Lasciati quindi due soli battaglioni onde preservare la città, egli muoveva risoluto dal lato opposto con tre reggimenti francesi, uno leggiero e due di grave armatura, all' incontro dei nemici. Seguivanlo i dragoni francesi, rinforzati dai dragoni Napoleone; questi ultimi non oltrepassavano i 200, ma annoveravano fra i loro combattenti i più prodi ufficiali ed i più valorosi soldati di tutto il reggimento.

La cavalleria nemica intanto tentava avviluppare la sinistra di Souham, già ferocemente impegnata contro i reggimenti svizzeri che combattevano agli stipendj spagnuoli, e riconosciuti fra tutti i mercenarj quelli che si battono con maggiore perseveranza; combattono, è vero, per chi meglio li paga, ma una volta assunta, qualunque sia per essere, la difesa di una bandiera, vi persistono a costo del sangue, a costo della vita.

La cavalleria spagnuola quindi aveva il vantaggio di combattere schiere di fanti

già altrimenti occupati nella mischia, per cui tenevansi sicuri della vittoria; ma non appena accingevansi a muovere alla carica, che la compagnia scelta dei dragoni Napoleone, precedendo il 24.° dei dragoni francesi, e sostenuti dalla poca artiglieria disponibile, si slanciò con indicibile impeto al suo incontro, la pose in iscompiglio, inseguendola sino tra le schiere della loro destra, compromessa da quel retrogrado movimento dei fuggenti cavalli; il terrore manifestatosi in quell'ala si propagò su tutta la linea, la quale da quel momento illanguidì nelle fazioni che dovevano accadere a sostegno di quella mossa, mediante la quale gli Spagnuoli preludevano al generale attacco.

Vedendo O' Donell quei primi germi di una imminente sconfitta, aveva chiamate le riserve per islanciarle sul centro francese, che resisteva da ben due ore ai furiosi attacchi delle numerose schiere spagnuole; ma questo tentativo del duce supremo per istrappare la vittoria divenne infruttuoso, attesochè la destra che era ritornata all'assalto, incontrava un ostacolo cui non le fu dato di potere sormontare. Si affacciarono di nuovo alle sue colonne i dragoni Napoleone, i quali, piombando da prima sugli Svizzeri, ne facevano ampio macello, meno di que' pochi che abbassarono le armi.

Il general francese intanto, approfittando di quel primo successo, aveva ripresa l'offensiva su tutta la linea, e questa audace risoluzione concorse a gettare negli Spagnuoli da prima molta oscillazione, indi grave scompiglio, scompiglio che in breve s'accrebbe al segno da far gettare ad essi le armi, fuggendo precipitosamente per inselvarsi nei nascondigli dei monti adjacenti, e sottrarsi così al vivo incalzo degli impetuosi dragoni, in poter dei quali caddero le nemiche artiglierie, molti carriaggi e gran numero di prigionieri (1).

In ricompensa delle sue prodezze in quella battaglia, Lonati non tardò ad essere decorato della legione d'onore, proposto a quella nomina sullo stesso campo di battaglia nel quale se l'era meritata; la conferma portava la data del 10 marzo, che è quanto dire quindici giorni dopo quella segnalata vittoria, che gli valse in seguito molte altre promozioni, oltre l'onore di essere incorporato nelle schiere della

(1) *Tutti gli autori, sì italiani che francesi, concordano nell'asseverare che la battaglia di Vique è uno dei fatti più strepitosi di quella guerra, non già per i concepimenti strategici del capitano, ma per le prodezze personali dei soldati che vi fecero prove eroiche e gigantesche. Molti sono i nomi che dovremmo citare, ma seguendo l'esempio degli storici che ci hanno preceduti, ci limiteremo ai seguenti:*

Giovanetti (foriere), Monetti (trombettiere) e Micheli (semplice dragone) furono dei più audaci a slanciarsi non solo contro le truppe spagnuole fosser fanti e cavalieri, ma ebbero l'ardimento di riprendere un cannone perduto dai Francesi, e riprenderlo ancorchè difeso da un cinquanta dragoni nemici, che stavano divisando come servirsene a loro danno; que' prodi, mossi rapidamente alla carica, se ne erano impadroniti, uccidendo o fugando chi vegliava a quella preda, perduta appena conquistata.

Un altro semplice dragone (Baratelli) si distinse, slanciandosi pel primo sulla cavalleria spagnuola, strappando all' alfiere lo stendardo, ancorchè valorosamente difeso. Nella fuga scompigliata degli Spagnuoli poi, non sapremmo come dipingere con adeguate parole il terrore dei vinti, la furia dei vincitori; se quelli eran rapidi nel fuggire, eran questi rapidissimi nell' inseguirli, inesorabili nel coglierli, nel trafiggerli; molte furono le perdite degli Spagnuoli, tenuissime quelle degli Italiani, tanto fu il valore, tanta la perizia che spiccarono in quelle schiere nella memorabile giornata di Vique, così gloriosa nei fasti degli Italiani e specialmente dei dragoni; non pochi dei quali vivendo ancora, avranno di che insuperbire nella reminiscenza di questo splendido trionfo.

Guardia reale (2 gennajo 1812). Nel successivo anno fu traslocato in uno dei reggimenti di cacciatori a cavallo e crebbe a capo-squadrone (1 luglio 1813), e nel successivo 1814 (27 aprile) divenne maggiore. Egli aveva fatta la campagna di Russia, nella quale fatalmente la cavalleria in particolare non potè distinguersi, giacchè la mancanza di pascolo e di foraggi, e soprattutto il freddo, annientò quell'arma, con tanto studio, tanta scienza e tanta perseveranza instruita, ed instruita al segno da contendere la palma ai più bravi reggimenti di cavalleria che l' esercito francese annoverasse.

D' allora in poi le pagine della storia si chiusero per Lonati e per tanti altri; per molti non si chiuse l' adito alle promozioni, ma variarono i titoli per conseguirle. Lonati venne accettato al servigio austriaco allo scioglimento dell' armata italiana, e crebbe al grado di tenente-colonnello; carico d' acciacchi, frutto delle fatiche sostenute nelle trascorse campagne, fu indi a poco posto in pensione, che godette per poco tempo, avendo cessato di vivere in seno alla propria famiglia il 25 maggio 1825.

Lonati deve essere stato altrettanto ottimo padre, quanto intrepido guerriero; e ne abbiamo non dubbia prova nelle sollecitudini del superstite figlio per fornirci i necessarii documenti per tessere la biografia del padre suo. Sarebbe questo il dovere di ogni buon figlio; ma se gli uomini indistintamente compissero colla dovuta esattezza i doveri che ad essi incombono in società, questa progredirebbe al certo meno deturpata dai vizj e più fregiata di virtù.

LECHI (ANGELO)

CAPO DELLO STATO MAGGIORE DELLA DIVISIONE LECHI, INDI GENERALE DI BRIGATA

Stando ai severi precetti della rigida filosofia, sembra sconvenevole il consecrare biografie ad uomini tuttora viventi, giacchè non è permesso allo storico di lasciar libero il freno nè al biasimo, nè alla lode; chè di astio l'uno, di adulazione l'altra forse s'incolperebbe, e per quanto l'autore studiisi di essere imparziale, e pervenga ad esserlo di fatto, gli si presta di rado fede, accusandolo di nascondere ad arte la verità per umani riguardi e per basse condiscendenze.

Noi stessi ci attenemmo il più che ci fu possibile a questa richiesta prudenza, e se qualche volta torcemmo dal retto sentiero, nol fu nè per caso, nè per calcolo. Il nostro divisamento nel tessere le due Gallerie Militari non fu già quello di illustrare a caso eminenti personaggi, ma bensì concepimmo l'audace disegno di tracciare tutti i fatti memorandi accaduti in Europa dalla comparsa di Napoleone sul gran teatro del mondo (1794) sino alla battaglia di Waterloo (1815), dopo la quale cadde, si può dire, il sipario al cadere del principale protagonista che aveva figurato in quell'interessantissimo dramma che ebbe per teatro l'Europa, per attori i più cospicui personaggi del secolo, per spettatori i popoli del nostro emisfero, per sviluppo il ritorno, sin dove si potè, a quelle massime che avevano provocata la gran catastrofe.

Ommettendo adunque la biografia di taluno degli uomini più cospicui di cui ci eravamo proposti di compendiare le imprese, avremmo dovuto mutilare la storia, tacendo molti grandi avvenimenti accaduti sotto la loro influenza o da essi esclusivamente compiti, e rinunciando a quelle degli uomini di seconda sfera, tuttora viventi, avremmo dovuto rinunciare ad una infinità di fatti a vero dire non grandiosi, ma pure interessanti, di cui andiam debitori a questi protagonisti, i quali servirono di sgabello ai principali attori per ascendere a tanta altezza. Nè questi mai sarebbersi tanto elevati senza l'ajuto di quelle minori celebrità, che tanto influirono sugli avvenimenti registrati nella storia sul conto di que' personaggi cui fortuna arrise con volto così propizio, così benigno.

Per transigere quindi, se è lecito esprimersi così, tra l'ostacolo che si frappone al vero, parlando di persone tuttora viventi, e quello di privare i lettori di fatti importanti da essi compiti, ci siamo appigliati ad un sistema dal quale raramente ci distaccammo, quello cioè di permetterci sulla fine di ogni biografia di personaggi che furono un riassunto delle loro doti o dei loro difetti, terminando questo riassunto col debole nostro giudizio onde guidare il discernimento dei lettori nel pronunciarsi sul conto dell'illustre trapassato, mentre ce ne astenemmo rigorosamente pei vivi, coi quali ci limitammo alla nuda narrazione dei fatti senza commenti, o con quei pochi soltanto indispensabili per chiarirne le cause e gli effetti. Qualche rara volta abbiamo fatto eccezione a questo metodo in riguardo a qualche soggetto, e vi fummo indotti, sia perchè universalmente riconosciuto senza macchie, sia per esbersi votato alla vita campestre, agli ozj domestici, quindi d'allora in poi (1814) estraneo alla guerra, estraneo alla politica, ed il conte Angelo essendo del bel numero uno, ci facciamo arditi d'inserire il suo nome fra i tanti illustri suoi commilitoni, che applaudiranno, se viventi, a questo nostro divisamento.

Premesse queste generali riflessioni, di cui i lettori che ci hanno studiati, terran conto, ci sbrigheremo sollecitamente sulle militari imprese del conte, che poche ne registra la storia in suo nome, quantunque a molte prendesse parte e concorresse a farle prosperare, specialmente nella guerra della Puglia ed in quella della Catalogna, durante la quale egli adempì le difficilissime funzioni di capo dello stato maggiore, posto importantissimo nelle moderne guerre, posto che richiede nel militare che lo cuopre un aggregato di doti e di prerogative guerriere e politiche, difficili a rinvenirsi in un sol uomo, e dal cui complesso emergono se non le vittorie, le vie per conseguirle, e col di cui ajuto un generale che comandi un esercito od una divisione prospera nelle sue intraprese, se l'uomo su cui cade la scelta di quella importante carica gode dei requisiti indispensabili per disimpegnarla con decoro e con successo.

Un condottiero di eserciti nei moderni tempi deve naturalmente riposare per l'adempimento di molti e molti oggetti in apparenza minuziosi, ma in effetto sostanziali, sul capo del suo stato maggiore, il quale, occupandosene con amore, con intelligenza e con candore, appiana al duce e rende facile la via ai successi col procurare ad esso, procurare al soldato quanto è d'uopo per accelerarli e per conseguirli, mentre un cattivo amministratore, immergendo le truppe nel bisogno, le spinge naturalmente al saccheggio, e rallenta quindi in esse l'amore, la devozione alla bandiera sotto la quale combattono, rallentando il vincolo della disciplina, senza la quale non avvi successi in guerra.

Un buon capo dello stato maggiore è tanto utile, tanto indispensabile ad un generale, come un buon computista ad un negoziante, il quale col suo mezzo conosce ad un colpo d'occhio a quanto ammontano i suoi capitali, e l'impiego cui può destinarli, e conosce in pari tempo l'ammontare de' suoi crediti, quello dei suoi debiti, e può quindi dirigersi con cognizione di causa nelle sue mercantili imprese. Così un generale che abbia un buon capo di stato maggiore, detto negli austriaci eserciti quartier-mastro, può a colpo d'occhio conoscere la forza, la posizione de' suoi corpi d'esercito subordinati al generalissimo, sovvenendolo all'uopo di esatte nozioni sulle truppe di cui può far conto in una giornata campale, o per qualunque intrapresa militare che ei disegnasse.

Sul capo dello stato maggiore pesa un' altra responsabilità, quella cioè di assumere le esatte informazioni che abbisognano al suo duce supremo, e trasmettergliele con precisione, con esattezza, nel mentre che è pure in obbligo di trasmettere agli ufficiali che comandano i corpi gli ordini, i quali essere devono diramati con celerità e stilati con chiarezza per evitare nei subalterni ogni minima titubanza ed oscillazione, fatali più di ogni altra cosa alla guerra. Pesa anche sopr'esso capo o l'invenzione od almeno la traduzione delle cifre per comunicare agli altri corpi, che sono in vicinanza dei nemici, gli ordini, senza che questi, intercettandoli, conoscere possano i secreti piani che interessa al duce supremo di tenere celati. Ommettiamo poi per brevità tutte le cure che gravitano su quell'alto funzionario per l'incettamento o la manutenzione delle vettovaglie, delle armi e di quant'altro interessa principalmente il prosperare delle belliche intraprese nelle moderne guerre.

La storia contemporanea infatti notò l'influenza che un uomo di merito eminente può esercitare nel disimpegno delle funzioni annesse a quel ministero; e forse Napoleone andò debitore di molti de' suoi successi a Berthier, uno de' più abili in questo genere, che nessun generale abbia mai posseduto; e forse avrebbe vinto a Waterloo (come notammo alla pag. 656 dell' antecedente Galleria) se lo avesse avuto al suo fianco nel memorabile giorno di quella sanguinosa catastrofe. Ci si assicura inoltre da molti personaggi degni di fede, che molti dei successi ottenuti dal generalissimo austriaco a Lipsia e nella campagna di Francia furono

dovuti all'eminente personaggio che dirigeva quel ministero importante, personaggio che più tardi venne, in tempi fattisi difficili, elevato al posto di comandante supremo delle truppe austriache in Lombardia.

Il conte Angelo trascorse parecchie volte dal comando attivo delle truppe alla direzione del militare dicastero nella divisione cui apparteneva, specialmente in Catalogna, sotto il di lui fratello (Giuseppe) durante gli anni 1808 a 1810. Più tardi venne da Napoleone impiegato civilmente, comandando successivamente i dipartimenti dell'Olona, dell'Agogna, del Serio e del Canton Ticino (Milano, Novara, Como, Bergamo, Lugano) cariche importanti, che egli coprì e disimpegnò con universale aggradimento nei due anni successivi sino al 1813. Già dal 1805 egli era scudiero, e già decorato d'ambe le decorazioni di Francia e d'Italia, e del titolo di barone dell'impero, conseguiti dal 1806 al 1810.

Fin qui abbiamo tracciati i servigi e le promozioni del conte Angelo nelle cariche civili e amministrative, trascorriamo ora i suoi pericoli ed i suoi avanzamenti sui gloriosi campi militari, carriera nella quale pure si distinse, carriera feconda di molti tratti di coraggio e d'intrepidezza. Nato in Brescia il 15 dicembre 1769, quantunque giovanissimo, e non compito ancora il 17° anno, prendeva parte coi due maggiori fratelli (Giuseppe e Teodoro) nei cimenti della bresciana rivoluzione, indi di cittadino fattosi soldato calcava con essi i campi di battaglia di quell'epoca in Romagna ed alla Trebbia (1797 a 1799) ed al declinare della fortuna dei repubblicani in Italia emigrava in Francia coi rimasugli delle patrie schiere. Con esse scese nuovamente in Italia (1800) e crebbe per ordine di Massena al grado di ajutante generale. Egli si distinse nella discesa del San Bernardo, agli affari di Varallo e di Lecco, al passaggio del Ticino e dell'Adda, al ponte di Trento ed in molti altri incontri di quella e di altre successive campagne, specialmente in Catalogna, dove sovente trovossi esposto nei giornalieri incontri che le truppe italiane avevano con quelle feroci popolazioni dedite ad una selvaggia indipendenza, più propria delle incolte tribù, che delle civilizzate nazioni.

Egli scomparve dalle pagine della storia contemporaneamente alla bandiera sotto la quale aveva militato. Egli ripose non solo la spada nella vagina, ma la scinse dal suo fianco da che legalmente non la poteva adoperare a vantaggio della causa alla cui difesa l'aveva snudata. Non ricchezze d'illegittimo acquisto, non trofei di sanguinose vittorie egli addusse dalle ispane terre, ma bensì dolce e vaga compagna che co' suoi vezzi, colle sue grazie alleggerisce nel senile petto il peso degli anni e dei trascorsi disagi.

ERCULEI (ERCOLANO)

CAPO SQUADRONE DEI DRAGONI NAPOLEONE, INDI COLONNELLO DEL 4.° DEI CACCIATORI A CAVALLO

Pochi e brevi cenni ad un prode della tempra di Erculei sembreranno scarso tributo ai magnanimi fatti di un guerriero che le circostanze spinsero ad illustrarsi in uno dei più rinomati reggimenti dell' epoca, e sopra un teatro dei più splendidi, ma dei più sanguinosi che la storia abbia a rammentare nelle immortali sue pagine.

Ma siccome la maggior parte di questi strepitosi avvenimenti furono da noi inscritti nei fasti de' principali protagonisti, così per quelli di seconda sfera null'altro rimane che ad indicare la parte che essi presero a quelle memorande prodezze, esimendoci dall' obbligo di estenderci in particolari che non sarebbero infine che una replica di quanto fu anteriormente e colla dovuta difusione narrato.

Basta dunque per la gloria di Erculei e per tramandare il suo nome alla posterità il sapere che egli (nato ad Otricoli, piccola città degli Stati Papalini) entrò in Ispagna inscritto tra le schiere dei bravissimi dragoni, e che prese con essi parte a tutti i cimenti, a tutte le glorie, a tutti i pericoli; non solo Erculei faceva parte del valoroso drappello che diede vinta la battaglia di LLinas, impossessandosi delle nemiche artiglierie, ma aveva ei medesimo esplorato il cammino ed indicata la via per giugnere più sicuro sui nemici, e giugnervi meno esposti alle loro folgori.

Volgendo la fine del 1810 egli era salito al grado di capo squadrone in quel reggimento allora comandato da Schiazzetti, che fece di Erculei al duce supremo francese (Suchet) i più grandi elogi per le sue prodezze nel difendere Tarrega, sorpresa di notte da numerose bande spagnuole; fatto da noi poc'anzi annoverato tra i prodigi compiti da quel generale, fra i tanti che illustrarono la militare sua carriera.

Anche nella ritirata di Macdonald da Manresa (vedi p. 368) Erculei vi si distinse in singolar modo, e si meritò la decorazione della corona ferrea e la nomina di colonnello in secondo di quel reggimento.

Nel 1812 Erculei venne nominato al comando di un nuovo reggimento (il 4.° dei cacciatori), reggimento che può dirsi da lui creato ed instruito; ma il tempo che trascorse dalla sua formazione a quello di figurare attivamente in campagna, fu così breve, che egli non potè ammaestrarlo come esigevasi e come sarebbe stato in abilità di farlo. Non vi ha che l' impazienza francese che si attenti di non lasciare, come suol dirsi, tempo al tempo, ed ecco il perchè il loro dominio non prende radice in nessun paese, meno poi in Italia. Precipitando al di là di quanto la natura delle umane cose il comporta, la precipitazione di creare e la smania di estendere, fan sì che le loro creazioni e le loro conquiste spariscano colla medesima celerità con cui sogliono procedere nel conseguirle.

Se avvi creazione umana che esiga tempo, esperienza, lunghi studj e lunghe fatiche, si è la formazione della cavalleria. I cacciatori adunque di Erculei, comparsi in campo dopo che il freddo di Russia ebbe distrutta la cavalleria francese ed italiana, vennero frettolosamente, ancorchè non istrutti, non disciplinati, vennero, diciamo, spinti rapidamente in campagna, e quindi rapidamente distrutti ed annientati. Erculei col suo novello reggimento venne incorporato nella brigata

Zucchi la quale muoveva, volgendo la fine di quell'anno (1812), alla volta della Vistola per rinforzare le truppe reduci dall' infelice campagna di Russia. Egli trovavasi sotto gli ordini di Beauharnais (12 febbrajo 1813) nella sua abile mossa sopra Berlino per rinforzare Augereau, compromesso in quella capitale dall'imminente arrivo dei Russi. Il 21 di quello stesso mese quel reggimento, con tanta pena dal suo colonnello organizzato, venne sorpreso da quattro reggimenti moscoviti, due di fanti e due di cavalli, nelle paludi adjacenti a Stranberg. Que' poveri cacciatori fecero quanto umanamente da essi attender si poteva, ma novelli nell'armi, mal fermi in sella, coi cavalli stanchi, rifiniti dal lungo viaggio, vennero quasi tutti uccisi o fatti prigionieri, meno un trecento col loro intrepido colonnello che pervenne con essi a ripiegarsi sulla brigata Zucchi, che trattenne l'inoltramento dei Russi coi fuochi della sua fanteria.

La capricciosa fortuna aveva inoltre volte le spalle alle bandiere napoleoniche, per cui le pagine della storia divenendo di giorno in giorno più lugubri, i militari italiani e francesi soggiacevano giornalmente a rovesci, a patimenti, pieni di pericoli e nudi di gloria. Allo scioglimento dell' armata italiana si perdè ogni traccia dei futuri destini de' suoi prodi ufficiali, massime se esteri. Fatta ricerca di Erculei in Roma ad un suo antico commilitone, or son due anni, ci assicurò aver egli pagato l'estremo tributo alla natura sino dal 1838, per cui può dirsi di Erculei, come di tanti altri, aver soggiaciuto a due generi diversi di morte; la morte morale da che le pagine della storia, or dianzi così splendide, si chiusero a nuove imprese; e la morte fisica, quella che o presto o tardi insidia l'umana esistenza, sia che trascorra luminosa, o che languisca nell'oscurità.

Erculei ebbe certamente il vanto di essere uno dei più coraggiosi, dei più audaci, dei più intrepidi cavalieri che furono mai sempre terrore e ammirazione dei nemici. Egli meritava le promozioni colle prodezze, e quasi con nuove prodezze le contraccambiava, esponendosi sovente in ardimentosi cimenti, incompatibili talora col suo elevato grado. Egli non conosceva, e molti altri pure allora l'ignoravano, che cosa fosse il battersi per mero dovere, per mera ostentazione. Egli sfidava i pericoli e la morte pel solo scopo di mantenere intatto l'onore delle armi, il terrore della bandiera, la gloria d'Italia. Se Erculei vivesse ancora non arrossirebbe de' trascorsi vanti, e saprebbe conciliare la modestia che si addice ai prodi, coi doveri che legano al nuovo ordine di cose, ordine che ha bastante solidità per disprezzare così puerili riguardi. D'altronde chi ebbe la fortuna di servire la bandiera che risultò alla fine dei conti vittoriosa, può mai supporre che si ascrivano a delitto le vittorie che furono i soli titoli ai posteriori avanzamenti? Chi può supporlo appena mostra di non conoscere che nei moderni tempi i governi si consolidano colla politica, colla giustizia, colla moderazione.

S. ANDREA

(PIETRO)

COLONNELLO DEL 4.° DI LINEA, INDI GENERALE DI BRIGATA.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi, a Brescia, in Romagna.

Egli è nato in uno dei sobborghi di Bergamo (di s. Tommaso) volgendo il 1779. La di lui famiglia era di origine patrizia, e cospicua per cariche civili e militari di cui i suoi antenati furono rivestiti, sempre al servigio della veneta repubblica a cui Bergamo era sottomessa. Tanti vantaggi di nascita sotto un governo che ad onta della sua democratica scorza, vi attaccava immensi privilegi, sembrava indurre dovessero il giovane S. Andrea a parteggiare per l'aristocrazia, per cui lo si supponeva avverso per calcolo e per interesse alle idee che da qualche anno serpeggiavano in Europa, dove vennero apportate dai militari che combattuto avevano in America a pro della sua indipendenza.

Ma gli uomini cui natura è prodiga di alto sentire e di magnanimo, generoso cuore, non sempre han per guida il parziale interesse, chè anzi, non di rado, e sostanze e vita avventurano pel bene della patria. Il giovane S. Andrea quindi, ancorchè vivesse tra gli ozj delle campestri delizie, scuotevasi al grido di libertà che eccheggiava, volgendo il 1797, nelle limitrofe lombarde province, e daddove qual rapido torrente irrompeva con indicibile rapidità nei paesi sottoposti al veneto dominio.

I pericoli della degenerata repubblica, crescevano in proporzione dei progressi di Bonaparte, il quale la minava dai fondamenti e colle massime che diffondeva e col far cadere i sostegni cui essa appoggiavasi.

Il senato veneto dal suo canto aveva penetrate le intenzioni degli abitanti di alcune città di terra ferma, specialmente quelle dei Bergamaschi e dei Bresciani, i quali, come limitrofi alla Lombardia, dovevano naturalmente essere più propensi a seguirne le sorti. Il 15 marzo di quel medesimo anno le truppe schiavone al servigio di quella repubblica, e quasi diremmo, i suoi Gianizzeri, si presentarono alle porte di Bergamo per entrare nella città, allorquando i cittadini, che ben conoscevano gli eccessi cui quelle truppe abbandonavansi, si armarono per contenderne ad esse l'entrata. S. Andrea era fra questi generosi cittadini, i quali, incoraggiati dalla presenza di una guarnigione francese, escono risolutamente dalle mura della città, le attaccano, le respingono, inseguendole sulla strada di Brescia, la quale preparava ad esse pari accoglienza. Il giovane animoso si distinse per coraggio, per intrepidezza, e dovette a questa sua risoluta condotta in quella memorabile giornata la sua inserzione nelle pagine della storia, figurando tra i più risoluti nel combattere quelle feroci milizie.

Convinti però quei cittadini che se poche armi ed inesperte bastano per atterrare un vieto e cadente edificio, armi esercitate però richiedonsi per difendere e per guarentire un novello stato dalle insidie e dai pericoli che minacciano sempre le novelle creazioni, nulla trascurarono per comporre delle milizie cittadine, per cui si diedero ogni cura per aprire una sottoscrizione che fu coronata di felicissimo esito, giacchè oltre duecento tra i più distinti cittadini si offrirono volontarj per arruolarsi soldati. S. Andrea con tre de' suoi fratelli fu dei primi ad ascriversi in queste milizie che divennero il primo embrione dell' esercito italiano; esercito cresciuto in breve di numero, di fama, noto per imprese, noto per vittorie, che sparvero poi colla medesima rapidità con cui erano sorte.

Ancorchè giovanissimo, S. Andrea mostrò in quell'emergenza canuto senno e matura esperienza, giacchè appena compiva l'emancipazione della sua città natale, egli muoveva con scelto stuolo dei suoi alla volta di Brescia (da noi per errore alla p. 218 designata come la prima città che scuotesse il veneto giogo) che stava per imitare l'esempio dei frementi Bergamaschi; ed infatti la schiera

di cui faceva parte S. Andrea fu di non lieve ajuto ai Bresciani per ajutarli nella meditata impresa. Il 18 di quello stesso mese di marzo, cioè tre giorni dopo l'avvenimento di Bergamo, S. Andrea era già in Brescia, e dopo avere coadjuvato alla sua liberazione, ritornava in patria, e già cresciuto al grado di sargente, ed indi a pochi mesi (29 novembre) ascendeva a capitano nelle truppe della repubblica cisalpina cui la sua patria venne aggregata a norma degli stabiliti accordi.

Intanto l'armistizio di Leoben (18 aprile) concluso tra Bonaparte ed il principe Carlo, liberava Brescia e Bergamo da terribili reazioni, ed apriva più tardi a quelle città l'adito ad essere amalgamate alla repubblica cisalpina, in virtù del trattato di Campo Formio. Il duce supremo francese intanto erasi approfittato di quella tregua per rivolgere tutte le sue forze contro Venezia, la quale, senza opporre resistenza, vedeva cadere l'antico governo e sorgere il novello, quasi colla stessa facilità con cui si compiono le teatrali trasfigurazioni. La repubblica terminava la sua lunga agonia *ab intestato,* ma non mancarono gli eredi alla pingue eredità (1).

Roma aveva compra la pace col trattato di Tolentino (19 febbrajo 1797) pagando parecchi milioni e consegnando molti quadri e molti manoscritti preziosi. Quella corte dovette inoltre rinunciare al possesso di Avignone a profitto della repubblica francese, ed a quello di Ferrara e Bologna a vantaggio della repubblica cisalpina. Ma appena Bonaparte lasciava l'Italia, scoppiava in Roma una terribile insurrezione contro i Francesi, per cui Ber-

(1) La repubblica cisalpina ebbe tutto il paese che da Crema si estende sino a Verona. La repubblica francese andava a possedere le isole venete del levante, cioè Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura e molte altre, e le quali caddero poscia prima in poter della Russia (vedi p. 128), indi nelle mani dell'Inghilterra, sotto la cui protezione il congresso di Vienna stabiliva il nuovo Stato che attualmente sussiste sotto il nome di *Stati-Uniti delle isole Joniche.* L'Austria ebbe la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico sino a Cattaro; indi Venezia medesima con tutta la terra ferma sino a Verona, la quale poi col trattato di Luneville divenne metà cisalpina e metà austriaca, servendo i suoi ponti levatoi di confine tra i due Stati.

Col trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) Venezia e tutto il tratto di paese poc'anzi designato sino alla succitata città, venne con essa aggregata al regno d'Italia, cessione confermata col trattato di Vienna (14 ottobre 1809), aggiugnendovi Gorizia e Trieste.

Nella campagna poi del 1813 a 1814 tutti questi Stati furono riconquistati dall'Austria, il cui possesso venne ad essa confermato dall'art. 94 del congresso di Vienna; trattato firmato il 9 giugno 1815 tra i plenipotenziari delle potenze alleate riuniti in quella capitale.

thier, guidando le truppe repubblicane, muoveva alla volta di quella metropoli volgendo la metà di febbrajo 1798. Il capitano S. Andrea, che guidava la prima colonna d'antiguardo, ebbe più tardi a lottare coi briganti che infestavano la Romagna. Egli entrò dei primi nelle mura di Pesaro e di Fano; ma allo svilupparsi dei rovesci che segnalarono il 1799 egli si chiuse in Alessandria, ed al cadere di quella fortezza si costituì prigioniero di guerra e venne trasferito in Germania, dove rimase sino alla fine del 1800, epoca nella quale, in causa degli accordi accaduti, riebbe la sua libertà; il tempo però della sua prigionia, ancorchè breve, venne da esso posto a profitto coll'istruirsi, specialmente in ciò che concerne le cose militari. Ritornato in patria, venne subordinato a Fontanelli, poscia trascorse nella Guardia presidenziale, e quindi nella reale, incorporato nella quale faceva le campagne del 1807 in Dalmazia contro i Montenegrini, specie di barbari, ancorchè abitino quasi alle porte d'Italia.

S. Andrea lasciava allora per poco la guerra onde consacrarsi all'amministrazione nella quale l'uomo intemerato può giovare alla patria più che sui campi di battaglia. Si affidò ad esso la cura dell'abbigliamento di tutta la Guardia, carica nella quale molti sarebbersi arricchiti; non così il S. Andrea, il quale si mostrò illibato ed integerrimo, evitando egualmente le frodi, ed in pari tempo anche il soverchio rigore che taluni ostentano al solo scopo di trarre maggior profitto dalle successive compiacenze; e tanta e tale fu la soddisfazione de' suoi superiori, che gli venne conservato intero lo stipendio del suo grado militare come se fosse in piena attività di servigio. La provvida sua amministrazione ebbe il plauso dei duci, il plauso dei soldati di cui S. Andrea tutelava gli interessi. L'economia nei giusti limiti, senza trascendere nella sordidezza, spande l'abbondanza, arricchisce l'erario, e quindi somministra il destro, se si vuole, di alleggerire il peso, già pur troppo così enorme, dei tributi e delle gravezze.

Sono incalcolabili i vantaggi che un buon amministratore arrecare può allo Stato, arrecare può all'esercito. Egli giova quanto e più giovar potrebbe un generale con una vittoria, con una conquista, giacchè il duce non potrebbe mai conseguire, nè molto meno consolidare la vittoria, senza l'ajuto di quell'importante ministero. Infatti ove si sciupasse con una irregolare e colpevole amministrazione, quanto si accumula dal guerriero co' suoi successi,

allora questi successi medesimi svanirebbero, dovendo ricorrere al saccheggio per nutrire, per alimentare le truppe; ed il saccheggio, come è omai noto, rovina ed irrita i nemici, mentre va minando i più solidi sostegni di ogni ben ordinato esercito, distruggendo quindi i pegni più sicuri di vittoria, la disciplina e la subordinazione. I buoni amministratori quindi sono da apprezzarsi quanto i buoni generali, e Napoleone, convinto di questa verità, ne andava, quasi diremmo, ardentemente in traccia, e rinvenutili, li teneva in gran conto ed in gran pregio, quanto i più prodi tra i suoi marescialli.

Ad ogni modo però S. Andrea era più vago di correre i pericoli della guerra, che desideroso di esporsi alle noje delle amministrazioni, nel cui esercizio talora gli uomini virtuosi non di rado si stancano in causa delle opposizioni che la calunnia, la perfidia e la maldicenza contro essi suscitano per indurli a dimettersi da cariche che se giovano alla nazione, nuocono però ai raggiratori che ne divorano le sostanze. I magistrati integerrimi sono più che sul campo esposti sovente tra due fuochi, dovendo invigilare talora e sui subordinati e sui superiori.

Un decreto dell' imperatore intanto (24 marzo 1808) creava S. Andrea capo battaglione del 4.° di linea, ed appena furono noti i rovesci di Baylen, chiamava i veterani d' Italia a vendicare quello scorno; S. Andrea muoveva col suo battaglione (come si notò alla pag. 141) alla volta della Catalogna, tra le cui rupi andiamo a seguirlo ed a compendiarne le imprese e l' infortunio.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Spagna — È fatto prigioniero nel forte di Figueras — Prende parte all' assedio di Valenza.

S. Andrea veniva quindi tolto dal sentiero delle amministrazioni per avviarlo ancora sui campi di battaglia a cogliervi nuovi allori che costavano sempre a quel poco fortunato guerriero gravi pericoli e dolorose ferite. Incorporato nella divisione Pino, egli combattè gloriosamente all'assedio di Rosas ed alla battaglia di LLinas, fazioni che furono le prime della campagna e le più gloriose al nome italiano. Egli era subordinato a Mazzucchelli cui incombeva di rovesciare il lato destro dei nemici, fazione da cui scaturiva in gran parte il buon esito di quella battaglia; in premio delle sue prodezze in quella giornata egli venne insignito della legion d'onore.

In un fatto d'armi accaduto il 4 gennajo del successivo anno (1809) egli tenne da prima a bada gli Spagnuoli, scorgendoli fuori di ogni proporzione superiori di numero, ma infine perdendo la pazienza egli slanciossi contro le loro colonne con gran risoluzione, ponendole in fuga e conseguendo uno splendido, quanto inatteso trionfo. Così pure al fatto d'armi di s. Magi (17 febbrajo) il suo reggimento copriva la mossa degli Italiani, e S. Andrea fu uno dei primi a cominciare l'attacco, ancorchè erta, difficile, scabrosa fosse la salita per giugnere sino al nemico. Egli toccava appena pel primo co' suoi le elevate creste del monte, che già la prima schiera spagnuola era costretta ripiegarsi sulla seconda.

Nel successivo aprile egli concorse con Peraldi (vedi p. 282) a difendere l'accampamento di s. Zelim dall'assalto dei nemici, i quali, fidando nello scarso numero degli Italiani, lo avevano nella notte accerchiato onde assalirlo appena spuntassero i primi albori. Ma i due giovani ufficiali non si sgomentano nè si avviliscono a quella improvvisa irruzione, e concertatisi con uno sguardo rapido, ma intelligente, par quasi s'accordano nel dire « entrino se vogliono, n'escano se il possono, » giacchè le provvide ed istantanee misure prese da cadauno dei due prodi italiani tendevano a lasciar pur libero agli Spagnuoli l'ingresso nel campo, ma perchiudergliene poi coll'ardire e colla risoluzione l'uscita.

Certi infatti che gli Spagnuoli, approfittando della facilità di penetrare dovunque, si sarebbero sbandati, sia per uccidere, sia

per saccheggiare, Peraldi e S. Andrea scompartono le loro truppe in tanti piccoli drappelli, dirigendoli opportunamente in guisa che uno al caso arrecar potesse soccorso all'altro, indi, quasi diremmo, li fecero sdrucciolare abilmente fra le diradate schiere spagnuole, ordinando ai loro soldati di guizzare snelli negli interstizj delle loro colonne, attaccare all'arma bianca di qua, di là le truppe che entrate erano nel campo, e non lasciare ad esse altro scampo che la fuga o la prigionia per sottrarsi alla morte. Quanto imposero accadde, ed in breve mille e mille pugne accanite e parziali accadevano tra gli animosi Italiani e gli abbattuti Spagnuoli, i quali al certo non si attendevano a quella feroce accoglienza. I campi in breve furono liberi di Spagnuoli combattenti, quanto ingombri di morti e di feriti. La fama sparse intorno il plauso del valore e della perizia adoperata da que' due giovani ufficiali, che divisero pienamente fra essi i pericoli e la gloria; pari eran di grado, quindi non rivalità di comando, non gelosia di fama acquistata nel conseguito successo. La patria, l'onore delle armi italiane, ecco lo sprone, ecco il compenso alla generosa impresa.

È indescrivibile la solerzia instancabile degli Spagnuoli per sorprendere gli Italiani appena appena la località o la scarsezza delle truppe offrivano speranza di poterli con successo assalire e distruggere. Verso la metà di giugno di quell'anno diverse fazioni, tendenti a battere le adjacenze di Gerona, avevano denudato quasi di difensori il campo italiano stabilito a Colle Spina. Assalito nel mattino del giorno 14 di quel mese, S. Andrea il preservava dal cadere nelle mani del nemico, ancorchè egli fosse inferiore di forze agli assalitori, i quali vennero da esso fugati od uccisi. Nella bellissima fazione eseguita da Pino contro il general Blacke, e da noi descritta alla pag. 151, il 4.° di linea, di cui comandava un battaglione, S. Andrea vi prese parte attiva e principale; e già abbiamo notato quanto quel successo influisse sulla prossima resa di Gerona, cui fu tolto il resistere col levare ad essa le vettovaglie destinate al nutrimento de' prodi suoi difensori.

Nella presa della città di Hostalrich (p. 152) accaduta sotto il comando di Pino il 7 novembre di quell'anno, S. Andrea, guidando il suo battaglione, vi prese parte, spiegando ad un tempo sommo coraggio, rara perizia ed ammirabile intrepidezza. Egli seppe per molto tempo tenere di vista una forte colonna di Spagnuoli ricoverati nella cattedrale, ed imporre in pari tempo al presidio

chiuso nel forte, distraendolo dal correre in ajuto della pericolante città. Egli si condusse inoltre con somma cautela e prudenza nello spoglio dei magazzini ivi raccolti da Blacke, per la distruzione dei quali erasi intrapresa quella conquista; egli seppe impedire il saccheggio che avrebbe distrutte quelle preziose vettovaglie di cui gli Italiani avevano così urgente bisogno; fazione altrettanto ardita che sagace, fazione che rendeva il S. Andrea meritevole dell'ammirazione dei duci, di quella dei soldati e degli stessi nemici.

Fu questa per allora l'ultima sua impresa in Ispagna; cresciuto al grado di Maggiore (14 ottobre 1809) egli ebbe ordine di ritornare in Italia, non sappiamo se più lieto del conseguito e ben meritato avanzamento, o se spiacente per essere costretto a dimettersi dalla guerra e rinunciare alle speranze delle successive promozioni. Egli giugneva in patria ai primi di novembre, e lo si destinava ai battaglioni di deposito acciocchè ricostruisse le novelle schiere che addurre doveva più tardi ai trionfi sugli infausti campi spagnuoli.

Le cure che pesavano sopra S. Andrea a quell'epoca non erano al certo così agevoli da disimpegnarsi, richiedendo un aggregato pur troppo difficile a rinvenirsi, cioè finezza ed onestà. Incombeva ad esso di ricevere ed inscrivere i soldati di nuova leva, costruire le compagnie, i battaglioni, indi i reggimenti (1), e provedere a

(1) Mediante il decreto 27 giugno 1808, i reggimenti di fanti, tanto di greve armatura, come quelli armati alla leggiera, dovevano essere costruiti come segue:

Un reggimento doveva avere cinque battaglioni, quattro dei quali attivi, ed uno di deposito. Cadauno di questi quattro battaglioni di guerra doveva essere comandato da un capo battaglione, avente sotto i suoi ordini l'ajutante maggiore e due ajutanti sotto-ufficiali. Ogni battaglione era composto di sei compagnie, una di granatieri (presi fra i più alti), una di volteggiatori (scelti fra i più piccoli ed i più snelli), e quattro di fucilieri; ogni compagnia doveva essere di 140 combattenti; il solo battaglione di deposito non aveva che le quattro compagnie di fucilieri, ed aveva sempre con sè il Maggiore, e subordinato ad esso un capitano, preso fra i quattro cui era affidato il comando di una delle quattro compagnie, componenti il battaglione. Dunque un reggimento completo veniva ad esser forte (conteggiando i quattro battaglioni attivi, di sei compagnie cadauno, e quello di deposito di sole quattro compagnie) di 3920 combattenti, risultato che si avrà conteggiando le 28 compagnie a 140 individui cadauna.

Talora accadeva che questi battaglioni di deposito venissero chiamati in attività col loro Maggiore, ed in un angolo d'Europa, diametralmene opposto a quello dove militavano gli altri battaglioni col colonnello e coll'aquila. Indovinisi dunque quanta e quale essere doveva l'impazienza di queste truppe di sapere notizie dei loro confratelli, e quanta l'emulazione per fare che le gesta di una parte del reggimento non rimanessero ecclissate da quelle degli altri commilitoni militanti altrove; tutto a quell'epoca era gigantesco e straordinario.

quanto ad essi abbisognava in armi, munizioni e vettovaglie. Incombeva inoltre ad esso di promuovere l'istruzione dei soldati, invigilare sulla scelta degli ufficiali, dirigere la scuola dei piccoli e giornalieri esercizj, abituando i soldati all'esattezza del passo ed alle lunghe e faticose mosse, onde porli in grado di abituarsi a lunghi viaggi ed a quant' altro richiedesi per formare un buon soldato, chè tale mai non può presumersi se non vi è educato da persone intelligenti, e penetrate del dovere che ad esse la patria ed il sovrano impongono.

Quasi due anni consacrava il S. Andrea in quelle difficili ed amministrative incombenze, allorquando, volgendo i primi mesi dell'anno 1811, egli veniva richiamato in attività, ed elevato (4 febbrajo) al grado di colonnello del suo reggimento. Rispondendo egli volenteroso al marziale appello, lasciava Cremona, traversava rapidamente la Francia, e giugneva il 10 aprile a Figueras, pernottando nell' alta rôcca, nella notte appunto nella quale quel baluardo soggiaceva al crudo destino di cui andiamo a far parola.

Nei militari, più che in nessun altro ceto di persone, sarebbe perdonabile una certa dose di credulità sull' influenza della fortuna, la quale pare si arroghi sui loro destini una influenza che non potremmo dissimulare; tanto gli eventi in guerra sono talora straordinarj ed inconcepibili, e tanto i decreti della volubile dea hanno l' impronta della più bizzarra stravaganza. S. Andrea ne fa fede, offrendone una prova in questa, come in altre posteriori circostanze che saremo in seguito a narrare.

Già da molto tempo gli attivi ed instancabili Spagnuoli meditavano una sorpresa contro quella piazza importante, sorpresa non ad altro fine dilazionata che per intraprenderla con maggior sicurezza di felice esito. Il colonnello Rovira, uno dei più feroci capi dell'insurrezione spagnuola, aspirava da molto tempo a quella ricchissima preda, trovandosi allora nel forte molte munizioni e vettovaglie. Egli era uno di que' tanti che sapevano così bene conciliare il proprio coll'interesse della patria, e l'amore dell'indipendenza con quello del saccheggio, sfogando in pari tempo i moti di rabbia e di ferocia cui erano in preda quelle popolazioni allora, e posteriormente ancora, più di tempra africana che europea.

Adocchiando dunque da molto tempo quel forte onde impadronirsene per sorpresa, egli non ommetteva indagini ed astuzie per potervi riuscire, ed infine la sorte aveva arriso a' suoi con-

cepimenti mediante le intelligenze che aveva coi cittadini, e specialmente con due Catalani ai quali, per inconcepibile negligenza, si lasciava dai Francesi la chiave di due porte secrete, il cui possesso agevolava la possibilità di entrare non veduti nel centro del forte.

La sorpresa era stata prefissa dagli Spagnuoli per essere eseguita nella notte del 10 aprile, quella appunto nella quale S. Andrea pernottava nel forte per riposarsi dalle fatiche del lungo, rapido e penoso viaggio da lui compito; il momento non poteva essere più propizio ai nemici, trovandosi i duci francesi ed italiani occupati nell'assedio o nella difesa delle diverse fortezze di quella parte della penisola. Quasi tutte le truppe del piccolo presidio del forte erano uscite in traccia di vettovaglie, di cui sempre eravi penuria, per cui ancorchè vi rientrassero nello stesso giorno, si aveva la certezza che sarebbero state stanche ed affaticate, e quindi più agevole sorprenderle, immerse nel sonno ed inabili ad ogni difesa. Tutto quanto erasi preveduto dallo spagnuolo accadde, per cui le colonne assalitrici, introdotte dai traditori, pervennero a tutto loro bell'agio a potere in parte disarmare, in parte uccidere le prime sentinelle che incontrarono onde impedire ad esse di dare l'allarme al rimanente del presidio, lusingandosi, col mezzo di tale precauzione, di potersi impadronire del forte senza che i suoi difensori opponessero resistenza.

Ad ogni modo però ai primi colpi di fucile tirati al comparire degli Spagnuoli, la più parte degli Italiani che trovavansi nel forte, e fra questi S. Andrea, svegliatisi a quel primo tumulto, sorsero rapidamente ed armaronsi come meglio potevano, tentando di rannodarsi per far fronte a quella improvvisa irruzione di nemici che già già ingombravano ogni angolo del sorpreso forte; ma indarno, che uccisi o feriti i più, i pochi superstiti dovettero arrendersi prigionieri, fra' quali il S. Andrea, che venne dai truci Catalani sottoposto ad inaudite sevizie, gettandolo in orrido carcere quasi nudo come trovavasi allorchè erasi apprestato a combattere, balzando ratto dal letto al primo accorgersi di quell'improvviso tumulto. Più di un giorno il lasciarono in quell'orrido sotterraneo senza nutrimento e senza un sorso d'acqua per dissetarsi; probabilmente l'avrebbero trasportato a languire altrove, se le prime disposizioni prese dal generale Peyri, che a caso si trovava ei pure colà, ed il pronto arrivo delle colonne francesi nelle adja-

cenze del forte non avessero tolto agli Spagnuoli la possibilità di uscire coi prigionieri per trasferirli altrove.

Il generale Peyri era esso pure di recente arrivato dall'Italia, per assumere il comando della divisione italiana, e siccome egli erasi molto distinto nella guerra del Tirolo (1809), così era stato spedito in Catalogna sperando che, abituato alla guerra di montagna, la facesse prosperare tra quelle balze ed i nascondigli di que' monti. Egli aveva seco una somma di circa 100m. franchi, ed era stato invitato ei pure a pernottare nella rôcca, ma fortunatamente rifiutò, anteponendo starsene all'aperta. Appena egli seppe il tradimento dei Catalani, aveva tentato di riunire alcune truppe per procurare di riprendere il forte, ma trovandosi troppo debole per quell'ardua operazione, dilazionò sino all'arrivo del generale francese Barraguay d'Hilliers, il quale, saputo appena quel disastro, avvicinavasi a Figueras per tentarne il riacquisto. Il generale Campo-Verde accorreva pure in quelle vicinanze, sia per far levare il blocco, sia per vettovagliare il minacciato forte. L'abile Suchet approfittò delle mosse degli Spagnuoli, ingannandoli col far sembianza di accorrere colà in difesa de' suoi, mentre bruscamente avvicinavasi a Tarragona per cingerla d'assedio, obbligando diverse colonne a rinserrarvisi, nel mentrechè precludeva alle altre schiere spagnuole l'adito di avvicinarsi a difesa della minacciata città. Per effetto quindi della perizia del supremo duce francese la caduta di Figueras fu più dannosa che utile agli Spagnuoli, i quali pagarono ben caro quel momentaneo acquisto che costò ad essi la dedizione di Tarragona; dedizione vieppiù accelerata, chiudendo nel forte quelle colonne che avrebbero maggiormente giovato tenendo la campagna nelle adjacenze di quella fortezza.

Intanto il general Barraguay d'Hilliers aveva battuti tutti i piccoli corpi che eransi avanzati per tentare la liberazione del forte, ed ajutato da Macdonald, incalzò talmente le operazioni d'assedio che il costrinse ad arrendersi a discrezione (19 agosto). S. Andrea venne così restituito al suo reggimento e ridonato alla gloria che splendida l'attendeva nelle future vicende della guerra sì in Ispagna che in Germania.

Bollente di guerriero ardore, e vago di vendicare gli affronti ed i trascorsi disagi, egli raggiugneva il suo reggimento (il 4.°) sotto Valenza, facendo parte della divisione Palombini, nella cui biografia (p. 350) abbiamo veduto le sue schiere valicare per le

prime il fiume, ancorchè turgido di acque, superarne le sponde, quantunque assai scoscese, e slanciarsi sui nemici, superiori di tanto ad esse di numero e di fuochi.

Intanto l'arrivo di pronti rinforzi agli Spagnuoli aveva gettato il disordine negli Italiani, molti de' quali in quello scompiglio tentavano di ripassare il fiume per porsi in salvo dalla sponda opposta. S. Andrea in quel trambusto cadeva ferito in un ginocchio, e persistere voleva sul campo di battaglia per incoraggiare i suoi a perseverare intrepidi nella pugna, mentre col gesto e colla voce tentava di richiamare i fuggiaschi, i quali infatti rannodatisi intorno al loro colonnello fecero generosi sforzi per preservarlo dalla prigionia, e vi pervennero, rinforzati dai soccorsi da essi molto opportunamente ricevuti, come a tempo e luogo rimarcammo.

Le sorti della giornata piegarono quindi propizie agli Italiani, i quali, a forza di valore e d'intrepidezza, costrinsero la vittoria a schierarsi sotto gli stendardi francesi, nel mentre che S. Andrea, costretto dalla grave ferita ad una penosa inazione, ed incapace per allora di più oltre sostenere le fatiche della guerra, veniva ridonato al riposo, avviandosi verso la città di Ancona del cui presidio doveva far parte; ma egli non era nato per vivere quieto nè al campo, nè alla città, onde ei consacrava il tempo in amministrative incombenze, nelle quali non era men dotto che nel dirigere guerriere ardimentose imprese. In meno di due anni egli ricreò il suo reggimento, al cui comando fu in breve tolto per ascendere al grado di generale di brigata (10 febbrajo 1813) grado che il vedremo in breve illustrare, come aveva fatto di tutte le altre promozioni sino allora conseguite.

CAPITOLO III.

Campagna di Germania del 1813 — *Ferito e prigioniero — Rientrato, trascorre al servigio austriaco — Morte — Riflessioni.*

I disastri di Russia avendo annientato il grand'esercito in mezzo a quelle gelate solitudini, fu di necessità a Napoleone di rannodare tutte le truppe sparse nei depositi del vasto suo impero, per ricreare i reggimenti quasi totalmente distrutti in quella infelice campagna, e riconstruire così un novello esercito onde far fronte ai progressi dei nemici baldanzosi per l'inaspettato conseguito successo.

S. Andrea fu nel novero dei prodi chiamati dall'imperatore sui campi per ricondurre, se era possibile, la vittoria sotto i derelitti stendardi, e nel novero di quelli che con più vivo ardore risposero a quel pericoloso invito; per cui, cresciuto sino dal 10 febbrajo di quell'anno al grado di generale di brigata, lasciava il pacifico soggiorno di Ancona per trasferirsi alla volta della Sassonia subordinato a Peyri, al quale la capricciosa sorte per la seconda volta il ricongiugneva a parte dei comuni disastri (vedi pag. 394, sorpresa di Figueras). Era la metà di maggio allorchè Napoleone lasciando Dresda aveva ordinato al generale italiano che guidava quella divisione di muovere all'incontro del maresciallo Ney onde proteggere il suo arrivo nei campi di Bautzen, e distogliere così i Russi dall'opporsi al suo avanzamento. Il general Peyri trascorreva rapidamente il cammino che il guidava all'incontro di quel duce, allorchè giugnendo nelle vicinanze della piccola città di Konigswartha (19 maggio) veniva informato da' suoi scorridori che il maresciallo non era lungi che una lega.

A tale annuncio il general Peyri sostava, pago di risparmiare alle sue truppe quel faticoso viaggio in un'ora così calda sul fitto meriggio, per cui trascorrendo, come sovente accade, dall'uno all'altro estremo, mentre da prima di null'altro era così premuroso che di spingersi avanti per ricongiugnersi al maresciallo, depose quasi ogni pensiero di guerra da che fu certo che Ney si sarebbe riunito a lui. Immerso in questa fatale fiducia, ad altro non pensò che a procurare a' suoi soldati il necessario riposo, per poscia,

unitamente a quelli guidati da Ney, muovere dove il maresciallo l'avesse imposto.

Fermo in questa sua determinazione, il general Peyri cadde nell'imperdonabile errore di' ordinare alla divisione intera di riposarsi e fare la zuppa, mettendo a fasci le armi, quasichè fosse stato in piena pace nel centro di paese amico, e non già a pochi passi dai Russi. Egli pose il colmo alla inconcepibile sua improvvida negligenza, ommettendo le precauzioni di uso, trascurando di fare perlustrare i boschi vicini, nè tampoco pensò a collocare i posti di sicurezza a garanzia delle truppe che egli esponeva così disarmate in balía del nemico.

Usando della prima delle anzidette precauzioni, Peyri sarebbè stato instrutto della vicinanza del corpo di Barclay, e colla seconda sarebbe stato a tempo debito avvertito della sua mossa ostile verso il campo italiano, ed avrebbe quindi avuto quanto tempo era d'uopo per predisporsi alla resistenza.

Uno sbaglio così grossolano sarebbe stato appena appena perdonabile in un giovine ufficiale assunto al grado per diritti degli avi, e che vedesse per la prima volta il fuoco, ma come mai condonarlo ad un canuto generale, invecchiato sotto le armi, ad un generale che erasi distinto cotanto nelle guerre del Tirolo e della Catalogna; guerre che esigevano, nel duce che le dirigeva, un complesso ammirabile di finezza, di valore e di perizia?

Dimentico di sè stesso, Peyri erasi pacificamente collocato nell'interno del castello, riposandosi a suo bell'agio e facendovi riposare le sue truppe sparse qua e là alla rinfusa, senz'armi e senza precauzioni, intente sole a rifocillarsi, sdrajate al rezzo degli alberi onde ripararsi dai cocenti ardori del sole. I comandanti delle artiglierie stesse e dei bagagli, giunti verso le tre ore pomeridiane, ricevono ordine di entrare nella vasta corte del castello, di staccare i cavalli e riposarsi essi pure per poter seguire a tempo opportuno il movimento della divisione.

Intanto i generali russi, altrettanto vigili, quanto indolente mostravasi l'italiano duce, avevano dal vicino bosco potuto a loro bell'agio esplorare quanto accadeva nel campo di Peyri, e non perdettero un istante ad approfittarne; e quasi sicuri di quella preda, disposero chetamente le loro truppe per sorprendere quel corpo prima che Ney giugner potesse in suo soccorso. Eran le quattro pomeridiane allorchè i Russi, rinforzati da molti Prussiani, sbu-

cavano impetuosi dal lato di atibor sugli Italiani i quali, in gran parte anche novelli nell' armi sbandansi, sorpresi così disarmati, sparsi, senza ufficiali, senza dci, senza guida. I più inesperti fuggivano alla ventura, senza dezione, mentre i pochi provetti tentavano di rannodarsi e di avicinarsi ai fasci d' armi da cui già sono intercisi, giacchè primacura dei nemici quella si fu di impedire ai soldati italiani di prendere le armi che giacevano qua e là ammonticchiate, come i di costume nei momenti consacrati alla ricreazione.

S. Andrea pel primo siavvide di quel disastro, e pel primo imbrandì le armi per ripararo; molti altri incitati dal suo esempio eransi inoltrati nel bosco conbattendovi alla spicciolata, e procurando col vivo resistere di opporsi all' inoltramento dei Russi e dei Prussiani, superiori d'asai allo scarso numero dei sorpresi Italiani. Peyri medesimo tentava di riparare il suo fallo mostrandosi oltre ogni dire coraggioso ed intrepido, e facendo sforzi straordinarj per salvare se non altri l'onore delle armi italiane, compromesso con tanta leggerezza in quel grave accidente.

I cannonieri soprattutto mostrarono in quella giornata che cosa valgono gli uomini in guerra, nei cimenti, nei pericoli, e gli uomini non già abbrutiti da eccedente disciplina, ma bensì quelli penetrati dai doveri che la divozione e la gloria delle bandiere sotto cui combattono ad essi impongono. Quegli intrepidi artiglieri divisi spontaneamente e senza alcun ordine fra loro gli incarichi e le cure, vegliavano chi ai cannoni onde non cadessero nelle mani dei Russi; chi correva alle scuderie per estrarne i cavalli ed attaccarli ai pezzi per muoverli verso qualche sbocco e condurli alla aperta per potersene servire; chi infine atterrava una parte del muro dal lato opposto a quello per dove erano entrati i nemici, ed aprivano così un varco sicuro a quelle artiglierie che pervennero in tal modo a porre in salvo.

S. Andrea intanto era penetrato nel bosco con pochi de' suoi e vi perseverava, proponendosi di non uscirne che vincitore o morto, e resisteva infatti quanto era d' uopo al rannodamento dell' intera divisione la quale, ancorchè con gravi perdite, pervenne a prolungare l' ostinata sua difesa sino al giugnere d' un rinforzo di cavalli guidato da Kelermann, chiamato colà dal romoreggiare del cannone che tuonava in quell' ostinato conflitto, che non ebbe pei Russi quel pieno successo che si attendevano, fiduciando di

vedere tutto il corpo italiano abbassare le armi e rendersi prigioniero.

Le perdite però fatte da quella divisione furono gravi, furono sensibili. Essa ebbe a deplorare molti de' suoi prodi uccisi, feriti o prigionieri, fra i quali S. Adrea gravemente maltrattato. Egli rimase tra i ceppi per tutto il durare di quella e della susseguente campagna, e non riebbe la sospirata libertà che quando il grido di guerra era ammutolito in ogni angolo d'Europa in causa della caduta dell'uomo che l'aveva suscitata. Quel che fa più onore al S. Andrea si è che il municipio bergamasco prese a cuore i destini di quel suo illustre cittadino, chiedendone con istanza la liberazione al governo provisorio con inchiesta del 27 aprile di quell'anno (1814).

Il governo accedeva volontieri a tale domanda; e S. Andrea libero appena, veniva accolto sotto gli austriaci vessilli, e conservato nel suo grado in qualità di genral maggiore, che equivale a quello di generale di brigata. Egli ebbe dal maresciallo Bellegarde segni non dubbj di particolar stima e considerazione, giacchè presso gli uomini di quella tempra e di quel tenore quale era il duce supremo austriaco, era una raccomandazione di gran valore quella di aver difeso con tanta perseveranza la propria bandiera, e coloro che suppongono che si possano ascriverne a delitto i trionfi, mostrano di ignorare le basi fondamentali su cui poggia la consistenza dei regni e degli eserciti.

Da prima S. Andrea ebbe il grave incarico di trasferirsi a Casalmaggiore come generale di tutti gli ufficiali italiani quiescenti, indi si trasferì a Verona qual comandante il deposito dei disertori, e finalmente gli si conferì un comando in Boemia, comando che ei tenne per ben due anni; ma quel clima essendo nocivo alla salute del generale, salute già cotanto alterata dalle fatiche e dai disagi delle trascorse campagne, egli si vide costretto implorare la sua demissione, ed ottenutala, trasferissi a godere in patria i pochi anni che gli rimanevano ancora di una vita sfuggita quasi miracolosamente a tanti disagi, a tanti pericoli.

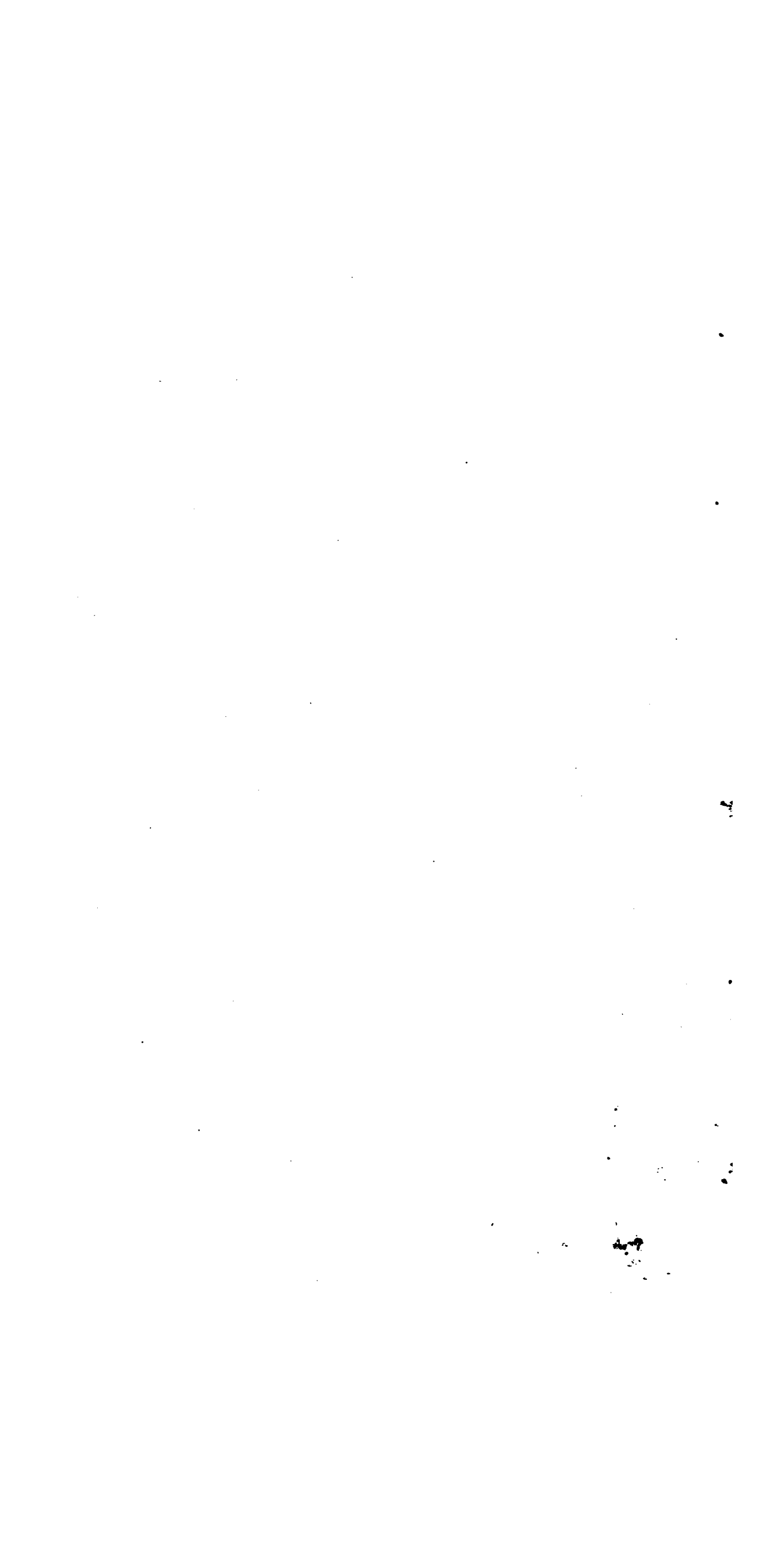
Dopo tre lustri continui di rischi, di cimenti e di gloria, egli rivide il suolo nativo, ed il rivide cresciuto di fama e di lumi; ciò che più toccava il S. Andrea di contento e di gaudio si fu di poter riabbracciare l'amata sua genitrice, già così dolente del suo abbandono, allorchè giovinetto ancora sfuggiva da' suoi amplessi

per inscriversi nella storia; per cui di null'altra cosa fu così premuroso che di chiamarla a sè per rimunerarla, quasi diremmo, del tempo che era vissuto da essa discosto. Ma tanta felicità fu di brevissima durata, giacchè rientrato in patria nel 1816, egli veniva in breve colto da irreparabile malore, frutto dei tanti disagi; malore che doveva condurlo nella verde età di anni 42 nella tomba. Egli morì in Redona la notte del 23 maggio 1821, lasciando desolati ed inconsolabili gli amici, i congiunti, i villici tutti che ne avevano esperimentata la beneficenza, non senza ammirare il candore dei suoi costumi, ed il tenore del suo vivere semplice, senza fasto, senza pretensioni.

S. Andrea fu nel novero di que' militari cui la capricciosa fortuna fu avara de' suoi doni. È vero che, meno il grado di divisionario, egli pervenne a toccare tutte le promozioni cui i generali italiani potevano aspirare, ma è anche non men vero che tutte queste promozioni furono da lui conseguite a prezzo del suo sangue, e concedute in premio di imprese se non sempre felici, ardue sempre, e tentate e compite da esso più per caldo amor di gloria, che per smania di avanzamento.

Attenendoci a quanto asseverano gli amici che ebbero l'onore di vivere nella sua intimità, S. Andrea non accrebbe nè diminuì il patrimonio de' suoi avi; prova che non sciupava nei vizj i suoi denari, e non tentava aumentarli con mezzi illeciti, cosa agevole nelle amministrazioni che ponevano in suo arbitrio i tesori dell'esercito e dello Stato.

L'uomo probo che resiste alle seduzioni dell'interesse è da anteporsi all'uomo coraggioso che affronta i pericoli e la morte nei marziali cimenti. Nè ci stancheremo mai dal dare all'amministratore la preferenza sul guerriero, sia per le difficoltà che incontra nella scabrosa carriera, sia pel vantaggio che lo Stato e l'umanità ne ritraggono. E la Francia, che negli ultimi tempi specialmente ebbe da sola più generali che il rimanente dell'Europa insieme, provò colla caducità delle sue conquiste l'incontrovertibile veracità del nostro assunto.

Que' tali adunque che guardano con occhio torvo il nostro lavoro, supponendolo propenso alle guerriere imprese, non senza qualche entusiasmo descritte, ben è certo che, o non hanno letto la nostr'Opera, o non ne hanno intese e gustate le sentenze, o ne han travolto i giudicj, del che l'autore poco e nulla si cura, pago dei suffragi degli uomini che non fan mercimonio delle idee, dei pensieri, delle parole.

Rusca

Generale di divisione

nato a Briga il 27 Novembre 1759, ucciso a Châlons il 14 Febbrajo 1814.

RUSCA

(GIO. BATTISTA)

GENERALE DI DIVISIONE PIEMONTESE, AL SERVIGIO DELLA FRANCIA.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime armi — Campagne d' Italia 1796-1799.

Rusca è un altro dei prodi guerrieri che il Piemonte produsse, ed è uno dei tanti, cui un concorso di circostanze inaudite e straordinarie spinsero ad imprese da cui nato sembrava sì lungi. Egli sortì i natali il 27 novembre 1759 alla Briga, piccolo paese, divenuto in seguito dipartimento delle Alpi marittime. Provvisto di dovizie, Rusca avviavasi ad istudiare la medicina da prima nella Università di Pavia, indi in quella di Torino nella quale fu laureato; fornito di talenti, acquistava qualche nome nella sua professione, per cui veniva creato (con diploma 3 aprile 1790) medico del principe di Monaco, principato inserito negli Stati di S. M. Sarda.

Appena eccheggiava sulle cime delle marittime Alpi il grido di guerra che le repubblicane schiere destavano, Rusca, indottovi dallo stesso Massena, imbrandiva il ferro e si faceva soldato, e soldato repubblicano, propenso più d'ogni altro, ancorchè educato a severi studj, ai rumorosi tumulti dei campi ed alla licenza della militar vita, in guerra specialmente, più licenziosa che tra gli ozj di neghittosa pace. Siccome però, come altrove notammo, l' indole ed il temperamento influiscono cotanto sulla condotta e sui progressi del generale, così Rusca non spiccò tanto alla guerra per alti e

complicati strategici concepimenti, quanto si distinse per ardire, per audacia, per impeto bollentissimo nei singoli combattimenti, mostrandosi più atto a dirigere guerriere fazioni contro briganti, contro ribelli, che guerre metodiche, dirette dal calcolo, e proseguite dietro i dettami di un disegno regolare e premeditato.

Arruolatosi soldato al primo entrare dei Francesi in Piemonte volgendo il 1792, egli esordiva (1 maggio 1793) come capo del 6.° battaglione dei zappatori nell'armata che muoveva alla conquista d'Italia sotto il comando del generale Dumerbion, indi trascorreva rapidamente i diversi gradi della milizia, pervenendovi sempre con atti straordinarj di valore e d'intrepidezza. In un combattimento accaduto nel mese di agosto di quell'anno nell'interno di una piccola città del Piemonte, egli si battè solo contro tre dragoni nemici, uno dei quali rimase sul campo, e gli altri due si arresero; egli ebbe per quest' atto generoso una spada d'onore in premio. Più tardi, egli circondò e prese per ordine di Massena il forte di Saorgio, guidando ei medesimo i granatieri all'assalto. Rusca si illustrò sotto gli ordini di quel medesimo generale (Massena) a Loano, attaccando e scompigliando gli avamposti nemici fortificati su delle eminenze. In meno di venti minuti Rusca, guidando poco più di 1500 combattenti, prese due di quelle posizioni d'assalto; la terza opponeva qualche resistenza, ma scorgendo i rinforzi che giugnevano ai Francesi, pronti a rinnovare gli attacchi, l'abbandonarono, ripiegandosi sul centro. Conseguíto quel successo, Rusca accorse unitamente a Lannes per impadronirsi di altre posizioni dal lato opposto della linea. In ricompensa delle sue prodezze in quella battaglia venne promosso al grado di generale di brigata sullo stesso campo di battaglia, grado che egli erasi meritato col suo valore e colla sua intrepidezza nelle diverse ed ostinate fazioni di quella campagna.

Nel successivo anno 1796 egli ebbe la fortuna di militare sotto gli ordini di Bonaparte, calcando tutti i campi di battaglia illustrati da quel sommo. Subordinato al general Augereau, egli prese parte agli allori di Dego, impadronendosi delle alture di s. Giovanni, occupazione importantissima, dominando esse le vallate del Tanaro e della Bormida; Rusca si distinse pure alcuni giorni dopo secondando l'attacco dei fortini del campo trincerato di Ceva difesi da ottomila Piemontesi, i quali avevano valorosamente resistito ai ripetuti attacchi del generale Joubert, ma infine furono da

Rusca costretti ad evacuare la posizione, ripiegandosi sopra Mondovì.

Rusca seguì passo passo i trionfi del novello Annibale, ai quali prendeva parte guidando le truppe francesi nelle ripetute gloriose fazioni intraprese per separare le truppe sarde dalle austriache, le quali rimanevano così sole per contrastare a Bonaparte il suo inoltramento verso la capitale della Lombardia. Tre strade stavano aperte al duce supremo francese pel valicamento dell'Adda, fiume che era d'uopo di tragittare per giugnere con sicurezza sino alle porte di Milano: quelle di Pizzighettone, Cassano e Lodi; quest'ultima venne da Napoleone prescelta perchè più immediata, ancorchè fosse più degli altri difesa da maggior numero di truppe e di artiglierie. Ma Bonaparte, fidando nel proprio genio, nel valore e nell'intrepidezza delle sue truppe, affrontava impavido le difficoltà che il generale nemico accumulava per ritardare od impedire il suo inoltramento verso la ricca e popolosa capitale delle lombarde provincie.

Tutta la fiducia del duce alemanno era riposta nelle folgori che guernivano il ponte, ignaro al certo che truppe comandate da un Bonaparte, e guidate da un Augereau, da un Lannes, da un Rusca e da tanti altri generali di quella tempra, non sarebbersi trattenute ad un ostacolo pericoloso, ma non insormontabile. Diffatti i granatieri francesi preceduti dai loro generali, non curando la mitraglia vomitata contr'essi dagli Austriaci, si slanciano sul ponte al terribile suono del passo di carica, gridando *viva la repubblica*. Rusca seguì da vicino quelle fulminanti colonne, le quali con impeto irresistibile ed in brevissimi istanti hanno valicato il ponte, conquistate le artiglierie, fugato il nemico, assicurata la vittoria.

Dopo quella sconfitta, il general Beaulieu aveva fatto un lunghissimo passo retrogrado sino al Mincio, e Bonaparte volendovelo inseguire, aveva ordinato al general Rusca di trasferirsi con una mezza brigata di fanteria leggiera a Salò per trarre in inganno il general nemico, facendogli presumere di volerlo assalire dalla parte del lago di Garda, ciocchè avrebbe condotto il general francese a tagliare al duce austriaco la ritirata dalla parte del Tirolo. I vivaci attacchi che il general Rusca intraprese, fecero cadere l'austriaco nel laccio ad esso teso da Bonaparte, il quale non perdeva un istante a tragittare il Mincio a Borghetto con una parte delle sue truppe, mentre coll'altra dirigevasi verso la fortezza di Peschiera per cingerla di blocco.

Volgendo la metà di agosto di quell'anno giugneva agli Austriaci un possente rinforzo in Lombardia, e mediante questo poderoso ajuto, Wurmser, che il comandava in capo, riprendeva l'offensiva, strappando ai Francesi molte delle fatte conquiste, e ponendo in grave pericolo quelle che ancora erano riusciti a preservare. Ma il genio di Bonaparte vincendola sul numero, vincendola sulla perizia del canuto guerriero ad esso contrapposto, sviluppava i vasti concepimenti delle sue strategiche innovazioni, abbandonando improvvisamente l'assedio di Mantova, non che le grosse artiglierie che ei lasciava in abbandono per concentrare le sue forze nel punto centrale di Castiglione delle Stiviere, daddove invigilar poteva le mosse degli Austriaci, i quali predisponevansi a proseguire negli incominciati successi. Il generale Rusca si trovava ancora a Salò, posto che egli difese con somma perseveranza, ancorchè gravemente ferito; ma l'esser ferito nol distolse di retrocedere verso Desenzano per avvicinarsi al suo duce supremo Bonaparte, che il lasciò poi dedito alle cure indispensabili alla sua guarigione per tutto il rimanente di quella campagna e nel corso della susseguente ancora, campagna così feconda di guerreschi avvenimenti importanti e decisivi. Ma Rusca, già cresciuto al grado di divisionario (febbrajo 1798) ricomparve più che mai fiero sui campi di battaglia nell'invasione che i Francesi fecero nel regno di Napoli volgendo la fine di dicembre del 1798, sotto gli ordini del general Championnet, campagna della quale abbiam dato un sunto nell'antecedente Galleria, pag. 158 a 160. Rusca stabilivasi nelle adjacenze della capitale, sormontando le poche difficoltà incontrate, e campeggiando da prima a Campo di Chino, indi impadronivasi del forte e del bastione del Carmine, daddove proteggeva l'entrata dei Francesi nella città, che vi fecero il loro ingresso nel mattino del giorno 23 gennajo 1799.

Alla partenza di Macdonald da Napoli per riunirsi al general Moreau soperchiato omai dagli Austro-Russi, Rusca fu lasciato a Firenze, mentre il centro progrediva verso Modena. Egli comandava di conserva col general Montrichard la diritta di quell'esercito, la cui sinistra era sotto gli ordini dei generali Victor e Dombrowsky. Egli valicava il Tanaro tra quella città ed il Po, ed avrebbe tagliata fuori una divisione austriaca, senza i pronti soccorsi del generale Klenau che ne protesse la ritirata verso la Mirandola.

Alla battaglia della Trebbia, Rusca trovavasi alla sinistra, op-

posto al general Melas (vedine la descrizione dalla pag. 99 a 104 dell'antecedente Galleria.) Egli vi fece prodigi di valore, specialmente nel terzo giorno, che fu il più decisivo ed il più sanguinoso; ei rinforzava i Polacchi, che erano da principio i più esposti, i più compromessi, e perveniva anche a fugare i Russi, che sarebbero caduti sotto i suoi colpi ove non a tempo soccorsi dal bravissimo Bagration. Le sorti bilanciavansi, la lotta rinnovavasi più che mai terribile ed accanita, allorchè Rusca, dopo essersi disperatamente battuto, cadeva ferito e prigioniero. La fortuna, dopo tanti vivi contrasti, dichiaravasi per gli Austro-Russi, e Rusca veniva trasportato in Alemagna, dove fu trattato con molto rigore.

Napoleone, volendo ricompensare i suoi servigi e procurare ad esso qualche riposo, lo aveva nominato governatore dell'isola d'Elba volgendo il 1803, cioè dopo la pace d'Amiens, in virtù della quale quell'isola passava in poter della Francia, che più tardi l'aggregava ai suoi dipartimenti della Toscana riuniti all'impero francese. Egli lo decorava della legion d'onore; ma quel soggiorno garbando poco al generale, pochissimo alle sue figlie, che egli amava con tanto trasporto, chiese ed ottenne di potersi trasferire altrove, soggiornando ora a Genova, ora a Milano, nè ricomparve più sulla scena dei guerreschi avvenimenti che nella campagna del 1809 sostenuta dalle truppe franco-italiane tra le balze del Tirolo, campagna che formerà il soggetto del seguente capitolo.

i quali, affezionati all' augusta famiglia imperiale sino ai tempi della magnanima Maria Teresa di gloriosa memoria, e frementi di trovarsi sottoposti ai Bavari loro vicini, eransi armati in massa per secondare i successi del giovine arciduca, successi di cui venne trattenuto il volo dai rovesci cui soggiaciuto avevano gli austriaci eserciti sulle sponde del Danubio, rovesci cagionati principalmente dalla straordinaria celerità con cui i Francesi erano riusciti a riunire i loro corpi, da prima sparpagliati e divisi.

Appena il giovane principe muoveva, ancorchè lento e con ripugnanza, i primi passi retrogradi per riunirsi al maggior fratello, chè Eugenio, richiamato avendo il corpo di Marmont dalla Dalmazia, accingevasi ad inseguir l' arciduca con tutte le sue forze, meno la divisione Rusca, che ebbe ordine di risalire le valli dell'Adige per avanzarsi verso Roveredo, Trento e Bolzano. Il cammino percorso da quel generale fu non poco contrastato, astretto sovente di atterrare a colpi di cannone le porte di alcune città che disputar volevano a' suoi Italiani l'ingresso nelle loro mura.

Di là a pochi giorni egli ricevette l' ordine di trasferirsi a Willach; egli obbediva tosto, avanzandosi (10 maggio) da Belluno a Rerarolo, dove trovato il nemico in posizione, non esitò ad assalirlo, costringendolo a ritirarsi. Ma difettando dei materiali necessarj per ristabilire i ponti che i nemici avevano distrutti, e ripugnandogli di perdere un tempo prezioso in quella operazione, si determinò invece di dirigersi a Villac per Monteale, come portavano le sue istruzioni, a giugnervi dal lato di Pordenone, ciocchè egli felicemente compì. Di là poscia si stabilì a Spitale per osservare le strade del Tirolo e del Salisburgo.

Dopo la partenza di quella divisione dal Tirolo italiano, la vallata dell' Adige e le pianure lombarde rimanevano aperte agli insorgenti Tirolesi, i quali avrebbero potuto rannodarsi coi malcontenti del Friuli e della Bresciana, e tentare qualche colpo di mano contro le fortezze e gli arsenali, o contro le linee di comunicazione già di soverchio diramate; nè forse avrebbero ommesso di cogliere quella propizia occasione senza le vittorie dell' imperatore, vittorie che promossero i successi del maresciallo Lefebvre alla testa dei Bavaresi, e la ritirata del general Chasteler, il quale aveva ricevuto l' ordine di ricongiugnersi all' arciduca.

Il general Rusca da Spitale doveva coprire le spalle dell'esercito, proteggere i convogli provenienti dall' Italia, invigilare le

mosse di Chasteler, ed opporsi alle bande degli insorgenti che dal Tirolo avessero voluto tentare delle scorrerie nella Carinzia. Non tardò ad essere informato che quel generale, oltre ogni dire attento e vigilante, aveva battuti alcuni distaccamenti italiani (31 maggio) ripiegatisi sulle posizioni occupate da Rusca, il quale indovinando il progetto del nemico di dirigersi sulla Stiria onde raggiugnere l'arciduca, aveva concentrata la sua divisione nelle adjacenze di Klagenfurth per invigilare da colà i movimenti. Il 5 giugno avendo saputo che quel generale faceva delle disposizioni per attaccarlo, Rusca muoveva al suo incontro, e trovata la sua vanguardia sulla strada di Willach, la fa tosto attaccare e disperdere, assoggettandola a molte perdite, specialmente di prigionieri.

Il generale italiano impiegò il rimanente del giorno a fortificarsi nelle nuove posizioni da lui occupate, ma accorgendosi che gli Austriaci approssimavansi in gran numero, egli si appigliò al partito di concentrarsi nell'interno della città, sbarandone le porte e guarnendone le mura colla sua artiglieria. Intanto gli Alemanni sviluppavano le loro colonne, predisponendosi ad intraprendere vigorosi assalti contro le truppe di Rusca, che ad arte appiattavansi nella città, affettando un simulato terrore. Appena il generale italiano vide il nemico caduto nel laccio di attribuire le precauzioni da esso adottate alla scarsità delle sue forze, egli non perdè un istante a chetamente predisporsi ad una violenta sortita che ebbe il pieno effeto che ne desiderava. Gli Austriaci, sorpresi da quel vigoroso attacco ed oppressi dall'impeto bollente con cui venne eseguito, retrocedettero, abbandonando i sobborghi e 500 prigionieri.

Il general Chasteler, impaziente di aprirsi il varco alla pronta ritirata, e vedendo impossibile conseguire un tale scopo colla forza aperta, ricorse a diversi astuti movimenti per lasciare nell'incertezza il duce italiano che, ingannato da quelle dubbie, quanto scientifiche mosse, perdè, esitando, un tempo preziosissimo, che il general nemico seppe porre a profitto per evadersi. Rusca erasi finalmente accorto del proprio errore, ed era uscito dalla città colle sue truppe per attraversarsi alla meditata fuga delle nemiche colonne. Ma il suo destro avversario era già pervenuto sulla opposta sponda del fiume tagliando i ponti, per cui fu impossibile a Rusca d'intraprenderne l'inseguimento.

Le colonne austriache poi che non avevano potuto progredire così rapide in quel retrogrado movimento, eransi ripiegate sulla

brigata del generale Smith rimasta in posizione sul Calvario, e Rusca, deluso, rivolse la sua bile su quella brigata per vendicarsi sopra di essa della fuga delle colonne guidate da Chasteler.

Il bravo maggiore Ferretti, allora capitano del 4.° di linea, fu dei primi a slanciarsi sui nemici, che in breve furon rotti e dispersi, ancorchè bravamente si difendessero. Quantunque a costo di gravose perdite, l'austriaco duce fu pago di potersi evadere, giugnendo il 19 di quel mese a Comorn dove sperava di riunirsi all'arciduca; ma instruito della perdita della battaglia di Raab, non osò oltrepassare il fiume, e sostò in attesa dei posteriori avvenimenti.

La rottura dei ponti non avendo permesso a Rusca di progredire, si trattenne ancora a Klagenfurth, mentre spediva il generale Bertoletti a Willach con due battaglioni; quel prode generale, ancorchè avesse a sua disposizione così deboli forze, seppe mantenersi sino alla fine di luglio nell'assunta posizione, daddove combatteva gli insorgenti Tirolesi, e preservava i convogli che provenivano dall'Italia, dal cadere nelle loro mani.

Se il general Marmont, che arrivava dalla Dalmazia, non fosse stato così lento nella sua mossa, giugnere poteva benissimo a tempo di intercidere la ritirata al duce austriaco, ma dolendogli forse di essere subordinato ad Eugenio, ricusò di contribuire a' suoi allori, e rallentò studiosamente forse la sua mossa, anteponendo, come fece più tardi in Ispagna, di correre il rischio di perdere da solo, anzichè vincere di conserva con altri suoi commilitoni. Tanto è vero che partito già da qualche settimana da Zara, non giunse che il 3 giugno in Lubiana, e per quanto le sue istruzioni portassero di progredire rapidamente verso Trieste, e per quanto la sua mossa avesse già peccato di lentezza, pure sostò colà ancora sino al giorno 16, indi lentamente progrediva, intento, quasi diremmo, più a lasciarsi avviluppare, che ad avviluppare ei medesimo il compromesso nemico.

Mentre accadevano quegli avvenimenti nella divisione Rusca, il rimanente dell'armata d'Italia guidata da Eugenio erasi, dopo la vittoria di Raab, ricongiunta col grand'esercito comandato da Napoleone, nel mentre che egli, rimasto tranquillo in Klagenfurth per tutto il mese di giugno, riceveva ai primi del susseguente luglio l'ordine di muovere rapidissimamente sul Somerig, lasciando in Klagenfurth il generale Bertoletti con tre battaglioni d'Italiani.

Giunto a Leoben, ebbe certe notizie dell'avvicinamento del general Giulay (Ignazio), il quale proponevasi di sorprendere i sei battaglioni di Italiani che colà stanziavano.

Rusca non perdette tempo e mosse con estrema rapidità dove il chiamavano le sue istruzioni, ed usò tanta e tale celerità, che giunse a Leoben in pari tempo che le truppe austriache da esso attaccate e battute, facendo molti prigionieri, dai quali venne edotto delle esuberanti forze nemiche, contro le quali conoscendosi troppo debole, retrocedette per prendere una posizione più concentrata, scopo che egli pervenne a conseguire, ancorchè molestato dai paesani armati che infestavano quelle adjacenze. In quel giorno medesimo (15 luglio) egli ricevette la notizia ufficiale dell'armistizio di Znaim, notizia che egli comunicò al generale Smith perchè vi si uniformasse, ma questi per allora non vi aderì, allegando la mancanza di ordini del suo duce supremo, l'arciduca Giovanni.

La guerra non cessò quindi d'infierire nei recessi dei monti del Tirolo, i cui abitanti eransi prefissa l'imitazione delle barbarie commesse dai feroci Catalani. Ma Napoleone, omai libero da ogni altra cura guerresca da quel lato dopo il concluso armistizio, stava per rivolgere il nerbo delle sue forze contro gli insorgenti Tirolesi per piegarli alla dedizione ed alla pace.

Insufficienti i varj proclami pubblicati dai generali sì austriaci che francesi, Rusca pel primo ebbe ordine di riprendere l'offensiva colla sua divisione aumentata del primo reggimento di linea, allora comandato dal bravissimo Zucchi. Ma egli non tardò ad accorgersi sin da principio della difficoltà della affidatagli impresa. Direttosi (30 luglio) per Willach e Spitale onde ricevere dagli Austriaci la consegna di alcuni posti, gli insorgenti Tirolesi tentarono invano di opporvisi, chè attaccati con grand'impeto dalle truppe di Rusca, sbandaronsi. Il general italiano dopo quel successo, lasciato un presidio nel forte, erasi avanzato col resto delle sue truppe alla volta di Lientz (3 agosto), assicurato da una deputazione che la città si sarebbe sottomessa. Ma il fermento popolare era giunto a tale effervescenza al presentarsi degli Italiani alle porte della città, che si videro costretti di entrarvi di viva forza, facendo pagare ben caro ai Tirolesi quella ostile accoglienza.

Nei successivi giorni egli ebbe diversi scontri colle colonne volanti tirolesi che battevano le adjacenze di quella città, nella quale ad ogni modo egli pervenne a sostenersi sino al giorno 11

di quel mese, allorquando accorgendosi omai che non aveva forze sufficienti per piegare quelle popolazioni, levava i campi per avvicinarsi all'esercito italiano, come ne aveva ricevuto l'ordine dal vicerè; egli si diresse a Klagenfurth, dove giunse il giorno 14.

La ritirata di Rusca aveva compromesso un piccolo corpo condotto dal generale Fiorella, ed il quale, avanzatosi da prima sino a Trento, era stato ei pure costretto a retrocedere, inseguito dagli insorgenti sino quasi alle porte di Verona. Anche il maresciallo Lefebvre coi Bavaresi era stato costretto a ritirarsi dal Voralberg; circostanze tutte che infusero nei Tirolesi un vigore ed una energia straordinaria, mentre inducevano Napoleone a dirigere nei paesi insorti un apparato più minaccioso di forze per incutere terrore e ricondurre la pace nelle rivoltate provincie.

Il general Drouet (D'Erlou) con un corpo di Bavaresi, ed un altro di 26m. uomini tratti dall'armata d'Italia, e comandato da Baraguay d'Hilliers, erano stati scelti dall'imperatore per sottomettere il Tirolo. Il generale francese era riuscito ad estendere le sue divisioni da Spitale, Willach sino a Klagenfurth. Il generale Rusca occupò Rienz, indi formando la vanguardia (8 novembre) si avanza contro il forte di Mülbach il quale, difeso dagli intrepidi Tirolesi, lungamente resiste. Rusca crede intimorirli facendo avanzare due pezzi di cannone contro il ponte levatojo, ma i tiri degli insorgenti sono così terribili ed incessanti che pervengono a ferire e porre fuori di combattimento tutti i cannonieri che manovrano quelle artiglierie. Rusca medesimo è ferito, e costretto a trasferirsi altrove per farsi medicare. Lui partito, la confusione e l'avvilimento si difondono e si propagano in tutta la colonna che stava omai per abbandonare quelle soglie di morte, allorchè l'intrepido Peraldi, sovvenendosi di avere fra le sue schiere e nel suo reggimento (2.° leggiero) dei vecchi soldati che conoscevano la manovra del cannone, ordina ad essi di surrogare i cannonieri tutti morti o feriti; due colpi tirati da questi nuovi artiglieri riescono a maraviglia, rompendo i sostegni del ponte levatojo che abbattono. Peraldi non tarda ad approfittare di quella circostanza, e facendosi precedere dai zappatori, abbatte ogni ostacolo che rallentar vorrebbe la sua entrata nel forte. Egli conseguiva appena quel glorioso successo, che una palla lo colpisce nel petto, lo stende al suolo ed è abbandonato per morto, senza che per questo s'infievolisca l'ardore dei suoi, bramosi di compiere quella tanto contrastata conquista, che

viene assicurata dall'arrivo di due reggimenti italiani guidati da Moroni e da Arese, i quali, occupando le adjacenti alture, ne compiono e ne assicurano il possesso. Gli insorgenti però non cedono, ma si sbandano, dirigendosi in parte verso Brescianone col loro intrepido comandante Kolb. Il generale Bertoletti ricevette ordine di inseguirli, ciò che fece con molta solerzia e molta abilità.

La guerra si prolungò ancora per qualche tempo, e dopo la sommissione di Hoffer, cessò quasi del tutto per mancanza di alimento. Rusca rimase nella valle del Meran sino a che sparì ogni traccia di rivolta, indi ebbe il permesso di trasferirsi dove gli piaceva per rimettersi dalle fatiche delle trascorse campagne. Ma per quanto replicatamente chiedesse di esser posto in ritiro, producendo a tal uopo varj certificati di medici e di chirurgi, non potè mai ottenere dall'imperatore l'implorata grazia, giacchè Napoleone contava troppo sopra i suoi talenti e sopra la sua devozione per privarsi de' suoi servigi.

Ad ogni modo Rusca senza essere posto in ritiro, non era però mai stato chiamato in attività nè durante la guerra di Russia, nè durante quelle di Germania e d'Italia. Solamente volgendo la fine del 1813, vedendo ogni cosa andare a soqquadro nel regno e nella stessa Francia, risolvette di dimenticare per un momento i gravi dolori che le sue ferite gli occasionavano, per offrire i suoi servigi e gli ultimi sforzi d' un non mai affievolito vigore al suo sovrano, che accolse i suoi servigi, e non tardò a porlo di nuovo alla prova, affidandogli il comando della città di Soissons.

Questa piazza era divenuta, al momento dell'invasione, di grande importanza per la sua posizione sulle strade che conducono a Compiègne, ed a Château-Thierry, e quindi alla capitale. Il generale russo Winzingerode, il quale dal Belgio doveva ricongiugnersi nel cuore della Francia coll' armata detta di *Slesia* comandata da Blücher, avanzavasi senza trovare ostacoli sino quasi a Châlons, meta del suo viaggio. Cammin facendo egli volle, nel mattino del 14 febbrajo, tentare un colpo di mano sopra la città di Soissons che ei ben sapeva mancante di fortificazioni ed affidata ad uno scarso presidio, il quale consisteva in sei battaglioni nominali, non annoverando più di cento combattenti cadauno, oltre seicento Italiani e circa cento gendarmi. Era una temerità lo sperare con forze così tenui di conservare una città sguernita di opere, infelice di località, con un pugno di soldati a fronte di un intero

esercito. Nulladimeno Rusca, sia che rammentasse i prodigi delle repubblicane colonne, sia che fosse stanco di vivere, volle se non altro tentare colla risoluzione e coll' audacia un qualche colpo ardito, sperando d'imporre ai Russi, intimorirli, ed indurli a decampare dall' intrapresa conquista. Raccolta in fretta in fretta la debole sua guarnigione, disponevasi ad uscire per la porta di Laon nel sobborgo che era il punto più minacciato. Giunto appena sul terreno ordinava ogni cosa per la più disperata resistenza, allorchè verso il mezzogiorno cadeva colpito da una palla nella midolla spinale; ferita grave che lasciò ad esso appena ancora un' ora di vita. Morto Rusca, i Russi presero d'assalto la città, impadronendosi de' suoi bagagli e di ogni suo avere. Essi fecero però rendere alle spoglie mortali di quel generale gli onori dovuti al suo grado; e se la caduta del governo imperiale non fosse in breve susseguita alla sua morte, la famiglia del defunto Rusca avrebbe certamente esperimentati gli effetti della sovrana munificenza, come accadde a tanti altri, che avevano meno diritto di Rusca, vissuto e spirato fedele alla bandiera sotto la quale era accorso nei primi anni della sua gioventù.

Rusca fu senza contrasto uno dei migliori generali nel suo genere e de' suoi tempi. Egli riuniva quasi tutte la prerogative che al moderno duce addiconsi. Solerte, perspicace, instruito, intrepido e valoroso oltre ogni dire della persona. Dove Rusca combatteva, o strappava splendidi successi, od evitava i disastrosi rovesci, ancorchè inferiore al nemico di forze e di posizioni.

Rusca ebbe questo di rimarchevole, che eravi in lui una demarcazione, quasi diremmo, fra il guerriero e l' uomo, fra l'uomo ed il padre. Egli ecclissava con una desolante tendenza alla rapacità lo splendore delle sue guerriere doti, che abbelliva poi dall' altro canto con quelle di padre, e di padre dei più amorevoli, dei più affettuosi che imaginar si possa; e chi vedeva la severa e quasi burbera fisonomia di Rusca a cavallo, al campo, tra i guerrieri cimenti; chi vedeva quel cipiglio così rigido, così minaccioso, e poi lo scorgeva tanto ilare, tanto amabile nell'interno de' domestici lari e delle domestiche abitudini, avrebbe durato fatica a credere che fosse lo stesso uomo sotto così diverso esteriore.

Egli aveva molta analogia col carattere di Vandamme come generale, e come generale propenso agli arbitrj; il superava però nella prudenza, che è sempre una prerogativa assai rara, se congiunta coll'impeto, col valore; e convien dire che il duce francese vincesse l'italiano nel far pesare sui vinti gli effetti della militar licenza, se Napoleone soleva dire: « Se io avessi due Vandamme nei miei eserciti, sarei costretto a fare che uno impiccasse l'altro. »

Quel che è curioso si è, che Rusca non arrossiva quasi nè punto nè poco, nè cercava di dissimulare la prava abitudine contratta sino dalle prime sue campagne; anzi egli era il primo a convenirne, e potremmo citare diversi piccantissimi aneddoti in appoggio della nostra asserzione.

Allorquando egli trovavasi a Napoli con Macdonald, che surrogato aveva Championnet in quel comando (1799), era stato pubblicato un ordine del giorno, che stabiliva la pena di morte per qualunque militare che si fosse permesso di rubare la benchè minima cosa agli abitanti sia della città che delle adjacenze. Andando un giorno in perlustrazione a cavallo con alcuni ufficiali del suo stato maggiore, Rusca incontrò quattro soldati che tranquillamente trasportavano verso la loro caserma un majale. Sorpresi da Rusca, non si sgomentano, ma avvicinandosi anzi ed esso, si fermano, ed additando la preda, dicono: « Questo è per voi, generale. — Non ho bisogno che nessuno rubi per me, rispose Rusca, trattenendosi a stento dal ridere; vi proibisco di rubare nè per voi, nè pel generale. » I soldati, paghi di questa lezione, si tennero e si godettero il loro majale, che avrebbero pagato colla vita, senza la loro presenza di spirito ed il loro acume.

Un altro giorno (molti anni dopo però) trovandosi ad un pranzo con molti generali, giugneva un corriere dal quartier generale dell'imperatore con dispacci per molti di que' commensali, e per Rusca medesimo. Era naturale che ognuno fosse curioso di conoscerne il contenuto, per cui fattisi reciprocamente scusa della inciviltà, ciascuno aprì il suo plico, e chi diceva sono graziato di una pensione, chi di una gratificazione, chi di un assegno annuo sul tesoro e via discorrendo; e per voi, Rusca? gli dimandò uno dei generali a lui più vicini. « Per me, ei rispose, degli elogi; ma, ei soggiunse sorridendo, l'imperatore mi conosce, e non ignora che so farmi la parte, quindi non si prese la pena di gratificarmi. » Uno scroscio di risa tenne dietro a quella ingenua confes-

sione, che tutti sapevano avere i richiesti caratteri della più scrupolosa verità.

Per quanto da deplorarsi sia in un generale l'avvalorare colla sua licenza quella dei soldati, dobbiamo però convenire che Rusca almeno non era come Massena, tenace nel conservare i frutti dei suoi proventi, che spendeva colla medesima facilità con cui se gli era procurati. Abbiamo sott'occhio l'inventario del suo equipaggio lasciato a Parigi in casa di una sua cugina; equipaggio più proprio per un poeta, che per un generale rivestito di tanti titoli, e che gioiva di tanti redditi; per cui è d'uopo convenire, o che abusasse meno di quello che si credeva, o che avesse qualche ignoto sfogo al suo denaro. Ad onore di Rusca però dobbiamo dire, che per tutto l'oro del mondo non avrebbe tradito la fedeltà a quella bandiera alla cui difesa consacrò tutta la sua vita, tutto il suo sangue.

Nell'emettere il severo nostro giudizio sopra il generale Rusca, ci attenemmo scrupolosamente all'opinione che correva sul suo conto a que' tempi. Adempito questo triste dovere di storico, dobbiamo, per debito d'imparzialità, soggiugnere che nei tre anni che fu governatore dell'isola d'Elba non sorse contr'esso lagnanza alcuna sulla sua condotta, nè come magistrato, nè come militare; chè anzi Napoleone ne lo rimosse a stento, chè rimase pago del suo contegno, nominandolo barone dell'impero e comandante della legion d'onore.

Per conciliare le discordi opinioni fra esse, non potremmo che supporre che la vivacità del suo temperamento, il fuoco della sua indole, l'indipendenza del suo carattere abbiano dato luogo a delle esagerazioni sulla sua tendenza agli arbitrj di cui venne accusato da' suoi commilitoni.

Quel che è di fatto si è, che non ampliò il suo patrimonio, non trasmettendo alle figlie che poco più, poco meno, i suoi averi di famiglia, averi da lui posseduti sino dal suo esordire nella militar carriera.

HOFFER (ANDREA)

COMANDANTE I TIROLESI NELL' INSURREZIONE DEL 1809.

Un intrepido soldato che sfugga illeso al piombo nemico in tante e tante battaglie, per cadere poi trafitto da quel medesimo piombo sotto il peso di una sentenza e col disonore di una esecuzione, esser deve per la storia una pagina molto instruttiva; e come tale la offriamo ai lettori, i quali omai si saranno convinti che la scelta dei protagonisti in quest'opera cade sempre sopra soggetti non presi a capriccio o per prevenzione, ma è imposta o dal nesso storico che ci siamo proposti di serbare, o dal dovere di rivendicare qualche grave infortunio o qualche grave ingiustizia. Se i giudici che sentenziarono la morte di Hoffer l' avessero colle richieste formalità chiarito reo di fellonia, ci saremmo esonerati dal tesserne la biografia, che ci viene suggerita dall' arbitraria forma del suo processo e della condanna che per esso ne emerse; condanna che assunse fatalmente i caratteri della vendetta, non quelli della giustizia, ancorchè severa, ancorchè inesorabile.

Hoffer quindi, già registrato negli annali dell' epoca sotto colori così diversi e con sentenze tra loro discordi, deve omai essere posto nella nicchia che la storia imparziale, elaborata dal tempo e dallo studio, ad esso assegna, per cui non già qual modello di esperto capitano nè di abile amministratore verrà da noi proposto ai posteri; ma bensì come simbolo di costanza, di fedeltà e di devozione ad una bandiera da cui non fu possibile strapparlo che colla vita; fedeltà che ebbe tutti i caratteri dell'eroismo, perchè determinata senza viste di personale interesse e senza mire ambiziose di ingrandimento; fedeltà di ben altra tempra che quella ostentata da chi teme compromettere gli emolumenti, od è bramoso di estenderli, affettando uno zelo non richiesto, e forse non gradito.

Nè questo vessillo, con tanta energia impugnato da Hoffer, sventolava a profitto di esteri interessi, nè a vantaggio esclusivo di qualche astuto raggiratore, ma bensì pel trionfo di quella causa che il Tirolo come nazionale risguardava, per cui nell'assumerne la difesa, egli non fece che arrendersi ed uniformarsi ai voti unanimi degli abitanti dei quali egli si fece interprete ed organo, imbrandendo le armi per sottrarli all'influenza francese che non consuonava nè coi loro desiderj, ne colle loro affezioni.

Ma è d'uopo convenire però che Hoffer erasi assunto una responsabilità superiore alle sue forze, giacchè, come omai è noto, col solo coraggio, col solo ardire, colla sola intrepidezza non si perviene a cangiare, molto meno a stabilire nè a consolidare i destini dei popoli; nè mai da solo egli avrebbe spinto l' insurrezione tirolese a tanti risultati, senza il celato ajuto di uomini instruiti e peritissimi nel maneggio delle passioni; scienza che esige uomini di ben altra tempra e di ben altra importanza che quelli richiesti pel maneggio delle armi. Nè era al certo da pretendersi che Hoffer quel complesso di lumi e di requisiti possedesse, che indispensabili erano per dirigere la parte spirituale di una impresa, quale fu quella che la storia registrò principalmente in suo nome; egli che nato era (22 settembre 1767) sotto il dimesso tetto di un piccolo albergo nel villaggio di s. Leonardo, situato in Tirolo, nella infeconda valle di Passeyr, valle che trae il suo nome dalle sabbiose sponde di un piccolo ruscello che lambisce quelle adjacenze. Siccome però egli si espose più di ogni altro ai pericoli di quella insurrezione, scontandone anche più di ogni altro la pena, è giusto che i contemporanei e la posterità riverberino sul solo suo nome quel plauso che esser dovrebbe suddiviso con altri; ecco un atto di giustizia, di cui la storia ne diede non di rado l' esempio.

I primi anni di Hoffer furono consacrati al traffico, che è molto vivo, specialmente nei bestiami, nel suo borgo natale, situato opportunamente per le comunicazioni coll' Italia, colla Baviera e coll'Alemagna, mediante le valli dell' Adige e dell'Inn. Nel 1796 egli divenne soldato, che tale era l'obbligo che correva a quei tempi ai Tirolesi di armarsi tutti in difesa dell'Austria ove il bisogno il richiedesse. Egli comandava una compagnia di bersaglieri che guidò verso il lago di Garda contro i Francesi. Anche nel 1805 Hoffer si mostrò dei più vigilanti alla difesa del suolo natío, ed uno di quelli che con più rammarico staccavasi, dopo i disastri di Ulma, dal principe Carlo, che ritiravasi per accorrere in soccorso dei coalizzati, e fu quindi uno di quelli che con maggior ripugnanza piegasse alla necessità, allorchè dopo la pace di Presburgo la parte del Tirolo, ove egli era nato, trascorreva sotto il dominio del re di Baviera.

Appena quindi, volgendo la fine del 1808, traspirava il segreto delle imminenti ostilità tra l'Austria e la Francia, che i Tirolesi, già con avversione sottomessisi alla Baviera, e forse anche da questa potenza irritati coll'urtarne le consuetudini, anzichè assecondarle, non perdettero un istante di tempo a far palese la loro irremovibile volontà di approfittare delle circostanze per ritornare sotto l' austriaco dominio.

Diverse persone quindi delle più influenti del paese si trasferirono a Vienna per prendere le opportune misure su questo interessante rapporto. Hoffer, che fin d'allora godeva di qualche influenza in quella parte del Tirolo, fu nel novero di quegli individui cui affidavasi l'alta missione di trattare questo soggetto così delicato, così importante. Essi promettevano, a nome dei loro compatriotti, di armarsi in massa appena un esercito austriaco sceso fosse in Italia, di cui proponevansi di agevolarne la conquista, dopo che avessero discacciati i Bavaresi dalle loro rupi, fazione che non istimavano di gran difficoltà, dal momento che le operazioni della campagna dovevansi dall'arciduca Carlo in persona cominciare contro quella potenza.

Sono incalcolabili i vantaggi che da quelle mosse dei Tirolesi scaturire potevano a favore dell'austriaco esercito, guidato con tanta fortuna dall'arciduca Giovanni sino alle sponde dell'Adige. Cominciavano appena le ostilità, che molte colonne degli insorgenti Tirolesi intercidevano le comunicazioni ai Francesi coll' Italia e colla Germania, facendo ottomila prigionieri. Il solo Hoffer colla sua colonna di pochi villici obbligava ad abbassare le armi un battaglione bavarese nella pianura di Sterzing al mezzogiorno del Brenner, sulla strada di Bressanone

L'Europa quindi, che ritratto aveva i cupidi e curiosi suoi sguardi dalle truci guerre ispane per concentrare tutta l' attenzione sua sui casi guerreschi che sotto l' influenza dei due migliori capitani del secolo accadevano sulle sponde del Danubio, attonita da quivi divagavasi per contemplare con ammirazione dei paesani inesperti nel mestiero dell' armi, non ammaestrati, non instruiti, intraprendere e compiere in tre soli giorni (11 a 13 aprile) la liberazione del loro territorio, snidando le truppe bavaresi dalle posizioni le più guarentite, le più fortificate (1).

(1) *Meritano particolar menzione i fini stratagemmi usati da Hoffer per attenuare nei paesani che il seguivano i danni delle nemiche artiglierie, per evitare quelli prodotti dalle cariche di cavalleria, e per supplire alle armi di cui quasi mancavano.*

Egli muoveva co' suoi villici per prendere d' assalto le batterie nemiche, facendosi precedere da carri carichi di fieno, dietro i quali i paesani celavansi, ed appena il pezzo erasi scaricato, essi assalivano furiosamente i cannonieri, uccidendoli e s' impadronivano delle artiglierie, delle quali poi servivansi contro quelle schiere medesime alle quali le avevano prese.

Per difendersi poi contro la cavalleria adoperavano le forche stesse usitate nei rurali lavori, o pure delle lancie ad uso degli alabardieri, e delle quali, benchè in iscarsissimo numero, taluni eransi armati.

I primi frutti di quegli arditi concepimenti furono infatti quelli di liberare intieramente da ogni truppa estera la parte settentrionale e media del Tirolo, cioè Inspruk, Bressanone e Bolzano. Già i vincitori stavano per muovere arditamente anche verso il Tirolo italiano, allorchè le strepitose vittorie di Napoleone sul Danubio frenavano quei successi, sia col costringere l'arciduca Giovanni a ritirarsi, sia col facilitare al maresciallo Lefebvre, che guidava un corpo di Bavaresi, il suo reingresso nel Tirolo.

I progressi del maresciallo Lefebvre avevano seriamente compromesso la sorte dei Tirolesi col costringere il generale Chastelet a ritirarsi, premuroso di raggiugnere in Carinzia il principe Giovanni col nerbo delle sue truppe, meno un piccolo presidio che ei lasciava in qualche forte sotto gli ordini del general Buol. Ma ancorchè così isolati, i Tirolesi non si avvilirono, ed Hoffer co' suoi pochi paesani pervenne, volgendo la fine di maggio, a discacciare un corpo italiano dalle vette del Brenner sul quale era pervenuto a stabilirsi.

Due fatti d'armi, memorabili pel valore dimostrato da Hoffer e da' suoi villici, accaddero sul monte Isel che giace poco lungi da Inspruk, per cui i Bavaresi furono costretti di nuovo ad abbandonare il Tirolo. Volgendo i primi di giugno le imprese di quegli insorgenti prosperavano al segno da liberare, sotto il comando del loro condottiero, il conte di Leiningen, assediato in un forte dai Francesi.

Pochi giorni prima che accadesse la battaglia di Wagram, Hoffer era sul punto di collegarsi con una gran quantità di Tirolesi alle truppe austriache che dovevano impossessarsi di Klagenfurth. Ma la perdita di quella battaglia e l'armistizio di Znaim che ad essa susseguì (11 a 12 luglio) imponendo all'Austria lo sgombramento del Tirolo, gli abitanti i più compromessi venivano ad essere esposti alla reazione ed alla vendetta dei governi della Baviera e della Francia.

Appena queste condizioni furono note, che il malcontento e la rabbia dei Tirolesi giunsero al colmo ed al segno che di unanime consenso decidevansi ad anteporre una gloriosa morte sul campo, piuttosto che sottoporsi all'ira vendicativa dei vincitori. Il fermento erasi cotanto infiammato, e tanto bolliva nelle teste di tutti gli abitanti la brama di non cedere, che vennero proposti e dibattuti i progetti i più estremi e disperati, e tali, da adeguare l'altezza del pericolo e la gravità delle circostanze, fermi ed irremovibili come erano di liberare la patria o seppellirsi sotto le sue rovine.

Già da molti facevasi il proponimento di disarmare il presidio austriaco prima che sgomberasse quel paese, e trucidare i prigionieri per compromettere con quell'atto barbaro ed atroce l'intera popolazione, e costringerla così a combattere sino all'ultima estremità. I generali austriaci durarono molta fatica a persuadere quei furibondi a decampare da quella estrema risoluzione, ed a stento pervennero a sgomberare il paese, dando esecuzione ai patti dell'armistizio.

Hoffer era divenuto l'idolo dei Tirolesi; ed è d'uopo confessare che egli possedeva tutti gli elementi richiesti per imporre alla moltitudine, e soprattutto alle rozze popolazioni delle montagne, più facili ad accendersi, ad infiammarsi. Uscito da popolare origine, ne aveva conservato i modi e le affezioni. Scarso e nero pane bastava pel suo nutrimento; nuda paglia era il suo letto; semplice il vestire, morigerato il costume, scrupoloso negli impegni, severo di modi, quantunque affabile nel tratto.

Il suo aspetto corrispondeva perfettamente al metodo di vita, al tenore delle imprese ad esso affidate. Alto della persona, erculee le spalle, erculea la forza; lunghissima barba nera e folta (da cui gli venne il soprannome di general Barbone) ne ombreggiava il volto; tutto annunciava in lui l'uomo temprato alle fatiche, educato ai disagi. Di un valore poi, di una intrepidezza a tutta prova; il primo sempre nei cimenti, nei pericoli, nelle pugne, brandendo coll'una mano il

ferro, e stringendo coll' altra lo stendardo, simbolo nelle sue mani di fede, di devozione, di esterminio.

Un altro dono inapprezzabile aveva Hoffer, ed atto a strascinare la moltitudine, inducendola talora a disperati partiti, da cui non di rado scaturivano inattesi successi. Egli era inaccessibile all' oro, alla cui influenza pur troppo cedettero molti prodi che mostraronsi invulnerabili al ferro, al fuoco. Ma quello poi che concorse sopra ogni altra cosa a rendere Hoffer l'eroe della tirolese insurrezione, si furono le religiose inspirazioni del cuore, ben diverse da quelle del calcolo, del rigiro, colle quali sovente i furbi ammantano l'ambizion di regno, l' avidità delle ricchezze, la smania di potenza. Tre faci scaldavano, anzi avvampavano nel cuore di Hoffer, inalterabile devozione al sovrano, sviscerato affetto alla patria, santo rispetto alla religione.

Tutti gli sguardi quindi erano rivolti sopra di esso per la ripresa delle ostilità. Ma egli esitava a rispondere a quel feroce invito, temendo di compromettere inutilmente i suoi compatriotti in una malagevole e quasi ineseguibile impresa, una volta privato dell' appoggio delle truppe austriache. Egli credette opportuno quindi di celarsi, sottraendosi alle premurose inchieste delle popolazioni che ad alta voce imploravano si ponesse alla loro testa per condurle alla pugna e quindi ai trionfi.

Per qualche tempo egli pervenne a sottrarsi alle indagini ed alle acclamazioni del popolo insorto, il quale ad alta voce implorava che Hoffer si rimettesse alla testa delle colonne ripetutamente battute (6 e 7 agosto) ancorchè guidate da capi prodi e risoluti, quali erano Speckbacher, il cappuccino Gioachino Haspinger e Pietro Mayer, e fu allora che Hoffer non potendo resistere a tanti eccitamenti, nè all' idea di vedere i suoi concittadini mietuti dal ferro nemico, lasciava il suo nascondiglio e riprendeva le armi, assumendo (10 agosto) il titolo di condottiero supremo del Tirolo, insorto coraggiosamente per conservare illesi i diritti dell' antico padrone al quale lo si voleva a viva forza sottrarre.

I primi passi di Hoffer furono felici; il combattimento accaduto tra le sue schiere ed i Bavaresi (13 agosto) sul monte Isel, adjacente ad Inspruk, ebbe per risultato di obbligare i nemici ad evacuare da quel lato il Tirolo, togliendo così a quel corpo la possibilità di riunirsi coll' altro, condotto da Barraguay d'Hilliers, che muoveva dalla parte opposta per secondarne le operazioni.

Da quel momento Hoffer assunto aveva nelle sue mani i poteri militari, civili ed amministrativi del Tirolo; funzioni già di gran peso anche pegli uomini di alta portata, tanto più poi per Hoffer, abile per battersi, quanto inetto per governare, e le opere tedesche medesime (le quali sovente fanno arrossire, colla parzialità dei loro giudicj, la nauseante pieghevolezza di alcuni autori) le opere tedesche, diciamo, ancorchè naturalmente affezionate ad esso, concordano nella suenunciata sentenza, rapportando inoltre a tale proposito dei piccantissimi aneddoti sulla bizzaria degli ordini e dei contr' ordini da quel condottiero emessi, ordini che non davano certamente la più alta idea dei talenti e della perizia di quell'uomo nelle complicate molle del comando, ancorchè non accadessero sotto la sua direzione che pochissime militari fazioni, giacchè l' attenzione dell' imperatore era allora rivolta alle trattative della pace, imminente a conchiudersi tra i plenipotenziarj di Austria e di Francia.

Appena Napoleone ebbe firmato quel trattato, tosto rivolse ogni sua cura al Tirolo, invitando da prima i suoi abitanti alla sommissione mediante un' amnistia proclamata dal viceré il 12 novembre di quell' anno (1809). Quest' amnistia era stata concessa ai Tirolesi non già di spontanea volontà del governo francese, ma bensì in vigore dell' art. X del trattato di Vienna, mediante il quale Sua Maestà l' imperatore d'Austria doveva accordarla ai Polacchi della Galizia compromessi in

politici maneggi, e Sua Maestà l' imperatore de' Francesi doveva fare altrettanto cogli abitanti del Tirolo.

Le parole di pace e di perdono vennero però appoggiate coll' apparato della forza e col rigore delle minaccie, per cui le idee dei Tirolesi erano talmente confuse che non sapevano a qual partito appigliarsi. Il popolo era sempre sotto le armi, e rifiutava di deporle, ancorchè Hoffer stesso avesse fatta la sua sommissione tanto al comandante bavarese, quanto al principe Eugenio, il quale, sia che il temesse, sia che lo stimasse, avrebbe desiderato si evadesse dal teatro de' suoi trionfi. Ma Hoffer vi si rifiutò costantemente, e preferì celarsi agli sguardi de' suoi compatriotti, nascondendosi in una casuccia delle Alpi, languendovi per qualche giorno nella più perfetta inazione.

Sembrava che tutto collimasse alla totale sommissione del paese, allorchè quelle esacerbate popolazioni cedevano agli impulsi di un nuovo fermento, strascinando pure Hoffer in quell' inopportuna fazione, compromettendolo così in faccia alla legge, e dando a' suoi nemici l' adito di bagnarsi le mani nel suo sangue, sottomettendolo ad un giudicio che avrebbe potuto evitare, attenendosi ai beneficj della promulgata amnistia.

Da questo movimento dei Tirolesi, da questo rinnovamento inaspettato delle ostilità, ne nacque che gli Italiani che stanziavano in Bolzano, non meno che i Francesi che occupavano la vallata di Meran, vennero, volgendo la fine di novembre, assaliti da molte migliaja di villici armati, che posero talora le colonne franco-italiane in ben critica posizione.

Diversi proclami venivano in pari tempo diffusi tra i sollevati, proclami che portavano la firma di Hoffer stesso in qualità di comandante supremo del Tirolo. Ma le energiche misure prese dai generali francesi ed italiani, e la fiacca volontà di esporsi a nuovi pericoli dimostrata dagli abitanti che avevano qualche cosa a perdere, fecero sì che in breve quei furori cessarono, obbligando i capi dell' insurrezione ad evadersi, se non volevano correre il rischio di essere dagli abitanti stessi consegnati alle francesi autorità.

Hoffer, rifiutandosi costantemente di emigrare, erasi celato in una delle più remote sommità dei monti, ed era pervenuto per quasi due mesi a rendere vane le accurate indagini fatte dai Francesi per iscoprirlo, allorchè un certo Donay, già confidente di Hoffer, col quale però era da qualche tempo in disgusto, insinuava destramente al generale Barraguay d'Hilliers che l'unico mezzo di scoprire l' asilo di Hoffer, si era quello di sorprendere il fido che gli portava il cibo. Tutte le indagini quindi furono rivolte per tendere a quell' individuo i più fini agguati e farlo cadere nella rete, e strappare quindi dalla sua bocca, o colla seduzione o col terrore, l' importante secreto. Rivelato infine il nascondiglio di Hoffer, venne ivi di alta notte sorpreso, legato come un malfattore (20 gennajo 1810), indi tradotto a Bolzano, e di là a Mantova, dove venne sottoposto ad un consiglio di guerra (20 febbrajo) che il condannò alla pena capitale da eseguirsi immediatamente colla fucilazione (1); sentenza che se era compatibile colle leggi della guerra, non era però conforme a quelle dell'umanità, giacchè eransi ommesse le forme richieste per legittimarla in faccia a Dio, in faccia agli uomini, in faccia alla posterità.

Adempiti scrupolosamente e con esemplare pietà i doveri che la sacra religione

(1) *Il principe vicerè, con decreto del 19 febbrajo, nominava a difensore dell' accusato il sig. avvocato Basevi, che era uno dei più facondi oratori del dipartimento; appena comparso alla seduta, chiese gli interrogatorj e gli altri atti analoghi costituenti il materiale per l' accusa; niente di tutto questo. Non si sottoposero a lui che tre o quattro rapporti dei comandanti militari intorno alle circostanze dell' amnistia ed all' arresto dell' accusato. Dalla lettura di queste carte soltanto egli*

Bellegarde
Feld - Maresciallo
nato a Chambery in Savoja il 28 Dicembre 1760.

Bellegarde

Feld-Maresciallo

BELLEGARDE

(ENRICO)

FELD-MARESCIALLO AUSTRIACO

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime armi in Italia, in Isvizzera.

Se i Francesi si arrogano come nazionale proprietà tutti i prodi generali Còrsi, perchè quell'isola è politicamente sottomessa alla corona di Francia, ci sarà lecito, speriamo, di fare di italiana proprietà gli uomini distinti, ancorchè di estera derivazione, se nati nel suolo geograficamente francese, e politicamente italiano. Ci è grato il prenderci questo arbitrio sul conto di uno dei migliori generali austriaci de'suoi tempi, nato in Savoja; regione, che al suo respirare le prime aure di vita, era aggregata al Piemonte, come annessa vi si trova ancora, dopo i nuovi patti che legano la gran famiglia dei principi europei dal 1815 sino ai nostri giorni (1).

(1) La Savoja venne per la prima volta invasa dai Francesi nel settembre 1792 sotto gli ordini del general Montesquiou, il quale faceva contemporaneamente occupare dal general Anselmi la contea di Nizza. In pochi giorni tutti i posti i più importanti furono presi, ed il 23 di quello stesso mese i deputati della capitale (Chambery) si trasferirono al campo del general francese, invitandolo a prenderne possesso. Riunita alla repubblica, formava il dipartimento di Mont-Blanc (65.°); nel gennajo del 1814 il general Bubna, che comandava un corpo nel mezzodì della Francia, ordinava al general Zeichmeister di muovere verso Chambery ad onta che il governo imperiale avesse promossa nella Savoja una leva in massa di tutti gli abitanti; quel generale cominciò il suo movimento il 18 gennajo con un corpo di circa dodicimila Austriaci, e dopo varj fatti d'armi, entrava il 20 nella capitale; occupazione che paralizzò ogni movimento d'insurrezione e di resistenza.

Il maresciallo Bellegarde adunque ha diritto di essere annoverato nella serie degli uomini chiari in guerra dell'epoca che da noi trascrivesi per essere nato suddito Sardo, spirando le prime aure di vita a Chambery, capitale della Savoja (18 dicembre 1760). Egli ebbe una splendida educazione che il predispose a figurare sul gran teatro del mondo, sul quale il vedremo splendere per molti anni, prendendo posto distinto se non tra i duci impetuosi, certamente tra i condottieri illuminati, tra i politici instruiti e tra i magistrati integerrimi ed abili nel conciliare i talora penosi doveri dell'alto loro ministero col pubblico bene, senza ledere gli interessi del sovrano, senza conculcare i diritti dei popoli.

I tempi nei quali il maresciallo Bellegarde cominciò la gloriosa sua carriera eran ben diversi da quelli che furon poi al suo progredirla, al suo compierla. Agevole da prima pegli uomini che votavansi alle armi, agevole per gli uomini che consacravansi alle magistrature, giacchè il metodo di guerra era lento, lentissimo quello della politica; e rare, rare assai le complicazioni sorgevano atte ad imbarazzare il capitano, ad imbarazzare il ministro, i quali o nella guaina della spada o nei ripostigli del portafogli avevano bello e tracciato il disegno della campagna o delle negoziazioni.

La rivoluzione di Francia alterò in questo, come in tante altre cose, le antiche abitudini, le antiche costumanze. Il generale dovette improvvisare il disegno di campagna, afferrare l'opportunità di una vittoria, ed il diplomatico del pari dovette addestrarsi nel labirinto della politica per alleviare i rovesci, od approfittare dei successi, strascinato dai nuovi prodigi che la spada momentaneamente sulla politica usurpava.

Se i generali austriaci la cedevano ai francesi nel bollente ardore, nell'impeto degli attacchi, nella rapidità delle mosse, questi invece erano deficienti e la cedevano di gran lunga ai primi nella pazienza, nella perseveranza e nella finezza richieste nei diplomatici conflitti, nei quali esigonsi talenti di diversa indole, di più difficile acquisto, se si desidera ritrarne più larghi profitti e di maggiore

Col trattato di Parigi del 30 maggio di quell'anno la Savoja, meno alcune piccole frazioni rimaste alla Francia, ed altre incorporate nella Svizzera per comodo delle sue dogane, ritornò nuovamente a far parte degli Stati del re di Sardegna; possedimento quasi passivo in causa della sterilità del suo suolo, e fu per indennizzare quel governo che il plenipotenziario britanno propose di aggregare a' suoi Stati la città di Genova, la quale risarcì con usura la passività della Savoja.

durata, come infatti l'esperienza il provò, colla supremazia che infine la penna acquistò sulla spada, la politica sulla guerra, il calcolo sulla frettolosa impazienza di vincere, senza pensare ai modi di stabilire, di consolidare.

Bellegarde poi oltre i vantaggi dell'educazione, quelli ebbe di avvicinare uno dei più grandi uomini in guerra del suo secolo, il principe Carlo, sotto il quale militò nella memorabile campagna del 1796. Egli perfezionava le prime lezioni di pratica avute sul campo nella guerra del 1793, durante la quale il suo nome erasi gloriosamente inscritto nelle pagine della storia, nelle diverse fazioni che le truppe austriache ebbero a compiere contro le città di Valenciennes, Maubeuge e Landrecies. Le sue promozioni furono rapide e brillanti, e dopo aver fatto parte del consiglio di guerra dell'arciduca, venne creato, nel 12 marzo di quell'anno, feld-maresciallo luogotenente; nel successivo 1797, Bellegarde concluse con Bonaparte l'armistizio di Leoben, armistizio che trattenne per allora il volo delle francesi repubblicane bandiere verso la capitale dell'impero, e che fu il precursore della pace di Campo-Formio, conchiusa nell'ottobre di quell'anno.

Appena scoppiava di nuovo la guerra volgendo i primi mesi del 1799, il generale Bellegarde ricompariva sulla scena, comandando un corpo d'esercito nella Svizzera. Egli trovavasi contropposto a Massena, antagonista dei più da temersi, ed uno dei migliori generali che avesse allora la Francia. Il maresciallo accorreva da prima in soccorso del general Laudon, che erasi di soverchio esposto e quasi era stato avviluppato dai Francesi. Dopo quel successo, egli si trasferì col suo corpo d'esercito nei Grigioni, indi (1 maggio) mosse colla maggior parte delle sue forze verso la bassa Engadina, impegnando diversi scontri coi Francesi che vi stavano a guardia. Compite alcune diversioni a favore del generale Hotze, Bellegarde avanzavasi sino a Coira, dove stabiliva il suo quartier-generale volgendo la metà di quello stesso mese.

Una volta in possesso di quella città, il generale austriaco costeggiò il Reno, e rendendosi padrone delle più elevate montagne, pervenne a dominare tutte le vallate che sboccano in Italia dal San Gottardo, non che le alture che dominano le sorgenti del Reno e della Reuss.

L'occupazione del paese dei Grigioni fatta da Bellegarde, imbarazzava moltissimo i movimenti di Massena, il quale fu costretto

concentrare tutte le sue forze per opporsi ai progressi dell'arciduca che muoveva a gran passi per assalirlo. Quel generale non tardò inoltre ad impossessarsi di tutto il San Gottardo, da dove eccitava colla sua presenza i piccoli Cantoni a riprendere le armi contro i Francesi.

Dopo i primi successi del generalissimo Suwarow in Italia, Bellegarde fu chiamato dal russo duce per dirigere l'assedio contro la fortezza di Alessandria, e più tardi egli copriva quello di Tortona, guidando un corpo di 15m. combattenti; assedio che egli fu costretto di levare all'avvicinamento di Moreau che sbucava in quelle vicinanze per ricongiugnersi a Macdonald. Il duce austriaco, cedendo alla superiorità delle forze, si ritirò sulla Bormida fortificandovisi, e persistendovi sino a che, raggiunto da una parte delle forze guidate dal Moscovita, si riunì ad esso con parte delle sue truppe, e coll'altra parte riprese il sospeso blocco contro l'anzidetta città.

Al momento che il general Joubert giugneva all'esercito per assumere il comando in capo dell'esercito francese, Bellegarde costituiva colle sue truppe la diritta degli alleati, guidando la quale doveva, riunito a Kray, attaccare la sinistra dei nemici. Egli ebbe ordine dal duce supremo russo di cominciare gli attacchi alla punta del giorno, e già nella vita di Suwarow a p. 108 dell'antecedente Galleria, il vedemmo compiere quanto ad esso veniva dal suo duce imposto. Alla partenza del russo generale per la Svizzera, Bellegarde rimase in Italia, comandando gli Austriaci segregatisi dai Moscoviti; indi lasciò l'esercito per trasferirsi a Vienna, prendendo parte alle trattative intavolate per la pace, trattative che rimasero per molto tempo infruttuose.

Bellegarde ebbe qualche comando in Italia nell'anno 1800; e nel 1801 egli assunse il comando in capo, contropposto a Brune, che sostituito aveva Massena nella direzione degli eserciti francesi nella penisola. Le armate belligeranti campeggiavano sulle sponde del Mincio, e vi campeggiavano nella inazione, essendo ancora in vigore i due armistizj conchiusi dopo le battaglie di Marengo e di Hohenlinden. Il general Bellegarde attendeva, per penetrare nella Lombardia, che i suoi fianchi fossero assicurati, alla sinistra dalle truppe napoletane che sbucare dovevano dalla Toscana, ed alla destra dal corpo austriaco che dal Tirolo scendere doveva in Italia sotto Laudon per invadere il bresciano territorio. La li-

nea del Mincio, già forte per le piazze di Peschiera e Legnago che la guarentivano, il diveniva ancora più da che gli Austriaci avevano erette tante opere di fortificazioni, munite di formidabili artiglierie. I Francesi non avevano ommesso essi pure di fortificarsi, e stavano oziosi nei loro trinceramenti attendendo che finisse l'armistizio e gli ordini giungessero per cominciare le ostilità.

Il general francese dal suo canto era indotto ei pure a temporeggiare, in attesa sempre dell'arrivo di Macdonald, il quale traversare doveva la Svizzera per invadere il Tirolo, onde impedire agli Austriaci di circondare il lago di Garda; ma il maresciallo Bellegarde, amando prendere l'iniziativa e tenere sospeso e nella incertezza il suo avversario sui veri suoi disegni, aveva fatto diversi movimenti sull'Oglio e sul Po, per far supporre a Brune il progetto di operare dal lato sinistro della linea, e per meglio ingannarlo, fece attaccare i suoi avamposti verso Lonato, attacco che non ebbe risultato alcuno.

Il generale francese non si ingannò a quelle false dimostrazioni accadute verso la fine di dicembre del 1800, e soltanto per non lasciarsi impunemente insultare, non solo respinse quegli assalti, ma approfittando dello slancio delle sue truppe, assumeva ei medesimo l'offensiva, accingendosi a tragittare il Mincio, passaggio che egli proponevasi di eseguire a Monzambano il 25 di quel mese. Ma il cattivo stato delle strade in quella stagione così avanzata avendo impedito la premeditata riunione dei corpi francesi, il loro duce dovette rimettere al nuovo giorno la premeditata fazione, che egli eseguì coi soliti mezzi usitati e tendenti a nascondere al generalissimo austriaco il vero punto stabilito onde impedirlo di opporvisi.

Infatti incerto e titubante il generale Bellegarde del vero e preciso luogo dal duce designato, stava concentrando le sue colonne a Villafranca, posizione centrale tra il lago di Garda, Verona e Mantova, onde essere così a portata di accorrere dove il pericolo era più pressante; ed appena riceveva sicura notizia che il generale Dupont aveva valicato il Mincio a Pozzuolo, credette fosse appunto quello il luogo dal duce francese scelto per tale passaggio, e tutto dispose per contrastarglielo. Il suo campo non era lungi che due ore da Pozzuolo, per cui il duce supremo austriaco si diresse con somma celerità a quella volta, guidando fortissime colonne, nella speranza di avviluppare l'antiguardo francese che

aveva passato il ponte, che egli fece rompere per impedire, se poteva, al rimanente dell' esercito di seguire il movimento dell' antiguardo.

La generosa risoluzione di Bellegarde stava per riuscire, allorchè per un imprevvisto accidente il generale Dupont, il quale avrebbe certamente dovuto soccombere sotto gli attacchi di quel duce, si trovò improvvisamente soccorso e rinforzato dal general Suchet che guidava un forte corpo ed avviato per altra destinazione, per cui ingrossati da quel soccorso e protetti dal villaggio di Pozzuolo, resistettero non solo agli attacchi del duce austriaco, ma ebbero campo di avvisare dell' accaduto il generalissimo Brune acciocchè spedisse prontamente ordini opportuni ed analoghi rinforzi.

Il concorso di quelle truppe francesi riunite frenò l' impeto degli assalti di Bellegarde, il quale chiamava a sè le riserve per spingerle al riacquisto del villaggio, nella speranza di levare ai Francesi quel punto importante, ciocchè infatti gli riuscì, facendosi rinforzare da sei battaglioni di bravissimi granatieri ungaresi. Questo possesso avrebbe assicurato il trionfo degli Austriaci se avessero potuto perseverarvi sino a notte; ma i prodi ed intelligenti generali francesi, Suchet e Davoust, erano accorsi, guidando con inaudita celerità cavalli, artiglierie e rinforzi. Queste truppe fresche, numerose ed entusiasmate dal desiderio di ricondurre la vittoria sotto le proprie bandiere, riattaccarono il villaggio e lo ripresero, dopo però avere incontrata molta resistenza e soggiaciuto a molte perdite. Invano il general Bellegarde ostinavasi a spedire rinforzi sopra rinforzi, chè nulla potevano influire contro l'ardore delle repubblicane colonne, guidate da duci così prodi, così esperti, così pertinaci. Quella giornata, conosciuta sotto il nome di battaglia di Pozzuolo, si dichiarò infine a favore dei Francesi, più per abilità dei generali subalterni, che per i talenti del generalissimo il quale, ad onta di quei primi successi, ben lungi dal secondarli, stette inoperoso, persistendo a voler passare il Mincio a Monzambano, anzichè proseguire l' incominciata fazione dal lato di Pozzuolo, dove i suoi luogotenenti avevano ad esso aperto il cammino della vittoria.

Tutto era stato intanto predisposto dal general francese per il premeditato passaggio, ed il generale Marmont, che era sin d'allora uno dei migliori artiglieri dell' esercito francese, aveva rice-

vuto l'ordine di erigere alcune batterie guarnite di quaranta pezzi di cannone per proteggere dalla riva sinistra lo stabilimento dei ponti, mediante i quali eseguire si doveva il tragitto; ed il 26 dicembre allo spuntare del giorno le artiglierie cominciarono a tuonare per proteggere l'intrapreso tragitto. L'effetto di quelle artiglierie fu terribile e micidiale, sgombrando in un momento la sinistra sponda delle poche truppe che l'austriaco duce vi aveva spedito per disturbare l'intrapresa dei Francesi da quel lato. Scomparso così ogni ostacolo, il tragitto accadè senza contrasti e senza opposizioni.

Dopo quell'infruttuoso tentativo, il general Bellegarde era ritornato nel suo campo di Villafranca dove aveva concentrato le sue forze, e nella persuasione di essere all'indomani attaccato dai Francesi, spiegava tutte le sue forze in quella vasta pianura tanto favorevole alle evoluzioni della cavalleria che egli possedeva, così prode, così numerosa. Il vivo cannoneggiamento che egli aveva inteso sul lato di Monzambano aveva fatto ad esso supporre fosse un finto attacco ad arte inventato per ingannarlo, per cui non vi fece nessunissima attenzione, tanto più che una foltissima nebbia gli impediva di scorgere i movimenti dell'esercito francese. Il 26 verso sera tutto l'esercito francese campeggiava sulla riva sinistra del Mincio, ancorchè ritardato nelle sue mosse dal pessimo stato delle strade. Tutti i corpi austriaci che tentarono di opporsi al suo avanzamento furono rotti e dispersi, nè altra risorsa rimaneva al generale Bellegarde che di frapporre l'Adige fra sè ed i Francesi; ma la fazione compita da Macdonald il quale, secondato dagli Italiani, erasi impadronito di Trento e di Roveredo (pag. 220), toglieva al duce austriaco ogn'altra risorsa che quella delle trattative, che egli infatti aprì con Brune, col quale scese a conchiudere nel 16 gennajo di quell'anno (1801) l'armistizio detto di Treviso, del quale abbiamo a suo tempo tenuto parola in questa, come nell'antecedente Galleria.

Tutti gli anni che trascorsero sino al 1809, anno nel quale il vedremo ricomparire con tanto splendore sulla scena dei militari avvenimenti, vennero dal generale Bellegarde consacrati a servire lo Stato, sia nelle fazioni di guerra, che la gravità delle circostanze resero di poca importanza, sia alla direzione del ministero della guerra od in altre civili o amministrative dignità. Prima di abbandonare l'Italia però, egli volle lasciare grata memoria di sè, acce-

dendo alle istanze di tante desolate famiglie, col ridonare ad esse quegli individui che, in causa delle loro politiche opinioni, venivano ritenuti nelle prigioni dell'Alemagna.

Dopo la pace di Luneville, l'Europa respirò per alcuni anni, consacrati dalle potenze a prepararsi a nuove offese, che accaddero infatti volgendo la fine del 1805. Da prima Bellegarde, dopo la partenza del principe Carlo per l'esercito, dirigeva il ministero della guerra, ministero sempre di grande importanza, specialmente all'aprirsi di una campagna. Più tardi venne chiamato dall'arciduca sul campo delle militari operazioni, e prese parte attiva e principale alla battaglia di Caldiero accaduta (vecchia Galleria, p. 33) tra l'austriaco duce e Massena il 29 ottobre di quell'anno. Dopo la rotta di Austerlitz, l'arciduca ricevette ordine di ritirarsi dall'Italia; Bellegarde ebbe il comando di Venezia, che venne indi a poco bloccata, blocco che non fu di alcuna importanza, perchè ceduta col trattato di Presburgo, firmato il 26 dicembre di quell'anno. Ebbe per qualche tempo il comando della Carniola, indi fu elevato al grado di feld-maresciallo, cavaliere della croce di Leopoldo, e governatore del principe reale. Tanti tratti di confidenza dal sovrano elargiti a Bellegarde, vennero da esso giustificati con nuovi servigi, ciocchè formerà il soggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Germania e d' Italia, 1809-1814.

Durante la campagna memorabile dell' arciduca Carlo in Germania, correndo i primi mesi dell' anno 1809, il maresciallo Bellegarde era subordinato a quel principe, il quale, nell' affidare ad esso il 1.° ed il 2.° corpo del suo esercito, gli ordinava di sorvegliare dalla Boemia il maresciallo Davoust, e di occupare progressivamente le strade che vanno a terminare ad Ingolstadt, Ratisbona e Neuburg. Le sue mosse dovevano coincidere con quelle del 3.°, 4.° e 5.° corpo, non che con quelle dei due di riserva, cui incombeva di passare il Danubio a Linz per riunirsi ad altre due frazioni di quell'esercito, comandate dal general Hiller che aveva ordine di avanzarsi sull' Inn per invadere la Baviera.

Tutte queste forze, una volta concentrate (8 aprile), si mossero per la loro destinazione, precedute da un manifesto, mediante il quale il duce supremo austriaco minacciava di risguardare come nemico chiunque osava attraversarsi al suo avanzamento. Valicato il fiume, le ostilità cominciarono bentosto, e tutto l' esercito seguì il rapido movimento dell' antiguardo.

Non erano trascorsi che pochi giorni, allorchè il maresciallo Davoust eseguì verso il Danubio il movimento previsto dall' arciduca. Ma da quel valente e perito maresciallo che egli era, avviluppò cotanto la celere sua mossa, da nasconderla al maresciallo Bellegarde, il quale, oscillando incerto sul vero punto da esso prescelto per eseguirla, lasciò sfuggirsi il momento opportuno per attraversarvisi, per cui si trovò troppo lontano dal fiume per potergliene contrastare il passaggio. Nelle moderne guerre, e specialmente contro truppe e generali francesi, il cui predominante è la celerità, i momenti sono preziosi, ed una volta sfuggiti, difficilmente si presenta ancora al generale la propizia occasione perduta.

Davoust approfittava destramente di questa lentezza, e compiva con pari fortuna che perizia la fazione ad esso imposta; ad ogni modo però Bellegarde nol perdeva di vista, e proseguiva ad avanzarsi per tenersi sempre pronto ad agire, sorvegliandone le

stria; meno che in Ispagna, l'Europa non era sturbata da nessuna guerra, allorchè il 1812 ruppe questa tregua, specialmente in Turchia ed in Russia.

Il maresciallo Bellegarde si consacrò, nei quattro anni che decorsero, alle amministrative dignità, e non ricomparve sul teatro della guerra che sulla fine del 1813, succedendo al generale Hiller nel comando supremo dell'esercito austriaco cui incombeva di riconquistare l'Italia. Il gabinetto di Vienna non poteva fare scelta più opportuna di quel duce per l'impresa ad esso affidata, impresa di grave importanza militare e politica, trattandosi di riprendere possesso di Stati perduti, molti dei quali serbavano all'Austria inalterabile affezione. Ripugnare quindi doveva al duce una guerra attiva e di esterminio, amando meglio temporeggiare, sia per attendere l'esito della invasione degli alleati in Francia, sia per dar campo alle popolazioni limitrofe di esternare i loro desiderj e le loro tendenze sulla nuova invasione cui trovavansi esposte.

Dopo la battaglia di Lipsia, Bellegarde, rinforzato di due divisioni, mosse verso l'Italia per assumere in capo il comando dell'esercito; egli giunse al quartier-generale austriaco il 15 dicembre (1313) ed i movimenti da esso intrapresi ponendo in sospetto il vicerè di essere ben tosto attaccato, lo indussero a concentrare le sue truppe per difendere il passaggio dell'Adige. Il suo esercito ascendeva a circa 60m. combattenti, fra' quali molti di cavalleria, e di quella cavalleria che occupa il primo seggio in Europa. Comandava la diritta il general Sommariva (di Lodi), estendendosi dal lago di Garda sino a Toscolano. La sinistra era sotto gli ordini del general Stahrenberg, il quale erasi collocato in modo da potersi ricongiugnere colle truppe ausiliarie del corpo guidato dal general Nugent, che dal Bolognese divagavasi per dare, come suol dirsi, la mano alle truppe napoletane che stavano per isbucare dalla Toscana. Il centro era guidato dal generalissimo in persona ed accantonato tra il Bacchiglione e l'Adige, pronto ad agire secondo le circostanze. Alcuni corpi volanti bloccavano Venezia e le fortezze della Dalmazia, le quali caddero ben presto in potere delle truppe di Bellegarde, in causa della predilezione dimostrata dalle popolazioni per ritornare sotto l'austriaco dominio.

Il giorno 3 febbrajo il principe Eugenio, in conseguenza delle notizie ricevute sulla defezione dei Napoletani, erasi determinato ad abbandonare la linea dell'Adige, trasportando il suo quartier-gene-

rale da Verona a Mantova, usando la precauzione di avvisare di questo movimento il generalissimo austriaco, pregandolo di risparmiare quella città che egli stava per abbandonare, e scongiurandolo ad attendere a prenderne il possesso, che tutti i suoi equipaggi l'avessero evacuata. Egli era premuroso soprattutto di evitare un combattimento nel mezzo delle sue contrade, combattimento che sarebbe senza dubbio avvenuto se il duce austriaco avesse spinto le sue colonne per inseguire le schiere retrogradanti di Eugenio. Il maresciallo vi acconsentì, attendendo ad entrare nella città sino a che le truppe italiane non l'avessero evacuata; esse eseguirono quella fazione colla maggior calma, ritirandosi al Mincio, e concentrandosi su quel fiume in attesa dei futuri avvenimenti.

Il duce supremo austriaco intanto, concertato avendo con Murat da Bologna il disegno della campagna che dovevano di conserva intraprendere contro Eugenio, approfittava dell'arrivo sul campo delle truppe napoletane per riprendere l'offensiva e sforzare se poteva il vicerè nella stessa sua linea del Mincio. Egli proponevasi di valicare questo fiume per restringere vieppiù il blocco di Mantova, e poscia avvicinarsi alla capitale del regno, e compierne colla sua conquista la sommissione.

Già nell'antecedente Galleria, pag. 531-532, abbiamo fatto cenno della battaglia accaduta il giorno 8 febbrajo sulle sponde di quel fiume, e ci siamo anche permessi di biasimare l'inutile spargimento di sangue in essa accaduto, motivandolo sul riflesso che le sorti della Lombardia dipendendo dalle fazioni degli eserciti alleati nel cuore della Francia, si poteva bene temporeggiare ancora qualche settimana per attenderne l'esito. Quel che ebbe di singolare quella campale giornata si fu, che i due duci supremi, sì dell'italiano come dell'austriaco esercito, furono contemporaneamente assaliti dalla stessa vertigine di agire attivamente, per cui mentre l'uno avanzavasi per allontanare il nemico dal fiume, l'altro all'opposto si avvicinava al Mincio per valicarlo. L'esito di questa fazione fu inconcludente, giacchè Bellegarde, non potendo conseguire quanto sperava, ritornò colle sue truppe a rioccupare il suo quartier-generale a Villafranca, ed Eugenio pure riprese le antiche sue posizioni, in aspettazione entrambi delle mosse di Murat che stava per prendere parte attiva a quella guerra.

Il duce supremo austriaco proseguiva ad ogni modo a tener concentrate le sue forze tra il Mincio e l'Adige, dividendo il suo

Banco

Colonnello dei Cacciatori

ed ajutante di campo del principe Eugenio

nato nel 1773 a Vieldigztia in Polonia, morto a Viasma il 3 Novembre 1812.

BANCO (ANTONIO)

COLONNELLO DEL 2.° DEI CACCIATORI, ED AJUTANTE DI CAMPO DEL PRINCIPE EUGENIO.

Il nome di Banco sembra, al suono, d'italiano stampo, laddove invece egli era un Polacco. Ei nacque il 10 febbrajo 1773 a Viedligztia, piccolo paese di quella parte di Polonia soggetta all' Austria, sotto i cui stendardi si arruolò volgendo il 1787. Non era ancora trascorso un anno dal giorno in cui egli erasi inscritto nella milizia, e già era tenente in un reggimento di usseri e faceva la campagna di Turchia. Quantunque così giovane, egli mostravasi sin d'allora oltre ogni dire risoluto e prode, ancorchè il metodo di guerreggiare di que' tempi non richiedesse tanta bravura personale, quanta poscia sen richiedeva nelle guerre nelle quali egli ebbe più tardi a combattere. Ferito, chiese la sua demissione (novembre 1789), chè i politici ravvolgimenti che stavansi maturando, attraevano sin d' allora la sua attenzione e le sue simpatie.

Banco ardentemente agognava di militare tra i guerrieri repubblicani, ed i suoi voti furono esauditi, essendo stato ammesso, volgendo il 1794, nel 3.° battaglione dei cacciatori côrsi. Con tale proponimento egli giunse ad inscriversi nella storia, nella quale ebbe gloriosissime pagine, a canto di tanti altri suoi commilitoni e suoi compatriotti.

Egli esperimentò sin da principio i rigori della sorte cadendo prigioniero nelle mani degli Austriaci a Sospello in Piemonte, e tradotto nelle prigioni di Carpanetto, pervenne ad evadersi ed a trasferirsi a Genova, dove prese servigio sopra il corsaro francese il *Valoroso*, armato di tutto punto in quel porto. Egli persisteva due anni in quel penoso servigio per poscia arruolarsi volontario nella legione lombarda volgendo la fine di gennajo 1797. In meno di due mesi divenne caporale, indi sergente, poscia (9 novembre 1798) crebbe a sotto-tenente, e nel successivo 1799 a tenente, nominato sul campo di battaglia di Verona ove venne ferito.

Durante il memorando assedio di Ancona, da noi a suo tempo descritto nella biografia di Pino, egli faceva parte del presidio, e veniva elevato al grado di capitano in uno dei tanti fatti d' armi accaduti sotto quella fortezza.

Al ritorno delle armate francesi in Italia volgendo la primavera dell'anno 1800, Banco combattè tra le schiere dell' armata di riserva, e divenne capitano-ajutante del generale Pino. Più tardi fece la campagna del 1805 in qualità di capo-squadrone dei cacciatori detti allora *reali*, grado cui egli pervenne il 25 marzo di quell'anno. Il 21 maggio 1807 venne nominato ajutante di campo del principe Eugenio vicerè d'Italia.

Banco mosse per la Spagna volgendo la fine del 1808, incorporato nella divisione Lechi, comandando i tre squadroni di cavalleria che ne formavano parte. Egli ebbe sovente occasione di distinguersi in quella guerra e nei varj truci fatti

sostenuti da quelle truppe e dall'intrepido loro generale; guerra più di ogni altra atta a far spiccare il valore di Banco, che distinguevasi sopra ogni altro ufficiale per la perizia, per l'impeto, per l'intrepidezza.

Già in molte pagine di questa Galleria, e nell'antecedente, abbiamo tracciate le imprese di quel corpo, uno dei più compromessi in quella guerra. Banco, guidando i suoi bravi cacciatori, accorreva repentinamente dove il pericolo era più urgente, dove il bisogno era più pressante. Uno de' suoi fatti d'armi più splendidi in quella campagna si rimarca nella fazione da esso compita, accorrendo velocemente in ajuto del colonnello Foresti, impegnato colle sue truppe in un serio scontro cogli Spagnuoli che il superchiavano di numero, di fuochi e di posizioni. Egli pervenne a liberarlo dalle loro mani nel momento appunto nel quale sembrava non rimanesse ad esso altro scampo che di arrendersi con tutte le sue genti. Nelle diverse fazioni accadute sotto Gerona, Banco accorreva con indicibile rapidità per soccorrere i suoi, sostenendo serii e replicati attacchi con pochi de' suoi cavalieri contro numerosissime schiere di Spagnuoli, sia d'insorgenti, come delle truppe agguerrite e disciplinate, collocandosi tanto opportunamente co' suoi cavalli, da respingere sempre le sorprese tentate dagli Spagnuoli contro gli Italiani della divisione Lechi, la quale, già decimata dal ferro, dal fuoco, vedeva miseramente mietere i suoi soldati dalle febbri, ed i pochi superstiti deboli, macilenti, e mal atti quindi a sostenere le fatiche di quell' ardua impresa.

Avvicinandosi il momento della infausta impresa contro la Russia, impresa alla quale Napoleone chetamente apparecchiavasi da alcuni mesi, Banco venne chiamato a farne parte guidando i suoi cacciatori; fu quella l'ultima e la più gloriosa delle sue campagne, campagna nella quale egli colse in uno e l'alloro ed il cipresso, essendovi perito esponendosi a ricondurre la vittoria sotto i derelitti stendardi. Già alla p. 159 nella biografia di Pino l'abbiamo annoverato tra i prodi che comandavano i cavalli in quella divisione, divisione sempre in quella guerra compromessa in gravi pericoli nudi di gloria. Ad ogni modo Banco, come ajutante di campo del vicerè, ebbe più di ogni altro occasione di distinguersi in qualche fazione ad esso dal suo duce supremo affidata. Il mese di luglio già volgeva al finire, allorquando Eugenio, avuto contezza che diversi convogli di vettovaglie pei Russi si aggiravano nelle vicinanze della Dzwina, ordinava ai più prodi de' suoi condottieri di cavalli di muovere al loro incontro per battere le scorte ed impadronirsi delle vettovaglie. Il primo a dare l'esempio di quelle audaci intraprese si fu il colonnello Narboni il quale, seguito da un forte drappello di cavalleria della Guardia, si slanciò sui difensori di un convoglio, di cui dopo accanita lotta s'impadronì; componevasi di 200 carri carichi di farina, conquista di gran momento attesa la penuria in cui sino dal principio di quella campagna le truppe languivano.

L'attacco di un altro convoglio, il quale contemporaneamente dirigevasi sopra Wiliez, venne affidato a Banco, il quale ebbe ordine di dirigersi a quella volta con 200 de' suoi cacciatori. Dopo nove leghe di viaggio, eccolo sulle traccie della preda che già già ponevasi in salvo traversando un ponte sulla Dzwina; non eravi un momento a perdere. La scorta del convoglio componevasi di quattro battaglioni di fanti e di circa trecento cavalieri, che è quanto dire, essi soli maggiori in numero del drappello che Banco guidava. Ancorchè così numerosi, i Russi vedendo sopravvenire i cacciatori, si mettono sulle difese, adottando saggie misure di precauzione come se fossero al cospetto dell'intero esercito napoleonico. Un battaglione si stabilisce in battaglia sul ponte, mentre gli altri tre si formano un poco più lungi in quadrato, servendosi degli equipaggi come di trincera per evitare lo scontro degli impetuosi cavalli. Stando ai calcoli ordinarj di probabilità, confrontato il numero e le posizioni dei Russi coi pochi Italiani di Banco, sembrava non rimanesse a questi altro scampo che di fuggire a briglia sciolta evitando ogni scontro.

Ma non isfuggì al prode colonnello il riflesso che la somma stanchezza dei cavalli rendeva affatto impossibile questa via di salvezza, chè solo sperare si poteva dal coraggio, dall'audacia, dalla irremovibile volontà di vincere o morire.

Fermo in questo proponimento, e consultato con uno sguardo espressivo il volto di quelli che gli stavano d'intorno, si accorge essersi trasfuso in essi il magnanimo suo ardimento, per cui non tarda a convincersi che può fidare in ogni soldato, può fidare in ogni ufficiale per tentare e forse compiere l'audace impresa. Egli ordina quindi al primo squadrone de' suoi cacciatori di assalire il nemico, che numeroso e risoluto si avanza, ben munito di fuochi e di artigliere, le quali fulminando que' pochi cavalieri, tolgono ad essi l'adito di giugnere al ponte. Banco seguiva da presso quel primo drappello al quale soccorre col secondo squadrone per dare tempo così all'altro di rannodarsi a tergo e ricominciare l'attacco. Ma in quel breve intervallo il battaglione, scopo de' suoi attacchi, erasi concentrato, avvicinavasi agli altri già costituiti in quadrato, rannodandosi anche alla cavalleria già in atto di assalire i pochi cacciatori italiani che seguivano Banco nell'audace fazione.

Il momento era decisivo, e Banco seppe approfittarne; invece di attendere l'urto dei cavalli russi, muove impetuosamente al loro incontro, ed a colpi vigorosi di sciabola uccide chiunque non cerca nella fuga salvezza e scampo. Fugatili, non conveniva dare ad essi tempo di tornare alla carica, ond'è che Banco, inspirato dalla disperazione, incitato da quel primo successo, si determina ad approfittarne, aggiugnendo audacia ad audacia, impeto ad impeto. Egli approfitta con rara presenza di spirito fino dei danni arrecati al suo piccolo drappello, facendo fare ai cavalieri smontati l'ufficio dei fanti di cui era totalmente sprovvisto. Egli proponesi di far penetrare quegli intrepidi cacciatori rimasti a piedi nei vacui aperti dai cavalli, mentre questi, dividendosi in più drappelli, cercavano di circuire il convoglio per distrarre l'attenzione dei Russi e tôrre ad essi conoscenza dello scarso numero degli assalitori Il più inoltrato di quei drappelli era guidato da un Viani (Tita) che fu il primo a scorgere il sito opportuno per penetrare nel quadrato russo, romperlo, struggerlo o sbaragliarlo. Il colonnello stesso si avanza co' suoi cavalli di fronte, mentre i pedoni da tergo col fuoco ben diretto delle loro carabine fulminavano i Moscoviti, distraendone di qua, di là l'attenzione, come se varj fossero i punti d'attacco. Allora Banco fa suonare rumorosa la carica, spinge i cavalli al trotto e tenta penetrare nel quadrato. Cinque volte respinto, cinque volte ritorna all'assalto. Primo fra i primi brandendo l'acciaro, grida ai circostanti: « Figli, non sperate che in voi; non ajuti, non soccorsi, o vincitori o spenti, avanti. » Il grido eccitatore della pugna di bocca in bocca trascorre, di rango in rango; fervide, incalzanti, rumorose acclamazioni l'accolgono: Avanti, avanti! si grida e si ripete. Finalmente un ultimo sforzo corona gli antecedenti ripetuti attacchi. L'intrepido Grassini, formando scopo della sua carabina e di quelle dei pochi che il circondavano un dato punto del quadrato, apre cogli uccisi un varco, ed i cavalli, lesti come folgori, vi si precipitano; coi vigorosi colpi dei loro brandi l'allargano, fan piazza a chi sopraggiugne, ed a forza di uccidere il dilatano ancora. Tutto infine è perduto pei Russi, vinto pegli Italiani, che fan macello orrendo di quei Russi, atterriti e vinti dal rapido ferire dei cacciatori di Banco, il quale a stento preserva alcuni pochi dei vinti dal totale macello.

Rotto appena il quadrato, Grassini, Tomba ed altri pochi sono colle sciabole sguainate nel recinto dei carri; i custodi son mietuti dai loro fendenti, o fugenti per evitarne i colpi. Tutto è preda dell'audace Italiano; i pochi superstiti, in numero di 500, prigionieri. Tutti i carri di munizioni e di vettovaglie son presi; eran ben 150 e più. Tre giorni dopo quel memorando fatto è reso pubblico nei bollettini dell'esercito coi dovuti encomj al duce, agli ufficiali, ai soldati. Banco di ca-

valiere della corona ferrea e fatto comendatore, e sarebbe asceso al grado di generale se non fossero sopravvenuti i rovesci che gravitarono su quell' infelice esercito, perduto tra le nevi ed i ghiacci di quelle funeste solitudini. Il trionfo di Banco non si limitò al solo possesso delle vettovaglie, ma assicurò eziandio all' esercito, nell'occupazione di Wiliez, un posto importante, che il vicerè fece occupare tosto dal general Villata colla cavalleria leggiera del suo corpo.

Banco seguì passo passo l' esercito nella rapida e precipitosa sua mossa verso la metropoli moscovita e nella languida ritirata verso il Niemen. Egli era sfuggito a mille patimenti, a mille pericoli, allorchè battendosi col solito suo valore a Viasma (3 novembre) per aprire un varco alle retrogradanti colonne, venne colpito da una palla di cannone nella testa e cadde esangue al suolo. La morte però, cogliendolo su quei nefandi campi, risparmiò ad esso i futuri orribili patimenti cui soggiacque quell' esercito, cominciando dal giorno 6 di quel mese; giorno memorabile nei fasti dell' infortunio, atteso l' orrendo freddo che scatenò i suoi rigori in quel dì contro l' armata retrogradante; rigori che non si raddolcirono alquanto che volgendo la fine del successivo dicembre.

Era Banco uno degli uomini più prodi, più eruditi e più intemerati dell' esercito. Sotto un aspetto modesto però celava inestinguibile amor di gloria, fervido amor di patria, caldo zelo e fervorosa devozione alla bandiera che scelto aveva come nazionale vessillo. A questo vessillo Banco, meno il primo respiro ed i primi giovanili anni, che esser dovettero in lui tempestosi assai, tutto il viver suo sino all' ultimo anelito consacrò, e per esso sparse il sangue in mille pugne, ancorchè dolente di versarlo pell' avido straniero, che non lasciava ad esso che gli sterili vanti di una fugace gloria.

Era Banco uno dei migliori ufficiali che l' italiana cavalleria possedesse; coraggioso, intrepido, instruito; il tratto di militar schiettezza splendea, e la spada, terribile a rintuzzar l' orgoglio, non fu mai nelle sue mani strumento di vendette, nè di arbitrj. Fu amato dai subalterni, stimato dai superiori, temuto dai nemici; egli non strisciava coi potenti per insuperbire coi deboli, come è costume pur troppo di soverchio invalso.

Ancorchè nel fior dell' età, non compito ancora l' ottavo lustro, tanti furono i trionfi, tante le gloriose azioni compite nel breve stadio della sua esistenza, che si può dire morto maturo, anzi decrepito, per chi non dagli anni accumulati misura la vita, ma dai vanti, dalle gesta, dal nome che sopravvive alla mortale esistenza, così travagliata quaggiù.

Fedeli alle massime emesse nel decorso dell' opera, e severi sulle domestiche abitudini dell' uomo chiamato a figurare sul gran teatro del mondo, diremo, ad onore di Banco, che la vedova, tuttora vivente, e la figlia, ancorchè alquanto in auge, hanno pel marito, hanno pel padre tenera in uno e riverente memoria;

prueva non dubbia che fu marito e padre tenero, amoroso, qual fu duce e guerriero prode, intrepido. Sono queste, secondo il nostro modo di vedere, raccomandazioni di gran peso, un gran pregio presso la posterità, che si appaga d'avantaggio, ammirando nel soldato l'uomo, nell'uomo lo sposo, nello sposo il padre, nel padre il cittadino, premuroso di compierne i doveri. L'umana perfettibilità, nella misura possibile, consiste appunto nel combinare l'adempimento di così complicati doveri, senza ledere, senza usurpare i diritti altrui. La mediocrità sola si avventura a transigere, mostrandosi severa nell'osservarne una parte per violarne un'altra, forse più sacrosanta, più imponente.

DEL FANTE (FRANCESCO)

CAPO BATTAGLIONE DEI CACCIATORI DELLA GUARDIA, ED AJUTANTE DI CAMPO DI PINO.

—

Del Fante fu uno degli uomini i più atti a percorrere con successo una luminosa carriera, specialmente nelle armi, giacchè i doni della natura, dell'avvenenza e delle circostanze, riunivansi concordi per farlo progredire ed avanzare nei favori e nelle promozioni.

Egli nacque in Livorno da poveri, ma onesti parenti; andando ad ogni modo debitore di un dono assai più pregievole della vita, quello cioè dell'educazione ad un certo signor Costantini, ei pure livornese, ed il quale se ne addossò la cura a profitto del giovine Del Fante per puro sentimento di umanità. Ma il grido di guerra che risuonava nelle toscane contrade, volgendo il 1799, il tolse agli studj per votarlo alle armi, cui egli sentivasi con vivo entusiasmo inclinato.

Egli si arruolò soldato, e grado grado pervenne col suo valore, colla sua intrepidezza ad elevarsi al rango di capo battaglione nei coscritti della Guardia, e pochi giorni prima della sua morte otteneva la nomina di ajutante-comandante; vivendo ancora poche settimane sarebbe stato generale. Del Fante era non solo subordinato a Pino, ma anche suo confidente, sua creatura, avendo fatto con esso le campagne della Pomerania, quelle di Spagna e finalmente quella di Russia, comandando da prima come capo battaglione, di conserva a Bonfanti, i così detti coscritti della Guardia, di cui era colonnello il prode Peraldi (vedi pag. 159).

La celebrità militare di Del Fante, come quella di tanti altri, ebbe culla in Ispagna e tomba in Russia, dove gloriosamente perì, dopo essersi reso immortale con replicate prove di un eroico valore, di una eroica costanza; costanza che non si abbattè in mezzo alle orribili miserie in cui languiva l'esercito, slanciato senza pane, senza vesti, senza tetto nelle gelate solitudini degli interminabili deserti della Moscovia.

Egli aveva preso parte con Pino nella campagna di Catalogna (1808 e 1809), ed erasi distinto specialmente alla battaglia di LLinas, di cui abbiamo estesamente parlato nella biografia di quel generale. Ora non rimane quindi da aggiugnere sul conto di Del Fante se non che egli concorse efficacemente alla buona riuscita dell'audace intrapresa degli Italiani coll'impadronirsi delle artiglierie nemiche. Del Fante aveva personalmente esplorato la sinistra degli Spagnuoli, e scorgendo all'entrare di un bosco una batteria la quale era di gran molestia agli assalitori, diresse contro di essa gli altri due squadroni di dragoni Napoleone rimasti in riserva e se ne impadronì, menando gran strage contro i suoi difensori.

Volgendo il 1811 egli venne nominato capo battaglione dei coscritti della Guardia, ma in causa di alcuni diverbj avuti col suo colonnello, lasciò quel corpo per annettersi allo stato maggiore del vicerè, al quale rese dei grandi servigi in quella sventurata campagna. Del Fante fu uno dei militari più audaci nella fortuna, e, cosa non tanto comune, dei più perseveranti nella sventura. Alla battaglia della Moscovia egli si battè contro le riserve che Ostermann guidava per rinfrescare la

pugna, facendo di esse orrendo macello. Egli disarmava di sua mano uno dei generali che guidavano quelle colonne, e concorreva così a stabilire le sorti dell'esercito italiano dal lato nel quale egli combatteva. Il vicerè, presente alle sue prodezze, lo encomiava altamente, innalzandolo anche al grado di ajutante-comandante.

Dopo quella giornata, la capitale moscovita rimase aperta ai conquistatori che vi fecero il loro ingresso verso la metà di settembre per essere testimonj di uno dei più grandi disastri che la storia rammenti nei fasti delle città che ebbero la sventura di essere abbandanate in preda del vorace elemento. I vincitori però furono immuni di quell'atroce delitto, delitto che la sola salvezza dell'impero, se veramente le sorti dipendevano da quell'incendio, poteva sino ad un certo punto legittimare. Del Fante, come tutti gli altri, non ebbe che a fremerne ed a contemplare estatico quella desolante scena, di cui non era possibile attenuare nemmeno in qualche parte l'orridezza. Egli seguì le sorti dell'esercito retrogradante allorchè abbandonò la deserta città, dopo un fatale soggiorno di più settimane tra le arse sue rovine; soggiorno che fu cagione di tutte le calamità in progresso sviluppatesi.

Già ora in una, ora nell'altra biografia abbiamo narrate le lugubri scene di quella ritirata così feconda di eroismo e di sventure. Del Fante, del pari che Millo, Neri e tanti altri Italiani, si mostrò più perseverante dei Francesi contro il rigore dell'avverso destino. Trovandosi addetto allo stato maggiore del principe Eugenio, Del Fante ebbe sovente occasione di distinguersi e di esporsi a gravi pericoli nei varj ed accaniti combattimenti sostenuti per aprire alle schiere retrogradanti uno scampo verso il Dnieper.

Era il giorno 15 novembre, si trattava di valicare quel fiume a dispetto di un numeroso corpo di Russi che ne occupavano le adjacenti alture, dette di Mikulino, da essi guernite di formidabili artiglierie. Da un lato i Moscoviti sbarravano la strada appoggiandosi (destra) ad un bosco che si estendeva sino alla sinistra della posizione occupata da Eugenio. Dal lato opposto essi proteggevansi eziandio con un altro bosco, ancorchè men folto. La Guardia italiana stavasene al centro, la divisione Pino in riserva, i rimasugli delle due divisioni francesi, composte per la maggior parte di soldati tolti dai dipartimenti francesi in Italia, stavansene alle ali. In quest'ordine le colonne di Eugenio si avanzano, verso le tre ore pomeridiane, contro i Russi, che le accolgono col fuoco sterminatore di ben cento cannoni. L'attacco fu così violento che il russo duce Miloradowich (soprannominato il Murat dell'armata moscovita) si trovò in bisogno di fare avanzare i cavalli. Al loro sopravvenire, le divisioni di Eugenio si formano in quadrato; i cavalli russi sono trattenuti da quelle fortezze mobili contro le quali la cavalleria sovente fallisce ne' suoi replicati assalti; una selva di ferri incrociati chiude ogni adito dai quattro lati, mentre dal centro, mentre dalle estremità esce incessantemente il micidiale fuoco che miete a fasci uomini e cavalli fra gli audaci assalitori. Scorgendo infine i duci russi l'impossibilità di rompere colla loro cavalleria quelle tanto ben ammaestrate ed agguerrite colonne, allontanaronsi, lasciando ai fanti e soprattutto ai bersaglieri ed alle artiglierie la cura di fulminare e struggere gli Italiani coi loro colpi ripetuti e micidiali.

Stanco il principe Eugenio del prolungamento di quella lotta, spedisce il generale Broussier con due cannoni della Guardia ad attaccare di fianco i Russi, i quali non possono essere sbaragliati in causa della immensa superiorità delle loro artiglierie caricate a mitraglia. Anzi il divagamento di quelle forze di Eugenio dal nerbo della sua linea, induce i cavalli russi a ritornare alla carica, rinforzati da alcuni squadroni sopravvenuti in loro soccorso.

A questa nuova irruzione di cavalli nemici, gli Italiani si ricostruiscono nella forma che l'arte insegna, e ne traggono quel profitto che non manca mai a chi si

Conte Achille Fontanelli

Generale di Divisione

Ministro della guerra e marina del Regno d'Italia

nato in Modena nel 1775, morto in Milano nel 1837.

Tratto da un dipinto del Cav. Appiani

FONTANELLI

(ACHILLE)

GENERALE DI DIVISIONE, MINISTRO DELLA GUERRA E MARINA DEL REGNO D'ITALIA.

Achille Fontanelli, figlio del marchese Alfonso (1) e di Paolina Cervi, nasceva in Modena ai 18 novembre dell'anno 1775. Rimasto orfano in tenera età, la natura (quasi a compenso di quel primo infortunio) lo aveva dotato di robusto temperamento, d'indole buona e di animo generoso. Uscì dall'infanzia illeso dai pericoli e dalle noje che d'ordinario la circondano; offrì nell'adolescenza prova di svegliato ingegno; si diede nella giovinezza con alacrità agli studj letterarj e filosofici nel patrio collegio, di bella rinomanza a que' giorni. Predilesse le scienze fisiche, le matematiche e le arti cavalleresche. A vent' anni era additato fra' suoi concittadini per coltura di spirito, elevatezza di sentimenti, garbo nel tratto, cortesia nelle maniere.

1796. Era di molto inoltrato l'estate del 1796, e un esercito francese (che il genio della guerra conduceva fra noi) aveva posto anche il ducato di Modena nelle mani del conquistatore, il quale pressava i governanti, per esso designati, ad ascrivere gente alla milizia che lo assecondassero nella conquista. Guidati questi dalla opinione pubblica, gettarono lo sguardo sul giovine Fontanelli, e

NB. Dichiaro che l'autore di questa biografia è il cavaliere Jacopetti, il quale me ne ha fatto gentilmente dono.

Lombroso.

lo elessero capo di una coorte di volontarj. Dubitò egli dapprima della propria abilità al comando, dell'attitudine alla vita armigera, avventurosa, e soprattuto gli era grave il rinunciare al diletto pacifico delle lettere: ma le istanze di autorevoli preghiere e il dovere di sommissione alla patria, lo vinsero. Perseverò alcuni mesi nella istruzione, che esperti ufficiali gli diedero (2), e volle ammaestrare egli stesso i suoi soldati, che giudicò presto capaci di affrontare i pericoli e i disagi della guerra. Nè andò fallito il suo giudizio, poichè non ismentirono nei primi fatti d'armi la fiducia del loro condottiero.

1797. Congiuntosi ad una coorte bolognese, alla legione lombarda di Lahoz, e alla brigata francese di Lannes, guidò i suoi volontarj nella Romagna (2 febbrajo) contro le schiere pontificie capitanate dal generale Colli, le quali, sebbene protette da una testa di ponte, munita di artiglieria, al di là del Senio, che bagna Faenza, furono nullostante rovesciate di primo impeto dagli assalitori, che le spogliarono dei cannoni ed entrarono trionfanti nella città. Incalzando successivamente i vinti nella loro ritirata sopra Ancona, presero anche questa piazza, dove meglio che un migliajo di combattenti cessero le armi (3). Venne poscia il Pontefice, in Tolentino, ad aggiustamento colla Francia, e dovendo Fontanelli coadjuvare i Francesi nella occupazione delle coste dell'Adriatico, ebbe ad azzuffarsi sulla via per s. Elpidio con folta turba di rivoltosi che si accalcava a difesa di una posizione, riputata in loro pensiero inespugnabile: ma assistito egli da Scarabelli, capo della legione, piombò loro a tergo e li percosse, per modo che, abbandonato disordinatamente il posto, si dispersero (4).

Era il mezzo di giugno allorchè (caduta dal vacillante suo trono l'antica regina dell'Adriatico) Bonaparte ordinò l'immediata invasione delle isole Jonie. In questo frattempo la legione lombarda essendo stata divisa in due, le coorti transpadane conglomerate assunsero il numero di terza legione ed ebbero a capo Spinola, in assenza del quale Fontanelli ne prese il comando, imbarcossi a Malamocco, e partecipò alla spedizione nelle suddette isole. Ubbidivano le navi a Bourdet, capitano, e le genti da sbarco ai generali Gentili e Colot-Lasalcette, che, afferrata terra, sottomisero Corfù e le sue attinenze. Sopravvenuto l'ammiraglio Bruèz colla flotta di Tolone, ed accoppiati a questa i vascelli tolti ai Veneziani, assunse il governo dell'armata nel mare d'Adria (5).

Mentre Fontanelli teneva stanza in Corfù, ebbe ad incontrarsi un giorno con un giovine militare francese, che dall'umile condizione di tenente, salir doveva più tardi al primo gradino di un trono. Uguaglianza di età, educazione conforme, pari pendenza a nobili ambizioni, simpatia reciproca, li strinsero da quell'istante in alleanza di stima vicendevole, che si mantenne salda e sincera anche quando il francese diventò principe vicerè del regno d'Italia e figlio adottivo di quel grande, che riempì del suo nome e delle sue gesta i discorsi d'Europa, e l'italiano fu fatto d'entrambi consigliere e ministro.

1798. Surrogaronsi nell'isola altre genti a quelle di Fontanelli, il quale, ritornato nelle terre del Papa, era designato colla terza legione a congiungersi al generale Giuseppe Lechi e marciare alla vôlta di Roma: ma per essersi ricomposti i dissidj tra il Pontefice e la repubblica Cisalpina, Fontanelli colle sue schiere retrocesse a Pesaro e vi fermò stanza (6).

1799. L'ultim'anno del secolo correva fatale alle armi francesi in Italia, imperciocchè appiccatasi guerra colle Potenze del Nord, queste (cui la lontananza di Bonaparte e le insurrezioni nella penisola tornavano propizie) l'ebbero quasi interamente riconquistata. Fontanelli, che trovavasi allora in marcia sopra Ferrara colla 3.ª legione (trasmutata in terza mezza brigata) ebbe avviso da' suoi scorridori che i contrarj vi erano penetrati con forze preponderanti, piegò quindi sul Finale di Modena, ove scontrossi con una mano di loro; li respinse, ed avviatosi a Bologna, si unì ivi ai Francesi, i quali coprirono, assieme alle guardie nazionali, momentaneamente la città dall'invasione ostile. Inoltrandosi poi coi suoi soldati fino a Pesaro, dove stavano raccolte in un sol corpo le milizie cisalpine, vi giunse nell'istante che il capo di esse Lahoz (per evitare l'arresto ordinatone da Montrichard, comandante supremo nella Romagna), tentava d'imbarcarsi per l'Egitto: ma non essendovi riuscito, si fe' campione di rivolta, e corse furibondo ad inalberarne il vessillo sulle mura di Fano, divenuta sede di tutti i malcontenti degli Stati papali. Fontanelli e Pino, frementi di questa inconsiderata risoluzione del loro capo, si gettarono in Ancona, il possesso della quale ebbe a riuscire lungamente disputato dai belligeranti: imperocchè, sgomberate le due Sicilie, la Toscana e i dominj della Chiesa dagli eserciti di Francia, si trovarono questi addossati alle Alpi Liguri, e rimase Ancona (unico

avanzo della conquista italica) alla custodia di un pugno di Franco-Itali governati dal generale Monnier.

Aveva questa piazza per tutta difesa le sole batterie del Faro, ristaurate dal capo di brigata Alix. Bloccata da terra per una grande moltitudine di campagnuoli in armi, lo era dal lato dell'Adriatico da una flotta di Russi e Musulmani, alla quale avvenne caso degno d'essere ricordato per il vantaggio che seppero ritrarne i rinchiusi. Stavano i vascelli moscoviti, sotto gli ordini degli ammiragli Weinowich e Pastochin, schierati in prima linea dirimpetto alla fortezza. Erano collocati dietro di essi i legni turchi in seconda linea, pressochè parallela; quando ad un tratto (per istupida ignoranza) le artiglierie di questi ultimi, credendo di battere i baluardi della città, aprirono un fuoco terribile, che andò a colpire i vascelli dei loro alleati, e li flagellò in guisa che, resi inabili a tenere il mare, ebbero a ritirarsi in un porto amico per ristorarsi dei danni sofferti. Scorgeva il generale francese dall'alto delle mura il trambusto, che per il bizzarro accidente regnava nella flotta, e profittò celeremente degl' istanti favorevoli che la confusione dei nemici gli concedeva. Preceduto da Fontanelli e Pino, uscì con tre colonne di fanti addosso alle torme che stavano a campo intorno alla piazza, le quali, sorprese, travagliate e rotte, sgombrarono in fretta l'ampio tratto di paese rinchiuso tra l'Esino ed il Musone. Tale rapida fuga avendo favoreggiata la marcia de' nostri sopra Ascoli, questa città fu presa con grande strage dei sediziosi che si difendevano di casa in casa. Lahoz, derelitto dai suoi, si salvò negli Abruzzi. Avanzando Fontanelli verso Pesaro, ed avvisato dai proprj esploratori che nuove bande di ammutinati (6000) formicavano in quelle parti e minacciavano i suoi fianchi, simulò di volere schivarne lo scontro e ritirarsi per Fiumicino sotto di Ancona; ma collegata quivi la sua colonna con quella di Monnier, attirò a sè que' malaccorti, ripigliò ad un tratto contro di essi le offese, li sgominò, e risospinse i fuggenti fino a Loreto; s'impadronì delle strette del Furlo, di Fano, e Fabriano (dove toccò una ferita), e progredendo, s'impossessò di Macerata.

L'irrequieto Lahoz intanto, connesse alle sue genti le ciurme sbarcate dalla flotta alleata, rioccupava Fano. Fontanelli, benchè ferito, penetrò coi cisalpini nella città; attaccò impetuosa zuffa coi Turchi e Schiavoni, tre centinaja dei quali furono morti, cinquanta con tre ufficiali rimasero prigionieri, ed otto cannoni vennero in

potere dei nostri. Ed anche in questo incontro il condottiere ribelle ebbe la sorte di porsi in salvo. Continuarono le colonne di Fontanelli e Pino a tenere la campagna tutto il mese di luglio: ma più gravi necessità premevano l'animo dei Franco-Itali, dacchè seppero essersi le cerne dei Marchigiani trasmutate in milizie regolari ben vestite e meglio armate, e che si rannodavano ai Russi, Monsulmani, Albanesi e Schiavoni. Sommando per tal modo a quarantamila combattenti, proponevasi Lahoz di avviluppare con essi le file diradate dei Franco-Itali. Per questa enorme sproporzione di forze (non essendo l'onore e le vite dei pochi nostri da commettersi al caso) ebbero comandamento di ritirarsi dai paesi sino allora tenuti e di rinserrarsi nella fortezza. Ciò nonostante fidando Monnier più nel valore che nel numero de' suoi, giudicò di poterla difendere ancora lungamente. Ai primi di agosto le batterie nemiche di mare e di terra cominciarono il loro fuoco, al quale avendo risposto con vantaggio i rinchiusi, gli assedianti ebbero a rallentare gli attacchi speciali; se non che scorgevasi che, stringendo essi più da vicino la piazza, si predisponevano ad una azione generale. Diffatti (in ottobre) avendo Fröelich (in sussidio di Lahoz) condotto davanti Ancona ottomila fanti, da quel momento l'assedio assunse aspetto più grave. Un parlamentario nemico portò (il giorno 8) agli avamposti la prima intimazione d' uso, di rendere la fortezza. Per tutta risposta il generale Monnier (assecondato da Fontanelli e Pino) fece una sortita alla testa di alcuni corpi, i quali scagliandosi con audace risolutezza sopra il campo che gli assedianti tenevano di fronte al monte Gardeto, lo disordinarono, inchiodarono sette pezzi di artiglieria, smontarono due mortaj, pigliarono sette bandiere e rientrarono esultanti nella piazza. In questa fiera fazione il temerario Lahoz, ch' erasi gettato disperatamente nella mischia, fu morto.

Gli assediati erano ridotti a 1500; le opere d' investimento della fortezza non lasciavano speranza di ulteriori sortite, allorchè (2 novembre) per parte dell' inimico fu rinnovata l' intimazione della resa. Una seconda ripulsa di Monnier esacerbò l' animo degli assedianti, sicchè fecero rovesciare da ottanta bocche da fuoco una pioggia di bombe e palle sulla città, nell' atto che sospinsero sino al piede delle opere avanzate le loro fanterie all'assalto: ma furono queste contenute dalla fermezza dei Franco-Itali, che mandarono pienamente a vuoto anche in questo incontro il concepito disegno.

Quando però il combattere diuturno, accanito, ebbe scemato nei nostri le forze: allorchè le batterie, pe' danni sofferti, furono insufficienti per rispondere al fuoco degli avversarj: e finalmente la penuria delle vettovaglie giunse agli estremi, la terza intimazione (discussa in un consiglio di difesa) fu accettata, e dopo cento giorni di resistenza Ancona si diede (7). I patti della resa onorarono i vinti, dacchè soltanto i soldati deposero le armi; gli ufficiali e sotto-ufficiali ebbero salve le loro spade, le bagaglie e i cavalli. L'intiero presidio s'impegnò a non combattere prima del cambio e fu trasportato in Francia. Al generale Monnier fu dai vincitori accordata una guardia d'onore scelta fra' suoi soldati; e Fontanelli imbarcatosi, prese terra a Marsiglia, e di là recossi a Bourg en Bresse.

1800. Agglomeravansi quivi per volontà di Bonaparte (reduce dall'Egitto e salutato console) in una sola legione, sotto il nome d'*Italica*, gli avanzi delle milizie formatesi nel precedente triennio in Italia, e che dopo la disfatta patita dai Francesi, eransi ritirate sul suolo ospitale di Francia. Fontanelli concorse egli pure al riordinamento di un battaglione di fanti leggieri. Calata poi quella legione dal gran San Bernardo nella penisola, fu posta di avantiguardo all'esercito consolare, che rioccupò Milano e ristabilì la repubblica cisalpina colla vittoria.

1801. Il ministro della guerra italiano, non volendo lasciare inoperoso Fontanelli che, per la fede impegnata agli Austro-Russi, non poteva vestire le armi ad offenderli, lo aveva, fino dal luglio dell'anno precedente, eletto sotto-ispettore alle rassegne (8). Attribuivasi nella cisalpina, a chi era investito di questa carica di amministratore, il grado e i contrassegni di colonnello. Ora per essere agli estranei ignote queste attribuzioni, regolate da recenti leggi nostre, nacque accidente che pose la vita di Fontanelli in gravissimo rischio. Perchè mandato egli nell'autunno antecedente dal ministro della guerra a rassegnare la divisione Pino (stanziata in Toscana) fu sorpreso di notte da un drappello di cavalli austriaci nell'albergo delle Filicaje sull'Appennino, arrestato e condotto in Germania. Sottoscritta la pace di Luneville, i prigionieri di guerra cisalpini venivano rimandati in Italia. Giunti a Gorizia, il comandante austriaco (depositario dei registri di essi) riconobbe in Fontanelli uno degli ufficiali, che usciti per capitolazione da Ancona, non era stato svincolato dalla parola data di non portare le armi prima del cambio.

Ordinò quindi che fosse ritenuto e custodito per essere giudicato da un consiglio di guerra. Protestò Fontanelli di non essere ufficiale combattente, sibbene semplice amministratore, e di non aver violata la sua promessa: ma quel comandante, ributtate le giustificazioni, dimorò nella sua opinione. Volle la buona fortuna del Modonese, che un concittadino di lui e compagno di prigionia (9), commosso dal pericolo che gli sovrastava, recasse celeremente di questo equivoco la notizia alla moglie di Fontanelli, allora domiciliata in Milano, che volò ad istruirne Brune, generale supremo delle armi francesi, il quale inviò immediatamente l'ajutante comandante Lecat (custode dell'elenco dei prigionieri di guerra nemici) al generalissimo austriaco in Verona per informarlo del fatto, e chiedergli volesse, per corriere straordinario, ordinare la liberazione dell'amministratore Fontanelli, sia per debito di giustizia, sia per evitare odiose rappresaglie, pur troppo non disdette dagli usi inesorabili della guerra. Trovò il generalissimo sincere le spiegazioni dategli da Lecat, e spedì a Gorizia immediato comando di sciogliere il colonnello sotto-ispettore cisalpino Fontanelli.

Cessata la prigionia di lui per la pace di Luneville, ebbe, non molto stante, dal ministero incarico di recarsi ad Imola, di riordinare colà, sotto le bandiere della repubblica, una mezza brigata di antichi fanti leggieri e di assumerne il comando. Trasferitosi poi con essa nei dintorni di Milano, fu (nel 17 settembre) rassegnata in Monza, assieme a tutte le schiere cisalpine da Murat, luogo-tenente generale del console, che la rimeritò di encomj per la solida sua istruzione e disciplina esemplare (10). Con questa mezza brigata (che prese il nome di 1.ª leggiera) trasferì Fontanelli i suoi alloggiamenti nella terra ferma veneta, dalla quale venne momentaneamente chiamato a dirigere la divisione del personale nel ministero della guerra (11).

1802. Trasmutavasi intanto (gennajo 1802) la cisalpina in repubblica italiana, e i deputati della nazione ne delegavano nei comizj Lionesi la presidenza a Bonaparte, il quale designò Melzi d'Eril a presiederla in sua vece a Milano. E in questo torno Fontanelli incamminavasi per Modena (ove era stato preceduto dalla sua mezza brigata) e pregustava in quel viaggio la dolcezza del suo reingresso in patria, e la naturale ansietà di rivedervi, dopo sei anni di assenza, i parenti e gli amici. Una eccessiva modestia lasciavagli ignorare che era precorsa in paese la fama della sua

esperienza e chiaro valore: ma ebbe ad accorgersene alle porte di Modena, ove i suoi concittadini gli furono con ogni maniera di onoranze intorno, e gli prodigarono pubbliche dimostrazioni di affetto, delle quali goduto quanto a grato animo si addiceva, applicossi subito alle cure del suo ufficio. Riordinò, per missione straordinaria, in compagnie, gli antichi veterani dei paesi aggregati alla Cisalpina (12).

Ebbe poi ad interrompere queste sue occupazioni, allorchè nell'estate di quell'anno il governo (che riponeva nel carattere di lui fermo, e conciliante in pari tempo, speciale confidenza), gli diede mandato di recarsi a Bologna, dove la popolazione, fervida, immaginosa, sotto pretesto di carestia di granaglie e di una nuova tariffa di monete, si era levata a rumore contro i proprj magistrati. Colà giunto (dopo di aver sceverate con animo riposato le vere dalle supposte cagioni di quel subuglio) chiamò davanti un tribunale militare (che ei presiedeva) i capi della rivolta, che furono pubblicamente giudicati; e questo pronto, imparziale giudizio richiamò la massa dei traviati alla ragione, cosicchè posarono i tumulti.

1803. Disponeva Napoleone che un militare italiano, di grado elevato, si trasferisse a disimpegnare presso di sè l'alto ufficio di ajutante di campo assieme ai Francesi che teneva dintorno. Fra i molti nostri, che per servigi rilevanti prestati in pace e in guerra potevano esserne riputati degni, prescelse il gran capitano (pel complesso delle doti che lo ornavano) Achille Fontanelli. Recatosi l'italiano a Parigi, confortavalo il console di benigna accoglienza. Anche in questo posto gli fu agevole, col contegno dignitoso e colla nobiltà delle maniere, di cattivarsi la stima e l'affezione dei suoi colleghi, dei quali la nazionale rivalità non era lieve inciampo da evitarsi. Bonaparte, fino conoscitore degli uomini, misurò di slancio l'assennatezza del suo ajutante, e gli affidò delicate commissioni diplomatiche presso gli ambasciatori esteri residenti a Parigi, dell'esito delle quali con parole degnevoli si manifestò pago e contento.

1804. Napoleone, che nel mese di maggio (pei suffragi delle masse ossequiose) era stato gridato imperatore, si avviava, accompagnato da Fontanelli, alle coste dell'Oceano Atlantico (16 agosto), lungo le quali, al vacillare della pace di Amiens, aveva raccolto un esercito poderoso, allorquando gli balenò nella mente

il pensiero d'invadere le isole britanniche. In quell'immenso accampamento, nel quale grandi evoluzioni strategiche, dirette dal maresciallo Soult, ed eseguite da sessantamila uomini, si prolungarono per lo spazio di un mese, giovavasi l'imperatore dell'ajutante italiano per trasmettere gli ordini alle schiere di terra che alternavano gli esercizj colle altre di mare. Ed era in quella militare palestra che una divisione di soldati nostri (comandata dal Trivulzio, e più tardi da Teuliè) (13), ammaestravansi, agguerrivansi e raggiungevano l'abilità dei loro maestri nel trattare le armi. Quivi ricevette l'imperatore dall'esercito il solenne giuramento di fedeltà, indi abbandonò i campi. Fontanelli lo seguitò nella visita ch'ei fece ai nuovi dipartimenti, ceduti alla Francia, sulla sinistra del Reno, e in questo lungo giro fatto dall'ajutante italiano in calesse a fianco dell'imperatore, e conversando con esso, ebbe di che pascere l'animo ammirato di utili insegnamenti, dei quali serbò viva memoria per tutta la vita. Soleva talvolta Napoleone aprire discorsi di circostanza che mettevano a nudo l'indole del suo animo (14).

L'imperatore, di ritorno a Parigi, nell'appalesarsi soddisfatto dello zelo di che l'Italiano gli aveva date prove, sia al campo di Boulogne, come nel viaggio del Belgio, lo promosse a generale di brigata, e lo prepose inoltre al comando dei granatieri della guardia italiana (arrivati allora a Parigi per disimpegnarvi il servigio promiscuo colle guardie imperiali) (15). Assisteva Fontanelli (2 dicembre) all'augusta cerimonia, nella quale papa Pio VII cinse le tempia di Napoleone del diadema imperiale, e due giorni appresso all'altra ancora, in che l'imperatore dall'alto suo soglio, circondato da splendido fasto, consegnò le aquile dell'impero alle deputazioni dell'esercito di terra e di mare, che giurarono di custodire e difendere fedelmente in pace ed in guerra.

1805. E quando poi (18 marzo) Melzi d'Eril vice-presidente, assieme alla consulta di Stato, emetteva nell'aula del senato di Francia, al cospetto di quella suprema magistratura, il voto che la repubblica italiana venisse innalzata a regno, e che il fondatore di essa ne accettasse la corona, Napoleone annuente, commise al generale Fontanelli di partire immediatamente per Milano, di fare ivi allestire il regio palazzo, e di combinare col gran maestro delle cerimonie di Francia (Segur) quanto era necessario per la incoronazione. Moveva subito Fontanelli (elevato allora alla carica di governatore di palazzo) alla vôlta d'Italia, e quantunque gli fosse

strettamente misurato il tempo per dare opera ai grandi preparativi pel soggiorno di Napoleone e del suo numeroso corteggio in Milano, ciò nondimeno l'ottima scelta ch'ei fece degl'individui che dovevano assecondarlo nei suoi disegni, e il gusto ch'ei possedeva per la magnificenza, contribuirono mirabilmente all'apparecchio pronto, sontuoso della Corte reale, non che del Tempio, in cui l'unzione e l'incoronamento ebbe ad effettuarsi (26 maggio); sicchè ne venne a Fontanelli alta lode nel giorno istesso che assistè alla pompa solenne nella quale Napoleone si pose sul capo l'antica corona dei re Longobardi. In questa occasione il principe Eugenio ebbe il comando dei distaccamenti della guardia imperiale francese, e Fontanelli di quella italiana che era ritornata da Parigi.

Dopo la solennità dell'incoronazione, dedicandosi il monarca alle cure dello Stato, che aveva fondato colla potenza della sua spada, invitò il generale Fontanelli a suggerirgli un disegno per la formazione di una scuola di ufficiali e sotto-ufficiali nello scopo di somministrarne quanti occorressero all'esercito, non che di accrescere qnesto in proporzione della ricchezza e della popolazione del regno. Mirava Napoleone a prelevare dall'ordinaria coscrizione tanti giovani appartenenti ad illustri od agiate famiglie, quanti ne abbisognassero pel divisato aumento: e ciò, diceva egli, al fine di togliere alla gioventù italiana il privilegio inglorioso di un ozio infingardo (del quale per certo non godeva quella delle altre nazioni) e di allettarla alla carriera delle armi in un corpo scelto, senza aggravio maggiore dell'erario. Seguitando il generale Fontanelli le traccie dategli dal re, propose d'inscrivere alle bandiere due reggimenti, l'uno di *Guardie d'onore* (16), l'altro di *Veliti reali* (17). Suggerì che le Guardie d'onore fossero comandate da ufficiali di nuova nomina, derivanti dalle famiglie più ragguardevoli, e che il capitano di ciascuna delle compagnie avesse grado di colonnello; ed opinò che i parenti di esse dovessero retribuire a ciascuna delle Guardie lire 1200 di Milano annue, e per ognuno dei Veliti lire 200; e che a questi fosse dato per capo un colonnello, e per ufficiali i meglio riputati dell'esercito, e propose inoltre il riordinamrnto della Guardia preesistente colla denominazione di *Guardia reale di linea*, trasmutando i cavalleggieri in dragoni. Piacque il suggerimento al sovrano, il quale prescrisse che fosse recato ad effetto, e ne rimeritò il generale Fontanelli, scrivendolo colonnello dei Veliti.

Volgeva appena il sesto mese che questi due reggimenti erano ordinati, e il generale Fontanelli li riuniva ai nuclei della Guardia reale di linea (che era ritornata a Parigi dopo l'incoronazione) e guidavali all'esercito accampato tra Reggio ed Imola, al quale il principe Eugenio aveva rannodate venticinquemila guardie nazionali italiane, nell'intendimento di coprire, alla destra del Po, la frontiera del regno che temevasi minacciata dagli Anglo-Russi, sbarcati di recente nelle due Sicilie, ed alleatisi coi Nappletani per operare una diversione in favore dell'Alemagna (vivamente travagliata in que' tempi dall'imperatore dei Francesi): se non che le vittorie da Massena ottenute sull'Adige, da Saint Cyr e Lechi a Castelfranco, la dedizione di Ulm e la battaglia di Austerlitz avendo reso inutile la precauzione del vicerè, ei sciolse l'accampamento, avviò parte delle guardie nazionali ad esercitarsi nella terra ferma veneta, e fidò una divisione di esse a Fontanelli che la condusse al blocco di Venezia, e stabilì il suo quartiere generale a Piove di Sacco (18).

Giunse in questo mezzo la notizia ufficiale che a Presburgo i belligeranti erano venuti agli accordi di pace, cosicchè le guardie nazionali furono congedate, e rientrando nei loro focolari, si mostravano quasi vanagloriose di avere divisa coi vecchi soldati l'allegra vita dei campi.

1806. Fontanelli conveniva (8 febbrajo) alle feste pubbliche date dalla città di Milano in segno di onoranza alla Guardia reale italiana della linea, reduce dalla battaglia di Austerlitz, indi (13 febbrajo) assistè all'ingresso che fece nella capitale del regno il principe Eugenio, assieme alla reale principessa di Baviera sua sposa, ed appena scioltosi Fontanelli da questi impegni, inerenti alla carica di grande ufficiale della casa, partì per Verona coll'ingiunzione d'inscrivere colà agli stendardi nazionali un reggimento di fanti ed un altro di cavalleggieri, che prese il nome di 2.° dei cacciatori. Restituitosi poi a Milano ove Pino, qual primo capitano, reggeva con impero supremo la regia Guardia, Fontanelli, come colonnello dei Veliti, ne assunse il comando subordinato, e si accinse solerte ed assiduo a riformare le tariffe di tutti gli oggetti di vestito ed equipaggiamento ad uso di essa, dalla quale riforma conseguitò grande economia e lustro maggiore a quegli eletti reggimenti.

1807. Quando poi il generale Pino si metteva in via per le

due Pomeranie con missione di dirigervi (dopo la deplorata perdita di Teulié) le milizie italiane affaccendate negli assedj di quelle piazze forti, Fontanelli, in cui ricadeva il superiore comando di tutte le Guardie reali (19), presentavale alla rassegna di Napoleone (ritornato 21 novembre a Milano), che encomiò la loro disciplina, istruzione e marziale contegno. Esprimeva il monarca desiderio che fossero esse sottratte alla dipendenza ed amministrazione del ministero della guerra, e collocate sotto la mano immediata del re. Del quale pensiero avendo mosso discorso col suo ajutante di campo italiano, questi avvisò potesse istituirsi nel seno istesso della Guardia (subordinatamente al primo capitano) un consiglio amministrativo (20) composto di ufficiali superiori pertinenti alla medesima; e rispetto alla disciplina, propose un consiglio di guerra inappellabile, formato di individui spettanti allo stesso corpo.

1808. Anche questo concetto di Fontanelli soddisfece pienamente a Napoleone, che volle sancirlo con decreto del 14 marzo, e nel corso dell'anno il generale lo mandò ad effetto. Le finanze dello Stato nè ritrassero alleviamento; ne venne splendido decoro a questa milizia e maggiore autorità alla disciplina. Pino, reduce dalle Pomeranie, aveva già ripigliato il governo della Guardia, e lo conservò sino a che si pose in marcia per la Catalogna (ottobre).

1809. Nunzia di nuove agitazioni alla penisola sorgeva la primavera, e Fontanelli (che era stato di recente promosso a generale divisionario) venne investito sul campo di Montechiari del comando (21) di due brigate di soldati novellamente inscritti, colle quali entrar doveva, senza indugio, in campagna. Rapide diffatti camminavano le cose della guerra nelle parti del Tirolo, ove il generale Barraguay d'Hillier era vigorosamente attaccato dai battaglioni dell'impavido Chastler. Ed accanite riuscivano sempre le fazioni militari in quelle valli austere, abitate da un popolo frugale, industrioso, ardito, ognor pronto in difesa dell'Austria a dar di piglio alle armi: e le aveva appunto impugnate a quei giorni per coadjuvare l'attacco di Chastler contro i Francesi. In ajuto di questi venne pertanto chiamata la divisione Fontanelli, composta di 6300 fanti e 300 cavalli divisi in due brigate. Partiva essa subito da Montechiari, marciando per Castelnuovo e Volagno a passo forzato: lasciava presidio nella rócca d'Anfo, e giungeva il terzo dì (16 aprile) a Trento. Quivi il divisionario colla brigata Ber-

toletti prese la via per Lavis. Tosto investito da potente mano di pedoni austriaci e dalle bande tirolesi, che nella vallata di Avisio si tenevano sull'armi, ribattè con fermezza l'assalto non solo, ma scacciò ben anche l'inimico dal borgo. L'altra brigata di Julhien, battendo la strada di Cletz, ebbe ad incontrarsi nel monte dirupato che si frappone ai villaggi di Zambano e Molveno, perlochè fu costretta a dividersi in due colonne. Colla prima si difese di fronte contro le torme degli insorti, che spalleggiati dai Tedeschi, combattevano nella valle di Non; colla seconda tenne testa ad altri montanari che lo molestavano di fianco nella valle Sarca. Il generale Julhien, soperchiato da tante forze nemiche, prese consiglio dalla necessità e si ritrasse in buon ordine sopra Vela e Cadino. Ma anche ivi fieramente assalito sull'alba (del 18), dopo avere sostenuto sino all'imbrunire una mischia pertinace e sanguinosa, ripiegossi sui sobborghi di Trento e ne abbarrò le uscite.

La notizia sorvenuta in questo del trionfo dell'arciduca Giovanni a Sacile sulla Livenza, tanto alzò l'animo del generale Chastler, che mediante una marcia ben divisata sopra Trento, costrinse Fontanelli a coprire Roveredo da un colpo di mano, e Barraguay d'Hillier a retrogradare dietro l'Adige. Ma agli albori del nuovo dì (24 aprile) mutò la faccia delle cose. Perchè nell'atto che il generale austriaco colle sue masse si avventa sopra Volano e minaccia Noviglio, il francese, secondato potentemente da Fontanelli, si stringe a difesa di quest'ultimo villaggio, intorno al quale si accende e ferve tra i contendenti zuffa ostinata, terribile, che termina a danno degli Austriaci; imperocchè perdono essi le posizioni, lasciano sul campo trecento feriti, ducento morti, e nelle mani dei vincitori centocinquanta prigioni (22). La divisione italiana dopo questo fatto d'armi si apposta alla Chiusa; il generale Rusca vi è surrogato nel comando, e Fontanelli va a raggiungere il gran quartiere generale del vicerè, retrocesso sino a Vado. Finalmente la vittoria, che aveva fedele seguitato le orme di Napoleone nella Germania, scese sull'Adige a rincorare i Franco-Itali del principe Eugenio.

Il quale ripigliava subito le offensive e trasferiva a Fontanelli il comando della divisione (23) da cui Severoli (ferito a Sacile) aveva dovuto separarsi. Questa, forte di 8100 combattenti e 560 cavalli, nell'esercito vice-reale facendo parte dell'ala sinistra condotta da Barraguay d'Hillier, incalzò l'inimico nella ritirata per

esso intrapresa (il primo giorno di maggio). Sbloccata Venezia, la divisione Fontanelli venne ingrossata dei battaglioni italiani che erano stati colà distaccati. Stette essa in riserva sulla destra della Piave durante la battaglia combattuta lungo quel fiume. E perchè un repentino cambiamento di temperatura nell'atmosfera, fondendo rapidamente le nevi alla cima dei monti, gonfiò i torrenti e le riviere, e ne furono innondate le terre all'intorno e rotti i ponti, Fontanelli fece passare la Piave a guado ai suoi soldati e li spinse velocemente ad Oderzo. Quivi sorprese e disperse una retroguardia nemica; proseguì per Portobuffole e Sacile, guadò il Tagliamento e fece un centinajo di prigioni; lasciò le sue artiglierie a Venzone, e sul tramontar del giorno (13 maggio) pervenne a Dogno.

Due chiavi aprono (per così dire) il passo a chi vuole introdursi dal Friuli nella Carinzia. La Ponteba e Pletz. Mentre l'arciduca, incalzato dal vicerè e da Dessaix, sceglieva la prima, il generale Serras co' suoi Francesi vi penetrava per la seconda. La Ponteba era protetta da un blokaus eretto a Malborghetto; Pletz da un altro situato a Predill; l'arciduca aveva, con provvido consiglio, fatto innalzare molti ridotti a Tarvis (là dove mettono capo due strade che guidano l'una a Villac, l'altra a Lubiana) nell'intento di arrestarvi gli avversarj, qualora riuscissero superare i trinceramenti a Malborghetto e Predill. Ravvisando però il vicerè l'importanza della posizione di Tarvis (come punto concentrico) stabilì in suo pensiero di farlo assalire da Fontanelli, nell'istesso tempo che Dessaix vi si dirigerebbe per la strada maestra; Pacthod e Durutte, assalterebbero il blokaus di Malborghetto, e Serras investirebbe Predill. Ebbe pertanto il generale italiano l'ordine dal principe Eugenio di aprirsi da Dogno, attraverso ai monti, un passaggio che lo conducesse a Tarvis, per intercidere l'uscita agli Austriaci. Divise quindi Fontanelli, partendo da Dogno (14 maggio), le sue fanterie in due colonne. L'una, affidata al generale Bonfanti, incamminossi a destra per la valle di Roccolano, e, radendo i villaggi Raibl e Maul, arrivò la sera (del 16) a Tarvis, e s'impadronì di un ridotto nemico dentro il quale pernottò. Coll'altra colonna Fontanelli, marciando a sinistra, ebbe a sormontare grandissimi ostacoli, perchè non essendo traccia di via nella direzione datagli, i soldati per susseguirsi erano costretti a lasciare lunghi intervalli nelle file, cosicchè convenne sostare per rannodarle, nè potè guadagnare l'altura di Sommadogna che a notte avanzata. Vinte le difficoltà della mar-

cia per luoghi sin allora riputati inaccessi, il divisionario ripigliò la via, riuscì (la sera del 16) alla vista di Tarvis, e rimise al susseguente giorno l'impresa degli altri ridotti.

Da Tarvis la linea dei trinceramenti austriaci prolungavasi lungo la riva destra del torrente Schliesa sino al villaggio di Flitzchel. Un ampio fortino, collocato sopra alto piano soprastante alla strada di Tarvis a Gogau, proteggeva la destra dell'inimico. A difesa della sinistra stava un ridotto radente il bosco di Flitzechel e mascherato da barricate. Un secondo ergevasi in prossimità di Greit; un terzo (presidiato da un battaglione di Croatti, e munito di sette cannoni e di un obizzo) incontravasi a media distanza dai primi. Sei altri ridotti, che si fiancheggiavano a vicenda, compivano la linea formidabile di queste opere di campagna provvedute di diciotto bocche a fuoco. Giulay comandava sei reggimenti di fanti, distesi ed abbarrati dietro taute difese.

Il dì seguente (17 maggio) nell'istante che Serras attaccava Predill, e Pacthod e Durutte prendevano d'assalto, ed abbruciavano il blockaus di Malborghetto, il vicerè inviò l'ajutante di campo Giflenga al generale Fontanelli coll'ordine di assalire i ridotti di Tarvis. Il divisionario italiano fece sfilare lungo il bosco di Flitzchel il terzo reggimento di linea, e i Dalmati, che si stabilirono al di dietro di Greit al fine di tagliare all'inimico le comunicazioni con Weissenfele. Il generale Giulay, non vedendosi minacciato da fronte, portò la massa compatta delle sue fanterie contro Fontanelli. Questi, sopraffatto dal numero delle forze nemiche, scaramucciò leggermente, e andò a concentrarsi nelle sue prime posizioni al di sopra di Flitzchel, le quali, per essere coperte dal bosco, bilanciavano la superiorità numerica dei contrarj. Quivi insinuò nell'animo degli Italiani l'importanza di tenersi fermi al posto e non isgomentarsi della preponderanza degli avversarj.

Mentre giuravano di assecondarlo i suoi soldati, sopravvenne una colonna francese ad investire Giulay, il quale, costretto a distrarre una parte delle sue genti per opporsi agli aggressori, diede agio a Fontanelli di ripigliare le offese. Allora postosi egli a capo di una colonna d'infanteria, e il generale Bonfanti alla testa di un'altra, composta dei reggimenti 1.° e 3.° di linea, non che dei Dalmati, e dato dal divisionario il segno dell'attacco, affrontarono i soldati animosi la mitraglia nemica, corsero d'impeto alla vòlta del ridotto, situato alla sinistra degli avversarj, e giunti a tiro di

moschetto dal trinceramento, alla voce dei loro uffiziali che gli incitavano, si slanciarono sulle siepi, rovesciarono le barricate, afferrarono le palafitte e balzarono dentro il ridotto. Fu sì furiosa la mossa degli Italiani, che costò loro pochissima perdita d'uomini, mentre i battaglioni nemici che lo custodivano furono sbaragliati e dispersi. Tutti gli altri fortini, assaliti a rovescio, caddero successivamente in potere dei Franco-Itali, che si affrettarono a passare la Gaildsbach a guado. La rotta data all'inimico riuscì talmente pronta, che il generale francese Grenier, sopravvenuto per prendervi parte, trovò la fazione consumata. Giulay, nel timore che i nostri, occupando il ponte del fiume a Maglern, non gli lasciassero la facoltà di volgersi a Villac ed a Kreinburgo, fece suonare a raccolta per intraprendere ordinatamente la ritirata; ma la confusione essendosi messa tra i vinti, ruppero gli ordini, si disseminarono e si aprirono per diverse vie lo scampo. Lasciarono essi quattrocento morti sul campo, e nelle mani dei vincitori duemila prigioni con sessanta ufficiali, diciotto cannoni e grosso treno di salmerie (24). Il principe vicerè che da un'altura aveva osservato il combattere risoluto, impetuoso degli Italiani (alla presenza dei Francesi, dai quali era circondato) esaltò il loro valore, adoperando parole di tale significato, che furono riportate nella Storia (25).

La divisione Fontanelli bivaccò la notte al piccolo Greit; nel dì susseguente riuscì di avanguardia all'esercito del vicerè; pervenne in riva al Gail, ove risarcì il ponte che l'inimico aveva tagliato; lo passò nel giorno appresso (19 maggio) e portò i suoi alloggiamenti a Villac. Sorvenne quivi il generale Severoli (risanato dalle ferite) ripigliò il comando della sua divisione, e Fontanelli si recò a Sanweit e vi riassunse quello della Guardia del re, colla quale seguitò per Leoben e Bruk il principe Eugenio. Operandosi allora sul Soemmring la congiunzione dell'esercito vicereale con quello di Napoleone, l'arciduca Giovanni si accostava al campo trincerato di Raab, e data quivi la mano al Palatino d'Ungheria (alla metà di giugno) presentava battaglia al vicerè. Nella quale Fontanelli, sebbene collocato colla riserva dell'esercito sulle alture di Casnah e sulla strada di Kis-Barati, spedì (nel bollor della mischia) la sua artiglieria leggiera in soccorso della cavalleria francese, travagliata dagli squadroni di Mezeray, che, fulminati, desistettero dalla carica. Fece inoltre investire dai dragoni reali (retti dal colonnello Viani) le masse che formavano l'ala sini-

stra dell' inimico. E quando le fanterie del generale Serras venivano già furiosamente respinte per modo, che un drappello di cavalli austriaci correva a briglia sciolta sopra i banderai che durante l'assalto dato al posto fortificato di Kismegger si erano collocati a qualche distanza sul di dietro della loro divisione, Fontanelli scorgendo dall'eminenza ove stava col vicerè il pericolo che correvano le militari insegne, cavalcò rapido a quella vôlta, le strappò dalle mani di quei costernati, che a tutta corsa cercavano di metterle a salvamento, e le fidò agli ufficiali di stato maggiore che lo seguitavano (26). Senza di ciò sarebbero divenute preda trionfale de' scorridori nemici, che raggiunsero un istante dopo gli alfieri francesi e li ebbero avviluppati. Tramontava il giorno (14 giugno), e la battaglia era guadagnata dai Franco-Itali. I resti dell'esercito dell'arciduca ritraevansi in bella ordinanza attraverso le vaste pianure ungariche, quando parve al vicerè d'intravvedere, alla sua sinistra in lontano, genti che si tenevano in aguato. Fontanelli volò colle Guardie d' onore e i dragoni reali a quella parte per riconoscerli. Erano due forti reggimenti di cavalieri della insurrezione ungarese, che, all' ombra di un ampio edifizio, nascondevansi a insidia. Per non esporre a lotta troppo ineguale la sua piccola eletta schiera (le Guardie d' onore erano il fiore delle famiglie più cospicue del regno) raffrenò Fontanelli l'impeto generoso de' suoi, tenne a bada gl' inimici e mandò per rinforzo. Arrivato il quale, e nell' atto che la speranza di azzuffarsi si accendeva più viva nei giovani petti degli Italiani (27), i cavalieri ungaresi frettolosamente si ritirarono, e la notte che entrava condusse la quiete nei campi.

Nei giorni appresso la Guardia reale italiana insegue le soldatesche dell'arciduca Giovanni sulla destra del Danubio fino in faccia a Komorn, indi, retrocedendo col vicerè, pianta i suoi alloggiamenti a Gony, poi a Raab, e vi dimora fino ai primi di luglio. Per comandamento di lui, Fontanelli raggiunge a marcia raddoppiata, colla Guardia del re, l'isola di Lobau (4 luglio). Collega ivi le sue alle Guardie imperiali; passano insieme il fiume sui ponti recentemente ristabiliti; entrano nella pianura di Wagram, e presso Neusiedel vi formano in terza linea la riserva del formidabile esercito, che Napoleone ha schierato in faccia a quello dell' illustre suo emulo l' arciduca Carlo.

Nella lotta gigantesca di Wagram, nella quale i due capitani del secolo gareggiarono di prodezza e militare sapienza, anche l'ar-

tiglieria leggiera della Guardia reale italiana ebbe a cogliere un alloro. Diede essa grave molestia ai cavalli di Hohenzollern, ma nel duro conflitto vi perdè la vita fra i nostri l'intrepido comandante Mussi (28). La vittoria che ondeggiando aveva lusingato capricciosa le brame dei due supremi duci del campo, offrì a Napoleone la palma.

L'infanteria della Guardia precesse a Walkesdorf il vincitore che di colà (9 luglio) distendeva benefizj e ricompense sopra tutto l'esercito. E furono generose e splendide quelle largite a Fontanelli pei servigi rilevanti che aveva resi nel corso di questa campagna. Conchiuso poi fra le due potenze belligeranti l'armistizio di Znaym, Fontanelli inviò la fanteria della Guardia reale a Schoenbrün, ove prese i suoi alloggiamenti, e avvicendò presso la persona dell' imperatore il giornaliero servigio colle Guardie imperiali. Ed egli, il divisionario, si recò colla cavalleria della Guardia reale da Obersiebenbrün a Schloshof, a Presburgo ed a Eizenstadt ove prese accantonamento; dopo la sottoscrizione della pace di Vienna (14 ottobre) riunì tutti i corpi a lui subordinati, e s' incamminò per Milano. Alle porte della città di Vicenza, Verona e Brescia fu felicitato dai magistrati, e la capitale del regno largheggiò negli spettacoli a manifestazione di lietissima accoglienza delle reduci schiere.

Non molto stante, Fontanelli ricevette invito alle feste predisposte in Parigi, nella circostanza delle auguste nozze dell' imperatore dei Francesi colla serenissima arciduchessa Maria Luigia d'Austria, e, recatovisi, ebbe a trattenersi colà parecchi mesi. Vi fu anche richiamato nell' anno successivo per prender parte, in qualità di ajutante di campo del re, alle pubbliche allegrezze fattesi per la nascita del principe imperiale.

1810. Dopo di che ritornava Fontanelli a Milano e veniva destinato ad una spedizione militare di confidenza; imperocchè Napoleone, tenace nel volere che le potenze amiche e a lui alleate tenessero mano forte al blocco continentale (tre anni addietro proclamato) chiamavasi allora altamente offeso chè alcuni Cantoni della confederazione svizzera lo avessero apertamente violato, e concedessero inoltre rifugio ai disertori. Pertanto a punirli di tale infrazione (colla quale favoreggiavano gl' interessi della Gran Bretagna, che suscitava e nutriva contro di lui incessanti guerre sul continente) ordinò che una divisione italiana occupasse Lugano, Bellinzona e

il Valese (29). Il generale Fontanelli fu designato ad entrare negli Svizzeri, come fece, e d'intelligenza col ministro delle finanze del regno italico, vi fu operata la confisca delle mercanzie di provenienza e manifattura dell'Inghilterra e sue colonie, e reclamata ed ottenuta la restituzione dei disertori. Ardua e delicata per vero dire era la missione del generale italiano: ma tanto maggiore prudenza, equità e riguardi usò nel condurla ad effetto. Bandì severi regolamenti intorno alla disciplina da osservarsi pei soldati verso le persone, opinioni e cose di quel paese. Fece tenere al cospetto dei magistrati esatto registro di tutte le merci confiscate. A seconda poi di segrete istruzioni dategli dall'imperatore, scrutinò gli animi dei Ticinesi sulla possibilità di una aggregazione volontaria di quel cantone al regno d'Italia; e legò pratiche a questo fine con due principali che dominavano colà l'opinione del popolo. E mentre i meglio considerati del cantone avrebbero di convincimento dato mano alla proposta unione, riputata di comune utilità, sopravvenne a Bellinzona il segretario generale della confederazione elvetica (Mausson), e dissuase i Ticinesi da quel consiglio. Scrisse allora Fontanelli all'imperatore di avere abbandonate le trattative intorno all'aggregazione del cantone Ticino al regno d'Italia, e sembrargli potersi ripigliare a tempo più propizio, e sopra base di diritto pubblico, qualora potesse verificarsi (come gli veniva asserito da persone erudite nella storia di quel paese) che all'atto della cessione fatta *in antico* dei baliaggi italiani alla Svizzera dai duchi di Milano, si fossero riservate ragioni di recupera. Il generale Dombrowski, che Fontanelli aveva inviato nel Valese, surrogato dal generale Cesare Berthier, raggiunse colla sua colonna la divisione. Alla quale sostituiti altri corpi italiani, Fontanelli rientrò a Milano, e nel congedarsi dai Ticinesi, fu accompagnato da belle testimonianze di stima per la saggia e moderata condotta da esso tenuta nel disimpegno dell'assunto incarico.

1811. All'età che svolgiamo, Napoleone, mirando a collocare alla testa degli affari personaggi per esso sperimentati ed operosi, elesse (decreto 10 agosto) il generale Fontanelli alla carica di ministro di guerra e marina del regno d'Italia. Il quale, appena entrato in ufficio, trovò conveniente di far sancire dal vicerè alcune riforme giudicate indispensabili nell'interno del ministero al bene della cosa pubblica. Erano dianzi alcune divisioni di esso governate da individui che non avevano appartenuto alle file dell'eser-

cito, ma coperti impieghi civili. Sostituì pertanto a codesti, ufficiali di conosciuta capacità, e accomodati al bisogno dei tempi. Tolse anche di mezzo l'abuso inveterato in quelle divisioni di riguardarsi indipendenti tra loro e perciò di tenere ciascuna separato registro dei proprj atti; di possedere ufficio disgiunto per le spedizioni degli ordini e lettere; e persino speciale archivio a custodia delle scritture, come se quelle fossero tanti ministeri. Conseguitava da questa pratica erronea sconnessione di lavoro, contraddizione negli ordini, e lentezza pregiudicievole al disbrigo degli affari. Concentrò quindi Fontanelli nella Segreteria generale la distribuzione a ciascuna divisione delle materie che doveva trattare, le obbligò tutte a mandare i loro rapporti alla Segreteria, incaricata di presentarne il complesso al ministro; prescrisse che vi dovesse essere un protocollo unico ed un solo archivio per la conservazione degli atti; impose finalmente ad ogni singola divisione il dovere di redigere e trasmettere annualmente il prospetto preventivo delle proprie spese alla Segreteria generale, e addossò a questa l'incumbenza della redazione del quadro complessivo delle medesime, non che del rendiconto alla Corte dei conti di tutti gli assegnamenti fatti al ministero.

A combinare poi l'economia ed a sventare le sottili arti adoperate dagli appaltatori per frodare l'esercito e l'erario, mediante la contraffazione degli oggetti di vestito, biancherie, equipaggiamento, aquartieramento del soldato e bardatura di cavalli, nominò il ministro un consiglio, nel quale sedevano autorità militari, magistrati civili, probi commercianti, e persino artieri. In concorso di essi erano determinati i campioni di tutti gli oggetti da acquistarsi, e stabilita la qualità e valore dei medesimi. Furono adottati tre soli modelli corrispondenti alle stature dei soldati, e sopra queste basi fu redatta, stampata e diffusa la tariffa generale che assegnava la quantità precisa di tutte le materie che entrar dovevano nella composizione di ciascun oggetto di vestiario, biancheria, equipaggiamento, bardature, ecc.

Nello scopo d'imprimere movimento alle fabbriche dei panni decadute a Como, Gandino, Mettelica, Schio e Modena, consigliò il ministro i direttori di esse ad incaricarsi direttamente della somministrazione dei panni all'esercito. Ed avendo quei fabbricatori annuito di buona voglia al consiglio, Fontanelli ebbe cura di spedire in Francia, nel Belgio ed in Olanda il cavaliere Morosi, re-

gio meccanico, per acquistare le migliori macchine, che fece distribuire alle officine nazionali dei panni-lani; cosicchè il prodotto di esse prese ad un tratto aumento proporzionato ai bisogni dell'esercito; i panni guadagnarono di perfezione, e la popolazione industriale ne ritrasse sommo vantaggio; dacchè allora soltanto si riuscì a conchiudere acquisti di grande rilievo che fruttarono diminuzione di prezzo. Mediante questi provvedimenti, e le cautele usate dal ministro nel rinnovare i contratti di tutti gli altri oggetti di consumo occorrenti all'esercito, potè, comparativamente, nel corso di sedici mesi, ottenere un risparmio di tre milioni e mezzo di franchi, siccome era dimostrato da un prospetto indirizzato al vicerè (14 giugno 1813).

E perchè l'accrescimento delle forze militari lo rendeva necessario, pensò a ravvivare le industrie nelle valli bresciane, dando vigoroso impulso alla fabbricazione delle armi. Consigliò la costruzione dei pezzi separati di esse, i quali venivano poi ridotti a connessione e pulitura nell'arsenale di artiglieria di Brescia. Fece anche erigere a Cajonvico presso quella città vastissimo edificio ad uso di fonderia di cannoni di ferro, di che mancava totalmente il regno, costretto pel servigio della marina a importarli da quella di Ruelle in Francia, cui cedevasi in concambio il legname nostro, ricercatissimo per le costruzioni navali. E per condurre in quell'edifizio le acque vive, delle quali abbisognava la manifattura delle armi, non che il campo di Montechiari (30), il ministro non badò a difficoltà, nè a spesa; e a lui pure deve attribuirsi l'ampliazione del fabbricato ad uso di fonderia dei cannoni a Pavia.

Antiveggendo Fontanelli gli avvenimenti che maturavano nel tempo, fece armare di tutto punto ed approvvigionare le otto piazze forti del regno, ponendole in istato di difesa.

Rivolgendo lo sguardo al passato (che non era stato scevro d'abusi) e intendendo a correggerli, volle Fontanelli che dei tre milioni di franchi annui, dei quali era fatto assegnamento sopra il tesoro italico alle direzioni del genio francese pei lavori occorrenti a munire le fortezze italiane, dovessero quei direttori rendere conto al ministero di lui, ripugnandogli d'imitare la condiscendenza dei suoi predecessori, che si accontentavano fosse reso dal genio francese al ministero della loro [illegible]ione.

Lamentò eziandio a Decrès, ministro di Francia, pel debito rilevante che la marina francese teneva da lungo tempo verso il

ministero della guerra italiano per somministrazioni ad essa fatte di legnami, ferramenta e mercedi agli operai per le costruzioni navali che per proprio conto faceva eseguire nell'arsenale di Venezia, e protestò di far sospendere qualunque ulteriore somministrazione, qualora il debito non venisse subito rimborsato e non si facessero in avvenire assegnamenti anticipati al ministero del regno per quel servizio: e la fermezza dignitosa di Fontanelli riuscì compiutamente al suo intento.

Per ostare alla dispersione che accadeva dei materiali di ogni specie che entravano ed uscivano dagli arsenali di terra e di mare per uso dell'esercito e della flotta, introdusse presso di essi registri a prova dell'entrata e dell'uscita di quelli.

Fissò pure Fontanelli il pensiero pietoso sulla condizione delle povere vedove dei militari (le quali dopo tante guerre sommavano a molte) e le fece reintegrare nel diritto della pensione vitalizia, che era loro stata tolta per legge, allorchè passavano a seconde nozze.

Volse ancora l'animo benefico agli orfani militari, facendo ampliare il collegio che la filantropia di Teulié aveva per essi fondato, e diede a questo Istituto un governatore supremo.

Ebbe a cuore che la milizia di presidio, permanente nella capitale, fosse meglio aquartierata: epperò sotto la vigilanza di lui furono risanate e rabbellite le caserme tutte; condotti a termine due lati di quella maestosa destinata ai Veliti reali a S. Ambrogio, e poste le fondamenta dell'altra, riservata alla cavalleria della Guardia reale, lungo la via di Santa Teresa.

Le sparse leggi e regolamenti a più riprese pubblicate, sia intorno all'inscrizione dei cittadini alla milizia, sia relativa alle pene da infliggersi ai disertori, furono a sollecitudine del ministro raccolte in due codici o manuali ad uso dei consigli di leva e di guerra.

Fece inoltre debito ai direttori degli spedali militari di redigere le statistiche medico-cliniche economiche, dalle quali poter ricavare, a fine d'anno, principj generali per istudio e norma degli uffiziali proposti agli ospizj sanitarj, e per istabilire confronti utili alla pubblica amministrazione.

Quando, un anno addietro, Fontanelli assunse il ministero, l'esercito di terra e di mare del regno d'Italia numerava effettivamente sessantunmila uomini e novemila cavalli.

1812. Ora (dicembre 1812) per giudicare dell'operosità adoperata nello spazio di quasi diciassette mesi dal ministro, non riuscirà inconcludente il notare, ch' egli, animando i volontarj ad inscriversi alle bandiere, richiamando i disertori perdonati, e distribuendo gli uomini di nuova leva, fece salire l' esercito a centoquattromila combattenti e sedicimila cavalli circa (dai quali per altro vanno dedotte le perdite fatte nelle guerre del nord e del sud dell'Europa): ed aumentò la marina per modo che alla fine del 1812 poteva allestirsi una flotta italiana di tre vascelli a tre ponti, di tre fregate e di dodici legni minori della complessiva portata di oltre cinquecento cannoni con cinquemila marinaj, sì come è dimostrato dal sopraccitato prospetto (14 giugno 1813) num. 107.

Dopo avere Fontanelli formato un battaglione di guardie di Milano ed accresciuto di un altro quelle di Venezia, volendo provvedere che ciascun dipartimento del regno avesse una forza colla quale proteggere l'ordine interno, istituì ventidue compagnie di fanti dipartimentali. Finalmente a soccorrere la capitale e i dintorni nei casi d' incendio, creò una compagnia di zappatori Pompieri.

L' ordine dei tempi ci ha avvicinati a quei giorni, nei quali sciogliendosi il vincolo di alleanza che aveva stretto l' autocrata delle Russie all' imperatore dei Francesi, questi predisponeva le armi del suo vasto impero, non che quelle del regno d' Italia, ad arditissima impresa. Era pertanto l' alba del 18 febbrajo, quando il ministro Fontanelli schierava sul campo di Marte in Milano a rassegna del vicerè ventimila tra pedoni e cavalieri, con proporzionato treno di artiglieria e carriaggi, e cinque migliaja di Guardie reali, che Napoleone designava nel suo grande esercito a far parte del quarto corpo commesso alla direzione del principe Eugenio. Usciva con aria di mistero dalla città questa eletta soldatesca, spensierata, contenta, incuriosa del proprio destino. Aperta la marcia, in pochi giorni si lasciava dietro il paese nativo, percorreva estere provincie e regni, e andava a congiungersi sull'Elba (26 maggio) a 685m. guerrieri francesi ed alleati e 176,850 cavalli che Napoleone guidava alle gelide terre degli antichi Sciti.

Nell'atto che Fontanelli intendeva il pensiero indefesso a preparare le riserve che la previdenza consigliava di avere sempre sotto la mano, ebbe avviso (in agosto) da fidi agenti, che teneva in vedetta a Palermo ed a Malta, avere l' ammiraglio inglese della flotta che

incrociava nell'Adriatico, disegnato di far bombardare i legni della marina italiana che stavano riuniti allo *Spingon* nelle vicinanze di Venezia. Rotte le dimore, spedì il ministro in quelle acque il generale Fresia (personaggio di alta fama), il quale giunse in tempo d'impedire l'insidia e render vano l'attacco degl'Inglesi, poichè i vascelli nostri erano rientrati nell'arsenale la notte che precesse il bombardamento dall'inimico effettuato.

Mentre queste cose accadevano sul litorale veneto, Fontanelli faceva riunire distaccamenti di diverse armi, non che un parco di ottocento buoi. Quelli inviava egli a rinforzo, questi a ristoramento dell'esercito italiano che già vedemmo in marcia. Ed una grande sartoria faceva aprire nella capitale, ove giorno e notte facevansi vestiti da spedirsi in Russia, sia a rinnovazione dei vecchi, sia a straordinaria distribuzione confacevole al clima severo di quelle regioni. Dei quali oggetti, come pure di ragguardevole quantità di coltri, formato grosso convoglio, fu (nell'agosto) a diligenza di un custode di magazzino incamminato per il Nord.

Ma sulla fine dell'anno susurravansi in Italia voci vaghe, confuse, di un grande infortunio sorvenuto all'esercito Napoleonico; allorquando giunse pur troppo la notizia ufficiale dell'orribile catastrofe di Mosca, e che i vincitori usavano spietatamente della vittoria; Fontanelli, raddoppiando allora di zelo e di vigoria, raduna tosto a pronto soccorso una brigata di settemila settecento combattenti, mille ottocento cavalli, diciotto cannoni e molte salmerie, che a marcie precipitate il generale Zucchi conduce a rannodarsi a Posen nella Polonia ai pochi forti scampati alla fame, agl'incendj, al gelo ed alla defezione di York, dei quali il principe Eugenio aveva preso il supremo comando, al dipartirsi del re Gioachimo per i suoi Stati.

1813. L'imperatore intanto eccitava da Parigi i governi degli Stati che gli serbavano ancor fede ed amicizia, non che il ministro della guerra del regno d'Italia (31), a far concorrere le provincie e i privati con oblazioni d'uomini, vestiti, armi e cavalli ad ingrossare il nuovo esercito ch'egli colle coorti della guardia nazionale aveva formato, e schieravasi lungo le sponde della Saal e dell'Elba. Ordinava a Fontanelli di allestire nuove difese, e questi, per rispondere degnamente alla chiamata, compose al più presto due grosse divisioni; l'una di fanti, capitanata dal generale Peyri (32) che si trovò in linea, colle riserve, alla bat-

taglia di Lutzen; l'altra di cavalli, condotta dal generale Fresia (33), la quale fu conglomerata nei corpi francesi.

Rientravano in quel mezzo dalla Russia e dalla Spagna i nobili avanzi dei corpi Itali, e Fontanelli si applicava a riordinarli, connettendoli ai nuclei dei reggimenti ch'erano rimasti in Italia, ai refrattarj e disertori condonati, a volontarj offerti dai privati, a soldati di nuova leva, a individui estratti dalle compagnie dipartimentali e dalla gendarmeria, e a questa massa d'uomini aggiungeva quattromila cavalli, in parte donati dai cittadini, in parte ceduti dai gendarmi, ed altri settemila acquistati cogli assegnamenti di rimonta.

Non andò guari che il principe Eugenio ritornò dall'Elba a Milano (18 maggio) per provvedere alla futura difesa del regno. Portò a Fontanelli l'ingiunzione imperiale di trasferirsi subito nella Slesia per surrogarvi il generale Peyri, la divisione del quale (per difetto di vigilanza) essendo stata sorpresa dai Russi, imboscati a Koniswartha, aveva sofferto gravi perdite. Delle quali per altro, nella gloriosa giornata di Wurtschen, gli Italiani, combattendo disperatamente, seppero tirar vendetta (34).

Spirava il mese di maggio e Fontanelli, passando da Dresda, ordinava in nome del vicerè ai deboli resti della Guardia reale di rientrare in Italia, e pervenuto (primi di giugno) a Sagan, davasi ivi briga di rialzare l'animo dei soldati della sua divisione e di esercitarli per tutto il tempo che durò l'armistizio di Pleiswitz. Al rompersi poi delle trattative tenutesi a Praga, la divisione italiana, forte di circa quattordicimila uomini, e formante parte dell'esercito del Nord, capitanato dal maresciallo Oudinot, venne collocata di avanguardia al 4.° corpo, retto dal generale Bertrand, e marciò sopra Berlino difeso da Bernadotte, principe reale di Svezia, che erasi dichiarato contro la Francia. Fontanelli, a pochi passi dal villaggio di Juhntzdorf (22 agosto), è arrestato dal fuoco di un ridotto nemico che protegge l'ingresso delle strette di Thyrow. Non frappone indugio; fa dare dal 4.° reggimento di linea l'assalto a quel ridotto, che vien preso e spianato. Avanza rapidamente verso il villaggio, e gli si affacciano quindicimila Prussiani, sostenuti da trenta pezzi di artiglieria. Non esita; dispone i suoi soldati in colonne di attacco, investe con esse l'inimico, e dopo due ore di combattimento le gole di Thyrow sono superate: ma vi rimangono morti e feriti dei nostri diciannove ufficiali e duecento sol-

questo villaggio essendo venuta ad appostarsi colle sue artiglierie l'avanguardia di Tawenzein, cagiona gravissima perdita agli Italiani. Fontanelli scaramuccia per tenere a bada l'inimico, mentre spedisce il capitano di stato maggiore, Deassarta, con una colonna di fanti per assalire i Prussiani di fianco. Allora Tawenzein coll'intero suo corpo corre a sostenere la sua avanguardia. Bertrand in questo frattempo ha combattuto con vigore contro l'ala sinistra degli avversarj che comincia a cedere. Bulow, veduto il pericolo dei suoi, piomba col nerbo delle sue forze addosso al 4.° corpo di Bertrand, che alla fine è obbligato di abbandonare il disputato possesso di Dennowitz, massime dopo che il 12.° corpo francese è stato esso pure compiutamente sconfitto. Il principe reale di Svezia giunge alle cinque pomeridiane sul campo di battaglia, e congiunge i suoi quarantamila Svedesi ai cinquantottomila Prussiani. Allora il maresciallo Ney, non dissimulando il rischio in che si trova il suo esercito d'essere circondato e preso dalle strabocchevoli masse inimiche, opera con ordine la ritirata. Pervenuto a Roorback, prende posizione, distende in battaglia le sue genti; vuole il caso che due divisioni Sassoni, annesse al 7.° corpo francese, per apprensione volgano in fuga. L'intervallo lasciato da esse è abilmente riempito dall'inimico il quale, preso di fianco il 4.° e 12.° corpo dei Franco-Itali, li avviluppa e manomette. Il momento diviene critico. Fontanelli cogli Italiani si addossa l'incarico di coprire la ritirata, e prescrive al battaglione della Guardia di Milano, retto da Varese, di sostenerla formandosi in quadrato. Nel centro di esso convengono due marescialli di Francia e i generali Bertrand ed Arrighi. In tale disgraziata battaglia, chiamata dai vincitori di Dennowitz e dai vinti di Jutterbok, Ney perdette sedicimila uomini e trenta cannoni (36). La divisione italiana, diretta a Torgau, dovette lasciare, al pari dei Francesi, molti feriti a Dame. Ebbe (il dì 7 settembre) uno scontro al di là di questo villaggio con quattromila Prussiani che il generale Wobeser conduceva da Lukau nello scopo di tagliare ai nostri la ritirata: ma Fontanelli ricacciò Wobeser; proseguì il suo cammino, e rintuzzò sempre con successo la cavalleria nemica, che scorrazzavagli intorno, e giunse la sera a Torgau, sito designato al convegno ed agli alloggiamenti dell'esercito di Ney. Napoleone (sul finire di settembre) recatosi a questo accampamento, passò in rassegna la divisione italiana, e diresse al generale Fontanelli queste poche parole, che noi riferiamo,

dacchè uno storico le ha registrate: « Generale, con centomila uomini, pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio ».

L'esercito di Ney sta oltre un mese in posizione sull' Elba. Bertrand ai primi d'ottobre fa una dimostrazione ostile nell' intendimento di liberare Wittemberg dall' assedio. Fontanelli fa bruciare tutti i ponti che Blücher si è lasciati alle spalle, al fine d' intercidergli le comunicazioni col principe reale di Svezia. Il 4.° corpo di Bertrand ha ordine di abbandonare il campo, e il giorno 15 trovasi alle porte di Lipsia, e passa sulla diritta dell' Elster, tranne il battaglione della Guardia di Milano, che rimane per tre giorni isolato a difendere un posto sulla sinistra del fiume (missione in cui perdè ottanta fantaccini e tre ufficiali), indi raggiunge la divisione sulla destra dell' Elster.

Ardeva (16 ottobre) al sud di Lipsia ormai generale la lotta tra i due eserciti belligeranti, mentre i Franco-Itali combattevano con Bertrand nelle pianure di Lindenau, sulla strada di Lutzen per Erfurt, contro il generale nemico Giulay. La loro artiglieria scemava le file di due battaglioni contrarj, ed obbligava Bock ed Orlow a cedere terreno. Bertrand colle sue tre divisioni, serrate in colonna, respingeva gli avversarj sopra Kleimlschoker, dove il colonnello Arbter rimaneva ferito e prigioniero, e i battaglioni di Lutz e Kolantinski pativano gravissime perdite.

Dopo questa fazione l' imperatore dei Francesi, sospettoso della infedeltà che gli preparava la stanca fortuna, inviò Bertrand e Fontanelli (18 ottobre) a Nauburg coll' istruzione d' impadronirsi, a qual si fosse rischio, dello sbocco di quell' unica strada, lungo la quale poteva ritirarsi l' esercito francese verso le frontiere del suo impero. Sforzi inauditi, ma vani, operarono a Nauburg le schiere di Giulay, Lichtenstein e Thielmann per impedire ai Franco-Itali il possesso di quella strada. L' esito fortunato della spedizione di Bertrand e Fontanelli si divulgò rapidamente nell' esercito Napoleonico, e rialzò l' animo dei soldati, che ne diedero grandi lodi al corpo dei Franco-Itali (37).

Ma già il cannone, che aveva tuonato per ventiquattr' ore (19 ottobre) sulle mura e nelle contrade di Lipsia, non che le grida trionfali dei soldati dell' alleanza, annunciavano la disfatta di Napoleone, che il giorno 20 di ottobre rivedeva in ritirata i memorabili campi di Lutzen. Quivi la divisione Fontanelli fu messa a retroguardia del 4.° corpo, incaricata di raccogliere i rimasti in-

dietro, indirizzati a questo luogo di riunione; e dopo che l'imperatore de' Francesi ebbe (il dì 30) sconfitti e ributtati sopra Hanau sessantamila Bavaresi, coi quali il generale De-Vrede tentava di serrargli la via (ch'ei si dischiuse per Francoforte), fu commessa alla divisione Fontanelli la difficile impresa di custodire e difendere contro gli Austro-Bavari la città di Hanau, sino a che il maresciallo Mortier colle sue squadre, formanti l'estrema coda dell'esercito, fosse quivi arrivato.

De-Vrede, riavutosi dallo scacco datogli da Napoleone, e bramoso di vendicarsene (come si vide a fronte le sottili brigate di Fontanelli, e le deboli divisioni di Bertrand) impugnata la spada, e alla testa dei suoi granatieri, fece impeto contro gli Italiani che custodivano una porta di Hanau. Sopraffatti i nostri dal numero dei contrarj, si collocarono dietro il fiume Kintzig, e in questo movimento il generale Moroni toccò una ferita. Fontanelli sopravviene in soccorso, anima il combattimento contro De-Vrede, il quale, colpito da una palla nel basso ventre, si ritrae. Oscillano allora i Bavaresi. L'austriaco generale Fresnel piglia il supremo comando di essi, e con due altre divisioni e trenta bocche da fuoco riaccende l'azione. Tenta d'impadronirsi del ponte sulla Kintzig, che mette alla selva di Lomboi, avvisando di assalire Hanau da tergo. Quivi s'incontra colla divisione francese del generale Guilleminot, che tiene fermo. I Bavaresi fanno il tentativo di passare la riviera; ma il 35.° reggimento francese da un lato, e Fontanelli dall'altro colla 2.ª brigata, corrono sopra quegli audaci, ne precipitano mille nel fiume, e duecento soli salvano la vita. Gl'Italiani, dopo questo trionfo, rimangono padroni di Hanau. Il maresciallo Mortier, avendo già sfilato colle sue schiere per la via di Francoforte, Bertrand raccoglie i Franco-Itali, e lo seguita, e va a congiungersi coll'esercito francese in quest'ultima città, dalla quale Napoleone era partito (1 novembre) per Magonza. Quivi dimorò egli sinchè tutte le sue genti ebbero varcato il Reno. Il 4.° corpo di Bertrand soltanto rimase sulla destra sponda di questo fiume a Cassel ed Hocheim. L'imperatore de' Francesi chiama a Magonza Fontanelli (la di cui divisione, dopo i gloriosi fatti di Hanau, era pressochè annientata) gli comanda di partir subito in posta per Milano, di ripigliare colà la direzione del ministero della guerra, e preparare nuovi mezzi di difesa. E nel congedarlo, lo incarica di riferire al vicerè « essere sua volontà che abbia a te-

« ner fermo sull'Adige; a rifondere l'esercito italiano con tutti i
« modi possibili; eccitare lo spirito nazionale ad un estremo sforzo
« per arrivare alla meta de' suoi voti, ed assicurarlo ch' ei, l' im-
« peratore, avrebbe sollevato il regno italico dal contributo dei
« trenta milioni verso la Francia. » Fontanelli aveva guadagnata l'Italia (11 novembre), e riferiva al vicerè in Verona le parole del monarca; indi passava a riassumere la direzione del ministero di guerra e marina, nel quale nessuno non gli era stato mai surrogato.

L' esercito che il principe vicerè governava sull'Adige avendo lasciate scoperte la Dalmazia e la Croazia, queste contrade, rassicurate dalla presenza degli Austriaci, erano in piena insurrezione, sicchè i soldati di quelle provincie abbandonavano le nostre file per rientrare nei loro focolari. Il generale Sommariva aveva spinto dal cuore del Tirolo nelle valli Trompia e Camonica le sue colonne a fare scorrerie nei dintorni di Brescia, minacciando la linea del vicerè sull' Adige. Nei dipartimenti della terra ferma veneta, caduti sotto l'obbedienza delle armi contrarie, i coscritti, chiamati dalla legge alle nostre bandiere, invece di raggiungerle, correvano alle loro case.

Il riordinamento delle milizie italiane da operarsi da Fontanelli, contrariato da tanti ostacoli, addomandava tempo per radunare tutti gli elementi che dovevano costituirlo: e diveniva per altra parte pressantissimo l' inviare forze per contenere l' inimico su tutti i punti. Perciò ebbe il ministro a darsi grandissima briga per allestire, come meglio gli venne fatto, un corpo di combattenti che trasse dalle compagnie dipartimentali, dalla gendarmeria, e persino dai guarda-boschi del regno. Colle quali genti colletizie diede ajuti al generale Bonfanti per resistere nelle valli bresciane, e all'intrepido colonnello Neri per coprire il passo di Aprica dall' invasione ostile della Valtellina.

1814. Dopo di aver provveduto a questa urgenza, Fontanelli consacrò interamente le sue ore a mettere in ordine, comunque si fosse, un esercito. Vi fece concorrere la leva di quindicimila uomini decretata dal vicerè, che per verità somministrò pochi coscritti, per essere gran parte del territorio del regno occupato, come si disse, dall'inimico. Anche i sopravvissuti dei vecchi reggimenti nostri arrivavano in buon punto dall' Allemagna e dalla Spagna in Milano, ma per quanto fossero essi prodi e valenti, riuscirono

scarsi di numero. Ciò non di meno venne fatto al ministro di riunire a codesti, due corpi di volontarj; e di tale maniera raccozzò una massa di combattenti sufficiente a somministrare al generale Severoli rinforzi per custodire le sponde del Taro; ad affidare altra divisione al generale Zucchi; a concedere i sollecitati ajuti ai generali Palombini e Bonfanti sul Mincio; al colonnello Neri nella Valtellina; al colonnello Ponti sul Sempione, e finalmente tremila uomini al generale Pino, incaricato di opporsi ai progressi dell' inimico sul basso Po e nella Romagna.

E intanto che Fontanelli era in siffatte cure diviso (non esclusa quella addossatagli di presiedere al consiglio dei ministri) (38), altre difficoltà se gli addoppiavano intorno. Imperocchè al durar della guerra guerreggiata sulle terre del regno, si ritardarono dal ministro del tesoro i pagamenti in via di acconti agli appaltatori dei viveri per l'esercito, di maniera che furono costretti di abbandonare l'assunto impegno. Fontanelli in questo duro frangente, prescrisse (con animo ripugnante) che fossero assoggettati i privati a contribuire i generi in natura (da pagarsi con *boni* del tesoro a diverse scadenze). Prepose per sorvegliare la riscossione delle derrate, ed impedire che andassero disperse, probi consiglieri di Stato (Smancini e Custodi), che ne regolavano equitativamente il riparto. Ma riconoscendo che questo provvedimento riusciva odioso ai contribuenti ed oneroso allo Stato, prese il partito di riferirne al vicerè, il quale decise di rimuovere Birago dal ministero del tesoro e di sostituirvi il senatore conte Veneri. Questi, col carattere suo conciliante, seppe riparare all' inconveniente, persuadendo gli appaltatori a riassumere i loro obblighi.

Attorniato Fontanelli da tante incombenze, non la perdonava a fatica, e recavasi a dar mostra ai soldati di nuova leva che si raccoglievano nella diverse città del regno, e adoperava, arringandoli, parole acconcie ad infiammare l'animo loro all'estrema difesa dello Stato, che non dissimulava trovarsi in gravissimo pericolo. E lo era appunto in que' giorni in cui il maresciallo conte di Bellegarde si era spinto sul Mincio col suo esercito, e il re delle due Sicilie (dianzi alleato, ora nemico nostro) si affrettava sul Po colle schiere napoletane. In tali difficilissime occorrenze, Fontanelli era chiamato (16 aprile) per telegrafo, dal vicerè, al quartiere generale di Mantova. Ivi informato che l'esercito francese fosse per abbandonare l'Italia, e conscio essere la maggior parte dei soldati

che lo componevano nativi dei dipartimenti italiani (sebbene aggregati alla Francia) avvisò, ad impedire (mediante drappelli di gendarmi collocati sulle strade) che si sbandassero a danno della quiete pubblica, ed a trarne vantaggio per rinforzare con essi l'esercito nostro. Nel giorno successivo all' arrivo di Fontanelli presso il principe Eugenio, questi sottoscrisse col maresciallo austriaco una convenzione di armistizio. Era stabilito per essa « dovere le squadre francesi sgomberare l'Italia e rientrare nella loro « patria; conservarsi le italiane nelle loro posizioni in tutte le « parti del regno ove trovavansi in quell' istante; fossero consegnate « immediatamente agli Austriaci le fortezze di Osopo, Palmanova, « Venezia e Legnago; e finalmente essere fatta abilità ad una de- « putazione del reame d'Italia di recarsi al gran quartiere gene- « rale degli alleati in Francia, per conoscere le loro decisioni, « quindici giorni dopo le quali soltanto potrebbero ripigliarsi le « ostilità in Italia. » Tale convenzione era conseguenza dei successi favorevoli ottenuti dagli alleati in Francia.

Il principe Eugenio nel congedare l'esercito francese (numeroso tuttavia di ventiquattromila uomini sotto le armi nella Penisola Italica) gl'indirizzava le seguenti parole: « Soldats Un peu- « ple bon, généreux, fidèle a des droits sur le restant de mon exi- « stence que je lui ai consacré depuis 12 ans. Aussi long-tems « qu'il me sera permis de m'occuper de son bonheur, qui fût tou- « jours l'occupation la plus chére de ma vie, je ne démande pour « moi aucune autre destination.

« Donné a nôtre quartier général de Mantoue, le 17 avril 1814.

« *Eugène.* »

Rimasti soli sotto il comando del vicerè i soldati italiani, Fontanelli ebbe in Mantova missione di riordinarli in cinque divisioni (39). Fece il principe partire nello stesso giorno (muniti di credenziale presso i monarchi alleati) alla volta di Parigi il ministro Fontanelli e il generale Bertoletti (40) in qualità di deputati dell' esercito, perchè riuniti nella capitale della Francia alla deputazione nominata dal senato italiano, fossero presso gli alleati gl'interpreti dei sentimenti che l'uno e l'altro professavano. Fontanelli e Bertoletti erano già in cammino, allorquando malaugurati avvenimenti si consumavano (20 aprile) in Milano: e come n'ebbero in Parigi la dolorosa notizia per lettera del vicerè (dei 27 aprile) (41),

e seppero essere stata in conseguenza dei medesimi contramandata la deputazione del senato, limitarono la missione loro a presentare ai monarchi gli omaggi dell'esercito italiano aspettante sulla linea del Mincio le loro determinazioni, a termine dell'armistizio dei 17 aprile. Fontanelli da Parigi non cessava di rivolgere le sue sollecitudini al ministero della guerra, come si raccoglie da una lettera per esso scritta (14 maggio) al suo segretario generale, riportata nelle note (42).

Il principe Eugenio, troppo tardi istruito delle vicende che avevano agitata la città di Milano, la quale non era più in tempo di soccorrere, rinunciò da quel momento a qualsiasi pensiero di conservarsi signoria in Italia, e con altra convenzione (23 aprile) sottoscritta col maresciallo conte di Bellegarde, assentì che le schiere austriache prendessero possesso delle rimanenti parti del regno che non avevano ancora occupate. Si accomiatò poi dolentissimo (26 aprile) dall'esercito e dai popoli italiani con proclama pubblicato nelle Storie contemporanee, e prese colla sua famiglia la via di Monaco.

Non andò guari che Fontanelli, in missione a Parigi, fu surrogato nel ministero della guerra e marina. La quale surrogazione (operata nell'interregno da' suoi connazionali, saliti al potere) per non essergli mai stata partecipata ufficialmente nè a voce, nè per iscritto, riuscì scompagnata da qualsiasi parola di gratitudine, dopo le cure per vent'anni da esso consacrate al buon servizio dello Stato.

Reduce il divisionario da Parigi a Milano, si ritrasse in villa, in attenzione di ciò che sarebbesi deciso dagli alleati intorno alle sorti del regno. Non era per altro finito l'anno che venne chiamato a Vienna. Ivi gli fu commessa la redazione di un regolamento, col quale intendevasi di uniformare il metodo in corso nella monarchia austriaca per la chiamata dei cittadini alla milizia italiana: se non che tale commissione fu dalla cancelleria aulica di guerra trasferita, più tardi, ai nuovi governi di Milano e Venezia perchè fosse condotta a termine. Era frattanto il divisionario adoperato in Vienna a rassegnarvi i reggimenti di presidio; quando la sua salute, visibilmente alteratasi in quel clima incostante, lo costrinse a chiedere di ritirarsi, siccome fece, in patria, conservando il suo grado di luogo-tenente maresciallo dell'Austria in permesso illimitato.

Ripigliava allora in una sua villa, a breve distanza da Modena, que' studj scientifici che gli avevano un tempo rallegrata la giovinezza. Applicavasi colà all' economia rurale. Dirigeva opere idrauliche sopra le proprie terre, nello scopo di divertire il corso delle acque fluviali che gli arrecavano danni. Promoveva efficacemente la coltivazione dei gelsi e la educazione dei bachi da seta. E tutte queste industrie, dominate da sentimento di filantropia, procacciavano agiato vivere alle famiglie dei proprj coloni che benedicevano al suo nome.

1817. Godeva Fontanelli di questa beata quiete, a lui sconosciuta per l'addietro come uomo pubblico. Viveva affettuoso compagno in seconde nozze alla contessa Lucia Frapolli, vedova del conte Battaglia, e padre amorosissimo nel cerchio di numerosa prole (43) che solerte faceva istruire e sembrava sorridergli lieto avvenire: allorchè l'invida sventura s'introdusse nel suo pacifico ritiro. Percosse dessa primieramente di malattia improvvisa, indomabile, l'avvenente sua moglie, che amava passionatamente, e la trasse innanzi tempo al sepolcro (gennaio 1831). Gli rapì, nel verde dell'età, il figlio Cesare, che crescevagli a belle speranze nel collegio di Lucca. Colpì, poco stante, lui stesso grave morbo, che potè bensì essere attenuato, contenuto, ma estinto non mai. E venne egli medesimo, il maresciallo, tolto (quando più se ne dilettava) dal paese nativo. Imperocchè, essendo gli Stati Estensi minacciati a que' giorni da' torbidi interni, nacque dubbio che i mali intenzionati potessero abusare del nome intemerato di Fontanelli. Onde fu, che per sottrarlo a qualsiasi disturbo, ebbe consiglio di trasferirsi nella sua qualità di luogo-tenente maresciallo austriaco a Milano. Fontanelli, disprezzatore dei mali fisici che lo travagliavano, si pose tosto in cammino per la capitale della Lombardia, dove arrivò in condizione di salute assai esacerbata, e qui fermò la sua dimora colla famiglia, conducendovi, ignoto no, ma assai isolato, i suoi ultimi anni, amareggiati da nuovo infortunio, la perdita (1835) immatura di Alfonso Battaglia (44), figlio di primo letto della estinta contessa Lucia.

1837. Quando nell' autunno (lo diremo colle parole de' suoi medici) « un inimico, d'indole ancor più maligna di quello no« tato in addietro, si appalesò insidioso al lato manco dello sterno « di Fontanelli, sotto forma di tumore ossivoro, d'infaustissimo « pronostico. Da quel momento cominciò per l'infermo una serie

« di spasimi, ch' ei nascondeva diligentemente agli astanti, cosicchè
« sul viso, fatto imperturbabile per lungo impero di volontà, non
« ne traluceva indizio. E durò otto mesi senza articolar parola
« d'impazienza, senza far moto che esprimesse l'acerbità del suo
« stato; che anzi sembrava la sua anima rattemprarsi a fortezza
« sotto la prova dei tormenti, ma all'appressarsi dell'istante che
« doveva trabalzarlo a migliore esistenza, rallegrossi nei conforti
« della religione, e congedossi dai circostanti con ciglio sì fatta-
« mente sereno, che scemò in essi la forza per rispondergli con
« pari serenità. »

Questa fine ebbe, di tre anni sessagenario, quell' intrepido, tra le braccia dei sconsolati figli, dei parenti e di pochi amici. Le spoglie mortali di lui, trasportate ove nacque, giaciono sotterra nella cappella domestica della famiglia in Marzaglia. La pompa de' suoi funerali era adeguata all'eminente posto che aveva tenuto nel regno e nell' esercito. Il feretro era accompagnato dal feldmaresciallo comandante in capo conte di Radeski (sempre il primo ad onorare i valorosi) e da tutte le autorità militari della capitale. Lo seguitava entro il cimitero numerosa calca di cittadini di ogni ordine, che ascoltarono, commossi, le parole degne di un alto cuore pronunciate dal cavaliere Giuseppe De-Filippi sulla tomba dell' illustre estinto. Tante dimostrazioni attestavano che Fontanelli visse caro ed ammirato ai contemporanei, e vivrà glorioso nella memoria dei posteri. Ed aperto si mostra ad ognuno la cagione di tanta riverenza ed affetto ne'suoi connazionali qualora si consideri, che come generale, uomo di Corte e ministro di Stato, la vita pubblica gli era corsa pienissima di nobili azioni. Imperocchè Fontanelli, secondo la vera ed energica espressione del suo necrologo, volava col provvido pensiero dalle divisioni belligeranti in Ispagna a quelle che soccombevano nelle iperboree terre di Russia e della Polonia; dai presidii della Romagna a quelli della Dalmazia; dagli arsenali di terra e di mare alle caserme; dalle spinose cure della coscrizione a quelle della militare disciplina; dalla tutela degli orfani al sollievo delle vedove; dagli ospedali della milizia agli ospizj degli invalidi; e dava in pari tempo opera ed impulso ai rami tutti dell'amministrazione con vigilante sollecitudine ed affetto.

Intorno ai quali servigi per esso resi allo Stato, avendo noi riferito altrove il giudizio che Napoleone manifestava colle parole,

accenneremo ora al modo trascelto da quel regnante per confermarlo coi fatti, e noteremo che (nel 1804) nominò Fontanelli comandante dell'ordine Imperiale della legion d'onore. Lo creò (nel 1806) commendatore dell'ordine regio della corona di ferro; lo proclamò (nel 1809) benemerito tra gl'Italiani; lo promosse grand'ufficiale della legion d'onore; lo innalzò a conte dell'impero francese, a consigliere di Stato, a gran dignitario della corona ferrea; lo rimunerò con due dotazioni annue, una di quattromila e l'altra di diecimila franchi; la prima fondata sopra terre di conquista nell'Hannover, la seconda sul Monte Napoleone, e questa trasmissibile alla propria discendenza in linea maschile; da ultimo lo creò conte del regno d'Italia, titolo che volle passasse nella sua discendenza mascolina. E di tanta benevolenza del principe usò sempre Fontanelli, non a pompa di autorità, sì bene a vantaggio della famiglia militare.

Ma se i pubblici servigi lo posero tant'alto nella estimazione del re e dell'esercito, le virtù private che egli praticò con rara perseveranza verso gli afflitti e decaduti di stato, gli valsero benedizioni segrete; dacchè nessuno possedeva meglio di lui la scienza del benefizio: nell'applicazione della quale adoperava fina delicatezza, perchè coloro cui recavano conforto le sue largizioni, non indovinassero mai la mano che le porgeva.

Ebbe Fontanelli alte, bellissime forme, decoro indefinibile nella persona, dignitoso il portamento, sguardo tranquillo, scrutatore; i lineamenti del viso composti a soave malinconia. Parca e misurata la parola, riservato il contegno; educatissime, piacenti le maniere; sobrietà grande, passioni poco esaltate; splendidezza che si accostava a prodigalità; mente elevata, meditabonda; prudente il consiglio; innata la verecondia, e sdegnosa del profumo della lode; integerrimo l'animo; saldo, intrepido il cuore; vivissimo l'affetto di famiglia; costante la benevolenza nelle amicizie.

La quale ricchezza di doti fisiche e morali è da augurarsi ad ogni italiano.

NOTE

NB. *Le cose narrate in questa biografia sono estratte da atti ufficiali già pubblicati, da scritti autografi posseduti dalla famiglia Fontanelli, e da memorie comunicate dal barone Zanoli, che per molti anni servì militarmente sotto gli ordini di Fontanelli quando era generale e ministro.*

(1) L'affetto grande del marchese Alfonso per le scienze e per le lettere, gli amicò Voltaire, Maupertuis e Mairan. Le alte cognizioni diplomatiche del Modonese gli conciliarono la stima dei ministri di Luigi XV. Il quale ad onoranza gli conferì il privilegio d'inquartare nello stemma gentilizio della propria famiglia i gigli di Francia.

Fu il marchese generale maggiore e commilitone del maresciallo Mercy e del principe di Wittemberg. Coprì la carica di ministro di guerra del ducato nel 1755; e fin d'allora, sopprimendo nelle milizie estensi l'arbitrio dell'ingaggio mercenario, ed assegnando a ciascuna comune (in ragione di popolazione) il numero d'uomini che somministrar doveva alle bandiere ducali, offrì il primo disegno della coscrizione militare usato adesso in Europa. — Tiraboschi, Biblioteca Modonese, vol. II, pag. 331 a 338, edizione del 1782.

(2) Erano ufficiali Côrsi al servigio di Francia, che Bonaparte cedette in qualità d'istruttori delle prime milizie cisalpine e transpadane.

(3) Les granadiers Lombards ont enlévé les batteries à la bajonette, et se sont couverts de gloire. — Message du Directoire Executif, 23 pluviose, anneé V[e], au Conseil des cinquecents. — Journal Militaire, VIII anneé, pag. 310.

(4) Il conte Angelo Scarabelli Pedoca, discendente da famiglia antichissima, legata di parentela coi principi Pico (signori della Mirandola), fu generale del genio nelle milizie estensi. Dopo la istituzione del governo repubblicano in Modena, Bonaparte lo impiegò nella Giunta di difesa generale. Fu eletto più tardi deputato al corpo legislativo della Cisalpina, dappoi ministro residente presso il Borbone di Parma, dove morì. Contribuì nel 1797 con Fontanelli alla presa di Sant'Elpidio in qualità di capo legione.

(5) Oltre il navilio destinato al trasporto dei soldati, l'ammiraglio francese aveva nell'Adriatico sei vascelli di linea con qualche fregata usciti da Tolone. Si impadronì eziandio a Corfù di sei vascelli di linea e sei fregate spettanti alla marina veneziana; più, di tre altri vascelli di linea e due fregate che stavano costruen-

dosi nell'arsenale. Bonaparte diede a questi legni di conquista i nomi dei generali morti nelle battaglie combattute in Italia, e ordinò si celebrasse una festa anniversaria, a bordo di ciascun legno di conquista, nel giorno della morte del generale o nell'altro in cui la battaglia fu data.

(6) Invaghitosi a Fermo di Cristina Lorini, graziosissima e bella fanciulla di civile condizione, la fece sua sposa e n'ebbe un figlio, che morì nell'infanzia.

(7) Leggasi la parte presa da Fontanelli in questo assedio nell'opera: Journal du siège d'Ancone, rédigé par le général Girard. Il generale Palombini, i colonnelli Schiassetti e Zanardi (Romani) vi colsero essi pure palme di gloria.

(8) Il corpo degli ispettori alle rassegne era incaricato dell' amministrazione relativa al soldo delle milizie; ed il commissariato di guerra di quella del materiale e delle sussistenze.

(9) Il Modonese Ercole Cavallini, capitano a quei tempi nelle milizie cisalpine (ora integerrimo magistrato nel ducato estense), abbattutosi in Gorizia e di ritorno dalla prigionia di guerra, ebbe spontaneo l' umanissimo pensiero di correre a Milano per avvertire la moglie di Fontanelli del pericolo che sovrastava al marito di lei.

(10) Nella collezione degli ordini del giorno del ministro della guerra del giorno primo complementario anno IX, al num. 68 è riportato per estratto il seguente discorso tenuto dal generale in capo Murat alla milizia cisalpina nella rassegna data per esso a Monza:

Soldats! Vos cadres actuels seront conservés et cette disposition a laquelle vôtre gouvernement s'empresse de donner son assentiment est conforme aux vues du I.^{er} consul; et vous la devéz egalement a la satisfaction que j'éprouve de la bonne tenue militaire, et du bon ordre qui regne parmi vous.

E nell'ordine del giorno poi dello stato maggiore francese furono indirizzati speciali encomii alla mezza brigata di Fontanelli, dalla quale uscirono ufficiali di chiaro nome, che pervennero più tardi nell'esercito ai primi gradi. Questi furono:

Generali di divisione.	Rougier Gilo Zucchi Carlo Cometti Gio. Battista	Peri Bernardo Sant'Andrea Pietro Ponti N. Bianchi Gaetano	Generali di brigata.
Colonnelli.	Foresti Bussi Crovi Barbieri Angelo	Cavazza Gandolfi	Sotto Ispettori alle rassegne.

(11) Si legge nell' ordine del giorno del ministero della guerra, sotto il 29 frimale anno X al num. 82, la nomina di Fontanelli a capo della divisione del personale della guerra.

(12) Nell' ordine del giorno del ministero della guerra, 18 febbrajo 1802, è riportata questa straordinaria commissione data a Fontanelli.

(13) Per errore il generale Matthieu Dumas, nella sua opera: Précis des eveniment militairs, ha creduto che il generale Lechi comandasse questa divisione italiana alle coste dell' Oceano, mentre la reggeva il generale Teulié.

(14) Napoleone un giorno che in quel viaggio erasi abbandonato al sonno nel suo calesse, ove sedeva Fontanelli al suo fianco, svegliatosi ad un tratto, e veduto che l'Italiano stava leggendo, gli chiese: Fontanelli, cosa leggete? — Sto leggendo, rispose questi, i Commentarj di Cesare. — Ebbene, ripigliò Napoleone, sareste voi entrato in senato, dopo di essere stato avvertito della congiura? — Fontanelli rispose: Credo che sì. — Bonaparte vivamente ripigliò allora: Et moi aussi, mais après m'être assuré de Brutus et compagnie, pour annoncer au senat que le complôt etait éventé.

(15) Questo battaglione di granatieri reali, comandato dal colonnello Teodoro Lechi, erasi recato a Parigi, e Fontanelli, nella sua qualità di generale di brigata, lo ebbe sotto la sua dipendenza.

(16) Il reggimento delle Guardie d'onore fu dapprima composto di quattro compagnie comandate:

La prima, cioè di Milano, dal capitano colonnello Battaglia.

La seconda, di Bologna, dal capitano colonnello Ercolani.

La terza, di Brescia, dal capitano colonnello Ettore Martinengo.

La quarta, della Romagna, dal capitano colonnello Milzetti.

La quinta, di Venezia, dal capitano colonnello Widman.

Ciascuna compagnia era composta di cento uomini, dei quali sessanta a cavallo e quaranta a piedi.

(17) Questo reggimento era composto di due battaglioni, non essendosi mai formato il terzo, quantunque decretato.

Il primo, di granatieri veliti, comandato dal capo battaglione Zucchi.

Il secondo, di cacciatori veliti, comandato dal capo battaglione Arese. Ciascun battaglione era diviso in sei compagnie.

Il generale Fontanelli era colonnello del reggimento.

Furono ceduti dall'imperatore, come istruttori al reggimento Veliti reali italiani dei Veliti francesi, in parte originarj delle provincie nostre, ed ebbero fra gli altri rinomanza Ghilini di Alessandria per la bravura dimostrata nella guerra di Spagna, e Lavallette francese, divenuto poi capo squadrone ajutante di campo del generale Fontanelli.

(18) Giulio Fontanelli, colonnello della guardia nazionale di Modena, fratello del generale, e Jacopetti, capitano agli stati maggiori dell'esercito di linea, servivano allora come ajutanti di campo in questa divisione che bloccava Venezia.

(19) Oltre il reggimento dei Veliti e l'altro delle Guardie d'onore, eravi pure un terzo reggimento sotto il nome di Guardie reali di linea, distinto in due battaglioni; l'uno di granatieri, l'altro di cacciatori; due squadroni di dragoni; una compagnia di artiglieria a cavallo e un'altra del treno. Grande energia spiegò Fontanelli (partito Pino) nel comando della Guardia. Oltre il giovarsi de' suoi ajutanti di campo, chiamò al suo stato maggiore ufficiali d'ordinanza i meglio riputati, tra i quali Benedetto Giovio delle Guardie d'onore, di cospicuo casato. Nell'esercito quest'ufficiale era additato per ingegno, forza straordinaria, valore e virile venustà.

(20) Questo consiglio amministrativo della Guardia del re era composto:

Del primo capitano delle Guardie, presidente.

Del colonnello dei Veliti.

Del colonnello dell' infanteria di linea.

Del colonnello comandante la cavalleria e l'artiglieria della Guardia.

Dei cinque capitani colonnelli comandanti le cinque compagnie delle Guardie d' onore.

Del sotto-ispettore alle rassegne.

E del commissario di guerra, relatore.

(21) Questo comando consisteva primitivamente in una divisione diretta dal generale Fontanelli che aveva, come capo dello stato maggiore, l' ajutante comandante Guillaume.

Ajutanti di campo, Provasi, capitano, e Dodici, tenente.

Questa divisione era divisa in due brigate. Bertoletti comandava la prima, composta di due battaglioni del 4.° reggimento di linea, retti dal maggiore Peri.

Di un battaglione del 2.° di linea, comandato dal maggiore Boretti.

Di un battaglione del primo reggimento di fanteria leggiera, comandato dal capo battaglione Maffei.

Del secondo reggimento di fanti leggieri, composto di due battaglioni. Il maggiore Barbieri lo comandava in capo. Jubin e Marini ne erano i capi battaglioni.

La seconda brigata era comandata dal generale Julhien, ed era composta del battaglione d' Istria, comandato dal capo battaglione Salvatori.

Di due battaglioni dei depositi.

Di due squadroni cacciatori principe reale, comandati dal maggiore Rivaira.

E di una batteria di artiglieria.

(22) Victoires et conquetes des Français, tom. X.

(23) Questa divisione, all' aprirsi della campagna, era composta da due brigate, l' una comandata dal generale Bonfanti, l' altra dal generale Peyri.

Capo dello stato maggiore era Martel, ajutante comandante.

Ajutanti di campo, capi squadroni, Saint-Paul e Saluzzo della Manta.

Rodella, Fedrigo Almorò e Sessa, capitani.

Aggiunti allo stato maggiore, Robioglio, San Giorgio.

Castiglioni Pompeo capitano.

Ufficiali del genio, Mariani, capitano, Belcredi, tenente.

Sotto ispettore alle rassegne, Gherardi.

Commissario di guerra, Severoli (fratello del generale), indi Lampato e Michel.

Pagatore di guerra, Bonfanti (fratello del generale).

La brigata Bonfanti era composta:

Di quattro battaglioni del 1.° reggimento di linea, del quale era colonnello Zucchi, e capi battaglioni Porro, Dubois, Barbieri e Ferrù.

Di tre battaglioni del 3.° reggimento di linea, del quale era comandante il maggiore Oggieri, e capi battaglioni Lonati, Ventura e Tracol.

La brigata Peyri era composta: (Peyri non venne poi a prendere questo comando).

Di due battaglioni del 7.° reggimento di linea, comandati dal colonnello Bellotti, e subordinatamente dai capi battaglioni Soldati e Dupré.

Di due battaglioni del reggimento Dalmata, comandati dal colonnello Moroni, e dai capi battaglioni Perini e Xiscowich.

Di uno squadrone dragoni Napoleone, comandati dal maggiore Odier.

Di tre battaglioni del 112.° reggimento d' infanteria francese, retto dal colonnello Penne, stato messo sotto il comando di Fontanelli.

E finalmente di uno squadrone di artiglieria a cavallo con due batterie, comandato da Milo.

(24) Leggasi la descrizione di questo combattimento nell' opera: Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoléon par le general De Waudencourt, page 286, tome premier. — Paris, édition de P. Mongie.

(25) Même ouvrage: Ce fut à cette occasion que le prince Eugène, placé sur la hauteur de Tarvis, en face de la redoute du centre ennemi, voyant passer au pas de course la colonne du général Fontanelli à la poursuite des Autrichiens, ne put s'empêcher de s'ecrier: Voyèz, mes Italiens. Si je n'avais eû qu'eux a Sacile, je n'y aurais pas essuyé l'humiliation d'une defaite.

(26) Questi ufficiali erano gli ajutanti di campo Provasi, Molinari e il commissario di guerra Zanoli, che pure faceva servigio di ajutante in questa campagna.

(27) Il capitano ajutante maggiore delle Guardie d' onore Antonio Giulini della Porta (fratello del conte Giorgio ex reggente) pregiato ed amatissimo da Fontanelli pel suo coraggio, era esempio di valore a' suoi soldati. Più tardi entrò capo squadrone nel 3.° reggimento di cacciatori a cavallo, e fu insignito della legion d'onore.

(28) La morte del comandante Mussi a Wagram, e le azioni dell'artiglieria leggiera della Guardia reale italiana, sono narrate nell' opera del colonnello De Laugier.

(29) Je vous previens, monsieur le général de division Fontanelli, que je vous donne le commandement d'une division de sept battaillons, un escadron de dragons, quatre pièces d'artillerie. Vous aurèz à la suite de la division une trentaine de gendarmes commandés par un officier, et une trentaine de gardes de finance, un commissaire de guerre, un sous-inspecteur aux revues, et les employés d'administration necessaires pour les différentes branches du service. Vous entrérèz dans les Cantons suisses italiens pour les occuper; et vous placèrez des troupes de la manière la plus sûre pour être maître du pays, et pour l'éxécution des ordres que vous avez à executer.

Vous ferèz mettre par tout le sequestre sur les marchandises anglaises, et vous ferèz prendre note où vous vous assurèrèz des denrées coloniales, à fin qu'elles payent le nouveau droit. Vous disposèrèz une brigade de douanne a chacun des passages des montagnes pour aller en Suisse, ou chez les Grisons; l'ordre sera le méme que pour les frontieres du royaume d'Italie. C'est à dire de ne rien laisser entrer contre les reglemens des finances, d'empêcher la contrabande, et de ne rien laisser sortir de ce que peut exister en marchandises prohibeés parce qu'elle doivent être sequestrées, ou en denrées coloniales, parce qu'elles doivent payer les droits etablis. Vous repartirèz la gendarmerie par brigade, elle fera le même service que dans le royaume. Vous ne ferèz aucune proclamation; vous recommandérès aux généraux, officiers et soldats une bonne conduite et de ne rien se permettre contre les lois du pays, les personnes et les propriétés, rien ne doit être changé au gouvernement, aux constitutions et aux usages du pays. Cette occupation n'attente pas à la neutralité de la Suisse, c'est uniquement une mesure hostile contre l'Angleterre; mais le gouvernement ita-

lien se trouve forcé à cette mesure pour arrêter la contrabande, qui se fait par la Suisse dans le royaume.

Les troupes seront nourries et soldées par le ministère de la guerre du royaume, les Cantons ne doivent donner aux troupes que le logement, le bois et la lumière. Il est expressement defendû de demander au pays des traitements de table ou toute autre indemnité au traitement sous quelque pretexte que ce soit. Faites le bien connaitre aux généraux et officiers et ne souffrèz pas la moindre sottise. La même operation devra s'executer dans le haut Valais, et de la même manière. Vous y emploirèz deux bataillons; ainsi l'occupation des Cantons suisses italiens aura lieu par cinq bataillons, l'artillerie et le deux tiers de cavallerie. Vous ferèz arréter tous les mauvais sujets bannis du royaume et tous les Anglais qui se trouveraint dans le pays. Vous les envèrèz sous escorte dans le royaume; les postes des passages des frontières auront leur consigne.

Sur ce, monsieur le général Fontanelli, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

Ancone, le 18 octobre, 1810.

Signé, Eugène Napoléon.

Royaume d'Italie.

Milan, le 31 octobre, 1810.

Le senateur commandeur de la couronne de fer, chargé de la division des relations exterieures à Milan, à monsieur Rouger, chargé d'affaires de France en Suisse a Berne.

Je m'empresse de vous donner avis, monsieur, que le gouvernement du royaume d'Italie se trouve dans la nécessité de faire occuper les débouchés des montagnes des Cantons Suisses Italiens par une ligne extraordinaire de douannes, pour arreter enfin la contrabande des marchandises anglaises, qui s'introduisent journellement dans le royaume par ces Cantons. C'est avec peine que le gouvernement se voit forcé à cette mésure, qui est devenue indispensable. Cette occupation n'attentera en rien à la veritable neutralité de la Suisse; mais elle doit durer jusqu à la paix avec l'Angleterre. C'est un des moyens hostiles employé par S. M. l'empereur Napoléon dans le Meklenburg et les ports de l'Allemagne. Les troupes qui seront employés à cette occupation ne seront en aucune manière à la chargé du pays, elle seront nourries et soldées par le ministre de la guerre du royaume. Il ne sera donné aucune atteinte aux constitutions, ni à la manière d'être, et de faire du pays occupé, on se bornera uniquement à empècher les marchandises anglaises de pouvoir penetrer dans le pays.

J'ai l'honneur, monsieur le chargé d'affaires, etc.

Signé, Testi.

L'occupazione fu continuata per due anni. Quando poi Fontanelli lasciò il Cantone Ticino, vi rimase il 1.° reggimento di linea, sotto gli ordini del colonnello Francesco Arese. Poi un battaglione di questo stesso corpo, comandato dal capo battaglione Jacopetti.

(30) Napoleone aveva fatto costruire presso Montechiari un campo di baracche in pietra per gli alloggiamenti di ventiquattro battaglioni, disposto nell' ordine addottato dalle ordinanze per gli accampamenti.

(31) Monsieur le comte Fontanelli, ministre de la guerre de mon royaume d'Italie.

Je reçois votre lettre du I[er] janvier. Je vous vois avec plaisir occuper ce poste dans des circonstances aussi importantes.

J'ai ordonné la réunion à Verone d'un corps d'observation, dont le général Bertrand doit avoir le commandement. Ce corps sera composé de 2 divisions françaises fortes de 30 bataillons, et d'une division italienne forte de 9 bataillons du royaume et de 3 bataillons napolitains. Designéz moi les 9 bataillons que vous proposéz à cet effet. Il faudra en outre 500 chevaux de cavallerie légère; 16 pièces d'artillerie italienne; une compagnie du train, une compagnie de sapeurs italiens, et une compagnie d'ouvriers de la marine à tirer de l'arsenal de Venise. Vous devéz seulment donner tous les ordres preparatoires, mais ne rien réunir encore. Le corps d'observation d'Italie sera ainsi de 40 a 45 bataillons. Envoyéz moi l'état de situation de mon armée italienne, au 15 janvier. Fait moi un rapport sur les places. Je n'ai pas a me méfier des dispositions de l'Autriche, qui marche bien avec moi: cependant il est necessaire que Palmanova et Osopo soient armés. Je désire aussi que vous me fassiéz connaître si le second Chameau existe à Venise, et quelles sont actuellement les forces anglaises dans l'Adriatique. S'il etait possible de fair partir pour Toulon les 3 vaisseaux de Venise, ce serait une bonne operation. *Ecrivéz moi tous les jours.* Sur ce, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

Paris, le 11 janvier, 1813.

Signé, Napoléon.

(32) La divisione Peyri, nel comando della quale fu più tardi surrogato Fontanelli, era composta:

Stato maggiore, Peyri, generale divisionario.
Rodella, capo battaglione, ajutante di campo.
Capo squadrone, Provasi, ajutante di campo.
Ajutanti di campo, capitani Brusati, Lavallette e Lotti.
Martel, capo dello stato maggiore.
De Assarta, capitano aggiunto allo stato maggiore.
Mugiasca, capitano aggiunto allo stato maggiore in qualità d'ufficiale topografico
Stecchini, capitano del genio.
Generali di brigata, Balathier, Sant'Andrea, Moroni, Galimberti.
Ispettore alle rassegne, Locatelli.
Sotto-ispettore, Persiani.
Commissario di guerra, Fortis.
Pagatore di guerra, Mazza.

CORPI CHE LA COMPONEVANO.

Fanteria di linea.

1.° Reggimento,	comandato	dal maggiore Ferriroli.
1.° battaglione	»	dal capo battaglione Jacopetti.
2.° »	»	dal capo battaglione Ponti.
4.° Reggimento di 4 battaglioni	»	dal colonnello Bozzolini.
6.° » di 2 »	»	dal colonnello Rossi.

Fanteria leggiera.

1.° Reggimento di 3 battaglioni, comandato dal colonnello Moretti.

Guardia di Milano.

1.° battaglione, comandato dal capo battaglione Varesi.

Artiglieria, treno, zappatori, operaj e marinaj.

Due compagnie del treno.
Una compagnia di zappatori.
Una » di operaj.
Una » di marinaj.
Una d'equipaggi militari, ambulanza, servigi riuniti, e posta.

(33) La divisione Fresia di cavalleria era composta:

Del 1.° reggimento dei cacciatori di quattro squadroni, comandato dal colonnello Gasparinetti.

Del reggimento dragoni Napoleone di quattro squadroni, comandato dal colonnello Olivieri e dal maggiore Odier.

Di una compagnia di artiglieria leggiera.

Di una compagnia di treno d'artiglieria.

Questa divisione andò ad aglomerarsi con corpi francesi, ai quali fu pure riunito il 2.° di cacciatori, ristorato con rinforzi venuti dall'Italia.

(34) Leggasi nell'opera: Fasti dei militari italiani, di Laugier, il valore spiegato a Wurtschen dai soldati per riparare lo scacco ricevuto da Peyri.

(35) Gli ufficiali francesi erano Ferriroli maggiore, Ponti capo battaglione, Jacopetti capo battaglione. Rimasero tutti feriti.

Degli ufficiali inferiori furono feriti Merlini, Bonsignori, Besozzi e parecchi altri.

(36) Leggasi il racconto di questa mal augurata battaglia nell'opera sopraccitata: Victories et conquetes des Français.

(37) Leggasi nell'opera: Fasti dei militari italiani, di Langier, l'allegria che produsse nell'esercito francese l'occupazione di Neubourg, operata dai Franco-Itali.

(38) Monsieur le duc de Lodi.

J'ai reçu vôtre depêche en date du 9. J'y vois avec beaucoup de peine que vôtre santé éprouve une nouvelle secousse. Je desire que vous en soyés bien tôt liberé, et je l'éspère.

Cependant dans la supposition que pendant la durée de vôtre indisposition, des réunions ministerielles puissent être jugées necessaires, j'ai pensé que les circostances qui provoqueraint ces réunions devant tenir particulierement à nos circostances politiques actuelles, la presidence doit appartenir a celui des ministres plus particulièrment chargé de veiller à la sureté du royaume. En consequence je vous autorise par la presente a confier la presidence au ministre de la guerre. Sur ce, monsieur le duc de Lodi, je vous rénouvelle l'assurance de mes voeux pour le rétablissement de vôtre santé, et je prie Dieu qu'il vous ait, en sa sainte et digne garde.

Écrit a notre quartier général de Caldiero, le 18 novembre 1813.

Signé, Eugène Napoléon.

(39) *Ordine del giorno.*

Mantova, 19 aprile 1814.

S. A. I. il principe vicerè ha stabilito la ricomposizione dell'armata attiva sotto il di lui comando, come segue:

La 1.ª divisione d'infanteria, sarà comandata dal generale Zucchi, governatore di Mantova.

La 2.ª, dal generale di divisione Bonfanti.

La 3.ª, dal generale di divisione Fontana.

La divisione di cavalleria, dal generale di divisione Palombini.

La divisione della Guardia reale, dal generale di brigata Lechi (Teodoro).

Il capo dello stato maggiore generale, sarà il generale di brigata Mazzucchelli.

Il capo dello stato maggiore dell'artiglieria, il maggiore Beroaldi.

Il capo dello stato maggiore del genio, il capo di brigata Vacani.

L'ispettore in capo delle rassegne, l'ispettore Brunetti.

L'ordinatore in capo, l'ordinatore Tordorò.

(40) *Nous prince Eugène, viceroi d'Italie.*

Vû la deliberation du senat du royaume d'Italie, en date du 17 avril, qui nous a été communiqué par le chancelier garde des sceaux, et le voeu exprimé par toute l'armée;

Ayant résolû de nommer deux officiers généraux pour faire partie de la deputation du gouvernement italien qui se rend auprès des souverains alliés à l'effet de répresenter en cette occasion l'armée italienne, et être les interprétes des ses sentiments;

Avons nommé et nommons par la presente, pour faire partie de la deputation.

Monsieur le général de division comte Fontanelli, ministre de la guerre du royaume.

Et monsieur le général de brigade baron Bertoletti.

En foi de quoi nous leur avons délivré la presente, signée de nous et revêtue du sceau de nos armes.

A nôtre quartier général a Mantoue, le 20 avril 1814.

Signé, Eugène.

(41) Monsieur le général comte Fontanelli.

A peine etiéz vous parti de Mantoue et les députés du sénat rendûs auprés de moi, que la nouvelle de l'abdication du royaume d'Italie faite par l'empereur Napoléon pour lui et pour ses heritiers, a fait eclater dans Milan des troubles excités par le réveil de toutes les passions et les pretentions de tous les partis. Le sénat a été outragé, et ensuite dissoû. La deputation a été rappelée. Les auteurs de ce mouvement, s'imaginant qu'ils pourraient se justifier, en imitant ce qui avait été fait à Paris, ont etabli précipitément une régence de gouvernement provisoire, et ont dépeché à Paris une autre deputation chargée de porter aux souvrains alliés ce qu'ils appellent les voeux du royaume, lorsque déja d'autres villes parlent d'envoyer aussi de leur coté des deputations. On avait rassemblé dans Milan beaucoup de gens soudoyés, et comme on avait designé Prina à leur fureur, le pauvre Prina a été leur victime. *Le général Pino a été investi du commandement de l'armée.* J'ai profondément gémi de voir que Milan se soit livré à des exces dont'il ne pouvait retirer aucun fruit, et qui ne peuvent qu'influer desavantageusement sur les intentions des alliés à son égard. Je ne devais pas, après des scenes aussi tristes, restér plus long-tems dans le royaume, et quelque faible que soit encore la santé de la princesse, je me suis mis en route pour Munich avec toute ma famille. En quittant le sol de l'Italie, j'ai publié une proclamation dont je vous adresse des exemplaires pour vous et pour le général Bertoletti. Ne voulant étre pour un pays que j'aime, et que je plains, le sujèt d'aucune dissention, je désire que vous ne donniéz plus aucune suite a l'objet de vôtre mission, et que vous vous borniéz à rémettre aux souvrains les lettres dont je vous avais chargé. Je fais encore un autre voeu. C'est que Milan trouve son compte dans les arrangements qui doivent fixer le sort des diverses parties de l'Italie; mais je vois avec peine qu'il n'a pris pour cela ni la voie la plus sure, ni la voie la plus honorable. Je vous prie de me donner de vos nouvelles à Munich. Je vous rénouvelle, monsieur le général Fontanelli, ainsi qu'à vôtre collegue, l'assurance des sentiments d'éstime et d'attachement que je vous ai voués, et que je vous conserverai toute ma vie.

Vérone, le 27 avril 1814.

Signé, le prince Eugène.

(42) Parigi, 14 maggio 1814.

Sig. ordinatore barone Zanoli.

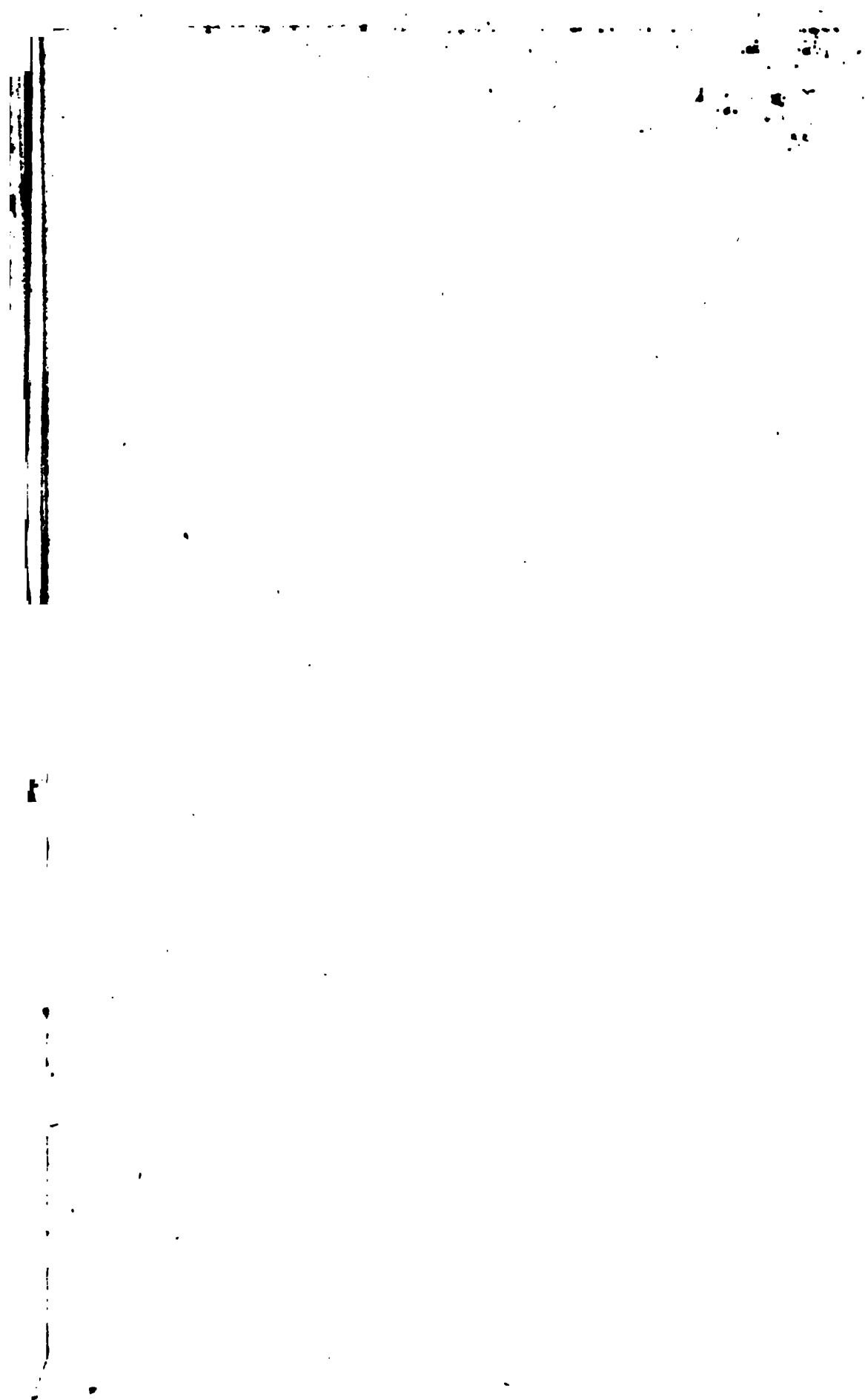
Ho ricevuto la vostra lettera, nella quale mi annunciate la vostra rimozione dall' impiego di segretario generale del ministero della guerra e marina. Ho sentito

con sommo dispiacere una tale notizia, e mi duole in pensare che la vostra lontananza dal ministero potrà nuocere al successivo andamento del servizio, massime in questi momenti di cangiamenti e d'inevitabili disordini. Io contava particolarmente sulla vostra operosità e sul conosciuto vostro zelo per veder conservato l'ordine interno del ministero, ed il sollecito e regolare disbrigo degli affari, durante specialmente la mia assenza. La vostra condotta e le vostre cognizioni me ne erano un sicuro garante. Aggradite pertanto che io vi testifichi la mia piena soddisfazione per quanto avete fatto al ministero, giacchè dalla vostra costante cooperazione riconosco il buon esitò che ho ottenuto nella maggior parte delle operazioni fatte per il miglior servizio del governo e dello Stato. Aggradite egualmente che io vi rinnovi i sentimenti della mia particolare stima ed affezione.

Il ministro della guerra del regno d'Italia

Firmato, conte Fontanelli.

(43) Dal secondo matrimonio colla contessa, vedova Battaglia, Fontanelli ebbe tre figli: Carlo Francesco, nobile, e successore nel maggiorasco; Cesare, che morì nel collegio di Lucca; Camillo, vivente in Modena presso il marchese Giulio Fontanelli, zio di lui. Ed ebbe tre figlie: Giulietta, maritata al nobile Spalletta, di Reggio; Carolina, moglie al conte Benedetto Francesco Arese Lucini, in Milano; Elisabetta, tuttora nubile.

(44) Il tenente maresciallo Fontanelli tenne inoltre vece di padre affettuosissimo ai figli di primo letto della sua seconda consorte, contessa vedova Battaglia, dei quali Alfonso che morì l'anno 1835, ed Achille ognora superstite.

NERI

(FRANCESCO)

CAPO SQUADRONE D'ARTIGLIERIA, E COLONNELLO DI UN REGGIMENTO DI LANCIERI, DECRETATO SUL FINIRE DEL 1813.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi — Campagna di Napoli, di Spagna.

Per quanto Neri non abbia oltrepassato il grado di colonnello, e per quanto i suoi studi fossero limitati, ed alquanto licenziosi i primi anni della sua gioventù, pure il crediamo degno di essere posto nel novero di quegli uomini cui è dato di illustrare i gradi, anzichè ricevere da essi splendore, mentre non mancano pur troppo quelli che non pervengono alla cima delle promozioni che per testificare al mondo l'ingiustizia della sorte e quella degli uomini nell'improvvido scomparto dei favori e dei gradi; e tanto maggiore reputiamo il merito in Neri di essersi preservato dal vizio e dalla corrutela che insidiano pur troppo, e non di rado corrompono i costumi della gioventù, in quantochè egli è da porsi nel novero di quegli infelici cui è tolto sino dalla più tenera età il freno e la direzione dei genitori; freno richiesto con maggior bisogno dall'uòmo che si dedica alle armi, professione che propender fa con maggior spinta chi vi si consacra, alle violenze ed alle superchierie, specialmente nei tempi nei quali Neri imbrandiva la spada; tempi nei quali anche i più moderati trascendevano nei desiderj, trascendevano nelle pretese.

Neri è nato in Ferrara il giorno 17 aprile dell'anno 1774 da genitori onesti, ma poveri; circostanze quasi in urto fra esse per aprire al giovine esordiente facile l'accesso nella carriera cui si dedica, giacchè se la prima sembra il debba raccomandare nei rapporti sociali, l'altra invece gli contrasta sovente il celere viaggio ed il rapido avanzamento; non tanto col disprezzo quasi inseparabile sempre, ed ora più che mai, che insegue la povertà, quanto col torre ad esso i mezzi per instruirsi, per educarsi. Neri ebbe un'altra disgrazia, quella cioè, come già notammo, di perdere in tenerissima età i suoi genitori, e quindi trovarsi privo di quel poco profitto ancora che dalle loro cure ritrar poteva, ancorchè tenue e di pochissima entità.

Se dobbiamo prestar fede a persone che hanno vissuto in intimità con esso, pare che un suo congiunto incaricare si volesse dell' educazione di lui, piegandolo alle dure discipline del chiostro; ma il Neri, sentendosi infiammato da ben diversa tendenza, tendenza che le circostanze ed i tempi cangiarono in una veemente passione per le armi, e soprattutto per le artiglierie, che sono le più meravigliose di tutte le armi, francamente vi si rifiutò, e ben fece, giacchè tolto avrebbe alla milizia del campo un ottimo candidato per dare alla milizia dell' altare un pessimo novizio, e per quanto il suo esteriore indicasse più propensione alla quiete del cenobio che ai guerreschi tumulti, ad ogni modo la natura, scherzosa sovente in mezzo alla apparente sua gravità, racchiuder volle nel grossolano corpo di Neri un'anima di fino ed alto sentire, un cuore magnanimo ed una mente illuminata.

Un giovane fornito di tante doti, privo di mezzi, e quasi diremmo sepolto nella bassa Ferrara, una delle più belle, ma delle più spopolate città dello Stato papalino, non poteva certamente appagarsi di quel soggiorno che l'immergeva in una degradante oscurità, laonde espatriò per correre altrove fortuna; e ci si assicura da persone che il conobbero sino da' suoi verd'anni, che il videro aggregato come cavallerizzo in una compagnia di acrobatici, diretta da un certo Bambi, asseverando che veniva soprannominato lo *Spagnoletto*, soprannome ad esso imposto in causa della sua tarchiata statura, della sua nerissima barba e del bruno suo colorito. Egli si distingueva sopra ogni altro di quella truppa per l'arditezza de' suoi volteggiamenti e per la maestria de' ginnastici suoi esercizj, che il facevano altamente dai circostanti ammirare.

Il fragore delle armi repubblicane rumoreggiò per la prima volta alle orecchie di Neri volgendo il 1796, nel qual anno il generale Augereau erasi impadronito di Bologna e della patria stessa di Neri, il quale aveva dovuto far ritorno a Ferrara in causa dei politici provvedimenti a quell' epoca emanati.

Il nome di Bonaparte, ancorchè fosse all' esordire della sua militar carriera, suonava già sin d'allora dall' un estremo all'altro d'Italia. Appena Neri seppe che quel generale era in Ferrara, non perdette un istante a presentarglisi per implorare l' onore di essere inscritto sotto le gloriose sue bandiere; offerta che venne senza indugio accettata da quel generale, premuroso come egli era di ingrossare i suoi battaglioni onde conservare le nuove sue conquiste. In quella notte stessa vi fu in quella città una scossa di terremoto, e Napoleone, durante la campagna del 1813, imbattendosi con Neri sul campo di battaglia, lo riconobbe, e gli rammentò questa circostanza, del pari che i più minuti dettagli occorsi la prima volta che egli erasi a lui presentato.

Dedicatosi sino da principio al servigio dell' artiglieria, i suoi avanzamenti non poterono essere così rapidi come nella linea, giacchè una promozione in quell'arma, del pari che in quella del genio, nei Veliti e nella Guardia, equivaleva quanto a due gradi negli altri corpi. Ad ogni modo egli venne, nel giorno 11 settembre di quell' anno, creato tenente in secondo nel 1.° reggimento dell' artiglieria a piedi, e nel 7 luglio 1803 crebbe a tenente in primo nel medesimo reggimento; ed in tale qualità egli fece tutte le campagne sulle coste dell'Oceano in Francia sino al 1805. Il 18 giugno del 1806 venne nominato capitano in secondo, militando nella campagna di Napoli, sotto Massena, campagna nella quale ebbe a distinguersi, ancorchè non rigurgitasse di grandiosi militari avvenimenti.

Fra i tanti tratti di valore e d' intrepidezza che segnalarono la militar carriera di Neri in quella campagna, citeremo il seguente, rimarchevole sotto tanti riguardi. Egli si trovava con sette cannoni e soli quaranta uomini di fanteria alla difesa di una piccola isola detta di Tremiti, e pure resister seppe a lungo contro gli attacchi delle vele britanniche, il cui comandante intimò più volte al prode italiano di cedere il prezioso deposito al suo valore affidato. Neri sapeva battersi, sapeva persistere con costanza alla difesa di un posto, e rifiutarsi di cederlo se non colla vita, ma ignorava

le forme diplomatiche, e più ancora l'uso di quelle frasi energiche e risolute dalle quali traspira la tenace volontà di difendersi, e l'energica risoluzione di seppellirsi sotto le rovine del posto cui si veglia alla difesa, anzichè cederlo o capitolare.

Per trarsi d'impaccio, Neri chiamò a sè un sargente, al quale esternò i suoi pensieri intorno alla risposta da farsi al britanno, risposta che venne rivestita da quel suo segretario di tutte le formole usitate in simili emergenze. Un colpo di vento staccò il naviglio, a bordo del quale trovavasi il parlamentario, latore di quello scritto. Predato quel legno dai Francesi, è fama che il dispaccio cadesse sotto gli occhi dello stesso Napoleone, che volle ricompensare il Neri decorandolo della legion d'onore. Ammiravasi dall'imperatore l'eroica difesa, il suo generoso e pertinace rifiuto di arrendersi, e le nobili e risentite espressioni di cui aveva fatto uso nell'annunciare al britanno la irremovibile sua determinazione. Ma appena Neri ebbe sentore degli elogi che si facevano a quel suo scritto, che egli si diede tosto premura di pubblicare il nome del sargente che l'aveva redatto, e non ebbe pace sino a che non ottenne per esso il grado di ufficiale.

Più tardi egli mosse colle schiere italiane in Ispagna, dove rimase sino al 1811, nel qual anno (13 marzo) venne nominato capitano in primo. Egli prese parte all'assedio di Rosas, distinguendovisi per solerzia e per antiveggenza nella erezione delle batterie che si dirigevano contro la piazza. Egli spiccava sopra ogni altro artigliere per intrepidezza, per sangue freddo, ammirabile nel persistere, immobile nei luoghi i più esposti al fuoco per animare col suo generoso esempio i suoi soldati, non meno che i lavoranti cui incombeva il carico di travagliare a quelle opere. Troppo dovremmo diffonderci annoverando tutti i tratti magnanimi di Neri in quella campagna, e specialmente in quell'assedio; ci limiteremo a rammentare la difesa delle sue batterie fatta contro gli Spagnuoli che osarono assalirlo di notte tempo, uscendo a torme per impadronirsi de' suoi cannoni. Da prima il numero, l'oscurità, la sorpresa, sembrava concorrer dovesse a far prosperare l'ardita loro intrapresa. Ma Neri, senza scompigliarsi nè atterrirsi, dava ordini così risoluti, così previdenti a' suoi cannonieri, che gli Spagnuoli vennero respinti; molti di essi, duellando corpo a corpo, caddero trafitti sotto il suo ferro, che ei rotava con ammirabile prestezza ancorchè pingue della persona. Egli la durò sino a che fu soccorso

dai fanti, per cui i nemici furono costretti, dopo grave perdita, a rinchiudersi nella fortezza.

A s. Zelim egli ebbe la destrezza di dischiodare i cannoni abbandonati dagli Spagnuoli e servirsene a loro danno, e soprattutto a danno degli Inglesi, i cui legni dal mare ne secondavano la resistenza. Quella generosa ed arrischiata fazione meritò a Neri la decorazione della corona di ferro, di cui venne insignito. Egli proseguì ad illustrarsi negli assedi famosi di Gerona e di Hostalrich, sempre al comando dell'artiglieria; comando dei più complicati sempre, specialmente in Ispagna, dove i fatti d'armi furono così frequenti e così micidiali, e gli assedj così numerosi, così ostinati.

CAPITOLO II.

Campagne di Russia, di Germania, di Valtellina — Morte — Riflessioni.

Volgendo la metà del 1812 egli crebbe a capo squadrone nel suo corpo, e trascorse dalle infuocate sabbie di Spagna alle gelate lande della Russia senza che il suo ardore minimamente si rallentasse. Egli fu tra i ghiacci e le solitudini della Scizia, quel Neri che fu sempre sotto il temprato cielo d'Italia, e sotto i cocenti raggi e sulle elevate cime dell'Iberia, prode, cioè intrepido ed instancabile. Egli conservò (virtù assai rara) nell'avversità lo stesso contegno che serbato aveva nei tempi del maggior splendore, della maggior prosperità di quelle bandiere cui votato aveva la sua spada; bandiere che ei seguì ancorchè fuggitive ed insanguinate, vinte e depresse. Egli non si lasciò mai abbattere dall'incostanza della fortuna, come non mai insuperbito erasi de' suoi favori, ben certo che non tanto ai capricciosi doni della volubil dea, non al favore dei potenti, nè alle proprie umiliazioni doveva i progressi nella splendida carriera da esso percorsa, ma bensì al proprio valore, alla propria intrepidezza; doti tutte che si mantennero, anzi si accrebbero in lui durante l'immenso naufragio cui soggiacque l'esercito in quella infelice campagna, campagna che abbattè tanti prodi, avviliti dall'immenso infortunio, dall'irreparabile sciagura.

La tempra di Neri era tale che rinvigorivasi nelle avversità; quanto più pericolavano le bandiere, tanto più egli si avviticchiava

ad esse per preservarle, proteggerle, difenderle. Tanto è vero, che allorquando gli avanzi del corpo italiano, miseramente perito nei ghiacci della Russia, avevano valicata la Vistola in causa della defezione dei Prussiani, Neri protesse le retrogradanti colonne ancorchè non avesse che i pochi cannoni che egli aveva potuto salvare, e forse un 150 artiglieri a cavallo; egli era subordinato a Zucchi, allora generale di brigata. Questo prode generale ebbe molto a distinguersi in quella memorabile, ancorchè sventurata campagna, specialmente nelle fazioni che precedettero la battaglia di Dresda, e durante le sagacissime mosse che l'imperatore in persona eseguiva per tenere a bada Blücher, mentre egli accorreva a difendere quella capitale. Zucchi ebbe da Macdonald l'ordine di assalire la città di Lahn; attacco non così agevole da compiersi, dovendo egli lottare coi Cosacchi, col presidio e col corpo di Langeron, forte di oltre diecimila combattenti, mentre egli non aveva con sè che i rimasugli, le frazioni quasi de' suoi reggimenti, e due soli cannoni di campagna comandati da Neri. « Italiani, dice Zucchi, rivolgendosi alle sue truppe, or sono pochi mesi che sedicimila dei nostri battevano novantamila di costoro; saremmo oggi forse noi inferiori ai nostri commilitoni? viva Italia, avanti. » Avanti, avanti, gridano ad una voce i soldati. Ricevuto appena l'ordine, attaccano i Russi, gli sbaragliano, e già gli Italiani sono sulle soglie della stessa città che il nemico si dispone a difendere con tenace ostinazione. Il fumo, il fuoco nascondono i combattenti; ma Neri, scelta ottima, quanto pericolosa posizione, fulmina co' suoi due cannoni a mitraglia i nemici, e li fulmina in tanta vicinanza e tanto a proposito da costringerli a ritirarsi. La città è inondata dalle colonne di Zucchi che ne incalzano alla bajonetta i difensori. Quaranta cavalieri napoletani la percorrono come folgori da un angolo all'altro, e quantunque i Russi per vendetta l'incendiassero per sloggiarneli, pure gli Italiani seppero conservarsi immobili alla custodia del ponte e del fiume che essi difendono ad onta di ogni sforzo delle colonne russe intente a valicarlo.

Nel fallito tentativo di sorprendere Berlino volgendo i primi di settembre di quell'anno (1813), e durante la ritirata cui si videro costretti i marescialli Oudinot e Macdonald, Neri si mostrò sempre quell'intrepido artigliere cui l'esercito tributava il primato tra gli ufficiali i più abili della sua arma. I suoi cannoni erano sempre così a proposito serviti e livellati, da impedire agli incalzanti ne-

mici di portare l'eccidio e lo sterminio nelle sbigottite retrogradanti colonne francesi. Questa campagna valse a Neri, oltre alla decorazione dell'ordine reale delle due Sicilie conferitogli da Murat, la promozione a commendatore della corona di ferro, ed il grado di colonnello in un reggimento di lancieri che si doveva organizzare a quell'epoca, proponimento che venne impedito dai successivi rovesci; quel grado gli venne conferito da Napoleone in persona sulle altùre di Weissing colle più cortesi ed onorevoli espressioni, presente lo stesso maresciallo Macdonald.

Dopo la decisiva battaglia di Lipsia, li battuti eserciti francesi, muovendo precipitosi per trovare uno scampo al di là del Reno, Neri si ricondusse in Italia per affrontare nuovi pericoli e cogliere nuova gloria con imprese altrettanto malagevoli che ardimentose. La fazione di cui stiamo per occuparci è infatti una di quelle che più onorano la memoria di quel prode che si distinse del pari per valore, per previdenza e per illibatezza. Egli venne spedito, volgendo il novembre di quell'anno (1803) con pochi de' suoi, in Valtellina, allora dipartimento dell'Adda, per opporsi ad un' invasione che gli Austriaci vi avevano eseguita, irrompendo dalle valli bresciane nella Valcamonica. Alcuni distaccamenti eransi anche spinti verso la Valtellina, alla cui difesa trovavansi deboli forze sotto gli ordini di Masi capo squadrone della gendarmeria; questi, o perchè non si reputasse abile a misurarsi col nemico, o perchè si fosse lasciato sopraffare dall'improvvisa ed inaspettata sua apparizione, erasi determinato ad abbandonare il dipartimento, e si era già ridotto alle sponde del Lario per retrogradare verso Como, seco traendo nella sua ritirata anche i funzionarj civili, che non fidavansi di rimanere ai loro posti in causa delle molte bande di disertori che minacciavano di esercitare atti di rappresaglia.

Questo movimento, che metteva in allarme la stessa capitale del regno d'Italia, determinò bentosto il ministro della guerra a pensare ai modi di frenarne i progressi, e tanta e tale era la fiducia che in Neri ognuno riponeva, che in mancanza di forze, all'uopo disponibili, pensò il ministro che il valore così noto di quel prode colonnello sarebbe stato sufficiente a ricuperare e conservare il pericolante dipartimento.

In fatti ordinavasi appena a Neri di recarsi in Valtellina per assumerne il supremo comando, che egli partiva bentosto senza sussidio alcuno di forze, e giunto solo ed inaspettato a Colico,

vi trovava la truppa già disposta a ritirarsi. Comparire Neri e cangiare al momento lo stato delle cose fu un punto solo; il coraggio tosto si sostituì all'avvilimento, la fiducia alla disperazione.

Prima sua cura quella fu di ordinare che fossero allontanate le molte barche che stavano raccolte alle sponde del lago pel trasporto delle truppe, le quali appena giunte furono da lui poste in regolare movimento per rientrare nelle abbandonate posizioni. Invitò il prefetto del dipartimento ed i funzionarj civili a seguirlo, assicurandoli che gli avrebbe ricondotti alle rispettive residenze, lo che egli in fatti eseguì, spingendosi sino a Tirano in meno di due giorni.

Già sui così detti Zapelli di Aprica, punto di confine tra la Valcamonica e la Valtellina, erasi stabilito un distaccamento austriaco, mentre una più forte colonna occupava Edolo ed i luoghi adjacenti. Neri, non trattenuto dal vantaggio che il numero e le posizioni sembrava assicurassero al nemico, e non ponendo mente alla scarsezza dei mezzi che egli aveva a sua disposizione, pensò, consultando il solo ardore della bollentissima sua anima, a sloggiarlo dal suo vantaggioso appostamento. Postosi quindi alla testa delle sue poche truppe, si avanzò arditamente verso gli Austriaci, e quantunque prevalenti di forze, di fuochi e di posizioni, pure tale e tanto fu l'ardire, la perizia e l'insistenza con cui si spinse e si mantenne all'attacco, che in brevi momenti superò ogni ostacolo, costringendo i nemici a retrogradare nella Valcamonica, ove, cogli ajuti che il generale Giflenga aveva diretti a quella volta, sforzò il nemico a ritirarsi in Tirolo per la via del monte Tonale non senza grave perdita di morti, feriti e prigionieri.

Liberate una volta la Valtellina e la Valcamonica dalla nemica invasione, seppe il Neri costantemente difenderle nei vari attacchi rinnovati con molto valore dagli Austriaci; uno de' più serj di questi attacchi fu quello avvenuto la notte del 27 al 28 ottobre in cui, con grande superiorità di forze, furono improvvisamente assaliti i posti avanzati italiani sul monte Tonale. La costanza con cui gli Austriaci persistevano nell'assalimento rendeva assai dubbio l'esito di quella fazione; ma il coraggio veramente esemplare che il Neri, stando in prima linea coi soldati, infondeva in essi, fu tale che, animandosi a vigorosamente resistere, produsse la sconfitta del nemico, il quale, velocemente ripiegando, perdè assai gente in

morti, feriti e prigionieri. In questo scontro il colonnello riportò una ferita alla coscia sinistra.

Nel gennajo successivo (1814) la truppa che obbediva a Neri fu aumentata di alcuni rinforzi con una batteria di artiglieria, in seguito di che venne denominata *brigata di osservazione* coll' incarico di custodire gli sbocchi del Tirolo e della Svizzera. Una specie di calma era succeduta a quel primo trambusto, e quindi il Neri si trovò in situazione di pensare anche a tenere in freno i molti disertori che raccolti in drappelli assalivano e svaligiavano i passeggieri, e non di rado taglieggiavano i luoghi discosti e talora gli stessi villaggi. Così conducendosi il Neri erasi meritato l'amore e la stima del soldato, e l'affetto e la riconoscenza degli abitanti della Valtellina, che ben sapevano andare a lui solo debitori, se potevano preservarsi dagli orrori di una guerra combattuta tra le loro rupi, ed evitare i guasti e le rapine dei facinorosi che scorrevano tra i nascondigli dei loro monti.

I vantaggi che a que' giorni andavano riportando le armate alleate in Francia, facevano presagire la caduta imminente di Napoleone, e perciò i Grigioni si avvisavano di cogliere l'opportunità per riacquistare la signoria della Valtellina, già loro suddita, prima delle conquiste dei Francesi in Italia. Ai primi di aprile infatti il Cantone di Chiavenna venne assalito da una colonna delle loro truppe, ma Neri, ognor pronto a battersi, non esitò a respingerle nella valle Pregaglia. La Valtellina fu quindi da lui preservata da quell'imminente pericolo, e in vigore dei trattati in seguito sanciti, Neri ne fece la consegna alle truppe austriache, guidate dal general maggiore Folseis.

Da prima ritiravasi a Milano, dimorandovi per qualche tempo sino allo scioglimento dell' armata italiana, indi in espettazione di venire attivamente impiegato in un grado corrispondente alle anteriori promozioni, ripatriava volgendo il dicembre di quell'anno, e mentre il governo Papalino oscillava sulla sorte che serbava ai militari usciti dal suo seno e già incorporati nell' italico esercito, Neri riceveva provvisoriamente la pensione di ritiro assegnatagli da S. M. l'imperatore d'Austria; ma quando, nel marzo 1815, Murat invase le tre legazioni, l'impetuoso colonnello non seppe resistere alle di lui istanze, cedendo alle quali, sagrificò l'onore (che gli imponeva di starsene almeno neutrale come pensionato dall' imperatore d'Alemagna) all'affetto vivo ed incalzante pel guer-

VILLATA

(GIOVANNI)

COLONNELLO DEL 1.° DI CACCIATORI A CAVALLO, INDI GENERALE DI BRIGATA, AJUTANTE DI CAMPO DI S. A. IL PRINCIPE VICERÈ.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime campagne in Italia, in Germania.

L'impegno da noi assunto col pubblico di tracciare le gesta dei generali ed ufficiali italiani che meritarono delle pagine nella storia contemporanea, tocca omai al suo fine; impresa ardua più di quello che ci eravamo imaginati, non tanto per la materia in sè stessa per la scelta dei protagonisti, quanto per l'incertezza in cui viviamo sull'accoglienza che i protagonisti o le loro famiglie far possono al nostro lavoro, inceppato talora da alcune suscettibilità.

Ci sarebbe rincresciuto il dovere prescindere dalla biografia di questo generale che, quantunque vivente, può cimentare il voto dei contemporanei, senza timore che venga smentito da quello della posterità; e se non temessimo di essere tacciati di presunzione, ardiremmo di asseverare che se ci determinammo a consacrare a questo prode alcuni cenni, si fu perchè il rinvenimmo senza macchie, valoroso, intrepido; ottimo amministratore, fedele alla bandiera sotto cui militava, sino a che nol sciolse essa medesima da ogni vincolo colla rinuncia del monarca che l'aveva inalberata.

Il generale Villata quindi, di cui imprendiamo a parlare, è meritevole per tanti rapporti di una biografia pel suo candore, per le sue prodezze, specialmente in Ispagna ed in Russia; campagne delle più scabrose e delle più malagevoli pei militari che vi presero parte, campagne feconde di tratti di eroismo, ancorchè riescissero sovente senza frutto e senza compenso.

Il generale Villata inoltre non è il solo che si dedicasse alle armi nella sua famiglia, i cui antenati devono pure il lustro del loro ceppo alla guerra, avendo ottenuto, ancorchè di origine piemontese, seggio tra i patrizi lombardi in premio di marziali imprese compite sotto il regno di Leopoldo I che (con diploma 22 novembre 1697, li nominò cavalieri dell'impero col predicato di Willatburg). Egli corrispose quindi degnamente al vero scopo per cui la nobiltà si rende ereditaria, quello cioè di facilitare, col fulgore del nome, colle dovizie e coll'educazione, la via ai più tardi nipoti di emulare le gesta dei gloriosi antenati.

Giovinetto ancora Villata, che nato è in Milano nel giorno 29 dicembre 1777, ascrivevasi fra le milizie austriache qual cadetto nel reggimento dei dragoni addetto allo stato maggiore (8 ottobre 1794), ed in poco più che un anno (10 novembre 1796) egli era già promosso al grado di sotto-tenente, e faceva, nella guerra breve, ma infelice di quell'anno, il suo tirocinio nelle armi, addestrandosi in pari tempo ad ubbidire ed a comandare; doveri che verificansi ad ogni istante per un militare appena appena s'inoltri nella scala delle promozioni e degli avanzamenti, mediante i quali illustra l'intrapresa carriera.

Le sorti della guerra toglievano per allora le provincie lombarde dal dominio austriaco, venendo esse cedute col trattato di Campo-Formio; colla condizione che costituite fossero in istato indipendente, per cui Bonaparte formò con esse il governo della repubblica cisalpina, che non pervenne però mai ad emanciparsi dalla dipendenza della sua anziana, la repubblica francese.

Il giovane Villata era tra l'alternativa di espatriare seguendo il destino delle truppe austriache che ripassavano le Alpi per ritornare in Germania, o pure decampare per allora da ogni militar servigio chiedendo il suo congedo, ciò che egli fece infatti volgendo i primi di maggio del 1798.

Nell'aderire alle sue brame, il ministero della guerra, con dispaccio del 25 settembre di quell'anno, gli rilasciava esponta-

neamente un certificato dal quale constava essersi egli distinto in qualità di sotto-tenente ogni qualvolta si trovò esposto al fuoco nelle varie fazioni cui egli prese parte in quella guerra; documento tanto più onorifico perchè non sollecitato col raggiro nè colla prostrazione, uno dei mezzi pur troppo sino da que' tempi usitati per conseguire rapidi e splendidi avanzamenti.

Il giovane Villata quindi, come già instruito nelle armi, non poteva sfuggire all'occhio vigilante di Bonaparte, il quale attentamente indagando gli uomini dotati degli analoghi requisiti per distinguersi nella milizia onde chiamarli sotto le bandiere della nascente repubblica, il faceva replicatamente eccitare a prendere servigio nelle truppe che si stavano formando in difesa del novello Stato. Egli cedeva infine, ed acconsentiva ad inscriversi sotto i nazionali vessilli nel primo reggimento dei dragoni cisalpini. Tenente sino dai primi giorni, venne indi a poco chiamato al ministero della guerra per far parte dello stato maggiore di Lahoz, allora ajutante di campo di Bonaparte, grado che sin dai primordj era di grande importanza, ambito da tanti e conseguito da pochi, atteso il complesso dei requisiti richiesti per disimpegnarlo con successo.

Dopo la partenza del duce repubblicano per la Francia, indi per l'Egitto, Villata fu promosso al grado di capitano sempre nel medesimo reggimento, ed aggregato più tardi allo stato maggiore del general Fantuzzi col quale si trasferì a Nizza, nè ricomparve sulla scena dei pubblici avvenimenti, per quanto a noi consta, che volgendo il 1802, epoca dei comizj di Lione, dei quali egli fece parte nella sua qualità di rappresentante militare, dove le truppe italiane vegliavano alla sicurezza di quel nazionale consesso. Nello stesso anno, volgendo la fine di luglio, egli ricevette ordine di far parte di una commissione militare che si riunì a Bologna per giudicare gli autori di una sommossa, e dopo pochi mesi (25 novembre) egli riceveva la nomina di capo-squadrone nel reggimento degli usseri (il 1.°).

Nel successivo 1803, Villata trascorse un'altra volta dalle militari alle civili dignità, venendo investito di incombenze oltre ogni dire scabrose e difficili, trasferendosi a Bergamo per mettervi in attività la legge salutare della coscrizione, una delle politiche imprese le più difficili per quei tempi e di dubbia esecuzione, specialmente nei paesi già soggetti alla veneta repubblica, la quale

CAPITOLO II.

Sue campagne in Ispagna 1808 *a* 1810.

Reduce appena dalle gelate sponde del Baltico, Villata trascorreva sulle infuocate arene della Catalogna, comandando i suoi cacciatori, aggregati alla divisione Pino (vedi p. 141). Egli prese parte ai più strepitosi fatti d'armi accaduti in quelle memorabili campagne, nelle quali tanto spiccò il valore personale degli Italiani. Villata divise cou Pino, divise con Palombini gli allori di LLinas (p. 145) caricando gli atterriti Spagnuoli, fugati da que' bollentissimi cavalieri, che non esitarono a slanciarsi sulle loro artiglierie ed impossessarsene. Privi una volta di quelle folgori rivolte a loro danno, la vittoria si schierò sotto gli italiani stendardi; vittoria che aprì ad essi l'adito a liberare i loro commilitoni assediati in Barcellona.

Troppo ci dilungheremmo notando ad uno ad uno gli splendidi fatti compiti da Villata in quella guerra co' suoi cacciatori, in concorrenza cogli altri corpi e generali italiani. Presceglieremo quelli cui prese parte immediata e principale, onde non cadere in ripetizioni stucchevoli, quanto infruttuose.

Già nella biografia di Pino abbiamo rimarcato che agli Italiani, come al solito, era toccata in sorte la guerra la più scabrosa e la più sterile, agglomerati nel VII corpo, dal cui duce e dalle fazioni da esso compite scaturir non potevano splendidi trionfi. Diffatti i campi i più devastati, le spedizioni le più malagevoli eran sempre riservate agli Italiani, e specialmente a Villata. All'abbandono dei campi di Reuss, quel colonnello protesse co' suoi cacciatori la ritirata delle colonne, facendo delle stupende cariche, specialmente sugli Svizzeri; ed alla partenza di Pino per la Francia volgendo la fine di quell'anno, Villata ebbe l'incarico di stabilirsi alla Bisbal in difesa di quel posto importante. Nella rapida mossa eseguita dagli Italiani sopra Vique, la cavalleria di Villata ebbe molto a soffrire per difendere i fanti, specialmente gli arretrati dal nerbo delle colonne, per preservare i quali dagli insulti degli Spagnuoli, i cacciatori eran costretti sostenere lunghe ed accanite lotte contro le torme d'insorgenti che infestavano quelle adjacenze.

Volgendo i primi di aprile del successivo anno 1810, Villata

trascorse a militare sotto Severoli il quale, conscio appena dei disastri cui soggiaciuto aveva il generale Schwartz, sorpreso e disfatto dagli Spagnuoli, concepiva il disegno di muovere alla volta di Barcellona. Ma non tardò ad essere edotto che le vette dei monti circostanti a Manresa rigurgitavano di colonne d'insorgenti, avidi di precludere agli Italiani la ritirata. Severoli aveva ricevuto ordine dal maresciallo Augereau di porsi in comunicazione coll'esercito di Aragona, ma uditi quei disastri, avvisò essere più prudente spedire una ricognizione su quel punto per esplorare lo stato delle cose. Quest'impresa, oltre ogni dire scabrosa, richiedeva, per portarla a buon fine, un ufficiale esperimentato ed abile oltre ogni dire, ed è per questo appunto, diceva l'ordine « che viene prescelto a comandarla il colonnello Villata. »

Componevasi la colonna, destinata a compiere quella delicata missione, di mille combattenti, cioè di un battaglione francese del 93.°, un altro italiano del 5.°, la 5.ª compagnia dei dragoni Napoleone comandata dal tenente Solera e da cinquanta de' suoi cacciatori. Queste truppe allontanaronsi nel mattino del 4 aprile dai campi di Reuss, piccola, ma commerciante città, lungi un tre leghe da Tarragona. A metà cammino la via rinserrasi, avviluppandosi in una angusta gola fra monti alti e scoscesi; è quindi agevole immaginarsi quanto difficoltosa pei fanti, difficoltosissima pei cavalli. Conveniva che Villata colla sua colonna ne toccasse la vetta, difesa da oltre 400 insorgenti. « Per fortuna, dice il colonnello nel suo rapporto, che quelle nuove termopili non eran difese da Spartani. »

Cominciava appena il fucilamento, che il colonnello Villata, comandante quella spedizione, trasferivasi alla testa delle sue colonne dando le disposizioni d'attacco. Già i volteggiatori si accostano al nemico, allorquando egli è ferito in una coscia e costretto a farsi medicare; durante l'operazione di estrarre la palla, operazione che egli fa eseguire in mezzo alle stesse fucilate, il nemico viene respinto, e la colonna progredisce coll'usitata celerità ad onta che la strada si facesse ognor più difficoltosa ed angusta. Dopo aver superati infiniti ostacoli, egli giugneva a notte molto inoltrata a Falcet, sul luogo più eminente del monte, ed ivi sostava alquanto per dar riposo alle truppe, dar riposo a sè, tormentato dalla ferita che non gli permetteva nè di stare a cavallo, nè di camminare a piedi.

Egli venne, come al solito, accolto dai pochi abitanti a colpi di fucile che uscivano dalle finestre all'entrare delle truppe italiane nel paese. Questo disleale procedere verso una colonna che progrediva innocua e sotto il freno della più scrupolosa disciplina, avrebbe giustificati i rigori di abbandonare ogni cosa al saccheggio, ma Villata amò meglio essere generoso e perdonare, tanto più che egli era premuroso di giugnere alla meta del suo viaggio senza perdersi ad incettare bottino, che nuoce in più guise al soldato che si avventura di sopraccaricarsene. Egli non perdeva quindi un solo de' preziosissimi istanti, e spediva nella notte medesima una ricognizione a Mora, di là dall'Ebro, ricognizione la quale appunto conseguì lo scopo cui era diretta, rapportando esattamente al colonnello le notizie di cui con tanto ardore andava in traccia.

Egli seppe che l'armata d'Aragona era tutta accampata lungo il Segre e sull'Ebro per l'assedio di Lerida, meno alcuni distaccamenti spediti qua e là nelle limitrofe provincie. Pago di queste nozioni, oggetto principale della sua gita, il colonnello Villata, dopo aver fatto distruggere una manifattura di piombo che sovveniva le munizioni agli insorgenti, riuniva le sue truppe per retrocedere a Reuss, dove giunse alle undici del mattino del susseguente giorno (6 aprile) dopo un penoso viaggio può dirsi di poche ore e con tanto risultato.

Se quel viaggio era scabroso pei soldati immuni di ferite, può immaginarsi quanto il fosse per Villata il quale, essendosi rotta la barella sulla quale si era adagiato, fu costretto starsene come potè seduto sopra un cavallo guidato a mano per quei precipizj.

A suo tempo abbiamo tracciato le fazioni degli Italiani sotto il forte di Hostalrich, dopo la cui dedizione essi rimasero per oltre un mese tranquilli nei loro accampamenti, una volta in possesso di quel baluardo della spagnuola insurrezione. Volgendo i primi di agosto la divisione ricevette ordine di lasciare Villata co' suoi cacciatori nella valle della Fluvia, quindi gli si ordinò di avviarsi a Barcellona con cinquemila fanti e circa trecento cavalli per servire di antiguardo ad un convoglio che progrediva scortato da una divisione francese ed una napoletana.

Un altro convoglio proveniente dalla Francia fu salvato da Villata ai primi di settembre, adducendolo a salvamento in Gerona; ma occorreva una numerosa scorta per condurlo sino a Bar-

cellona, quindi egli credette opportuno porlo al sicuro in quella città. Allorchè Macdonald, volgendo la metà di dicembre, si volse all'Ebro per corrispondere con Suchet, egli spediva a Lerida Villata con tutta la cavalleria per procacciare sussistenza ai cavalli dalle circostanti pianure; fazioni che posero infine Suchet in grado di intraprendere l'assedio di Tarragona.

L'ultima impresa di Villata in Ispagna fu quella di Tarrega salvata dalle mani degli Spagnuoli; impresa da noi descritta nella biografia di Schiazzetti, p. 307. In ricompensa delle sue prodezze in quelle campagne, egli veniva inalzato al grado di generale di brigata, sostituito al suo reggimento dal colonnello Odier (Côrso). Durante il corso dei due anni che egli passò in Ispagna, Villata aveva ricevuti molti attestati di stima dai suoi superiori. Sino dal 24 gennajo 1809 il ministro della guerra Caffarelli lo eccitava a tenerlo a giorno dei bisogni del reggimento e dei progressi della guerra. Il 27 dicembre di quel medesimo anno il general Mazzucchelli gli annunciava, che per ordine sovrano ed in ricompensa degli eminenti servigi da lui prestati in quella guerra, veniva promosso da cavaliere a comendatore della corona di ferro.

Volgendo la fine del successivo anno 1810 (13 ottobre) egli riceveva altro dispaccio del ministero della guerra, il quale si congratulava col colonnello e col suo reggimento dei fatti d'armi cui presero così gloriosa parte; dispaccio che venne ben presto (7 gennajo 1811) seguíto da un altro ancora più importante, e mediante il quale gli si annunciava la sua nomina a generale di brigata (decreto 30 dicembre 1810), e l'ordine di trasferirsi a Milano per militare sotto gli ordini del vicerè.

Il 22 marzo il consiglio d'amministrazione del suo reggimento gli manifestò i più sinceri attestati di giubilo per la sua promozione, e di rammarico pel suo allontanamento dal corpo. Nel successivo settembre egli riceveva ordine dal capo dello stato maggiore conte Vignolle di portarsi a Ghevi, provincia di Brescia, per assumere il comando della brigata di cavalleria leggiera italiana, composta del 2.° e 3.° reggimento di cacciatori a cavallo, onde prender parte alle grandi evoluzioni al campo di Montechiaro, e nelle quali le truppe da esso comandate spiccavano per perizia, istruzione e bella tenuta al campo e nelle militari evoluzioni.

CAPITOLO III.

Sue campagne di Russia, d'Italia, 1812-1814.

Il generale Villata mosse verso la Russia incorporato nel 4.° corpo comandato dal principe Eugenio. Egli guidava la cavalleria leggiera della Guardia, e fu uno dei pochi a' quali si offrisse la opportunità a qualche azione gloriosa, giacchè, come è noto, l'esercito, e soprattutto la cavalleria, soggiacque più ai rigori della temperatura ed ai danni provenienti dalla mancanza di nutrimento, che ai guasti prodotti dal ferro nemico. Villata invece ebbe qualche scontro, che egli sostenne con vantaggio in tutte le fazioni accadute nelle vicinanze di Vitepsko. Più tardi egli si distinse occupando l'importante posto di Wielitz, quantunque egli fosse seguíto soltanto dalla sua cavalleria leggiera e dai volteggiatori della divisione Pino.

Una volta in possesso di quel posto importante, posizione assai centrale, non essendo lungi che 100 leghe da Mosca e 110 da Pietroburgo, egli spediva molte ricognizioni per raccogliere viveri che egli inviava a Suraz dove stanziavano gli Italiani. Egli fugò ripetutamente i Cosacchi che vagavano nelle adjacenti pianure, ed abituati a celarsi nelle foreste per assalire opportunamente i deboli drappelli, o que' soldati che rimanevano alquanto addietro dal rimanente delle colonne. Villata diede a quegli Arabi dell' Europa una caccia così viva, così accanita, da farli decampare per allora dai loro audaci progetti di rapina, per cui l'abbondanza, mercè l'instancabile solerzia di quel generale, regnò per qualche tempo nei campi italiani per l'affluenza delle munizioni che Villata da ogni lato vi conduceva.

Quest' abbondanza, e la quiete che regnava da quel lato della linea dopo l'allontanamento dei Cosacchi, l'espose quasi a cadere in una fatale sicurezza, sicurezza che essere poteva esca a qualche improvvisa sorpresa, foriera di una vergognosa rotta. I Russi infatti credettero gli Italiani caduti nel laccio, ma s'ingannarono; v'era chi vegliava a salvamento del campo, ad esterminio dei nemici.

Banco, il prode Banco, colonnello del 2.° dei cacciatori a cavallo, conosceva a fondo, tra' le tante altre lingue, anche la russa, per cui potè sapere da alcune spie da lui guadagnate, che si stava meditando una sorpresa contro la brigata italiana che stanziava

ed a molte altre colonne di seguirne i passi, proponendosi di rinforzarle all'uopo. A questo nuovo attacco Villata, oltre i volteggiatori, oppone i cavalieri che, sbuccando dalla strada, caricano e rovesciano quelle colonne durante il frettoloso loro movimento, nutrendo la speranza di coglierle disordinate, quindi più agevole il romperle, il vincerle. Quel terribile e concorde assalto produsse l'effetto desiderato; le prime colonne ripiegaronsi sul centro, queste sulla coda; tutto vi è scompiglio e spavento; da fronte, da tergo, dai fianchi que' prodi cavalieri escono al galoppo, caricano, struggono, fugano; di qua, di là accorrono veloci, rapidi, intelligenti, rannodandosi o divagandosi a norma del bisogno e della resistenza, o della ritratta dei Russi, che cercano infine nella disordinata fuga quello scampo, non concesso altrimenti ad essi dal vivo inseguimento degli impetuosi cacciatori di Villata. Anche l'altra sorpresa al campo di Pino non ebbe esito migliore, in causa degli opportuni avvisi che il general Villata ebbe cura di fare colà pervenire.

Non pago ancora di quella stupenda fazione, lodata dallo stesso imperatore negli immortali suoi bollettini, e proposta per modello agli ufficiali e generali, sia per la perizia, come per l'astuzia che presedettero nell'immaginarla e nel compirla, quel generale andava audacemente in traccia di viveri e di notizie intorno a Barclay, duce supremo dei moscoviti eserciti. Egli distaccava a tale oggetto una forte vanguardia che dirigeva alla volta di Porzecze, e questo movimento salvava l'esercito francese da un imminente pericolo, giacchè all'arrivo degli Italiani nel succitato paese, il duce supremo russo, che non ignorava la disfatta delle colonne che tentata avevano la sorpresa di Vielitz, immaginò che que' pochi italiani fossero una frazione dell'antiguardo dell'esercito napoleonico che si dirigesse alla volta di Smolensko. Nella tema di essere circondato dalla destra ed interciso da quella città, sostò e sospese la sua mossa offensiva contro quell'esercito, che venne preservato così da un grave pericolo. Più tardi, allorchè l'intero corpo italiano marciava verso il Boristene, Villata raggiunse co' suoi cavalli il 2.° di linea a Suraz, sempre inseguendo i Cosacchi che fuggivano tramortiti al suo avvicinarsi.

Alla battaglia della Moskowa egli trovavasi incorporato colla sua cavalleria leggiera a quella guidata da Ornano; e già alla pagina 233 abbiamo tracciate le gesta di que' cavalieri i quali, all'arrivo del vicerè sul minacciato punto, concorsero a ripristinare

Abbiamo in prova del suo zelo nel disimpegno di quelle cariche i ringraziamenti e le congratulazioni delle autorità superiori ad esso esternati per le misure da lui prese per la sicurezza interna ed esterna del dipartimento, e per le saggie precauzioni adottate onde preservare le coste dell'Adriatico da qualunque tentativo dei nemici su quel mare; e particolarmente gli elogi del ministero estendevansi sulla sua abilità nell'aver respinto un assalto eseguito contro la batteria Corsini. Verso la metà di giugno egli ricevette l'ordine di trasferirsi dal dipartimento del Rubicone a quello del Tronto per assumerne il comando, e nel successivo agosto ritornava di nuovo a Forlì per riassumere la direzione di quel dipartimento ed il comando di quella divisione militare.

Il 2 gennajo 1814 veniva nominato a comandare una delle brigate della divisione Zucchi in Mantova, ed il 1.° marzo egli attaccava il nemico nelle vicinanze di Guastalla, di cui s'impadroniva nel successivo giorno facendo molti prigionieri. Più tardi egli fu collocato a Borgoforte; daddove partiva il 30 di quel mese per assalire e vincere l'inimico che avanzavasi verso Gonzaga.

Alla caduta del governo imperiale egli venne spedito (11 maggio) a Casalmaggiore per sorvegliare il deposito degli ufficiali isolati, e nel successivo giorno 18 egli riceveva l'ordine dal general Bellegarde di presedere ad una commissione militare instituita per procedere contro alcuni veliti che avevano infranta la militar disciplina, e presentava il suo rapporto in proposito il giorno 28.

Il giorno 16 luglio di quell'anno medesimo il generale conte di Bellegarde gli annunciava la sua ammissione in qualità di general maggiore nelle file dell'I. R. esercito austriaco, ed in questo grado egli assunse (1815) il comando di una brigata leggiera destinata ad operare nell'Alsazia, e si distinse in un fatto d'armi accaduto nelle vicinanze di Bedfort. In tale occasione si meritò gli elogi del generale conte di Coloredo, come appare da un viglietto autografo di quel duce.

Dopo quell'epoca il generale Villata più non ricomparve sulla scena de' pubblici avvenimenti, e consacra i suoi ozj allo studio. Per consenso di tutti i militari egli era uno dei migliori e de' più instruiti ufficiali superiori dell'esercito italiano, che il vide più volte trascorrere con pari successo dalle guerriere alle civili imprese, e spiegare in ogni occasione zelo, perizia, somma attitudine nel disimpegno delle cariche ad esso affidate.

Ancorchè nella pace del ritiro, il generale Villata ricevette posteriormente molti attestati di stima dai sovrani augusti d'Austria e di Russia; ricevendo dal primo, nel 1827, l'autorizzazione di fregiarsi dell'ordine della corona di ferro, e nel successivo 1819 quello di portare l'ordine russo di s. Valdimiro di terza classe; indi venne fregiato della gran croce dell'ordine reale siciliano di s. Giorgio della Riunione.

Gli altri due fratelli del generale Villata, cui abbiam fatto allusione al principio di questa biografia, uno, asceso al grado di colonnello (Francesco), morì generale maggiore al servigio nelle I. R. truppe austriache, or sono pochi giorni, ed al quale consacreremo alcuni cenni in breve, sia per alleviare il duolo dell'afflitta famiglia, sia per non mostrarci da meno della Gazzetta tirolese del 25 settembre, la quale ci ha già preceduto nel mesto lamento per la perdita di questo generale, che lasciò nel paese da lui governato così dolci rimembranze; l'altro (Carlo) (1) si avviava a rapidi avanzamenti, allorchè il debilitamento della sua salute il costrinse di desistere dal militar servigio per incamminarsi nelle cariche cui tuttora consacrasi nel difficilissimo ministero delle politiche amministrazioni.

(1) Egli è nato tra noi (21 marzo 1779), ed erasi arruolato semplice fuciliere nella 4.ª legione, e pervenuto in breve a sotto-tenente dei granatieri, faceva la guerra di Romagna (1798), cadendo prigioniero in quella del successivo anno, e condotto in Ungheria. Nel maggio dell'anno seguente riebbe la sua libertà, scambiato con altri prigionieri, e ripreso il servigio attivo, militava nel 1800-1801 in Toscana, promosso a tenente nei cacciatori a cavallo ed addetto allo stato maggiore.

Nel 1802 divenne ajutante di campo del general Peyri e membro della consulta di Lione, e nel settembre 1803 fu incorporato nella cavalleria della Guardia. Nell'anno 1804 divenne ajutante di campo dell'inspettore generale della gendarmeria, nel qual grado fece la campagna del 1805 nell'armata di riserva.

Il 15 marzo 1809 egli era già capitano nel 2.° reggimento di fanteria leggiera, ma prima che spirasse l'anno, fu costretto di dimettersi dal militar servigio per effetto di notevole indebolimento di salute, che fu in esso d'allora in poi assai precaria e cagionevole (atto del ministero della guerra, 8 ottobre 1809).

Votatosi alla carriera politica, venne nominato alunno presso l'I. R. Direzione Generale di Polizia, il 15 settembre 1816; assistente presso quella segreteria, il 30 marzo 1817. Commissario superiore in Cremona, il 25 marzo di quell'anno. I. R. delegato al Circondario III in Milano il 30 ottobre 1821, e commissario superiore nel medesimo rione sino dal 30 maggio 1829 per nomina sovrana; nè qui si limitano i vanti della famiglia Villata nelle cariche civili ed amministrative, chè un altro fratello (Michele) morì poc'anzi alla testa del nostro ufficio di Censura, ed un suo figlio attualmente ancora è rivestito dell'importante carica di delegato governativo della provincia di Mantova, posto di sommo impegno, richiedendo un complesso di lumi e di cognizioni complicate e straordinarie.

Anche Severoli, Pino, Palombini e Teulié ebbero fratelli che percorsero con gloria la militar carriera, toccando più o meno gli avanzamenti. Il fratello del primo era commissario di guerra; il fratello di Pino era pervenuto al grado di capo battaglione, e morì a' suoi fianchi a Malorojawetz; il fratello di Palombini morì a Lipsia; il fratello di Teulié vive ancora a Parigi, colonnello negli eserciti francesi.

VILLATA (FRANCESCO)

GIA' COLONNELLO NEI CACCIATORI A CAVALLO, INDI TENENTE-MARESCIALLO, E COMANDANTE NEL TIROLO E NEL VORALBERG.

La morte dell'uomo, fregiato di militari e civili dignità, è sempre una perdita pel sovrano che riposto aveva in esso la sua fiducia; pello Stato, che affidava ad esso i suoi destini; pella famiglia, che ne ritraeva in ricompensa della elargita educazione lustro e splendore; ed inoltre il duolo che ne risentono i superstiti fratelli del defunto, ad esso già così affezionati, è così vivo, così intenso, che crederemmo commettere un atto inurbano, ommettendo di asciugare in parte quelle lagrime con questi cenni brevi, ma sinceri, ma imparziali, cenni additati dalla stessa storia, dalla quale irrevocabilmente pendono i nostri giudizj, le nostre sentenze, severe talora, ma scevre di personali rancori, di personali condiscendenze.

Se da noi si tentasse adunque di collocare il colonnello Villata in quel seggio, che i posteriori avvenimenti gli riservarono come generale, la storia non attesterebbe il contrario obbligandolo a scenderne? atteniamoci dunque alle sue civili ed amministrative imprese, ed il plauso delle popolazioni che egli ha saggiamente governate, sarà più lusinghiero alla sua memoria, alla sua reputazione, che la sfuggevole fama di un guerriero che trascorra alla posterità coi soli vanti delle infruttuose vittorie e dei passeggieri trionfi. Questa confessione consentanea alla filosofia da noi professata nel corso dell'opera, è quella che ci spinse, di concorso cogli altri riflessi, a tessere questa biografia, ancorchè tiepide sieno ancora le ceneri dell'illustre estinto, che lasciò poc'anzi le terrene spoglie di questa travagliata vita nella capitale delle tirolesi provincie.

Trascorreremo adunque velocemente le sue militari promozioni e le sue militari imprese nell'esercito italiano, giacchè la sua carriera trascorse, come quella di tanti altri, di grado in grado a norma bensì delle prodezze, ma in misura ancora delle decimazioni che la guerra faceva nelle persone che coprivano gradi eminenti, ai quali non si poteva pervenire se non rimanevano vacanti. Nato in Milano il 7 maggio 1781, il giovane Francesco si arruolava volontario (compito appena il terzo lustro) nella legione lombarda; distintosi nelle guerresche fazioni del 1797, cresceva a tenente in secondo nel 1.° reggimento cacciatori a cavallo, indi emigrava in Francia cogli avanzi delle italiche colonne non mietute nei rovesci cui soggiacquero nel 1799. Egli rivide il suolo natio allo scendere che fece il gran capitano dal San Bernardo nella primavera del successivo 1800. Nel 1802 saliva a tenente in primo nello stesso reggimento, e prima che spirasse il 1803 veniva nominato ajutante maggiore nella Guardia. Militando nella campagna di Prussia venne decorato della corona ferrea (1806) e crebbe a capitano nello stesso corpo, corpo distinto, ma nel quale le promozioni erano più rare e più difficili che nella linea; d'altronde troppo incalzante era a que' tempi la concorrenza agli avanzamenti, per cui non tutti potevano ad un tempo toccare la sospirata meta.

Solamente nel 1811 il capitano Villata ascese al grado di capo squadrone nel 1.° reggimento cacciatori a cavallo, cioè in quel reggimento stesso, comandando il

quale erasi cotanto distinto il suo maggior fratello, e dopo esserne stato nominato maggiore nel 1812, ne divenne colonnello nel successivo 1813 in ricompensa delle sue prodezze a Culm, battaglia fatale alle armi napoleoniche, compromesse dalla presunzione di Vandamme, battaglia nella quale il reggimento dei cacciatori e tutta l'ufficialità si coprirono di gloria caricando i Prussiani e cercando nel proprio valore lo scampo, che pervennero a conseguire, giugnendo nel campo di S. Cyr a Pirna, dopo aver traversato il corpo nemico che erasi proposto di circondarli e prenderli. Se i Francesi di Vandamme avessero imitato i cacciatori di Villata, cui dava l'esempio il colonnello Gasparinetti, le sorti di quella giornata sarebbero state meno acerbe per i vinti, meno lusinghiere pei vincitori. Egli si trovava alla battaglia di Lipsia, in cui perdette molti de' suoi cacciatori; egli medesimo ne riportò grave contusione al petto, della quale risentì poi gli effetti durante tutto il tempo che sopravvisse ancora a quella terribile battaglia; raccozzato alla meglio il suo reggimento, alla testa di quello prese parte alle guerresche fazioni che accaddero sino al totale scioglimento dell'esercito italiano.

Quivi finiscono i fasti militari del colonnello Villata sotto il disciolto esercito; seguiamolo ora ne' suoi avanzamenti dopo il 1814 al servigio delle I. R. armate austriache, nelle quali venne ascritto nel medesimo suo grado, favore non conceduto che per ispeciale distinzione.

Egli esordì felicemente in quell'anno stesso a Domodossola, evitando a quegli abitanti ammutinati i danni che stati sarebbero le inevitabili conseguenze della loro insurrezione. Egli apparteneva allora al reggimento dei corazzieri reali, indi trascorse a quello che porta il nome Arciduca Francesco; dopo un anno tornò al primo reggimento come comandante provvisorio, indi nel 1818 fu nominato colonnello comandante il reggimento dragoni di Savoja.

Nell'anno 1828 egli crebbe a generale maggiore e brigadiere dei Szekler in Transilvania; ebbe a quell'epoca luminose, ripetute, onorevoli testimonianze da' suoi superiori, tanto per la sua attività che pei saggi provvedimenti e disposizioni che diede all'occasione che erasi manifestata la peste ai confini della Transilvania. Nell'anno 1835 fu promosso a tenente-maresciallo e divisionario nella stazione di Hermanstadt, che ne è la capitale. Nel 1838 fu traslerito a Caschau, e nel 1842 fu nominato comandante del Tirolo e del Voralberg.

Nell'ottobre di quel medesimo anno egli assunse la direzione delle provincie ad esso affidate, ma gioir potè per poco di quell'alta ed onorifica dignità, poichè in breve venne colpito da grave ed invincibile malore, al quale dovette alla fine soccombere. Per quanto dolorosa sia stata quella malattia, che si prolungò per oltre quattro mesi, il tenente-maresciallo ebbe ad alleviamento le costanti e delicate premure, il vivo interessamento che manifestavano ad esso con segni non equivoci tutte le classi della cittadinanza, del popolo, non che delle civili, ecclesiastiche e militari autorità. Egli attese la morte coll' imperturbabilità dell' uomo avvezzo a non paventarla, accostumato a non temerla nè per le sue cause, nè per i suoi effetti. Egli esalò l'ultimo respiro nella pace del giusto, che non vede nella morte se non l'adempimento di un destino che si può bene ritardare, sfuggire non mai.

Il giornale d'Inspruck consacrò all'estinto generale un'appendice sotto la data del 25 settembre, e noi, credendo far cosa grata ai lettori, la trascriviamo parola per parola, attenendoci all'originale tedesco che pel primo, udire fece il lamento per l'immatura morte del generale, tolto alla famiglia, agli amici, all'esercito nell'età di 62 anni e qualche mese.

« Il suo carattere probo, leale, senza pretensione, la sua umanità e l'eccellenza del suo cuore gli avevano conciliato, e come uomo e come soldato, rispetto e stima, l'uno dai subordinati, l'altra dagli eguali e dai superiori ottenendo. Le sue eccellenti qualità d'animo saranno lungo tempo, anche dopo la di lui morte, impresse in quelli che ebbero la sorte di avvicinarlo. L' universal compianto per la sua morte si diede a conoscere il 13 settembre allorchè gli fu data sepoltura; il feretro non fu solo accompagnato dalle autorità civili e militari, ma anche dalla maggior parte della popolazione, che mesta seguiva il funereo corteggio sino al cimitero militare.

« Comandati dal generale maggiore Eliatschak, nobile transilvano, accompagnarono il defunto il 3.° battaglione di Kaiser cacciatori, i due battaglioni del granduca di Baden, quattro pezzi di artiglieria, la divisione dei bersaglieri di città, la quale, per straordinaria stima verso il trapassato, volle prestargli quest'ultimo onore; più, gli allievi di Kaiser cacciatori. Lo schieramento era di fronte all'abitazione del defunto nella contrada superiore di Sill. Dopo le preci e le benedizioni sacerdotali si mise il convoglio in moto, dirigendosi verso Città Nuova, passando per la piazza superiore e le contrade di Corte e dell' Università; poscia s' incamminò al cimitero militare, distante una mezz'ora dalla città, tenendo l'ordine seguente: Gli allievi, la divisione dei bersaglieri, Kaiser cacciatori, l'artiglieria, i sacerdoti, il feretro accompagnato da sei tenenti della guarnigione, a cui facevano spalliera dodici bassi ufficiali con torcie e ventiquattro cacciatori. Dietro il feretro veniva un cavaliere armato all'antica; seguivano le autorità civili e militari, gli ufficiali della guarnigione e gli ufficiali pensionati; chiudeva la funerea pompa il reggimento granduca di Baden infanteria. Giunto il convoglio al cimitero, le truppe si schierarono in fronte e fecero, al calare del feretro, le prescritte tre salve, a cui replicò il rimbombo delle artiglierie. Il convoglio, per sè già numeroso, acquistò in solennità per il concorso di gente accorsa sul suo passaggio, non solo dai luoghi circonvicini, ma anche dai più lontani.

« Per onorare vieppiù la memoria del, troppo presto per la guarnigione, morto tenente-maresciallo, si celebrò un solenne ufficio nella chiesa dei padri Francescani di Corte, al quale assistettero le autorità civili, le dame dell' alta nobiltà e quelle degli ufficiali, come anche gli ufficiali della divisione dei bersaglieri e tutto il corpo dell'ufficialità, ed una compagnia di ciascun reggimento della guarnigione. Questa sacra funzione ebbe l'impronta, anche per le armi e le insegne che stavano dipinte sul catafalco, di una militare solennità delle più solenni, delle più patetiche. »

quale erasi cotanto distinto il suo maggior fratel
maggiore nel 1812, ne divenne colonnello nel
sue prodezze a Culm, battaglia fatale alle
presunzione di Vandamme, battaglia nella
l'ufficialità si coprirono di gloria caric
lore lo scampo, che pervennero a c
Pirna, dopo aver traversato il co
prenderli. Se i Francesi di Van
dava l'esempio il colonnello G
meno acerbe per i vinti, m
glia di Lipsia, in cui pe
grave contusione al pe
che sopravvisse anc
reggimento, alla
sino al totale
Quivi fini
seguiamolo
austriac
duto
a

...A, INDI GENERALE
...A

CAPITOLO PRIMO.

...scita — Sue prime armi in Francia, in Italia — Sue campagne in Catalogna subordinato a Pino.

Orsatelli è un altro dei prodi côrsi (1) che militarono sotto le italiane insegne nella splendidissima epoca che da noi trascorresi, ed uno dei più audaci ufficiali dell' esercito; di un bollore, di un impeto negli attacchi, di un sangue freddo poi, di una perseveranza nelle difese da porlo a livello, e forse anche al di sopra dei generali i più prodi, i più abili, nel suo genere, di que' tempi.

(1) Da qualche tempo ci troviamo bersagliati da lettere, alcune delle quali ben gravate di porto, indirizzateci da persone che si annunciano come associate alle nostre opere, specialmente a questa Galleria Militare Italiana, omai giunta al suo compimento.

Queste lettere, che portano l'impronta di paesi addetti agli Stati Parmigiani, Toscani, Romani, Liguri e Sardi, ci rinfacciano molte ommissioni, e siccome sarebbe alquanto dispendioso ed incomodo il rispondervi cattegoricamente ad una ad una, così il facciamo colla seguente nota, la quale cadrà, o tosto o tardi, sotto gli occhi dei soggetti che tanto s'interessano pe' nostri letterarj lavori.

Le ommissioni di cui ci si fa carico, sono 1.° di avere tralasciate le biografie dei generali côrsi che tanti e prodi pur sono; 2.° di aver posto in obblio i tanti generali ed ufficiali italiani che si sono distinti in ogni angolo d'Europa sotto le diverse potenze in guerra con Napoleone, militando contr' esso con gloria in Germania, in Russia e sino nella Spagna; e soprattutto veniamo accusati di negligenza per avere ommesse le gesta di tanti reggimenti italiani che si sono immortalati con bandiera e veste francese sotto i numeri 84, 111, 113, 115, 152, 156 di linea; 31, 32 leggiero; 21, 26, 28 di cavalleria, ecc, reggimenti che hanno pagine luminosissime nella storia, particolarmente negli assedj in Italia, in Alemagna, in Ispagna, in Portogallo; 3.° ci si rinfaccia di avere tralasciate le biografie di tanti illustri ma-

Egli è nato a Cassani, piccola terra di quell'isola (21 giugno 1768), e più tardi dipartimento del Golo. Egli arruolavasi nel 1784 nel reggimento real côrso al servigio della Francia. Scoppiava appena la rivoluzione, che allargatasi tosto la via alle promozioni, egli diveniva (1 ottobre 1791) foriere, e via via, sargente maggiore, tenente e capitano (19 febbrajo 1795) combattendo ora in un corpo, ora in un altro, sempre però sino allora aggregato alle truppe repubblicane di quella nazione.

Il 20 marzo 1797 egli trascorse a militare nelle schiere italiane, creato capo battaglione della 6.ª legione, della quale indi a pochi mesi assunse il comando (19 gennajo 1799) nominato capo della prima mezza brigata leggiera, guidando la quale prese parte gloriosa alla difesa di Mantova, stretta d'assedio dal maresciallo Kray, come notammo a suo tempo alla pag. 100 di quest' opera.

Egli ricomparve sulla scena volgendo i primi mesi del 1801 combattendo sotto Lechi al ponte di Trento, e distinguendovisi come al solito per ardire, per intrepidezza. Ma la sua celebrità nella storia non comincia che dal momento in cui venne creato colonnello del famoso 6.° di linea italiano, reggimento formato volgendo la metà del 1806, e costituito quasi interamente di coscritti refrattarj e degli individui i più restj ad ogni disciplina, ad ogni subordinazione. Orsatelli ebbe un vanto non così facile da conse-

rescialli e generali francesi, come per esempio di Moncey, di Jourdan, di Victor, di Oudinot, di Clausel, e di tanti altri di quel calibro.

Rispondiamo alle due prime accuse col dire, che ci eravamo infatti proposti di dare l' ultima mano ad un lavoro già molto inoltrato, soggetto del quale erano appunto quelle glorie italiane non ancora svolte per mancanza di spazio, giacchè la materia è ubertosa, e speriamo non ci si potrà accusare di esserci dilungati senza frutto e senza scopo. Avevamo quindi in serbo una operetta che servire doveva come appendice a questa attualmente in corso, ma alquanto minore di mole, e la quale contenere doveva un transunto delle biografie dei generali côrsi cominciando da Paoli, indi di tutte le imprese dei generali e dei reggimenti che non poterono comprendersi nelle opere antecedenti, ma che meritano una pagina nella storia, ed una pagina splendida quanto essere il deve nel conflitto dei grandiosi avvenimenti dell' epoca.

In quanto alla terza obbiezione vi avevamo anticipatamente risposto nella prima Galleria, pag. 343, colla promessa fatta al pubblico di occuparci in progresso della storia degli uomini che hanno prolungata la loro carriera dopo il 1815, e se il nostro proponimento è sospeso, protratto o dimesso, se ne hanno i motivi in un'altra nostra operetta (il Commercio e la Letteratura, parte II[a], p. 107 alla 135), non ha guari pubblicata; opera che non ha alcuna importanza scientifica, ma che racchiude schiarimenti importanti per l' intelligenza delle produzioni anteriormente stampate e sulle fonti dei materiali, sul modo di elaborarli, e sui motivi che ci hanno suggerito di decampare per ora da ulteriori pubblicazioni.

guirsi, quello cioè di avere saputo destare scintille di gloria in quei cuori depravati dal vizio, ed in quelle menti deturpate dalla corruzione, e per quanto non di rado la brama di stragi, l'avidità del saccheggio scaldassero talora i petti di quelle indomite schiere, e fossero ad esse di eccitamento alle magnanime pruove, pure è d'uopo confessare, che il reggimento in totale, e molti e molti dei suoi individui partitamente commisero azioni eroiche e straordinarie, e tali da pareggiare i vanti degli Orazj, dei Cocliti, e di tanti altri famosi guerrieri delle romane età. Oltre Orsatelli quindi, oltre Ordioni, Casella ed altri illustri che comandarono sotto diversi gradi quel reggimento, uscirono dalle sue file anche degli ufficiali e dei soldati che ebbero gloriose pagine nella storia. Il solo Bianchini, che semplice caporale fece tante prodezze, già da noi in gran parte tracciate nell'antecedente Galleria, basterebbe da solo per eternare la memoria di un corpo nel quale da prima l'esservi inscritto imprimeva il marchio, non diremo dell'infamia, ma bensì della reprobazione.

I soldati del 6.° che mossero verso la Spagna non sommavano a tremila, e pure calcarono quasi tutti i campi memorandi di quell'orrida guerra, nella quale ebbero a distinguersi per fatti alti e straordinarj, giacchè ivi decideva la bravura personale del soldato, più che i concepimenti del duce, per cui non senza ragione essa fu detta l'inferno del soldato, il purgatorio degli ufficiali, il paradiso dei generali, i quali ammassavano sovente ingenti ricchezze, premurosi poscia per conservarle di esporsi il meno che potevano ai giornalieri pericoli che insidiavano la vita dei loro subordinati.

Può dirsi che i soldati di Orsatelli venissero risguardati come una schiera di riserva, tenuta sempre pronta all'uopo per dirigerla dove stringeva il bisogno, mentre il loro colonnello veniva ei pure subordinato ai generali più intraprendenti onde fossero da esso secondati nelle audacissime loro fazioni. Egli divise soprattutto con Mazzucchelli i trionfi ed i pericoli di quella guerra, e non ci voleva di meno che un Orsatelli ed i suoi ardentissimi soldati per riuscire nelle malagevoli imprese ad essi affidate da quel generale, noto per la vivacità de' suoi attacchi, per la celerità delle sue mosse, per la finezza delle sue combinazioni, doni che partecipato avrebbero più del carattere francese che dell'italiano, se a tempo opportuno temprati non gli avesse talora col calcolo e colla perseveran-

za. Alcuni soldati ed ufficiali fanno ad esso il rimprovero di non avere avuta gran parsimonia del loro sangue, esponendoli talora a gravi pericoli senza imperiosa necessità; ma siccome confessano che in questi pericoli il loro generale era uno dei primi ad esporvisi, così incolpare se ne deve piuttosto l'ardore del temperamento, anzichè un inconsiderato ardire od una trascendente audacia.

Ponevano appena il piede sull'iberico suolo, che i nomi di que' due militari prendevano non solo posto distinto nella storia delle guerre della Penisola, ma spiegavano un carattere speciale e distinto tra i guerrieri che più spiccavano in quelle celebri campagne. Essi divennero dei più abili per guidare l'antiguardo, e se eravi qualche impresa nella quale fosse d'uopo di impeto e di risoluzione, veniva affidata ad Eugenio, subordinandolo il più delle volte a Mazzucchelli, il quale, come di grado superiore, di maggior studio, di maggior perizia, di maggior scienza, la guidava supremamente di conserva con Orsatelli, e di conserva la facevano prosperare.

Da prima sì l'uno che l'altro eran soggetti a Pino; Mazzucchelli era venuto con esso dalla Pomerania in Italia, e da quivi in Ispagna, comandando una delle brigate costituenti quella divisione. Orsatelli la raggiunse sotto Rosas volgendo la metà di novembre (1808), e tosto contribuì alle fazioni contro quella fortezza, fazioni di cui tenemmo parola nella biografia di Pino, pag. 142. All'assalto del Bottone di Rosas le compagnie scelte di quel reggimento, comandate dal capo battaglione Casella, vi presero parte attiva e principale, impossessandosi delle prime case della città sul rovescio del campo trincerato.

Nel difficoltoso cammino verso Barcellona intrapreso da quel corpo d'esercito (il VII) comandato da S. Cyr, Mazzucchelli ed Eugenio, subordinati a Pino divisionario, vi presero parte; quegli, comandando una brigata della quale il 6.° faceva parte; questi, guidando l'antiguardo che giugneva frettoloso sui campi di LLinas (pag. 144). Mazzucchelli ebbe il carico di far muovere le sue colonne dal centro alla sinistra per attaccare il generale Reding ed aprire quindi agli impetuosi squadroni di Palombini e di Villata l'adito alle brillantissime loro cariche, che ebbero tanto successo da riprendere agli Spagnuoli le artiglierie, del cui possesso erano così vanitosi come trofei della giornata di Baylen. A queste mosse, a questi successi, Eugenio col suo reggimento, situato alla destra, vi

concorse efficacemente, successi che ebbero per risultato di aprire a quelle schiere agevole e senza inciampo l'inoltramento verso la metropoli catalana, liberandola per allora dal blocco da cui era stretta dalle numerose bande degli insorgenti spagnuoli.

Nella rapida ed abile mossa eseguita da Mazzucchelli per giugnere a tempo sui campi di Valls (25 febbrajo 1809) in ajuto del generale Souham, il 6.° di linea, guidato da Orsatelli, sostenne i cavalli guidati da Balabio, nel mentre che il 1.° leggiero, guidato dal non men prode colonnello Rougieri, traversava la città a celeri passi, guadava il fiume ed assaliva l'inimico. Tanti sforzi riuniti avevano data vinta la pugna agli Italiani, i quali avrebbero desiderato incalzare i nemici sino a Tarragona, ma essendo sopravvenuta la notte, il general S. Cyr fece suonare a raccolta, pernottando colle sue colonne in quelle adjacenze. Mentre Pino si stabiliva a Valls, Mazzucchelli occupava Alcover e Selva, piccoli borghi appiedi dei monti che dominano la spianata di Tarragona; ad onta che qualche panegirista di S. Cyr voglia scusarlo, non sapremmo come spiegare quel suo trovarsi alle porte di quella città dopo una vittoria, senza nè pure fare un tentativo per impadronirsene, tanto più che egli aveva sotto i suoi ordini eccellenti truppe e peritissimi generali, col cui concorso ottenere poteva felicissimo evento in quella intrapresa.

Volgendo i primi di luglio di quel medesimo anno (1809), allorchè una colonna spagnuola muoveva alla vòlta di Gerona per rinforzare il presidio di quella città, Eugenio, sotto gli ordini di Pino, concorse con altre colonne italiane ad intercidere a quelle truppe la via verso quella fortezza, la quale però si trovava di tanto in tanto vettovagliata dai piccoli corpi che occupavano le montuose adjacenze della città, specialmente da quelli che erano in possesso della importantissima posizione detta degli Angeli.

Tutto adunque disponevasi da gran tempo nel campo italiano per impadronirsi di quelle eminenze, tanto più verso i primi di settembre, epoca nella quale la divisione Pino (vedi pag. 150) cominciava a prendere parte attiva e principale all'assedio di quella città (Gerona). Il generale Mazzucchelli aveva ricevuto ordine di secondare quelle fazioni, ed aveva quindi spedito l'audacissimo Orsatelli per prendere posizione sulle alture immediate al forte dei Cappuccini, onde poi di là mettersi in situazione di scacciare l'inimico, il quale, forte di numero, occupava il ridotto degli Angeli,

posizione assai importante, ed il cui possesso tanto stava a cuore agli Italiani per accelerare l'investimento della piazza.

Conseguíta appena l'occupazione di quell'eminenza, Mazzucchelli, sempre attivo, sempre instancabile, non perdette un istante di tempo a fare i necessarj preparativi per attaccare nel mattino del seguente giorno quel posto così rilevante per le successive imprese del sommo duce. Egli muoveva a quella conquista seguíto da sole otto compagnie del 6.° di linea e da altre tre del 1.° leggiero, in tutto ottocento combattenti. La forza del luogo, l'entusiasmo delle truppe che il difendevano avrebbero atterrito qualunque altro generale meno intraprendente di Mazzucchelli, il quale anzi più infiammavasi nelle malagevoli imprese, quanto più accumulavansi le difficoltà.

Il ridotto infatti del quale egli doveva impadronirsi era situato sulla vetta di un alto monte, circondato da roccie reputate inaccessibili; era inoltre cinto di muro, e la chiesa stessa, chiusa in quel piccolo recinto, ne aumentava la forza, perchè gli Spagnuoli avevano avuta la precauzione di fortificarla. Numeroso, intrepido, agguerrito era il presidio che vi stava a guardia, e risoluto di morire anzichè cedere il deposito che la patria aveva ad esso affidato; egli era a sufficienza fornito di vettovaglie, e soprattutto di artiglierie, le quali stavano pronte a vomitare le loro folgori contro le italiane colonne. Mossero pei primi all'assalto i granatieri ed i volteggiatori, i quali vennero accolti con un fuoco così micidiale che furono obbligati a sostare alquanto onde cercare qualche scampo a quel furioso tempestare che mieteva tante vittime nelle compromesse schiere. Accorgevasi appena l'intrepido Orsatelli della oscillazione di quelle truppe, e penetrato dall'idea dell'onta e del danno che emerso sarebbe alla militar gloria italiana se falliva quell'attacco, egli muoveva rapidamente a quella vôlta con due compagnie, sperando con tale soccorso di rannodare le sgominate colonne e ritentare la fallita impresa. Fermo nell'audace proponimento, egli precede i suoi con quell'intrepidezza e quella risoluzione, che gli erano così abituali, e tenta ora cogli impulsi, ora colle rampogne di ricondurli all'assalto. Il freno della disciplina ed il pungolo dell'onore riaccendono l'intiepidito bollore; le truppe rianimate seguono i passi dell'intrepido colonnello, si avanzano per ritentare con maggior vigore e maggior unità la presa della contrastata posizione; ma il fuoco micidiale

ed incessante che dall'alto al basso colpivali, rende inutile per la seconda volta lo sforzo con tanta perseveranza tentato da que' valorosi. Allora Mazzucchelli, spinto dalla brama di decidere le sorti a suo favore, con un risoluto e concorde movimento, ed ammaestrato dall'esito infelice del replicato assalto, difettoso forse in qualche parte pel modo di procedervi, risolvette infine di disporre dell'ultima risorsa, dell'ultima speranza, mettendosi a capo delle riserve per secondare i movimenti delle altre colonne le quali, ancorchè valorose e risolute, conseguito ancora non avevano il desiderato intento.

Cauto, quanto audace, Mazzucchelli ordinava alcuni attacchi di fianco per distrarre l'attenzione degli assediati, indi formando il rimanente de' suoi in colonna serrata, muove con passo rapido e celere sulla schiena del monte che guida al ridotto. Rianimate così le abbattute colonne mediante quel risoluto movimento, si avanzano esse pure, giungono ai piedi della muraglia, vi aprono spaziosa breccia ed irrompono nel forte, invadendo pure il tempio, ancorchè fortificato.

L'angusto spazio nel quale trovavansi chiusi i difensori, togliendo ad essi la possibilità di ogni movimento, non fece che esporli alla cieca furia del vincitore, tanto più inasprito, quanto più trattenuto. Tutte le colonne allora seguirono l'antiguardo, e da quel momento il ridotto e la chiesa divennero tomba degli infelici Spagnuoli, miseramente e senza pietà massacrati dall'irritato italiano che fece man bassa su ben quattrocento di que' sciagurati. Questi, soverchiamente fidando nella forza della posizione, avevano prolungata la difesa al segno d'inferocire il vincitore, cui quella conquista costata era la perdita di molti de' suoi, caduti morti o feriti in quei ripetuti e terribili assalti. Tal glorioso fatto registravasi negli annali delle splendide guerriere gesta di Mazzucchelli e di Eugenio, sotto la data del 6 settembre di quell'anno (1809).

Volgendo la fine del successivo ottobre, Orsatelli prese parte attiva alla spedizione che il maresciallo Augereau fece fare alla Bisbal (p. 333), paese divenuto il gran deposito dei viveri destinati a vettovagliare Gerona, città che sarebbe stata già in potere degli Italiani, se i soccorsi di viveri che di tratto in tratto riceveva, concorso efficacemente non avessero a prolungarne la resistenza. Orsatelli, dopo sedici ore d'incessante e penoso viaggio, ritornò al campo pieno di

bottino e di viveri, distruggendo quanto non aveva potuto asportare. Egli prese parte eziandio alle fazioni, mediante le quali la città di Hostalricht cadde in potere degli Italiani; il fuoco spaventevole che usciva dalle torri, dal forte, non fu da tanto di trattenere gli audaci assalitori. Eugenio da un canto col 6.° e col 7.°, S. Andrea dall'altro col 4.° pervengono alla porta della città, nel mentre che Cotti col 2.° leggiero, valicando fossi e muri, si è posto in linea alla destra di Orsatelli per concorrere con esso al compimento dell'assalto; intanto il generale Mazzucchelli giugneva sulle alture di Massanas, sviando l'attenzione degli Spagnuoli; Eugenio e Cotti approfittano di quella fazione altrettanto audace che previdente. Temendo però l'imminente arrivo di Blacke raddoppiano di vigore, di risoluzione, si arrampicano per le mura, ponendo i piedi nelle fosse, nelle cavità, nelle inferriate, onde toccare le vette più elevate e penetrare da esse nelle strade, mentre altri, spalancando le porte, vi entrano furibondi, invadono le case e massacrano i difensori; in un attimo tutto è saccheggiato, distrutto o arso.

Spaventati i miseri Spagnuoli abbandonano le mura, fuggono nel forte, nelle torri, nella cattedrale, daddove fulminano gli Italiani in possesso della città, che viene tosto da Mazzucchelli abbandonata, raccogliendo i viveri e distruggendo quanto non poteva trasportarsi; indi facendo suonare a raccolta, ritiravasi senza indugio, muovendo con altrettanta rapidità per rioccupare i primitivi suoi accampamenti.

Nella presa del sobborgo della Marina nelle adjacenze di Gerona (3 dicembre) Eugenio accampava in prossimità del Calvario ove aperta si era una breccia (vedi pag. 336 e 339). Egli tentò di approfittare della sortita del presidio per impadronirsi di quel forte, ordinando ad un drappello de' suoi di inoltrarsi sino sotto le sue mura; appena se ne vede in possesso, parte di quei prodi stanziano nel possesso della conquistata rócca, e parte muovono verso la porta del Capitolo, l'atterrano, penetrano nel forte, massacrano i difensori ed inalberano il vessillo italiano; vessillo che raddoppia in essi l'ardire, il toglie agli atterriti Spagnuoli.

Dopo l'occupazione del forte di Hostalricht, conseguíta da Severoli (pag. 256 e 257) mediante l'evasione del presidio, che antepose correre i rischi di una notturna e precipitosa fuga, anzichè

scendere a capitolare, Orsatèlli vi fu lasciato a custodia onde guarentirlo dalle sorprese e dagli insulti degli intraprendenti Spagnuoli. Non era questa al certo agevole impresa, se non che intanto cambiatosi il duce supremo di Catalogna, e trascorrendo il comando dalle mani dell'impetuoso Augereau a quelle del cauto e misurato Macdonald, le imprese di Eugenio perdettero quella splendida e straordinaria importanza che avere potevano sotto un duce audace ed intraprendente. Orsatelli intanto venne chiamato a prendere parte attiva a tutte le varie fazioni accadute in quelle regioni sotto il comando del nuovo duce, ciocchè formerà il soggetto del seguente capitolo, meno quanto se ne è detto anteriormente, premurosi di non ripetere il racconto di imprese, già altrove tracciate in ogni loro particolarità.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Catalogna subordinato a Macdonald — È ferito a Pla — Morte — Riflessioni.

Pochi giorni prima che Macdonald giugnesse all'esercito, Orsatelli aveva ricevuto il brevetto di generale di brigata (28 maggio 1810), nè ben sapremmo scernere se egli era pago di questa promozione che il toglieva dal seno della sua famiglia militare ad esso così affezionata. Chi avesse potuto scrutinare il suo cuore, agevolmente si sarebbe convinto che Eugenio avrebbe preferito starsene co' suoi scapestrati, che egli guidava alla pugna, alla vittoria, esclamando: « o gran ladroni, seguite il vostro capo, » anzichè trascorrere, quantunque cresciuto di grado, al comando di altri reggimenti. Ma la circostanza della quale sarà stato assai dolente, quella si fu al certo di essere chiamato a militare subordinato ad un duce che aveva modi ed abitudini guerresche così contropposte a quelle che spiccavano in esso; abitudini che contraddistinguevano Orsatelli per uno dei duci più ardenti dell' ardentissima schiera dei generali itali-franchi dell'epoca.

Già altrove rimarcammo, che il nuovo condottiero della catalana guerra aveva adottato un disegno di campagna di tutt'altra

tempra di quello del suo predecessore, e sarebbe difficile il rinvenire due uomini fra essi così diversi, quanto i due marescialli di Francia, uno dei quali appunto abbondava soverchiamente di quanto l'altro difettava. Il cambio quindi non fu al certo vantaggioso ad Eugenio, che vedevasi costretto a rallentare quell'impeto bollentissimo che era il predominante del suo carattere, per cui piegava con somma ripugnanza al nuovo metodo di guerra che Macdonald disegnava d'introdurre.

È d'uopo però confessare che il disegno del nuovo duce racchiudeva in sè degli elementi conciliativi, elementi che avrebbero prodotti ottimi risultati, ove non applicato ai Catalani che giustificano ancora dopo 30 anni la pittura che di essi tante volte fummo costretti di farne, avidi cioè di indipendenza sfrenata e licenziosa, perchè loro fruttava i proventi delle prede facili a compiersi e facili a celarsi tra i recessi dei loro monti.

Il duce francese, mal valutando gli eccessi cui quell'indomita popolazione abbandonavasi, erasi prefisso di fornire il suo esercito e le piazze di viveri per torre ai soldati ogni pretesto di sfrenati arbitrj, per cui si avvisò di mirare da prima a questo solo scopo, come già vedemmo nella biografia di quell'intemerato duce (antecedente Galleria, pag. 168). Egli facevasi dunque seguire da tutto il suo corpo per trasportare i viveri e le vettovaglie dai confini di Francia sino a Barcellona, stretta da tanto tempo dalle armi riunite di Spagna e d'Inghilterra.

Il maresciallo infatti entrava in quella capitale il 13 giugno (1810), e nello stesso giorno il 6.° di linea vi giugneva esso pure scortando il convoglio; dopo quella prima fortunata spedizione, Macdonald faceva ritorno a Gerona, indi (22 luglio), muoveva ancora per Barcellona, affidando ad Eugenio il comando delle truppe rimaste nella città, mentre il rimanente di quel corpo sen giva a Granollers, seguito dal convoglio alleggerito dalle vettovaglie versate nei magazzini. Volgendo la metà di agosto Macdonald rinnovava per la terza volta la fazione di vettovagliare la metropoli catalana, e nel muovere alla vôlta di Villafranca condusse seco la brigata italiana di Eugenio, la quale formava l'antiguardo. Il 17 di quel mese penetrò in Reuss, accampandosi a cielo scoperto in quella pianura, indi, percorrendo lo scabroso passo di Ribes e di Montblanck, si trasferiva il 25 di quel mese verso Lerida e Balaguer, piazze già conquistate da Suchet, come abbiamo estesa-

mente narrato nella interessante biografia di quel maresciallo, inserita nella prima serie di quest' opera.

Questa mossa gloriosa per la divisione Severoli che formava il retroguardo, fu piena di stenti e di pericoli. Lungo e stretto il cammino, tra scogli dominati da scoscese montagne; i nemici, già in maggior numero degli Italiani e più vantaggiosamente situati, celavansi tra gli alberi, tra i macigni, daddove fulminavano le colonne sottoposte nel piano; il bisogno di attenersi a difesa del convoglio rallentava la mossa, già languida per quegli inviluppi; il retroguardo quindi rimanere dovette per più ore immobile sotto il fuoco degli Spagnuoli, cui non si poteva dagli Italiani rispondere con adeguata misura.

Macdonald, che se ne stava alla testa delle colonne, ignorava così quanto accadeva alla coda, per cui gli Italiani, compromessi ed abbandonati alle loro sole risorse, non seppero vedere altra via di salvezza che quella di prendere la generosa risoluzione di farsi essi medesimi assalitori, tentando un attacco per que' cammini, ancorchè sembrassero inaccessibili. La temerità giova non di rado alla guerra più che la calcolata prudenza, per cui Orsatelli tra i primi, con i granatieri del 7.°, i volteggiatori del 1.° leggiero e mezzo battaglione del 5.°, in tutto ottocento uomini, si propose di compiere l'audace fazione contro gli Spagnuoli che tanto molestavano quel retroguardo. Ma siccome mancava ogni guida ed ogni direzione per quegli intricati montuosi inviluppi, così si dovette dagli Italiani seguire i solchi segnati dalle acque che scendevano da quelle sommità; indi facendosi i soldati gli uni scala agli altri toccavan da prima le vette meno elevate, indi da queste alle più sublimi sino a che fu concesso ai più lesti il toccar la cima occupata da ben duemila Spagnuoli. Questa ardimentosa salita di que' pochi prodi votatisi alla salute dell' intero corpo, spettatore di quelle prodezze, destò in uno la meraviglia ed il plauso delle colonne preservate da ulteriori pericoli pel buon esito di quella decisiva ed arrischiata fazione, fazione che espose a nuovi pericoli Eugenio ed i suoi prodi nell'abbandonare che fecero quelle eminenze per riunirsi al rimanente del retroguardo.

Allorchè Macdonald volle conquistare Solsona, sede della Giunta, che fomentava l'insurrezione nella provincia (19 ottobre), affidò ad Eugenio parte non lieve di quella malagevole intrapresa. Giace questo forte in cima ad un monte scosceso ed altissimo; alle falde

del forte scorre un fiume che aumenta le difficoltà di avvicinarvisi. I cannoni che il guernivano eran stati fusi sul luogo nella impossibilità di poterveli trasportare; il presidio era forte di 1500 Spagnuoli tra paesani armati e truppe regolari; Campo-Verde con numerose colonne ne percorreva le adjacenze per difenderlo al caso con qualche diversione. Eugenio teneva ordine dal suo prudente duce di tasteggiare il nemico, ma trasportato dal suo ardore abituale, erasi slanciato all' assalto, che moderato venne da un ordine intempestivo di ritirata, ritirata che costò di tempo e di gente, quanto e più forse costato sarebbe il compiere l' intrapresa; ed Eugenio avrebbela portata a buon fine anche a fronte delle tante difficoltà che sembravano attraversarvisi.

Già nell' antecedente Galleria (pag. 177 e 179) abbiamo fatto cenno del fatto d' armi di Pla, che fu l' estremo atto di valore compito da Orsatelli, il quale pagò colla vita la soverchia audacia e l' indomabile suo impeto. Lusingato di intimorire gli Spagnuoli col suo risoluto procedere, come era suo costume, erasi rifiutato di retrocedere allorchè si era accorto che il numero e le posizioni militavano a loro favore. Dalle gole ove da prima stavansi appiattati gli spagnuoli fanti, cavalli, artiglieri, fidando nel numero, fidando nelle posizioni eransi slanciati sui pochi Italiani di Eugenio, reputandoli ricca e sicura preda. Ma Orsatelli, secondato dal colonnello Ruggeri e da altri abili ufficiali, faceva resistenza da ogni lato, e salvava l' onore delle armi e preservava sè e molti de' suoi dalla prigionia, che in mezzo a quelle orde semi-barbare era più da temersi che la morte; chè atroce e barbara i prigioni vi soggiacevano ancorchè inermi, e ad onta che essere dovevano sotto il diritto delle genti, salvi.

Quella giornata (15 gennajo 1811) costò cara agli Italiani; oltre ad Eugenio stesso che riportò ferita mortale, alla quale sopravvisse ben poco; vi fu pure colpito il caporale Bianchini (1),

(1) Bianchini (di cui tracciammo alcuni cenni nell'antecedente Galleria, p. 355) veniva trasportato con altri prigionieri all' isola d' Ivica, ed ivi, ancorchè derelitto di ogni soccorso, guariva delle sue ferite. Era ferocia inveterata negli Spagnuoli, calcolo atroce negli Inglesi, l' infierire cogli infelici caduti nelle loro mani, come altrove notammo (p. 317). Ma il prode granatiere italiano, sdegnando le arti vili degli uni e le sevizie degli altri, disegnava camparne illeso per vendicare da prode, coll'armi, in campo, i sofferti oltraggi. L' isola che il rinserrava non era molto lungi dal continente, ma le acque non eran solcate che da legni nemici inglesi e spagnuoli. Fitto nel suo proponimento, ed indagando il come, il quando porlo ad

del quale già tenemmo parola nell' antecedente Galleria; il tenente Balsami (Milanese), oggi maggiore in pensione, fu pure gravemente colpito mentre sorreggeva il tenente Romoletti mortalmente ferito. Se Macdonald, meno tenace, fosse accorso tosto in soccorso di Eugenio, è certo che gli Spagnuoli avrebbero pagata ben cara la loro presuntuosa fazione, che riuscì fortunata per l' isolamento in cui si lasciò l' italiano, che avrebbe vieppiù pericolato senza la generosa risoluzione di Palombini, come a suo tempo si vide.

Il maresciallo Suchet fece fare ad Eugenio magnifici funerali quali convenivansi al grado, al nome; ma il più splendido funerale per un guerriero, per un uomo qualunque che abbia pagine nella storia, si è l' ammirazione dei contemporanei, convalidata dal voto della posterità, la quale non di rado modifica, altera e cangia i giudizj che il favore, il raggiro, la protezione strappano momentaneamente sul conto di personaggi influenti che lusingano col potere od abbagliano collo splendore di imprese che il tempo non di rado eleva od abbassa a norma della reale ed effettiva importanza che seppero meritarsi.

I lettori avranno al certo ammirato nelle pagine, ancorchè succinte, dei tre protagonisti di cui poc' anzi compendiammo le imprese, il vivace carattere e l' impetuosità che in essi spiccava, per cui possonsi annoverare fra i guerrieri più ardenti dell' esercito italiano, e distinti in tre armi diverse sì, ma dal cui concorso so-

effetto, non trapela altro scampo che col ministero di qualche barca peschereccia delle tante che battevano quel lido. Prefisso di usare di quell'unico mezzo di salvezza, adocchia quella che ultima lasciava la spiaggia, e quella designa di afferrare per porsi in salvo e sottrarsi così agli artigli di que' crudeli nemici.

Fermo nel suo proponimento ch' ei disegnava di porre tosto ad effetto, pensava come provedersi di un' arma indispensabile a' suoi disegni, e quest' arma è sua, strappandola, dopo averla uccisa, ad una sentinella posta in remoto luogo; indi si getta in mare, afferra la barca che vogava verso Barcellona, vi entra d'un salto, e minacciando di morte i pescatori se tosto e lesti non facevano forza di remi per giugnere all' opposta sponda. Ogni moto, ogni sguardo di essi era dal Bianchini sorvegliato onde non tramassero a suo danno, attento a minacciarli ad ogni cenno dubbio o sospettoso che compromettere potesse la sua salvezza, la sua vita.

Lunga, agitata trascorse la notte, chè avverso era il vento, ma infine sorto il dì, e soffiando propizio a' suoi voleri, la barca rapida si spinse verso Barcellona, giugnendovi appunto nel dì che Macdonald colle sue truppe toccava la tumultuosa capitale dell' indomita Catalogna.

lamente sperare si possono nelle moderne guerre rapidi e splendidi successi. L'uno (Neri) dell'artiglieria, l'altro (Villata) dei cavalli, l'ultimo (Orsatelli) dei fanti. Eran tutti chi più, chi meno impetuosi negli assalti, perseveranti nelle difese, e dotati dalla natura di spiriti vivaci, di anime bollentissime; ma Orsatelli, oltre ai vanti che ebbe comuni con essi sul campo di battaglia, ha diritto ad un altro genere di gloria tutta sua, per l'impresa da lui assunta e compita, quella cioè di aver piegato sino ad un certo punto alla militare subordinazione, senza l'uso delle corporali punizioni, un corpo numeroso di soldati per la maggior parte usciti dalla feccia della società, e chi più, chi meno colpiti o reprobati dalla legge o dall'opinione; impresa da porsi nel novero di quelle che meritano il plauso della storia, più che le vinte battaglie e le fortunate pugne che formano per lo più il tessuto della militar ghirlanda della maggior parte dei guerrieri delle nostre, non meno che delle trascorse età.

Il risultato ottenuto da Orsatelli, ed ottenuto nel breve volger di pochi anni, è più che sufficiente per combattere le atroci parole plaudenti all'atrocissima militar disciplina, che si pretenderebbe avvalorare a sostegno e quasi a decoro della milizia, dal campione della britanna aristocrazia, ivi più che altrove ostile alle cittadine virtù. È veramente doloroso il vedere quel decano dell'anglicana milizia deturpare gli splendidi suoi allori, facendosi propugnatore del sistema dei flagelli negli eserciti, asseverando che le truppe britanne non potrebbero esimersene. O le due classi estreme in Inghilterra sono ben depravate, una dalle esuberanti ricchezze, l'altra dalla trascendente miseria, o il duca non ha ben bene approfondite su questo importante rapporto le instituzioni dei popoli, contro i quali ha combattuto e vinto pel corso non interrotto di più anni.

Una sola giustificazione egli avrebbe ad addurre, se il caso di Orsatelli non distruggesse ogni falsa applicazione, ogni falso ed erroneo raziocinio su questa importante materia. Egli potrebbe addurre a pretesto la circostanza che in Inghilterra la leva delle truppe essendo volontaria apre nella milizia l'adito agli scioperati, agli oziosi, ai vagabondi, alla feccia insomma di ogni ceto di plebe; ma non sapremmo poi scusarlo sul non aver pensato, fra le tante innovazioni da esso introdotte, a stabilire anche nella sua patria questa legge giusta e salutare, legge che fra i tanti vantaggi ha

quello inapprezzabile di porre le armi nelle mani cittadinesche e non in quelle dei mercenarj e delle scostumate turbe del popolaccio. Chi ammira con tanto entusiasmo le leggi, le instituzioni e la supposta britanna libertà nel popolo, non ha che a studiarne le leggi, meditarne le abitudini per disingannarsi e convertire ben tosto l'invidia in pietà. Ove un ricco possède di superfluo quanto è d'indispensabile necessità a cento famiglie, la libertà non può essere che un laccio, tanto più pericoloso, quanto più inevitabile.

SERRAS

(PIETRO)

GENERALE DI DIVISIONE

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Sue prime armi in Italia — in Germania.

È d'uopo supporre pur troppo che la militar gloria italiana siasi sfumata presso un certo ceto di persone con altrettanta facilità con cui era sorta, se per un uomo del merito, del grado, dei talenti e del candore di Serras, non ci fu possibile, ad onta dei reiterati eccitamenti fatti presso chi poteva e doveva soddisfare le nostre inchieste, non ci fu possibile, diciamo, di ottenere quei schiarimenti che avremmo desiderati sul tempo, sul luogo della sua nascita, sopra i primordiali suoi studj, e sopra le giovanili sue inclinazioni.

Ma che cosa importano ai lettori, che cosa importano alla storia ed al nome di Serras queste meschine esattezze? facciamolo nascere quando nacque per la storia, che quivi sta la vera esistenza pell' uomo che ha diritto di essere registrato nel gran libro, ogni pagina del quale è un elogio al trapassato, un biasimo ai superstiti, per cui ne dedurremo, che questo prode guerriero ebbe sè stesso ad antenato nelle sue gloriose gesta, sè stesso a postero nel nome suo, inscritto a caratteri indelebili a fianco a tante altre notabilità, per cui chi fu sordo al nostro appello, ne ha pure il danno, perdendo l'opportunità di concorrere coll'opera ad accrescere i vanti di un generale di quella tempra, come fu Serras, uno dei migliori fra i tanti prodi che il Piemonte a que' tempi produsse.

Trascorrendo adunque velocemente sui primi anni della sua vita, i quali, a quel che pare, furono consacrati a parziali, prin-

cipeschi esclusivi servigi, come usavasi a que' tempi, diremo che il suo nome figurò, per quanto a noi consta, per la prima volta negli annali dell' epoca volgendo il 1800, e vi figurò vantaggiosamente, spiccando tra i generali subordinati a Suchet nella memorabile difesa del Varo fatta da quell' abile generale nella primavera di quell' anno, difesa che concorse, più di quello si pensa, a preservare il mezzodì della Francia dalla nemica invasione, giacchè il general Melas, che comandava le truppe imperiali in Italia, faceva giornalieri progressi, tenendo Massena assediato in Genova, e scacciando Soult da quasi tutte le avvantaggiose posizioni da lui occupate, per cui Suchet trovavasi d'ora in ora compromesso ed esposto a vedersi da un momento all'altro inviluppato dagli Austriaci, i quali erano pervenuti ad occupare eziandio le vette del monte S. Giacomo, una delle posizioni le più inaccessibili di cui fossero in possesso.

Il general francese resistè con gran vigore, e non piegò che lentamente ed astrettovi dalla necessità. Serras dal suo canto si tenne irremovibile in Melogno, e respinse bravamente tutti gli attacchi contr'esso tentati dai granatieri ungaresi. Quasi stretto dalla riserva austriaca, e replicatamente eccitato a deporre le armi, non rispondeva a questi inviti che con nuove vigorose cariche, mediante le quali sforzava i nemici a retrogradare, per cui Suchet ebbe campo di raggranellare i corpi divagati da prima, ed eseguire di conserva (7 aprile) la ritirata senza essere nè inseguito nè molestato.

In quel frattempo Massena, avendo ottenuto qualche successo dal lato dove egli comandava in persona, ordinava a Suchet di attaccare gli Austriaci verso Savona, mentre egli medesimo intraprendeva una fazione contro il centro. Sino dal giorno 9 quel generale preso aveva le necessarie disposizioni per eseguire gli ordini del suo duce supremo; e Serras, destinato a secondarlo, perveniva ad occupare delle vantaggiose posizioni, di cui gli Austriaci avevano ommesso di rendersi padroni; indi, rinforzato da altri generali, li respingeva sino quasi alla sommità del monte S. Giacomo, da cui non fu possibile sloggiarneli.

Intanto i due generali comandanti le truppe francesi avevano fra loro stabilito, ciascuno dal suo lato, di attaccare gli Austriaci nel mattino del giorno 18; Serras pel primo prese l'iniziativa, occupando le posizioni che credette più a proposito per preludere poi alla

conquista di quelle occupate dai nemici sul monte succitato, le cui adjacenze furono assalite e prese da Serras, che guidava una delle colonne cui incombeva quella impresa. Tutto riuscì a meraviglia; nella sera stessa le truppe che eseguire dovevano quella fazione si stabilirono in un villaggio sulla Bormida, dove Suchet stabilì il suo quartier generale.

Il 19, ad un'ora dopo la mezzanotte, le colonne d'attacco dirette contro il monte S. Giacomo si posero in movimento; Serras conduceva la riserva destinata ad appoggiare la sinistra ed il centro. La difficoltà dei luoghi costringeva i duci ad un divagamento di forze, divagamento che poneva in grande incertezza l'esito di quella mossa, che infatti fallì, ad onta del disperato valore dei granatieri francesi e cisalpini riuniti. Il generale austriaco Elsnitz aveva saputo abilmente approfittare del poco accordo che scorgeva nelle colonne assalitrici, per batterle partitamente ed obbligarle alla ritirata, che Suchet infine ordinò ed eseguì, decampando per allora da ogni ulteriore impresa.

Il general francese dopo quello scacco erasi stabilito nella posizione di Steppani e di Melogno, attendendo propizia occasione per riprendere l'offensiva. Diffatti i trinceramenti austriaci vennero indi a pochi giorni da Serras assaliti alla bajonetta, ma nel mentre che egli disponevasi ad approfittare di questi primi successi, Melas era giunto con degli ajuti ed aveva attaccata la posizione dei Francesi con delle forze considerevoli, ciocchè obbligò Suchet a nuovamente concentrare le sue forze nelle adjacenze di Loano per premunirsi da ogni insulto.

Ma egli non vi stette tranquillo a lungo, chè il general Melas attaccò (1 maggio) quelle posizioni, e se ne impadronì, snidandone i Francesi; il giorno seguente anche il general Serras venne attaccato dal generale Elsnitz, ma l'italiano, accorgendosi che l'intenzione del nemico era quella di isolarlo da Suchet, disponevasi a riunirsi ad esso, allorchè si avvide che un'altra colonna, comandata dal generale Bellegarde, minacciava dall'opposto lato i suoi battaglioni. Serras allora si trovò in ben critica situazione, per cui il solo ardire, la sola audacia potevano trarlo dal gravoso pericolo cui stava per soggiacere; il suo partito è preso da quel prode che egli era; invece di lasciarsi avviluppare dal nemico, si avanza al suo incontro, soccorrendo le colonne che stavano per essere attaccate. Questa mossa generosa e sagace decise

dell' esito di quella fazione, che ebbe per risultato se non una splendida vittoria, almeno un momentaneo successo, il quale concorse ad evitare una completa rotta, abilitando Suchet ad intraprendere nella seguente notte la sua ritirata con ordine e sicurezza.

Nella campagna dell'anno successivo (1801) capitanata da Brune, Serras vi prese parte, ma insignificante, che insignificante pure fu quella guerra, come tante volte si notò nel corso di quest'opera. La pace che vi diede termine col trattato di Luneville si prolungò per quattro anni circa, cioè sino a tanto che Napoleone aveva compito il gran disegno di crearsi imperatore e re. Nel 1805 la guerra scoppiava con tanta maggior violenza, in quanto che la tregua aveva rinvigorite le forze dei belligeranti. Serras fu chiamato a militare sotto Massena in Italia, comandando una delle divisioni del suo esercito. Di questa campagna ne abbiamo tessuti i principali avvenimenti nella vita di quel maresciallo, inserita nell'antecedente Galleria; ora altro non rimane ad aggiugnere che la parte presavi da Serras nelle poche fazioni che vi accaddero.

Allo spirare dell'armistizio (18 ottobre) stipulato sino da principio tra i due duci supremi, il principe Carlo e Massena, questi prese l'offensiva, tentando il passaggio dell'Adige. La divisione Serras fu la prima a valicare quel fiume dal lato di Ponte Polo, mentre quella comandata da Verdier faceva altrettanto tra Ronco ed Albaredo. Gli Austriaci l'avevano valicato a Veronetta, ed eransi concentrati a Caldiero, dove l'arciduca Carlo disponevasi ad una gran battaglia, della quale abbiamo a tempo e luogo opportuno parlato. Serras con Verdier avevano sino dai primi colpi di cannone eseguite le ingiunzioni di Massena il quale, appena ne fu edotto, fece le sue disposizioni per attaccare il nemico, chè atterrito di vedere quel villaggio in potere dei Francesi, chiamò sul campo le riserve, e la lotta s'impegnò con novello ardore; ma il duce francese chiamò ei pure le sue schiere che teneva in serbo, e la vittoria, sino allora oscillante, si schierò sotto i suoi vessilli.

Quella posizione era molto importante perchè dominava la strada maestra da Verona a Vicenza, dilatandosi da una parte verso il Tirolo e dall'altra verso l'Adige. La divisione Serras occupava un posto importante, contrapposta al corpo austriaco del Tirolo, e custodendo da Rivoli gli sbocchi del Montebaldo, per cui ve-

niva ad occupare lo spazio tra il lago di Garda e l'Adige, assicurando inoltre le spalle dell'esercito francese ed i ponti di Verona.

L'arciduca intanto ritiravasi sulla strada di Vicenza, e Serras ebbe ordine di dirigersi verso Bassano, che egli occupò nel giorno 6 novembre. Le due armate dirigevansi verso la Piave, indi al Tagliamento, una indietreggiando, l'altra inseguendola con vivacità e con accordo. Giunto su quest'ultimo fiume sembrava inevitabile una gran battaglia, giacchè l'austriaco duce era determinato a contrastarne il passaggio, l'italiano voleva ad ogni costo eseguirlo; molte batterie stavano pronte a secondare la resistenza del tedesco, del che accortosi Massena, studiava i mezzi di evitarle, tentando altrove il passaggio per risparmiare l'inutile spargimento di sangue, che sarebbe al certo stato enorme ove avesse voluto tentare di fronte quella fazione. Serras dunque, fra gli altri generali, era stato prescelto per esplorare il punto più opportuno, il quale veniva da esso designato a Valvasone, dove le quattro divisioni di fanteria eransi riunite. Ma il duce austriaco non tardò a penetrare le intenzioni del suo avversario, ed approfittò della notte per ritirarsi verso Palmanova.

Il 13 di quel mese (novembre) tutto l'esercito passò il Tagliamento senza incontrare resistenza, e si avanzò verso l'Isonzo; mentre i cavalli progredivano dal lato destro del fiume per avviarsi a Gorizia, Serras coi fanti si avanzava dalla sinistra, stabilendosi a Sagrado, indi si avanzava verso Gorizia di conserva col nerbo dell'esercito; tutto faceva presumere che l'arciduca avesse fatto colà qualche resistenza, ma invece egli proseguiva a ritirarsi, avendo ordini dal suo gabinetto di indietreggiare sino a Lubiana. Intanto la divisione Serras riceveva ordine da Massena di volgersi verso Trieste onde prendere possesso della città e del porto, uno dei più mercantili dell'Adriatico. La guarnigione non ne contrastò il possesso, ma l'abbandonava al suo destino, ritirandosi precipitosamente verso Lubiana. Già altrove abbiam veduto la congiunzione di quel corpo coll'esercito principale condotto da Napoleone in persona, e mediante la riunione alle schiere di Ney che scendeva dalla Carinzia. La battaglia d'Austerlitz, una delle più stupende del secolo, stando anche ai dettami dei duci che vi furono battuti, diede vinta la campagna, ed il trattato di Presburgo dava fine alla guerra, riconducendo la pace che durava ancora per quattro anni, cioè sino a che le parti belligeranti si furono restaurate dalle sofferte perdite.

CAPITOLO II.

Sue campagne, 1809 a 1811, in Alemagna, in Ispagna e Portogallo — È fatto governatore di Venezia — Morte — Riflessioni.

Allo scoppiare della guerra nella primavera del 1809, Serras si trovava lungo la linea dell'Isonzo col generale Broussier; ciascheduno di essi guidava una divisione, composta per la maggior parte di soldati italiani con divisa francese, perchè estratti dalle provincie aggregate al grande impero. Al cominciare quindi delle ostilità Serras si trovava a Palmanova colle sue truppe, che erano quindi le più esposte e le prime ad essere compromesse, giacchè l'arciduca Giovanni, che guidava in capo la guerra da quel lato, irrompeva appunto dove Serras e Broussier campeggiavano colle loro divisioni.

Forse se quel duce avesse ricevuto prima l'ordine di aprire la campagna, egli avrebbe ottenuti maggiori successi, giacchè gli si sarebbe presentata l'opportunità di sorprendere le truppe guidate dal principe Eugenio, molto divagate e divise, incapaci quindi di opporre valida resistenza. Questa lentezza di esecuzione diede tempo al generale francese di concentrare le sue truppe, facendo retrocedere le più avanzate, le più esposte. Giunto l'ordine di retrogradare sul Tagliamento, Serras affidava ad una guarnigione la fortezza di Palmanova, ed indietreggiava per ricongiugnersi al suo duce supremo, che aveva trasportato il suo quartier generale a Sacile; il giorno 15 i posti sulla Livenza furono attaccati dal giovane arciduca, la cui intenzione era quella di circondare i posti francesi alla sinistra di Pordenone onde prendere la linea francese di fianco. Quel villaggio oppose vigorosa resistenza, ancorchè guernito di scarso presidio; ed allorchè il colonnello che il comandava arrendevasi all'arciduca, questi, meravigliato, gli si avvicinò dicendogli affettuosamente: « Colonnello, un prode come voi non deve stare disarmato; ho dato ordine di cercare la vostra spada sul campo di battaglia, se non la si trova, vi darò la mia. »

Intanto il corpo principale dell'esercito guidato dal vicerè veniva dal bollente arciduca attaccato a Sacile, dove il francese era completamente battuto. Serras vi comandava la diritta di conserva

con Severoli, come abbiamo narrato nella biografia di questo generale (p. 248 e 249). Le sorti della battaglia mostraronsi avverse sino da principio, ad onta che Serras riformasse più di una volta la sua divisione sotto il fuoco micidiale delle nemiche batterie. Il colonnello Gifflenga vi si è pure distinto, facendo delle bellissime cariche alla testa di uno squadrone della cavalleria della Guardia italiana, quel piccolo drappello da solo sostenne con fortuna e con successo l'urto dei cavalli austriaci, i quali avrebbero col loro concorso peggiorate le condizioni del battuto esercito, che si sarebbe trovato in ben critica situazione, ove avviluppato d'avvantaggio anche dalla cavalleria nella sua precipitosa fuga da que' campi.

Dopo la ritirata del vicerè all'Adige in causa della perdita di quella battaglia, Serras era trascorso al centro sotto gli ordini di Grenier, estendendosi da Caldiero sino al villaggio di s. Martino; ed allorchè l'arciduca Giovanni, in causa della rotta di Mack ad Ulma, dovette riavvicinarsi agli Stati ereditarj, Serras comandava l'antiguardo dell'esercito di Eugenio che disponevasi ad inseguirlo. Il 5 maggio, valicata la Brenta, s'impadronì di Bassano, indi, giugnendo dei primi sulla Piave, distinguevasi in tutte le fazioni accadute posteriormente in quella guerra. Egli comandava allora una divisione di conserva con Fontanelli, e cooperò più di ogni altro ad allontanare gli Austriaci dal forte di Malborghetto, che il vicerè meditava di assediare. Serras aveva a fare con un abile avversario, il general Giulay, uno dei più intraprendenti tra i duci austriaci che militassero in quell'epoca ed in quella campagna: ma il generale italiano si adoperò con tanta solerzia, con tanta perizia, che pervenne a guarentire da' suoi attacchi molte colonne che avrebbero pericolato sotto gli audaci suoi tentativi. Serras fece di più, e non pago di stare sulla difensiva, osò farsi egli medesimo assalitore, assediando il forte di Predil, eroicamente difeso dal tedesco Hermann. Allorchè poi il vicerè, seguendo arditamente i suoi successi, progrediva sino a Villack, Serras si trasferiva a Judenburg; più tardi (25 maggio) veniva diretto sulla strada di Leoben, e si batteva a s. Michele contro il general Jellakich, il quale, non avendo sotto i suoi ordini che reclute, non poteva sostenersi contro i veterani guidati dall'impetuosissimo Serras. Nel susseguente giorno 26, avvicinandosi pel Simmerig sulla strada di Vienna, i suoi scorridori s'incontrarono cogli usseri del generale Colbert, per cui venne così operata la ricongiunzione del

corpo d'esercito, comandato dal vicerè, colla grand'armata diretta da Napoleone in persona. Il comandante Battaglia, ajutante di campo del principe, partì frettolosamente per recarne la notizia al campo imperiale, e ne retrocesse bentosto, apportando un lusinghiero proclama in elogio dell'esercito italiano; proclama pubblicato pomposamente nei bollettini, e datato dal campo imperiale di Ebersdorf del 27 maggio di quell'anno (1809).

Da quel momento il corpo guidato dal vicerè veniva a costituire l'ala destra del grand'esercito, Eugenio riceveva quindi l'ordine di spingersi avanti in Ungheria a qualunque costo onde evitare che l'arciduca Giovanni potesse ricongiugnersi al maggior fratello coll'ottavo e nono corpo austriaco da esso comandato. L'arciduca attendeva appunto quel rinforzo per ricominciare le ostilità, per cui era del massimo rilievo per l'esito della guerra l'impedire la riunione dei due arciduchi, ed i quali avrebbero soperchiato l'esercito guidato da Napoleone, che durava grave fatica a tenere in freno il generalissimo austriaco campeggiante sulla sinistra sponda del Danubio nelle vicinanze di Vienna.

Per quanto imperiosi ed assoluti però fossero gli ordini emessi da Napoleone al vicerè, questi avanzarsi non poteva che con parte delle sue truppe in causa dell'insurrezione del Tirolo, per cui egli dovette lasciare in Carinzia la divisione Rusca per contropporla a Chastellet sulla Drava, nel mentre che le truppe di Macdonald dovevano rimanere a Gratz ad oggetto di compiere la sommissione della Stiria e facilitare la riunione del corpo di Dalmazia comandato da Marmont. Quel generale non raggiunse quindi l'armata che volgendo i primi giorni di giugno, conducendo seco l'ultima delle succitate divisioni e due battaglioni della prima.

Serras fu il primo a toccare i confini ungarici, occupando la città di OEdenburg, che sta sulla frontiera, pervenendovi dal lato dell'Austria. Rinforzato Eugenio dal corpo di Lauriston, staccato dalla grand'armata, e da una divisione di cavalleria leggiera comandata dal general Montbrun, egli trovavasi in grado di lottare coll'arciduca Giovanni, disposto a contrastargli il passo, tanto più dacchè, accelerando la sua ritirata, era pervenuto a riunirsi alle truppe insorgenti somministrate dai fedeli Ungaresi. Era quindi imminente una battaglia, che infatti accadde il giorno 14 di quello stesso mese. Di questa battaglia, detta di Raab, i lettori ne ebbero già la descrizione nell'antecedente Galleria nella vita di Beau-

harnais che vi comandava in capo, e qualche particolarità anche nel corso di quest' opera, nella vita di Severoli, alla pag. 250.

Le prodezze di Serras dunque vi sono già descritte, e non è necessario il riandarvi, chè sarebbe un duplicato inconcludente ed infruttuoso, per cui ci limiteremo per questa campagna a rammentare che egli precedè l'armata italiana nell'isola di Lobau, dove si riunì al grand' esercito la vigilia della battaglia di Wagram, alla quale ei pure prese parte colla sua divisione, preludendo nel giorno 5 agli attacchi che il principe Eugenio faceva fare dal generale Macdonald contro il villaggio di Wagram, che formava il principale appoggio del centro degli Austriaci. Ma l' arciduca non tardò a far pervenire dei rinforzi sul punto minacciato e riprenderlo, scacciandone le truppe che ne erano in possesso. La precipitosa ritirata eseguita da quelle colonne nel più fitto della notte occasionò tale confusione, che le une facevano fuoco sulle altre, tempestandosi a vicenda colle loro artiglierie, il tutto da noi estesamente narrato nell' antecedente Galleria, pag. 560. Serras vi fu ferito, facendovi prodigiosi sforzi per evitare le conseguenze di quel disordine, che avrebbe potuto cagionare ai Francesi gravi ed irreparabili danni, se gli Austriaci avessero avuto sentore dello scompiglio che regnava in quel campo.

Nella memorabile battaglia poi accaduta nel seguente giorno nelle pianure di Wagram, e da noi descritta in quest' opera medesima (pag. 60 a 63), Serras colla sua divisione faceva parte della riserva nel movimento che Macdonald tentava contro il centro austriaco guidando gli Italiani, movimento che diede vinta ai Francesi quella pugna così accanita, così decisiva. La resistenza degli Austriaci era stata in misura della vivacità delle offese, e tanta e tale da obbligare Napoleone ad eseguire dei movimenti simultanei su tutta la linea per secondare quella fazione imminente a compiersi. Serras vi ebbe il carico di attaccare il villaggio di Sussenbrunn, villaggio nel quale gli Austriaci perseveravano più che altrove alla difesa. Una volta però in potere dei Francesi, i loro duci proseguirono i successi senza interruzione, e la battaglia fu vinta. Serras ebbe cogli altri italiani parte agli elogi che Napoleone fece di quelle truppe e dei generali che le comandavano.

Terminata quella guerra col trattato di Vienna, Serras dedicavasi per alcuni mesi al riposo, troppo indispensabile onde ri-

marginare le ferite cui soggiacque nel corso di quella campagna; ma questo riposo fu breve, chè volgendo la metà dell'anno successivo (1810) egli veniva chiamato a militare in Ispagna, dove non ebbe propizie occasioni di distinguersi, subordinato come era ai generali francesi, per nulla (meno Suchet) atti a dirigere quella guerra. Da prima egli veniva chiamato sopra quel punto della penisola che è limitrofo alla Gallizia, e la storia non registra sul conto di Serras altra impresa fuorchè quella del possesso da lui conseguíto del forte di Puebla (29 luglio 1810), forte poscia ripreso dagli Spagnuoli appena quel generale erasene allontanato per trasferirsi nelle Asturie onde coadjuvare indirettamente alla buona riuscita dell'invasione di Massena in Portogallo col proteggerne da tergo le operazioni. Serras fece qualche movimento verso Astorga; indi più non si parlò delle sue imprese, essendo stato nominato a governatore di Venezia a titolo di onorata quiescenza.

Ma anche colà la sorte gli negava quel riposo di cui era così bisognevole; chè appena manifestavansi i disastri di Russia, le insidie degli Inglesi sui mari, specialmente sull'Adriatico, si moltiplicavano, onde il littorale medesimo di Venezia, in custodia di Serras, era più che mai minacciato dalle irruzioni di quegli isolani. Volgendo poi la fine del 1813, cioè dopo la battaglia di Lipsia, e particolarmente dopo la defezione di Murat ai primi del successivo 1814, le operazioni degli alleati in Italia rinvigorivansi; il vicerè ritiravasi al Mincio, per cui Venezia era stata cinta di blocco per mare e per terra. Serras faceva quanto era in lui per mantenere severa la disciplina nelle sue truppe, per impedire la deserzione, e soprattutto stava in guardia perchè non giugnessero in città i proclami ed i bollettini portanti le notizie dei rovesci napoleonici, rovesci che ne facevano sino d'allora presentire la caduta imminente, irreparabile.

Volgendo i primi giorni di marzo le truppe austriache fecero molti tentativi contro i forti di Cavanelle ed altri nelle adjacenze di Venezia, forti difesi a lungo da Serras, il quale infine, scorgendo l'impossibilità di poterli più a lungo difendere e preservare dalle loro mani, ne levò le artiglierie, che pose in salvo nella stessa città, abbandonando i forti così sguerniti al loro destino. Appena fu nota l'abdicazione dell'imperatore fatta a Fontainebleau il giorno 11 aprile di quell'anno, gli Inglesi pretendevano da Serras la consegna dell'arsenale, ma questi risolutamente

vi si rifiutò e persistè nella sua risoluzione, resistendo del pari ed alle seduzioni ed alle minaccie. Finalmente il 20 aprile, ricevendo la convenzione firmata tra Eugenio e Bellegarde, convenzione di cui si fece cenno a tempo e luogo, Serras si sottometteva a consegnare agli Austriaci i posti sulla laguna; ma siccome questa convenzione nulla diceva sulla sorte della marina francese ed italiana, l'avidissimo inglese pretendeva approfittare di questa ommissione per impadronirsene; ma Serras chiese delle istruzioni in proposito, e temporeggiò sino a che gli giunse un articolo addizionale alla convenzione, il cui tenore consisteva nel ordinare ad esso di consegnare Venezia, l'arsenale e tutto il materiale spettante alla marina agli Austriaci; consegna che si effettuò senza contrasto il giorno 23 di quello stèsso mese di aprile. Per l'umanità è più vantaggioso, se non di maggior decoro, di giugnere al possesso delle città e dei regni con delle convenzioni che con delle battaglie e delle vittorie. Serras cadde da quel momento in preda ad una desolante tristezza, immerso nella quale visse ancora quasi un anno; ritiratosi a Grenoble, vi morì il 14 aprile del successivo 1815 nel 49° anno della sua età.

La biografia di Serras fu sterile, ma non per nostra colpa; la sorte, nell'ingiusto scomparto de' suoi favori, è sovente prodiga di circostanze favorevoli alla mediocrità per salir sublime, mentre attraversa il cammino a molti uomini di merito che rimangono confusi nella folla degli uomini, che compiono o percorrono una carriera nella quale progrediscono lenti e senza slanci straordinarj e magnanimi.

Serras però ha fatto molte prodezze, le quali, collegandosi meglio nei fatti descritti nell'antecedente Galleria, furono ivi citate colla richiesta difusione; ecco il perchè, poco rimanendoci a descrivere de' suoi fasti, le sue pagine rassembreranno scipite a chi ama il grandioso e lo straordinario; ma che farci? dovevamo, per allungare questa biografia, tórre i fatti agli altri protagonisti per inscriverli sotto il nome di Serras, come da tanti pur troppo si usa? anteponiamo assoggettarci al rimprovero di aver fatta forse una scelta non felice, piuttosto che esuberare, supporre o mentire.

Francesco Teodoro Arese
Colonnello nell' esercito del regno d' Italia
nato in Milano il 30 Gennajo 1778, morto ivi il 30 Aprile 1835.

ARESE

(BARONE FRANCESCO-TEODORO)

COLONNELLO D'INFANTERIA NELL'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA

Dai conjugi conte Benedetto Arese e marchesa Margherita Lucini nasceva in Milano (30 gennajo 1778) Francesco Teodoro. Varcata l'infanzia, gli furono assegnati i migliori istitutori, che sotto la vigilanza paterna, lo coadjuvarono ne' suoi primi studj. Manifestò presto animo mite, informato a benevolenza, robusto criterio e sentimento fino, delicato della propria dignità.

1788. Toccata appena la giovinezza, prese posto fra gli alunni che le famiglie patrizie facevano educare nel collegio borbonico di Parma, e vi tenne il principato nelle scienze elementari e nelle umane lettere. Con dispensa del pontefice era stato, ancor minorenne, ricevuto cavaliere di giustizia nell'ordine Gerosolimitano.

1796. Nel suo diciottesimo anno aspirava già in suo cuore a rendersi degno della rinomanza onorevole di che avevano goduto in patria i suoi antenati per utili servigi resi in pace, e fatti generosi operati in guerra (1).

Abborriva pertanto al vanto che molti giovani menavano di una origine antica, illustre, della quale non curavansi poi di rilevare essi stessi lo splendore con nobili azioni. Il perchè porse egli pronto l'orecchio all'invito de' supremi magistrati della città, allorquando (all'entrar dell'esercito francese governato giov

Francesco Teodoro Arese
Colonnello nell' esercito del regno d' Italia
nato in Milano il 30 Gennajo 1778, morto ivi il 30 Aprile 1835.

trionfatore) chiamarono alle armi i cittadini meglio riputati per custodirne la quiete e l'ordine. Dava però l'Arese il suo nome tra i primi che arruolavansi volontari nel proprio circondario alle milizie civiche, e queste, fidenti nelle doti di lui, lo proclamavano tenente de' granatieri. Nel qual ufficio contribuì (conciliante qual'era) a calmare gli spiriti della moltitudine, agitata dalla gravità dell'avvenimento.

1797. Inoltrandosi l'autunno del susseguente anno, Bonaparte, per iscuotere, com'ei diceva, dalla lunga inerzia in cui piacevansi i figli delle famiglie cospicue od agiate, impose loro forzoso servigio in un corpo d'ussari, appositamente creato, costituito di tredici compagnie, ciascuna delle quali pigliava nome dalla città natale dei cavalieri. Codesti erano tenuti, per legge, di provvedersi del proprio di vitto, divisa, armi, cavalli e bardatura. In tale eletto corpo che (per vezzo popolare allusivo al lusso che sfoggiò) chiamossi degli *Usseri d'argento*, fu da' suoi compagni designato capitano Francesco Arese, cui non fallì, è vero, il frutto della confidenza che aveva loro ispirata; ma ebbe a sopportare contrarietà e disturbi per resistere ai tentativi di coloro i quali, sovrastandogli colla autorità, avrebbero voluto liberare sè stessi, e addossare a lui solo l'esecuzione di un decreto per la condizione dei tempi necessariamente arbitrario. Spiegò egli pertanto dignitoso contegno verso la podestà civile, come si chiarisce dal documento riportato nelle note (2).

Al dipartirsi poi di Bonaparte dall'Italia avendo cessato (colla scorta esclusiva della sua persona) lo scopo dell'istituzione di quel corpo, venne subito congedato, e dei pochi offertisi ad entrare volontari nell'esercito, si formò una *compagnia di guide*, che militò più tardi sotto gli ordini dell'ajutante generale Teulié.

1798. Istituivasi intanto a Modena una scuola del genio e dell'artiglieria ch'ebbe grande celebrità (3) per l'ottima riuscita degli allievi, i quali, entrativi col grado di sotto-tenenti e passati poi con promozione nell'esercito, gareggiavano cogli ufficiali meglio istruiti delle nazioni europee. Arese, che aveva sempre nutrito viva predilezione per le matematiche, si presentò fra i candidati a quella scuola, e dato buon conto ai professori degli studj suoi preliminari, venne annoverato fra gli alunni: e mentre quella gioventù studiava colà teoricamente le arti della guerra, questa non doveva tardar molto ad irrompere in Italia.

scudiere. E non molto stante, quando si conferivano le cariche di corte, l'Arese fu inoltre annoverato tra i marescialli degli alloggi di palazzo.

1806. Volendo il principe Eugenio ricondurre l'Arese alla vita militare, ch'ei stesso vagheggiava, lo chiamò all'accampamento radunato tra Bologna ed Imola per opporsi agli Anglo-Russi sbarcati nelle due Sicilie, qualora avessero tentato spingersi sino al Po. Ma al cessare di quel timore, il vicerè licenziò quelle masse, si fece dal nuovo maresciallo d'alloggio seguitare al quartier generale di Padova, e quivi, sinchè durò il blocco di Venezia, lo adoperò in parecchie missioni, delle quali si sdebitò con buon successo. L'attitudine di Arese agli uffici di corte, ai lavori di gabinetto ed alle cose di guerra, gli fruttò nella primavera (28 marzo) il grado di capo battaglione nei Veliti reali. Della compiuta istruzione, disciplina ed economia loro si diede pensiero sì assiduo, che in pochi mesi erano additati a modello di perfetta milizia. E di questa diligenza Napoleone avendo tenuto conto all'Arese lo scrisse cavaliere (1.° maggio) dell'ordine della corona ferrea.

1807. Quando poi nel susseguente anno i feroci abitanti del Montenegro (spalleggiati dai Russi, loro correligionarj) alimentavano guerra d'esterminio sui confini della Dalmazia, abilmente difesa da Marmont con soldatesca francese, assieme a porzione della Guardia reale italiana, l'Arese andò ad assumere colà il governo del suo battaglione (5), col quale partecipò a quell'impresa.

1808. Anche di questa spedizione, che si protrasse due anni, piacque al sovrano di rimeritarlo col promuoverlo maggiore nel 1.° reggimento d'infanteria greve, ch'egli raggiunse ne' suoi quartieri a Cremona.

1809. Ma pigliatesi in quest'anno nuovamente le armi in Italia tra l'Austria e la Francia, il maggiore Arese (maggio) partì da Cremona con un battaglione di campagna alla vôlta della Carinzia a rinforzo della divisione Rusca (6), alla quale venne fatto di proteggere non solo la marcia del vicerè sull'Ungheria dalle insidie che gli tendeva alle spalle l'infaticabile Chastler (stato interciso co' suoi dall'esercito dell'arciduca Giovanni), di malmenare a *Villach*, a *Klagenfurt*, *Leoben* e *Lientz* le masse di quell'ardito partigiano, e di dar la mano all'esercito di Marmont proveniente dalla Dalmazia. Gli altri due battaglioni del 1.° reg-

il regno italico, allorchè una terza (8), sotto gli ordini del generale Severoli, si pose in marcia nell'estate a quella vòlta (29 giugno). Il colonnello Arese con tre battaglioni di campagna ed una compagnia d'artiglieri reggimentarj, provveduti di cannoni, faceva parte di questa divisione nella brigata Mazzucchelli. Varcati i Pirenei (3 settembre), entrava a Roncisvalles nella Navarra, ed aveva missione di mantenere libera la comunicazione che attraverso quella provincia si ha colle terre di Francia, passaggio che l'inimico minacciava d'interdire all'esercito nostro.

Mentre la brigata Bertoletti assumeva questo incarico, scacciava dalle posizioni occupate gli Spagnuoli (20 ottobre), e s'impadroniva di tutti i paesi formanti la linea al di qua e al di là del fiume Aragon; la brigata Mazzucchelli, che trovavasi a Daroca nell'Aragonese (24 ottobre), incamminavasi per ordine del divisionario Severoli (stabilito a Zaragoza) ai confini della nuova Castiglia coi tre battaglioni di fanti guidati da Arese e uno squadrone di cavalli leggieri diretti da Gagliardi, per costringere l'Empicinado a levare il blocco da *Molina*, nel di cui forte era rinchiuso un presidio francese. Raggiunti i nemici, che sommavano a 6000, postati a un passo stretto, protetto a destra da una catena di piccoli promontorj, a sinistra da un lago, Mazzucchelli divide la sua fanteria in due colonne, e tiene i cavalli e i cannonieri in riserva. Colla prima Arese urta la cavalleria spagnuola imboscata dietro il villaggio di Ussed, e questa si ritira sopra Toralva. Colla seconda colonna il capo battaglione Dolder assale sui promontorj la fanteria de' contrarj, che parimente si sbanda e disperde. Prosegue allora la brigata italiana la sua strada, badandosi a tergo ed ai fianchi, e perviene, a giorno cadente, sulla cresta della Junta. Ivi accampa la notte, dopo aver dissipata una mano di avversarj che custodiva la grande via per Madrid. All'aurora vegnente (25 ottobre) Mazzucchelli ripiglia la marcia verso Molina: ma l'Empicinado gli si fa incontro, e spiega le sue genti in battaglia. Il generale italiano fa assalire dal battaglione di Dolder l'ala sinistra degli Spagnuoli, che la ricevono con tale un fuoco di moschetteria che costringe gli aggressori ad arretrarsi. Per altro, alla voce incitante del capo, ritornano all'assalto. Questo nuovo tentativo costa la vita a otto ufficiali, tra i quali l'intrepido Dolder, e a poco meno d'un centinajo di pedoni. L'esito del combattimento si fa incerto. Se non che altro battaglione, condotto dal comandante Sala, subentra

Carinena, quivi accampa. All'indomani si mette sulla via per *Almunia*, ed i suoi esploratori gli annunciano aver scoperte le soldatesche dell'Empicinado e Durand nascoste in un bosco d'ulivi, prossimo alla città nella quale hanno fatto prigioniero il presidio e demolito il caseggiato entro cui stava trincerato.

Le due avanguardie rivali vengono alle prese. Poi i cacciatori italiani, cinquanta ussari e quaranta corazzieri francesi si azzuffano colla cavalleria dei condottieri spagnuoli. Arese e Sercognani, alla testa di due battaglioni, penetrano nel bosco di San Cristoforo, e vi sono accolti dalla moschetteria di quattro battaglioni nemici: si combatte con accanimento da ambe le parti senza ceder terreno. Mazzucchelli colle riserve per risolvere l'azione minaccia gli Spagnuoli di fianco; ma a questi sopravviene grosso soccorso. Allora il generale italiano si fa raggiungere dai cannonieri, che puntano tre pezzi di campagna contro un'ala della fanteria spagnuola, mentre Arese colla sua, stretta in colonna, urta gagliardamente e disordina la linea inimica. L'Empicinado in tal frangente, per sottrarre le sue masse alla mitraglia, le spinge sulle colline. Ma Arese le insegue, incalza e disperde. L'inimico spossato si ritira co' suoi molti feriti sopra il Fraino, poco lungi da Calatayud, e abbandona ai nostri il possesso di Almunia, trecento fucili sparsi sul campo, molte divise, mantelli di cavalleria. Il 1.° reggimento di linea ebbe in questa fazione il colonnello Arese, sei ufficiali e centotredici soldati feriti, e trenta soldati morti.

Il maresciallo Suchet, apprezzando altamente l'eroica fermezza di questa brigata, ne proclamò all'esercito la bravura colle seguenti parole, che ricaviamo dagli storici di quella campagna:

« A la valeur des preux du I.er regiment de ligne et de chas-
« seurs italiens aucune force ennemie n'a sû résister dans toutes
« les affaires glorieuses soutenues par eux dans l'Aragon. »

Il ministro della guerra, informato del contegno serbato dal battaglione del 1.° di linea, non che dai cacciatori a cavallo, scrisse al colonnello Arese e al generale Mazzucchelli le lettere di congratulazione riportate in nota (9 e 10).

Dopo il fatto d'armi sopra narrato, l'Empicinado cessa dal dar travaglio alla brigata italiana, che (a' 22 dicembre) si trasportò nel regno di Valenza, e quivi raccoltasi l'intera divisione Severoli, e passata a mostra dal maresciallo Suchet in Segorbe (il 26), valicò il Guadalaviar (invano conteso dall'inimico) e pervenne sotto le

mura della capitale, pigliando parte all'assedio di essa. Nel giorno 31 il colonnello Arese respinse una sortita eseguita da duemila Spagnuoli sostenuti da artiglieria, nella quale nove italiani furono morti e cinquantadue feriti, e tra essi due ufficiali.

1812. Ai primi di gennajo apertasi dagli assedianti la trincea, tacque il fuoco delle batterie della piazza e sopra tutta la linea, locchè annunciava prossima la resa, e difatti il giorno 9 per capitolazione Valenza si diede. Ne uscirono prigionieri di guerra diciottomila Spagnuoli, tremila ammalati, novecentocinquanta ufficiali e ventuno generali; novecento cannoni e trenta bandiere vennero in potere dei Franco-Itali. Il generale Mazzucchelli per aver contribuito efficacemente colla sua brigatá all'impresá del maresciallo Suchet, fu nominato governatore della piazza conquistata, e il colonnello Arese vi fece il suo ingresso col reggimento, e per due settimane vi stette a quartiere.

Suchet, mirando a impadronirsi anche della città di *Peniscola*, situata sul Mediterraneo (cinta tuttora dalle muraglie che vi eressero, un giorno, i cavalieri del tempio), il di cui castello è celebre per avervi riparato, sul principio del 1400, Papa Benedetto XIII, inviò (26 gennajo) la divisione Severoli ad assediarla. Mille Spagnuoli, governati dal generale Garcia-Navarro, la difendevano con sessantasei pezzi d'artiglieria. Formata dagli Italiani la contravallazione, e fatte innalzare da Vaccani e dal capitano Darcet le opere ad offesa, vi furono distribuite le squadre. Arese collocò in prima linea al centro e sulla destra i suoi battaglioni, che il pendìo di un' altura toglieva alla vista degli assediati. Ravvicinate le parallele, compito l'investimento della piazza in sette giorni, ed apertasi la trincea, quando le batterie nostre erano pronte a cominciare il fuoco, e le colonne della fanteria, impazienti di correre all'assalto, il divisionario Severoli, a risparmio di sangue, fece offrire ai rinchiusi patti onorevoli, in virtù de' quali si arresero. Uscì (4 febbrajo) il generale Garcia-Navarro, assieme a novecento Spagnuoli, dalla fortezza, che consegnò agli Italiani, unitamente a' sessantasei pezzi d'artiglieria. Il 1.º reggimento di linea ebbe quattordici uccisi, cinquantatre feriti, e l'inimico cento morti. Al colonnello Arese fu dato il governo del circolo di Peniscola, e di lì a non molto anche di *Castillon de la Plana*. L'imperatore, informato dal maresciallo Suchet delle prove di singolare valore date dall' Arese in questa campagna, lo insignì dell' ordine della legion d'onore. Il

ministro della guerra scrisse lettere di congratulazione al colonnello ed al generale Severoli (11 e 12). Fu pure Arese onorato da un dispaccio di Suchet (13).

Surrogato nel forte il 2.° reggimento di fanti leggieri italiani al 1.° di linea, questi fu inviato a nuovi cimenti nell'Aragona contro le bande di Burk e di Eroles che la infestavano. Quivi svernò, e in primavera (2 aprile) al colonnello Arese venne affidata una brigata nella divisione Severoli, composta del suo reggimento, di tre compagnie del 7.° e da uno squadrone del 9.° di ussari, la quale entrò nella Catalogna e vi operò una diversione in favore dei Francesi. Rientrato poi nell'Aragona, la percorse interamente in tutte le direzioni durante l'anno, e vi furono contro le bande spagnuole, ognora rinascenti, tanti fatti d'armi, l'enumerazione dei quali non è confacente a brevi cenni biografici.

1813. Ma il colonnello Arese (che dicemmo altrove assai gracile) provò ad un tratto grande abbattimento di forze dal genere di guerra usato nelle Spagne. Imperocchè è piuttosto una caccia che si dà alle torme di armati erranti, che mostratisi in un punto, scompajono colla rapidità del baleno, e si presentano in un altro; raggiunti, s'imboscano; snidati, si fanno d'ogni edificio, d'ogni muro un riparo, e schivano per quanto il possono di combattere in campo aperto. Istruito il maresciallo, duca d'Albufera, dello stato cagionoso del colonnello, gli consentì (14) di trasferirsi a Tolosa, come fece (17 gennajo) per curare la sua salute. Riguadagnata poi per ordine superiore l'Italia, il ministro della guerra Fontanelli (che ebbe sempre in pregio i lumi dell'Arese) per non lasciarlo ozioso, e in pari tempo misurargli l'opera secondo le forze fisiche, lo invitò (15) a presentargli un prospetto economico per la riduzione a semplicità uniforme di tutte le divise dei differenti corpi dell'esercito, dacchè, per arbitrio e gara tra i colonnelli, erasi introdotto un lusso in certe parti del vestito e degli ornamenti in opposizione alle savie mire d'un amministratore guardingo quale era il ministro. Il colonnello intendeva con infinita diligenza a quel lavoro, che doveva riuscire di sommo vantaggio ai corpi senza menomare il decoro all'esercito; quando il principe viceré giudicò poter essere assai utili i talenti del colonnello al ministero della guerra, epperò lo designò (maggio) ivi capo alla divisione del personale (16). Posto difficile, sia per il complesso delle cognizioni ch'esso addomanda, e delicatissimo poi per la speciale incombenza

che confidasi a chi lo dirige di vigilare rigorosamente la condotta individuale di tutti gli ufficiali dell'esercito, e presentare al ministro le note speciali intorno all'abilità, meriti e demeriti d'ognuno, in ragione dei quali proponevansi al vicerè le promozioni a gradi maggiori e le onorificenze, oppure le punizioni disciplinari. Il colonnello Arese era personaggio appropriato a questo geloso incarico. Inaccessibile a riguardi e prevenzioni, rigidamente probo, nel giudicare delle azioni altrui guidavanlo i fatti e la coscienza. Cosicchè in questo ufficio, per esso esercitato lo spazio di un anno, ebbe a cattivarsi la piena soddisfazione del ministro e del principe.

1814. Ed anche caduto il regno italico, e sostituita al soppresso ministero una commissione straordinaria di guerra, il colonnello Arese vi sedette, e vi perseverò un semestre. Bella prova di deferenza dovuta alla sua saviezza.

1815. Nella primavera ricomparivano in lui i sintomi di quella malattia subdola che lo aveva a tante riprese travagliato: epperò gli fu forza smettere il pensiero di continuare in qual si fosse pubblico servigio. Nè volendo aggravare lo Stato di una pensione che la sua agiatezza lo dispensava dal ricevere, rassegnò il suo grado e si ritirò dagli affari. Passò sette anni nel seno della sua famiglia, ricreando il suo spirito colla amenità delle lettere, e sarebbe stato non che altro a desiderarsi che non mai gli venisse meno questa beata quiete.

1822. Ma perchè, dopo i grandi rivolgimenti degli Stati, di rado addiviene che le cose camminino tranquillamente, e in guisa che nessun cittadino si trovi esposto a sciagure, perciò anche l'Arese ebbe a riuscire con parecchi altri implicato in un processo politico, in conseguenza del quale venne condannato all'ultima pena, che per atto dell'indulgente monarca, gli venne commutata a stretta prigionia nello Spielberg; e neppure questa scontò per intero, dacchè la grazia sovrana lo ridonò, avanti il termine stabilito (1826), all'impaziente desiderio de' suoi costernati parenti.

E nel seno di essi e degli amici non rifiniva di versare il cuore riconoscente. Alternando poi la dimora in villa con quella della città; colà promuoveva migliorie ne' suoi poderi; qui incoraggiava i primi tentativi del celebre pittore Pelagio Pelagi nell'arte architettonica, commettendogli il disegno di un sontuoso palazzo, che appena eretto, fece ornare di dipinti preziosi dell'Hayez e di molti

altri artisti di grido. Nè la passione per le arti belle scemava in lui l'altra primitiva dei libri sceltissimi, la lettura dei quali gli confortò gli ultimi nove anni della sua esistenza.

1835. Ma la crisi organica occulta che da lungo tempo gli insidiava la vita, gli diede l'estremo assalto. Era una spinitide invincibile che consumava lentissimamente il suo corpo. Relegato da anni in letto, soffriva dolori atrocissimi, ai quali egli solo opponeva rassegnazione, ed i suoi congiunti ed amorevoli, lagrime di pietà. Dettò, quasi agonizzante, l'atto di sua ultima volontà, col quale largiva generosi legati a' pubblici Istituti filantropici, e in particolare a quello fondato da un suo commilitone (il maggiore Birago) a soccorso dei sacerdoti cronici. E ricevute le consolazioni della religione, placido spirò li 30 aprile nel 57° anno di sua età. Modesti furono, siccome lo aveva imposto, i suoi funerali, ma seguitati da numerosa caterva di amici commossi e dolentissimi. Le sue spoglie mortali ebbero tomba onorata nel cimitero suburbano della Porta Orientale.

Francesco Arese aveva statura media, ben proporzionate le membra, fronte composta a dignità, sguardo significante, fisionomia dolce, urbanità squisita, spirito pacato, carattere leale, animo affettuoso, appassionato del bello; caldo per gloria militare e fede sincera nelle amicizie. Qualità tutte di che fece buon uso per contribuire, ad esempio de'suoi maggiori, all'illustrazione della patria.

MAGGIORE JACOPETTI.

Mentre la nuova onorevole di lei destinazione priva questo mio ministero dell'utile opera sua, non toglie però la memoria dell' attività ed intelligenza con cui si è ella sempre prestata nel disimpegno delle moltiplici incumbenze che le furono affidate pel corso di oltre tre anni.

Aggradisca, signor Scudiere, questi sentimenti che mi pregio di attestarle in assicurazione della mia distinta stima e considerazione.

Felici.

Rottigni, *segretario.*

(5) Composizione del battaglione Veliti Reali nella Dalmazia.

Arese, capo battaglione comandante.
N. . . . ajutante maggiore capitano.
Bettinozzi ajutante sotto-ufficiale.
Della Tela, f. f. di quartier mastro sotto-tenente.
Della Casa, Wagumeister.

1.ª compagnia.

Guarnieri, capitano.
Olivazzi, tenente.
Della Tela, sotto-tenente.

2.ª compagnia.

Maffei, capitano.
Visconti, tenente.
Bolzoni, sotto-tenente.

3.ª compagnia.

Haitinger, capitano.
Agazzini, tenente.
Sartorio, sotto-tenente.

4.ª compagnia.

Jacopetti, capitano.
Dollara, tenente.
Piacentini, sotto-tenente.

5.ª compagnia.

Scalvini, capitano.
Cometti, tenente.
Guillmet, sotto-tenente.

(6) Composizione della divisione Rusca nella Carinzia.

Rusca, generale divisionario, comandante.
Borgazzi, ajutante di campo.
Paini, ajutante generale, capo dello stato maggiore.
Bertoletti, generale di brigata.
Julhien, generale di brigata.

Battaglioni.

Uno del 1.° reggimento infanteria di linea, comandato dal maggiore Arese.
Uno del 1.° reggimento fanti leggieri, comandato da Peraldi.
Uno dei cacciatori d' Istria, comandato dal capo battaglione Salvatori.
Due del 4.° reggimento di linea comandati dal maggiore Peri.
Due del 2.° reggimento fanti leggieri, comandati dai capi battaglioni Varese e Marin.
Due battaglioni italiani interinali.

(7) Al signor barone don Francesco Arese Lucini, maresciallo degli alloggi di S. M. I. R., cavaliere della corona di ferro, colonnello del primo reggimento di linea italiano, comandante delle truppe stazionate nei distretti di Lugano e di Mendrisio.

La Municipalità di Lugano.

Interpreti della pubblica opinione, ed a nome dei nostri amministrati, permetta, o signore, che le esprimiamo i sentimenti della nostra più profonda gratitudine, sincero attaccamento e distinto rispetto per i tratti di particolare deferenza dimostratici negli otto mesi che ebbimo l'onore di averla in guarnigione, unitamente al di lei reggimento; il quale, seguendo anch'esso l'impulso del degno suo capo, seppe mantenere la più esatta disciplina, e quindi meritarsi gli encomj e l'ammirazione de' nostri concittadini.

Piacciale pure, signor colonnello, di far partecipi di questi nostri sentimenti gli ufficiali e soldati che hanno formato il nostro presidio, e di esternar loro la nostra riconoscenza.

La memoria della di lei persona e reggimento vivrà sempre cara fra noi.

Nel mentre che i nostri voti e quelli dei nostri amministrati l'accompagnano sul campo d'onore e dividono già col pensiero i nuovi allori di cui ritornerà meritamente adorno, si degni, signor colonnello, di aggradire li sentimenti della nostra inalterabile stima e profondo rispetto.

Lugano, li 28 giugno 1811.

Per la Municipalità il sindaco presidente *Capra*.
Il segretario P. Carli.

(8) Composizione della divisione Severoli partita per la Spagna nel 1811.

Stato maggiore.

Severoli, generale divisionario, comandante.
Suoi ajutanti di campo, Boully, capitano, e Saluzzo della Manta.
Montbruno, capo dello stato maggiore.

Prima Brigata.

Bertoletti, generale di brigata.

Battaglioni.

Uno del 5.° } di linea.
Tre del 7.° }

Artiglieria.

Una batteria di otto pezzi.
Due compagnie d'artiglieri.

Seconda Brigata.

Mazzucchelli, generale di brigata.
Suoi ajutanti di campo, Rè, capitano.
Battaglioni tre del 1.° reggimento di linea, } colonnello Arese.
1.°, comandato dal capo battaglione Dolder. }
2.°, comandato dal capo battaglione Sala.
3.°, comandato dal capo battaglione Sercognani.

Cavalleria.

Uno squadrone cacciatori, comandato dal capo squadrone Gagliardi.

Artiglieria.

Una compagnia reggimentaria con due pezzi di campagna.

(9)

REGNO D'ITALIA

—

Milano, il 4 dicembre 1811.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

Al signor colonnello Arese, comandante il 1.° reggimento di linea.

Signor colonnello. Ho rilevato dalle ultime lettere pervenutemi dalla Spagna, la brillante condotta tenuta dal reggimento sotto i di lei ordini all'affare d'*Almunia*. Mi è pure stato fatto rapporto ch' ella ha mostrato in quest' affare un' intelligenza e imperturbabilità superiori ad ogni elogio. Sua Altezza imperiale cui mi sono dato premura di comunicare queste circostanze ne ha mostrata la maggiore soddisfazione. Io non lascio di felicitarla su questi successi, e vedo con piacere che ella confermi in un modo sì luminoso, l' opinione che si aveva della di lei bravura e talenti militari.

Ho l' onore, signor colonnello, di salutarla con vera stima.

Fontanelli.

(10) 24 dicembre 1811.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

Al signor generale Mazzucchelli
Comandante la seconda Brigata nella Divisione Severoli in Ispagna.

Ho gradito, signor generale, che si sia data premura d'anticiparmi, col speciale di lei rapporto 8 novembre, i particolari del brillante affare di *Almunia*. Non sarebbe stato possibile fare di più con una forza sì inferiore a quella del nemico. Importanti sono state le conseguenze dell' azione, ed io provo una vera soddisfazione nel felicitarnela, dovendo ripetersi principalmente dalla di lei intelligenza e intrepidezza (di cui ha sempre date pronte prove) ma singolarmente nelle campagne di Spagna.

Ho posto sott' occhio di Sua Altezza Imperiale lo stato de' militari ch' ella ha designati per gli avanzamenti e decorazioni.

Soddisfatta come è la stessa Altezza Sua della condotta dei corpi, che formano la di lei brigata, ponno aspettarsene con fondamento tutti i possibili riguardi.

Ho l' onore di salutarlo, signor generale, con distinta stima.

Fontanelli.

(11)

N. 7737. Divisione I.ª

REGNO D'ITALIA

—

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Milano, li 18 marzo 1812.

Signor colonnello Arese. Ho ricevuto il di lei rapporto del 5 febbrajo p. p. relativamente all'assedio e presa di *Peniscola.*

Io non mancherò di far noto al governo quanto ella ed il reggimento affidato al di lei comando, siansi in questa nuova circostanza resi meritevoli de' superiori riguardi.

Intanto è per me cosa della maggior soddisfazione l'esternarle l'approvazione mia, che ella vorrà altresì far sentire a tutti gli individui che nell' indicata occasione si sono distinti.

Ho il piacere di salutarla con considerazione.

Il ministro della guerra
Fontanelli.

Il segretario generale
A Zanoli.

Al signor colonnello del 1.° reggimento di linea.

(12)

N. 4022. Divisione I.ª

REGNO D'ITALIA

—

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Milano, li 8 aprile 1812.

Signor conte. Ho ricevuto ad un tempo i di lei fogli del 22 e 26 gennajo p. p. sui movimenti di codesta divisione, e quella del 7 febbraio p. p sulla presa di *Peniscola.*

Mi fo sollecita premura di portare alla conoscenza di S. A. I. quanto ella mi ha partecipato sulla conquista di detta fortezza, e di presentare alla prelodata A. S. I. i nomi degli ufficiali che si sono distinti in tale circostanza, e segnatamente del signor colonnello Arese, ch' ella ha particolarmente raccomandato.

Intanto alle felicitazioni che il signor maresciallo le ha espresso nel foglio 5 febbrajo, di cui ella mi ha rimesso copia, unisco pure le mie, e la prego di farle sentire anche all'accennato signor colonnello, non che a tutti i militari che sonosi in quell' occasione distinti. Io tengo d'essi particolare nota, e non lascerò sfuggire occasione alcuna onde invocare a loro favore le meritate ricompense.

Ho l'onore, signor conte, di salutarla con distinta stima e considerazione.

Il ministro della guerra
Segnato, Fontanelli.

P. C. C. — *Brambilla*
capitano, ajutante di campo.

Al signor conte Severoli, generale di divisione.

NB. Leggasi nell'opera del generale Vaccani sulla Spagna la narrazione dei fatti di Arese a Molina, Almunia, Valenza e Peniscola, nella quale il valore del colonnello è commendato.

(13) ARMÉE IMPERIALE D'ARAGON

Au quartier general de Valence, le 7 mars 1812.

Monsieur le colonel.

S. M. m'a offert une nouvelle récompense dont je sens tout le prie par le beau décret qu'elle a rendu pour les troupes qui ont fait partie de son armée d'Aragon. Je m'estimerai heureux de faire valoir auprès de S. M. I. la bravoure du I.er regiment de ligne italien el les bons services de son colonel.

Je vous salue avec une consideration distinguée.

Le marescial duc d'Albufera.

A monsieur le colonel baron *Arese Lucini*, comandant le I.er de ligne italien *à Lerida.*

(14) ARMÉE IMPERIALE D'ARAGON

Au quartier general à San Felipe, le 10 décembre 1812.

J'ai recu votre lettre, monsieur le colonel, avec celle de monsieur le général Reille à l'appui. Vous pouvéz vous rendre à votre depôt à Toulouse et y attendre la réponse à la demande que vous avéz faite auprés de Sa Majesté. Je regrette que votre faible santé vous mette hors d'état de continuer un service actif à l'armée d'Aragon, n'ayan eû qu'à me louer de votre conduite distingué.

Je vous salue avec consideration.

Le marescial duc d'Albufera

A monsieur le colonel baron *Arese*, comandant le I.er de ligne italien *à Zaragoze.*

(15)

REGNO D'ITALIA

—

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA E DELLA MARINA

Gabinetto del ministro.

Milano, li 18 marzo 1813.

Signor colonnello Arese. Desidero di dare un ordine per istabilire uniformità nelle divise degli ufficiali delle diverse armi dell'esercito italiano. Vorrei che me ne proponeste il disegno.

Dal segretario generale del ministero riceverete tutte le nozioni di fatto che vi potessero abbisognare, al quale effetto gli dirigerete le opportune domande. Questo lavoro sarà fatto separatamente per arma, ed incomincierà dagli ufficiali dei corpi di anteria.

La mia intenzione è di avvicinare il vestiario degli ufficiali a quello dei sotto-ufficiali e soldati, e togliere tutti dispendiosi ornamenti che ogni nuovo comandante di corpo si permette di prescrivere ai suoi ufficiali.

Desidero che compito il lavoro per un'arma, mi sia presentato, e così successivamente per le altre.

Vi sarò, signor colonnello, sommamente tenuto della sollecitudine ed esattezza che vorrete impiegare in questa incombenza.

Ho l'onore di salutarvi con tutta la stima.

Fontanelli.

(16)

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

SEGRETERIA GENERALE SEZIONE 1.ª N. 23486.

Nomina a capo della I.ª divisione del Ministero della Guerra del colonnello Arese.

Milano, il 23 maggio 1813.

Signor colonnello. Ho l'onore di parteciparle che S. A. I., con suo grazioso decreto del 22 corrente, si è degnata di nominarla capo della I.ª divisione del mio ministero.

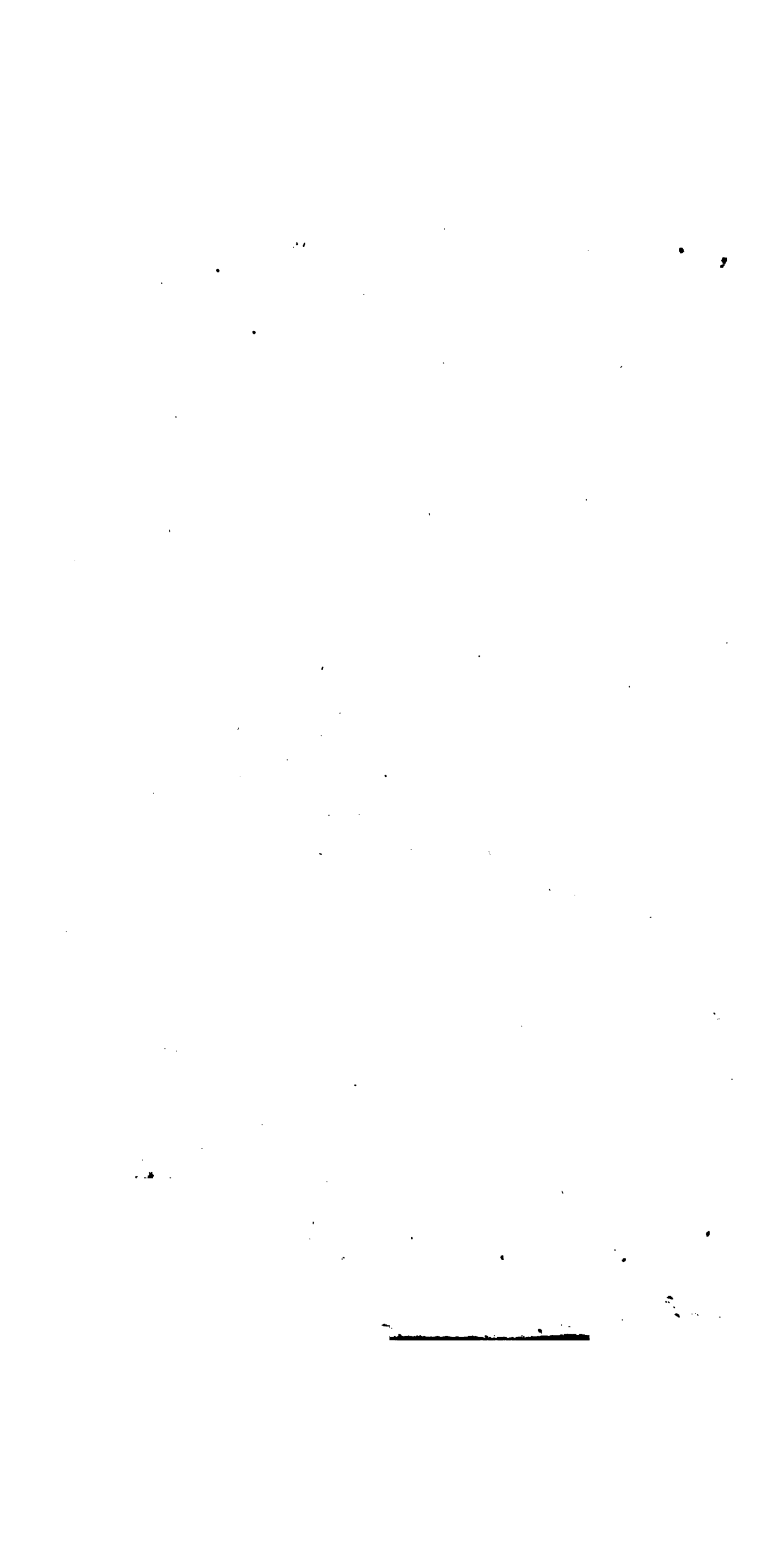
Le eccellenti qualità personali ed i talenti di cui ella è adorna, mi fanno riguardare preziosa questa scelta.

Ella potrà presentarsi al signor segretario generale del ministero per essere investita nelle nuove funzioni a cui è chiamata.

Ho l'onore, signor colonnello, di salutarla con distinta stima e considerazione.

Il ministro della guerra e marina
Fontanelli.

Il segretario generale
A Zanoli.

Al signor Arese, colonnello del 1.º reggimento di linea.
Milano.

Carioni

Capo Battaglione del Genio

MARIENI

(GIUSEPPE)

CAPO BATTAGLIONE DEL GENIO

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Suoi lavori nell' arma del genio, dal 1799 *al* 1809.

Nel tessere la biografia di questo abile ingegnere militare non è nostra intenzione di seguirlo passo passo ne' complicati suoi travagli eseguiti nei quattordici anni, durante i quali consacrò a vantaggio dell' esercito i suoi studj e gli alti concepimenti della scienza, o sia per attenuare ad esso i danni delle sconfitte, o per rendere più decisive le vittorie; ma bensì ci proponiamo di toccare leggermente i fatti nei quali ebbe parte, ed i lavori che diresse, a norma dei dettami dell' arma cui erasi votato; e tanto più ci incombe questo dovere, in quanto che tutto quanto il Marieni ebbe a compiere in fazioni di quel tenore, vennero registrate nella storia sotto i nomi degli ingegneri francesi ai quali era subordinato. Lo scopo precipuo dell' opera è quello di levare le palme dalle corone nelle quali vennero indebitamente inserite; il tempo solo potrà chiarire se siamo riusciti nell' intento, e se la nostra impresa è gradita; a taluni intanto spiace, e questo forma il maggiore elogio che fare si possa al nostro assunto.

L' essere stato il Marieni tenuto in istima ed in amicizia da tutti i suoi colleghi e superiori, come ben rilevasi dal carteggio che abbiamo sott'occhio, e da esso incessantemente tenuto con Bianchi d'Adda, con Caccianino, Chasseloup, Haxo, e con molti altri

abilissimi ingegneri dell'epoca, l'avere avuto da essi varie ed interessanti missioni per eseguire opere importantissime e di gran rilievo, prova che Marieni era probo quanto intelligente, solerte quanto intemerato, doti che, riunite in un solo personaggio, danno l'idea di un uomo di rari talenti, e meritevole quindi delle più alte promozioni e dei più onorevoli distintivi.

Marieni è nato l' 11 marzo 1774 in seno di civile famiglia, famiglia che diede altri individui che si distinsero nelle amministrazioni e nelle scienze. Egli respirò le prime aure di vita in Averara, piccolo villaggio della Val Brembana, nella provincia di Bergamo. Marc' Antonio, di lui padre, coprì per più anni la carica di vicario sotto il veneto dominio, carica che corrisponderebbe a quella degli odierni pretori. Fornito di qualche agiatezza, egli poneva il figlio Giuseppe in educazione nel collegio Mariano in Bergamo, istituto che a que' tempi era molto frequentato dai forestieri, e che godeva moltissima rinomanza, avendo annoverato tra i proprj precettori un Lorenzo Mascheroni, Giovanni Antonio Tadini, Francesco Marinoni, ecc.; al cadere del veneto dominio volgendo la primavera del 1797, Marieni, già compiti i suoi studj, insegnava per qualche tempo nello stesso stabilimento le umane lettere, poscia, indottovi dagli amici, e più ancora dal fratello Carlo, disponevasi ad entrare nella scuola militare che stavasi erigendo in Modena dal governo cisalpino. Subíti i richiesti esami, e mostratosi già bastevolmente edotto nelle astruse materie che colà insegnavansi, venne, come consta da lettera del professore Cagnoli, annoverato (30 settembre 1798) fra i giovani ascritti a quella militare istruzione; e in poco più di un anno toccava il primo grado cui avevano diritto quegli allievi, come dalla legge organica promulgata a quell'epoca.

Sorgeva appena quella creazione, che le vicende della guerra obbligavano la scolaresca a seguire le mosse retrograde dell'esercito repubblicano verso le frontiere della Francia, per cui il Marieni ed i suoi condiscepoli trovaronsi in breve trascorsi dalla quiete delle complicate teorie al trambusto della pratica sui campi di battaglia, agglomerato nel corpo del genio annesso all'esercito; corpo che in quell'epoca appunto stava per rendere grandi servigi alle battute colonne, le quali abbisognavano tanto più delle risorse dell'arte e della scienza, quanto più peggioravano le sorti dell'armi nelle campali giornate e nelle guerresche intraprese.

Gli avanzi delle colonne repubblicane eransi rintanate nei recessi del ligure appennino per contrastare palmo a palmo il terreno al nemico che già avviavasi verso le frontiere dei francesi dipartimenti, come abbiamo notato nella biografia di Serras alla pag. 540 e 541. Marieni, ancorchè semplice sotto-tenente nel corpo del genio, prese parte ai complicati lavori eretti nella cittadella di Savona ed altrove, ad oggetto di trattenere l'inoltramento degli Austriaci da quel lato. Da Savona, subordinato al capitano francese Sevelle, egli si trasferì a Cadibona per assistere alla costruzione di diverse opere, ad oggetto di guarentire le truppe del general Gazan sino all'arrivo di Soult che accorreva in suo soccorso. Il 5 aprile, egli spinse una ricognizione sino sotto il tiro delle nemiche artiglierie, e prese parte indi a poco a tutte le fazioni che accaddero sul monte Moro e nelle vicinanze di Savona. Un lusinghiero attestato sulla perfezione dei lavori diretti dall'ingegnere Marieni l'abbiamo in una lettera del generale Melas, il quale assevera di aver trovato i Francesi trincerati in modo che, senza un potente soccorso ad esso giunto, non sarebbe stato possibile lo sloggiarneli. Dopo i progressi degli Austriaci fatti da quel lato, Marieni si trovò rinchiuso nella cittadella di Savona, la quale, dopo prolungata resistenza, venne costretta ad arrendersi (16 maggio), ed egli cadeva col presidio prigioniero di guerra. Postosi in viaggio colla comitiva per la Germania, egli proseguiva il suo cammino per Alessandria e Pavia, poscia a Verona, indi a Klagenfurth (24 giugno) ed a Wölkermarkt, grosso ed ameno borgo destinatogli per residenza. Intanto l'armistizio stipulato dopo la battaglia di Marengo ridonando ai prigionieri la libertà, egli ripartì (25 agosto) dirigendosi da prima a Ferrara, indi a Malalbergo, ove trovavansi i Francesi, ai quali fu consegnato il 28 settembre di quell'anno (1800).

Marieni riacquistava appena in parte la sospirata libertà, che trasferivasi tosto a Milano, sperando di potere in breve attivamente servire nell'esercito; ma siccome a tenore delle stipulate convenzioni non poteva prestarsi a questo se non veniva prima scambiato con altro ufficiale del suo grado, così egli venne spedito a Valenza di Piemonte, ed impiegato nei lavori della testa di ponte che vi si stava erigendo, ed incaricato eziandio di levarne la pianta, e calcolare il conto presuntivo delle spese per quell'opera; terminate queste incombenze, gli si ordinava di ritornare tosto

a Milano, ciocchè egli eseguiva dopo quattro mesi di soggiorno in quella piazza, riportando onorifici attestati di quella municipalità.

Giugneva appena nella capitale, che Marieni vi rinveniva una disposizione del generale Bianchi d'Adda che il designava per assumere il servigio della piazza di Brescia, daddove pure partiva verso la metà di settembre per trasferirsi nella Rôcca d'Anfo, subordinato al capo battaglione del genio Haxo, e ciò in virtù di un ordine del generale di divisione Chasseloup, ispettore generale e comandante supremo del genio.

Volgendo la fine del successivo ottobre, egli avanzò a tenente, sempre in quell'arma, di cui sul finir dell'anno ne comandò in Brescia un distaccamento cui incombeva di dirigere le opere ad Orzinovi ed a Peschiera. Sul finire di giugno del 1802, fu incaricato di riconoscere tutte le strade praticabili all'artiglieria ed ai muli nel territorio compreso tra il lago di Garda, il corso dell'Oglio e la frontiera degli imperiali Stati; terminato quel lavoro, il Marieni fu spedito nella sua terra nativa per riconoscervi le comunicazioni che di là conducono a Lecco, indi ritornò alla Rôcca d'Anfo, designata a crescere d'importanza per le fortificazioni che vi si stavano erigendo. Ivi rimase sino al 1804, e fu promosso a capitano in secondo nel suo corpo, elevatovi con decreto del vice-presidente sino dal 5 dicembre dell'antecedente anno 1803.

Allo scoppiare della guerra volgendo la metà del 1805, Marieni era stato sino dal mese di febbrajo spedito in Peschiera (subordinato ad Haxo), piazza che andava a diventare di non lieve importanza, attese le ostilità che si aspettavano imminenti all'Adige, allora confine tra i dominj austriaci ed il regno d'Italia. Il 24 luglio di quell'anno egli ritornò ad Anfo, nominato provvisoriamente al comando della compagnia dei minatori, come da decreto del generale Bianchi d'Adda, comando del quale si dimise indi a poco, dimissione che gli venne accordata a tenore della fattane inchiesta.

Terminavano appena i lavori ad una fortezza, che tosto il Marieni veniva incaricato delle opere che intraprendevansi altrove, per cui il 27 giugno 1806 egli veniva spedito ad Osopo per dirigere le fortificazioni di quella piazza. Nel febbrajo 1807 egli fu nominato comandante del genio a Brescia, e di là spedito a Montechiari, incaricato della costruzione del campo *barraqué*,

campo che costò all'erario somme ingenti, e che divenne per i posteriori avvenimenti di nessunissimo profitto, quindi distruttane ogni traccia, ogni rimembranza.

Terminati quei lavori, Marieni ebbe il comando della piazza di Verona, elettovi, volgendo il 1808, dal generale Chasseloup suo superiore e suo amico. Ivi si trattenne tutto quell'anno, durante il quale, maturandosi i disegni di guerra concepiti dall'Austria, che desiderava approfittare della resistenza che la Spagna opponeva, quella piazza andava a divenire di grande importanza, tanto più dopo i rovesci che il vicerè ebbe a subire a Sacile, rovesci che l'obbligarono a retrogradare colle sue truppe sino all'Adige, fiume sul quale sorge l'anzidetta città.

Siccome poi si temeva che anche quella linea venisse minacciata, così si pensò a fortificare non solo la città, ma anche il così detto Castelvecchio, edificio che sorge nel mezzo di Verona di cui servire poteva alla difesa. L'instancabile solerzia che Marieni spiegò in quella circostanza fu ammirabile; egli fece, ed in brevissimo tempo, costruire una testata di ponte a Zebio e la fortificò in modo da renderla quasi inaccessibile ad ogni attacco; ed allorchè, per effetto delle strepitose vittorie ottenute da Napoleone sul Danubio, l'esercito italiano guidato dal vicerè riceveva ordine di avanzarsi, ricominciò pel Marieni una serie di operazioni e di lavori dell'arte, da esso eseguiti con somma perizia, con somma abilità, e con sommo aggradimento dei generali e dell'esercito.

Noteremo quindi, che gli Austriaci nel ritirarsi per ricongiugnersi all'esercito che campeggiava nelle adjacenze di Vienna avevano abbruciati e distrutti i ponti già esistenti sopra i diversi fiumi da essi valicati e rinvenuti sul cammino da essi percorso dall'Adige sino al Danubio. Marieni fu incaricato, di conserva con altri ingegneri militari, di ristaurarli, ciocchè egli intraprese e compì, specialmente dal lato dal quale trascorrer doveva il centro dell'armata d'Italia, la quale inseguiva con grande alacrità l'esercito retrogradante, ad oggetto di prevenirlo, e riunirsi a Napoleone per procurare a questo, sino allora fortunato capitano, la superiorità sul principe Carlo, intento ad imbrigliarne i successi.

Durante quella campagna, il Marieni rese dei grandi servigi all'esercito. Da prima esso si trasferì da Verona al Tagliamento pei lavori di quella testa di ponte, ponte che fu poi distrutto il 14

aprile per l'avanzamento degli Austriaci, comandati dal principe Giovanni; due giorni dopo si trovò alla battaglia di Sacile, nel qual giorno la sorte non arrise ad Eugenio, e il Marieni perdette tutti i suoi equipaggi, che caddero nelle mani del nemico. Il 4 maggio, esso ricostrusse il ponte sulla Brenta, e l'8 si trovò alla battaglia della Piave; fece costruire, sotto il fuoco delle nemiche artiglierie, la batteria superiore contro il forte di Malborghetto, che fu preso il 17 maggio. Fu al combattimento di Tarvis ed a quello di Scagh; levò la posizione di Villac, sulla destra della Drava; ha fatta una porzione della ricognizione del terreno tra la Raab e la Raabnitz, e per intiero quello da Gratz a Neustad. Il giorno della battaglia di Raab, fece costruire sulla Raabnitz un ponte di comunicazione per le schiere di Eugenio; e per ben tre volte (il 18, il 24 e il 27 giugno) affrontò i colpi reiterati delle artiglierie austriache per riconoscere la piazza di Comorn, onde stabilire il piano d'assedio cui doveva esser cinta dall'esercito italiano.

Marieni dopo quelle operazioni raggiunse colle altre colonne il grand'esercito nell'isola di Lobau, ed assistè alle battaglie di Enzersdorf e di Wagram accadute appena i due eserciti furono ricongiunti. Il colonnello del genio Label aveva chiesto per esso la decorazione della legion d'onore, che un equivoco fece deferire ad un altro militare. Non fu questo il primo caso, e non sarà l'ultimo, che il caso, il favore od altre cagioni influiscano nell'ingiusto scomparto delle promozioni e delle ricompense.

CAPITOLO II.

Suoi lavori a Danzica, alla Beresina — Morte — Riflessioni.

I successivi anni 1810 e 1811, ancorchè trascorressero nudi di avvenimenti guerrieri per i corpi ai quali Marieni era aggregato, nol lasciarono però in riposo, anzi il tennero incessantemente in moto ed in azione. Egli fu a Legnago, a Venezia, a Palmanuova; indi, già creato capitano in primo, riceveva dal ministero della guerra di Francia (generale Clarke, duca di Feltre) l'ordine di recarsi in posta a Danzica, dove giunto, vi rinveniva molti ufficiali italiani, olandesi e francesi incaricati di assisterlo per aumentare le fortificazioni di quella piazza importante sempre, molto più dal momento che la guerra colla Russia era già nella mente dell'imperatore prestabi-

lita. Marieni si distinse sopra ogni altro per quel complesso di geometriche cognizioni di cui era dotato, riunendo in sè il raro e prezioso accordo della profonda teorica, colla perseverante pratica, attinta nel corso delle campagne che aveva fatte.

Sul finire di quell'anno, Marieni riceveva ordine di trasferirsi a Marienburgo per disimpegnarvi le medesime funzioni che a Danzica; ed al cominciare poi delle ostilità contro i Moscoviti, volgendo la metà del successivo 1812, egli veniva agglomerato nel 1.° corpo comandato da Davoust, sempre però subordinato al generale Haxo, uno dei più distinti ufficiali superiori del genio nei francesi eserciti. Egli precedè la mossa di quelle truppe a Vilna, incaricato di riconoscerne il terreno e le adjacenze. In ricompensa delle sue saggie combinazioni nei lavori del genio occorsi prima della battaglia della Moscowa, egli venne (2 settembre) fatto capo battaglione, e scriveva alla famiglia, dalle rovine dell'incendiata metropoli moscovita, che quella campagna e la benevolenza de' suoi superiori gli avevano fatto fare un passo, che, in altre circostanze, non avrebbe fatto fra dieci o quindici anni, e forse mai, poichè eranvi cinque altri ufficiali prima di lui nel rango dell'anzianità. Egli si trovava allora il primo di tutti gli ufficiali del genio sortiti dalla scuola di Modena.

Già toccammo l'ultima promozione di Marieni, e siamo imminenti anche a toccare l'ultima fase della sua militare carriera, la più luttuosa e la più splendida alla sua memoria; intendiamo parlare della lagrimevole ritirata di Mosca, ritirata che elevò il carattere italiano nel suo maggior splendore, contrapponendo il vantaggio della sua costanza nelle avversità a confronto del francese, altrettanto facile a lasciarsi abbattere da esse, quanto ad inorgoglirsi dei trionfi, dei successi, delle vittorie e delle conquiste, che egli è esposto poi a perdere con altrettanta facilità con cui perviene a conseguirle.

I lettori si risovverranno che tracciammo qua e là diversi episodj dei miserandi strazj cui l'esercito retrogradante soggiacque in quella infausta campagna; ora altro non rimane da registrare sul conto di Marieni, che la parte di gloria e la parte di patimenti avuta da esso nel passaggio della Beresina, le cui acque sembrava dovessero essere la tomba degli avanzi di quell'infelice esercito; e con Marieni intendiamo illustrare tutto il corpo del genio, alle cui saggie misure è dovuto lo scampo delle colonne non perite nelle anteriori fazioni di quella guerra infelice.

Per avere un'idea dei lavori, degli stenti e dei pericoli cui si esposero i militari che ebbero la direzione di quel memorando passaggio, è d'uopo rammentarsi, che correva allora l'invernale stagione (25 a 28 novembre) rigida ovunque, rigidissima in Russia, ed in quell'anno specialmente più rigorosa del solito, che il ghiaccio erasi improvvisamente rallentato per complicare vieppiù la trista posizione delle colonne retrogradanti; che all'opposto gli eserciti russi rinvigoriti, rinforzati, eransi per sopra più ricongiunti; che infine mollezza, calcolo fosse o fatalità, i copiosi magazzini di Minsk erano divenuti preda del moscovita che occupava numeroso tutti gli sbocchi del fiume da Borisow e dalle sue adjacenze. Lo scampo dunque di Napoleone e del suo esercito sembrava eccedesse ogni probabilità, e senza gli sforzi degli alti suoi concepimenti, conveniva o perire od arrendersi. Uno stratagemma da esso imaginato arrecare doveva la salvezza alle sue colonne, ma questo stratagemma esigeva per ben riuscire che il corpo del genio il secondasse con isforzi straordinarj di scienza, di perizia, di solerzia, di eroismo.

Questo stratagemma esigeva per ben riuscire una rapida ed intelligente esecuzione, giacchè conveniva predisporre ogni cosa per il passaggio del fiume sopra un punto, ed appena l'attenzione dei Russi fosse concentrata colà, rapidissimamente trascorrere altrove per valicarlo, dove le rive opposte fossero state meno guernite di difensori: il finto passaggio dovevasi simulare a Borisow, il veritiero a Studzianca, lungi da quel villaggio alcune leghe, e coll'ostacolo delle strade guaste, ingombre di ghiaccio e quasi impraticabili.

Ma non essendovi altro scampo plausibile che quello di valicare il fiume, e per valicarlo non rimanendo altra risorsa che quella d'ingannare il russo duce, Napoleone aveva ordinato ai generali del genio francese Eblé e Chasseloup di partire prima dell'alba del giorno 24 novembre con tutti i loro zappatori ed attrezzi per recarsi a Borisow, e colà giunti, predisporre ogni cosa per far credere al moscovita che là effettivamente l'esercito francese cercava di sottrarsi alla catastrofe che il minacciava. Appena poi scorgere potevano che il russo caduto fosse nel laccio, essi dovevano abbandonare le spiagge del fiume da quel lato per trasferirsi rapidamente a Studzianca, dove effettivamente si dovevano stabilire i ponti ed eseguire il passaggio, lasciando solamente a Borisow

quel numero di lavoratori che bastava per mantenere il nemico nel suo errore.

Se gli ordini di Napoleone fossero stati colla dovuta precisione eseguiti, tutto doveva essere in pronto colà per compiere in breve il lavoro premeditato; ma invece gli ufficiali del genio rimasero col dolore di non rinvenire preparati che alcuni cavalletti, ed anche questi quasi inservibili, per cui dovettero incominciare da capo le operazioni. Questa lentezza avrebbe potuto comprometterne l'esito, giacchè occasionava il ritardo del passaggio del corpo di Oudinot dalla parte opposta del fiume, daddove proteggere doveva quello delle altre colonne.

L'idea primitiva degli ingegneri militari era quella di gettare tre ponti; uno pei fanti, uno pei cavalli, l'altro per le artiglierie e pei bagagli; ma la scarsezza dei mezzi, atti a costruirli, gli obbligò a limitarsi a due, destinando il men solido ai pedoni, quello che prometteva maggiore sicurezza, per i grossi bagagli e per le artiglierie.

Per supplire alla deficienza dei materiali indispensabili, furono demoliti i tugurj degli adjacenti villaggi per averne i legnami, i quali poi, essendo di picciolissima dimensione, complicavano le difficoltà di connetterli, e richiedevano maggior tempo per riuscirvi; per cui l'operazione progrediva lenta, imperfetta e mal sicura, e tante volte anche interrotto il tragitto, quello specialmente dei carriaggi e delle artiglierie, costretti essendo gli ingegneri militari, cui affidato era quel lavoro, a dar fondo ai cavalletti su cui sorgere dovevano i ponti, e darvi fondo in seno ad un fiume le cui acque, a mezzo congelate, opponevano ostacoli ognora vinti ed ognora rinascenti; gli zappatori quindi ed i lavoratori, seguendo l'esempio degli ufficiali del genio, erano costretti scendere in mezzo a quegli strati di ghiaccio, urtati sempre e sbattuti dai pezzi che la rapidità del fiume slanciava con gran violenza contro di essi. Molti vi perivano, tutti poi, chi più chi meno, ne ricevettero gravi contusioni in ogni parte del corpo, esposto a quel nuovo genere di flagello; e pure appena uno di essi scompariva dal suo posto ucciso o gravemente maltrattato, altri accorrevano tosto a rimpiazzarlo senza sgomentarsi della gravità del pericolo, e della certezza quasi della morte orrida e spaventevole cui esponevansi onde proseguire l'inoltrato lavoro. Marieni secondò attivamente gli ingegneri francesi in quella malagevole e pericolosa fazione, nel

mentre che ei pure veniva secondato dal capo battaglione Bernardi, dai capitani Belcredi e Beltrami, e dai tenenti Araldi e Cavedoni, non che dal capitano Liberati (dei zappatori) e da molti altri Italiani.

Scampato a quel grave ed eminente pericolo, Marieni si trasferiva da prima a Marienburgo, indi, volgendo i primi di gennajo 1813, seguiva la grand' armata sulla linea dell' Oder. Il 4 febbrajo egli era a Custrin, fortezza rispettabile che si voleva porre in istato di difesa, per cui vi si rendeva necessaria la presenza dei militari ingegneri. Ma fatalmente ai tanti flagelli che sino allora eransi scatenati contro le armate italo-franche, vi si aggiunse quello pure del *tifo*, malore che mieteva inesorabilmente in gran parte quelli che scampati erano al ferro, al fuoco, all' inedia, al freddo, alle acque, ai Cosacchi, ed ai malori tanti che insidiavano da più mesi quelle schiere, avventurate nelle solitudini della Russia, nelle fortezze e nelle pianure della Germania.

A questo flagello il Marieni soccombette, essendo morto a Köpnick il 23 febbrajo di quell'anno, e quello che più milita a vantaggio della sua memoria, si fu che egli venne colto dal morbo per avere persistito a prestare le sue cure al colonnello Zanardini, che il precedeva di pochi giorni nella tomba. Egli morì vittima del più nobile dei sentimenti, dell' amicizia, e nella verde età di anni 39, in gran parte consacrati alla gloria; chè un avverso destino tolse ad esso l'adempimento del più caldo de' suoi voti, quello cioè di consacrarli alla patria ed alla valle nativa, la cui rimembranza era sempre fitta nel suo cuore, ancorchè tra i trambusti di guerra e tra il fulgore della gloria che risplendeva sopra di esso, aggregato, come era, ad un corpo distinto, e sempre agglomerato nello stato maggiore di illustri generali ed illustri ingegneri.

Il capo battaglione Marieni, di cui poc'anzi tracciammo brevemente le militari vicende, era per più titoli meritevole di un cenno nelle glorie militari italiane, e tanto più degno appunto ci apparve di questo tributo, in quanto che egli venne dimenticato dagli autori che prima di noi toccarono questa interessante materia.

I pegni di amicizia poi e di stima che gli elargirono i suoi colleghi ed i suoi superiori, ancorchè esteri, ancorchè francesi, raddoppiarono in noi il desiderio di consacrargli queste pagine, onde tramandare ai posteri il suo nome ed un breve trassunto delle sue imprese e delle sue prerogative. Per confessione unanime di chi l'ha conosciuto, egli era, come uomo e come soldato, alieno da quei bassi raggiri, ai quali non di rado taluni van debitori del loro innalzamento. Questa sola dote basterebbe, secondo il nostro modo di vedere, a renderlo meritevole di un posto tra gli uomini di merito eminente, cui la fortuna fu avara di que' rapidi avanzamenti, di cui all' opposto è prodiga con tante mediocrità; avanzamenti che fanno stupire talora quei militari medesimi che trovansi fregiati di quegli immeritati onori. Tanto basta ad onore del defunto, e ad alleviamento della perdita che la famiglia (1) e gli amici soffrirono per la precoce ed immatura sua morte.

(1) Il Carlo Marieni, da noi menzionato di sopra, era uno dei letterati più distinti, più integerrimi e più enciclopedici che la sorte propizia ci abbia fatto conoscere. Esso fu membro del corpo legislativo, poscia gli venne offerta una cattedra di economia pubblica nell' Università di Pavia, che per speciali circostanze non potè accettare, e invece ebbe il posto di segretario aggiunto presso l'Economato generale, indi quello di archivista capo-sezione presso il ministero del culto, impiego che conservò anche dopo il ristabilimento del dominio austriaco sino al 1840. Morì in Milano l'11 maggio 1843, d'anni 72.

Carlo Marieni si ammaestrò per tempo, e' molto profondamente, nella letteratura spezialmente del proprio paese; diede indefessa opera alle scienze naturali; si applicò allo studio della economia pubblica e a quello dell'agricoltura, e fece sforzi per migliorare presso di noi anche la pastorizia e toglierla dal suo decadimento.

Continuamente occupato nello studio, noi abbiamo di lui varie opere, alcune originali, altre tradotte, od illustrate ristampandole; la nuova edizione che diede del Lasca meritò gli elogi anche di qualche accademico della Crusca, e di parecchi Giornali letterarj. Tanta poi era la stima che godeva per la sua vasta erudizione, e per la rettitudine e imparzialità de' suoi giudizj, che molti dotti ebbero a lui spesse volte ricorso per consiglio, ecc.; il Foscolo medesimo lo consultò prima di dare alla luce qualche suo scritto.

Carlo Marieni giovò alla patria, agli amici, e alla sua famiglia, avendo avuta grandissima parte nella educazione non solamente del fratello Giuseppe, ma anche del cugino Giacomo, e di due nipoti (Giovanni e Luigi). Essi gliene professano in-

Mentre il Marieni illustravasi tra le solitudini ed i ghiacci della Russia, altri due ingegneri militari italiani facevano altrettanto nell'angolo opposto d'Europa, tra le balze dell'indomita Catalogna. Vacani l'uno, Beffa l'altro. Del primo, asceso posteriormente a gradi elevati nelle I. R. truppe austriache, osammo nell'antecedente Galleria tracciare alcuni dei fatti gloriosi cui prese parte, e siccome questi fatti medesimi, come a suo tempo si notò, furono attinti dalla celebrata sua opera: *Gli Italiani in Ispagna*,

delebile gratitudine; e noi diamo volentieri un brevissimo cenno di quanto hanno operato, perchè si conosca come vennero felicemente coronate le molte sue fatiche.

Giacomo Marieni studiò profondamente le scienze fisiche e matematiche, da prima in Milano coll'assistenza di G. A. Tadini, indi a Pavia sotto il Volta, il Brunacci, lo Stratico e il Mangili. Dopo fu ammesso dagli astronomi di Brera come ausiliario pei lavori di una carta topografica della repubblica italiana, e così esercitossi nelle operazioni trigonometriche sotto gli occhi dell'Oriani. Nel 1806, entrò nel così detto Deposito generale del ministero della guerra, ove si tenne continuamente occupato nella parte scientifica, della quale (al ritirarsi del celebre Visconti che passò a Napoli) ricevette anche la direzione nel 1814. allorchè il detto Deposito, cangiando nome, assunse quello di I. R. Istituto geografico militare. Nel 1839 poi, venendo l'Istituto traslocato a Vienna, ove ricevette nuovo incremento e lustro per la concentrazione in esso dell'ufficio topografico dell'I. R. stato maggiore generale, anche il Marieni si trasferì nella detta città, e vi fu nominato direttore dell'ufficio di triangolazione e dei calcoli. Egli poi era stato promosso a capitano nel 1830, a maggiore nel 1838, e nel corrente 1843, gli venne conferito il grado di tenente-colonnello.

Ma più che i gradi e le promozioni militano per la gloria di Giacomo Marieni i lavori da esso intrapresi e compiti durante la laboriosa sua carriera. Sino dal 1811 egli misurò una rete trigonometrica nella Valtellina, nei monti veneti, e nelle Marche d'Ancona e di Macerata; ed ebbe pure l'incombenza di una revisione astronomica ed idrografica della costa italiana bagnata dal mare Adriatico, che eseguì da Monterobbiano sino alla Marca di Fermo. Nel 1812, fu destinato, insieme con altri uffiziali, di formare una pianta del territorio di Ferrara, corredata di livellazioni, per servire a meglio regolare il corso delle foci del Po; e intorno a questo suo lavoro pubblicò una Memoria nel tomo 96 della Biblioteca italiana. Fu spedito a Parigi nel 1816 per ritirare le mappe militari e le operazioni trigonometriche fatte in comune dagli ingegneri geografi italiani e francesi nel territorio del regno italico. Passò poscia in Dalmazia per attendere e dirigere i lavori necessarj per le due carte del mare Adriatico, una di cabotaggio in ventidue fogli, e l'altra generale in due fogli, opera importantissima che lo tenne occupato varj anni, benchè avesse in ajuto altri ufficiali dell'istituto istesso e della marina; indi, sino al 1830, attese al disegno e all'incisione delle dette carte, ed a comporre le copiose note delle quali sono corredate, note che altrimenti ordinate, e di molto ampliate, formano il suo *Portolano del mare Adriatico*, che fu pubblicato nel 1830, e che ebbe gli encomj degli intelligenti, e specialmente di una commissione di ufficiali della marina austriaca presieduta dal contrammiraglio Accurti. Il Marieni fu inoltre spedito al monte Baldo, a Fiume ed a Venezia per coadjuvare alla determinazione della differenza di longitudine tra Milano e Padova, e tra Padova e Fiume; dopo il 1830, si applicò alla costruzione di una carta dell'Asia minore, dietro le osservazioni e descrizioni degli ultimi viaggiatori più accreditati, che forma appendice alla gran carta della Turchia pubblicata dall'Isti-

così chi fosse vago conoscerli con maggior diffusione, non ha che a ricorrere all'opera medesima per esserne pienamente edotto. In quanto al secondo poi (Beffa) egli fu uno dei più instruiti allievi che usciti sieno della scuola di Modena. Egli giunse a qualche celebrità nelle fazioni da esso compite nel corpo del genio in Ispagna dal 1808 al 1813, e specialmente negli assedj che furono sempre classici nella Penisola iberica. Egli era già tenente nel 1804, membro della legion d'onore nel 1808, e capitano e cavaliere della

tuto, e compose inoltre la carta itineraria delle Alpi occidentali, alla quale aggiunse un gran foglio di supplemento per estenderla sino a Parigi; finalmente, nel 1840, essendo occorso di misurare una base in Ungheria presso Arad, il Marieni venne colà destinato per cooperare alle osservazioni astronomiche relative.

In alcuni de' suoi lavori il tenente-colonnello Marieni ebbe compagno un suo cugino (Giovanni), che fu uno degli allievi più distinti del liceo di Milano, detto di Porta Nuova, ove riportò i primi premj nelle matematiche e nella pratica del disegno, ed ove si accattivò la stima e la benevolenza di tutti i professori, ed in special modo del benemerito professore di matematica Cesare Bovida. Entrato nel 1815 nell'I. R. istituto geografico militare, divenne in breve carissimo al generale Campana, che lo adoperò in moltiplici incumbenze, ed in lavori scientifici straordinarj e di molta importanza. Fu laureato ingegnere architetto a pieni voti con lode a Pavia nel 825, rimanendo però sempre attaccato all'istituto topografico. E, nel 1839, fu uno dei prescelti a seguire l'istituto suddetto a Vienna, ove è addetto esso pure all'ufficio dei calcoli e delle triangolazioni.

Marieni Giovanni, nel 1817, coadjuvò l'astronomo Brioschi nelle operazioni trigonometriche del ducato di Lucca; e negli anni successivi eseguì altri travagli consimili nelle provincie di Brescia, di Cremona, di Mantova, ed ai confini meridionali del Tirolo, per collegare la grande triangolazione dell'Italia superiore a quella proveniente dall'Austria. Nel 1821 e nel 1822, fece la triangolazione di una parte del golfo della Spezia, indi passò in Dalmazia a coadjuvare il cugino tenente-colonnello nella triangolazione e nelle osservazioni astronomiche. Fu occupato esso pure a Verona e sul monte Baldo per la determinazione delle differenze di longitudine tra Venezia, Padova, Verona e Milano. Nel 1831 venne destinato dall'I. R. Magistrato Camerale di compilare l'Atlante di geografia moderna in 36 tavole per uso dei ginnasj del regno Lombardo-Veneto; indi compose un globo terrestre del diametro di undici pollici, pubblicato dall'Ubicini. Finalmente, nel 1841, 1842 e 1843, ebbe dal governo austriaco l'onorevole incarico di estendere su tutto lo Stato Pontificio la triangolazione, che sotto il cessato governo italico non era stata condotta che sino alle Marche; unì questa triangolazione con quelle eseguite dall'ufficio topografico di Napoli; indi condusse una rete di triangoli di primo ordine lungo le maremme toscane, giugnendo sino al ducato di Lucca, e collegò queste operazioni cogli osservatorii astronomici di Roma, di Firenze e di Pisa. Così con questo importantissimo lavoro, pel quale Sua Santità si degnò conferirgli la decorazione di cavaliere della milizia aurata di s. Silvestro, vengono ad essere trigonometricamente legati tra di loro gli osservatorj astronomici di tutta l'Italia, e le basi misurate ne' diversi Stati della medesima.

L'altro nipote (Luigi Marieni), dopo di avere con molta lode percorsi gli studj a Pavia, è annoverato fra i medici dello Spedale Maggiore di Milano, ed ha date prove del suo sapere colla pubblicazione di scritti di medico argomento, encomiati anche da scientifiche accademie.

corona di ferro nel 1810. Al cadere del regno d'Italia, egli era divenuto capo battaglione. Beffa era nativo di Mantova e di famiglia patrizia, di cui ne accrebbe il lustro co' suoi fasti. Non volle servire che sotto una sola bandiera; l'esempio di Beffa fu raro, ma non fu unico, e quel che è singolare si è, che questa tenacità al vinto vessillo non spiccò che tra militari di grado non molto elevato e di mediocre fortuna. La storia non può negare il suo plauso a questa fedeltà alquanto cavalleresca però, fedeltà che forma il sostegno più inconcusso dei troni e la più valida difesa degli imperi.

Ci si limiteremo fra i tanti a citare i fratelli Rezia, uno dei quali (Amansio) morto in Russia, l'ultimo degli estinti che potè aver sepoltura, giacchè d'allora in poi il terreno erasi cotanto indurito, che non era possibile scavare le fosse; l'altro (Francesco) vive nel paese natìo dedito all'agricoltura, e fu negli ultimi tempi instruttore d'artiglieria a Pavia. Ebbero a padre il celebre Rezia, medico in capo militare nelle armate, morto a Bellaggio, sua patria, nel 1825.

Giacchè il filo della storia ci ha condotti a parlare di questa classe di militari, i quali giovano nei moderni eserciti assai, ma assai più di quanto giovar possano gli impetuosi e bollenti guerrieri cogli atti straordinarj di valore e di audacia, consacreremo alcuni fugaci cenni ad altri uomini di questo tenore, dei quali non ci cadde opportunità di parlarne che per incidenza nel corso dell'opera. L'esercito italiano ebbe parecchi di questi militari scientifici che si resero illustri pei concepimenti della scienza; un Bianchi d'Adda per esempio, il quale, come si scorge nella biografia stessa del Marieni, prese molta e molta parte nei lavori che il genio a diverse epoche compiva. Egli è nativo di Parabiago (6 settembre 1748), piccolo villaggio della provincia di Milano; fece i suoi studj nel genio austriaco, nel qual corpo toccò le promozioni sino al grado di maggiore. Fu due volte ministro della guerra, e sempre nelle epoche nelle quali stavansi per cangiare i destini della Lombardia, cioè negli anni 1799 e 1814. Egli si trovò rinchiuso con Massena in Genova, ed ebbe nel 1809 il comando superiore della fortezza di Mantova.

Un altro ufficiale di merito ed assai distinto come scientifico ebbe l'italiano esercito nel colonnello Bidasio, che fu due volte professore nella scuola militare di Modena e direttore di quella di Pavia, dove esisteva anche una fonderia di cannoni, diretta

dal valente colonnello Patroni, una delle tante nazionali creazioni di que' tempi, e della quale non rimane che la rimembranza. Egli era nativo di Alzano, borgo della Bergamasca (14 giugno 1777), e come suddito della repubblica veneta, veniva ammesso nella scuola militare di Verona nel 1791. Egli era cornetta nei dragoni nel luglio 1796, e nel seguente anno veniva ammesso come tenente nella legione veneta, nella quale ascese in breve al grado di ajutante maggiore. Fatte le campagne del 1798 e 1799 in Italia, ricoverava ei pure in Genova, e vi si trovava rinchiuso nel memorando assedio cui quella città soggiacque volgendo i primi mesi del 1800. Egli morì or son pochi mesi nelle adjacenze di Modena.

La scuola militare di Pavia era ascesa in breve a tanto grido da gareggiare con quella di Francia di S. Cyr, su cui era modellata. La differenza che aveva poi tra la scuola di Modena e quella di Pavia si è, che nella prima instruivansi gli allievi esclusivamente per servire nelle armi del genio e dell'artiglieria, laddove nella seconda essi ammaestravansi promiscuamente, e per riuscire ottimi ufficiali dello stato maggiore nella linea ed anche nel maneggio dei cannoni, dei quali ogni reggimento ne aveva due con sè.

Questo stabilimento godeva del più alto favore presso Beauharnais, il quale visitatolo, appena ritornava dalla infelice campagna di Russia, esclamò, rivolgendosi ai professori: « Con cinquantamila di questi soldati sfiderei tutti gli eserciti del nord. »

Molti e molti ufficiali distinti infatti uscirono da quel corpo; annoverarli tutti sarebbe un volere oltrepassare i limiti che ci siamo proposti. Citeremo i più distinti se la memoria non ci tradirà, chè omai dipende dalla memoria il serbare le gloriose rimembranze di que' tempi. Da quella scuola uscì il signor ingegnere Birago, uno dei più distinti ufficiali, attualmente in carica a Vienna e direttore degli studj della guardia nobile veneta. Questo nome si è fatto europeo mediante l'invenzione, tutta sua, dei ponti pel tragitto dei fiumi ad uso degli eserciti, e dei quali ne fece un esperimento a Brescello nello scorso settembre all' epoca delle manovre autunnali. In breve tempo egli costruì sul Po, che ivi è molto largo, uno de' suoi ponti, mediante il quale quali per incanto combacciava le opposte rive. Il signor Biraghi aveva lasciato la scuola per servire attivamente negli eserciti, e vi aveva fatto ritorno volgendo il 1814, eletto a coadjuvare i professori nell'insegnamento e nell'istruzione agli allievi, funzioni che egli disimpegnò sino al totale scioglimento della scuola nel 1816.

Bianchi Federico
Maresciallo Luogotente negli II. RR. Eserciti Austriaci
e duca di Casalanza.
nato in Vienna nel 1768.

Bianchi Federico
Maresciallo Luogotenente negli II. RR. Eserciti Austriaci
e duca di Casalanza
nato in Vienna nel 1768

BIANCHI

(FEDERICO)

MARESCIALLO-LUOGOTENENTE, DUCA DI CASALANZA

CAPITOLO PRIMO.

Nascita — Educazione — Sue prime armi in Turchia, in Francia, in Italia, 1788-1804.

Se le trombe su cui pesar dovrebbe l'obbligo, anche a proprio pascolo, di far noto al pubblico le produzioni dell'umano ingegno, avessero, come era speciale loro dovere, consacrate le pagine che sciupano in tante frivolità, per far nota al pubblico la nobile e laboriosa impresa di un autore che consacra i suoi studj e le sue meditazioni alle militari glorie italiane, i prodi che hanno diritto di figurare tra i protagonisti per le gloriose imprese da essi compite, sarebbero stati opportunamente edotti di due cose: la prima, che l'autore della Galleria Militare apre le pagine della sua opera ai militari italiani che si sono distinti nella meravigliosa epoca e negli strepitosi avvenimenti che accaddero in Europa sotto l'influenza del più grand'uomo in guerra che l'istoria rammenti. La seconda, che le biografie da noi tessute non sono già scelte a caso nè per calcolo, ma bensì con premeditata determinazione, ed anteriormente designate dalla stessa storia, nella quale i protagonisti si sono da sè medesimi inscritti colle loro gesta, colle loro virtù.

È indubitato che se i guerrieri italiani, tuttora viventi, fossero stati instruiti di queste circostanze,. la loro modestia non sarebbe stata posta alla dura prova di temere d'essere tacciati di vanità, o lo scrittore accusato di compiacenza, accingendosi a tracciarne i fasti; e per quanto noi internamente sentiamo qualche avversione

di toccare corde così delicate, pure vi ci avventurammo, qualora i soggetti furono ravvisati da noi senza macchie, onde ommettendone le biografie andasse perduto per l' Italia, andasse perduto pei lettori qualche brano di storia contemporanea ed interessante, e tale che tacendolo, riuscisse incompleto il quadro generale delle imprese compite dai nostri prodi italiani in ogni angolo d'Europa, durante la splendidissima epoca che da noi trascorresi dal 1796 al 1815.

È quindi facile il presumere, e chi ha letto la nostr' opera potrà testificarlo, che nel determinarci a tracciare una biografia qualunque, non abbiamo mai per iscopo di fare la corte a quel tal personaggio, ma bensì miriamo a riempiere una lacuna, la quale, rimanendo vuota, deformerebbe l'edificio, dal cui complesso emerger ne deve la bellezza e l' eleganza che scaturisce appunto dall' opportuno collocamento delle parti destinate a costruirlo.

Un altro riflesso c'indusse ad insistere per decorare le pagine della nostra Galleria col nome illustre di questo prode guerriero, quello cioè di smentire l' accusa di predilezione ai vanti della bandiera cui la storia ci astrinse tante volte a mostrar vittoriosa; ed è con piacere quindi che imprendiamo la storia di un generale che seppe ripetutamente combatterla e vincerla coi modi leciti ed usitati dai duci periti nell'arte difficile della guerra, che prospera talora con mezzi più vergognosi al vincitore che al vinto.

Non credasi però che il maresciallo abbia spontaneamente aderito alla nostra intrapresa; chè anzi fino ad ora ostinatamente vi si oppose, e non fu che per l' intercessione dei figli, essi pure votati alla militar carriera, e per quella di un illustre amico (1) e

(1) L'amico, cui qui si allude, è nome conosciuto vantaggiosamente nella repubblica letteraria, il M. R. abate Vincenzo Mochetti, già prof. emerito nel liceo di s. Alessandro, ora Bibliotecario nella R. città di Como. Questo esimio sacerdote, ei pure nativo delle amene sponde del Lario, ricevette dal maresciallo Bianchi vive testimonianze di affetto e di stima nel suo soggiorno a Vienna, dove portò agli Italiani, colà residenti, la divina parola nella quaresima del 1817. L'erudito abate, che è in uno e facondo oratore ed elegante scrittore, ci favorì la biografia del maresciallo bella e finita, permettendoci, per colmo di gentilezza, di ridurla a nostro modo a norma del metodo tenuto con altri, inserendovi quelle aggiunte e quelle modificazioni che avremmo creduto del caso ad illustrazione dei militari fasti del nostro protagonista, il quale in faccia alla storia, in faccia alla posterità nulla al certo avrà a scapitarne, giacchè la diffusione dei lumi, ancorchè combattuta, è tale che i lettori sanno scernere benissimo gli elogi mendicati, da quelli cui il guerriero ha diritto, in ricompensa del novero e dell' importanza delle sue imprese; e questi elogi, stando ai calcoli presuntivi e di probabilità, saranno meno sospetti nelle sentenze di autori che non hanno legami

compatriotto, che il canuto guerriero accondiscese, non già a dare l'assenso per rendere di pubblica ragione i principali fatti della sua militare carriera, ma la semplice promessa che non si opporrebbe al nostro divisamento, volendoci lusingare, che non avremo pena a rinvenire nella storia i materiali per tessere una biografia colla richiesta esattezza, occupandoci da tanti anni a svolgere brani dell'epoca appunto nella quale il maresciallo Bianchi fece splendida comparsa nei militari avvenimenti di quei tempi.

Questo generale poi deve con tanto maggior fiducia esporsi al giudizio dei contemporanei e della posterità, in quanto che egli ebbe l' inapprezzabile dono di potere collo studio accurato e profondo precedere l'esercizio della pratica, che riesce così d'infallibile risultato se confortato dall'istruzione. Un'altra potente raccomandazione nella storia ha questo personaggio, ed è quella, che i titoli furono per esso il premio delle sue azioni, non già un instradamento alle conseguite promozioni. Egli trascorse passo passo dagli infimi ai sublimi gradi, ai quali pervenne mediante l'inalterabile fedeltà alla bandiera sotto la quale s'inscrisse per difenderla e farla prosperare sui campi della gloria ed in mezzo all'avvicendare delle sorti, che non valsero se non che a renderlo ad essa più avvinto, più tenace, quanto più pericolavano nelle sfortunate guerre, nelle perdute pugne, nelle sventurate campagne.

Il maresciallo luogotenente Bianchi ha inoltre, come ogni altro italiano, diritto per essere compreso nei prodi i cui nomi decorarono la nostr'opera, quale originario delle amene sponde del Lario, avendo la sua famiglia, al suo nascere, stabile domicilio in Pognana sul lago di Como, e se egli spirò le prime aure di vita in Vienna

e forse neppure conoscenza col protagonista, che nelle deduzioni di chi vi è guidato dai vincoli di parentela, di amicizia o di altri tenaci legami, per tenersi avvinto ai quali l'uomo il più di buona fede è deviato, senza volerlo, dal retto cammino.

La modestia dell'erudito professore non deve che accrescere in noi e nei lettori il pregio del dono fatto ad essi, alla storia, all'Italia, che ha così da vantare il tessuto di una biografia delle più interessanti della nostra collezione; collezione non abbastanza diffusa, per la gloria italiana, e per quella de' suoi figli che sparsero il loro sangue a profitto di estere bandiere; nutriamo però viva speranza che il tempo ci farà giustizia, tanto più sul tenore dell'adottata filosofia, che è appunto quella sancita dalla morale, santificata dai precetti dell'antica legge, perfezionata dagli evangelici assiomi, come abbiamo diffusamente provato nel Cap. V, Parte I.ª ed altrove della nostra operetta sul Commercio e la Letteratura; nè sapremmo a quali migliori fonti attignere per condire con instruttive deduzioni il nostro lavoro, intento non già a lusingare chi in alto siede, ma bensì consacrato a rimunerare chi non in alto ascese in causa dell'ingiustizia della sorte o dell'irregolare scomparto degli umani favori.

volgendo il 1768, fu perchè il di lui padre, uomo instrutto nel maneggio degli affari, ed impiegato presso il principe di Liechtenstein (Vincenzo) direttore a quell'epoca dell'artiglieria, erasi ammogliato in quella capitale, e colà fatto padre di quattro figli, fra i quali il giovane Federico, i cui primordj al certo non lasciavano presagire i futuri e rapidi avanzamenti da esso percorsi, giacchè trasferitosi il padre a Parigi per alcuni affari, vi moriva indi a poco, lasciando la derelitta famiglia e l'inconsolabile vedova nella desolazione e nel lutto.

Ciocchè sembrava precludere dovesse al giovane orfano ogni via a splendida carriera, fu appunto la circostanza che più di ogni altra concorse ad aprirgli il cammino della celebrità, giacchè l'infortunio di quelle desolate creature, che perdettero indi a poco anche la madre, intenerì quelli che sorvegliavano a' loro destini, per cui si pensò a provederle di congrua educazione, che è il dono più prezioso che fare si possa ad un fanciullo. Il giovane Federico poi, investendosi sin d'allora del bisogno di aprirsi una carriera, erasi dato con indefessa attività allo studio, spiccando per talento, acume e perspicacia sopra la maggior parte de' suoi condiscepoli, per cui ottenne dalla superiore autorità di essere ammesso nell' imperiale accademia degli ingegneri, ancorchè non compisse ancora il decimosesto anno della sua età.

Per chi conosce qual complesso di studj e di cognizioni esigasi pei militari che si ascrivono a quel corpo (cognizioni di cui abbiamo fatto un cenno nella biografia di Caccianino, p. 192), è agevole il comprendere a quale ardua impresa il Bianchi si accingesse. Straniero, senza titoli, senza dovizie, egli aveva, unico e solo mezzo per progredire, lo studio assiduo, incessante, e studio in materie così astruse, così sublimi, così complicate, quali sono quelle che al militare ingegnere addiconsi; ed è a questi studj che egli dovette la sua ammissione nell'accademia ed i suoi progressi nel suo recinto. Il giovane Bianchi non tardò ad esser compreso della idea che la sua carriera dipendeva appunto dalla fervorosa ed instancabile sua assiduità alle matematiche meditazioni, ond'è che consacrò lunghe vigilie ed indefesse indagini per riuscirvi con successo. Conseguito questo decisivo, interessante scopo, egli subiva con universale aggradimento i richiesti esami, ed eccolo in breve volgere di anni compiere il primo stadio nelle militari promozioni, ascendendo al grado di sotto-luogotenente nel corpo imperiale degli ingegneri volgendo l'anno 1788.

In tanta concorrenza di giovani suoi coetanei, cui non mancavano splendidi requisiti per percorrere rapidamente il cammino delle promozioni, sono degni di particolar rimarco i celeri progressi del giovane Bianchi, e fatti in un corpo nel quale, più che in nessun altro, sono tardi gli avanzamenti. Egli ascese di un altro grado in meno di sei mesi, e di un altro ancora prima che l'anno toccasse al suo fine, per cui egli era ben presto tenente, e cominciava il suo tirocinio attivo nella guerra allo scoppiare delle ostilità contro la Turchia, prendendo parte all'assedio di Novi in Bosnia sulle ottomane frontiere, assediò nel quale il Bianchi diede replicate prove di profonda istruzione e di somma perizia. Egli militava sotto il celebre Laudon, che ammirava le prodezze del giovane ufficiale nelle varie fazioni di quella guerra; guerra però che pel sistema dei tempi e per la natura dei nemici che egli aveva a combattere, non bastava da sola a stabilire la fama di un militare, ancorchè conseguisse decisivi e strepitosi successi; ad ogni modo egli aveva l'opportunità di aggiungere a suo profitto le lezioni della pratica a quelle della teoria, prendendo parte anche agli assedj di Barbir (1789), e finalmente a quello di Cattaro (1790).

Ma la guerra, che doveva essere base a tante celebrità, scoppiava nell'angolo opposto della nostra colta Europa, e nel seno di una delle più incivilite nazioni del globo; guerra che si estese in tutte le quattro parti del mondo, e feconda di fatti giganteschi e straordinarj, quanti rammentar ne possano i fasti di più secoli insieme delle trascorse età. Il general Bianchi s'inscrisse nelle gloriose pagine di quell'epoca sino dal suo sorgere, la seguì ne' suoi progressi, e vi persistè sino al suo tramonto, giacchè, come vedremo in breve, egli era già sul campo al primo rumoreggiare del cannone sui confini della Francia volgendo i primi mesi del 1792, e vel rinverremo ancora, cresciuto di fama e di grado, nelle ultime guerriere fazioni accadute in Italia volgendo la metà del 1815.

I suoi avanzamenti furono sempre in premio di qualche servigio o di qualche successo, quantunque il metodo di strategia cotanto variasse nel decorso di quel periodo. Egli seppe innalzarsi a livello dei perfezionamenti, a livello delle circostanze, disponendosi a percorrere la militar carriera ed a conseguire le militari promozioni coi mezzi nuovi e straordinarj richiesti dopo le accadute alterazioni in ogni antica legge, in ogni antica consuetudine, nelle arti della guerra in ispecialità.

Toccava egli appena il vigesimoquarto anno della sua età, e già si trovava strascinato nel vortice dei grandiosi avvenimenti di que' tempi, ed aggregato al corpo austriaco comandato dal principe di Hohenlohe. Quella prima campagna (1792), siccome attenente ancora all'antico metodo di guerreggiare, nel quale le fortezze eran tenute in gran conto, fu più di ogni altra famosa per gli assedj in essa accaduti, assedj che furono certamente una gran scuola pel giovane Bianchi, che tanto erasi ammaestrato nelle teorie dell'ingegnere, teorie che sono indispensabili, sia per la difesa che per l'offesa, è da esso a proposito applicate nelle guerresche fazioni di cui andiamo ad occuparci.

È noto che, per un bizzarro capriccio della fortuna, le prime ostilità di quella guerra, che gettò l'ultimo delirante grido sui campi di Waterloo, erano accadute appunto in quelle medesime contrade, giacchè il primo sangue fu sparso precisamente nel Belgio, a Quiverain (28 aprile 1792), in una pugna che non fu al certo favorevole ai guerrieri repubblicani, che furono ivi ed altrove allora battuti dal generale austriaco Beaulieu, che vi comandava in capo.

Intanto il duca di Brunswick, nominato generalissimo degli eserciti coalizzati, faceva i suoi preparativi per un' irruzione in Francia, avvicinandosi all'Alsazia. Due corpi di quindicimila combattenti cadauno, comandati dal principe di Hohenlohe, e de' quali il capitano Bianchi faceva parte, valicarono il Reno il 10 agosto, minacciando gli avamposti francesi, e cingendo di blocco la fortezza di Landau (12 agosto), la quale fece vigorosa resistenza, ricusando ogni offerta capitolazione, per cui il duce austriaco credette opportuno non ostinarsi d'avvantaggio, e levò quindi l'assedio, e si mosse per raggiugnere i Prussiani che invadevano la Champagne. Già da quel lato due città ragguardevoli della Francia cadevano in loro potere; Longwy, bombardata dal general Clairfait, apriva le porte il 23 agosto, indi Verdun sulla Mosa, assediata dal re di Prussia in persona, cadeva in suo potere il giorno 2 del successivo mese di settembre.

Mentre accadevano le fazioni suaccennate, un corpo austriaco, comandato dal principe Alberto di Saxe-Teschen, muoveva contro Lilla, altra città rispettabile della Fiandra francese. Ma l'ardore dimostrato dai cittadini nel concorrere colle truppe alla difesa dei posti, ed i successi ottenuti da Kellerman a Valmy (20 ottobre),

obbligarono gli alleati a levarne l'assedio, tanto più che i Prussiani, battuti da ogni parte, ritiravansi, permettendo che i Francesi rientrassero in Verdun in virtù di una convenzione a tale proposito stabilita. Questi inattesi rovesci compromisero anche l'altro corpo austriaco che, a norma degli ordini ricevuti, aveva esordito nelle sue operazioni dal cingere d'assedio Thionville, assedio che, incominciato sul finire d'agosto, durava ancora alla metà di ottobre con grande ostinazione dei belligeranti, che vi fecero prodigiosi sforzi di offesa e di resistenza.

Giugnevano appena le divisioni austriache, di cui il capitano Bianchi faceva parte, come annesso al corpo del genio, che il bombardamento della città cominciava (24 agosto), e proseguiva per tre giorni, senza che il bravo Wimpfen, che assunto ne aveva il comando, piegasse a capitolare. Il 6 settembre egli eseguiva una vigorosa sortita per rovinare le opere degli assedianti, penetrava nel loro campo, facendo un gran macello di cannonieri, costringendo così per quel giorno gli Austriaci a decampare dal premeditato attacco.

Di là a pochi dì le operazioni d'assedio cominciarono a languire, atteso l'indebolimento della linea, dalla quale eransi estratte molte truppe, chiamate dal generalissimo prussiano in suo soccorso; circostanza che incitò gli assediati ad un'altra sortita (17 settembre), nella quale osarono attaccare gli Austriaci nel medesimo loro campo di Richemont; presero uno dei loro magazzini, poi, carichi di bottino, rientrarono nella piazza. Il giorno 21 i repubblicani tentarono un'altra sortita, e pervennero a rompere un ponte che gli Austriaci avevano stabilito sulla Mosella, vicino a Catenon. I corpi dell'artiglieria e del genio ebbero molto a soffrire in quegli attacchi, che cagionarono ad essi molte perdite di uomini distinti in quelle armi. In fine il giorno 28 ottobre gli Austriaci levarono l'assedio e si ritirarono, seguendo il movimento retrogrado dell'esercito guidato dal generalissimo in persona.

Intanto la battaglia di Jemappe, vinta da Dumouriez contro il principe Alberto il 6 novembre di quell'anno, traeva con sè la conquista di tutto il Belgio, compresa la capitale. I repubblicani fecero il loro ingresso in Brusselles il 14 di quel medesimo mese, in mezzo alle acclamazioni del popolo, che in ogni paese ed in ogni epoca si accostumò a favorire chi vince ed opprimere chi perde. Anche Anversa cadde, indi a pochi giorni, in potere dei Francesi,

laonde una guerra cominciata sotto i più sinistri auspicj per la repubblica, terminò colla conquista di ricchissime provincie; conquista sotto molti rapporti assai importante. L' inverno sopravvenne indi a poco a sospendere le militari operazioni, che ripresero il loro corso alla primavera del successivo anno 1793.

La campagna cominciò pei Francesi da un lato coll' invasione di Dumouriez in Olanda, dall' altro con una nuova irruzione in Piemonte. Questo divagamento di forze indebolì i repubblicani, i quali soggiacquero in breve a deplorabili sconfitte, che strapparono ad essi tutto il frutto de' trascorsi trionfi; tanto più dopo che furono battuti a Neervinden, battaglia memorabile, la cui perdita strascinò quella pure del Belgio, battaglia che rammenta il primo fiore della in progresso così ricca corona dell' alloro, che cinse in seguito la fronte dell' invitto arciduca Carlo (pag. 7 e 8), divenuto uno dei migliori generali della sua epoca.

I frutti di quella vittoria furono incalcolabili, avendo anche influito sulla caduta di molte fortezze importanti assediate e prese dagli Austriaci. La prima ad essere investita fu la piazza di Condé astretta nel 12 luglio a capitolare, a patto che il presidio si rendesse prigioniero dopo essere uscito cogli onori della guerra dalla debellata fortezza. Contemporaneamente stava per accadere un altro assedio (quello di Valenciennes) il quale, registrato negli annali del tempo a canto dei più rinomati, crediamo opportuno tesserne una esatta descrizione, tanto più che si connette a proposito nei fasti militari del nostro maresciallo, che vi prese non piccola parte, vi crebbe di grado, di fama e d' esperienza.

Valenciennes è forte città dei Paesi Bassi ed aggregata alla Francia; essa era una delle piazze più importanti del dipartimento del nord; oltre alle difese dell'arte, quelle della natura aveva a sua garanzia, collocata come è sulla bassa Schelda, fiume che può, rotte le dighe, allagarne le adjacenze e renderne difficilissimo l' accesso ad un esercito che volesse tentarne l' investimento. Le prime fazioni degli assedianti furono rivolte a stabilire degli argini per sormontare quelle alluvioni, per indi avvicinarsi ai sobborghi, poscia alla fortezza.

L' esercito destinato a sottometterla, componevasi di un corpo numeroso di Austriaci, del quale faceva parte il giovane ingegnere di cui tracciamo i fasti, e delle truppe inglesi comandate dal duca di Yorck. I lavori d' assedio erano spinti con ispaventevole

celerità, tanto più dal momento che gli ingegneri austriaci avevano superate le difficoltà delle inondazioni, in mezzo alle quali per incanto quasi avevano erette le loro batterie e collocati i loro cannoni.

Oltre all' opportunità che offrivano questi lavori per le operazioni attive contro la fortezza, erasi dagli assedianti conseguito il vantaggio di riaprire le comunicazioni tra i loro campi stabiliti nelle adjacenze per cominciarne l' investimento, per cui in breve poterono collocare il gran parco delle grosse artiglierie, dove e come credettero più opportuno, al doppio scopo e d' intimorire i cittadini, e di battere la piazza e le sue difese, per costringerla a capitolare, se era possibile, senza esporla agli orrori di un bombardamento nè a quelli di un assalto, tanto più che gli alleati avevano la certezza che i cittadini di Valenciennes erano bene alieni dall' imitare il generoso esempio delle altre fortezze, desiderosi invece di piegare a dedizione, qualunque fosse il destino e le condizioni che il vincitore fosse a richiedere.

In attesa dell'esito delle intavolate trattative, il gran parco delle artiglierie imperiali era stato stabilito sulla destra della bassa Schelda, presentando da colà un apparato minaccievole ai cittadini, che scorgevano in esso gli elementi della inevitabile ed imminente distruzione della loro città. Ad oggetto di accrescere questo terrore così giusto, così naturale, lo si era lasciato per più giorni in quella minaccievole attitudine, onde fare pompa di quel terribile apparato, mediante il quale tacitamente imponevasi ai cittadini di aprire le porte della fortezza se non volevano vederla quanto prima subissata od in cenere.

Riuscite infruttuose le minaccie, il 9 giugno cominciarono attivamente i lavori d' assedio, comandati da uno dei veterani degli eserciti austriaci nativo di Luneville, ma originario piemontese, il feld-maresciallo Ferraris, noto sino dalle guerre contro la Prussia ai tempi del gran Federico. Egli era allora dell' età di anni 66, ma pieno ancora di vigore e d' energia. La comunanza di origine e quella del sangue che scorreva nelle loro vene, avranno, oltre ai meriti personali, non poco cooperato ad indurlo ad affidare le più importanti fazioni al giovane Bianchi, uno dei più instruiti ingegneri impiegati in quell' assedio, che cominciò coll' avviluppare la città in una rete di fortini atti a contropporsi a quelli della piazza, specialmente dal lato del fiume.

soggiaceva ad orrendi guasti, o era convertito in un vulcano che eruttava accese faville sui limitrofi edificj. L'arsenale esso pure avampava, ed un tremore, uno spavento orribile stringeva il cuore dei cittadini, che paventavano di momento in momento l'esplosione delle polveri, ciocchè avrebbe fatto subissare Valenciennes da capo a fondo. Le contrade di quella infelice città erano ingombre dei frantumi delle case svelte sino dalle radici, e dei cadaveri dei soldati e dei cittadini fatti a pezzi dalle bombe: ogni proponimento di estinguere quegli incendj cadeva a vuoto, giacchè gli assedianti, attenti al primo loro manifestarsi, tempestavano appunto a preferenza i luoghi già in fiamme per allontanare, intimorire od uccidere chi avesse tentato di spegnere quegli incendj.

Quella misera città, ridotta in un mucchio di sassi e di rovine, stava omai per soggiacere all'ultimo feral destino, quello cioè di esser presa d'assalto, estremo che pur volevasi evitare dal duce supremo delle armi coalizzate; replicava adunque le intimazioni di resa, ed allargava le breccie per penetrare di viva forza nella contrastata fortezza, ove inutili le minaccie. Finalmente nel giorno 24 luglio tutto essendo preparato per un attacco generale, il cui esito quello essere doveva di porre la città in potere degli assedianti, imminenti ad irrompervi da più lati per le aperte breccie, i repubblicani vennero a patti e si sottomisero; quell' assedio aveva durato tre mesi, ed il bombardamento quarantotto giorni, esempio unico negli annali delle città assoggettate a quel disastro. La piazza era quasi interamente distrutta; non di meno le sue opere di difesa risorgevano, allorchè i rovesci provati dagli Inglesi la sottomettevano quasi ad un secondo assedio; ma infine riconoscendosi incapace di resistenza, venne restituita ai repubblicani volgendo la fine di agosto di quel medesimo anno.

Anche nel successivo 1794 il capitano Bianchi si distinse, sia all'assedio di Landrecy (30 aprile), sia nel bombardamento di Charleroi, come nei tanti fatti d' armi accaduti nelle sue adjacenze, ed in uno dei quali fu ferito. Nel successivo 1795 egli prese parte all'assedio di Manheim; più tardi venne aggregato allo stato maggiore generale dell'esercito austriaco militante in quella campagna, posto di grande importanza sempre, giacchè pone chi ne è investito, poco più, poco meno, a parte dei segreti del duce supremo che presede al comando dell' esercito; quindi maggiori le occasioni di distinguersi, maggiori i pericoli, ma più agevoli gli avanzamenti.

Sgombro il suolo della Francia da ogni straniera invasione, i repubblicani, non paghi di quel successo, vollero dal loro canto farsi aggressori, irrompendo nelle germaniche, non meno che nelle italiche contrade. Sono noti i successi di Bonaparte nelle lombarde pianure volgendo la metà del 1796. Il canuto Wurmser, uno dei migliori generali austriaci de' suoi tempi, veniva precipitosamente chiamato dalle sponde del Danubio a quelle dell'Adige per trattenere il volo delle vincitrici bandiere, ed il capitano Bianchi veniva aggregato al suo stato maggiore per assecondarlo nella sua intrapresa, chè Wurmser era omai troppo vecchio per dirigere attivamente una guerra, soprattutto contro un rivale così attivo, così formidabile.

Ma le stupende e nuove combinazioni di Bonaparte, i concepimenti inusitati della sua strategia, e la rapidità dell'esecuzione che i generali subalterni sapevano dare a' suoi disegni, apportarono così rapidi trionfi alle schiere repubblicane, che nulla potè intraprendersi dal capitano Bianchi per migliorare le sorti di quella infelice guerra. Ad ogni modo egli si battè con molto ardore e con molta perseveranza; specialmente alla battaglia di Salò, nella quale fu ferito ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sè nel bollore di quella sanguinosa mischia. Egli non si chiuse con quel maresciallo in Mantova, ma tenne la campagna, e combattè in diversi incontri in Tirolo, a Trento e sul monte Baldo.

Nel successivo 1797 egli raggiunse Alvinzi che muoveva in soccorso di Wurmser, e prese parte a molti combattimenti accaduti nei primi mesi di quell'anno, specialmente alla battaglia di Rivoli, nella quale egli conduceva la prima colonna. Caduto prigioniero, quel giovine ufficiale riebbe tosto la libertà, richiesto con istanza dal suo duce supremo al generale Bonaparte, che accondiscese a quella domanda. Fu questo certamente un indizio non dubbio della sua utilità nei consigli del generale, se questi dimostravasi tanto premuroso di ricuperarlo appena perdutolo. Restituito alle armi senza vincoli e senza restrizioni, egli si trovò quindi in breve ancora tra i guerrieri cimenti, ed in particolar modo alla battaglia del Tagliamento accaduta tra Bonaparte ed il principe Carlo nel mese di marzo di quell'anno.

Quantunque quelle campagne non riuscissero proficue all'Austria, pure ammiraronsi le saggie misure prese dal giovane capitano per attenuarne i danni, misure che non isfuggirono all'occhio

vigilante dei supremi duci, cui successivamente venne subordinato, ed i quali di unanime consenso ammirarono i tratti di costanza, di fermezza, ed il sangue freddo dimostrato da esso in quell'epoca lagrimevole pegli eserciti imperiali; egli non tardò quindi ad appianarsi la via alle successive promozioni, noto essendo il suo merito eminente a tutti i generali che guidarono la guerra nella Penisola durante il corso di quella e delle posteriori campagne.

Dopo la pace di Campo Formio egli rimase sotto gli ordini del principe d'Orange, allora duce supremo delle truppe austriache in Italia, e venne, a preferenza di tanti altri ufficiali distinti per meriti, nobiltà e dovizie, innalzato da esso al grado di ajutante di ala, grado di ben maggiore importanza che quello di ajutante di campo. Ma nulla essendo accaduto d'importante in quell'anno, nessuna impresa abbiamo da registrare sul conto del nostro protagonista, cui mancarono allora le occasioni per distinguersi.

Se la pace però aveva sospesi gli avanzamenti del capitano Bianchi, la guerra invece che scoppiò più feroce che mai volgendo i primi mesi del 1799 riaperse ad esso splendidissima la carriera, somministrandogli propizie occasioni per far spiccare i suoi talenti, la sua intrepidezza, la sua perizia. Egli venne promosso sino dal principio della campagna al grado di maggiore, e, quello che più rileva per la sua gloria, venne scelto a militare sotto gli ordini dell'arciduca Ferdinando che faceva allora le sue prime armi sotto il gran maestro (il principe Carlo) che occupava di già uno dei primi seggi tra gli uomini chiari in guerra, specialmente dopo la partenza di Bonaparte per l' Egitto.

Già nella biografia di Kray, pag. 105, abbiamo fatto cenno delle ardite fazioni intraprese da quell' arciduca (giugno 1801) contro il general Richepanse, per cui ora altro non resta da aggiugnere che la parte avuta in esse dal maggior Bianchi, il quale rese grandi servigi all'esercito, comandando i posti avanzati, comando di grande importanza, e che tanto influisce sull' esito delle militari operazioni; richiedendo solerzia, perizia ed antiveggenza somma, sia nel velare al nemico le proprie forze, i proprj disegni, quanto nello scoprire quelli dell'avversario, penetrarne i segreti, indovinarne le mosse, evitarne gli assalti, e soprattutto le sorprese. In ricompensa delle sue fazioni, specialmente sotto Ulma, fazioni già da noi descritte nella biografia di quel valente ungarese (Kray) il maggiore Bianchi ascese al grado di tenente-colonnello, indi a

quello di colonnello. Dopo la pace di Luneville, tacendo la tromba guerriera in Europa, il colonnello Bianchi ebbe qualche riposo, che durò quanto la tregua assentita fra le potenze, ma al primo grido di guerra, egli ricomparve sui campi per esporsi a nuovi pericoli e conseguire nuovi avanzamenti.

Volgendo il 1804 egli ebbe ordine di trasferirsi con tre battaglioni del suo reggimento (di Wukassowitz) a Cattaro, per sedare un'insurrezione di alcuni Albanesi, sostenuti dai feroci Montenegrini, che non hanno mai voluto piegare ai rudimenti della moderna civiltà. Nè havvi al certo più scabrosa impresa per un militare che quella di frenare i moti sediziosi, massime nelle popolazioni armigere e feroci; usare dolcezza e moderazione con gente a cui il solo terrore, i soli supplizj sono atti ad imporre un freno, è uno spingerli a maggiori eccessi; usare del rigore, usare delle rappresaglie, ripugna all' uomo onesto che sente tanto ribrezzo nel versare il sangue cittadino, ancorchè giusto il castigo, meritata la pena, ed astrettovi dalla necessità; nè vi possono essere che uomini dotati di alte facoltà intellettuali, ed iniziati nei misterj della politica, cui sia dato di accingersi a ben riuscire in così difficili imprese, imprese che meritano maggior plauso per la difficoltà di ben condurle, e pel risultato che offrono al di là di quanto conseguir si potrebbe dalle più lusinghiere vittorie.

Saggiamente alternando il rigore colla dolcezza, egli pervenne in breve a sedare que' moti tumultuosi, a quell'epoca di tanta maggiore importanza, che era imminente a scoppiare la guerra, volgendo la fine di quell'anno, guerra che accadde in fatti verso la metà del successivo 1805, e nella quale il colonnello tanto si distinse, come andiamo a rapportare nel capitolo che segue.

CAPITOLO II.

Sue campagne di Germania — di Russia — di Sassonia e di Francia, 1805 *a* 1814.

Allo scoppiare della guerra, volgendo l'autunno del 1805, il principe Carlo, al quale il calcolo britanno aveva destinato la parte secondaria in quella guerra, insisteva acciocchè il colonnello Bianchi figurasse nello stato maggiore del generalissimo delle truppe austriache cui incombeva di difendere la monarchia dagli attacchi dell' impetuoso Napoleone. Nominalmente il comando supremo era deferito ad un altro principe della famiglia imperiale, cioè all' arciduca Ferdinando d' Este, fratello del duca regnante di Modena, e già vantaggiosamente conosciuto per le sue sagaci fazioni sotto Kray, eseguite appunto quasi su quel medesimo terreno. Ma in sostanza chi dirigeva le operazioni militari era il generale Mack.

Bianchi quindi, richiamato dalla Dalmazia, veniva subordinato a quel principe in qualità di ajutante generale; e tutto induce a credere che il gran capitano avesse presentiti i pericoli che minacciavano la monarchia, e tentato di ripararvi coll' aggregare quell' instruito ufficiale allo stato maggiore, quasi come puntello al generale Mack, le cui complicate fazioni per uscire dalla rete nella quale Napoleone l' aveva chiuso sino dai primordj della campagna, non riuscivano che a vieppiù invilupparvelo. Rinserrato omai nella città di Ulma, le cui adjacenti eminenze erano già in poter del Francese, altra alternativa non rimaneva ad esso che quella di esporsi ad un assalto ed a tutti gli orrori che l' accompagnano, od abbassare le armi e rendersi quasi a discrezione. Già nella biografia di Liechtenstein, p. 430, abbiamo succintamente descritta questa fazione; ora non ci resta che a soggiugnere quanto risguarda principalmente il colonnello Bianchi, che volle e seppe illustrarsi, ponendo a salvamento sè, il principe Ferdinando ed un corpo non indifferente di truppe, che si sottrasse così alla vergogna di abbassare le armi, ed abbassarle senza nè pure tentare un generoso sforzo per procurarsi salvezza e scampo.

Non appena quindi il colonnello udiva i timidi consigli che prevalevano tra i duci, tosto egli si offeriva al principe Ferdinando onde porlo in sicuro, senza sgomentarsi del numero, del valore,

della jattanza del nemico che attentamente sorvegliava ogni adito, dal quale gli assediati potessero porsi in salvo; ma ai forti, risoluti di perire anzichè cedere, invano si resiste; e diffatti tali e tante furono le precauzioni di Bianchi nel velare la sua mossa, tanto l'accordo, tanta la risoluzione, che egli pervenne in parte a deludere, in parte a superare le difficoltà, scampando coll'arciduca al grave pericolo che ad essi sovrastava. Una prova dell'abilità di questa mossa l'abbiamo nelle proposte medesime che Napoleone faceva per la resa della piazza, proposte che provano ad evidenza, che egli viveva certo di tenervi ancora rinchiuso il principe che Bianchi aveva saputo sottrarre a quell'infortunio. Questa fazione, della quale le opere francesi quasi neppure degnansi di parlare, viene invece nelle opere alemanne decantata come una delle più belle nel suo genere e delle più difficoltose.

Quella guerra fu breve ed infelice per l'Austria; cominciata sotto sinistri auspicj, volgendo la fine di settembre, terminava il 26 dicembre col trattato di Presburgo, trattato che imponeva al vinto gravi sacrificj, specialmente dal lato dell'Italia; quel trattato però non dava tregua che ad una parte dell'Alemagna, mentre dall'altra non tardava a scoppiare di nuovo il flagello della guerra. La Prussia stava per scontare la pena della sua vacillante neutralità e della sua dubbia fede pel dominatore della Francia. Il colonnello Bianchi era tornato intanto al comando del suo reggimento, ed osservava (1806) i rapidi progressi dell' audace Francese che in pochi giorni s' impadroniva del regno, della capitale, delle fortezze. L' Austria non prese parte a quella guerra, di cui si limitava a spiare gli andamenti. La vittoria di Friedland (14 giugno 1807) vi pose fine; la pace del mondo sembrava consolidata a Tilsitt, per cui nulla allora rimaneva di splendido al colonnello Bianchi, dolente forse di vedere la sua carriera preclusa in mancanza di militari avvenimenti che gli offrissero occasioni di distinguersi.

Ma la guerra non tardò a scoppiare volgendo il 1809, e Bianchi, già da due anni asceso al grado di generale, otteneva un comando nel 5.° corpo, uno di quelli che militavano in Germania sotto gli ordini immediati dell'arciduca Carlo. Staccato sin da principio dalla massa principale delle altre colonne, egli sostenne i primi attacchi e le prime ostilità subordinato al general Hiller; e se il pronto arrivo al campo del gran capitano non avesse in un baleno cangiate

le sorti della guerra, i corpi francesi trovavansi esposti a gravissimi pericoli, compromessi da Berthier, il quale sino all'arrivo di Napoleone aveva comandato in capo quell'esercito. L'eroica resistenza di Davoust e la sua celere mossa per ricongiugnersi ai Bavari, agevolò la riunione delle sparse colonne, ed allora la guerra divenne gigantesca, l'urto delle masse terribile; sanguinose, micidiali, ostinate le battaglie, alcune delle quali rimasero indecise, tanto la resistenza era in misura dell'attacco, il valore, la perizia in bilancia tra i combattenti.

Mentre il principe Carlo disponevasi alla giornata di Essling, il general Bianchi veniva spedito a Presburgo, posto di grandissima importanza, perchè atto a facilitare la riunione dei due arciduchi. Egli non aveva con sè che poche migliaja di soldati, e pure seppe resistere a Davoust, seppe resistere a Severoli, mantenendo da quel lato libero a' suoi il passaggio del Danubio che l'arciduca Giovanni doveva valicare colà per ingrossare colle sue schiere l'esercito del maggior fratello.

Quella difesa fece molto onore al generale Bianchi, giacchè egli trovavasi col piccolo suo corpo isolato al di là di un ponte, il più lungo forse d'Europa, e contrapposto a nemici numerosi, guidati da abili duci e peritissimi, ed inorgogliti inoltre dai recenti successi. Aggiungasi che l'austriaco generale non era guarentito nè da opere formidabili, nè dalla naturale asprezza dei luoghi, e pure, risoluto di vincere o di morire, non fu possibile sloggiarnelo, ancorchè ripetutamente e vigorosamente attaccato. In ricompensa di quella sagace fazione veniva innalzato al grado di luogotenente-generale, ancorchè meno anziano di tanti altri generali militanti nell'austriaco esercito.

Gli anni 1810 e 1811 trascorsero in pace. Il general Bianchi venne intanto impiegato dal suo monarca come inspettore generale d'infanteria pel regno ungarico, nè ricomparve sulla scena de' pubblici avvenimenti che volgendo il 1812, anno nel quale egli venne incorporato nel contingente austriaco somministrato alla Francia contro la Russia, alla quale giovò forse più che se avesse militato come ausiliario. Il generale Schwartzenberg ne aveva il supremo comando, e Bianchi, che serviva sotto i suoi ordini, non ebbe occasioni di distinguervisi più di quello che vi ebbe a segnalarsi il suo generalissimo, nella cui biografia, inserita nella prima serie, pag. 461 a 485, abbiamo compendiati i pochi avvenimenti che vi

accaddero. La politica aveva già riacquistata la supremazia sulla guerra, la penna sulla spada.

I rovesci sofferti dalla Francia in quella sventurata campagna cangiarono il tenore delle diplomatiche relazioni e delle politiche e guerriere vicende. Tutta la Germania sorse unanime per riacquistare la perduta indipendenza, e la conseguì appunto perchè unanime era il volere nei sovrani, nei popoli, nelle truppe e nei generali. Il congresso di Praga aveva sospese le ire guerresche sol quanto era d'uopo ai neutrali per acquistar tempo e secondare con poderose forze quel gran movimento dell'Alemagna. L'Austria si unì alla lega con 250m. combattenti, dei quali Bianchi ne guidava una parte nel corpo della riserva.

Le ostilità cominciarono colla battaglia di Dresda, da noi già descritta nell'antecedente Galleria, pag. 144 e 145, battaglia che elevò il nome del general Bianchi in grandissima rinomanza; egli ebbe a sostenere un sanguinoso conflitto alla porta di Friburgo, nel qual conflitto perdette in breve oltre tremila combattenti. Anche a Kulm egli si coperse di gloria, battaglia da noi descritta nella biografia di Schwartzenberg, pag. 468. La sua divisione decise per la prima l'esito di quella giornata, attaccando con grande impeto la sinistra del nemico nell'istante e nella posizione la più opportuna per porla in rotta, in iscompiglio; le sue truppe quindi soggiacquero a dolorose perdite, e comparativamente assai maggiori di quelle cui si esposero le altre colonne dell'esercito alleato.

Anche nelle giornate che rendettero cotanto memorabili le pianure di Lipsia, il general Bianchi ebbe non poco a distinguersi; parte delle sue fazioni furono già da noi tracciate nella biografia del generalissimo austriaco che vi comandava in capo, nè più ci resta da aggiugnere se non che la divisione Bianchi e quella di Colloredo (altro generale italiano al servigio austriaco) furono le sole, tra le truppe imperiali, che vi abbiano preso parte attiva e principale. La prima sostenne, più di ogni altra, l'urto delle nemiche colonne; ed allorchè il principe di Hesse-Homburg, che comandava la sinistra, venne ferito, Bianchi lo sostituì nel comando e diresse in capo quelle vigorose fazioni, da cui scaturì una delle più decisive vittorie di cui gli annali del mondo faccian menzione. La diritta a lui contropposta era costituita dell'ottavo corpo, che venne sospinto verso Connevitz, dove si trovava Poniatowsky. Due divisioni della giovine guardia guidate da Oudinot volarono in soc-

corso dei Francesi; così riuniti, essi fecero soffrire a Bianchi gravose perdite; intanto Giulay arrivava in ajuto dei Tedeschi, allorquando il generale Colloredo l'aveva già prevenuto; Poniatowsky quindi, attaccato con tanto accordo, venne respinto con perdita. Tutti questi avvenimenti segnalarono la lotta sino alla sera del 18 ottobre, lotta sino allora senza risultato. La gran catastrofe succedette nel successivo giorno, e fu decisiva e straordinaria.

La giornata la più gloriosa agli alleati e la più fatale alle armi napoleoniche, fu, come ognuno sa, quella del 19; giornata memorabile che vide le aquile imperiali volte in fuga, ed in iscompiglio l'esercito che muoveva rotto e sconvolto verso il Reno. Bianchi fu dei primi ad irrompere colle sue divisioni sulle colonne retrogradanti, fra le quali accrebbe il disordine ed il terrore. Sino dalla sera del 16 le imprese di quel generale erano note al quartier generale degli alleati; e tanta e tale fu la soddisfazione dell'imperatore Alessandro per le sue prodezze in quelle memorabili giornate, che staccò dal collo del principe Wolkowsky la croce dell'ordine di s. Giorgio, e gliela mandò; indi a poco Bianchi ebbe da S. M. l'imperatore d'Austria la croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa. Tutti i generali e comandanti la divisione ne furono pure insigniti, ciocchè è senza esempio negli eserciti imperiali.

Quella vittoria apriva agli alleati l'adito verso i confini della Francia, indi a poco ne' suoi dipartimenti, e sino nel cuore della stessa capitale; il generale Bianchi ebbe il comando del 1.° corpo, che venne poscia staccato dalla grand'armata davanti di Troyes per muovere all'incontro di Augereau che da Lione conduceva le sue truppe verso Digione. Attaccato il 10 marzo (1814) nelle vicinanze di Maçon, l'austriaco duce ottenne un pieno successo contro il maresciallo; successo che influì moltissimo sulla caduta di Lione, fatta, come or ora vedremo, dall'armata del sud comandata dal generale Bubna.

Questo generale a quell'epoca erasi impadronito di Ginevra senza incontrare ostacoli, ed avanzava con molta cautela e con molta lentezza, ancorchè avesse più di un motivo a dedurre che si sarebbe potuto avanzare colla stessa facilità sino a Lione. Era appunto allora che il duca di Castiglione (Augereau) aveva assunto il comando di un'armata sul Rodano, ed attendeva dei rinforzi che il maresciallo Suchet doveva spedirgli onde abilitarlo a

riprendere l'offensiva. Lione, seconda città della Francia, era minacciata di una prossima invasione dal corpo di Bubna, e già tutto vi era in iscompiglio ed in desolazione; il disordine giugneva al colmo; le classi agiate, sia della nobiltà, come del ceto mercantile, entrambe ostili all' imperial regime, eransi allontanate dalla città; gli affari quindi sospesi, l'industria tramortita; e pure l'austriaco duce era ancora lungi dalla piazza, giacchè sino allora erasi occupato a stabilirsi nei circonvicini dipartimenti, prendendo possesso di Châlons, di Maçon e di altri luoghi ancora di quelle addiacenze. Il maresciallo francese, spinto ad approfittare di quel divagamento di forze per batterle alla spicciolata, si era prestato alle ingiunzioni del suo sovrano; ma divagando, forse ad arte, anch'egli le truppe, per cui le sue fazioni, non avendo unità nè accordo, fallirono.

I Francesi, per fare una diversione a favore del maresciallo, erano rientrati in Savoja, mentre egli invece di tentare un colpo decisivo sopra Ginevra, sonnacchiava in diversi inutili tentativi, come rimarcammo nella di lui biografia annessa alla vita privata di Napoleone. Gli si rimprovera inoltre di essersi opposto alla formazione di un corpo franco, creazione che avrebbe arrecati molti danni ai nemici, i quali, impadronitisi di Lione, poterono da colà muovere verso la Savoja, guidati dallo stesso generale Bianchi, e compromettere così l'esercito italo-franco che campeggiava inerte a fronte dell' austriaco sulle sponde del Mincio, come a suo tempo notammo.

CAPITOLO III.

Sua campagna contro Murat nel 1815 — S' impossessa del regno di Napoli e vi ristabilisce l'antica dinastia. — Pace di Casalanza.

Eccoci all'ultima fase della vita guerriera del nostro protagonista, il quale se divise sinora le palme cogli altri duci, il vedremo invece in questa campagna inserire nella sua già così ricca ghirlanda più splendidi fiori, quali addiconsi ad un generale che diriga e prosperi in una guerra, ottenendo in una stagione campale di pochi giorni gloriosi ed immensi risultati.

Noi lasciammo, volgendo la fine di marzo 1814, il maresciallo Bianchi muovendo da Lione per irrompere nelle Alpi ed aprirsi il cammino nelle lombarde pianure. Intanto gli strepitosi avvenimenti per ogni dove accaduti sospesero il suo inoltramento. Gli eserciti degli alleati avevano fatto il loro ingresso in Parigi; gli Austriaci in Milano; tutto rientrava nell' ordine primitivo, e l'imperatore dei Francesi erasi impiccolito sino a limitarsi alla sovranità dell' isola d'Elba. Ma cominciava appena il nuovo anno (1815) che egli tornava ancora imperatore, rientrava nella metropoli e riascendeva senza spandere una sola goccia di sangue sul suo trono, facendo ripetuti e vani tentativi per consolidarvisi.

Tutti i monarchi d' Europa a quell'epoca (marzo) erano concorsi in persona, o mediante i loro plenipotenziarj, al congresso apertosi in Vienna ad oggetto di discutervi e regolarvi i varj destini dei regnanti del nostro emisfero. Già lo scomparto era omai assentito, allorchè uditosi appena l'inatteso avvenimento, sospesero repenti ogni diplomatico conflitto per correre di nuovo alle armi onde abbattere il rigenerato sire.

Infatti le falangi moscovite, già in movimento per ripassare il Niemen, ricevettero pressantissimi ordini per retrocedere, rivolgendo le bocche dei loro fucili e dei loro cannoni verso il Reno; i Prussiani e gli Inglesi che campeggiavano nel Belgio concentravansi; e le truppe austriache disponevansi parte a rinforzare i corpi che stavano per irrompere in Francia, parte dirigevansi verso l'Italia, prevedendosi quello che avrebbe fatto Murat in quella emergenza.

Tutto quanto il gabinetto austriaco aveva antiveduto si avverò, e Murat, cui tutto concorreva ad imporgli la più stretta neutralità, levava invece pel primo la maschera e si faceva assalitore, ad onta dei consigli dello stesso Napoleone che lo ammoniva a temporeggiare ed attendere consiglio dagli avvenimenti.

Intanto al primo svilupparsi dei sospetti contro il re di Napoli, il luogotenente-generale Bianchi aveva ricevuto ordine di trasferirsi in Lombardia sotto pretesto di ispezionare l'esercito, ma in sostanza il vero scopo delle sue gite era quello di tenersi pronto ed in misura di assumere il comando delle truppe austriache, e contropporle alle molli turbe dell' ardentissimo Murat.

Le vertigini che giravano a quell' epoca pel capo di questo re soldato sembrerebbero incredibili se la storia non ne attestasse irrevocabilmente la veracità. Francese, intruso, conoscendo solo il maneggio della spada, vacillante sul suo soglio, avendo avverse le classi elevate e quelle che hanno più influenza sul popolo, disegnava rendere libera l'Italia, cui elementi eterogenei, consacrati dai secoli, nol consentono; ma quel che maggiormente complicava la posizione di Murat si era la neutralità della insidiosa Albione, terribile nemica, terribile amica, terribilissima poi se neutrale, come il provarono gli avvenimenti d' allora, e quanto posteriormente accadde. La guerra quindi era imminente a scoppiare, ed il generale Bianchi destinato a dirigerla e ad immortalarvisi.

Già questo brano interessante di storia contemporanea fu da noi svolto nell' antecedente Galleria (pag. 268 a 279), allorchè tracciammo le gesta di quel guerriero; ora non faremo che ritoccare gli avvenimenti che più risguardano da vicino il nostro protagonista qual personaggio principale del dramma, rimandando pell' insieme delle militari fazioni i nostri lettori a quanto anteriormente sen disse.

Le difficoltà che da principio affacciavansi al general Bianchi in quell' impresa non erano lievi; una delle più scabrose era quella di essere sulle prime subordinato al generale Frimmont, il quale nominalmente aveva il supremo comando nell' esercito; questa dipendenza pesa sempre ad un generale capace di dirigere da sè le militari fazioni, intralciandone i movimenti, vincolandone la volontà; questo vincolo ne impedisce il più delle volte i successi, giacchè sovente si perde in consultarsi un tempo preziosissimo per agire, ed alla guerra, più che altrove, il tempo perduto non si riacquista più.

Gli altri ostacoli che il Bianchi aveva da superare, nascevano dalla scarsezza delle forze ad esso subordinate e dalla estensione del raggio che era in dovere di guarentire, e guarentirlo dai nemici aperti e dai nemici celati che potevansi temere dove men sel credeva. Il generale Bianchi adunque doveva presidiare le fortezze di Mantova, Pizzighettone, Legnago e Peschiera, le quali formavano l'appoggio della sua linea. Egli doveva sorvegliare molti fiumi, specialmente il Po, al quale i Napoletani miravano, fidando nell'effetto dei loro proclami liberatori, od almeno ennunciati come tali. Il duce supremo austriaco adunque, su cui cadeva il dirigere quella militare impresa, pensò saggiamente a concentrarsi, a temporeggiare, ritirandosi intanto con cautela sino a che i rinforzi che da ogni lato per terra e per mare egli attendeva fossero giunti. Intento quindi a porsi in situazione di approfittare delle circostanze, si stabilì solidamente nei punti principali di difesa, attirando nel laccio i creduli Napoletani, i quali appunto s'indebolivano, quanto più estendevano le effimere loro conquiste.

L'esercito austriaco, destinato ad essere contropposto a quello di Murat, venne dal general Bianchi disposto come segue: Ferrara era occupata dal generale Lauer; Mohr doveva stanziare ad Occhiobello; a Nugent incombeva di impedire ai Muratiani ogni progresso in Toscana. Bianchi medesimo guarentiva e collegavasi con quei corpi, stabilendo la sua linea dietro il canale di Bentivoglio. La guarnigione di Piacenza era stata aumentata; adottate una volta queste preliminari disposizioni, egli era risoluto starsene sulla difensiva in attesa dei rinforzi e degli avvenimenti.

L'oste di Murat invece, guidata dal re in persona, si avanzava come un torrente, e composta di tre divisioni comandate dai generali Carascosa, Ambrosio e Lechi; compresa la guardia, che ascendeva a seimila combattenti, l'esercito ammontava a trentamila fanti, 2500 cavalli, esclusi i corpi di Livron e Pignatelli in Toscana, ed esclusane parimenti la riserva. Volgendo la fine di marzo l'antiguardo perveniva a Cattalica, disposto a cominciare le ostilità.

Tutto sembrava, ai meno esperti, favorevole ai Napoletani; armi, promesse, incitamenti; i trascorsi trionfi, l'audacia del condottiero, la perizia di alcuni tra i duci subalterni; tutti questi elementi nel concorrere ad accrescerne la fiducia, ne aumentarono la presunzione e ne cagionarono la perdita, inducendo il loro duce ad un dilatamento che riuscì fatale alle sue armi, nel mentre che

insinuava naturalmente nel generale Bianchi l'idea di un saggio concentramento, al quale dovette in gran parte l'esito fortunato di quella guerra.

Giunto a Rimini, Murat pubblicò un proclama energico, provocante i popoli d'Italia all' indipendenza. Egli si avanzò quindi prosperando in alcuni piccoli fatti d'armi che spinsero le sue colonne sino a Bologna; indi progredì verso Modena, tentando il passaggio del Panaro, difeso dallo stesso general Bianchi con otto battaglioni, altrettanti squadroni e proporzionata artiglieria; attaccatolo con forze infinitamente superiori, pervennero i Napoletani a slanciarsi dalla parte opposta del fiume, inoltrandosi per Modena e Carpi verso il Po, non ommettendo di fare un tentativo per passarlo ad Occhiobello, ciocchè veniva dal general Mohr impedito.

Murat, che contava sulle simpatie dei popoli italiani, cominciò a disingannarsi delle concepite speranze, per cui volse il suo pensiero al ritirarsi, ed eseguì questo suo movimento, trasferendosi a Bologna e ad Imola; il duce austriaco allora temendo che la guerra fosse per prolungarsi, e che gli venisse quindi tolta l' opportunità di finirla in breve, come portavano le sue istruzioni, rivolse ogni cura a seguire velocemente le retrogradanti colonne, muovendosi rapidamente sulle loro traccie, onde non lasciare tempo ai Napoletani di preparare i mezzi di una vigorosa difensiva, agevole a serbarsi in molte posizioni di quel regno, specialmente negli Abruzzi, che chiamare si potrebbero le Termopoli del regno. Ma è d'uopo convenire che il maggior vantaggio delle rinomate gole della Grecia, che la storia ancora dopo tanti secoli decanta, consisteva più nelle nerborute braccia dei difensori e nel generoso cuore del duce, che nell' asprezza dei luoghi e nella forza delle località.

Stabilito il suo disegno di campagna, il general Bianchi, nominato, volgendo la fine di aprile, comandante supremo del corpo austriaco, che assunto aveva il nome di *armata di Napoli,* ad altro non pensò che a tenere a bada Murat di fronte, acciocchè non gli sfuggisse nelle posizioni atte ad opporre tanta resistenza da rompere i disegni di campagna che gli alleati eransi prefissi; mentre poi egli persisteva nell' adescare il re di Napoli colle sue fazioni, faceva, mediante saggie, strategiche, ben calcolate mosse, che delle colonne marciassero da tergo al suo esercito per interciderlo da Roma, e dalla stessa sua capitale se era possibile.

Tutto il segreto e lo scopo del disegno di campagna tendeva

a questo risultato, e nulla si ommise dal duce alemanno per conseguirlo; l'esito della guerra dipendeva quindi pel generale Bianchi nel potere ingannare Murat, offrendoglisi quasi facil preda, nel mentre che il circondava dai fianchi; pel duce napoletano era di somma importanza il battere da prima il nerbo delle forze colle quali trovavasi a contatto, e condotte dal generalissimo in persona, per rivolgersi poscia contro le colonne staccate cui incombeva di girare da' suoi lati. La situazione di Bianchi e quella di Murat erano all'incirca pari a quella in cui trovaronsi indi a poco Wellington e Napoleone prima della battaglia di Waterloo; vediamo ora come i due generali siansi accinti alle loro fazioni, e come vi sieno riusciti.

Il duce austriaco dal suo canto erasi prefisso di dirigersi in persona con diecimila fanti e 1200 cavalli da Perugia verso Foligno, occupando le gole che conducono da Fano a Loreto, mentre che il general Neipperg con quattordicimila combattenti a piedi e 1300 a cavallo doveva circuire l'armata napoletana per la strada di Rimini e stabilirvisi come riserva. Al generale Nugent incombeva dirigersi da Pistoja per Firenze e Viterbo, ed avanzarsi ei pure in soccorso del generale Bianchi ed a danno di Murat, il quale non avendo notizie di tutti questi movimenti, continuava la sua ritirata per Forlì e Cesena, nelle cui vicinanze sembrava disposto a dare battaglia. Ivi si trattenne due giorni; indi, indietreggiando ancora, giugneva il 29 aprile ad Ancona, mentre la sua Guardia campeggiava a Loreto. I generali Carascosa e Lechi prendevano posizione nelle adjacenze di Sinigaglia; e nel corso dei seguenti giorni sino ai 2 di maggio, nel quale accadde la battaglia di cui andiamo ad occuparci, il re in persona occupava con forti colonne anche Macerata, concentrando il suo esercito tra Ancona e Fermo.

Premuroso il generale Bianchi che la preda non gli sfuggisse, erasi avanzato sino a Foligno, indi da Seravalle slanciavasi sino a Tolentino, che egli occupava fortificandovisi. Quella città di pochissima importanza è posta sul fiume Chienti, ed è situata al lembo degli Appennini nei quali s'ingolfa il cammino appena dipartito dal suo recinto. L'antiguardo comandato dal generale Stahremberg erasi avanzato sino a Monte Milone, posizione che sorge alla sinistra di Tolentino; il general Bianchi seppe in quella notte medesima (30 aprile venendo al 1.º maggio) che Neipperg non

sarebbe arrivato in tempo per rinforzarlo, giugnendo egli appena allora a toccare Sinigaglia, per cui aveva ancora un lungo giro a percorrere prima di raggiugnerlo, nel mentre che Murat, fidando appunto nella lontananza di quel soccorso, designava accelerare i preparativi d'attacco, concentrando le truppe dei generali Pignatelli, Livron e d'Ambrosio nelle vicinanze di Macerata, prendendo posizione tra le strade di Tolentino a Fermo, determinato ad avanzarsi sulla prima delle anzidette città; il generalissimo austriaco si decise di opporsi a questo movimento dei Napoletani ancorchè ad essi inferiore di forze, e comunque perduto avesse per quel giorno ogni speranza di riunione colle colonne guidate da Neipperg.

Il general Bianchi prese quindi la generosa determinazione di accettare la battaglia, al quale oggetto ordinava le sue truppe in modo da poterla sostenere con successo. Era suo disegno di starsene da prima sulla difensiva, agevole a serbarsi nelle posizioni da esso prescelte, e persistervi sino a che indebolito e fiaccato il nemico, gli offrisse il destro di vigorosamente riprendere l'offensiva, mediante la quale avrebbe procurato a sè la facilità di batterlo ed inseguirlo sino nell'interno del regno, dove non eravi al certo a temere vigorosa resistenza. Egli schierò quindi il suo piccolo esercito in modo da tener fermo da tutti i lati, e da potere col centro, se occorreva, rinforzare le ali, queste ajutarle col centro, riservandosi in pari tempo col vantaggio delle località e delle comunicazioni l'agio di trascorrere a suo piacere dalla timida tattica del generale che difende il suo campo, alla generosa del duce audace che assale quello del nemico.

Egli fece quindi occupare dal general Senitzer, che comandava la sua sinistra, le alture di Madia, le quali venivano designate come il punto più forte della linea, e la posizione da cui dipendevano le sorti della giornata; queste alture estendevansi sino a Cassone, avvicinandosi al centro. Quivi stava pel general Bianchi che il guidava in persona, il segreto della vittoria, giacchè esaminando attentamente la pianta della battaglia, il troviamo sporgente verso la linea napoletana, quasi ad arte esposto per incitare il credulo duce a spuntare le sue armi contro quella parte interessante della linea nella fiducia di separarla dalle ali; mentre il duce austriaco aveva tutto previsto pei reciproci ajuti che queste arrecare dovevano al centro, che è sempre il cuore della battaglia, quindi la parte da cui pendono i destini, quella finalmente dove sta la vittoria o la sconfitta pel duce che vi comanda in capo.

Penetrato di questa verità, che forma quasi la base di ogni piano di battaglia, Bianchi aveva pensato ai materiali appoggi del centro anche indipendentemente dalle ali, se occorreva, schierando le sue truppe dietro un ruscello, e guarentendolo ancora coll'appoggio di un fabbricato detto *dell'Arancia.*

La destra finalmente (comandata dal generale Mohr) era la parte secondaria della battaglia, ed estendevasi sul davanti di Vamoccio ed in Vamoccio medesimo, al qual villaggio stavasi appoggiata. Un battaglione di fanti ed uno squadrone di usseri sotto gli ordini del general Eckhardt venne spedito a S. Silverio per guarentire gli approcci della sinistra. Un altro battaglione come riserva occupava Tolentino; fatte queste preliminari disposizioni, il duce supremo austriaco attese le mosse del nemico per regolarsi a norma delle circostanze nelle successive fazioni.

Murat dal suo canto non aveva un momento a perdere; l'unico suo scampo gli si offriva battendo separatamente i generali austriaci che stavano per avvilupparlo, e per riuscirvi, il tempo più opportuno era quello appunto da esso designato, nel mentre cioè che correva tra i due duci la maggior distanza, e questa infatti sussisteva nel giorno da esso prescelto per appiccare la battaglia, giacchè Bianchi scendeva dai monti verso Tolentino, nel mentre che Neipperg faceva altrettanto, ma dalle opposte pianure del Cesano. I Napoletani avevano per essi il vantaggio di occupare forti posizioni nel mezzo, sostenute da Ancona di fianco; ma questi vantaggi non controbilanciavano il danno che emerso sarebbe dalla riunione dei due duci austriaci, onde Murat, già impetuoso per indole, ed avvezzo a superare ogni difficoltà nell'offensiva, accelerava le sue disposizioni di attacco contro Bianchi, certo che in quel giorno non poteva essere soccorso da Neipperg, il quale giugneva appunto a Jesi, e dove in ogni evento essere doveva trattenuto dal generale Carascosa, cui il re aveva affidato il carico di impedirne ad ogni costo l'arrivo sul campo di battaglia, dove dovevansi decidere i destini della sua corona.

Molti elementi di sconfitta aveva Murat nel suo istesso esercito da far presagire infelice l'esito di quella guerra; molle era la disciplina, giacchè egli non fidava che nel personale valore, unica dote forse cui egli doveva in gran parte lo strepitoso suo inalzamento; improvvida la scelta degli ufficiali e dei generali, misti francesi ed italiani, che è quanto dire discordi e poco unanimi;

novelle le truppe, quindi insufficienti ancorchè numerose, chè il numero non può mai supplire al valore, alla perizia, ove non trascenda fuori di ogni proporzione. La politica poi tramava contro l' inesperto monarca, minacciandolo di maggiori pericoli che quelli che gli sovrastavano dalle armi; il tutto da noi svolto nella vita di quel guerriero inserita nell' antecedente Galleria.

Le ordinanze dei Napoletani eran pari a quelle degli Austriaci, ma in senso inverso, giacchè risultava che la loro sinistra, contropposta al destro corno di Bianchi, veniva ad essere appoggiata al fiume (il Chienti). La diritta poi ed il centro ai monti, per cui è chiaro che il vantaggio stava tutto per chi persisteva sulla difensiva; ad ogni modo però appena Murat scorgeva gli Austriaci risoluti di attendere lo scontro delle sue colonne, che egli audacemente si determinava a cominciare l' attacco, vibrando contemporaneamente i suoi colpi sulla sinistra e sul centro di Bianchi, cominciando da Monte Milone, daddove poi intendeva inoltrarsi sino a Madia, punto strategico della battaglia. Gli avamposti austriaci avevano ricevuto l'ordine dal loro generale di ripiegarsi sui loro appoggi, e non esporsi per allora imprudentemente all' impeto dei nemici assalti; ma il loro retrocedere non fu abbastanza rapido da evitare che un drappello di cacciatori non venisse circuito e preso dalla cavalleria nemica. Il generale Bianchi medesimo, slanciatosi sopra luogo per riparare a quell' infortunio, corse i più gran pericoli, del pari che il suo stato maggiore, a tempo soccorso da uno squadrone di usseri del reggimento Principe Reggente d'Inghilterra. Que' prodi cavalieri si gettarono con grande impeto sui Napoletani, e con tanto successo da poter liberare gran parte dei cacciatori caduti prigionieri in principio di quella fervente ed accanita lotta.

Mentre accadevano questi preliminari della battaglia, una colonna napoletana, protetta da uno squadrone di cavalli, cominciava il suo movimento, movimento che venne tosto rallentato da una vivace carica eseguita da tre squadroni del reggimento stesso che erasi poc'anzi illustrato, liberando il duce supremo dal frangente che il minacciava; da questo inopinato assalto ne nacque che i cavalli napoletani, cui spettava di appoggiare i fanti, dovettero invece da essi ripetere soccorso, rannicchiandosi a tergo delle loro colonne; circostanza che ne rattemprò il bollore e ne frenò i successi e la riuscita dell' intrapreso assalto.

Rimessi alquanto gli assalitori dal disordine, inseparabile da fazioni di quel tenore, si avanzavano celeremente sino ad un ponte che era d'uopo di valicare per correre sugli Austriaci accampati a Monte Milone. Le truppe napoletane che eseguito avevano quel movimento erano precedute da molti bersaglieri sì da fronte che dai lati, e facevano ogni sforzo per congiugnersi ad un' altra delle loro colonne che tener doveva la medesima direzione; il fuoco allora si estese a tutta la linea; gli Austriaci sembravano in ritirata, ed i Napoletani occupavano la posizione di Monte Milone, e vi si stabilivano del pari che a S. Lucia. Il generale Stahremberg, comandante l' antiguardo, seguiva ei pure quel movimento retrogrado, ponendosi al coperto dietro il piccolo fabbricato detto *Osteria dell'Arancia.* I progressi del nemico sembravano assicurati al segno, che la loro cavalleria avviluppato aveva una colonna austriaca del reggimento Simbschen; ma essa non potè però pervenire ad impossessarsi del ponte adjacente alla summentovata posizione. Da Monte Milone i Muratiani avanzavano celeremente, respingendo le truppe del generale Senitzer, il quale dal suo canto, attenendosi agli ordini del duce supremo, combattè sulla difensiva con quattro battaglioni, e trattenne i nemici sino al lembo della selva al di là di Vedova, piccolo villaggio da quel lato.

La notte pose fine al combattimento; la vallata dalla quale diramasi la strada di Monte Milone limitava la posizione dei Napoletani; il cui duce attendeva con somma ansietà il nuovo giorno per principiare le offese contro il campo nemico; tutto ei quindi disponeva per cominciare l' attacco appena l' aurora rischiarava la cima di que' monti che stavano per divenire teatro a quella terminativa lotta. Egli divideva i suoi in tre colonne d'attacco; guidava in persona la prima, cui incombeva di slanciarsi sulla posizione dell'Arancia (centro), la seconda avanzavasi verso Vamocio (destra), la terza doveva marciare direttamente al nemico parallelamente alla prima colonna, dirigendosi verso Madia (sinistra), punto il più elevato della linea degli Austriaci. Questo posto sembrava per la sua posizione non dovesse essere difeso da artiglieria per la gran difficoltà che presentava nel trasportarvela, ma vedremo fra poco quanto fossero fallaci le induzioni di Murat ed il danno che gliene emerse, giacchè la battaglia dipendeva appunto in gran parte dal possesso di quelle eminenze.

Spuntavano appena i primi albori di quel giorno, che essere

doveva così memorabile nei fasti del general Bianchi, che i Nap
letani si ponevano in moto da Monte Milone, occupando il c
stello dell'Arancia, ed avanzavansi simultaneamente e contro Ca
sone e contro Canto-Gallo, dal qual villaggio respinsero le trup
austriache, nel mentre che Murat stesso colla sua colonna tocca
Arancia, ed il generale Ambrosio scacciava le truppe di Biancl
da Vedova, daddove minacciava le alture di Madia, posizione, c
me abbiamo rimarcato, della più alta importanza. Quasi sicuro
quel possesso, il duce supremo dell'esercito napoletano attacca
Cassone che giace dal lato opposto delle succitate eminenze, ch
sarebbero così state assalite da ambi i fianchi; quivi la mischi
cominciò a farsi delle più ostinate ed accanite; Cassone fu più vol
preso e ripreso, perduto e rioccupato, sino a che i Muratiani pe
vennero ad impossessarsene ed a stabilirvisi, respingendo gli Au
striaci in una piccola vallata angusta e boscosa.

Mentre i Napoletani facevano contro il centro di Bianchi i sum
mentovati progressi, dalla sinistra pure essi prosperavano, giacch
il generale Ambrosio, che comandava la loro ala destra, estendev
ognora più i suoi bersaglieri, avanzandosi con audacia e con ce
lerità, allorchè il duce supremo austriaco ordinava al reggiment
Schaetzler di inoltrarsi in massa per frenare gli impeti degli assalitor
Gli avamposti napoletani vennero infatti con veemenza attaccati; pres
contemporaneamente di fianco da una carica eseguita dai drago
ni, essi vennero respinti, rotti e sbaragliati; quel successo degl
Austriaci accadde molto a proposito per essi, giacchè in quel mo-
mento appunto giugneva la divisione Lechi, e tosto dirigevasi
contro la posizione di Madia, posizione dalla quale tra i monti si
apriva il cammino che guida a Tolentino, chiave principale della
linea austriaca. Già anche il generale Ambrosio da Vedova si av-
viava a Madia, ch' egli già stava per toccare, trionfando di ogni
resistenza, di ogni opposizione, avanzandosi in quattro gran masse,
le quali dovevano soccorrersi a vicenda per impadronirsene.

Ma se ivi erano audaci, eran vigorose le offese di Murat, te-
naci e perseveranti erano le difese che Bianchi vi opponeva, facen-
dovi volare i rinforzi a sostegno del minacciato punto strategico
da cui pendevano le sorti della battaglia. L'attacco quindi fallì,
ed i Napoletani retrocedevano fulminati dal fuoco di otto cannoni
collocati quasi per incanto sulle alture di Madia, per ordine del
generalissimo, dal comandante l'artiglieria austriaca Kunerth. Essi

venivano contemporaneamente assaliti ed in breve battuti e respinti da quel medesimo reggimento contro il quale diretti avevano i loro attacchi, e da uno squadrone di dragoni.

Giunto pel generale Bianchi l'atteso opportuno istante per trascorrere dalla difensiva all'offensiva, egli slanciava il generale Eckhardt contro Monte Milone e se ne impadroniva. Questo possesso toglieva a Murat la possibilità di giugnere ad impadronirsi di Tolentino, per cui ad altro non pensò allora che ad ordinare la ritirata; ritirata imposta anche, stando alle narrazioni degli storici francesi, dalle tristi notizie che il re avrebbe nel bollore di quella mischia ricevute intorno agli avvenimenti accaduti ai confini del regno, e sul politico fermento che dominava nelle Calabrie ed anche nella stessa capitale.

Appena il generale Bianchi erasi accorto dei primi indizj di oscillazione nelle colonne assalitrici, che afferrando quel barlume di vittoria da lui con tanta impazienza atteso, si poneva ei medesimo a capo della sua cavalleria, avventandosi con impeto irresistibile sulla strada maestra contro i Napoletani, i quali, sbandandosi, si dispersero nei boschi di Guiboli e dell'Arancia. Il retroguardo comandato da Ambrosio teneva fermo ancora per poco, mentre il forte dell'armata, vivamente inseguíto dai generali Taxis ed Eckhardt, si scioglieva in una massa di fuggiaschi appena appena scendevano le tenebre a velare il rossore di quello scompiglio. Il generale Stahremberg spingeva il nemico verso l'Osteria di Sforza-Costa dove i Napoletani di fronte agli Austriaci passarono la notte. Si fa ammontare la perdita dei vinti a tremila fra morti, feriti e prigionieri; minore quella dei vincitori, che risultò poi insensibile in causa dell'ottenuto successo così splendido, così decisivo.

Murat fece in quella giornata quanto umanamente si poteva attendere da un duce, da un soldato, ma la sua sconfitta era preparata con elementi troppo fini perchè ei la potesse evitare. Le sue truppe, già floscie per sè stesse, novelle, inesperte, avevano esaurito quel poco di vigore in esse infuso dal re nei ripetuti ostinati attacchi al principiare della battaglia; ecco in qual modo i duci periti e conoscitori del cuore umano preparano a sè i trionfi, le rotte al nemico che cade nel laccio senza avvedersene, e senza poterne uscire una volta cadutovi.

Per quanto a prima vista la descrizione di questa battaglia

possa sembrare in qualche accessorio non del tutto conforme all'altra da noi tessuta nell'antecedente Galleria, pag. 273 a 276, pure in quanto alla base della tattica adottata dai duci che vi comandavano supremamente, e soprattutto nei risultati che ne emersero, si può asseverare che concordano. Non corre fra l'una versione e l'altra se non che la differenza naturale che deve esservi nelle fonti diverse da cui emanano, fonti però che abbiamo sempre l'avvertenza di porre a contatto e di sottoporre ad esame per dedurre se è possibile, senza nubi, la verità; è poi impossibile l'evitare del tutto lo scoglio, attenendosi ai bollettini ufficiali, di non accordare qualche maggior lode al vincitore e qualche giustificazione al vinto, giacchè essi medesimi guidano talvolta i futuri storici cogli analoghi scritti che promulgano o fanno promulgare.

Nel nostro caso però si potrebbe, senza timore di essere smentiti, e sotto la scorta del debole nostro giudizio, asseverare che l'esito felice della campagna, e soprattutto quello della battaglia di Tolentino, si deve attribuire all'eccellenza del piano adottato, ed alla finezza ed alla costanza sviluppata nella sua esecuzione, così a meraviglia secondata dai generali subalterni e dalle schiere tutte componenti il corpo d'esercito che si è battuto in quella memorabile giornata.

Se il generale Bianchi però ci apparve abile nello strappare la vittoria all'impetuoso nemico, abilissimo poi si mostrò nel trarne tutti quei profitti e quei vantaggi che il generale esperto nei moderni tempi sa ritrarre dalle vittorie, attento non tanto ai progressi materiali delle guerre, quanto alle cause morali che influiscono così possentemente sui destini degli imperi. È quindi nostro dovere di ammirare e fare ammirare le provvide misure adottate dal duce supremo austriaco per disperdere del tutto le vinte colonne, approfittando delle straordinarie ed inaudite circostanze che militavano a suo favore. Egli erasi intanto riunito col generale Neipperg, il quale giunto a Jesi nel mentre che accanita fervea la battaglia, e scosso dal romoreggiare del cannone, erasi soffermato per sorvegliare il generale Carascosa, attendendo consiglio dagli avvenimenti, ben persuaso che se il duce supremo avesse avuto pressante necessità de' suoi ajuti, lo avrebbe chiamato celeremente sul campo onde far pendere le sorti a suo favore.

Da quel giorno si può asseverare che non esistesse più l'eser-

cito muratiano, giacchè le truppe che il componevano, vinte e demoralizzate, senza capi o di dubbia fede, scioglievansi come neve al tepore di caldi raggi; chi disertava, chi fuggiva, chi si arrendeva; spezzato l'esercito in piccole colonne, queste in piccolissimi drappelli, scorgevansi da ogni lato avviluppati dalle schiere di Bianchi che non lasciavano ai Napoletani tregua nè riposo; il tempo perverso e la notturna oscurità eran d'ajuto, eran d'incitamento ai fuggiaschi, d'invito alla diserzione. Le fortezze esse medesime non eran più tenaci nè più persistenti che le truppe abbandonate nei campi. Aquila cadde alla prima intimazione; Ancona fu cinta di blocco, ed appianavasi la via alla dedizione di Gaeta coll'intercidere ad essa ogni soccorso; dai fianchi, da tergo, le colonne austriache progredivano da Roma oltre Albano e Velletri, mentre il maresciallo medesimo col nerbo delle sue forze si dirigeva da Spoleto, in via per la capitale. Gli Inglesi secondavano le mosse degli Austriaci che stavano per insignorirsene. Già avevano passato il Volturno, e già i Napoletani erano convinti che essi avrebbero potuto impadronirsene, chè nessuna difesa avevano ad opporre; non mura, non truppe, non braccia cittadine; fortunatamente che il vincitore, desiderando di evitare i guasti prodotti dalla soldatesca licenza, erasi prefisso di conquistare la metropoli in vigore dei trattati, anzichè entrarvi di viva forza coll'impeto delle armi, e correre così il rischio di esporla al saccheggio ed ai militari arbitrj.

Sino dal giorno 19 di quello stesso mese (maggio) un ministro napoletano erasi presentato al quartier generale austriaco stabilito a Casalanza con proposizioni di pace, che il maresciallo rifiutò, non trovandole adeguate alle mire del suo sovrano ed a quelle dei sovrani alleati. Il giorno seguente si presentò un generale (Colletta) e con questo entrò tosto in trattative, additando così al vinto che la guerra si faceva alla causa del decaduto re, non alla nazione, molto meno all'esercito. Con un tratto di penna imposto dalla spada del vincitore furono scancellate tutte le innovazioni accadute nel regno negli otto anni trascorsi. Tutto il reame di Napoli si sottopose al maresciallo, che corrispose nobilmente a tale pieghevolezza coll'imporre e fare eseguire a' suoi soldati la più severa disciplina; ristabilì la dinastia che la guerra aveva espulsa dal trono e che la guerra ripristinò.

Ma il maresciallo, non pago di riporla in seggio, volle consolidarvela, prendendo quelle governative misure che ei credette

le più opportune all'alto oggetto; providde al mantenimento del debito dello Stato, base della pubblica e della privata prosperità; alla sorte dell' armata disciolta, alla sanzione delle rendite dello Stato, rendite già in gran parte consunte e divorate. Rivolse poscia le più assidue cure alla sistemazione delle cariche e degli onori, dei titoli e dei distintivi, ed a tutto quello insomma che risguardar poteva da vicino la conservazione dell' ordine sociale e la prosperità del regno più rassicurato che conquistato.

Non lieve impresa al certo fu quella cui il generale Bianchi accingevasi, chè scabrosa anzi più di ogni altra ci sembra. Trattavasi nientemeno che di mantenere la tranquillità in una vasta capitale, dove la plebe è più che altrove numerosa, feroce, ignorante e brutale, ed incitata dalla miseria non solo e dalla speranza di bottino, ma anche aizzata dalle creature del distrutto regime, dovunque più propenso per indole e per origine a parteggiare per le infime classi del popolo, che per le elevate caste della società. I partiti quindi essere vi dovevano numerosi, accaniti, discordi, come suole accadere sempre nelle rapide variazioni degli Stati, variazioni da cui emerge il rovesciamento di tante fortune ed il disinganno di tante concepite speranze.

In questi sagaci governativi conflitti spicca l'abilità del generale conciliativo e prudente, che ripone ogni studio nel pacificare, e se fa d' uopo nel comprimere, piuttosto che infierire, piuttosto che distruggere; è questa una delle doti di cui van difettosi generalmente i duci francesi, vaghi di conquiste ed attissimi a conseguirle, quanto inetti a consolidarle colle arti che la politica insegna, ed ecco una delle cause più potenti che influiscono a rendere i loro possedimenti così precarj, così passeggieri.

La campagna del maresciallo Bianchi all' opposto consolidò il novello Stato, che dura e prospera ancora all' ombra delle governative norme da esso segnate; e chi non è iniziato negli alti misteri che sono di base ad ogni ben costituito governo, non può, quanto il merita, apprezzare una breve campagna, di pochi giorni, combattuta da poche migliaja di soldati, e decisa nella ristretta periferia di angusto campo, chiuso tra le piccole elevazioni che l'Appennino porge in quella parte che verso l' Adriatico stendesi.

Ma se la guerra fatta prosperare dal general Bianchi con così scarsi mezzi e con così lieve spargimento di sangue non rigurgita di fatti straordinarj, nè di quelle gran lotte, nè di quelle micidiali

e gigantesche battaglie nelle quali un milione circa di combattenti, esterminati da parecchie centinaja di cannoni, disputavansi la vittoria, ne' suoi risultati però, che cosa manca alla battaglia di Tolentino per reggere al confronto delle più splendide e delle più decisive de' suoi tempi? Il maresciallo finì in pochi giorni una guerra che poteva farsi generale in Europa, giacchè il trionfo di Bianchi influì direttamente sul destino delle armi napoleoniche imminenti a scendere a conflitto a que' giorni cogli Anglo-Prussi nei campi del Belgio, e guarentì la Penisola da un' invasione, giacchè appunto a quell'epoca il maresciallo Suchet stava per valicare le Alpi e per sbuccare in Italia dal lato del versante dei monti che adducono nel Genovesato, nella mira di congiugnersi a Murat, al quale Napoleone aveva suggerito di starsene ancora per poco neutrale; onde la sua sconfitta sospese non solo l'inoltramento delle colonne francesi da quel lato, ma pose l'Austria nella felice situazione di disporre di molte truppe onde irrompere in Francia da un' altra parte, al quale oggetto veniva ordinato allo stesso general Bianchi di trasferirsi a Tolone colla maggior parte del suo piccolo esercito onde cingere d'assedio quella piazza, di conserva colla flotta inglese comandata dall'ammiraglio Exmout. Ma la pace di Parigi, accaduta in seguito alla battaglia di Waterloo, ponendo fine alla guerra, toglieva al maresciallo Bianchi l' opportunità di segnalarsi in una fazione così consentanea ai primordiali suoi studj, nei quali appunto erasi cotanto ammaestrato, cioè nelle arti dell' ingegnere, così efficaci e così indispensabili nelle offese e nelle difese delle piazze assediate.

Gli onori e le ricompense piovvero sul capo del maresciallo, creato duca di Casalanza in ricordo della gloriosa pace colla quale aveva dato fine alla gloriosa guerra onde emersero così immensi risultati guerreschi, politici ed amministrativi; si inestò così pel Bianchi l' ulivo coll'alloro, incessantemente rinverdito col rammentare al guerriero, col rammentare ai contemporanei ed alla posterità uno dei fatti più splendidi della sua lunga ed onorevole militar carriera, in rimunerazione del quale ottenne il titolo glorioso aggiunto agli altri distintivi onorifici di cui era insignito.

Per quanto, a vero dire, la storia abbia d'allora in poi chiuso con quell' ultimo trionfo le sue pagine alle militari imprese del maresciallo, pure noteremo che egli non scomparve ancora dalla scena dei pubblici avvenimenti, chè la rimembranza dei servigi

resi allo Stato, resi al sovrano, faceva sì che lo si richiamasse in attività appena sorgesse qualche complicata emergenza che richiedesse l'intervento di un generale abile e perito nella guerra e nella politica. Diffatti nel 1816 essendosi elevate delle difficoltà sulla consegna del Salsburgo, il gabinetto di Vienna, per appoggiare i trattati, aveva riunito trentamila combattenti nelle vicinanze della piazza, dandone il comando al maresciallo-luogotenente Bianchi, comando che non ebbe nessuna conseguenza, giacchè tutto si accomodò all'amichevole.

Nel 1822 egli fu impiegato al consiglio aulico di guerra, dal quale dovette allontanarsi in causa di gravosa malattia che l'afflisse per parecchi anni. Perduta quindi ogni speranza di potere attivamente servire nell'esercito, fu posto in pensione, scegliendo la patria de' suoi avi per godersi all'ombra degli allori i frutti dei conseguiti trionfi. Egli vive tuttora, mentre dettiamo queste ultime pagine del nostro lavoro (dicembre 1843), in Magliano presso Treviso, dove nella pace del ritiro si dedica alla vita campestre ed allo studio della letteratura. Felice come padre e come guerriero, ha il contento di vedere i figli già ben avviati nelle promozioni negli eserciti imperiali, essendo l'uno maggiore nei dragoni di Baviera, N. 2, l'altro tenente-colonnello nel reggimento di fanteria conte Kinsky, N. 47. Egli deve poi pascersi di un'altra consolazione, quella cioè che il plauso di cui è l'oggetto il seguirà al di là della tomba, la quale nel chiudersi sul frale suo corpo, pagato che avrà alla natura l'inesorabile tributo, aprirà ai futuri storici campo più vasto e più glorioso alla sua memoria. L'uomo che ha pagine nella storia non vede nella morte che una nuova vita, che si prolunga dopo il termine della caduca nostra esistenza, e quasi in compenso alle pene cotante cui il guerriero soprattutto soggiace nel periglioso cammino della gloria che imprende a percorrere.

Nè quivi l'eletta schiera dei prodi generali italiani che ebbero splendide pagine nella storia contemporanea rinserrasi. Molti e molti altri ancora meriterebbero gloriosi cenni, ma imperiosa necessità ci suggerisce di decampare dal faticoso e sterile lavoro; da un canto troppo voluminoso riescirebbe e stucchevole forse, ancorchè rigurgitante di gloria alla patria, all'Italia; dall'altro tutto alla lunga stanca ed affatica, e se i lettori amano di riposare le menti agitate dal fragoroso suono di bellici accenti, alte cagioni pure a noi consigliano di desistere per ora dal tessere guerriere vicende, la cui rimembranza è più di duolo che di alleviamento.

Ci è forza quindi di ommettere i fasti di un Mazzucchelli, uno dei generali più vivaci e più energici dell'italico esercito. Egli esordito aveva coi Lechi sulla scena dei pubblici avvenimenti, e d'allora in poi s' inscrisse nella storia figurando tra i più ardenti guerrieri delle nazionali schiere, sia nelle campagne di Pomerania, come in quelle accadute nella penisola ispana. La Catalogna ed il regno di Valenza poi risuonarono più di ogni altra regione delle sue armi, del plauso delle sue audacissime imprese, non contaminate mai da atti di militare arbitrio, nè da amministrativi abusi; ne abbiamo una patente prova nella condotta tenuta dagli abitanti di Valenza, di cui Mazzucchelli era governatore, allorchè l'esercito che stanziava nelle sue adjacenze abbandonava quel regno per avvicinarsi ai confini della Francia, come notammo nella vita di Suchet a pag. 378 nell'antecedente Galleria.

Con rammarico, e forse con dispetto, abbiamo privati i lettori della biografia di un altro prode, del generale Bertoletti, uno di quelli che s'immortalarono in Ispagna, ed uno di quegli uomini del tutto dediti alla guerra, che ei dirigeva in modo da poter cimentare il voto dei contemporanei e quello della posterità. Egli erasi arruolato nelle schiere nazionali all'aurora della splendidissima epoca; fece parte delle invitte schiere della Guardia; bagnò del suo sangue i campi di battaglia più rinomati del tempo, e trascorse poi in Ispagna, dove fra le tante sue prodezze, la storia decanta la difesa di Tarragona, preservata per ben due volte dagli anglici artigli, come già notammo nell' antecedente Galleria nella vita del succitato maresciallo, che aveva voluto affidare a Bertoletti, a preferenza di tanti altri generali, il comando di quella piazza importante.

Più di una volta abbiamo citato con plauso nel corso di quest' opera il nome di un altro generale, tuttora vivente, e fra noi; il divisionario Bonfanti, fratello del colonnello, cui consacrammo qualche linea. Ei fu dei primi a cingere la spada, degli ultimi a deporla; ben volentieri avremmo consacrata ad esso una biografia, ma le sue militari vicende si collegano così strettamente con quelle degli altri generali, e da noi già tessute, che ci saremmo espòsti a delle ripetizioni che possibilmente ci studiammo di evitare.

Il medesimo titolo aggiunto ad altri riflessi ci indusse ad ommettere un' altra biografia, quella del generale Zucchi, che ebbe splendide pagine nella storia contemporanea. Tenente sino dal 1796

nella coorte di Reggio, sua patria; maggiore nei Veliti, colonnello del 1.° di linea, divisionario e governatore di Mantova nel 1814.

Aggiugneremo a questi brevi cenni un nome non estraneo alla guerra, non estraneo alle amministrazioni; è questi il generale Paolucci (Amilcare), nativo di Modena, ed il cui zelo, la cui attività spiegaronsi al ministero della guerra, specialmente nella parte che risguardava la marina. Nel 1804 venne fatto colonnello e direttore di quel ramo, ramo che tanto stava a cuore a Napoleone di promuovere e far prosperare. Egli era stato al servigio della marina napoletana come maggiore di flottiglia. Nel 1814 divenne generale di brigata, e fu conservato nello stesso grado nelle I. R. truppe austriache. Egli ebbe un fratello agli stipendj della Russia, e che si distinse molto difendendo Riga, porto importante sulla Dzwina, dagli attacchi di Macdonald, che cinta l'aveva di blocco durante la spedizione dei Francesi nell'interno della Russia.

Anche il generale Peyri avrebbe meritata qualche pagina nel nostro lavoro, ma oltre che saremmo caduti nel medesimo inconveniente delle inutili e stucchevoli ripetizioni, i bollettini dei tempi l'hanno, e non senza ragione, così vilipeso, che non ci troviamo da tanto per rialzarlo. Questo generale avrebbe delle belle e gloriose rimembranze nelle guerre della Calabria ed in quelle di Catalogna; ma egli perdeva in Sassonia, volgendo i primordj del 1813, tutto il lustro che erasi acquistato in quasi vent'anni di non interrotti successi. Un nome nella storia è un gran privilegio, ma vi è annessa pure una terribile responsabilità, per cui l'uomo che vi aspira è esposto sovente a perdere in un istante di obblio o di errore la gloria che l'attendeva nei futuri secoli in rimunerazione dei prestati servigi e degli incorsi pericoli.

Alla schiera dei generali vi sarebbero da aggiugnere dei colonnelli, molti fra' quali ascesero poscia a quel grado, ma registrati e conosciuti negli annali del tempo con pagine che s'innestano troppo colle gesta dei reggimenti da essi comandati per poterneli separare. Vi sarebbe un Ruggeri (del 1.° leggiero) e già ripetutamente menzionato nell'opera, e specialmente nelle copie delle matricole annesse alle biografie di cui gentilmente fummo regalati.

Vi sarebbe da citare un Cometti, esso pure del 1.° leggiero, e più tardi dei Veliti, nativo di Bergamo, ed il quale arruolatosi sino dalla prima formazione della legione italiana nel 1797, trascorse tutti i gradi, si espose a tutti i pericoli, e fece quasi tutte le cam-

pagne sino a quella di Spagna, nella quale prese parte a quasi tutti gli assedj.

Un altro militare distinto (nativo di Perugia), e noto non meno per le sue prodezze che per la sua eleganza e per l'istruzione cui portò il suo reggimento (dragoni Regina) è il colonnello Narboni; reggimento cui altro non mancava che i favori della volubil dea perchè emular potesse i suoi confratelli, i dragoni Napoleone; corpo che ebbe il vantaggio non solo di avere a guida capi fra i più valenti nell'arma, ma anche quello di annoverare nel suo seno i più forti spadacini di quel tempo, come abbiamo accennato in molti luoghi dell'opera. Narboni fu maggiore nella Guardia reale, e divenne colonnello nel 1810, in ricompensa delle sue prodezze nella campagna che terminò col trionfo di Wagram. Egli faceva parte co' suoi dragoni del corpo italiano che mosse per l'infelice campagna di Russia, nella quale le sofferenze furono così enormi, specialmente per la cavalleria.

Un altro prode dobbiamo rammentare nel generale Moroni, già colonnello nel reggimento Dalmata, indi in quello dei Veliti. Era nativo di Corsica, e cominciato aveva la sua militar carriera a Tolone sotto Bonaparte. Egli proseguì ad illustrarsi specialmente in Ispagna, in Russia ed in Germania, dove perì nella battaglia perduta dal maresciallo Oudinot sotto Berlino nel 1813.

Vi sarebbe da citare un altro prode nel colonnello Casella, nato a Bagnorea, Stato pontificio. S'immortalò in Ispagna, e pervenne al grado di colonnello nel 3.° di linea; così pure il colonnello Varese (del 3.° leggiero). Nativo di Marengo, Stato sardo, egli erasi arruolato nella legione lombarda sino dai primordj della sua creazione; ne abbiamo parlato per incidenza nel corso dell'opera, rimarcando alcuni dei fatti più notevoli dove si è distinto.

Manca ora al quadro generale da noi abbozzato di tutte le armi e di tutti i reggimenti che componevano l'esercito italiano, un cenno rapido, ma onorevole, di un altro corpo distinto nell'esercito, ma del quale ancora non ci venne in acconcio di parlare, cioè delle Guardie d'onore, ciascun individuo delle quali pagare doveva all'erario fr. 1200 annui per supplire alle spese del loro equipaggiamento.

Per quanto i generali avessero ordini segreti di non esporre che il meno che potevano questi giovani appartenenti alle più cospicue famiglie del regno, pure, spinti dall'esempio e dal giovanile

bollore, si esposero e soggiacquero a gravi pericoli, specialmente nella campagna di Russia, dove per la maggior parte perirono di freddo e d'inedia. I capitani medesimi che guidavano quegli eletti drappelli non andarono immuni dal comune destino e dalle comuni sciagure. Battaglia, che guidava la compagnia sovvenuta dalla città di Milano, morì di malattia a Smolensko andando a Mosca; Vidman, che guidava i Veneziani, perì a Kowno nel ritorno, schiacciato dai cavalli al passaggio del Niemen sopra un ponte dove erasi fermato per vedere passare e porre in salvo le sue Guardie.

Quel corpo non era ben visto nell'esercito, fosse gelosia, fosse dispetto, fosse l'arroganza nativa di taluni che ogni privilegio ripongono nella nascita, arroganza non del tutto fiaccata dalla moderna civiltà; fatto è che quelle schiere furono sovente calunniate e non di rado derise; e pure molti e molti sì dei soldati come degli ufficiali di quel corpo si distinsero con atti di maschio valore e di ardimentosa audacia. Siamo dolenti che non ci si sia presentata l'opportunità di consacrare qualche linea a fatti isolati per essere senza nesso con quelli tracciati nell'opera, per cui ci si toglie il destro di enumerarli; chè molti e molti sarebbero, specialmente nella campagna del 1809 in Italia ed in Ungheria. Ma siccome citando i pochi che abbiamo presenti alla memoria sarebbe un far torto ai molti sfuggiti per inavvertenza o per malignità ai redattori dei bollettini del tempo, così ci siamo sottoposti alla riserva di parlare delle Guardie d'onore in generale senza scendere a particolarità, che c'ingolferebbero in molte inesattezze e ci scatenerebbero molti rimproveri.

Adempito così il voto di tessere un'opera che riassuma le sparse militari glorie nazionali, saremo paghi dell'indefesso nostro lavoro se sarà gradito all'Italia cui è destinato, ed alla pluralità dei lettori che ci onorano del loro compatimento.

Duolci che molte imperfezioni adombreranno il pregio dell'assunto, per sè stesso glorioso alla patria, glorioso alla nazione; se nell'urto però di tanti opposti interessi e di tante opposte sentenze, saremo pervenuti a serbarci illesi di pieghevolezze e di eccedenti prevenzioni, i tempi chiariranlo; e se la sentenza sarà per l'affermativa, avremo conseguito l'unico guiderdone cui aspiravamo sino dal giorno che ci siamo ingolfati nel tortuoso labirinto delle storiche indagini da cui è tempo omai di decampare.

Fine dell' opera.

INDICAZIONE

DELLE PAGINE IN CUI VENGONO CITATI I NOMI DEI PROTAGONISTI, E QUELLI DEGLI ALTRI MILITARI CHE FIGURANO NELL'OPERA

INDICAZIONE

DELLE BIOGRAFIE E DEI RITRATTI.